







S. 1150, A. 1.



*Atto Primo*

A T T O

DELLA

SOCIETA' PONTANIANA

DI NAPOLI.

---

VOLUME PRIMO.

---

*1810*



---

NELLA STAMPERIA REALE.

---

1810.



# INTRODUZIONE

DI

VINCENZIO DE MURO

SEGRETARIO PERPETUO.



**N**EL risorgimento felice delle lettere e del gusto in Italia a questa bella ornatissima patria è in gran parte dovuto. Appena in volgar favella si schiccheravano frottole, strambotti, ed altre baje: appena cominciavasi a leggere e a gustare i vezzi dell'eloquenza e dello stile de' sommi uomini del secol beato di Augusto: appena avea l'Alighieri colla divina Commedia data una forma fissa e permanente alla lingua, ed impresso alla nascente poesia l'impronta del suo carattere aspro, fiero, e sublime; allorchè due rari ingegni, nello studio degli antichi nutriti, e nella Corte del buon Roberto accolti, accarezzati, onorati, tolsero ad arricchire la materna lingua l'un di tutte le grazie dell'eloquenza, l'altro di tutte le dolcezze della poesia. E sì il fecero così bene, che l'uno fu con indicibile avidità ascoltato nella regal corte, e l'altro riportò dal re un diploma, con cui gli fu decretata la corona d'alloro (1). Le loro maniere

per

a 2

(1) Conservasi il Diploma nel regio Archivio detto della Zecca.

per volger di secoli non sono mica invecchiate : fecero la delizia della corte di Roberto; e furono in ogni tempo e faranno la delizia delle colte e gentili persone .

Il favore, e la munificenza del re , l' esempio e la gloria del Petrarca, e del Boccaccio destarono i fervidi ingegni del paese , e crebbero rigogliose le lettere , e per tal modo fiorirono, che frutti spontanei parvero di un suolo naturalmente ubertoso e felice . Ma quel nugolo di mali , che alla morte di Roberto questo cielo ingombrò, spense ogni ardore negli animi , e minacciò d' introdurvi le tenebre antiche . In mezzo alle tempestose vicende del regno di Giovanna, e di Carlo della Pace; in mezzo alle perpetue contese per la successione al trono ; in mezzo alle turbolenze suscitata dal genio bellicoso e feroce di Ladislao, dall' ambizione e prepotenza de' Papi, dalla debolezza di Giovannella, e dagli intrighi di sua corte, ebbero il bando le scienze, e quasi temessero l' aspetto del pubblico, si chiusero sparute, e inonorate ne' chiostri, o tra le domestiche mura di qualche amatore .

Alla fine però un genio tutelare fece montare sul trono il magnanimo Alfonso, e posegli affianco un uom d' alto affare, riguardevole e chiaro di sangue, di costumi, di dottrina, e di senno, Antonio Beccadelli, conosciuto viemeglio sotto il nome di Panormita . Seppe questi ispirare al re il gusto de' buoni studj, sicchè coi suoi ammaestramenti non fu malagevole ad Alfonso penetrar ne' segreti delle filosofiche e teologiche discipline;

▼

e della bella letteratura s'invaghì sì forte, che tenendo sempre in mano gli antichi, e lor dando tutte quelle ore, che gli lasciavano libere i grandi affari del regno, ebbe in gran pregio tutti coloro, che fossero stati in grado di conoscerne, e di ritrarne negli scritti lor le bellezze, o di trasfonderle nel patrio idioma, ed arricchirne la prosa e la poesia italiana.

Non è da dire, qual acuto sprone aggiungesse il favore del re alla naturale vivacità de' napolitani ingegni, e quanti uomini illustri richiamasse in questa metropoli da tutte le parti d'Italia, e d'oltramare ancora. Napoli e Firenze erano allora l'asilo delle lettere, e di coloro, che le coltivavano: e si divisero questa gloria. Cosimo il vecchio, che con munificenza superiore ad ogni privata fortuna i savj e letterati uomini in sua casa accoglieva, ed Alfonso, che indegni non gli stimò di avere albergo tra le dovizie, le magnificenze, e lo splendor della reggia.

Infra i molti però, che quì vennero a godere del favore del re, e ad acquistar fama di letterati, merita il primo luogo Giovanni, o, come giusta l'uso di quel tempo amò meglio di esser chiamato, Giovanni Pontano, uomo straniero d'origine, nostro per privilegio, per affezione, e per fortuna. Dalle domestiche disavventure irritato, il suol natìo abbandona dell'Umbria il giovanetto Pontano, e va a presentarsi ad Alfonso in Toscana. Il re, che di fino discernimento era, in lui scuoprè non ordinarj talenti, e gl'impone di seguirlo nel  
re-

regno. Amato dal re, non potea non cattivarsi la stima e l'affetto dell'ottimo Beccadelli, e in lui destare il desiderio e l'impegno di svilupparne l'indole generosa, e le forze dell'anima non ancora da false istituzioni inceppate, o infievolite, e di condurlo a quel punto di vera e solida scienza, al quale poteasi giungere a que'di, e a quel gusto delicato e squisito, che è di ogni sapere la perfezione, e il più prezioso ornamento. Il re di egregj precettori il provvide, e d'ogni altro mezzo il fornì, onde poter liberamente il suo tempo nella lettura e nello studio impiegare: ma il Beccadelli volle egli stesso essere il suo istitutore, il suo Mentore.

Circondato mai sempre da dotti, considerò il valentuomo, doverli prestar loro opportunità da poter la sapienza da i loro petti, e la dottrina, e l'eloquenza diffondere, e così recar gloria a se, altrui giovamento, onore alla patria; e perchè fosse più agevole, più rapida, e più fruttifera la comunicazione de' lumi, e si accendesse nobil gara, e gli sforzi riuniti di molti conseguissero quel fine, al quale i lumi, le osservazioni, la critica di ciascuno separatamente, o non mai, o troppo di rado pervengono; vennegli in mente di porre a cimento, ed in contatto gl'ingegni, radunando in un portico di sua pertinenza il fior degli uomini di quella età. In questa dotta assemblea or si spiegavano, e si sottomettevano a rigido esame le dottrine degli antichi sulla natura delle cose, sulle leggi, che regolano il fisico del mondo, ed il morale degli uomini, ed ogni altra filo-

fosia, e con nobile libertà non quello, che gli antichi avean detto, adottavasi, ma quel che aveano con ragion chiara e luminosa provato; or mettevansi in comunanza le riflessioni, le osservazioni, e i ritrovati di ciascuno; or si comentavano que' tratti di antichi scrittori, che o per difetto di fedeltà ed esattezza nelle copie, o per cagion d'inusitate forme, o d'intralciaa testura sembravano più difficili ad intendersi; or presentava alcun le sue idee rilevando le più rare ed ascosse bellezze, che ingegni avvezzi al sentimento del bello scuoprivano nei gran modelli dell'antichità; or si spiegavano le arti recondite dell'eloquenza, e il segreto incantesimo della poesia, la proprietà delle frasi, la convenienza dello stile, l'armonia, la sceltezza, e la leggiadria della locuzione: e faceansi intanto cuore a vicenda d'imitare ed emulare gli antichi, e qual nella prosa, qual nella poesia, faceva opera ciascuno, o di far sue le vaghezze e i fiori della più pura latinità, e di metterli a paro di quei beati del secol d'oro; o di acquistare, specchiandosi costantemente in quelli, fama di solenni scrittori nella materna lingua. Questo disegno concepito la prima volta dal Panormita, pria che nulla di somigliante s'immaginasse in Firenze, in Roma, o in altra Città d'Italia, non ha esempio nell'antichità, e forma nuovo vanto e singolar lode di questa patria.

Brillava sotto gli occhi del Panormita, in mezzo a quanti erano in quella stagione uomini per lettere insigni, il giovane Pontano, e delle dottrine altrui tesoro  
in

in suo cuore facendo, corse sì grande spazio in picciol' ora, che dell' illustre brigata diventò tra poco l'ornamento maggiore, e in età di 24 anni fu giudicato, che tutti quelli si lasciasse di lunga mano indietro, che erano già vecchi, o nelle lettere invecchiati (1). Nè solamente tutti i moderni si lasciò dietro, ma, a giudizio de' più grandi uomini, nella purità della lingua, nel dir terso ed elegante, in quel sapore di latina proprietà raggiunse gli antichi. Imperciocchè, che che dicansi il Boileau, e l'Alembert, e tutti quelli, che vogliono con sofismi combatter fatti, e dar sentenza anche di ciò, che non fanno, a lungo studio, a meditata lettura, a continuo esercizio, a vivo natural sentimento dell'ottimo, e ad italiani soprattutto ciò non è ne' impossibile, nè malagevole.

Ferdinando, che avea ricevuto in retaggio da Alfonso l'amor delle lettere, e la stima di quelli, che le professano, ebbe in tanta considerazione il Pontano, che non solo del posto di suo Segretario l'onorò, ma l'opera usò del valentuomo, e l'accorgimento, e l'eloquenza nel maneggio di altissimi affari, e in orrevolissime ambascerie. Ma io taccio la vita pubblica del Pontano, benchè gloriosa per lui, e di troppo alta speranza nutrice per l'ambizione de' dotti, e torno all'Accademia.

Fra omai stanco il Panormita dalle lunghe, gravissime, e non ingloriose fatiche, e sopracciò di età cadente, e cagionevole di salute. Il Pontano, benchè dalle

ri-

(1) Veggasi lo stesso Pontano *Tract. de Prudentia*.



rilevanti cure delle sue cariche distratto, non comportò, che l'opera sì ben cominciata dal venerando vecchio andasse a male, e fossero gli accademici esercizi, o abbandonati, o interrotti. Anzi tolse sopra se di stringere in un corpo regolare e ben costituito coloro, che l'onorata compagnia frequentavano; e per dargli durevole vita, gli diede statuti e leggi, con le quali a guisa di ben ordinata repubblica si reggesse in nobil gara d'onore, ma senza stizza, senza basse gelosie, senza odiose contese. In guisa che quella, che per l'istituzione del Panormita non era, se non semplice adunanza di virtuosi amici, prese con gli stabilimenti del Pontano vera forma di accademica società. Per la qual cosa era ben giusto, che e' ne fosse vero fondator riputato, come il fu sempre, e', che ne fu il legislatore ed il padre. Nel mezzo di un ameno giardino di sua ragione aveva egli innalzato un tempietto: volle, che questo fosse il tempio delle muse, e la sede dell'accademia. Ivi egli raccolse parecchi giovani, che aveano comune il desiderio di apprendere, e l'inclinazione a' buoni studj: ivi esponeva ciascuno alla severa critica de' colleghi i parti del proprio ingegno: ivi egli presedeva da maestro e da padre, e con ragionamenti pieni di grazia e di venustà, con impareggiabile giocondità, e con eloquenza incantatrice versava i tesori del suo profondo sapere, e teneva le intere giornate pendente dalla sua bocca la scelta e virtuosa brigata (1).

Que-

(1) Son parole di Alessandro d' Alessandria *Gen. Dir. lib. 1v.* Egli era della compagnia.

Questa è l' accademia , di cui fu padre e fondatore il Pontano . Ella fu di tanta utilità ai progressi delle scienze e delle belle arti, che dal suo seno, quasi, come si suol dire, dal cavallo trojano una schiera uscì di grandi uomini , de' quali farebbe per avventura bastato un solo ad illustrare il suo secolo (1). Non si può nè ammirare abbastanza il numero, nè pronunziar senza rispetto il nome degl' illustri filosofi, degli eloquenti oratori, de' giudiziosi istorici, degli eleganti poeti, di letterati di varia e profonda erudizione, di scrittori d'ogni genere pieni di venustà e di eleganza , che furono allievi di questa scuola. Persone della più alta nobiltà non isdegnarono di cingersi il capo dell' accademico alloro , di venire ad ascoltare le lezioni della sapienza del nuovo Platone, e a coltivare lo spirito co' letterarj esercizi. E riuscirono di fatti assai più per dottrina, per eloquenza, per erudizione chiari e famosi, che per natali non erano, per dignità, per ricchezze i due *Acquaviva*, un *Davalos*, un *Sangro*, un *Marchese*, un *Poderico*, un *Serpando*, un *Gravina*, un *d' Alessandro*, un *Caracciolo*, un *Cavaniglia*, un *Carbone*. Ma che diremo di tutti gli altri? Che di un *Altilio*, che accoppiò così bene alla linda semplicità di Catullo l' eleganza di Orazio, e la feconda facilità di Ovidio? Che d' un *Galateo*, le cui opere sono ancor ricercate dagli studiosi , e tenute in gran conto dai dotti? Che d' un *Cotta Veronese*, d' un

*Zan-*

(1) Così il Varchi nell' Ercol.

*Zanchi* da Lucca, d'un *Egidio* da Viterbo, d'un *Montalto* da Siracusa, d'un *Albino*, e d'un *Michieli* Veneziani? Che d'un *Calenzio*, d'un *Sadoletto*, di cui niuno esprime meglio lo spirito di Cicerone nelle lettere? Che d'un *Iacopo Sannazzaro*, di quel sì degno rival di Virgilio, che cercò di pareggiarlo nell'epica grandezza non meno, che nella pastorale semplicità, e un nuovo genere tentando, ignoto ai Greci e ai latini, i costumi dipinse, e le maniere de' pescatori con tanta verità e leggiadria, che le sue *Pescatorie* sono state l'ammirazione, e lo spavento di tutti quelli, che han voluto imitarlo? Che finalmente di un *Angiolo di Costanzo*, grave ed elegante istorico, e chiarissimo poeta, che sdegnando il lezioso e svenevole stile de' Petrarchisti del suo secolo, e nuovo stile foggiando pieno di sostanza e di nerbo, ottenne sì distinto luogo tra i più rinomati poeti? Tanti uomini illustri, e di tanto polso, si sparsero per l'Italia, ed oltremonte, e portarono dappertutto lo splendore e la gloria dell'Accademia del Pontano:

Da questi chiarissimi lumi di dottrina e di eloquenza si ridestò l'antico brio degl'ingegni italiani, e le belle arti, e le scienze comparvero di bel nuovo de' lor nativi ornamenti vestite, e quasi certe di non dover essere un'altra volta dal seno d'Italia discacciate. Uno stabilimento sì saggio e sì facile pareva garante della loro stabile fortuna. Le più rinomate Città d'Italia vollero avere un'Accademia sul modello di quella di Napoli: ebbe subito la sua Firenze, ebbe Roma la sua. Ma improv-

provvisa tempesta a danno loro scoppiò, e mancò poco, e non le affogò nella culla. Avea per un cotal ghiribizzo fatto legge il Pontano, che i nuovi Accademici al primo loro ingresso doveessero cambiar nome. Questo uso, che è stato in tutte le Accademie quasi fino a dì nostri seguito, fece venir in Roma Paolo II. in sospetto, non intendessero così gli Accademici di sbattezzarsi, e di rinegare il cristianesimo, o nascondessero sotto quella finzione disegno di sedizione e di rivolta. Tutti i mezzi furono messi in opera, che la barbarie inventò per estorquere dagli Accademici la confessione del supposto misfatto; e se non veniva in buon punto la morte a tor di mezzo il sospettoso Papa, farebbero e il Valla, e il Leto, e gli altri fra i più atroci tormenti miseramente periti.

Da quell'epoca in poi si sparse per ogni angolo d'Italia, e per l'Europa altresì sfavillante luce di scienza, si appigliò per ogni dove l'amor delle lettere, si risvegliò in tutti la curiosità di conoscere da vicino gli antichi, che sì gran nome aveano lasciato: l'invenzion della stampa, che avea cominciato a rendere più generale e più facile l'istruzione, il sistema politico d'Europa, e il libero commercio delle nazioni fra loro, e soprattutto la moltitudine degl'ingegni, che solo per natural vaghezza alle lettere si consacrano, render doveva impossibile il ritorno della barbarie, e indipendente dalle vicende de' tempi la loro sorte. E in questo regno principalmente, che è stato più d'ogni altro paese

teatro di luttuosi e strani rivolgimenti , non vi è stata Città , che non abbia avuta un' Accademia , dove una folla d' uomini studiosi coltivavano a gara i loro talenti.

Egli è vero bensì , che han dovuto lottar lungo tempo le scienze colla superstizione , l' ignoranza , e l' orgoglio di quelli , che han preteso di tener la ragione tra ferri , ed esser padroni dell' opinione . Ma non mancarono mai tra noi uomini di testa e di coraggio , che levandosi di lunga mano sul volgo , osarono entrare in lizza , ed intraprendere or a purgare del sudiciume scolastico le filosofie , e a sottomettere alla ragione l' autorità di gran nomi ; or ad alzare il manto ad Ifide , e sorprendere i suoi segreti , e prevenire le più solenni scoperte del Galileo , e del Newton ; e mentre nel fondo delle Calabrie , pria che fosse al mondo il Bacon , sbalzava dal trono Aristotile , e nuovi sistemi fabbricava il Telesio , in Napoli cantava i principj delle cose il Capece in versi degni di Lucrezio , il Colonna e l' Imperato spianavano la strada al Tournefort , e al Linneo , descriveva i telescopj il Fontana , e spiegava l' origine de' colori il Porta , scoperte , delle quali ci han per somma ingiuria involata la gloria gli stranieri .

Era egli giusto , che la coltura tra noi seguisse ne' suoi progressi l' andamento natural delle cose . Per conoscere e giudicare gli antichi , uopo era aver contezza degli usi , de' governi , delle opinioni , del sapere , e de' pregiudizj loro : e le fatiche degli eruditi da Alessandro d' Alessandro fino al Mazzocchi niuna cosa han lasciata indietro ,  
che

che avessè potuto giovare all'intelligenza delle opere degli antichi, sino a perdersi tal fiata in ricerche quanto laboriose, altrettanto frivole e vane. Hanno essi così dato luogo alla critica, e ci han posto in istato di studiar con discernimento, e d'imitar le bellezze de' gran modelli lasciati dalla Grecia, e dal Lazio. E noi in questa parte, dall'Accademia Pontaniana partendo, abbiamo avuto in ogni genere scrittori eccellenti, e siamo giunti mano mano ad un punto, il quale niuna forse delle antiche nazioni, niuna certo delle moderne ha mai tocco, e di là dal quale non è per avventura possibile andare più innanzi, siamo giunti, io dico, sino al gran Torquato, che chiude la bocca all'invidia, ed afficura a questa patria il vanto, che si disputarono le più famose città della Grecia, il vanto di aver dato al mondo il principe de' poeti.

Disperando di afferrare lo stesso punto di perfezione, nè potendosi impunemente oltrepassare, nè rimanere al sù sotto con gloria, si rivolsero gl'ingegni alla contemplazione della natura per trovare nelle di lei opere nuove bellezze a descrivere, e nuovi argomenti a creare. Da questo studio nacque lo spirito filosofico, e lo spirito di analisi, quello spirito di lume, che sa scomporre i più complicati oggetti, penetrare fino ai primi loro elementi, e giungere fino ai principj generali, che la loro forza ed influenza a tutti i rami distendono dell'umano sapere.

Fornito di questo spirito l'ingegno, se non si è trovato

vato più atto a concepire ed eseguire grandi opere d'immaginazione; se ha veduto come da micidial vento disseccato e isterilito il campo della fantasia, se non può lusingarsi di uguagliare la gloria del Sincero e del Tasso, e resta tanto da questi lontano, quanto dall'estro immaginoso e ardente è la sottile e fredda analisi lontana; ha in contraccambio però il vantaggio di viemeglio conoscere, e di giudicare a ragion veduta de' loro pregi, come quello, che sa scovrire fin nella loro sorgente le cagioni di quelle foavi, e deliziose sensazioni, che in noi destano le belle opere dell'immaginazione.

Oltrecchè non può egli novella carriera aprirsi, e con non minor lode percorrerla? Egli non reputa inutile peso della memoria la più vasta e ricercata filologia; non disprezza come vano lo studio della proprietà e dell'eleganza, non isdegna come superfluo il ricco e pomposo abbigliamento dell'eloquenza. Se colpiscono l'immaginazione la grandezza di Roma, e il destino del primo popolo della terra, e' ravviva sotto la penna del non men eloquente, che profondo *Gravina* i fondamenti politici, su cui poggia ciascuna forma di Governo, e lo spirito che guidò quello di Roma per giungere all'auge della fortuna, e i materiali apparecchia allo *Spirito delle leggi*, e alle *Cagioni della grandezza dei Romani*. E' coll'ajuto della più vera e solida erudizione ha saputo fra le tenebre della più rimota antichità rintracciare l'origine delle focietà, delle lingue, delle religioni, de' governi, de' costumi, delle leggi, degli usi delle nazioni, ed ha dato  
alla

alla luce la *Scienza nuova* opera immortale del nostro Vico, che non farà mai nè studiata, nè ammirata abbastanza. L'erudizione con giudizio scelta giova ad inaffiare l'aridità delle materie astratte, e ad ingentilire la ruvida asprezza delle filosofiche dottrine. Lo spirito filosofico, che se ne para, la fa servire utilmente a' suoi disegni: è il condimento, col quale adatta ad ogni palato quel, che presentato nella sua natia semplicità farebbe per avventura da stomachi troppo deboli rigettato. Adorno delle più belle cognizioni della storia, della filologia, della critica, ovunque ponga le mani, lo spirito filosofico vi porta l'ordine, e tutto sparge di luce. Se fatti a considerare il sistema delle leggi dallo stato di natura allo stato di società, produce l'*Esame analitico del sistema legale*; e contemplando i progressi del sistema civile dall'esistenza perfettibile fino alla perfetta consistenza, dà fuori l'*Esame economico del sistema civile*, opere entrambe del nostro *Briganti*, che lo pongono in un de' primi posti allato ai *Montesquieu*, ai *Mably*, ai *Smith*, quando dietro a pericolose novità non delirano. Se gli vien dato d'occhio all'orrendo caos delle leggi, che han governato, e governano i popoli, egli, che scorge di lancio le più lontane e impercettibili relazioni delle cose, e sempre ai principj rimonta, che il germe contengono d'ogni utile verità, da una immensa indigesta mole, per se stessa, e vieppiù pe'dispareri altrui intrigata, dissonante, e confusa, fa forgiare un sistema maraviglioso, in tutte le parti ordinato e  
ben



ben commesso, fa nascere la *Scienza della Legislazione*, e colloca il sensibile ed eloquente Filangieri tra i primi luminari del secolo. Se tutte finalmente abbraccia le parti della filosofia, gli antichi e i moderni sistemi chiama con nobile libertà, e con severo giudizio ad esame, gli svolge da tutti i lati, scevera ciò che v'ha di vero da ciò che havvi di falso e d'assurdo, ne fabbrica egli uno, in cui l'energia della verità sfolgoreggia, discendendo dai primi e più universali principj alle leggi fisiche, che reggono il mondo, e alle morali, che reggono gli uomini e le società, alla religione, che ne indirizza a più sublime fine le opere, ai dritti e doveri, che ad enti forniti di ragione competono, a tutto ciò, che il viver socievole può rendere agli uomini caro, e a quel che può degli Stati stabilir la grandezza, la prosperità, la potenza, versando su di ciascuna parte vivissimo lume, che senza abbacinare rischiara, e spargendo dappertutto fiori di bella e squisita erudizione, che l'animo, senza opprimerlo, e dilettaudo tien desto. Tal è lo spirito dell' illustre *Genovesi*, di quel filosofo sì benemerito della patria, e che più di tutti ha contribuito alla vera coltura della nazione. Nella scuola di lui si formò quella folla di giovani filosofi, che verso il dechinar del secolo XVIII portarono in tutte le professioni lo spirito d'indagine, di critica, e di verità, e sparsero per le provincie il gusto del vero e solido sapere. Taccio un' altra moltitudine di grandi uomini, che hanno il caduto secolo illustrato in ogni genere di sapere, e che meritano senza

contrasto di federe tra i primi: taccio i nomi famosi degli Aloisj, de' Majelli, de' Sangro, de' Martino, de' Genaro, de' Cavallari, de' Mattei, de' Cirillo, de' Conforti, de' Pagano, e di tanti, e tanti altri, che lungo farebbe il rammentare, e de' quali vivrà eterna ne' fasti della nostra letteratura la rimembranza.

In questo stato erano le cose, in tanta ricchezza eravamo di letteratura e di scienza, non avevamo che invidiare agli stranieri, allorchè l'orrenda e per sempre memoranda catastrofe, che chiuse il secolo XVIII., mettendo tutto a soqquadro, avvolse come in un turbine devastatore e lettere e scienze e virtù, e da tanta calamità rimasero sbalorditi gl'ingegni e come intronati. Cominciammo però a riedificarci, e a respirare sotto l'ali dell'aquila vittoriosa un'aria serena e tranquilla di civile libertà: ma non potemmo rimirar senza lagrime l'orribile guasto, che vandaliche mani avean fatto.

Allora fu, che per rifare in qualche modo la patria delle gravi e dolorose perdite, e per rianimare i talenti a fare ogni sforzo per conservarle l'antico onore, furse in mente al benemerito nostro e coltissimo Signor Vice-presidente un pensiero, se si potessero unire e legare in società uomini non volgari, ma scelti, non con altro legame, che con quello fortissimo e soavissimo dell'affezione a' comuni studj, pe' quali mantenere ed accrescere ciascuno giusta sua possa si affaticasse; poter questo le fresche piaghe rammarginare, e le scienze e le belle arti nel pristino splendore rimettere con somma lor lode;

de, e con fomma riputazione della patria. Comunicò egli a pochi amici il difegno; piacque, ed abbracciatolo con calore dieron principio a queſto nobile Iſtituto. Si propofero in eſſo di ricercar materie da trar fuori, e porre in bella e laborioſa carriera le forze dell'anima; di ſtudiar la natura nelle più elevate ed utili contemplazioni; di ſchierarſi dinanzi tutte l'età, e da quelle raccogliere il migliore; d'intrattenerſi aſſiduamente con gli antichi ſapienti, che nelle venerande lor carte ſpirano ancora; di ammirarli, ma ſenza cieca e ſuperſtizioſa deferenza; d'imitarne il guſto, ma ſenza copiarne i difetti; di mettere a profitto le antiche invenzioni, e di arricchire, ſe ſia poſſibile, il general patrimonio dell'umano ſapere di nuove, e ſode, e pellegrine creazioni d'ingegno.

Appena corſe la fama del virtuoſo progetto, e videſi concorrere a gara in queſta lega la gente, nè quella già da dozzina, ma uomini nutriti ne' buoni ſtudj, e pronti tutti a contribuire colle loro vigilie al ben eſſere e all'ornamento delle lettere. Si entrò allora nella giuſta ſperanza, che, ficcome dopo le turbolenze e le ſciagure de'tempi ſcorſi da Roberto fino ad Alſonſo avea l'Accademia del Pontano non ſolo riſtabilito l'onore e la riputazione delle lettere e delle ſcienze in Napoli, ma aveale portate benanche al più elevato punto di perfezione, e di gloria, che in quell'età ſi potea; così una Società formata ſu di cotanto illuſtre domeſtico eſempio avrebbe, ſe non fatto dimenticare, almen ſenduto meno ſenſibili le paſſate perdite, avrebbe mantenuto e ſparſo

il gusto delle utili cognizioni, ed avrebbe alla barbarie, che ci sovrastava, mossa fiera e irreconciliabile guerra .

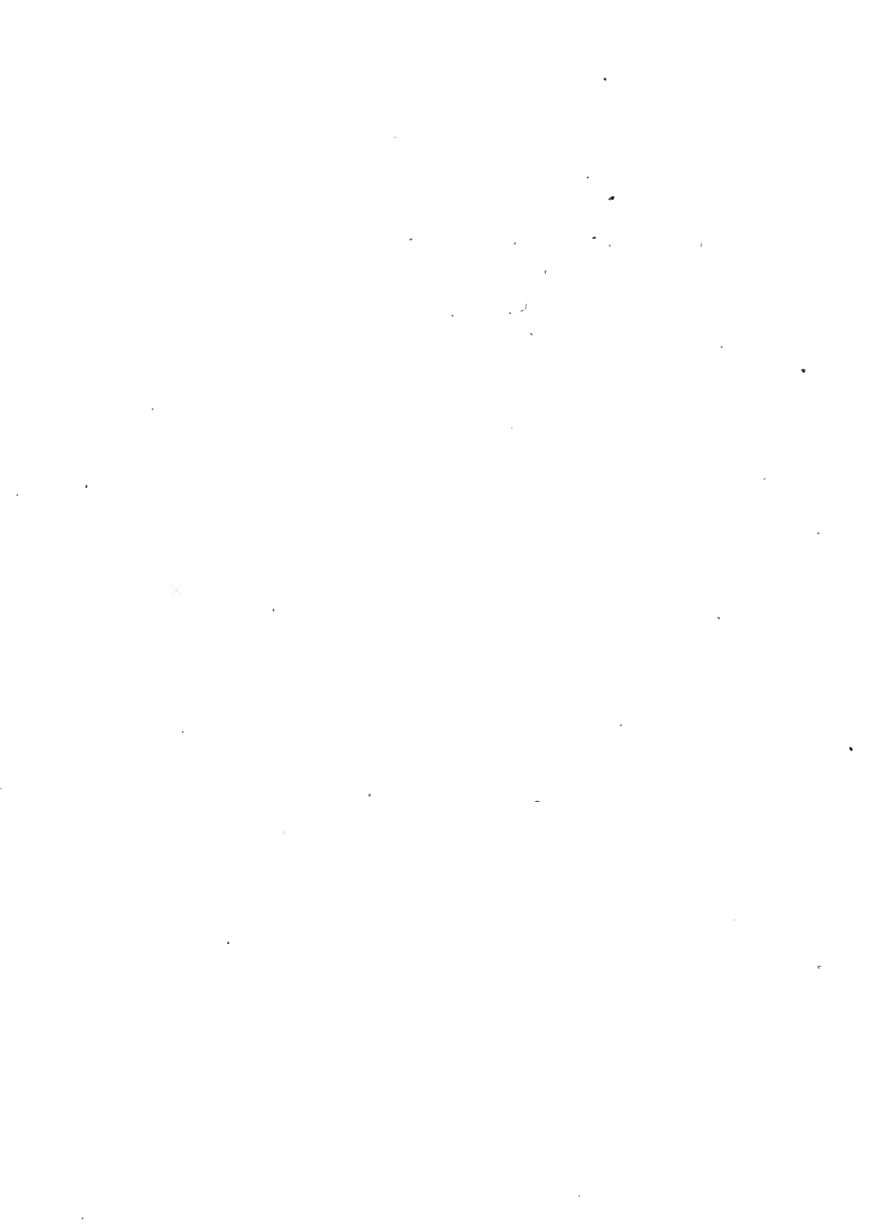
Si cominciarono adunque le letterarie adunanze . Ma per andar dritto al nostro scopo , e perchè qualunque istituzione è vana , ove sopra faggi e fiffi regolamenti non poggi, ed ogni compagnia tumultuariamente composta , e che proprie leggi non abbia , o vassi a sciorre da se , o in confusione e discordanza degenera ; uopo era , che si stabilissero le leggi, le quali regolar dovessero di ciascuno i carichi , i vicendevoli doveri , e le fatiche . Furono queste proposte, discusse, e di comune consentimento adottate . Uno però de' principali regolamenti è stato; che a niuna legge fossero i nostri studj sottoposti, e niuno fosse a determinata occupazione obbligato . Le più felici produzioni dell'ingegno sono sempre figlie della libertà, son opera di quello spirito, che spirava ove gli aggrada , son parto di quel genio , che crea ciò che vuole , e quando , e come il vuole ; e i lavori forzati, e contra stomaco si abbracciano, e a dispetto di Minerva si eseguono , e benchè regolarmente condotti, ben si pajono alla maniera stentata, e rotta, e non di vena . Vogliamo, che piena facultà abbia ciascuno di spaziarsi nel vasto campo dell' umano sapere , e di fermarsi a quel punto, ove il suo genio , le sue abitudini , e gli studj suoi prediletti lo chiamano . Su quello mediti, di quello favelli, prenda il momento dell' ispirazione, e scriva : e i lampi del genio sfavilleranno in mezzo alle sue creazioni .

Allora si pose mano all'opera. Ma siccome esser dee la nostra costituzione tutta di carità, di benevolenza, e di faldà e leale amicizia composta, e sulla base fondata del coraggio nell'intraprendere, della costanza in progguire le opere incominciate, ed aver per compagne e per guida la pace, l'amorevolezza, e la decenza; così conveniva innanzi ad ogni altra cosa premunirsi contro a quelle pestilenze d'ogni bene distruggitrici, l'invidia, la gelosia, la falsa modestia, e la critica scortese ed amara. Lungi da noi, dicemmo l'uno all'altro, lungi da noi cotelta nemica d'ogni virtù, l'invidia, che con cento arti maligne cerca di nuocere, e chiunque tocca, avvelena. Lasciam, che roda se stessa; troverem sempre i più, che generosi e benevoli daranno mano alla virtù lodandola e confortandola. Lungi da noi le basse gelosie, che con occhio tristo e dolente la nascente riputazion risguardando si studiano di soppiatto di ferirla, o di affogarla. Comuni son tra noi le fatiche, comuni gli studj, comune, se ve n'abbia, la gloria. Lungi la falsa modestia, che all'ozio ne invita, ed una infinità di talenti invola alla fama. Evvi mai da sperar gloria nelle cose facili e piane? Ma se le belle cose sono difficili, come per maniera di proverbio dicevano i Greci, in queste è sempre degno di lode un generoso ardimento, mentre la soverchia timidezza col manto di virtù in vitupevole infingarderia riefce. Disprezziamo con magnanimo silenzio le tronche voci e i susurri, che si fanno da quella rea gente e malvaggia, la quale tutte le belle

ed onorate imprese, e tutto ciò, che non le va a talento, per maniera sconcia e villana difonesta e beffeggia. Non curiamo la vana alterigia di coloro, che pretendono di governare da dittatori la repubblica delle lettere, e tiranneggiare l'opinione del pubblico; che tutto credono al di sotto di se, e tutto guardano con aria di disdegno e di scherno. Non ci sgomenti nè la futile garrulità degli uni, nè la grave e profuntuosa albagia degli altri. Ma alle discrete e cortesi censure prestiam facile orecchio, e docil cuore, ed, anzicchè dolercene, mettiamo a profitto gli avvertimenti altrui, e a chi li dà cortesemente, sappiamne buon grado. Ponghiamci in cuore di far tacere ogni altro riguardo, di tener sempre fiso l'occhio sull'eccellente modello, che ci abbiám proposto d'imitare, di farci degni del nome, che abbiám adottato, di meritare la stima de' nostri concittadini, e la protezione d'un Governo saggio, illuminato, e magnanimo, d'un Monarca, che allevato alla scuola dell'immortal NAPOLEONE, ed emulato fedele della sua gloria, è persuaso, non contribuir meno alla felicità della nazione, ed alla gloria del suo Regno—le arti pacifiche di Minerva, che gli studj rumorosi di Marte, e le une e gli altri, meritevoli reputa egualmente del suo favore, e della sua munificenza.

Con questo spirito, e con tale proponimento s'intraprefero gli accademici esercizi, e frutto delle nostre prime fatiche è il saggio, che al nostro pubblico in questo primo volume presentiamo. Io non debbo prevenire il  
suo

suo giudizio . Egli ci giudicherà sovraneamente ; ma se non potrà del nostro lavoro dichiararsi pienamente contento ; s'iam certi però , che non potrà non commendare altamente i generosi sforzi d' uomini , i quali ritirati in seno alle Muse , vigilie , sudori , e talenti , qualunque e' s'ianfi , consacrano volonterosi al ben delle lettere , e alla gloria della patria .





# S T A T U T I

## DELLA SOCIETA' PONTANIANA

Sanzionati nell'adunanza de' 21. Dicembre 1809.

*Ut natura magis magisque detegatur, et artes promoveantur humano generi utiles.* Bacon de Verul.

ART. 1. La Società Pontaniana si propone esclusivamente di coltivare i seguenti oggetti:

1. Le matematiche, e tutte le parti della fisica prese nella loro più grande estensione.
2. Le scienze morali, e le politiche.
3. La letteratura, e le belle arti.

Sarà perciò la Società divisa in tre classi.

ART. 2. E' composta di un numero determinato d'individui dimoranti in Napoli, che hanno il nome di *Socj residenti*; e questo numero è di ottanta. Avrà inoltre un numero indeterminato di associati dimoranti nelle provincie del regno, e fuori. I primi faranno detti *non residenti*, ed i secondi *corrispondenti*. Ed avrà altresì un numero determinato di *Socj onorarj*.

I soli socj residenti hanno il diritto del voto per le cariche.

ART. 3. Gli Officiali che la dirigono sono:

1. Un Presidente
2. Un Vice-Presidente
3. Un Segretario
4. Un Vice-Segretario
5. Un Tesoriere.

ART. 4. Il Presidente, fra le sue attribuzioni, ha quella di accordar la parola a' focj, che la dimandano; di confervar l'ordine nelle adunanze; di differire le questioni, quando lo stimi a proposito; e di annuziare il risultato de' voti.

ART. 5. In assenza del Presidente farà il Vice Presidente rivestito dalla stessa autorità.

ART. 6. In assenza del Presidente, e del Vice-Presidente diriggerà l'adunanza il socio più anziano in età.

ART. 7. Il Segretario è incaricato della compilazione del processo verbale. Sarà obbligato ad annunziare con articolo necrologico la morte de' focj di qualunque classe, benchè vi fosse chi volesse scriverne un più esteso elogio.

Sottoscriverà dopo del Presidente gli atti della Società, le patenti, il processo verbale, e qualunque altra carta, a cui apporrà il suggello della Società, di cui è esclusivamente conservatore.

Manterrà la corrispondenza con i focj stranieri, ed affenti, ed anche colle altre società, e stabilimenti letterarj.

Sarà risponsabile de' registri, de' titoli, e di tutte le carte riguardanti la Società, e ne rimetterà in ogni femestre al Presidente un notamento da lui sottoscritto, che verrà comunicato all'intera assemblea.

Sarà incaricato della custodia della biblioteca, e dell'archivio.

E finalmente farà un'analisi ragionata, coll'intervento dell'autore, di quelle memorie, che si stimano non poterfi tutte intere inserire negli atti.

ART. 8. In assenza del Segretario ne farà le veci il Vice-Segretario.

ART. 9. Il Tesoriere è incaricato di tutti gl' interessi, e di tutte le spese della Società.

ART. 10. La durata delle cariche di Presidente, di Vice-Presidente, di Tesoriere, e di Vice-Segretario farà di un anno. La nomina ne farà fatta dalla Società a maggioranza di voti. Potranno essere confermati per una sola volta col beneficio di due terzi di voti de' focj intervenuti.

Il Segretario, eletto nell'istesso modo, farà perpetuo.

ART. 11. Vi farà un consiglio di amministrazione, composto di tre focj, il quale riceverà i conti dal Tesoriere, e ne darà parte alla Società in adunanza pubblica. L' elezione ne farà fatta a maggioranza di voti, come quella di tutti gli altri ufficiali, e la durata farà di un anno.

ART. 12. Il Tesoriere non potrà fare alcuna spesa straordinaria senza averne ottenuto il permesso della Società.

ART. 13. Ogni classe avrà un Presidente, ed un Segretario, ch' essa eleggerà nel modo medesimo degli altri ufficiali. Essa esaminerà le memorie, che i focj leggeranno, o presenteranno, e ne darà quindi il parere in iscritto.

ART. 14. I focj residenti, ed i non residenti son tenuti di dare una memoria almeno in ogni biennio.

ART. 15. Tosto che una memoria sarà stata letta, verrà rimessa dal Segretario perpetuo al Segretario della classe, cui appartiene; la quale inteso l' autore della memoria su' cambiamenti, e sulle modificazioni, che crederà di proporgli, darà il suo parere con un rapporto in iscritto, se la memoria meriti, o nò di essere inserita negli  
atti.

atti. La Società riunita darà poi il suo giudizio a voti segreti.

ART. 16. Delle memorie approvate, che gli autori volessero stampare separatamente, la Società non garantisce, che l'importanza, l'utilità, e la novità, non tutte le opinioni o dottrine particolari degli autori: nè essa si rende punto garante di quelle memorie, che sieno state semplicemente lette, e non sottoposte alla sua approvazione.

ART. 17. Le deliberazioni della Società faranno sanzionate a maggioranza di voti segreti per bussola. In caso di parità ne farà rimessa la discussione ad un'altra adunanza. In una seconda parità la proposizione farà rigettata. Per le deliberazioni basta un numero competente di focj.

ART. 18. L'elezione de' nuovi focj si farà a voti segreti per bussola. Sarà il candidato annunziato nell'adunanza, che precede quella dell'elezione, da uno de' focj residenti. Non farà ricevuto senza aver riportato due terzi di voti inclusivi. Ed appena ammesso dichiarerà a qual classe voglia appartenere.

ART. 19. La Società terrà le sue adunanze di obbligo ne' giorni 10., 20., ed ultimo di ciascun mese. Se un caso particolare esiga un'adunanza straordinaria, o la variazione de' giorni fissati, il Presidente ne farà passar l'avviso a' focj per mezzo del Segretario.

Pel Presidente assente

*Il Vice-Presidente*

GIUSEPPE DE CESARE.

*Il Segretario Perpetuo*  
Vincenzo de Muro.

# E L E N C O

## DE' MEMBRI DELLA SOCIETA PONTANIANA.



### SOCI RESIDENTI.

- De Angelis Pietro, *Professore della scuola militare* ;  
Avellino Francesco Maria, *Istitutore di S. A. R. il Principe Ereditario* .  
Berio Marchese Francesco .  
Bianchi Giovanni, *Dottore di medicina* .  
Boccanera Angelo, *Professore di chirurgia nella regia università di Napoli* .  
Brunetti Lazzaro, *Segretario della legazione de' regno italico* ;  
Cagnazzi Luca de Samuele, *Arcidiacono di Altamura, e professore di economia politica nella regia università di Napoli* .  
Carfora Agnello, *Avvocato* .  
De Cesare Giuseppe, *Capo di divisione nel ministero delle finanze, Vice-Presidente attuale della Società* .  
Ciampi Angelo, *Professore di filosofia* .  
Coco Vincenzio, *Consigliere di Stato* .  
De Conciliis Gennaro, *Professore di fisica nella regia università di Napoli; e di matematiche nella scuola militare* .  
Costanzo Francesco, *Colonnello del corpo del Genio* .  
Diana Francesco .  
Gagliardo Gio: Battista, *Director generale de' beni della corona di S. M. il RE delle due Sicilie* .  
Galanti Luigi, *Professore di geografia* .  
Gervasio Agostino, *Vice-Segretario attuale della Società* .  
De Horatiis Cosimo, *Dottore di medicina, e di chirurgia* .  
Lamparelli Michele, *Chirurgo maggiore della Guardia Municipale, e membro del comitato di vaccinazione di Napoli* .

- Lauria Francesco, *Avvocato del Consiglio di Stato; e Professore di dritto criminale nella regia università di Napoli.*
- Marinelli Angelo, *Professore di letteratura nella regia università di Napoli.*
- Marruncelli Giulino, *Dottore di medicina.*
- Micheroux Alessandro, *Uditore del Consiglio di Stato.*
- Miglietta Antonio, *Segretario perpetuo del comitato di vaccinazione.*
- Monticelli Teodoro, *Segretario perpetuo dell' Accademia delle scienze, nella società reale di Napoli.*
- Mosbourg Conte di, *Ministro delle Finanze.*
- De Muro Vincenzio, *Direttore delle classi di belle lettere, e filosofia nella scuola militare, Segretario perpetuo della Società.*
- Nanula Antonio, *P. Professore di notomia umana nello Spedale di S. Francesco.*
- Navarro Pasquale, *Capitano, e Professore di artiglieria nella scuola militare.*
- Nicolini Nicola, *Presidente della corte criminale di Napoli.*
- Parrilli Felice, *Giudice della G. Corte di cassazione.*
- Petrucelli Francesco, *Dottore di medicina.*
- Petrucci Alessandro, *Giudice nella corte d' appello di Napoli.*
- Piccinni Domenico.
- Puoti Marchese Fasilio.
- Puoti Gio: Maria *Avvocato.*
- Sanfoni Domenico, *Giudice della G. Corte di cassazione.*
- Santoro Leonardo, *Dottore di chirurgia.*
- Savarese Antonio, *Primo medico dell'armata francese.*
- Sementini Luigi, *Professore di chimica nella regia università di Napoli.*
- Signorelli Pietro Napoli, *Professore emerito di diplomatica a Bologna.*
- Sonni Domenico, *Professore di matematiche.*
- Tafari Michele, *Capo di divisione nel ministero del culto.*
- Tassoni G: Cesare, *Ministro del regno d' Italia.*
- Tenore Michele, *Direttore del real giardino delle piante, Professore di botanica nel primo collegio di Napoli.*

Vargas Macciucca Marchese Tommaso, *Giudice della corte  
d'appello di Napoli.*  
Vulpes Gio: Battista.  
Winspeare Davide, *Relatore al Consiglio di Stato, Sostituto al  
Procuratore generale del RE presso la G. Corte di cassazione.*  
Zurlo Giuseppe, *Ministro dell' Interno, Presidente attuale della  
Società.*

### SOCI ONORARIJ.

Andres Giovanni, *Prefetto della biblioteca reale.*  
Manfi Tito, *Segretario generale del Consiglio di Stato.*  
Ricci Angelo Maria, *Capo di divisione nella Segreteria di Stato.*  
De Rita Gio: Battista, *Professore di filosofia nella scuola mi-  
litare, Istitutore di S. A. il Principe LUCIANO.*  
Valletta Nicola.

### SOCI NON-RESIDENTI.

D' Ambrosio Angelo, *Colonnello del terzo reggimento di linea  
Napolitano.*  
Aracri Gregorio, *a Catanzaro.*  
Bellelli Michelangelo.  
Bisceglia Vito, *a Terlizzi.*  
Brundisini Gaetano, *a Cosenza, Presidente del tribunale di  
prima istanza.*  
Cassitto Giovanni, *a Bonito.*  
Cassitto Federigo, *a Bonito.*  
Castaldi Giuseppe, *a Trani, Presidente della corte criminale.*  
Cianciulli Carlo, *ad Avellino, Segretario generale di quell' In-  
tendenza.*  
Cicala Berardino, *a Lecce.*  
Colletta Pietro, *a Monteleone, Intendente di Calabria ulteriore.*  
Domanico Rocco, *a Cosenza, Giudice del tribunale di prima  
istanza.*  
Galdi Matteo, *a Cosenza, Intendente di Calabria citeriore.*  
Galiano Bruno, *a Salerno, Giudice della corte criminale.*

Giovine Giuseppe Maria, a *Lecce*.  
Lamannis Gabriele, a *Salerno*, *Commissario delle polveri e del salnitro*.  
Lapira Gaetano, a *Foggia*, *Commissario delle polveri e del salnitro*.  
Lupis Orazio, a *Catanzaro*.  
Milano Conte Michele, a *Lecce*, *Intendente di quella Provincia*.  
Montaigne Camillo, *uffiziale di sanità nelle Guardie reali*.  
Moschettini Cosmo, a *Martano*, *Professore di agricoltura*.  
Papadia Baldassarre, a *Galatina*, *Giudice di pace*.  
Pasquali Samuele, a *Lecce*, *Dottore di medicina*.  
Pelusio Domenico, a *Teramo*, *Giudice del tribunale di prima istanza*.  
Pessolano Marco, a *Rionero*.  
Pignatelli Francesco, *General di divisione*, a *Spagna*.  
Tempone Domenico, a *Moliterno*.

#### SOCI CORRISPONDENTI:

Monti, a *Milano*.  
Mustoxidj, a *Corfù*.  
Re, a *Bologna*.



# INVOCAZIONE A SOFIA

Recitata nella solenne apertura della Società

DAL SOCIO RESIDENTE

SIGNOR DUCA DI VENTIGNANO.

*D*alle Celesti radianti sfere  
Onde gemmato il Divin Trono splende,  
Onde virtute in multiforme aspetto  
Sull'uom rifulge, e l'alme, e i cuor penètra,  
Deh, tu, propizia il tuo tranquillo volo  
Spiega ver noi, che 'n supplichevól cenno  
A te volgiam lo sguardo, alma Sofia.  
Mira de' tuoi devoti eletta schiera,  
Cui per molta stagion Tartarea Erinni  
Lungi sospinse dal tuo sacro Ostello,  
Or, che più fausto omai destin le arride,  
Lieta accerchiarsi all'ara tua d'intorno:  
Ara novella (1), cui non or, non gemme  
Fan vano fregio, ma cui solo infiora  
Santa amistade, emulazion sublime.  
T'è sacro il suol: Fu la tua reggia un tempo:  
Ed in tenèbre involta ancor gran parte  
Giacea dell' Universo, allorchè in queste

Ognor

(1) Si allude alla nuova Società Pontaniana.

Ognor sì chiare, e celebrate sponde  
 Splendeva in pien meriggio il tuo bel Sole.  
 Volgi lo sguardo in cerchio, augusta Diva,  
 E l' Appulo, e'l Sannite, e'l Bruzio intorno  
 Mira superbi in le superbe fronti  
 Sculta recar de' figli tuoi l' imago.  
 Mirane i campi ancor cospersi, adorni  
 Di cune illustri, e di famose tombe.  
 Figgi ver l' Austro il ciglio in sulle rive  
 Ch or giaccion brune di fraterno sangue.  
 Ivi tua prima stirpe avea ricetta: (1)  
 Colà d' Astrea le prime voci udiva  
 L' attonito mortal: (2) colà d' Orfeo (3)  
 Le dolci note risuonâr nell' alma  
 Città, cui refer poi sì chiara un giorno  
 Del gran Saggio di Samo i detti e l' opre. (4)  
 Ed ivi alfin, poichè sul Mondo emerse,  
 Dopo lunga stagion, turbo di Marte,  
 Alma sublime in solitaria cella  
 Sull' Italo splendea cieco Orizzonte  
 Come lucida stella in notte buja. (5)  
 Inclina ad Euro il guardo, e ve' d' Alcide (6)

La

- (1) I primi Filosofi che sursero in Italia furono di Magna Grecia.  
 (2) Zaleuco di Locri fu il primo a dar leggi scritte a' suoi Concittadini.  
 (3) Orfeo Crotoniate, diverso da quello di Tracia, ed Autore del Poema degli Argonauti.  
 (4) Pitagora stabilì la sua scuola principalmente in Crotona.  
 (5) Il Gran Cassiodoro, cui dobbiamo eterna riconoscenza per aver con tanta accuratezza conservato alla posterità gran copia di manoscritti, accrescendone ancora il numero per mezzo de' suoi infaticabili compagni di travaglio, e di solitudine.  
 (6) La distrutta Città di Eraclea, o Erculea.

La già famosa, ed or negletta sponda,  
 Che la prim' alba, e poi l'ultima sera  
 Del prisco Italo Apelle (1) accolse un tempo.  
 Quindi non lunge altera ancor torreggia  
 Città divina (2), di celeste ingegno  
 Madre, ed albergo. (3) Al magno augusto nome  
 Applaude l' Universo, e l'uom si tace.  
 Dal mar dell' Oriente (4) ancor tu ascolti  
 Gemer l' Adriaco flutto in sull' estremo  
 Fato immaturo del Cantor di Enèa.  
 Là d' Appennin sul declinante dorso  
 Del triforme cantor la cuna antica (5)  
 Sfida il furor del tempo edace ancora.  
 Dal nevoso Aquilon (6) l' altera fronte  
 Erger Sulmo tu miri, e l'onor primo  
 All'altra disputar, nè forse invano;  
 Poichè 'l Vate d' Amor là vide il giorno.  
 Le luci or china, e'l vasto suol Campano  
 Guarda, e forridi. In queste sacre arene  
 Parte non havvi al Nume tuo straniera.  
 L'ultimo quivi difensor tonante  
 Della cadente libertà Latina  
 Libero nacque e libero fu spento. (7)

Vit-

- (1) Zeusi celebre pittore di Magna Grecia.  
 (2) Taranto edificata da Tare, o Taranto figlio di Nettuno.  
 (3) Archita.  
 (4) Brindisi giace all'Oriente di Taranto.  
 (5) Venosa Patria di Orazio.  
 (6) Sulmona è sita al settentrione di Venosa.  
 (7) Cicerone.

*Vittima quì dell'ignito Vesevo*  
*Giacque il sublime indagator de' muti*  
*Arcani di Natura ; e alla sua spoglia*  
*Amplu rogo apprestò natura istessa .*  
*Gemina tomba in sulle falde apriche*  
*Ostenta Mergellina , e chiude in quelle*  
*Il cener sacro di più sacri ingegni .*  
*Echeggia ancor la vedovella sponda*  
*De' lor soavi accenti : e'n suon conforme*  
*L'opposta riva Oriental risponde . (1)*  
*Quì dell' ire fraterne il buon Cantore : (2)*  
*Quì di dottrine ignote il fabbro audace : (3)*  
*Quì di scienza novella il Mastro oscuro : (4)*  
*E' quivi alfin quel multiforme ingegno (5)*  
*Cui fin de' Regi il disdegnoso orgoglio*  
*Porgea d'onor tributo , e'l cui gran nome*  
*Di nuova Gloria è a noi pegno sicuro ;*  
*Vissero un tempo , e i detti lor vivranno*  
*Per man di Fama in adamante sculti .*  
*Ahi , che tanto saver , gloria cotanta :*  
*Cadde qual fior dal vomere reciso !*  
*Notte di sangue ad oscurar quì venne*  
*Tua dolce luce : atra bipenne spense*

Di

- (1) La riva di Sorrento posta all' oriente di quella di Mergellina .  
 (2) Srazio Autore della Tebaide .  
 (3) Giordano Bruno di Nola nelle di cui opere si riconoscono i germi delle dottrine di Cartesio , di Gassendo , di Leibnitz , e di Copernico .  
 (4) Giambattista Vico .  
 (5) Il celebre Pontano alle di cui cure l' Accademia Letteraria Napoletana del XVI. secolo dovè tutto il suo splendore .

Di tua prole Divina i tardi avvanzi!  
Sdegnosa allor tua profanata Reggia  
Fremendo abbandonasti; e nel partirme  
D'alta pietade a noi volgesti un guardo.  
Quindi al Seggio Divin tuo volo ergendo,  
Appiè del foglio e lagrimosa, e muta  
Il tuo duol deponesti, e'l tuo dispetto.  
Sorrisè il Nume: e l'Univerfo in lui.  
E'n queste a te sì care piagge allora  
Alba tranquilla di sereno giorno  
Surse ridendo, e'l cieco orror disparve.  
Rieder dunque a te lice, e i già tuoi figli  
Quasi tenera Madre al seno accorre:  
Rieder dunque a te lice, ed alle sfere  
Spinger con estro animator gl'ingegni:  
Rieder dunque a te lice; e quì sedendo,  
Qual nell'Olimpo il Genitor de' Numi,  
Far che d'alto stupor compreso il Mondo  
In questo tuo novello Templo ammiri  
Di Partenope appien risurto il vanto.





# DISCORSO

DEL CAVALIER SANSONI

SOCIO RESIDENTE

Sulla Storia dell'Umana Ragione

*Pronunciato nella stessa solenne apertura*

*Fuit Jovianus revirescentis naturae specimen.*

Pietro Summonte.

SIGNORI

**N**L titolo distintivo della vostra Società non è punto usurpato. Egli è di vostra competenza. Uomini di lettere, i quali hanno dall'amicizia la prima occasione di unirsi: che nell'unione trattano le scienze e le belle arti come abituale soggetto di lor conversazione: che dallo sperimento dell'utilità di tal' congresso s'inducono a fissarli colle regole d'una stabile società: che nel darli un regolamento sociale servono alla necessità dell'ordine, non all'ostentazione d'un pomposo istituto: uomini tali, se tardassero essi ad assumere un titolo, l'altrui discernimento sarebbe sollecito ad additarli Pontaniani.

Nº

Nè l'opera che intraprendete è meno degna del Genio di Pontano: anzi se fosse mai vero, che per esso e per le sue istituzioni si fosse già presso noi la ragione elevata al più alto grado dell'umana condizione, la vostra intrapresa sarebbe onorata da difficoltà maggiore. Colui che travaglia al progresso d'una facoltà eccitata, ha nel suo travaglio compagna la natura, che per se tende allo scopo; ma è d'uopo quasi colla natura combattere, quando si cerca eliminare o sospendere il fatale periodo della decadenza. Questa sarebbe allora l'opera vostra; opera tanto più giovevole della prima, quanto la corruzione della scienza pernicioso è più dell'ignoranza.

Tali cose nell'animo rivolgendo, mi si sono offerte spontanee osservazioni sul sistema della Ragione: in prima sull'indole sua primitiva; dappoi sugli accidenti del suo sviluppo. Portando rapido lo sguardo sulla storia di tali accidenti, mi ha trattenuto in una particolare osservazione il genio di Pontano; ed in un'altra l'istituzione delle società scientifiche, che riconosce Pontano autore, e voi ristoratori.

Queste vedute compongono l'argomento che mi ho proposto; ma non vi aspettate, ch'io lo tratti in tutta la sua estensione. Non può contenerlo la brevità d'un discorso. Temo forte d'altronde che della brevità si offenda la dignità del soggetto; ma io non pretendo che dar eccitamento ad un'opera nella quale ciascuno di voi potrà meglio occuparne l'ampiezza, e soddisfarne la dignità.



*Primitiva Ragione Umana.*

**E** Stile di molti osservatori della natura diffinire il genere colla limitata idea della specie, senza incaricarsi di ciò, per cui l'uno dall'altra si distingue. Per tal modo han considerato il genere degli uomini nella stessa condizione dell'uomo singolare: in conseguenza gli hanno assegnato ne' diversi periodi dell'età gradi diversi di ragione; e siccome nell'uomo sano la ragione non da passi retrogradi, nel Genere Umano si è figurato altrettanto, e sublimi talenti l'han sostenuto.

Lepida immagine è quella dell'infanzia dell'Uman Genere durata fino al tempo di Pitagora. La più antica geometria degli Egizj, l'astronomia degli Assirj, la nautica de' Fenicj si son dette sperimenti di senso, privo di ragionamento. Mercurio Trismegisto, Orfeo, Zoroastro, Vulcano diconsi nomi favolosi. L'opera di Trismegisto si afferma già da' dotti discoperta supposta. Per le osservazioni del P. Rapino gli uomini non han cominciato a ragionare, che nella scuola di Pitagora e di Talete. In conseguenza la divina Poesia di Omero, e molto più la lingua comune de' Greci di quel tempo, dalla quale prendiamo tuttora a prestito le parole, per distinguere con esattezza i pensieri, erano vagiti di bambino in culla; e meno che puerili trastulli erano

le magnificenze di Tebe , e di Babilonia , gli argini stupendi dell' Eufrate , i portentosi aquedotti sotterranei della Media , e tante del pari antiche opere del genio , e dell' industria , segnalate da' ruderi a recenti viaggiatori . La marcia della Ragione procede nel genere degli uomini altrimenti che nell' uomo singolare . Osserviamolo da capo .

Fissiamo l' idea della Ragione ; ma si badi che non si può con regolare definizione disegnare ciò che non ha genere prossimo , nel quale si comprenda , nè specie compagne , colle quali sia comparato a notarne la differenza . In questo caso debbo contentarmi di additare quello che io sento . Se lo farò per modo che , come me , altri senta la distinzione dell' oggetto , avrò soddisfatto il bisogno della definizione .

Questo metodo è stato riconosciuto giusto da tutti coloro che han tenuto discorso della Ragione . Così l' hanno additata nelle principali sue funzioni . Hanno comunemente detto esser *l'esercizio di quella facoltà per la quale conosciamo i rapporti delle cose , e giudichiamo della loro convenienza* . Ma si è opposto che i Brutti fanno altrettanto , mostrandosi per sorprendenti operazioni ch' essi conoscono , e giudicano de' rapporti delle cose . Quindi è parso seguire o che i Brutti abbiano con noi comune la facoltà di ragionare , o che altronde debba il concetto della ragione ripetersi . Ecco il fondo delle eterne quistioni , che hanno tanto agitato i talenti metafisici .

Una

Una novella filosofia, ristorando, o svolgendo alcune antiche idee, ha sgombrato tutti gl' imbarazzi. Ha affermato non esservi altra facoltà, che quella del senso, il quale col ministero della fantasia conosce, col soccorso della memoria ragiona. Una miglior costituzione fa che il senso adempia nell'uomo, più esattamente che ne' Bruti, le additate operazioni. Ultimamente si è avuta per dimostrata la cosa con una specie di speriienza. Con ingegnosa fantasia si è investita di senso una statua, e si è felicemente educata fino all'alta filosofia.

A consolare la propria ignoranza, e dar termine alle penose meditazioni, collè quali tenta l'uomo di uscirne, abbraccia con facilità le idee che ne lo possono lusingare. Da questa umana debolezza è derivato il trasporto, col quale si è abbracciata la statua animata dall'Abate di Condillac. Io riconosco il pregio di quell'opera. Lo riconosco in ciò, che vi sono con bell'ordine disposte le operazioni dello spirito; ma il nesso fra loro parmi tutto supposto, senza ragion sufficiente. Freniamo la fantasia: moderiamo la metafisica: osserviamo la natura.

E' un fatto della natura la differenza di due modi, ne' quali dal senso riceviamo l'impulso ad operare. Senza accorgimento in un modo: con accorgimento nell'altro. Gli atti singolari interrotti, ne' quali le nostre operazioni mancano di accorgimento, sono di frequentissimo sperimento. Se tutti li raccogliessimo, ne comporremmo la maggior parte della nostra vita. Ma ciò che la natura opera in un atto, può ben continuarlo in atti suc-

cessivi. Può bene dunque stare nella natura una catena di non avvertite sensazioni: in conseguenza una serie d'impulsi di tal condizione, donde risulti un sistema di operazioni senz'accorgimento sentite. Questo sistema abbonderebbe di tutti que' fenomeni, a' quali da luogo la moltiplice combinazione delle sensazioni e degl' impulsi: farebbe nella sua sfera conseguente, com'è nella semplice natura la catena delle cagioni e degli effetti; ma farebbe limitato a certa sfera, perpetuamente uniforme ed invariabile, come il fisico sistema. Ecco l'istinto che co' Bruti abbiamo comune.

Ma noi non diciamo conoscere, se non che ciò che con accorgimento sentiamo: e quest'accorgimento non può provenire dalla fantasia, o dalla memoria, perchè si conviene co' settarj medesimi del senso, che l'ufficio di tali facoltà sia semplicemente quello di serbare, o rinnovare le forme delle sensazioni nel proprio loro stato senz'altro aggiungervi; e dallo sperimento sappiamo, che negli atti operati senz'accorgimento noi non manchiamo nè di memoria, nè di fantasia. E' dunque facoltà diversa quella che somministra l'accorgimento. *Intelletto* è la voce comunemente usata a distinguerla: *Mente* è chiamata nel principio attivo: *Ragione* nel progressivo esercizio.

Ad indicare dunque l'indole della ragione basterebbe definirli *l'esercizio di quella facoltà per la quale ci accorgiamo di sentire*. Se alcuno di nuovo dimandasse in che consista l'accorgimento, io ricercherei che innanzi  
mi

mi si spiegasse in che consista il moto: in che consista il senso. Queste cose singolari comunemente intese ad un modo, sono abbastanza definite dal nome. Moto, senso, accorgimento noi chiamiamo alcuni fatti della natura, li quali, come singolari, per loro stessi da ogni altro si distinguono; ciò che vuol dire si definiscono.

Nel definire la ragione per le sue funzioni io ho solo notato l'accorgimento. Le distinte operazioni, che altri notano, non sono che risultati, li quali servono a descrivere, non a definire.

In fatti è l'accorgimento che cangia le sensazioni e le loro forme in conoscenze: e siccome la natura procede dal semplice al composto, dal facile al difficile con perpetuo progresso, così sulla più semplice sensazione, e sul più facile accorgimento si erge tutto intero l'alto edificio della ragione. La sensazione del *simile* e del *diverso* è riconosciuta per la più semplice: così l'accorgimento di questa sensazione è il più facile. Or la conoscenza del simile e del diverso contiene (dirò meglio) è la stessa che la cognizione del genere e della differenza; nel simile è il genere: la differenza nel diverso. Ciò vuol dire ch'essa contiene la definizione delle cose sentite; ed è noto come per la definizione si erga lo spirito da un genere all'altro fino a comprendervi tutta l'esistenza sentita (pregio dell'antica Filosofia); e come per lo stesso mezzo discenda alla più semplice cognizione specifica o individuale (pregio della Filosofia moderna).

Sentirono questa verità gli antichi ; ficchè la distinzione del simile e del diverso , avvertita coll' esattezza de' numeri , servì a Pitagora per fissare le regole dell' armonia universale : a Platone per comporre la fabbrica dell' Universo .

Come nell' uomo si sviluppi : come dia passi progressivi : come li dia retrogradi , farà argomento del seguente capitolo .

## C A P O II.

### *Sviluppo della Ragione :*

La natura ha dotato gli esseri di facoltà corrispondenti agli officj , che ha loro destinato nell' ordine universale ; ma è notevole l' economia , colla quale sviluppa ed esercita tali facoltà , secondo l' esigenza dello stato attuale . Ha posto nella costituzione dell' uomo la facoltà di ragionare non meno che quella di sentire ; ma nel selvaggio non riconosciamo che la seconda , cioè l' istinto , perchè a soddisfare gli officj di tal genere di vita basta l' impulso del senso .

Allora quando gli accidenti del primo stato avranno dato luogo a novelle sensazioni , e quindi a nuovi bisogni : allora quando per tal modo il piano dell' esigenza si troverà esteso oltre i confini dell' istinto ; e quindi ad ordinarlo insufficienti o fallaci diverranno le regole che l' istinto ha nel limitato , invariabile , sempre uni-

uniforme suo sistemā: è allora che il senso, agitato dalla necessità d'una guida, sviluppa l'attività della mente.

Si osservi che ogni essere tende perpetuamente ad esercitare le sue facoltà: spiega con questa tendenza il suo destino nell'ordine. Avviene così, che la mente destinata a conoscere, tende perpetuamente a tal opera, ed è questa tendenza illimitata, che chiamiamo curiosità: operazione che non porta ad alcuna conoscenza, se un bisogno non ne determina l'oggetto. Di questo fenomeno abbiamo una viva immagine nella descrizione che fa Robertson dell'indole di alcuni selvaggi dell'America, li quali passano una gran parte del giorno sdraiati sulla riva di un fiumicello in apparenza di profonda meditazione su'giuochi dell'acqua corrente, senz'apprendere alcuna cosa. E' questa fatua curiosità, che incontrandosi in un'oggetto di bisogno, vi trattiene la mente, ed in tal guisa si cangia in attenzione. E' figlio dell'attenzione quell'accorgimento, che ponemmo nella base della ragione.

Da questa posizione deriva, che il piano della ragione sia in perpetuo rapporto col piano de' bisogni, per modo che ne segua tutte le condizioni. I Greci sentirono intimamente l'efficacia di questo rapporto, onde misero somma cura alla regolarità del piano de' loro bisogni. Alterarlo era attentato all'ordine pubblico; e temettero siffatta alterazione fin nel suono delle corde armoniche. Alla regolarità, all'unità di sistema posto nel piano de' bisogni fu corrispondente la regolarità e l'unità del sistema nell'esercizio della ragione, per la quale tanto  
pre-

prevalsero ad ogni popolo. Se usanze esotiche, se diversi o discrepanti principj di Legislazione, di Governo, di Religione inducono nel piano esigenze repugnanti, incompatibili, incapaci d'ordinato sistema; l'attenzione farà dagl'impulsi discordi paralizata, l'accorgimento farà perpetuamente incerto, e la ragione incontrerà in ogni conseguenza l'assurdo.

Ecco la degradazione della ragione. La storia la mostra in Grecia proporzionata alla depravazione, che da tempo in tempo misero nel piano de' bisogni le additate cagioni.

La Greca Filosofia fu nella decadenza richiamata da Tolomeo nell'Egitto, quasi esule alla patria; ma sembrò ch'ella amasse stabilirsi nella Capitale del mondo. Il ceto de' dotti l'accollse con trasporto: i più gravi, come i Giureconsulti, le rinnovarono i Portici di Zenone: i cultori del gusto delicato i giardini di Epicuro. Fu vana la cura. Pianta di Grecia non poteva allignare in Roma. La filosofia Greca fu rispettata per riputazione, fu professata per vanità, fu derisa per l'inopportuna applicazione al piano de' bisogni che sentivano i Romani. Il più rispettabile stoico di Roma meritò di esser chiamato fatuo: la virtuosa fetta di Epicuro fu detta in Roma gregge di porci. Scorrete comunque con rapido sguardo la seguente storia del Popolo Romano: voi quasi cogli occhi vedrete marciare a passo eguale il disordine dell'esigenze del suo stato colla degradazione della comune ragione. Giunse cotesta  
mar-



marcia a tal grado , che parve necessario tutto distruggersi innanzi che si potesse l'ordine ristabilire . Soddisfecero i Barbari questo bisogno della natura universale . Tutto fu distrutto nella loro invasione ; ma non fu il ferro o il fuoco che distrusse la ragione : ella fu spenta nel convivere i Barbari con noi .

Noi avevamo da gran tempo trascorso tutt' i periodi della civilizzazione , quando i Barbari vennero ad incominciarla in continuazione della nostra . Strana unione di disparate esigenze ! I Barbari medesimi ne sentirono l'assurdo , e fu risultato di questo natural sentimento l'aver accordato licenza ad ogni uomo dello stato di destinarsi la legge , nazionale o straniera , sotto la quale volesse vivere . Malgrado ciò , come potea scarsi la confusione delle altre infinite esigenze d'una vita comune ? Gli usi , i costumi : le pratiche civili , le urbane , le religiose : la favella , i concetti ? Infine caddero in confusione le stesse leggi civili mal separate da principio . I nostri Re dettarono leggi comuni a tutt' i sudditi , e le posero in sistema col dritto Romano , e col Longobardo , *prout qualitas litigantium exigebat* ; sistema di principj repugnanti . Con più aperta contraddizione di sentimento i Beneventani negli statuti , che si formarono nel principio del secolo decimoterzo , misero in ordinata serie le consuetudini locali , le leggi Longobarde , e il dritto Romano . Nell'adattarsi all' esigenze di tai sistemi poteva aver luogo l' officio della ragione ? Fu necessità rinunciarvi . Noi fummo da Barbari

depravati ; ma pure tali osservazioni si son fatte da gravi scrittori intorno all' eccellente indole natia de' Barbari, ed alla regolarità della corta loro ragione , che se ne vuol inferire d' esser noi stati loro corruttori . Se non sono fallaci le osservazioni da me fatte finora, la quistione a colpo d' occhio si risolve . Noi ci corrompemmo a vicenda , quando a vicenda ci comunicammo il piano de' bisogni, e ponemmo in conseguenza in ambi i sistemi la contraddizione . Fu questa contraddizione di bisogni, che soffocò la nascente ragione de' Barbari, ed estinse la nostra già depravata . Ma nulla muore nella natura : la morte stessa ha virtù produttrice . Si rigenerò la nostra ragione .

Quando si tratti di erigere la ragione full' ignoranza del primo stato di natura altro non si ricerca , se non che eccitarla con ampliare il piano de' bisogni, e contenerli nell' unità del sistema colla regolarità dell' eccitamento . Nulla vi è che possa far remora alle operazioni di un Governo dirette a tal fine . Ma quando è d' uopo riprodurre la ragione dalla corruzione, l' opera del Governo dev' essere preceduta dall' istruzione dei filosofi, che dispongano gli animi pregiudicati da' fattizj bisogni delle corrotte abitudini .

Tal' era il nostro stato. Non mancavamo già di sensazioni eccitanti ; per contrario ne avevamo soprabbondanti, ma disordinate , contraddittorie, incapaci di somministrare all' officio dell' intelletto regola di accorgimento, e sistema di ragione. Avevamo bisogno d' istruzione  
a di-

a distinguere gli oggetti, ed in essi le proprietà di varia natura: occorre che ci fossero additati gli elementi del giudizio per metterli in regola, e che fosse sezionato il fillogismo a poter distinguere dove giacesse la fallacia. Avevamo bisogno d'una filosofia di dettaglio a manodurci.

Possedevano gli Arabi questo genere di filosofia, la quale meriterebbe d'essere avvertita alquanto più esattamente che non si è fatto, per lo rapporto che ha con essa, più che colla Greco-latina, la filosofia de'nostri tempi. La chimica, di cui tanto si onora l'età nostra, vien dall'Arabia.

A soddisfare l'esigenza dell'ordine universale, g'li Arabi penetrarono nell'Europa, e vi sparsero la loro dottrina. Noi ne traemmo i primi rudimenti della ragione. Quanta ingiustizia, quanta ingratitudine è nel ridicolo che i dotti recenti han versato sulle forme dell'argomento scolastico, e sull'espressioni, che han chiamato miserabile gergo! Fu l'argomento in barbara che guidò quasi per mano lo spirito degli uomini all'uso della smarrita ragione: fu il concetto contenuto *nell'entità, quiddità*, e negli altri simili gerghi, che fece distinguere nella confusione gli oggetti del discorso, ed assicurò l'incerto accorgimento. Fu la scolastica, che ci mise a portata della sublime dialettica, e per essa delle alte scienze, e belle arti.

La natura si accorse, che era maturo il tempo di menarci allo studio de' Greci, ed opportunamente ci provvide di abili maestri. L'ordine universale aveva pollo

\*

in

in tal epoca la caduta dell'Imperio Greco, la successione dell'Imperio Turco; ed in conseguenza l'esilio dei dotti da Costantinopoli. Quanta previdenza è nella natura! Ella aveva preparato l'albergo de' dotti nella casa de' Medici. Le lettere Greche rinascono in Firenze, e rapidamente si spandono per tutta l'Italia, nella quale era in fremito il bisogno di migliori cognizioni: abbracciate con cupidigia vi fecero portentoso progresso. Le parole, il sermone sono pure immagini delle cognizioni: poste queste a coltura, menano la coltura della favella. I primi maestri credettero di poter ristorare ad uso comune la natia lingua latina; protestano ne' loro scritti, che in tal opera avevano posta la speranza della loro riputazione; ma la lingua comune è inalienabile regalia del popolo; e gli usi del popolo italiano altra n' esigevano. Bisognò conformarsi alla legge; ma ciò facendo la culta gente col gusto della sua dottrina, alla lingua del popolo diede belle forme latine, greca precisione, ed araba abbondanza e contento.

Eccoci nel secolo decimoquinto possessori d' una lingua nazionale, che farà eterno monumento della chiarezza del nostro accorgimento, della rettitudine della nostra ragione, e dell'eleganza del nostro spirito; eccoci possessori d' una poesia che caratterizza la delicatezza, l'energia, e l'aggiustatezza delle nostre sensazioni. La musica e le altre belle arti, che pur sono espressioni del senso, furono costrette a seguir la condizione del loro principio. Ma nelle scienze la ragione non ardiva ancora dar

dar liberi passi. Si studiavano come oggetto di letteratura, facendosi consistere nel sapere ciò che intorno ad esse avevan pensato gli antichi savj. Ad emancipar la ragione era necessario un GENIO, che ponendo fermo piede sull'ultimo grado della letteratura, s'inoltrasse a proprie cognizioni scientifiche, e ne appianasse ad altri il camino.

GIOVIANO PONTANO fu il GENIO benefico eletto dalla Natura.

### C A P O III.

#### *Pontano*

Giovanni Pontano amò chiamarsi Gioviàno: *Joanni*; seu *potius Joviano* (*sic enim mavult appellari*) son parole d'un manoscritto rapportato da Apostolo Zeno. Se semplice vaghezza lo mosse, o accademico istituto, come pur si presume, altri lo cerchi. Egli nacque nel 1426 in una illustre, e ben agiata famiglia di Cereto nell'Umbria. Le lettere, la toga, e le armi onorano la memoria di Giacomo suo padre. Altri congiunti sono a varj titoli celebrati. Tutto perdè al tempo della sua puerizia nelle civili discordie. La famiglia distrutta: le fortune saccheggiate e disperse. Gli rimase il maggior bene: l'ottima madre per nome Cristiana.

La saggia matrona, ad assicurare la vita, e l'educazione del figliuolo, lo menò in Perugia, ed ivi gli diè

mae:

maestro il Grammatico Vido, o Vito Trafigmeno. L'oscuro nome di costui, e le cognizioni che spiegò Pontano in esito degli studj han fatto supporre, ed invano ricercare la notizia di altri maestri. Ma a dar ragione dell'evento bastano l'acre ingegno, la memoria del decoro paterno, l'affidua presenza del bisogno, e la materna direzione.

All'anno vigesimo della sua età aveva già fatto acquisto d'alta riputazione nella Toscana. Ivi era permanente sostenitore de' letterati Cosmo de' Medici; ma egli nell'urgenza del bisogno amò piuttosto presentarsi al passaggiero Alfonso I. nostro Re, emulatore del generoso cuore di Cosmo. Erano nell'ordine universale distribuire le Provincie agli apostoli della ragione. Al seguito d'Alfonso venne in Napoli Pontano. Quivi il Regio erario, amministrato dal virtuoso Messinese Giulio Forte, lo fornì d'agio a' studj sublimi, e lo rese degno della stima e dell'intima amicizia d'Antonio Beccadelli il Panormita, centro della letteratura Napolitana, ornamento e decoro del trono di Alfonso.

Già maturo all'anno vigesimoquinto della sua età cominciò la luminosa carriera della pubblica vita. Servì d'inaugurazione la compagnia che tenne al Panormita nella legazione alla Repubblica di Venezia, e l'applauso che riscosse nelle Città del passaggio. Cosmo de' Medici ebbe verisimilmente a dolersi di non averlo abbastanza conosciuto da prima. Il suo ritorno lo mise in più vantaggiosa considerazione presso il Re Alfonso, dal quale

quale fu destinato Precettore al Principe Carlo figliuolo di Giovanni di Navarra di lui fratello.

Ferdinando I. che ad Alfonso suo padre successe nel 1458 tolse Pontano al cugino, e lo diè Precettore al suo figliuolo Duca di Calabria. Fu questo il primo ascenso all'alta e rapida sua fortuna. Il Re Ferdinando ne sanzionò il progresso donandogli la Cittadinanza Napolitana, che procurò stabilire irrevocabilmente, legandolo per nozze ad Adriana, o Arianna Sassonia, giovane Dama Napolitana, distinta per nobile e doviziosa condizione, e per bellezza congiunta ad esimia virtù.

Non fu dappoi presso il Re pari alcuno a Pontano per meritare qualunque importante officio in ogni ramo del Governo. L'assunse suo Consigliere e Commessario di Guerra nella spedizione contra Giovanni d' Angiò. Lo destinò Direttore al Duca di Calabria nelle guerre ch'ebbero luogo co' Fiorentini, co' Veneziani, e col Papa. Pontano fu Plenipotenziario del Re Ferdinando nel trattato di concordia con Innocenzo VIII. Non altri che Pontano potè meritare di succedere al Panormita trapassato nell'impiego di Presidente della Regia Camera. Fu dappoi elevato alla carica di Luogotenente, e per colmo di dignità, e di potere successe al riromato Antonello Petrucci nel sublime posto di primo Segretario, che valeva primo Ministro di Stato. Frequenti e generose gratificazioni si aggiunsero a' soldi, per servire abbondevolmente all'agio, ed alla decenza del suo stato.

Ma qui dove finisce la pubblica vita di Pontano,

comincia un dispiacevole sviluppo di carattere morale . A presentar senza macchie il ritratto d'un grand'uomo, converrebbe trascorrere in silenzio questo capo . Come giustificheremo il suo malcontento? Qual colore daremo alla smania d'occupare la Contea di Carinola , o di Policastro? Il luttuoso retaggio d'un suo protettore , Antonello Petrucci , crudelmente immolato : retaggio che i figli di Antonello avevano perduto ancor essi colla vita sul palco? Come giustificheremo il suo dispetto? La mordace satira scritta nel Dialogo , *Asinus , seu de ingratitude* contra il proprio alunno Duca di Calabria , ch'egli credette avverso all'ardita pretesione? Potremo scusarlo coll'idea dell'ingratitude imputata a' Principi suoi Sovrani? La serie de' servizj , ch'egli vantava , era nel fondo la serie de' ricevuti beneficj .

In questa nota io non pongo l'aver egli ridotto all'ubbidienza i Baroni del Regno . Nè dalla storia , nè da lui medesimo abbiamo idea precisa d'alcuna operazione di questo genere ; ed è servire all'onor suo contrastargliene il vanto , perchè la storia ci mostra i Baroni allora ridotti alla pazienza del supplizio , non all'ubbidienza del sentimento : cose assai diverse fra loro . Non possiamo neppure supporre che dal Duca di Calabria egli fosse stato con alcuna ingiuria provocato , perchè il rispetto di questo Principe verso lui nella storia giunge alla superstizione . Fece egli ritrarre in bronzo l'effigie di Gioviano , e collocata nel recinto della Regia ch'egli edificò sulla strada Nolana , l'additava come la più cara delle



delle delizie , e la più ammirabile delle magnificenze , che muovevano la pubblica curiosità.

Io non trovo scusa che nella violenza del suo naturale temperamento. Di Pontano il Giovio avvisa, ch'egli fosse *austero supercilio, & toto oris habitu agreffis . . . mordax in censura*. E' concorde il Capaccio in diffinirlo *acutissimo vir ingenio, sed amarulento, qui nemine lingua parceret . . . optime dices, si mordacem dixeris*. Quell'acre talento, che io da principio notai come folletico a' suoi progressi, nocque alla moderazione che ab- bifognava nello stato dell'ottenuta grandezza. Avviene ordinarimente così, che le cagioni dell'acquisto turbino il possesso.

Con questo carattere è ragionevole supporre ch'egli avesse molti disgustato: in conseguenza che molti avessero amato l'occasione di accusarlo. Ecco la forgente dell'immaginato a suo carico maggior fallo. Ch'egli avesse recato le chiavi della Città Metropoli a Carlo VIII. Re di Francia, e gli avesse nel Duomo pronunciata un orazione panegirica, fu necessità del posto ch'egli teneva nel Regno, da Ferdinando II. abbandonato alla discrezione del nemico. Al ritorno di Ferdinando se gl'imputò a fellonia, e per aggravarla si esagerarono i tratti di adulazione al novello Signore, e di discredito agli antichi Sovrani. Il P. Sarno, il Sig. Soria, ed altri, che sull'avviso del Guicciardino han lasciato fermo questo capo di accusa, non han calcolato gli effetti dell'invidia provocata dal carattere, e dalla fortuna di Pontano;

ed il facile luogo che trovano le false voci, le maligne interpretazioni fra le vicende delle Dinastie. Quella criminosa orazione non fu mai letta da alcuno; e noi sventuratamente sappiamo quanto vaglia il rapporto della fama in simili circostanze.

Del resto Pontano, fuori le additate funzioni, non ebbe nel Governo alcuna ingerenza sotto Carlo VIII. Non la riebbe al ritorno di Ferdinando (ciò è vero); ma alla rimozione bastava l'odio solo delle funzioni, comunque necessariamente esercitate. Se oltre a ciò avesse avuto luogo ragionevole sospetto di perfidia, non avrebbe potuto rimanere in vita tranquilla fra le muse e gli amici. In tale soave vita durò fino all'anno 1503 dell'era, settantesimo settimo della sua età.

Da Adriana egli ebbe figliuoli dell'uno e dell'altro sesso: n'ebbe pure alcuno da Stella, donna Ferrarese d'ignota condizione. V'è luogo a dubitare se costei, che il vecchio Pontano amò, come de' vecchi è costume, perdutoamente, stata fosse moglie o concubina; ma non ci occupiamo d'una risoluzione che non ha risultati. Le mogli, e' figli furon tutti posti da Pontano al sepolcro, senza ulteriore successione.

L'eterna successione di Pontano è nell'opere sue, ed in quell'istituzione, alla quale voi siete con titolo particolare chiamati. Delle opere non può quì darfi dettaglio. Nel quadro che ne presenta il Signor Soria sono 23 trattati in prosa, 13 in versi; ma in varie collezioni, ed altrimenti sparsi s'incontrano altri componimenti

menti. Le materie sono del talento, che a volontà si spazia sul vasto campo dello scibile. Ve n'ha filosofiche, morali, politiche, storiche, critiche, astronomiche, geniali. Sul valore degli argomenti, o sul metodo non mancano censori, li quali rendono qualche volta dubbia la ragion di Pontano; ma intorno all'eleganza, allo stile, alla forza oratoria, al gusto poetico, ed in generale a' pregi della letteratura, e dell'erudizione non è contraddetto ch'egli abbia toccato l'ultimo segno della perfezione. Il giudizio è de' suoi avversarj. Mariangelo Accursio nella sua *Testudo* afferma esservi stata fama, che Pontano abbia fatto suoi alcuni scritti di Cicerone ritrovati in Montecasino; ed il Moreto l'accusò d'aver mescolato in Catullo alcune sue fantasie: tanto Pontano somiglia a Catullo ed a Cicerone. Ch'egli abbia smaltite per antiche delle iscrizioni da lui composte, è ordinaria imputazione; ma quello che massimamente mi ha sorpreso è, che il chiarissimo Barnaba Briffonio abbia creduto d'antico conio, ed abbia come tale inserita nella sua grand'opera la formola di vendita immaginata da Pontano nel principio del Dialogo *Actius*. Quanto doveva quest'uomo valere in letteratura! Mal non mi apposi affermando, che Pontano fu dalla natura destinato a rinnovare la buona ragione. In questo sentimento sono stato prevenuto dal Summonte nell'Epistola *ad Neapolitanos*. *Fuit enim revera Jovianus non horum temporum foetus, sed tanquam revirescentis jam naturae specimen, & in re litteraria quidam quasi heros.*

\*

CA-

## C A P O IV.

*Società Scientifiche.*

La Natura procede dal facile al difficile . Avviene così che l'umana ragione , innanzi di esercitarsi all'invenzione , vuole addestrarsi all'imitazione ; ed in prima si procaccia i modelli da imitare . Ciò vuol dire , che il primo passo regolare della coltura della ragione è la letteratura , o l'erudizione , la quale appresta i modelli : il secondo le belle arti , nelle quali è l'esercizio dell'imitazione : il terzo le scienze , ossia la libera filosofia inventrice di novelle verità , fabra di nuovi modelli .

E' stata questa la marcia della nostra ristorata cultura . Il metodo scolastico , menando quasi per mano la smarrita ragione , l'aveva posta a portata di un conseguente esercizio , quando gli ultimi Greci ci recarono gli antichi loro modelli , ed eccitarono in noi la ricerca de' proprj nostri modelli latini . Eccoci occupati alla letteratura , ed alla erudizione . Eccoci rapidamente trascorsi allo studio dell'imitazione , cioè alle belle arti .

Fu rapido in questi periodi il nostro progresso , perchè le reliquie de' costumi , degli usi , delle leggi , e tanti permanenti segnali del vetusto ingegno , e delle arti , mantennero presso noi nell'involucro della barbarie sempre vive le faville dell'antica coltura , le quali al primo agitazione divamparono . Ma quello che massimamente giovò a spandere la chiarezza della ragione , ed  
a per-

a perfezionarne le operazioni, fù l'istituzione delle Società letterarie. Istituzione tutta nuova, ignota agli antichi, provvidamente suggerita dalla natura nell'eligenza delle circostanze.

A raccogliere i modelli della ragione ebbero bisogno gli antichi favj d'una lunga peregrinazione presso le più remote Nazioni straniere. I viaggi tennero luogo di letteratura: le tradizioni e le osservazioni locali costituirono l'erudizione. Voi conoscete i falli di questo metodo; ma vi è noto egualmente qua' vantaggi han tratto dall'usarne anche i favj recenti. Socrate il maggiore degli antichi favj potè astenersene (ciò è vero), ma fu perciò che la sua filosofia si tenne stretta ne' confini della semplice morale, alla quale bastava nel suo tempo la ricerca de' modelli nella patria, e nel proprio cuore, che non sentiva bisogno di sapienza, fuori quella dell'onestà della vita.

La nostra ragione rinacque nel seno della barbarie; che ricopriva tutta la superficie della terra per commercio conosciuta, ogni accessibile regione. Il metodo dei viaggi non poteva aver luogo. D'altronde i modelli del sapere erano nelle memorie di quegli antichi dotti, che non avevano lasciato superstiti successori in alcuna parte del mondo: eravamo noi possessori di coteste memorie. L'Ordine della natura aveva nella nostra Patria destinato il deposito del sapere. Osservaste con quale industria, or per invasione, or per asilo vi fece penetrare gli apportatori de' modelli che mancavano. Conoscerli era pri-  
mo

mo passo della coltura; e l'acquisto di questa conoscenza era faccenda della vita comune.

Egli è così che tutte le umane istituzioni, egualmente che le semplici idee, son formate dalla natura prima che sieno dall'uomo avvertite. Cosmo il magnanimo ebbe presso se il confesso platonico prima d'immaginare l'istituzione d'un Accademia sotto la presidenza di Marfilio Ficino. Il Cardinal Bessarione non fece che dar tuono di Accademia alla sua conversazione: e quella di Antonio Beccadelli il Panormita prese così il nome di Portico Antoniano.

Ad ogni modo non credo ingannarmi sospettando, che alle istituzioni delle Società letterarie abbia servito di esempio, o di fomento il circolo scolastico. Questo sospetto si accomoda bene all'idea del Signor Tiraboschi, il quale alle tre indicate Società fa precedere l'adunanza tenuta nel Convento di S. Spirito de' Frati Agostiniani di Firenze; mentre altronde sappiamo, che quell'adunanza versava in dispute scolastiche, come tutte le altre tempo innanzi istituite in ogni convento di Religiosi.

Dissi tutto nuovo il gusto delle unioni letterarie; ne il titolo preso dalle Greche istituzioni deve con quelle confonderle. Nell'Accademia, nel Portico, nel Liceo un Savio spiegava a discepoli la dottrina ch'egli aveva singolarmente tratta dalle sue osservazioni. In queste si adunano gli osservatori: si comunicano le notizie delle altrui dottrine; e sul calcolo del loro valore si fonda la propria, rettificata dall'amichevole censura de' Socj.

Un colpo d'occhio discopre l'enorme differenza ch'è tra l'antica e la nuova istituzione. Differenza che giustifica la delicatezza del vostro gusto nel rigettare il titolo di Accademici, ed ogni altra di antico costume, ritenendo quello di Socj, che nella semplicità dell'espressione perpetuamente rimembra il bel principio che v'indusse ad unirvi, l'amicizia.

E' poi pregevole soggetto di orazione ad encomiare, non di discorso a dimostrare, la prestanza della nuova istituzione sopra l'antica. Si presenta allo sguardo di ogn'uno il vasto campo, che per essa si apre all'esercizio della ragione, ed alla celerità della sua coltura. In fatti letteratura, erudizione, belle arti unirono nelle nostre Società quasi senza intervallo all'intrapresa la perfezione. Ma è d'uopo confessarlo, il gusto dell'erudizione alimentato oltre il bisogno dal comodo della stampa (bella produzione della ragione imitatrice) portò qualche remora alla ragione inventrice, differì l'acquisto della libera filosofia. Avvezzi a non discernere, che coll'altrui veduta, ci formammo all'affidua meditazione restii.

E parve per verità prudenza esser tali. Ne' greci e latini papiri noi trovammo uomini a noi superiori senza misura. Nel disporci a ricercare dappoi per noi medesimi qualche verità, abbiamo trovato sempre nel travaglio d'un libro stampato una migliore disposizione d'idee, che non sentivamo in noi nell'accostarci alla lettura. Abbiamo preferito un libro ad un altro, ma siamo stati astretti a posporre perpetuamente l'informe nostro

stro embrione. Se qualche volta con raro ardimento ci siamo riputati superiori all'autore del libro: come ciò non è avvenuto che dal ripruovarlo, il corso naturale delle idee ha ristretto l'opera nostra a semplici modificazioni dell'altrui sistema, ed ha rimosso sempre l'invenzione.

Lo spirito d'erudizione troppo inoltrato ha danneggiato pure le belle arti in quella parte, che richiede modelli tolti direttamente dalla natura. Nel celebre trattato dello Stile sublime l'Oratore Iperide è comparato a Demostene. Iperide è il modello del perfetto Oratore: egli ha improntato da Demostene tutto il bello, depurato dalle brutture: le regole dell'orazione sono osservate con esattezza, che non lascia alcuna presa a maligno censore. Demostene ha molte cose a riprendersi, e Longino le nota. Malgrado ciò, Longino riconosce giusto il comune sentimento, che preferisce Demostene ad Iperide. Come può avvenire che si posponga il perfetto al difettoso, comunque pure stimabile? Per me non esito rispondere, Demostene cercò i modelli nella Natura: Iperide li prese da Demostene. Sia pur dotto quanto chiunque si voglia nella cognizione del triplice ordine dell'architettura, colui che primo l'esibì nell'opera sua, farà eternamente maestro d'ogni sagace imitatore.

Nel principio del secolo decimosesto i talenti faziati dalla perfetta imitazione sentirono il bisogno dell'invenzione. La provvida natura portava la marcia sull'ultimo periodo della cultura della ragione. Il Signor Tho-



mas nel coronato elogio di Cartesio, usando di quell'elo-  
quenza che tanto lo distingue nell'inclita sua Nazione,  
con vive immagini rileva il fermento dello spirito d'in-  
venzione, che in quel tempo agitò l'Europa, e sviluppò  
come conspirati i talenti di Vasco Gama, Colombo, e  
Magellano: di Copernico, Ticone, Galileo, Bacone,  
Cartesio. Stia ferma la lode dovuta all'invenzione di  
cotesti sublimi talenti del secolo decimosesto. Innanzi a  
costoro, nel secolo decimoquinto marciava già l'ardito  
genio di Gioviano Pontano.

Io non so, ne m'interessa sapere, con quanta giu-  
stizia l'Accademia Romana, ed il Portico Napolitano con-  
traffino l'antiorità dell'istituzione all'Accademia Fio-  
rentina. Certa cosa è, che coteste Società non tentarono  
passare il confine dell'imitazione. Letteratura, erudi-  
zione, belle arti, ed in ispecie l'oratoria, e la poetica  
furono gli oggetti, che si proposero. Pontano, che nel  
Portico aveva tenuto il luogo del veterano Panormita  
ancor vivente, in morte succedendogli con pieno dritto,  
cangiò il piano dell'istituzione, ed in segno del gran  
cangiamento, abolito l'antico titolo, fu surrogato quel-  
lo di *Accademia Pontaniana; ex qua* (piacemi di tra-  
scrivere il luogo di Giacinto di Cristofaro rapportato dal  
P. de Sarno) *litterati viri, velut ex equo Trojano exeun-  
tes, undique bonas artes propagarunt; adeo ut per eam  
Poësis, Rethorica, Historia, Jurisprudencia, Grammatica,  
Critica, & deinceps Philosophia, Medicina, Geometria,  
Astronomia, ceteraeque liberales disciplinae perfectiores,*

*& cultiores evaserint* : In questo piano di facoltà non riconoscete voi Signori il primo articolo de' vostri statuti? Non è desso il piano della libera Filosofia?

Se non è inconstante la regola di natura, che ogni facoltà eccitata ama di esercitarsi con perpetuo progresso; Pontano, il quale aveva in giovane età scorso fino agli estremi il Regno dell'imitazione, come mostrano le incomparabili opere sue d'erudizione, di eloquenza, e di poesia; per forza di natura dovea tentare il passaggio al regno dell'invenzione. Nelle opere filosofiche è manifesto il conato (a): l'Accademia n'effettuò la riuscita. L'esercito che lo seguì quasi disceso, secondo la bella immagine di Cristofaro, dal Cavallo Trojano, è posto in ordinata rassegna e distinto in corpi Accademici dall'egregio Signor Giustiniani nell'erudita operetta: *breve contezza dell'Accademie istituite nel Regno di Napoli*. Inutile sarebbe ripetere cose già dette, ed al compimento dell'opera mia basta segnare, che Gioviano Pontano aprì la breccia, e sull'alta rocca dell'invenzione pose lo stendardo della vittoria, e vi annunciò l'ingresso del Genio Napolitano. Voi militate sotto quella bandiera.

ME-

(a) Il Pontano nelle morali, e nelle fisiche scienze introdusse idee nuove, ed anche oggi generalmente applaudite. Egli è stato il primo a proporre il sistema, che fa consistere il piacere nella distanza da due contrari estremi; e nelle cose fisiche, il primo tra moderni ha fatto parola della così celebre legge di continuità, parlandone come di cosa già comunemente adottata. Veggasi il libro *de fortitudine* nel capo intitolato: *Fortitudinem in mediocritate esse positam*. Veggasi anche il Draghetti nelle sue Dissertazioni Psicologiche Dissert. 1. e'l Tiraboschi tom. VI. p. 1. cap. II.

## M E M O R I A

SULLA VITA DI DANTE

DEL SIGNOR GIUSEPPE DE CESARE

SOCIO RESIDENTE

*letta nella Seduta del dì 31 Luglio 1808*

*Che l'anima di quel, ch'ote, non posa,  
 Nè ferma fede per exemplo ch' buja  
 La sua radice incognita e nascosa,  
 Nè per altro argomento che non paja*

Dant. Parad. Cant. XVII.

RISPETTABILI COLLEGI.

*N*ella memoria che mi pregio di presentarvi, la vita contienfi del primo Poeta dell' Italia nostra, del divino Alighieri. Avvegnacchè Boccaccio, Leonardo Aretino, Crescimbeni, Fabroni, ed altri ancora abbiano diffusamente scritto su questo oggetto interessante, pure un nuo-

\*

vo

vo lavoro sul medesimo sembrarvi non deve una letteraria superfetazione. Tutte le Vite di quel Poeta sommo comparse finora son piene di lunghe e superflue digressioni , e de' pregiudizj de' luoghi e tempi in cui furono scritte . Niuna è disposta e compilata sui grandi modelli dell' Antichità , poichè niuno degli autori di quelle camminar ha voluto sulle immortali tracce di Tacito , e di Plutarco . Ma avrò io seguito degnamente queste tracce onorate ? non ardisco al certo di ciò lusingarmi : ho sol procurato di allontanarmene il meno che le mie deboli forze mi abbian permesso .

Gradite pertanto , o miei Colleghi , in attestato della stima che nutro pei talenti , e per le virtù vostre , e del nodo fraterno che a voi mi lega , gradite l' omaggio che ora ho l' onor di farvi di questa mia qualsiasi memoria sulla *VITA DI DANTE* .

Allorquando i degeneri discendenti d' illustri antenati con turpi e vili opre la gloria di questi oscurano, e le onorevoli geste, di gran lode degno al certo è quegli tra essi, che, libero ancora dal comune contagio, di allontanar tenta dall'erroneo sentiero i traviati suoi congiunti col presentar loro alla mente quella gloria passata, e quelle nobili geste. Così nell'attual decadenza dell'Italia nostra, è da commendarsi lo zelo di quel cittadino di essa, che a rammentar imprende la vita luminosa di qualche uomo insigne, il quale con le sue opre, e col suo ingegno onor grande arrecato abbia all'Italico nome, ora soprattutto che questo nome l'onore suo primiero rivendicar sembra, e l'antica sua gloria.

Nè solamente alla brillantissima epoca della romana potenza ricorrer dobbiamo per rinvenire uomini sommi di ogni genere; potendo noi volger anche lo sguardo verso quel medio evo tenebroso tanto pel resto dell'Europa, e chiaro sol per l'Italia.

Nel mentre, infatti, che la superstizione, la feudalità, la tirannia giorni d'ignoranza, e di sangue scorrer facevano per tutte le altre parti dello squarciato romano imperio, nel nostro felice suolo soltanto con liberalissime forme di governo risorgevano il patriotismo, il valor militare, le scienze, il commercio, e le arti. Bello era il vedervi piccioli repubblicani stati resistere non solo alla potenza politica de' più gran Sovrani dell'Europa, ma benanche alla più estesa e più temuta morale

rale potenza de' romani pontefici , e gi' ingiusti anatemi , che non pel ben della Chiesa , ma per isfrenata ambizion di potere , da taluni di costoro eran lanciati , e che la corona strappavan dal crine agl' imperadori alemanni , ai monarchi francesi , venir disprezzati e scherniti da Venezia , da Genova , da Pisa , da Firenze , da Siena , e da altre indipendenti città dell' Italia , ove l' amor della libertà , e della patria ben più alto parlava di qualunque umano affetto , e della stessa religione (1). Bello era il vedervi , a cagion di esempio , in sulla fine del secol decimoterzo , quando il resto dell' Europa altro uomo celebre presentar non poteva all' aspetto del mondo che Alberto Magno , S. Tommaso d' Aquino dar presso noi un tanto lustro alla metafisica , e alla teologia colle dotte sue opere ; Cimabue , e Giotto far risorgere la perduta pittura ; Fra Guittone di Arezzo inventar la scala della musica ; Guido Guinicelli da Bologna , Guido Cavalcanti da Firenze , e Cino da Pistoja non indegnamente verseggiare in volgar poesia ; ed il creator del bello e soave nostro idioma , il sommo DANTE portarla a quel grado di splendore , e di altezza , d'onde niuno de' poeti suoi successori ha mai più potuto rimuoverla , e lasciarci nella veramente divina sua Commedia un opra profundissima di filosofia , di storia , di teologia , e di morale , da formar per sempre l' ammirazione , e l' incanto de' meravigliati suoi posteri.

Or di questo grand' Uomo a narrar mi accingo la vita , affm di ergere un secondo , benchè rozzo monu-  
men-

mento (2) alla sua gloria ; e questo mio forse ardito tentativo scusato esser dovrà certamente, se non laudato per l'amor della patria, e dell' Italica gloria, che me ne ha destata l'idea.

DANTE (3) Alighieri nacque in Firenze nel 1265. da nobili genitori. Il suo Padre Aldighieri, se dobbiam credere al Boccaccio, l'origin traeva da un Eliseo, della nobilissima famiglia Frangipane, venuto da Roma (4) in Firenze. Ma sia pur qual vuolsi una tale origin della sua famiglia, certo è che Cacciaguida di lui tritavolo perdè la vita pugnando contro i Musulmani sotto le insegne di Corrado di Svevia Alemanno Imperatore (5). Di sua madre a nostra memoria altro non giunse che il nome: sappiamo che fu essa chiamata Madonna Bella.

Quantunque perduto egli avesse il padre nella sua puerizia, pur fu allevato nella coltura di tutt' i buoni studj per l'opra, e diligenza della faggia ed amorevole madre. Brunetto Latini, gran filosofo e letterato, per quanto il comportava quel tempo, fu suo maestro in tali studj, insegnandogli, secondochè dice lo stesso Alighieri, con dolci e paterni modi *come l' uom si eterna* colle sue opre onorate, e coi belli prodottri del suo ingegno. Leggesi benanche nel rinnomato commento di Benvenuto da Imola, che non solamente in Firenze, ma eziandio in Bologna, ed in Padova attese DANTE ad ammaestrarsi nella naturale e moral filosofia. A preferenza egli però applicossi a gustar le bellezze dei

poe-

poeti classici del Lazio, e principalmente di Virgilio, le quali poscia trasfuse tutte nel suo Poema, perchè con nuovo vi brillassero, e con più vivo splendore.

Dotato di un cuor sensibile, e di un umor malinconico e silenzioso doveva esser egli necessariamente avvolto negli amorosi lacci, ove non cadon facilmente gl' insensibili, i loquaci, e gli allegri. Narraci in effetto il Boccaccio che fin dalla fanciullesca età di anni nove fu DANTE preso da un caldo affetto per Beatrice figlia di Folco Portinari, nobil fanciulla Fiorentina, e bella al di sopra di ogni altra; la qual da lui vista per la prima volta in un gran convito gli parve *non figliuola di uomo mortale, ma di Dio*, come enfaticamente, e colle fervide espressioni dell' amore egli stesso ne dice in una delle sue opere. Da questa sua amorosa e sensibile tempra ripete assolutamente l' Alighieri il suo genio poetico, e l' essersi tanto elevato su quelli che a tempi suoi di ascender tentavano la scoscesa e difficilissima via del Parnaso. E, a dir vero, che di bello e di grande potrà mai immaginare, o tentar colui che non ha mai amato? Gli uomini tutte le lor' azioni rivolgendo a due oggetti, alcune a procurarsi l' amore e la stima de' loro simili, altre ad incuter agli stessi riverenza e terrore, nascon necessariamente da quelle la pace, il ben essere, e la felicità della razza umana; da queste la discordia, la miseria, le guerre, e tutt' i mali figli dell' odio, e dell' ambizione. Benediciam dunque altamente l' amore, e rendiam grazie all' Autor della Natura, che  
 ha



ha impresso nel cuore umano questo istinto socievole , forgente di tutt' i beni , di tutte le virtù , e di ogni grande e bella cosa ; il quale tanto contribuì a sviluppare il genio fecondo e luminoso del nostro Alighieri.

Ma l' animo di questo grand' Uomo , formato per tutte le nobili e sublimi passioni , non lasciò talmente vincersi dall' amore , che la voce della patria non si facesse anche a lui sentire , e non lo menasse in campo contro i nemici del suo paese alla famosa battaglia di Campaldino , vinta da' Fiorentini su quei di Arezzo nel 1285 . Ivi died' egli alte pruove di quel patriotismo , e di quel valore , che formavan allora la caratteristica degli Italiani , e che avrebbero portata di nuovo l' Italia a quell' alto punto di gloria , e di potenza , cui innalzata l' avevano i Romani , se i cittadini di essa , in vece di puntar le parricide lor armi contro di se medesimi , rivolte le avessero piuttosto contro lo straniero , avido sempre delle sue ricchezze , e del suo sangue .

Nel 1290. grave e profonda ferita soffrì il suo cuore , involata essendogli da immatura morte la sua vezzosa Beatrice . Amarissima , come si dee credere , gli fu questa perdita : e qual' altra invero esservene può maggiore per un' anima affettuosa e ben formata , che quella del vago oggetto di un tenero amore ? Il tempo consolatore dei cuori volgari non fa che inasprir la di lei piaga , nè in altro può trovar essa un sollievo che nella ragione , e nella filosofia ; la imponente di cui voce di sottometterli le ingiunge alle leggi eterne ed immu-

tabili dell' Autor della Natura, il quale a tutte le cose, che hanno avuto un principio, ha imposto un fine. Quindi nella filosofia DANTE cercò, e rinvenne il suo ristoro; ed ottenuto pienamente ei l'avrebbe, se l'amor della patria, che sempre altamente in lui parlava, gettato non lo avesse nell'amministrazione de' pubblici affari, sorgente infausta di tutt'i mali che precipitaron sul suo capo, e che lo afflissero costantemente per tutto il resto della sua vita.

Prima di parlar peraltro delle sue sventure politiche, fa d'uopo rammentar benanche le sue domestiche sventure. I congiunti di lui, per sollevarlo dall'angoscia in che immerso avealo la morte di Beatrice, il maritarono a Madonna Gemma de'Donati, dalla quale ebbe più figliuoli. Tuttavolta sia per le fisiche, sia per le morali imperfezioni di costei, l'Alighieri non fu sposo contento, e appena che il potette, si allontanò dalla moglie, nè dopo il suo esilio mai più la rivide. Il Boccaccio da ciò conchiude che ai filosofi non si convien punto lo accasarsi, e forse non a torto il dice, ove con donne essi nol facciano di temperamento saggio, di condotta onesta, e di piacevole umore.

Nell'anno 1300 per di lui fatale sciagura fu egli eletto un dei Priori della sua Repubblica; magistratura presso la quale propriamente risedeva il governo del Fiorentino Stato (6). Ma per minutamente espor le vicende di questa funesta, sebben interessantissima epoca della vita di DANTE, convien dir prima qualche cosa sulla  
po-

politica situazione di Firenze, allorchando fu egli chiamato a governarla.

Dopo lunga tenzone fra' suoi cittadini Guelfi, e Ghibellini, questa Repubblica restata era in arbitrio de' Guelfi, e già di qualche calma ella godeva, quando una nuova pestifera scissione venne dalla vicina Pistoja a lacerarle il seno. Era quella Città divisa allora tra le fazioni dei Neri, e dei Bianchi, forte in seguito di sanguinose risse tra i membri di una delle prime e più potenti sue famiglie (7). Essendo in quel tempo dominata Pistoja da' Fiorentini, ordinato fu da costoro, che i capi delle due sette in Firenze venissero, onde torre ogni cagion di scandalo, e di disordine nella soggetta Città. Ma avendo questi capi in Firenze amicizie, e parentele grandissime, fecer partecipare ai Fiorentini gli odj, ed il rancor loro; e forger vi fecero Bianchi, e Neri più furenti e più astiosi di quelli stessi ch' esistevano in Pistoja. Mentre l' Alighieri dunque sedeva in governo, la parte Nera tenne una clandestina adunanza, nella quale macchinò di pregar Bonifacio VIII in allora regnante a mandar in Firenze, affin di pacificare i cittadini, Carlo di Valois della Casa di Francia, chiamato in seguito Carlo senza terra per esser vani riusciti tutti li tentativi suoi onde procurarsi il dominio di un qualche Stato. I Bianchi saputo avendo queste tenebrose macchinazioni, si armarono, e fortificaronsi sollecitamente nelle lor case; i Neri dal canto loro fecer lo stesso: e sì gli uni, che gli altri affordavano delle lor lagnanze il

\*

Go-

Governo, e già già minacciavano di venire alle mani; allorchè i Priori per consiglio veramente saggio, e patriotico di DANTE armarono il Popolo, e, munitisi dell'assistenza di questo, confinarono i capi delle due parti, i Neri in Castel della Pieve verso Perugia, ed in Serezana i Bianchi, fra i quali fu il celebre Guido Cavalcanti, tanto tenero amico dell'Alighieri. Poco dopo fu permesso a questi ultimi di ritornare in patria; locchè indispettì tanto acutamente il partito Nero, che lo stesso indusse Bonifacio a mandar Carlo in Firenze; il quale richiamar fece subito i Neri, e cacciar in seguito i Bianchi, col pretesto che gli avesser costoro promesso il possesso di Prato, se li restava padroni del governo. DANTE che trovavasi in missione a Roma, inviato ambasciator (8) presso il Papa per procurar la concordia de' cittadini, fu nel numero dei banditi. Confiscati furono i suoi beni, saccheggiate le sue case, e malmenato, e distrutto ogni suo avere. E così quell' *ingrato Popolo maligno* ricompensò il patriotismo, e le cure di un sì gran Cittadino. Non io dissimulerò peraltro che lo accusan taluni di favor segreto per la parte Bianca; ma ciò non è sicuro affatto; e se pur fosse stato, chi mai condannarlo potrebbe di essersi mostrato avverso a quei cittadini sleali, che metter volevano la libertà pubblica in balia dello straniero per soddisfare il cieco lor livore, e di aver per quegli altri inclinato nel numero dei quali trovavasi il virtuoso e tenero amico del suo cuore? Se vorrà tuttavolta considerarsi che il favore accordato ai  
 Bian-

Bianchi di ritornare in patria, a preferenza dei Neri, avvenne quando egli più non era in governo; che Guido Cavalcanti era già morto nel luogo del suo esilio; e che anzi la perdita di un uomo sì celebre cagionata dall'aria infetta di quel luogo, servì di pretesto al ritorno dei Bianchi, DANTE resterà purgato ancora di questa ingiusta taccia, e resterà del tutto cancellata questa ben leggiera macchia alla immensa sua gloria.

Ma di tante vessazioni non anche sazj i furibondi suoi nemici, pochi mesi dopo contro lui emanar fecero una nuova sentenza, nella quale il condannavano ad esser vivo abbruciato, se in potere veniva de' Fiorentini, e rimproveravangli grandissime baratterie, estorsioni, ed illeciti guadagni (9): accuse impudenti e mal fondate, che non imprenderò a dileguare, per non oltraggiar le virtù di un sì grande Uomo (10). Ma non allor la prima volta un furente partito vincitore estese la sua rabbia fino a denigrar con calunnie, non so se più puerili che infami, il chiaro ed illibato nome delle innocenti sue vittime; e dolorosa esperienza quasi l'Europa intera ne ha fatta in quelli infausti ultimi tempi, nei quali *la nobiltà, le ricchezze, gli ayuti, o rifiutati onori eran delitti, e le virtù ruina certa*, come Tacito con tanta verità, ed eloquenza de' suoi tempi diceva (11).

Saputo avendo in Roma la sua disgrazia, che in gran parte dal Papa egli ripeteva, DANTE ne partì pieno di quello sdegno, che scoppiar poi fece, con tanto danno del nome di Bonifacio, in uno dei più interessanti  
squar.

sqvarci della Divina Commedia (12). Fermatosi alquanto in Siena, indi in Arezzo, un abboccamento in quest'ultima città egli ebbe coi capi dell' espulsa parte, nel quale risolverter costoro di tentar con la forza il loro ritorno in patria. Restò ivi in compagnia di essi, tra le speranze, ed i varj consigli, fino al 1304, epoca nelle quale i Bianchi radunato avendo molta gente, e recatili ad attaccar Firenze, già si erano impadroniti di una delle sue porte, allorchè ne furono da quei cittadini espulsi con gravissimo lor danno. Riuscito vano un tal tentativo, altri confessi ebber luogo tra i capi della vinta parte, e singolarmente uno in Mugello; donde niun vantaggio essendosi ottenuto, l'Alighieri si ritirò presso Alboino della Scala, Signor di Verona, da lui chiamato per riconoscenza *il Gran Lombardo*, che generosamente il trattò, e soccorse. Restò egli poscia per qualche tempo in Lunigiana presso il Marchese Maroello, o Marcello Malaspina, da cui fu anche accolto benignamente, ed impiegato in rilevanti commissioni (13). In ricompensa de' quai beneficj mandò egli alla immortalità la munificenza, ed il valore di quella illustre famiglia nell' aureo passaggio relativo alla medesima, che incontrasi nella cantica II del suo poema. Avvi luogo a credere ciò non ostante, ch' egli provato avesse un qualche disgusto in questo secondo (14) suo ospizio, poichè nel 1311 portossi di nuovo in Verona presso Cangrande della Scala succeduto al suo fratello Alboino nel dominio di quella città, ed uno dei più valorosi e più munifici Si-  
gno-

gnorotti dell'Italia. Fu DANTE dallo stesso pure con affabilità somma ricevuto, non meno che soccorso, protetto, ed onorato; come ne fa fede l'entusiasmo col quale egli esprime si sulle virtù di questo Principe nella terza Cantica del suo Poema, al medesimo dedicata. Diversi viaggi egli fece eziandio in Bologna, in Padova, ed in altre principali Città Italiche, e si recò per fino in Parigi, ove principalmente la teologia, e la filosofia occupossi a studiare, e sostenne in quelle facoltà alcune solenni e dotte dispute. Da Verona procurò egli d'impietosir gli animi degl' ingrati suoi concittadini, con una lunga e patetica lettera, che cominciava con quelle affettuose parole del Nazareno *Popule meus quid feci tibi!* Ma l'animo disdegnoso ed elevato di un tanto Uomo ricusò per altro di sottoporsi ad una vil' ammenda di colpe non commesse, che da taluni suoi amici, i quali interessavansi al suo richiamo nella Patria, gli venne proposta come la principal condizione del richiamo medesimo.

Del resto Errico VII di Luxembourg essendo verso questa epoca sceso in Italia con oste numerosissima, e già assediando Brescia, l'Alighieri stanco dell'inutilità delle sue preghiere, e del suo viver ritirato, e tranquillo si unì di nuovo ai capi della parte Bianca, ed a tutt'i Ghibellini dell'Italia affin di spinger l'Imperadore a domare i Guelfi, ed a render la pace a questa bella e floridissima parte dell'Europa. Ma tanto potette sull'animo suo la riverenza della patria, ed il rimorso di assoggettarla allo straniero, che stando Arri-

go accampato presso le mura di Firenze, egli, benchè chiamato, non volle recarsi nel suo campo, quasi arrossendo di un trionfo che arrecar doveva servitù, e catene alla sua patria.

Il cattivo esito della spedizione di Arrigo seguito essendo dalla morte di esso avvenuta in Buonconvento, DANTE perdette ogni speranza di ritorno, per aver colla sua condotta maggiormente aizzato contro lui i Fiorentini; e nel 1319, in seguito di pressanti inviti fattigli dal Conte Guido Novello di Polenta in allora regnante a Ravenna uno de' più colti e più gentili Signori Italiani, e padre della bella ed infelice Francesca d'Armino (15), si recò egli alla corte di quel Principe, e vi fu pregiato, soccorso, ed incaricato di varie importanti missioni, specialmente di un'ambasciata presso i Veneziani. Ma l'esito di questa essendo stato infelicissimo (16), egli se ne tornò oltremodo afflitto in Ravenna, ove ai 14 Settembre del 1321 lasciò la mortale sua spoglia con dolore sommo di Guido, e di tutt' i buoni, e dotti dell'Italia. Fece quel magnifico Signore deporre il cadavere dell' Esule illustre su di un feretro decorato di poetici ornamenti, e portato sugli omeri dei primarj cittadini chiuder lo fece in un'arca lapidea presso la Chiesa de' Frati minori ove si elevò poscia un più pomposo e più degno monumento per l'opra di un dotto Signore Veneziano, e di due illustri Porporati (17) tanto delle lettere benemeriti e dell'Italia. Accompagnò il Conte il funebre corteggio del Poeta fino al luogo  
del



del suo sepolcro, e quindi tornato nella casa ove questi abitato avea, vi recitò, secondo il Ravennano costume, l'elogio de' suoi talenti, e delle virtù sue, a gloria eterna de' Grandi del suo tempo, e a disonore dei nostri.

La fama di un tanto Uomo grandissima nella sua vita, ma fatta gigante dopo la sua morte, già riempita avea l'Italia tutta. Nel 1350 Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano riunì sei dotti uomini per spiegar, e commentar l'Alighieri, cioè due filosofi, due teologi, e due Fiorentini, con felice idea da apportar non lieve onore a quel colto Prelato. Bologna, Pisa, Venezia, e Piacenza ebbero eziandio pubblici espositori del sommo Poeta; e Firenze stessa, piena di rossore, e di rimorsi per le ingiuste persecuzioni fatte a un sì grande suo Cittadino, nel 1373. salariò un pubblico lettore per illustrare, e commentar le di lui opere; onor singolare che toccò per la prima volta all'illustre Boccaccio. Essa decretògli inoltre nel 1396 un cenotafio nella Cattedrale, e più volte in appresso ne reclamò da Ravennati le ceneri. Ma nè fu eseguito il suo decreto, nè esaudita la sua domanda; ed a vergogna indelebile di quella Città, e di coloro che per cinque secoli l'han governata (18) altra memoria ella non conserva di un così illustre suo figlio, che un vecchio e polveroso di lui ritratto in una delle pareti interne del Duomo.

Ebbe DANTE la statura mezzana, il volto lungo, gli occhi piuttosto grossi, il naso aquilino, le gote grandi, il labbro superiore rilevato, il color bruno, la barba,

ed i capelli neri folti e crespi, l'aspetto grave insieme e piacevole. Parlava rado, ma bene, ed anche eloquentemente ove n'avea l'occasione. Il suo tratto benchè serio, era cortese. Moderatissimo egli era nel cibo; nel vestire pulito in uno e modesto. La musica, che tanto alletta le belle anime, amò egli eziandio con trasporto, e l'ebbe tra le più soavi delizie della sua vita (19). Vero è per altro che tante pregevoli e brillanti qualità, per la imperfezione intrinseca alle mondane cose, da talune leggiere macchie furono offuscate. Vien egli quindi tacciato di soverchia pendenza per li amorosi piaceri, di eccessiva sete di gloria, e di esser stato ambizioso e superbo oltre il dovere. Ma se DANTE necessariamente dovette avere alcuni di quei difetti, da quali niun de' mortali può interamente trovarsi libero, quelli però egli ebbe delle anime sensibili, e dei caratteri nobili e dignitosi; e se molto se stesso stimava, ben ragione ei n'aveva, poicchè tanto grande e tanto superiore ai contemporanei suoi egli sentivasi. Altri ancora chiamato l'hanno mordace troppo, ed astioso contro i suoi nemici, nè a dir vero ciò può del tutto negarsi. Ma se pur si riflette ch'ei fu barbaramente spogliato di ogni suo avere, che fu ridotto non solamente a mendicare un pane onde prostrarre la penosa sua esistenza; ma a provar benanche, come egregiamente dice egli nel canto primo del Paradiso, a provar

. . . . . siccome sa di sale

Lo pane altrui, e come è duro calle

Lo scender, e salir per altrui scale,

fi troverà che il carattere di questo Uomo sommo, benchè moderato e piacevole di sua natura, pure dovette necessariamente alterarsi, e prendere quell'intolleranza, e quell'impeto, che dalle persecuzioni, e dalle disgrazie soprattutto immeritate vengon per l'ordinario prodotti.

Molte e varie opere egli compose in prosa, ed in versi. Contansi tra le prime *la Vita nuova*, *il Convito*, il trattato *de Monarchia*, quello *de vulgari eloquentia*, e quattro epistole. Contien *la Vita nuova* un'ingenua istoria de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammeschiata puranche di non pochi versi. Il *Convito* si è un minuto ed esteso commento, ch'egli ideato avea di fare a quattordici delle sue canzoni, ma che non fece effettivamente se non a tre delle medesime, sia che la morte ne lo avesse impedito, sia che risoluto egli avesse di non terminarlo. Questo commento pien di dottrina, e d'ingegno dà grandi lumi per l'intelligenza della Divina Commedia, e meritò di essere illustrato da Torquato Tasso. Nel trattato *de Monarchia* si scaglia contro le usurpazioni della spirituale sulla temporale potenza, con quello stesso spirito di regalismo che scorgesi in tutto il corso del suo Poema, e che animato ha sempre tutt'i grandi Uomini dell'Italia (20); e difende da irritato Ghibellino l'autorità imperiale: ma sotto questo ultimo aspetto più dal suo sdegno, e dalle circostanze in cui trovossi, che dall'interno pensier del suo cuore fu certamente quell'opera occasionata. Nel trattato *de vulgari eloquentia* (21), che la morte gl'impedì di terminare, parla DANTE del-

la lingua comune dell' Italia , de' diversi dialetti della medesima , e della forma e natura de' versi e componimenti volgari. Finalmente quanto alle quattro sue epistole sappiamo che la prima fu quella da lui scritta al Popolo, ed al Governo di Firenze, della quale abbiam parlato di sopra ; che la seconda ei direbbe ai Principi Italiani, ed ai Senatori di Roma per invitarli a fecondar la spedizione di Arrigo; che la terza fu da esso inviata a questo Imperadore medesimo per muoverlo alla conquista dell' Italia, ed al foccorfo del Ghibellino partito; e che colla quarta infine dedicò egli a Cangrande della Scala la sua cantica del Paradiso. Son queste prose di maggiore o minor merito, di maggiore o minor bellezza, ma tutte non indegne di esser tramandate alla posterità.

Fra le poetiche composizioni di DANTE annoverar deggionfi trenta e più sonetti, e circa altrettante canzoni, le rime sacre, e finalmente la Divina Commedia. I sonetti, le canzoni, e le rime sono sparse di grandi e variate bellezze, e ben vi si scorge il creator della lingua, e poesia dell' Italia; ma il genio profondo di questo Uomo straordinario mostrasi veramente in tutta la sua pompa, e nel suo pieno splendore in quell' ingegnoso Poema.

Ei par che DANTE anche prima del suo esilio concepita avesse l' idea di lasciar ai posteri un' opra, che sotto le attrattive del patetico, e del meraviglioso poetico contenesse lezioni sublimi sulle scienze filosofiche teologiche e morali; ma certo è che quella dolorosa

vicenda della sua vita occasione gli diede di servirsi del suo Poema, come di un arma contro i suoi nemici, e di un nobil guiderdone pe' suoi generosi benefattori, non meno che di un mezzo da rammentar molti rilevanti fatti pubblici e privati, e molti personaggi famosi del suo tempo; laonde una interessantissima memoria istorica può anche la Divina Commedia reputarsi. Del resto ho io abbastanza fatto conoscere altrove quanto grande sia questo monumento del sapere, e dello ingegno Italico, nè ciò può esser giammai ignoto a chi è a cuore la maestà, ed il lustro del nome Italiano. Giovami soltanto pria di por fine alla mia opra di riferir una bella, e sagace osservazione di un colto Toscano, che potrà farci conoscer pienamente qual sia stato l'Autore altissimo di questo immortale Poema. DANTE al suo tempo era in poesia quel che Giotto era in pittura; Leonardo da Vinci, e Raffaello han fatto obliare Giotto; il Tasso, e l'Ariosto non hanno fatto obliar DANTE, nè han potuto nella menoma guisa rimuoverlo da quell'alto seggio di onore, ov'egli trionfa, e trionferà sempre alla testa di tutti gli Epici Italiani: imperocchè il bello delle circostanze, e dei tempi sparisce co' tempi, e colle circostanze; il bello assoluto resiste al rapido corso de' secoli, per esser fondato sulla Natura, ed indipendente affatto dalle umane opinioni. *Opinionum commenta delet dies*, con ragione esclama il gran Tullio, *opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat*.

Possa

Possa intanto questa mia debil narrazione della vita ,  
e delle opre onorate di un sì grande Uomo effer di  
sprone a belle e dotte intraprese dei figli dell' Italia ,  
e possa l'Ombra di quel divo Ingegno bandire l'igno-  
ranza , e romper lo vile letargo , in cui a giorni nostri  
la più gran parte di essi si giace vergognosamente , im-  
memore della gloria dei maggiori , e non curante della  
posterità .

## ANNOTAZIONI

(1) Nella guerra che i Fiorentini sostennero contro Gregorio XI, e che cominciò l'anno 1315., crearono essi una Magistratura di otto cittadini perchè quella amministrasse con ampi poteri. Or sebbene questi delegati del Popolo avessero spogliate le chiese de' loro beni, disprezzate le censure Pontificie, e sforzato il clero alla celebrazione de' Divini Officj ad onta dell'interdetto del Papa, pure furono circondati sempre dalla confidenza nazionale, ed ottennero perfino il soprannome di *Santi*: tanto, al dir di Macchiavelli, quelli cittadini rimanevano allora più la patria, che l'anima.

(2) Nell'*Esame della Divina Commedia* da me pubblicato il 1807. ho trattato del piano e della condotta, dello stile, e della filosofia profonda di quell'impareggiabil Poema. Questo opuscolo più utile che brillante ha meritata l'indulgenza di tutti i buoni Italiani, e specialmente dell'illustre Monti, il quale onorommi della sua approvazione in termini oltremodo affettuosi e lusinghieri.

(3) Il nome proprio del Poeta era quello di Durante, del quale Dante è uno di quelli accorciativi, e vezzeggiativi tanto usati in Firenze. Il nome di Aldighieri prese lo suo padre per parte materna da una famiglia di Ferrara.

(4) Coloro che sostengono questa antica origine della casa di Dante, principalmente si appoggiano a ciò che nel canto XII. dell'Inferno Brunetto Latini maestro del Poeta, predicendogli gli eccessi ai quali i Fiorentini contro lui portati farebbonfi, gli dice ne' seguenti versi:

*Faccian le bestie Fiesolane strame  
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,  
S'alcuna surge ancor nel lor letame,  
In cui riviva la sementa santa  
Di quei Roman, che vi rimaser quando  
Fu fatto il nido di malizia tanta.*

(5) Nel canto XV del Paradiso finge il Poeta che dallo stesso di lui tritavolo narrata gli venga questa gloriosa sua morte. Io credo pregio dell'opra di qui riportar questo bello squarcio, il quale interessar deve eziandio pel frizzo che contiene contro le usurpazioni dei Papi, e per le morali osservazioni che vi s'incontrano. Dice dunque Cacciaguیدا al suo nipote:

*Poi seguitai lo Imperator Currado,  
Ed ei mi cinse della sua milizia,  
Tanto per bene oprar gli venni in grado.  
Dietro gli andai incontro alla nequizia  
Di quella legge, il cui popolo usurpa,  
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.*

Quivi

Quivi fu' io da quella gente turpa  
 Disviluppato dal mondo fallace,  
 Il cui amor molte anime deturpa,  
 E venni dal martirio a questa pace.

(6) La magistratura de' Priori cominciò in Firenze alla metà di giugno del 1282. Da prima fu di tre, quindi di sei, presi indistintamente tra i popolani, ed i grandi; e la sua durata era di mesi due. Dovevano i componenti suoi essere ascritti ad un arte, giacchè il governo di Firenze essendo meramente democratico, la sovranità risiedeva nelle corporazioni degli artigiani; e Dante, benchè di nobil famiglia, pure per entrar nel governo ascriver si dovette nella sesta arte della Città, quella cioè degli speciali, e dei medici. Pare tuttavia che anche prima dell' indicata epoca i capi delle arti in Firenze si chiamassero Priori, e che allorchando la democrazia trionfò del tutto in quella Città i suoi governanti prendessero una tal denominazione per fare la corte al Popolo. Comunque ciò sia, certo è che questa magistratura ben presto pervenne a schiacciare i grandi, e con esso loro il partito Ghibellino (vedi il Villani *lib. VII cap. 82.*, Melchiorre di Coppo Stefani *lib. III. cap. 157. e 158.*, l'Ammirato il Giovine *lib. I. pag. 67.*; il Dottor Targioni nei suoi viaggi *edizione II. tom. I. pag. 66.*, il Cavaliere dal Borgo *dissert. VII. tom. II. pag. 13. in not.*, ed il Borghini nel discorso *se Firenze ricomprò la libertà, tom. II. pag. 315.*).

(7) Il racconto del crudele attentato, che diede origine alle sette de' Bianchi, e dei Neri può vederfi nel *lib. II. delle Istorie Fiorentine di Nicolò Macchiavelli*, edizione Romana di Antonio di Blade *pagina 58.*

(8) Se meritasse fede Francesco Filelfo in quel che scrisse di Dante, dovremmo dir che, in nome de' Fiorentini, sostenne questi sino a quattordici ambasciate, a Sanesi, a Perugini, a Veneziani, a Genovesi, al Marchese di Ferrara, al Re di Francia, due al Re di Napoli, altrettante al Re di Ungheria, e quattro al Papa; ma di tre sole, cioè di quelle al Re di Napoli, e di una a Bonifazio VIII si possono addurre o probabili congetture, o certe testimonianze. Giacchè leggesi nel canto ottavo del Paradiso relativamente alla grande amicizia che Carlo Martello Re di Ungheria ebbe per l'Alighieri potrebbe portarci anche a credere ad una sua legazione presso quel Principe, ammenocchè non l'avesse egli conosciuto alla Corte di Napoli, essendo Carlo Martello figlio di Carlo il Zoppo, e fratello del Re Roberto di Angiò.

(9) L'autentico documento di questa seconda condanna di Dante è stato per la prima volta pubblicato dal Tiraboschi, e leggesi nella sua Storia della Letteratura Italiana *tom. V. pag. 386.*

Come



(10) Come mai potrebbe crederfi reo di tante ribalderie l' autore di quella immortale terzina:

*Se non che coscienza m'assicura,*

*La buona compagnia che l'uom francheggia*

*Sotto l'usbergo del sentirsi pura?*

E' vero che si può anche predicar virtù col cuore corrotto, e ne sono una prova Sallustio, e Seneca; ma è vero altresì che sonovi certe espressioni le quali vengono assolutamente dall' interno dell' animo, e ne dimostrano i più segreti sentimenti. Tale si è appunto la citata terzina del nostro Dante; ed io son del tutto convinto che se non avessimo altre irrefragabili pruove della probità sua, basterebbe sol questa a non farcene punto dubitare, ed a distrugger tutte le calunniose invenzioni de' suoi nemici.

(11) Nel magnifico proemio delle Storie di Tacito trovasi un interessantissimo squarcio che ci rammenta gli orrori, cui la Francia, e l' Italia furono in preda in sul finir del secol decimottavo. Chi non crederà infatti di udirne il racconto da quell' egregio Storico allorchè scelama egli: *plenum exitiis mare, infecti cadibus scopuli: atrocius in urbe scelerum. Nobilitas, opes, omitti gestique honores pro crimine, & ob virtutes certissimum exitum. Nec minus premia delatorum invisa quam scelera, cum alii sacerdotia & consulatus ut spolia adepti, procurationes alii & interiorum potentiam, agerent ferrent cuncta. Odio, & terrore corrupti in dominos servi, in patronos liberti, & quibus deerat inimicus per amicos oppressi.* Ma come a consolar l'Uman Genere di tante sceleratezze, anche nei tempi più tristi la Provvidenza fa forger anime pure intrepide e virtuose, perchè colle onorate lor opre arrossir facciano, e tremar fin nella sua potenza l' iniquità trionfante, così nel men funesto anzi ridente quadro dello stesso immortale Scrittore, che segue appena dopo, delineate trovansi quelle medesime belle e coraggiose azioni di cui fummo noi pur spettatori nella suddetta funestissima epoca. *Non tamen, soggiunge egli, non tamen adeo virtutis sterile seculum, ut non & bona exempla prodiderit. Comitatus profugos liberos matres, secutæ maritos in exilia conjuges, propinqui audentes, constantes generi, contumax etiam adversus tormenta fervorum fides; supremæ clarorum virorum necessitates, ipsa necessitas fortiter tollerata, & laudatis antiquorum moribus pares exitus.* Tutti i tempi dunque si somigliano, ed i popoli cadon sempre nei medesimi eccessi ogni volta che i Governi abbandonando il retto sentier della giustizia lasciansi soltanto trasportare dagli sfrenati impeti dell' ambizione, e della vendetta. Ma in tutti i tempi eziandio la virtù riceve l' omaggio, che l' è dovuto, acciò gli uomini non mai possan perder di mira quella unica via della lor felicità, fuor della quale non havvi che rimorsi, pianto, miserie, e delolazione.

(12) Nel canto XIX dell' Inferno finge il Poeta, che il Papa Niccolò III, da lui trovato in una di quelle fosse, sentendolo a se avvicinare lo prenda per Bonifazio VIII, e prorompa in atroci invettive contra questo Pontefice. Si è in questo stesso canto che l' Alighieri scagliasi con tanta eloquenza, e con tanta forza contro il dominio temporale de' successori di Pietro.

(13) Nell' ottobre del 1306. fu Dante mandato dai fratelli Francesco, Maroello, e Corradino Malaspina ambasciatore presso Antonio Vescovo di Luni per ottenere una pace, che lunghi odj, e crudeli delitti avevano da quelle contrade infelicemente allontanata.

(14) Io non comprendo, perchè Monsignor Fabroni sostener voglia nel suo elogio di Dante che i primi Signori presso i quali si rifugiò quest' Uomo celebre, dopo il suo esilio, furono i Malaspina. Come mai ha potuto ciò combinar egli con quello squarcio del canto XVII. del Paradiso, ove finge il Poeta che detto gli venga dal suo antenato Cacciaguida, alludendo alla generosa accoglienza fattagli dal Signor di Veronas

*Lo primo tuo rifugio, e il primo ostello*

*Sarà la cortesia del gran Lombardo,*

*Che porta in sulla scala il santo uccello?*

E come mai asserir ha potuto il dotto Biografo che per quel *Gran Lombardo* intender dovevasi Cangrande, e non già Alboino della Scala, quando poco dopo soggiunge il Poeta stesso:

*Con lui vedrai colui che impresso sue,*

*Nascendo, sì da questa stella forte,*

*Che notabili sien l' opere sue;*

facendo allusione al valor militare, ed alle belliche imprese di Cangrande, alla cui nascita, secondo il sistema astrologico dominante in quei tempi, influir dovette il pianeta di Marte, ove Cacciaguida, come buon guerriero, e morto in battaglia, godeva la celeste beatitudine? Se dunque dopo aver parlato del *Gran Lombardo*, lo stesso Cacciaguida dice al Poeta *con lui vedrai colui...* è chiaro, ch' essendo questi Cangrande, quel *Gran Lombardo* non può esser che Alboino di lui fratello. Ecco gli errori, e le contraddizioni in cui cadono i più grandi eruditi per una mal' intesa smanìa di novità. Credasi quindi che val meglio dir bene, che dir nuovo, e che si può anche ottenere quest' ultimo scopo con osservazioni sagge e non da altri presentate sui fatti che narransi, senza punto alterarne la natura. Ho voluto confutar un pò lungamente questa pretesa filologica scoperta, perchè quella di un dotto uomo, e perchè annunciata ancora con una sicurezza tale da far effetto sull' animo di chiunque, come fatto aveane sul mio.

(15) Taluni han preso motivo di racciar d' ingrato l' Alighieri per aver egli collocata nell' inferno questa interessante figlia del suo prin-

cipal benefattore. Io però credo di sostenere con ragione, che, per la irresistibile forza delle idee del suo tempo, Dante non poteva altrimenti trovar Francesca nel purgatorio, o nel paradiso, ma nell'inferno soltanto, a motivo del genere di morte violenta di cui era perita. Poteva egli bensì non mentovarla; ma forse questo oscuro silenzio più spiaciuto farebbe al padre di essa, che il modo patetico rispettoso ed interessante nel qual fa parola il Poeta di quella Bella infelice, allorchè ne racconta il crudele infortunio. Ed una prova sicura di questo mio pensiero si è, che il Conte Guido non ne prese alcun rancore contro Dante, anzi continuò ad assisterlo, e ad onorarlo sino alla sua morte, e perfino dopo questa rese alla memoria sua tutti quelli omaggi, dei quali ho io parlato nel corso dell'opera. In generale presso i popoli o barbari primitivi, o ricaduti nella barbarie la mancanza di fama, e l'oblio è più doloroso e spiacente che una stessa sfavorevole rimembranza; come far ne possono un'ampia fede le poesie di Ossian, le quali, siano o no di questo Bardo famoso, sono pure una vivace dipintura dei costumi, e delle idee di tali popoli. A tempi dell'Alighieri poi l'aver ottenuto una commemorazione nel suo celebrato Poema riputavasi a così grande onore da far dire a Vincenzo Acciajuoli, che avrebbe egli pagata una grossa somma di danaro, se Dante avesse fatta menzione di alcuno della sua casa, ancorchè cacciato l'avesse nella più cupa bolgia dell'inferno.

(16) Francesco Doni tra le prose dell'Alighieri da lui pubblicate riporta una lettera dello stesso al Signor di Ravenna, la quale proverebbe che questa ambasciata ai Veneziani ebbe luogo nel 1313. Una tal lettera piena di sarcasmi, e di amarezza contro quella Repubblica vien però generalmente riputata apocrifa, ed una solenne impostura del Doni.

(17) Bernardo Bembo padre dell'illustre Cardinale di tal nome, secondo governator di Ravenna, erger fece quel monumento sì accetto alle Italiane Muse che ora si venera in quella Città. Il Cardinal Corsi nel 1691., ed il Cardinal Valenti nel 1780, Legati nella Romagna, ripararon poi le ingiurie cagionate dal tempo a quel saggio deposito; e quest'ultimo eziandio incider fece in rame il disegno dello stesso. Ecco le opere che tramandano alla tarda posterità, e benedir fanno il nome de' governatori dei popoli.

(18) Nel 1804., essendo io in Firenze, una di quelle letterarie Società detta *della Storia Patria*, cui ho l'onor di appartenere, ideò di elevare un cenotafio all'Alighieri a spese de' Socj, e di tutti gl'Italiani che concorrer volessero alla bell'opera. Essa non chiese al Governo che alcuni pezzi di marmo giacenti inutili in un de' pubblici magazzini. E pur, chi'l crederebbe, dispregzò questo la discreta domanda,

e rise su coloro che fatta l'aveano!!! Un esemplare del disegno del monumento restò in mio potere, ed è quello che ho presentato all'Accademia: il giovane Signor Digny versatissimo nell'architettura ne fu l'autore. L'epigrafe:

*Onorate l'altissimo Poeta,*

*L'Ombra sua torna ch'era dipartita;*

che si legge in sulla base, venne da me prescelta tra i versi dell'istesso Dante, ed opportunamente esprimea, che la sua grand' Ombra finalor giustamente sdegnata contro la patria pei ricevuti torti, veniva di bel nuovo ad aggirarsi nel di lei seno placata per l'onore, ancorchè tardi, ma pur una volta reso alla sua memoria.

(19) La prova della passione che l'Alighieri ebbe per la musica trovata nel canto II. del Purgatorio, allorquando rivolto egli ad un tal Casella, celebre cantore del suo tempo, e molto a lui caro, dice:

*... se nuova legge non ti toglie*

*Memoria, o uso all'amoroso canto*

*Che mi solea quietar tutte mie voglie;*

*Di ciò ti piaccia consolar alquanto*

*L'anima mia, che con la sua persona;*

*Venendo quà, è affannata tanto.*

Quindi soggiunge, che mosso essendo quel suo amico dall'invito grazioso,

*Amor che nella mente mi ragiona*

*Cominciò egli allor sì dolcemente,*

*Che la dolcezza ancor dentro mi suona;*

cioè che cantò quella amorosa canzone di Dante, la qual comincia col primo verso della citata terzina, e la qual forse Casella, mentre era in vita, spesso cantar soleva all'amico suo, come quello, che più di ogni altra lo dilettaffe.

(20) Figuran pomposamente tra costoro, oltre Dante, anche Petrarca, Fra Paolo Sarpi, Giannone, ed a giorni nostri Conforti, Solari, e Ricci.

(21) Qualcuno pretende che il trattato *de vulgari eloquentia* non sia del Poeta nostro; e potrebbe ciò esser vero: ma come la gran maggioranza dei dotti glie lo ha pure attribuito, così ho creduto di seguir su questa credenza la comune opinione.

DELLE  
**F A V O L E A T E L L A N E**  
 E DE' LORO ESODJ

DEL SIGNOR VINCENZIO DE MURO.

SEGRETARIO PERPETUO

*letta nell' adunanza del dì 20 Agosto 1808*

**D**i tutti i moderni critici, che l' antico teatro si sono studiati d' illustrare , niuno è , che io sappia , che abbia di proposito tolto sopra se di spiegarci la natura, le leggi, ed il carattere di quel genere di antichissima poesia drammatica , che è conosciuto sotto il nome di *Favola Atellana* . Eglino non han fatto altro , che ripetere quel poco , che a primo incontro han trovato detto dagli antichi, ed han creduto, che bastasse sapere, che fu un genere giocoso, e scherzevole. Io penso però , che facendo più diligenti ricerche tra le sparse memorie dell' antichità, raccor potremo di che appagare su di ciò la nostra curiosità . Io ho abbracciata l' impresa, e tanto più di buon cuore l' ho fatto, che questa specie di dramma è nata fra noi, e porta ancora il nome della mia patria. Esaminerò dunque in primo luogo, qual sia stato il carattere dell' Atellana, quali i lo-

ro esodj , e donde finalmente traessero quel ridicolo , onde divennero così rinomate , ed ai severi Romani sì care .

Gli antichi Gramatici , Diomede , e Mario Vittorino sono i soli , che ce ne abbiano data qualche idea . Diomede afferma , esservi una terza specie di favole latine , da Atella città degli Oschi , ove nacquero , dette *Atellane* , le quali nell' argomento , e nel burlesco delle sentenze somigliano le favole satiriche de' Greci (1) . Ma in questo solo differiva , soggiunge Diomede , l' *Atellana* dalla *Satirica Greca* , che in questa gl' interlocutori d'ordinario sono satiri , o altri personaggi ridicoli a' satiri somiglianti , come *Autolico* , *Busiride* , ed altri ; in quella erano personaggi Oschi (2) . Ma vi ha poca esattezza in questo giudizio , e mi pare , che egli non conoscesse a fondo nè l' una , nè l' altra , tanto più , che e' conchiude , che la *Satirica Greca* è un genere dello 'ntutto ignoto ai latini . Non fu ignoto ai latini lo spettacolo de' Satiri ; e Vittorino al contrario ci assicura , dopo aver favellato della *Satirica Greca* , che han questo genere , cioè le *Satiriche* , i latini nelle *Atellane* (3) . Or l' autorità di questo dotto ed accurato

Gra-

(1) *Tertia species est fabularum latinarum , quae a civitate Oschorum Atella , in qua primum caepitae , Atellanae dictae sunt , argumentis dictisque jocularibus similes satyricis fabulis graecis . Lib. III.*

(2) *Latinis Atellana a Graeca satyrica differt , quod in satyrica fere Satyrorum personae inducuntur , aut si quae sunt ridiculae similes Satyris , Autolicus , Busiris , in Atellana Oscae ( così dee leggerfi , in vece d' obseanae , che è nelle Itimpe siccome osserva il Salmasio in Exerc. Plinian. p. 77. ) personae , ut Maccus .*

(3) *Quod genus nostri in Atellanis habent . Victor. lib. II.*

Grammatico ha nell'animo mio tanto peso, perchè non è difficile dimostrare col fatto, che la comparfa de' Satiri sulle scene in Roma non fu negli antichissimi tempi cosa strana, che Satiriche furono talvolta anche dette le Atellane, e che queste furono interamente lo stesso, che le Satiriche de' Greci.

Non furono di fatti stranieri al Lazio i giuochi, gli spettacoli, e le cicalate de' Satiri. Nella pompa, che accompagnava il trionfo de' Generali Romani, fa fede Dionisio d' Alicarnasso che dopo i cori de' saltatori armati seguivano i cori de' Satiristi, o piuttosto *Satirisci*, o sian *Satiretti*, che ballavano la greca *sicinni*, specie di danza satirica concitatissima (1). Questi, soggiunge, imitavano serie danze con gesticulazioni ridicole, guardandole per ludibrio, e per far ridere gli spettatori. Or gli accompagnamenti de' trionfi dimostrano, segue a dire Dionisio, che questi giuochi burleschi, e satirici erano da antichissimi tempi in uso presso i Romani (2). Ma Dionisio, uom greco, è così certo, che una tal istituzione abbiano i Romani appresa dai Greci, che teme di recar noja ai lettori, se imprenda a dimostrarlo. Questa vanità, ordinaria ne' Greci, è somma in Dionisio. Appiano Alessandrino al contrario, descrivendo il trionfo di Scipione, fa precedere i cori de' citaristi, e de'Sa-

(1) Μετα της ενοπλις χορης οι των Σατυριων επομπευον χοροι, την ελληνικην ηδωφορεντες σικιννην. *Antiqu. lib. VII. in fin.*

(2) Διλωσι δε αι των θριαμβων εισοδοι παλαιων και επιχωριων κσαν Ρωμαικαις την κερτορικη και Σατυρικην παιδιαν. *Dion. ib.*

de' Satiri, vestiti all'etrusca maniera, che marciavano ordinati cantando e danzando, ed aggiunge, che questi erano *ludii* appellati, perchè a suo credere gli etruschi erano colonia de' Lidj inventori di siffatti giuochi (1). La qual originazione vien confermata da Erodoto, e da Tertulliano (2). I Lidj erano Fenicj: questi li portarono in Grecia, questi li portarono colle loro colonie nella Tirrenia, o sia nell' Etruria. Atella fu colonia etrusca, come ho altrove dimostrato, e da Atella passarono a Roma le favole, e i giuochi Atellani, e ciò in tempi antichissimi, cioè nei principj del IV secolo di Roma in occasione di contagio, come Livio distesamente racconta (3). Ebbero dunque comune origine e le favole Atellane, e le fatiriche de' Greci, e la fatirica de' Greci non fu, come pretendeva Diomede, ignota a' latini, e fu lo stesso, che l' Atellana.

Maggior forza però acquisteranno queste riflessioni, se vogliam la cosa nella sua vera origine considerare. Il regno animale non ha fatiri: questi non furono mai nè mezz' uomini, nè bestie selvagge. Satiri non furono, che maschere, colle quali si cuoprivano coloro, che celebravano specialmente in tempo di vendemmia le feste di  
Bac-

(1) *Ipsum Imperatorem praecedunt lictores paludati, & chorus citharistarum & satyrorum etrusco more cinctorum, ornatorumque coronis aureis, qui pariter incedunt ordine cum cantu & tripudio. App. in Punicis p. 35.*

(2) *Lydia ipsi ajunt se ludos invenisse, qui etiamnum apud Graecos cum illis communes sunt: simul autem haec invenisse, & in Tyrreniam colonos deduxisse. Her. lib. II. v. Tertull. de Spectac. c. v.*

(3) *Liv. lib. VII.*



Bacco. Come quest' uso venne d' oriente, così di là venne ancor nella Grecia il loro nome (1). Lordi il viso di feccia, rabuffati i capelli, si cuoprivano di pelle di capra: ubbriachi divenivano loquaci, licenziosi, e con quelle sconce gesticolazioni, che negli uomini avvinazzati si veggono, moveano a riso. I poeti ne fecero semiuomini e femicaproni. Or l' uso di queste maschere fu dagli Etruschi portato tra gli Oschi, e dagli Oschi in Roma. Ed osservisi, che gli Atellani, cioè gli Oschi soli ebbero il dritto di portar sempre la maschera, e di non toglierse la mai, perchè essenziale al loro carattere era la maschera, vale a dire, che le loro rappresentazioni erano Satiriche. Si cambiò la maschera col tempo, ma non si abbandonò giammai dal mimo Atellano; perchè nuovi caratteri s'introdussero sulle scene, ai quali non conveniva l'abito degli ubbriachi seguaci di Bacco. Se dunque i Latini ebbero le maschere Atellane, segue, che ebbero le Satiriche Greche.

E per verità che vuol dire Ateneo, quando racconta, che L. Silla scrisse commedie satiriche nella patria lingua? (2) ed io non intendo, perchè si doveffero, come il pretende il Casaubon (3), le commedie di Silla creder chiamate metaforicamente *Satiriche*, e che avesse

(1) Discende questa voce da *Satar*, *latuit*, e *abscondit*.

(2) Συλλαν φησι Νικολκοι των Ρωμαιων στρατηγον ὡς χειρην μιμναι, και ζελωτω ποιοις φιλογελων γενομενον, ως και πολλα της μετα αὐτοις χαριζεσθαι της δημοσιας εμφανιζουσα δ' αὐτου τα περι παντα ἴλαρα αἱ ὑπ' αὐτου γραφειςαι Σατιρικαι κωμωδιαι τη πατρωα φωνη. *Ath. lib. VI.*

(3) *De Satyr. Graecor. Poesi lib. II. c. 4.*

voluto dir soltanto Ateneo, che Silla abbia scritto commedie piene d'ilarità, e poco oneste, e non già favole satiriche composte sul modello de' Greci. Perchè mai avrebbe notato artatamente Plutarco la circostanza, che le scrivesse nella patria lingua? Era forse una novità, o una singolarità, che in Roma da un Romano si scrivessero commedie latine? Ma dovea sembrar ben cosa rara, che Silla avesse scritto in latino quella specie di commedia, che si chiamava satirica dai Greci, e che in Osca favella erano state in Roma introdotte. E poichè non troviamo in tutta la storia della poesia e del teatro latino questa sorta di favole, che abbiano portato in Roma il nome di *Satiriche*; perchè non diremo, che furono conosciute in Roma sotto il nome di Atellane, dacchè gli Atellani ve le introdussero; e che, come esprimevasi poco fa Vittorino, nelle Atellane ebbero i latini le satiriche de' Greci?

Orazio finalmente, allorchè indirizzava la sua arte poetica ai Pisoni, non avea certamente disegno di dar precetti intorno ai generi di poesia, che fossero stati ignoti ai latini. E' parlava a' suoi concittadini, parlava di ciò, che era in uso presso di loro, e cercava di spargere in Roma il buon gusto, di cui era eccellente maestro. Or perchè mai farebbe egli avvisato di favellare a parte delle satiriche, d'indicarle a un di presso con questo nome, di raccontarne l'origine, e di esporne le regole, se la poesia satirica era un genere proprio de' Greci, straniero affatto al Lazio, e non co-

noſciuto in neſſun modo? (1) Il Dacier, e il Sanadon, comentatori di Orazio, han molto bene oſſervato, che Orazio dando precetti della Satirica, intendeva darli dell' Atellana, che a quella ſpecie di greca drammatica poeſia era ſomigliante. Doveano dire, che era la ſteſſa Poeſia ſatirica de' Greci, e che preſſo i latini preſe da' ſuoi attori il nome di Atellana.

E da queſto ſteſſo luogo di Orazio apprendiamo, che nelle Atellane comparvero, come nelle ſatiriche greche, i Satiri; giacchè comanda, che queſti ſiano sì motteggiſevoli e ciarlieri, che l'eroe della tragedia, poc' anzi veſtito d'oro e di porpora, non paſſi a parlare un linguaggio convenevole alle più vili commedie (2). Ma s'intenderà meglio queſto luogo d'Orazio, quando parleremo degl'interlocutori, e dello ſtile delle Atellane, ed avremo nuovo argomento per dimoſtrare, che Diomede non conobbe l'indole nè della Satirica, nè dell' Atellana. Da una di queſte favole traſſe Mario Vittorino quel verſo, che nel IV. libro riporta:

*Agite, fugite, quatite, Satyri.*

Forſe vi fu tempo, in cui furono banditi dalla ſcena i Satiri, e furono ad eſſi ſoſtituiti altri perſonaggi ridicoli. Ma ſembra indubitato, che vi furono un tempo, e che in conſeguenza in nulla differivano le Atella-

\*

la-

- (1) Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum  
Mox etiam agreſtes Satyros nudavit, & aſper  
Incolumi gravitate jocum tentavit &c. *de Art.* 220. & ſeq.
- (2) Verum ita riſores, ita commendare dicaces  
Conveniat Satyros &c.

lane dalle Satiriche, fuorchè nel nome. Quando affermo però, che la Satirica, e l'Atellana furono la medesima cosa, non credasi già, che io voglia dire, che abbiano gli Oschi copiata nella natia favella la Satirica de' Greci. Qual comunicazione aver poteano con i Greci in sì rimota età popoli antichissimi d'Italia? Ma e greci, e italiani da un fonte comune le trassero: dall'oriente, come ho già accennato le portarono le colonie fenicie in Grecia, dall'oriente le portò in Italia la colonia fenicia, che fu chiamata tirrenica, ed etrusca: e i Tirreni stabiliti nella Campania, e divenuti uno stesso popolo con gli Oschi, diedero nascimento a queste favole.

Noi non abbiamo alcuna delle favole Atellane, da cui ravvisar poteffimo la vera loro natura. Ma poichè abbiám dimostrato, che le Atellane furono lo stesso che le Satiriche, non ci rimane a far altro, che determinare sull'esempio di queste il carattere delle Atellane per iscuoprire la specie di ridicolo, che contenevano.

La primitiva ancor informe tragedia ebbe l'accompagnamento di un coro di Satiri, i quali colla loro strana figura, e colla sfrontata e proterva loquacità ricreavano gli animi abbattuti dalla fiera delle tragiche azioni. Ma quando fu portata alla sua perfezione la tragedia, e fu di tutta la convenevole severità rivestita, fu chiuso l'adito ai Satiri, e bandita la primitiva lascivia. Gli spettatori però non furono contenti appieno di tal cambiamento. Cercarono qualche sollievo dalla tragica asprezza, ed una diversione alle lagrime, che loro strap-

strappavano le tragiche disavventure: si lagnarono, che non vi era nulla per Bacco, le cui lodi avean dato nascimento alla tragedia (1). I Poeti allora ritornarono a' Satiri, non per dare ad essi luogo nella tragedia, ma per formare con essi un dramma separato, e produrli a scherzare e motteggiar sulla scena, dopo che fosse terminata la tragedia, per dileguar la melizia, che questa lasciava ne' cuori. Questa fu la cagione, che fece nascere presso i Greci la Satirica, come attestano Orazio, Diomede, e Vittorino (2). Rappresentavasi d'ordinario dopo la tragedia, ovvero dopo le trilogie, o tetralogie. Intendevansi con questi nomi le tre, o quattro tragedie, che i Poeti erano costretti a dare ne' solenni agoni nelle feste di Bacco. Uno stesso Eroe doveva esser l'oggetto di tutte e tre, o di tutte e quattro, come fu Pandione l'eroe della Pandionide, o sia della tetralogia composta da Filocle, e Oreste l'eroe dell'Orestide, o sia delle quattro tragedie di Eschilo, che si aggiravano sulle sventure di Oreste. Ma non furono sempre astretti a questa legge i poeti, e si citano come tetralogie di Eschilo stesso, e di Euripide, le quattro tragedie del primo intitolate, i *Finici*, i *Persiani*, il *Glaucò*, il *Pro-*  
*meo*

(1) ἔθεν πρὸς τὸν Διόνυσον.

(2) Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,  
 Mox etiam agrestes Satyros nudavit, & asper  
 Incolumi gravitate jocum tentavit, eo quod  
 Inlecebris erat, & grata novitate morandus  
 Spectator. *Horat. de Art. v. 220.* veggasi Diomede *lib. II.* e Mar.  
 Vittorin. *de Metris 2.*

*meteo*; e del secondo la *Medea*, il *Filottete*, il *Ditti*, e i *Mietitori*. L'ultima delle quattro tragedie era una Satirica.

Vogliono alcuni, che Tespi inventore della tragedia, il fosse della Satirica altresì. Ma Orazio afferma, che il primo ad introdurre sulle scene i Satiri fu colui, che il primo disputò ne' solenni agoni della Grecia il premio della tragedia (1). Or questi pubblici giuochi della Grecia, in cui il popolo dava in premio un caprone al tragico, al quale aggiudicava la vittoria, non erano ancora in uso a' tempi di Tespi, testimone Plutarco (2). Sembra dunque, che Orazio intenderli debba di Pratina, che fiorì verso la settantesima Olimpiade, e fu successore di Tespi. Di costui afferma nettamente Suida, che fu il primo inventore della Satirica, e che fino a trentadue ne compose (3).

Compagna dunque indivisibile della tragedia partecipò la satirica della di lei natura, giacchè i personaggi in essa introdotti erano quegli stessi, che comparivano nella tragedia; e talvolta più straordinarj, e maravigliosi ancora, come i Centauri, i Ciclopi, e qualche Dio benanche. E per questa ragione vuol Orazio, che lo dio, o l'eroe, che mostrasi sulla scena nella satirica, confervi una certa dignità nel suo linguaggio, essendo quello stesso, che fu poc' anzi veduto ricuoperto d'oro, e di por-

(1) *Horat. ib.*

(2) ἔπω γὰρ εἰς ἀμιλλὰς ἑναγωνίων ἢν ἐξηραμένον το πρᾶγμα. *Plut. in Solone.*

(3) *Suid. v. πρατινας.*

porpora, vale a dire, quello stesso, che si è veduto nella tragedia (1). Ma ogni materia di riso era proscritta dalla tragedia, e i personaggi della satirica non avevano a fare, se non colla famiglia de' Satiri, irrisori e motteggiatori perpetui. E, siccome osserva Isacco Tzeze (2), mentre la tragedia non avea che lagrime e lamenti; la satirica accoppiava alle serie azioni la lepidezza, e l'ilarità, e passava in un istante dalle lagrime all'allegrezza. Perciò Demetrio Falereo la chiama *scherzevole tragedia* (3). Avea ciò di comune colla commedia, che dovea l'una e l'altra esser sollazzevole, dar diletto, e far ridere. Ma gli argomenti, e i personaggi della commedia dalle private fortune prendevansi, e dal viver comune, e dagli andamenti ordinarj della società; e i personaggi, e le azioni della satirica erano ben lontani dal comico fuoco, e i cori erano sempre di Satiri.

Sembra dunque, che non senza ragione possiamo affermare, che la Satirica era un genere di drammatica poesia mezzo tra la tragedia e la commedia. Ma passiam la cosa per lo minuto. La favola, o sia l'argomento della Satirica semplice e breve, procedeva senza involuppo, e senza intrigo, animato soltanto, e continuamente dalla dicacità de' Satiri: laddove la tragedia avea mestieri

di

(1) Ne, quicumque deus, quicumque adhibebitur heros

Regali conspectus in auro nuper & ostro,

Miseret in obsecras humili sermone tabernas. *Hor. de Art.*

(2) Διαφέρεισι προς άλληλική ή τραγωδία, και οι Σατυροι, ότι μεν τραγωδία θρηνησ μωρων έχει και οίμωγα· ή δε Σατυρική ουχηριτάταις ολοφουροσσι ήλαροχητα, και απο δακρυων εις καταν καταυταν είαθε.

(3) ταιξουσαν τραγωδιαν. *Demetr. περι ήρμεν.*

di grandezza e d' involuppo , da cui sbuciar poteffero quegli accidenti inaspettati , quelle improvvide agnizioni , e peripezie , che ne formano il maraviglioso e il bello . L' esito della favola nella fatirica è sempre lieto , come nella tragedia è sempre compassionevole e funesto . Il fine di questa è generare la pietà e il terrore ; l' oggetto di quella è aprire all' allegria il cuore ferrato dalle tragiche atrocità .

Lo stile della tragedia grave e sublime ; lo stile della commedia umile , difadorno , e volgare ; quel della fatirica men sublime del tragico , più scelto ed ornato del comico . Questa è la differenza , che mette Orazio nel carattere di ciascuna (1) . La commedia non sa discostarsi da un parlar triviale , e scevro d' ogni ornamento . La Satirica è più corretta , ama lo stil figurato , e nella favella de' suoi personaggi non dimentica affatto la lor dignità . Ella cader non dee nella bassezza delle commedie tabernarie , in cui , a dir di Festo , si adunavano , come far fogliono nelle bettole , servi , accattoni , e paltonieri , ladri , ruffiani , e tavernieri (2) . E sebbene lo stile della Satirica debba esser men grave e sublime di quello della tragedia ; vuole Orazio però , che non debba allontanarsene tanto , che non si ravvisi divario tra la favella di Davo , servo in una commedia di Menandro,

(1) Non ego inornata & dominantia nomina solum ,  
Verbaque , Pifones , Satyrorum scriptor amabo . *Hor. ib.*

(2) Migret in obscuras humili fermone tabernas . *Horat. ib.* V. Festum  
v. tabernariae .



dro, o di Pizia, servetta, che pelava il vecchio Simone in una commedia di Lucilio, e la favella di Sileno custode e familiare di Bacco. Ella dee avvicinarsi alla tragedia più, che dalla commedia non si discosta (1).

Il metro finalmente della satirica non era sì regolare ed esatto, come quello della tragedia, nè così libero e licenzioso, come quello della commedia; e proprio della satirica, è spezialmente de' cori fu il piede detto dagli antichi Gramatici *Trocaico tetrametro*, e *proceleusmatico dimetro catalettico*, come il meglio adattato alla concitata allegra danza de' Satiri (2); laddove la tragedia non poteva uscire dal giambico, e sì libero era il verso della commedia, che non se ne potè mai determinar fissa e costante la misura.

Come differiscono nella natura queste tre specie di drammatica poesia, così differivano ancora nell' esterno apparato, e negli ornamenti della scena. Nelle scene tragiche, dice Vitruvio (3), si vedevano colonne, fastigj,

10

e sta-

- (1) Nec sic enītar tragico differre colori,  
 Ut nihil interfit, Davusne loquatur, an audax  
 Pyrias, eruncto lucrata Simone talentum,  
 An custos famulusque Dei Silenus alumni.

(2) Exemplum proceleusmatici dimetri catalectici, ut agite juvenes:  
 Hoc metro veteres satyricos choros modulabantur, quod Graece εἰσοδῖος ab  
 ingressu chori satyrici adpellabant, metrumque ipsum εἰσοδῖος dixerunt. Mar.  
 Victor. de Metris in fin.

(3) Genera sunt scenarum tria, unum quod dicitur tragicum, alterum comicum, tertium satyricum. Horum autem ornatus sunt inter se dissimiles, disparique ratione; quod tragicae deformantur columnis, fastigiis, & fenis, reliquisque regalibus rebus. Comicae autem aedificiorum privatorum, & maenianorum habent speciem. Satyricae vero ornantur arboribus, speluncis, montibus, reliquisque agrestibus rebus, in topiarii operis speciem deformatis. Vitruv. lib. v. c. VIII.

e statue, ed altre insegne regali. Le comiche hanno l'aspetto di privati edifizj, e il prospetto delle finestre disposto a modo delle comuni fabbriche. Le satiriche poi vengono adornate di alberi, di spelonche, di monti, e d'altri camperecci oggetti.

Ogni poesia drammatica finalmente, che avea cori, avea altresì la sua danza particolare. E però tre specie di danze vi sono, dice Ateneo, di scenica poesia, siccome tre ve ne sono di poesia lirica, la *pirrica*, la *gimnopedica*, e l'*iporchematica* (1). La danza propria però della satirica dicevasi *scinne*, o *scinni*, che era pur quella de' satiri nel trionfo romano, come da Dionisio Alicarnasseo abbiamo inteso; e v'ha chi crede, soggiunge Ateneo, che fu *scinne* chiamata dal movimento concitatissimo della danza de' satiri; perchè questa danza, dic'egli, è senza affetto, e però non ammette lentezza veruna (2). Ma io qui non intendo, perchè Ateneo affermi, esser così celere e concitata la scinni, dacchè non ha affetto, e però non può soffrire lentezza alcuna. Credeva egli dunque, che qualsivoglia affetto esiga lentezza nell'espressione? Non sono anzi nemiche della lentezza le focose e violente passioni? La danza de' satiri era il ballo dell'allegria, della briachezza, e dell'amore: or non sono questi sentimenti, che pon-

(1) *Athen. lib. xiv.*

(2) *Εἰσι δὲ τινες οἱ καὶ φασὶ τὴν σικιννὴν ἀνομασῆαι ἀπὸ κινήσεως, ἣν οἱ Σατυροὶ ὄρχονται ταχυτάτην ἔσσαν ἢ γὰρ ἔχει παρὰ αὐτῆς ἡ ὄρχησις, διαὶ ὁδὸν βραδύται, siccome qui legge il Casaubon, e non già ἀργύται, che è nelle stampe.*

pongono in fiamme il fangue , e comunicano al corpo la violenza e la celerità de' movimenti , che l'esprimono così bene? Chi sa , se la *tarantella* de' nostri contadini , danza certamente tra noi antichissima , e nazionale , e piena di fuoco e di espressione , non è la *scinne* dei fatiri nelle Atellane . Ella al certo ha nome dalla celerità delle mosse , come la *scinne* .

Di tutte le favole fatiriche de' Greci , di cui appena ci han conservato i titoli gli antichi , solo il *Ciclope* di Euripide è campato dal generale naufragio . Euripide ne prese l'argomento da Omero . Ulisse sbattuto dalla tempesta approda ai lidi della Sicilia , e salvo dai pericoli del mare , l'altro peggiore incontra di essere divorato da Polifemo . Già alcuni de' suoi compagni gli danno delle lor carni saporoso stravizzo . Ulisse cerca di trarre al suo partito i fatiri , che sono nel medesimo rischio , e che il Ciclope ha destinati per ora a guardar le sue pecore . Concerta con essi la maniera di abbattere quel mostro . Ma i fatiri han paura , promettono assai , e nulla fanno . Alla fine riesce alla sua prudenza ed avvedutezza di ficcare una trave infuocata nell'occhio di Polifemo , e lieto della sua vittoria ritorna alla nave . E con ciò restano liberi da ogni pericolo i fatiri ancora .

La favola non può esser più semplice . Ella , come la tragica , contiene personaggi , ed azioni conosciute , mentre la comica le finge a talento . Disavventure a principio , che han lieto fine . I caratteri sono la prudenza e la virtù somma di Ulisse , l'empietà e la crudeltà or-

ribile del Ciclope. I Satiri serbano un carattere mezzo tra i due estremi, non hanno nè la virtù di Ulisse, nè la scelleratezza di Polifemo. Per essi ancora ha buon successo l'azione, ma per opera altrui, non per virtù loro. La scena è il lido del mar di Sicilia, da una banda l'antro di Polifemo, dall'altra colline e pascoli con gregge, e fatiri, che le guardano. Il suolo è tutto ricuoperto di verzura.

Tutto poi il corso dell'azione è rallegrato dalla vivacità, e dalla sempre festevole loquacità de'fatiri, che nella lor servitù non dimenticano l'indole proterva, e le lor libere baje. Graziosa è la maniera di menare al pascolo il gregge di Polifemo. Non men grazioso è l'incontro, e il mercato di Sileno con Ulisse, e lo scuoprimento de' novelli ospiti fatto da Sileno al Ciclope, e lepidissima è la mentita, che i fatiri gli danno. Ridicolo è soprammodo il coraggio, che dimostrano i fatiri in voler concorrere con Ulisse all'accieciamento di Polifemo; mentre poi, quando sono al fatto, gli uni non vogliono entrare uell'antro, e restano all'uscio, altri diventano zoppi dalla paura, altri non veggono più, altri confessano il timore e l'ignavia loro, e alla fine promettono di cantare una nenia incantevole, onde il tizzone entri da se nell'occhio di Polifemo. Festivissimo è in fine il modo, onde all'ottenebrato Ciclope insultano. Niun tratto però difonesto e sconcio ne'fatiri si osserva, niuna frase, che possa far fremere il pudore. Solo a Sileno scappa un motto, che farebbe arrotlire, se non

non fosse la cosa sotto il velo delle metafore ascosa, e non si dovesse condonare ad un briaco. Ma se vi è laidezza, o empietà spiattellata, è del Ciclope.

Questo è il carattere, e l'andamento, e la tessitura è questa del Ciclope di Euripide. Di quì dunque argomentar possiamo, qual fosse il carattere delle Atellane e per gli argomenti, e per lo stile, e per lo burlesco e il ridicolo. I fatiri, che diedero il loro nome alla faticca greca, furono anche attori nell'Atellana, e l'una dall'altra non differì, che nel nome, come abbiám dimostrato. Che se ne furono poscia banditi, vi sottrarono gl'istrioni e i mimi, personaggi ugualmente ridicoli. L'argomento delle favole era tragico piuttosto, che comico, ed eroici i principali personaggi dell'azione. Per questo lato le Atellane, come le Satiriche, si avvicinavano più alla tragedia, che alla commedia. Così l'Atellana, di cui fa menzione Giovenale, intitolata l'*Autonoe*, rappresentava le avventure di questa principessa figlia di Cadmo re di Tebe, e madre di Atteone, che fu da Diana trasformato in cervo, e da' suoi cani divorato (1). E un'Atellana fu *Paride ed Enone*, di cui fa parola Suetonio nella vita di Domiziano, il quale mandò a morte Elvidio il figlio, autore di questa favola, come se nella separazione di Enone da Paride avesse voluto descrivere il suo divorzio dalla moglie (2).

Gli

(1) Urbicus exodio risum movet Atellanae  
Gestibus Autonoes. Satyr. III.

(2) V. Suet. in Domitian. c. 10.

Gli avvenimenti funesti risvegliavano il terrore e le lagrime; e il mimo Atellano, il quale con quella maschera, che avea sempre qualche cosa di Itrano, di terribile, di ridicolo, come quella, che facea spirare i fanciulli, come attesta Giovenale (1), col suo abbigliamento, che non era molto diffomigliante da quello del nostro Pulcinella, e soprattutto co' suoi gesti, e co' suoi movimenti, col metro adattato alle giocose sue mosse, e ai suoi gesti (2), col sale finalmente, e col frizzo de' suoi motti, con allusioni ingegnose, e col far intender co' gesti a chi si voleano applicar le parole, che si pronunziavano, dileguavano dagli animi il terrore, e tutte le maninconose impressioni, che la tragedia vi lasciava. E serbava in tutto ciò l'antica eleganza, come attesta Donato (3), vale a dire semplicità e naturalezza senza lisci, e senza belletti.

Ecco dunque la vera natura delle Favole Atellane, di questa terza specie di drammatica poesia. Veggiamo adesso, che siano mai stati gli *esodj*. L'anno di Roma 309. nel consolato di Gajo Sulpizio Petico, e di Gajo Licinio Stolone, la peste, che l'anno antecedente avea cominciato a fare strage del popolo, non cessava d'incrudelire orribilmente. Nella general colterazione la timida

(1) . . . tandemque redit ad pulpita notum  
Exodium, cum personae pallentis hiatum  
In gremio matris formidat rusticus infans. *Juv. Sat. VI.*

(2) Salibus & jocis erat composita, & in se non habebat, nisi vetustam elegantiam.

(3) *Donat. de Tragæd. & Comæd. p. m. 2.*

mida superstizione del popolo inventò nuove maniere di placare lo sdegno degli Dei. Ma non iscemando nè per umano provvedimento, nè per divin soccorso la violenza del male, è fama, che tra l'altre cose furono anche i giuochi scenici istituiti, cosa affatto nuova per un popolo bellicoso, che fino allora erasi dello spettacolo circense appagato. Si fecero venir dall'Etruria gli attori, dice Livio *lib. VII. c. 2.* i quali senza versi, senza gesti, che imitassero l'espressione de' versi, al suono di una tromba saltando facevano alla maniera toscana non dispiacevoli movimenti. Era dunque una specie di pantomimica il ballo e il gestir degli etruschi. Cominciarono i giovanetti romani ad imitarli, lanciandosi però a vicenda scherzevoli frizzi in versi disadorni e tessuti alla sciamannata; nè discordi dalla voce erano i gesti. Piacquero la cosa, e agli attori del paese fu dato il nome d'istrioni, poichè *hister* in etrusca favella il giocoliere dinota. Ma questi non più, come per l'addietro avevano fatto, rozzi ed incolti versi, simili ai fescennini, recitavano alla rinfusa alternamente; ma satire ben piene di cose, col canto adattato al suon delle trombe, e colla convenevole gesticolazione. Andronico, uom greco, il quale affrancato da M. Livio Salinatore, i cui figli aveva ammaestrati, prese il nome di Livio Andronico, fu il primo, che dalle *satire*, le quali così, o *saturnae* erano dette, perchè erano un miscugliò di varie dicerie senza ordine, e senza legamento accozzate, ebbe il coraggio di passare a compor favole di regolare argomen-

to. Egli fu, come tutti allora, attor de' suoi versi. Ma richiamato più volte alla scena, perdè la voce. Per lo che chiestane licenza, pose un giovinetto servo a cantare presso al tibicine, mentre egli faceva i gesti confidenti al canto, con movimenti tanto più vigorosi e snelli, quanto che non erano dall'uso della voce impediti.

Quella è la minuta narrazione di Livio, dalla quale rileviamo, che tre allora erano le persone, le quali ad una medesima cosa concorrevano. Uno cantava; cioè pronunziava con una certa modulazione i versi: vicino al cantore era il tibicine, col cui suono era il canto d'accordo; ed un altro finalmente co' movimenti delle mani e de' piedi quello esprimeva, che col suono e colla voce esprimevano gli altri. Il primo era quello, che da Suetonio (1) è detto *tragedo*, il secondo il *tibicine*, il terzo l'*istrione*, che da Suetonio stesso (2) *ipocrita* vien chiamato. Allora s'introdusse l'uso, segue a dir Livio, che un cantasse, mentre l'istrione gestiva; e questo appunto vuol dire il *cantare ad manus*, che è la frase quì adoperata da Livio: *in de ad manum cantari histrionibus coeptum*: frase non ben capita dal Salmasio nelle note a Fl. Vopisco in Carino, ove pretende, che nel testo di Livio legger si debba *faltari*, in vece di *cantari*; nè dal Turnebo, il quale spiega il *cantare ad manus* per cantare in presenza d'altri. La storia di Livio Andronico ci fa vedere,

che

(1) *In Calig. c. 54.*

(2) *In Nerone c. 24.*



che il giovane servo che cantava, era ben distinto dal tibicine, e dall'istrione, che saltando faceva gesti corrispondenti al canto. Quel servo adunque *cantabat ad manus*, cantava, mentre affianco a lui l'istrione imitava col gesto l'espressione della di lui voce. Leggasi il Gronovio su questo luogo di Livio.

Così a poco a poco diventò arte lo scherzo. Allora, foggia Livio, i giovani romani abbandonando agl'istrioni la rappresentazione delle favole, tolsero secondo l'antico costume a pronunziare a vicenda versi, che contenevano motti spiritosi e ridicoli, versi, che poscia si chiamarono *Esodj*, e furono particolarmente alle Favole Atellane intramezzati. Il qual genere di giuochi, segue a dire lo storico di Roma, ricevuto dagli Oschi la gioventù per se ritenne, nè comportò più, che fosse dagl'istrioni contaminato. Dal che avvenne poi, che gli attori delle Atellane non furono mai dalla tribù rimossi, e militar poteano sotto le bandiere romane, come se giocolieri non fossero stati. Fin quì Livio.

Or da quanto colle stesse parole dello storico latino abbiam raccontato finora, apparisce, che gl'istrioni venuti dalla Toscana non erano altro che pantomimi. I giovani romani vi aggiunsero in versi, che non aveano regolar misura, de' motti licenziosi e scherzevoli. Ma dirizzando a poco a poco il gusto, presero miglior forma i versi, e furono ripieni di concetti, di giuochi di spirito d'ogni sorta, e di mottegevole vivacità.

Di quì ebbe origine la Satira, genere di Poesia proprio

prio de' latini, e non mai conosciuto dai Greci. Ella di origine, e di nome è latina, detta *Satura* da principio dall'abbondanza e varietà de' concetti. Livio Andronico abbandonò la fatira, e cominciò a comporre, e rappresentar delle favole. Ma i giovani romani non vollero abbandonare l'uso di quelle facete e sollazzevoli cicalate, che furono poscia chiamate *Efodj*, ed inferite particolarmente nelle favole Atellane, vale a dire, ripigliarono l'uso delle fatire, le quali poi si chiamarono *Efodj*, quando alle favole Atellane furono aggiunte.

Si vogliono dunque distinguere le favole Atellane dagli *efodj*, che ad esse, e forse ad esse sole si aggiungevano: e dal racconto di Livio si può ben intendere, che mai si fossero gli *efodj*. Erano *ridicula intexta versibus*, che si cantavano in fine d'ogni atto, o in fine della favola intera. Imperciocchè era propriamente l'*esodio*, o l'*esodo*, una suonata, che dava avviso ai cori di ritirarsi, ed ai suonatori di far silenzio. Così lo definiscono Suida, ed Esichio (1). Al ritirarsi delle persone, che erano in iscena, cantavasi quella, che canzone Atellanica chiama Suetonio (2), e che dal ritirarsi degli attori della favola prese il nome di *esodio*. Benchè creda il Sigonio (3), che gli *efodj* siano lo stesso, che

(1) Οἱ ἐξοδοί, νόμοι αὐλικοί, δι' ὧν ἐξήνεσαν οἱ χοροί, καὶ οἱ ἀνελθῆναι. *Suid.*  
v. ἐξοδοί.

Ἄλλ' ἀναξ ἐξοδῖον κισσαρωδῆ το καδαπαδον και το νυν. *Hesych.* v. ἐξοδῖον.

(2) *In Neron.*

(3) *In Ner. ad Liv.*

che gli epifodj di Aristotile, e che siano stati detti *epifodj*, perchè erano fuori dell'argomento della favola, ed *esodj*, quasi *εισοδία*, perchè nella favola inestati.

Nacquero essi senza dubbio dalla fatira primitiva dei latini, quantunque abbiano poscia cangiato nome. Ma siccome la fatira dall'essere un tessuto informe di motti scherzevoli e frizzanti, in versi rozzi, e di niuna, e di capricciosa e disugual misura, diventò poi una specie di poesia regolare, che si propose d'insegnare agli uomini la verità, e la moral filosofia ridendo, e scherzando, e di combattere or colla derisione, or col rimprovero il mal costume e i vizj della società; così non posso indurmi a credere, che gli esodj in tutte l'epoche de' progressi e della perfezione della fatira latina siano stati a quella somiglianti nella forma, e nella maniera di poesia. Almeno da quelle poche reliquie di motti tolti dagli esodj delle Atellane, che sparsamente troviam negli antichi, si fa chiaro, che questi non ebbero mai quel metro regolare e costante, che fu dato alla fatira, nè abbiamo argomento da credere, che la stessa forma, lo stesso andamento, e lo stesso fine conservassero. Saranno stati per avventura simili alla fatira di Pacuvio, di L. Pomponio, di Ennio, presso i quali fa un miscuglio di versi di ogni genere; e forse ancora alla fatira Varroniana, nella quale anche la prosa fu co' versi mischiata, il burlesco col serio, e fino il latino col greco, come da' frammenti apparisce, e fu da

da Quintiliano osservato (1). Ma non è credibile, che abbiano avuto mai nulla di comune con quella poesia maledica, composta per riprendere i vizj degli uomini, col carattere dell'antica commedia, col carattere cioè licenzioso e mordace, e pieno di libertà, giusta la definizione di Diomede (2), nella quale ebbero il primato per l'invenzione Lucilio, per l'eleganza, per la moderazione, e per la finezza della critica Orazio.

Gli esodj adunque erano farse, o piuttosto canzoni, che si cantavano come intermezzi tra gli atti delle Atellane, o in fine di esse; non altrimenti che le Atellane medesime dopo la tragedia si rappresentavano.

Ma qual era la sorgente di quel ridicolo, per cui e le Atellane, e i suoi esodj furono tanto commendati dagli antichi? Ecco l'ultima parte del soggetto, che mi ho proposto. Io non comprendo, su qual fondamento han fatto alcuni discendere il ridicolo delle Atellane o dalla lingua, o da certo contorcimento di bocca proprio degli Oschi, o dalla impudenza, ed oscenità delle loro gesticolazioni, e delle loro frasi. E mi duole, che, non che altri, lo stesso diligentissimo Pellegrini (3) sia in questo errore inciampato. Infatti dir, che la lingua Osca rendeva ridicole le favole Atellane è parlare senza intendere quel che si dice. Come mai una favella, che può esprimere i pensieri della mente,

(1) *Instit. Or. lib. x. c. 1.*

(2) *Lib. 2.*

(3) *Appar. alle Ant. Camp. Diff. 14. c. 7.*

e i movimenti del cuore , una favella , e suppongasi pure , quanto si vuole barbara e rozza , come mai può , come tale , esser ridicola ? La lingua Osca non era assolutamente straniera in Roma , era l' antica lingua dei più antichi italiani ; e nel secolo , in cui furono queste favole in Roma introdotte , non era la lingua de' Romani assai più linda , ed elegante dell' Osca . Qual ragione adunque aver poteano di ridere , e di cotanto ridere in ascoltare per cagion d' esempio , *Mæsius* , in vece di *Majus* , *famul* per *famulus* , *pitpit* , per *quidquid* , ed altre simili voci degli antichissimi italiani ? La lingua , qualunque ella sia , come semplice istrumento da appalesare i segreti sentimenti dell' animo , non può mai esser ridicola , se i pensieri , che esprime , non contengono una ragione , ed un eccitamento al riso . Oltrechè non è vero , che sempre in dialetto Osco siano state le Atellane rappresentate , siccome dimostrano quei pochi motti Atellanici , che ci han conservato gli antichi , e che sono della più pura lingua del Lazio . E se è vero , che alcune ne scrisse Silla nella patria lingua , come racconta Ateneo da noi di sopra allegato , non nell' Osca certamente , ma nella romana lingua le scrisse . Or dove poteva essere allora il ridicolo della lingua .

Molto meno intendo poi , qual torcer di bocca , o di labbra fosse d' uopo , per pronunziare le parole Osche , e come abbia potuto sognare Giuseppe Scaligero , esser questo stato il costume , o il difetto naturale di quel

quel popolo in profferir le parole di sua favella (1). Aprire più o meno la bocca, stringere più o meno le labbra, come è di mestieri nel distinguere il suono dell'*e*, o del dittongo *æ* dal suono dell'*a*, chiamasi ridicolo contorcimento della bocca? Noi viviamo su lo stesso suolo, e sotto lo stesso cielo, che gli antichissimi Oschi; nè in tanto trasandare di secoli alcun cangiamento si è fatto nella struttura dell'organo della voce. Or qual torcer di bocca si osserva tra noi, anche presso l'infima plebe e la più incolta, o credesi naturale e necessario a pronunziare le voci del nostro dialetto. Dunque nè la lingua Osca, nè la maniera distorta e guasta di pronunziar le parole, possono essere state la forgente di quel ridicolo, che andava sì bene incontro al genio dei Romani. Ma che giova in un affare di sì alta antichità combattere i sogni de' moderni, quando chiaramente gli antichi, que' che ne furono testimoni, fecero consistere il ridicolo delle favole Atellane negli argomenti, ne' motti scherzevoli e spiritosi, nella maniera di danzare, e di gestire, come attestano Livio, Orazio, Valerio Massimo, Diomede, e Donato (2)?

Ma forse la laidezza degli argomenti, l'oscenità delle frasi, la sconcezza de' gesti saranno state la fonte di quel ridicolo, che tanto divertiva i Romani? So bene, che

pa-

(1) *Maefius majorem significat Osca lingua, distorsione oris, ut mos ejus gentis erat, quasi Majus: quare Majus mensis apud eos Maefius dicebatur. Scalig. ad Varron. de L. L. lib. vi.*

(2) *Liv. lib. VII. c. 3. Horat. de Art. v. 220. Val. Max. lib. VI. c. 1. Diem. l. c. Donatus de Trag. & Com.*

parecchi han così pensato , perchè laida oltremodo ed oscena ci dipingono l' indole degli Oschi , in guisa che non ha avuto ritegno Giuseppe Scaligero colla solita magistrale franchezza di affermare , che siccome Cimbro significa un ladro , come Isàuro un pirata , come Ambro- ne un dissoluto , e un ghiottone , così Opico , o sia Osco un osceno , giacchè , foggionge , tali furono quelle nazioni , e noi col loro nome appelliam quelli , che sono tali (1) . Ed evvi ancora chi crede , che la stessa voce *osceno* dagli Oschi derivò . Ma questo è far insulto alle nazioni , alla critica , e al buon senso . In qual de' latini scrittori trovò lo Scaligero , opico esser sinonimo di *osceno* ? E' chiaro , che ei dipinge a capriccio , e non dietro la natura e la verità . Gli Opici , che son pur lo stesso , che gli Oschi , ci vengono dagli antichi descritti come barbari , salvaticchi , rustici , sudici ancora , e privi di quel ritegno e di quella delicatezza , che si osserva nella perfezione della società , come era naturale , che fossero uomini , i quali non erano ancora al viver socievole avvezzi , nè dalla pratica di ciò , che chiamasi *mondo* , e *società* , ingentiliti . Ma che il loro carattere sia stato una brutale e sfrenata oscenità ne' costumi , nelle parole , ne' gesti , niuno è degli antichi , che io sappia , che il dica . Nè è possibile intendere , quando

(1) Non magis Cimber latronem significat , quam Isaurus piratam , Ambro dissolutum & voracem , Opicus obscenum . Sed quia tales fuerunt eae nationes , de eorum nomine vocamus qui tales sunt . Scal. in Not. ad Festum .

do così fosse stato, come costoro pretendono, come avrebbero potuto ottenere le Atellane sì costante e sì grande applauso in Roma. Le laide cose laidamente spiccate, anzicchè destar riso, agli uomini più corrotti fanno nausea, ed orrore agli onesti, e fanno ridere solamente, se non appaiono, quali sono in loro stesse, laide e schifose, ma col velo di oneste, o almeno ambigue parole vengono ricoperte. Ma non sono le cose allora, che fanno ridere: è sibbene la maniera ingegnosa di esprimerle, o piuttosto il ripiego usato per cuoprirne la sconcezza e la disonestà.

Oltrechè nel secolo, in cui furono le Atellane in Roma introdotte, la gravità de' costumi era tale, tale lo spirito pubblico, tale la pubblica onestà, che non avrebbero mai patito orecchi romani di ascoltare oscenità sì spacciate, come quelle, che si suppongono nelle Atellane. Ma i Romani all'incontro non solo le riceverono con piacere e le applaudirono, ma ne onorarono a tal segno gli attori, che non permisero, che gli Atellani fossero con gl'istrioni, e con altri giocolieri confusi, e trattati del pari. Vollerò, che gli attori delle Atellane conservassero il privilegio di cittadini romani, non fossero dalla tribù rimossi, alla quale erano ascritti, e militar potessero nelle legioni, siccome Livio, e Valerio Massimo attestano (1). Anzi crebbe cotanto la stima e la passione loro per le Atellane, che non ebbero a fde-

(1) *Liv. lib. VII. Val. Max. lib. v.*



gno, mentre erano sì schifiltofi e restii per tutto ciò, che l'onore e la dignità di cittadini romani avesse potuto in menoma parte adombrare; e mentre in tanto disprezzo aveano quelli, che si davano in ispettacolo sul teatro; non ebbero a sdegno, io dico, di montarvi essi stessi per rappresentare le Atellane, riputandolo un esercizio onesto, liberale, ed ingenuo. Or come mai avrebbero que' vecchi romani sofferto, che la gioventù, la speranza della patria, destinata a proteggere e a dilatare coll'armi, e col senno l'imperio della repubblica, si fosse per tal modo involta in quel lezzo, che avesse scelto di rappresentare ella stessa quelle laidezze, che vituperevole e sconcio era intendere dalla bocca altrui? Come mai avrebbe chiusi gli occhi su questo scandalo pubblico, su questa nefanda scuola di corruzione, se tal era la favola Atellana, quel Senato, che proibì con tanta severità i baccanali, che pur nascondevano nelle tenebre il libertinaggio, la licenza, il disordine? Avrebbe egli mai tollerato, che in un infame bordello teatrale si fosse snervato ed infranto quel vigore di spirito e di corpo, che con sì saggia educazione, e con sì frequenti esercizi si studiava di mantenere, e di accrescer ne' giovani? Ma io mi affanno indarno a cercare argomenti di una verità, che dai più solenni Storici di Roma ci è contestata. Valerio Massimo, dopo aver raccontato colle stesse circostanze di "Livio l'introduzione de' giuochi scenici in Roma, soggiunge, che si fecero venir d'Atella gli attori, e che il divertimento da

essi dato a' Romani era coll'italica severità temperato, e perciò esente da ogni macchia ed infamia (1). Piacquero dunque, e furono onorate in Roma le Atellane, non perchè fossero scuola d'immoderata lascivia, e di stomachevole oscenità, ma perchè accoppiavano felicemente il dilettevole coll'antica austerità degl'italiani costumi.

Non debbo dissimulare però, che siccome col cadere della repubblica cadde ancora il rigore dell'antica disciplina, e la più generale e la più grande depravazione succedette alla severità de' costumi repubblicani; così il libertinaggio, che trionfava in tutti gli ordini delle persone, in una città dai vizj di tutte le nazioni corrotta, del teatro benanche s'impadronì. I vizj stessi degl'Imperadori, gli esempj d'ogni lascivia, che davano al popolo, la dissolutezza, e la vigliaccheria de' grandi, diedero incitamento alla prostituzione de' teatri; e la perdita della libertà, e le crudeltà, e le oppressioni del governo furono uno sprone alla licenza del dileggio, e della satira. Si videro applaudite le oscene buffonerie, perchè lusingavano il gusto generale, e i pungenti frizzi degli Atellani, che ferivano anche i padroni del mondo, perchè almen colle beffe credevasi vendicare il popolo della vergognosa servitù, in cui gemeva. Tale fu quel verso Atellanico, che passò in proverbio presso il popolo, col quale fu sotto il velo d'una metafora, e d'una voce a doppio senso rinfacciata al vecchio Tiberio

(1) Atellani autem ab Officiis acciti sunt, quod genus delectationis italica severitate temperatum, ideoque vacuum nota est. *Val. Max. lib. II. c. 4.*

rio la più fozza è stomachevole libidine: *Hircum vetulum capreis naturam ligurire*, alludendosi alla dimora dell'Imperadore in Capri, dove avea stabilito l'albergo di tutte le oscenità, e alla costanza della generosa Maltonia, la quale amò meglio piantarsi in petto un pugnale, che piegarsi alla schifosa, e strana lussuria del vecchio Tiberio (1). Così Dato, attore dell'Atellane nell'esòdio, che Suetonio chiama cantico, il quale incominciava *ὕγιαυε πατερ, ὕγιαυε μητερ*, osò rappresentare co' gesti Claudio, che tracannava il veleno, ed Agrippina, che salvavasi a nuoto dalla morte orditagli dal figlio; e all'ultime parole della canzone, *ercus vobis ducet pedes*, accennò col gesto il Senato, volendo dir, che Nerone, dopo aver ucciso Claudio, e tentata la morte della madre, avrebbe mandato in malora l'ordine intero de' Senatori. Per la quale audacia l'Imperadore si contentò di bandirlo dall'Italia, o perchè, come osserva Suetonio (2), dispregzasse oramai qualunque infamia, o perchè con mostrarne risentimento non venisse ad aizzare viemaggiormente gl'ingegni. Non fu tale però la pazienza, o la politica di Caligola, il quale fece bruciar vivo il poeta di un'Atellana per un sol motto ambiguo, che potevasi contro di lui interpretare (3). Molte novelle della crudeltà, e dell'avarizia di Galba aveano preceduto il di lui arrivo in Roma.

\*

Quin-

(1) *Sueton. in Tiber. c. 45.*(2) *Sueton. in Neron. c. 39.*(3) *Sueton. in Calig. c. 27.*

Quindi avendo gli Atellani incominciata la nota canzone: *venit io simus e villa*, gli spettatori ne cantarono ad alta voce il resto, e l'accompagnarono con gesti, che additavano Galba sotto il nome di Simo, come se avessero voluto dire, l'uom dal naso schiacciato, e lo spilorcio, poichè questo carattere ha Simo nell' antica commedia (1).

Da questi piccioli faggi, che delle Atellane ci ha conservati Suetonio, si può ben comprendere, che aveano degenerato dalla primiera innocente gioialità. E si può comprendere ancora, che non tanto le oscenità, quanto l'audacia nel motteggiare e ferire anche quelli, che disponevano della vita e della morte, obbligarono il Senato a porvi freno, e a discacciare gl'istrioni d'Italia. Tacito sembra parlarne con disprezzo, allorchè racconta la loro espulsione (2). Ma le sue stesse parole dimostrano, che se delle Atellane favella, nominando uno spettacolo Osco di leggerissimo divertimento della plebe, favella delle Atellane de' tempi suoi, di quel che erano divenute allora, non di quelle, che erano state un genere burlesco sì, ma temperato dall'Italica severità, che avea per più secoli, e con tanto applauso esilarati gli animi de' fieri e rigidi repubblicani.

(1) *Sueton. in Galba c. 23.*

(2) *Osco quoddam ludicrum levissimæ apud vulgus oblectationis, eo flagitiorum & vitium venisse, ut auctoritate patrum coercendum sit: pulsum histriones Italia. Tac. Annal. lib. IV.*

C A G I O N I  
DE' PROGRESSI STRAORDINARJ DE' GRECI  
NELLA LETTERATURA E NELLE BELLE ARTI.

*Letta ai 20. Dicembre 1802.*

? DAL SOCIO RESIDENTE  
ANGELO MARINELLI

*Professore di Letteratura antica e moderna nell' Univer-  
sità de' Regj Studj di Napoli.*

**¶** Greci che hanno fissata l'epoca la più brillante della letteratura, e che, in materia di buon gusto, han mai sempre fornito i modelli più perfetti alle nazioni civilizzate, sul principio furono selvaggi, a segno che non avevano d'uomo che la sola figura. Le loro prime scoperte, al dir di Pausania, consistettero nell'apprendere ad alimentarsi di ghiande, a covrirsi di pelli, ed a costruire delle capanne. In una parola, ignorando fin'anche i dolci vincoli dell'imeneo, vivevano ed erravano pe' boschi, a guisa di bestie feroci. Un sì fatto spettacolo è certamente umiliante pel genere umano; ma esso per altro ci dimostra ad evidenza di quanto tenuti siamo alle lettere, senza le quali faremmo ancora nello stato di salvatichezza.

Fama è che Cecrope, Danao, entrambi Egizj, ed il Fenicio Cadmo, trasportando delle colonie nella Grecia, vi abbiano introdotta la civilizzazione.

Cecrope fondò la città di Atene, e fece, per la pri-

ma volta, sentire ai Greci il nome dell'altitonante Giove. Cadmo innalzò delle are in Tebe; ed Orfeo prescrisse in tutta la Grecia i riti, onde tributar si dovettero gli omaggi alle divinità. La Religione fu dunque il primo sentimento che fu loro ispirato. All'idea di un Dio terribile si fecero succedere le impressioni piacevoli; e finalmente l'incantesimo nascente dalle belle arti, fu chiamato in soccorso della politica, per addolcire i costumi, e disporre insensibilmente gli animi a ricevere il giogo delle leggi.

Ma la Religione non penetra in una contrada, senza condurre dietro di se un lungo corteggio di cognizioni. Appena che essa si mostra, gli organi destinati ad invocare gli Dei, si sciolgono; la lingua si perfeziona; i primi accenti della poesia e della musica fanno rimbombare l'aere d'ogni intorno, e la morale si forma.

Ciò che, per altro, contribuì moltissimo alla pronta civilizzazione della Grecia, si fu che que' suoi legislatori, illuminandola, non le proposero dapprima dottrine astratte ed intralciate. Poichè chi non vede che quegli spiriti inculti trovandole superiori alla loro intelligenza, le avrebbero rigettate? Pel contrario, sicuri che la virtù s'inspirerebbe meglio per via del sentimento che dei precetti, si diedero a parlare all'immaginazione; e le verità che annunziarono, furono mai sempre abbellite dalle grazie della poesia e della musica. Tali mezzi cattivarono gli spiriti di quegli uomini agresti, e, mercè il canto e le danze traendoli dall'alto delle montagne e dal

dal fondo delle spelonche, li trattennero nelle pianure, patcendoli di favole, di feste e di spettacoli.

Per tal modo i Greci cominciarono a ripulirsi, ed a distendere la sfera delle loro idee. Ma il maggior numero delle cognizioni, di cui andarono in appressò gradatamente corredandosi, loro venne dal commercio coi popoli culti, non meno che dalle guerre di Tebe e di Troja. Questa ultima particolarmente ch'era stata feconda di grandi avvenimenti, esaltò in modo la loro immaginazione, che, volendo trasmetterne ai posteri la memoria, non si contentarono di tessere una storia fedele, ma, adornandola di racconti romanzeschi, composero altrettanti poemi. In tale occasione surse una grande folla di vati, i quali celebrando in versi le vicende di Troja, formarono Omero, il primo maestro del genere umano; il primo, da che il tempo edace a noi forse rapì le produzioni di altri più antichi, e valenti scrittori.

Per riguardo poi alle nazioni culte che in quella stagione per mezzo del commercio sparfero la luce scientifica nella Grecia, chi non sa che i Persiani erano versati nella politica, i Caldei nell'astronomia, gli Egizj nell'astronomia, del pari che nelle scienze sublimi, i Fenicj nella navigazione, e tutti generalmente nella teologia, nella guerra, nell'agricoltura, nella metallurgia, e nelle arti meccaniche? Questi popoli adunque che la Grecia in appressò appellò *barbari*, furono quelli che gettarono nel suo suolo il primo seme delle scienze.

E' vero per altro ch'esso cader non poteva in un terreno più fecondo : poichè si vide tosto germogliare, e mettere fuori un arbore immenso , i cui rami stendendosi a poco a poco , coprirono tutta la superficie della terra .

Vaglia però l'onor del vero : le cognizioni che gli altri popoli vi trasportarono , non erano che un germe grossolano , il quale cambiò di natura e di forma in quel terreno felicissimo . Minerva stessa , al dir degli antichi , scelse quella contrada pel soggiorno de' Greci , poichè la temperatura del clima riguardar a lei la fece come il suolo il più acconcio a produrre grandi ingegni . Quest'elogio , come ognun vede , non è che una finzion poetica : ma pure essa dimostra perfettamente l'influenza grandissima che il clima esercitava su i talenti di quella nazione . Si consideri in fatti il gusto squisito che regna nelle opere Greche , e troverassi ch'esso non aveva solamente il suo carattere distintivo , ma che trasportar non potevasi altrove , senza soffrir un'alterazione sensibilissima . Un argomento irrefragabile ne siano le statue che nella Grecia , e quelle che in Roma dagli artisti medesimi furono lavorate . Qual differenza notabile tra loro ! Di quanto lungo tratto queste ultime sono al disotto dei primi modelli !

Quel cielo ridente e puro contribuiva altresì , in una maniera prodigiosa , alla perfetta organizzazione de' loro corpi , ed immaginar non puossi in quante guise , per aver fanciulli ben fatti , essi ajutassero l'influenza naturale.

Su-



Subito che a Sparta una donna scoprivasi incinta, introducevansi nel suo appartamento le immagini di Ebe, di Castore, di Polluce e di Apollo, affinchè la di lei fantasia scossa da quegli oggetti vaghi e leggiadri, ne trasmettesse al suo feto i lineamenti. Nato il fanciullo, qual cura non prendevasi dello sviluppo del suo corpicciuolo, della sua fisica e morale educazione!

Quindi i Greci vivendo sotto un ciel sereno ed all'ombra di un governo temperato, soccorsi, d'altronde, dall'istituzione, si formarono al suono della lira di Lino e di Orfeo una lingua sì bella che con essa dipingevano tutto ciò che loro cadeva nell'animo. Ma donde mai questo vantaggio? I loro sensi operando per mezzo de' nervi agili e sottili su di un cervello diligentemente tessuto, e perciò concependo di leggieri ed all'istante le differenti qualità degli oggetti, le rendevano nella maniera la più nobile e pittoresca. Qual dolcezza infatti! Qual abbondanza! Qual armonia in quel linguaggio divino! Fedele interprete dello spirito e del cuore, nel tempo stesso che per la dovizia e per l'arditezza delle sue espressioni, manifestava chiaramente tutte le idee, e sapeva adornarle, al bisogno, di vivi colori, la sua melodia rapiva altresì e soggiogava l'altrui volontà. Tale era la lingua del popolo il più sensibile che sia giammai esistito. Esso lasciava di leggieri impunita l'offesa che gli oratori potevangli fare, opponendosi ai suoi voleri, ma era però con esso loro inesorabile, se permettevansi d'insultare il suo orecchio. L'at-

testi Pericle, quel dominator di Atene. Costui, tutte le volte che montar doveva sulla tribuna, faceva a Giove la seguente preghiera: *Io non ti domando, o padre degli Dei e degli uomini, lumi e saggezza, ma bensì un linguaggio puro ed elegante; fa dunque, ten prego, che dalla bocca mia non esca parola alcuna che ferir possa gli orecchi delicatissimi degli Ateniesi.*

Or se i Greci erano tanto sensibili per la semplice melodia della parola, e se i filosofi stessi, ove giun- gessero a cattivarsi l'orecchio, erano ficuri di espugnare il cuore, qual effetto su di loro produr doveva la poesia secondata dalla musica e da una voce armoniosa? Sembra certamente che gli scrittori vogliano indurci in errore, allorchè narrano che quel governo con ferietà discuteva, se una corda aggiunger dovevasi alla lira, e se un'aria musicale era da ammetterfi o da rigettarsi, poichè, per sì fatte innovazioni, paventava, che, comunicandosi al popolo emozioni molto violente, si farebbe rischciato di spinger troppo lungi i suoi vizj e le sue virtù; e pure niente è più vero, nè più naturale di ciò presso di un popolo ch'era dominato dai sensi. Chi non sa che allorquando sul teatro di Atene rappresentossi la tragedia delle Eumenidi di Eschilo, il popolo fu preso da tale terrore, che più di una donna incinta abortì, ed alcuni fanciulli vi perirono?

Questa loro sensibilità naturale era eziandio maggiormente eccitata dalla musica. Imperciocchè essa, semplice nella sua origine, ed inseparabile dalla poesia, ne

accattava le grazie, o piuttosto le prestava le sue; mentre tutta l'ambizione ch'essa nutriva, altro scopo non aveva che di abbellir la sua compagna. Qual impressione dunque non doveva fare sopra di un uditore sensibile una poesia eccellente, ed in tal modo espressa? Se la semplice declamazione ci strappa le lagrime, quale forza non debbe aggiungerci tutto l'incantesimo dell'armonia, quando essa l'adorna senza soffocarla? Perchè la vecchia musica di Lulli ci va sì bene al cuore? Perchè tutti i suoi emuli sono rimasti sì al di sotto di lui? La ragione si è che nessun tra loro ha inteso, al pari d'esso, l'arte di accoppiare la musica alle parole, e perchè il suo recitativo si avvicina maggiormente al tuono della natura ed alla buona declamazione. Non giudichiamo dunque degli effetti della musica Greca da quelli che produce la nostra, poichè essa nulla ci offre di somigliante a tempi nostri.

Presso gli antichi Romani Orazio, e tra noi ancora Chiabrera e Malherbe fingevano di cantare sulla lira. Ma Orfeo ed Anfione, per ammansare i popoli feroci, per riunirli in società, per determinarli a vivere all'ombra delle leggi; ma Terprandro, per dissipare le discordie che laceravano la Repubblica Spartana; Tirteo, per animarla ai combattimenti; Alceo infine, per suscitare la guerra alla tirannia, e riaccendere negli animi de'Lesbiani l'amor della libertà, non fingevano, ma cantavano realmente al concerto di sì portentosa musica.

Se credito prestar vogliamo ad Omero, la lira, nel-

\*

la

la corte de' Greci Monarchi , faceva la delizia de' banchetti . Il cantore eravi riguardato come l' amico delle muse , ed il favorito di Apollo . Quindi l' entusiasmo de' popoli e dei Re accendeva quello dei poeti , ed il genio che animava la Grecia tutta , dovevasi in parte a quest' arte prodigiosa .

Ma ciò che contribuì a rendere la poesia lirica vie più grave ed importante , si fu l' uso che ne fece la politica , chiamandola in suo ajuto per formare i costumi e la morale .

Non dobbiamo quindi essere sorpresi , che il poeta onorato nella corte de' Sovrani , ne' tempj degli Dei , nelle solennità della Grecia insiem raccolta , sia stato ascoltato ben' anche ne' consigli ed alla testa degli eserciti , allora particolarmente ch' egli stesso elettrizzato dal suono della lira , passar faceva nelle anime altrui , ai dolci nomi di libertà , di gloria e di patria , i sentimenti profondi di cui era penetrato .

Oltracciò il carattere distintivo de' Greci , fonte di gran prodigj nelle belle arti e nella letteratura , fu l' importanza ch' essi attaccavano ai loro piaceri . Tutto ciò che aveva il dono di lusingare i sensi di quel popolo idolatra della bellezza e della voluttà , era da esso divinizzato . Uno scultore , un pittore , un poeta lo riempiva di ammirazione . Una cortegiana celebre per le vaghe fattezze del suo corpo , è incinta : ecco un modello di beltà perduto : Atene è immerfa nel duolo e nel lutto : fin da Coq fassi venire Ippocrate , per procurarne  
l'abor-

l'aborto: questi la lascia cadere: la leggiadra donna abortisce: il modello di Venere è salvato: la città si vede al colmo dell' allegrezza . La vezzosa Frine è accusata d'empietà avanti il tribunale degli Eliasti: l'oratore Iperide , vedendola convinta, le strappa il velo che la copriva, e rivolto a quei vecchioni esclama: *Eh bene, ayrete voi il coraggio di far perire una beltà sì rara?* I Giudici ne sono tocchi, e Frine è a pieni voti assoluta.

Non sia dunque meraviglia, se, al dir di Teofrasto, furono a Tenedo ed a Lesbo stabiliti i tribunali , per decidere della venustà delle donne; e, se in una città del Peloponneso, tutti gli anni esse esponevanfi al concorso, e colei che le sue rivali sorpassava in beltà, ricchi presenti otteneva in ricompensa. Molto strano sembrami però che gli uomini ancora si abbiano questo premio disputato; e pure, secondo il rapporto dello stesso Scrittore , ciò praticavasi ad Elea . Alcibiade nel fior della sua età apprese a suonar il flauto ; ma essendosi avveduto che gli sforzi i quali faceva per trarne i suoni , sfiguravano le regolarità del suo sembiante , mise l'istrumento in pezzi, ed a sua imitazione tutta la gioventù Ateniese riguardò spregevole quel divertimento che alterava le leggiadre forme della loro figura .

Malgrado però l'entusiasmo e la sensibilità estrema dei Greci, il carattere del loro gusto era semplicissimo. Nella scultura, nella pittura, nell'architettura, nella poesia, nella musica, le loro composizioni, le loro forme, i loro ornamenti medesimi erano semplici: non vi si vede-

deva niente di complicato, niente di confuso, niente di stentamente composto, soprattutto niente che non fosse ben legato, e che ne' rapporti della causa all' effetto, ridotto non fosse all' unità:

*Denique sit quodvis simplex dumtaxat & unum.*

Ecco la divisa, la regola, e la magia delle loro arti.

Ma questo carattere di semplicità tanto vantata, non fu se non effetto dei costumi, poichè i costumi dei Greci, se in paragone si mettano coi nostri, erano semplicissimi, per la ragione ch'essendo repubblicani, esser dovevano più liberi e generalmente popolari.

Sì, quella libertà ch'eleva l'anima dei cittadini, fu la prima cagione che contribuì allo sviluppo di quel popolo classico, poichè la forma del governo influisce essenzialmente sulle arti e sulle scienze di tutte le nazioni. I Sovrani che, rispettando il codice eterno della natura, lasciano ai sudditi la porzione della libertà ch'è loro necessaria per illuminarsi, bisogno non hanno di minacce e di catene per tenerli a freno, nè innalzar debbono baluardi sulle frontiere, per garantire lo stato dagl'insulti stranieri. Il genio, il valore, i lumi e la virtù sono i figli della libertà.

Ma confidiamo di grazia più da vicino la città di Atene, e troveremo che ivi tutto è moto, tutto è attività, tutto conspira alla propagazione de' lumi.

Vedete da una parte que' giovanetti, che abbandonati alla superstizione ed al piacere si slacciano di buon mattino dalle braccia delle più avvenenti cortigiane, e  
riem-

riempiono i licei, i teatri ed i templi. Dall'altro canto mirate i capi della repubblica, che quantunque esposti al pericolo di essere immolati alla gelosia di un popolaccio inquieto, pure sono tutti intenti al maneggio degli affari pubblici, e meditano delle grandi imprese, egualmente che de' gran delitti. Più in là guardate i Retori ed i poeti, che immerfi in una meditazione profondissima, passano il loro tempo a comporre tragedie, commedie, discorsi eloquenti e canzoni immortali. Quindi in un angolo appartato si osservino quegli uomini tristi e queruli, che screditano gli Dei, rampognano i costumi della nazione, mettono in veduta le sciocchezze de' grandi e si lacerano tra loro: costoro, se nol sapete, sono i filosofi che di tratto in tratto il fanatismo dei preti e la superchieria de' magistrati perseguita e caccia di città. Passiamo alla piazza pubblica, ed entriamo in quelle botteghe che la circondano. In una si discutono gli affari della Repubblica, gli aneddoti delle famiglie, ed i difetti dei particolari. Più avanti si parla di notizie e di spedizioni militari.

Da qualunque lato adunque si gettino gli sguardi, vi si vede l'impronta del genio, il movimento, l'attività dello spirito, ed il vizio a fianco della virtù.

A questi vantaggi se n'aggiunga un'altro non meno essenziale e rimarchevole. Pressò i Greci, lo studio delle lettere abbelliva quello delle scienze, e lo studio delle scienze dava alle lettere maggior lustro, e splendore. Poichè avendo essi compreso che tutte le facoltà hanno

tra loro i legami ed i rapporti i più intimi e stretti , le fecero mai sempre marciare di conserva , in modo che fervir si dovessero scambievolmente di appoggio . In fatti, quantunque le muse presedessero le une alla poesia ed alla storia , le altre alla dialettica , alla geometria ed all'astronomia , nondimeno esse erano nella Grecia riguardate come sorelle inseparabili . Omero ed Esiodo le invocano tutte ne' loro poemi , e Pittagora ad esse indistintamente sacrificò un' acatombe filosofica quando ebbe fatta la scoperta che il quadrato dell' Ippotenusa nel triangolo rettangolo è eguale ai quadrati degli altri lati . Quindi Empedocle , Epicarmo , Parmenide , Archelao furono egualmente celebri tra i poeti che tra i filosofi . Socrate coltivava nel tempo stesso la filosofia , l'eloquenza e la poesia . Senofonte suo discepolo fu oratore , storico , uomo di stato , guerriero e politico . Platone ed Aristotele gran risalto dettero alle scienze , il primo per uno stile fiorito , l'altro con precetti pieni di un gusto raffinato . A dirla in uno , se i Greci unirono al merito il più solido la più brillante riputazione , essi lo dovettero a questa felice associazione delle belle lettere colle scienze esatte .

Ma di tutti i loro ritrovati spiritosi , un luogo distintissimo occupa certamente quello del sistema filosofico e religioso . Oh quanto è esso ingegnoso ! Oh quanto riesce acconcio alle belle arti , non meno che alla poesia ! I vati Greci ch'erano nel tempo stesso i filosofi ed i teologi della nazione , ignorando le leggi della natu-



ra , ed essendo dall' altro canto dotati di una curiosità grande sì , ma incapace di penetrarne i fenomeni , ridussero la filosofia all' invenzione del maraviglioso . Tutte le cause seconde divennero per essi , come succede a tutti i popoli fanciulli ed immaginosi , altrettante intelligenze attive . Gli elementi furono quindi popolati . La luce , il fuoco , l' aria , l' acqua , i venti , le procelle , tutte le meteore , i boschi , i fiumi , le campagne , i fiori , e le frutta ebbero le loro divinità particolari . In cambio d' indagare , come mai il fulmine si accenda nella nube , donde procedano i tremuoti e que' venti furiosi il di cui urto sconvolge le onde del mare , dissero che la folgore è scagliata da Giove ; che il gigante Encelado sottoposto all' Etna , agitandosi , scuote la terra , e vomita torrenti di fiamme ; che Eolo scatena i venti , e che Nettuno mette sossopra i mari col suo tridente . Una fisica di tal natura , quantunque poco soddisfacesse la ragione , pure lusingando l' immaginazione di quel popolo estremamente vago de' prodigj , entrò nel sistema teologico , e dopo aver essa perduta la sua autorità , conserva tuttavolta a giorni nostri le sue grazie e le sue bellezze .

La morale , come la fisica , è infiorata di finzioni maravigliose . Agli Dei , alle anime virtuose ed ai malvaggi , differenti luoghi si assegnarono nell' altro mondo .

L' Olimpo era il soggiorno degli Dei . Là , in mezzo all' allegrezza , agli amori , ad una pace imperturbabile ed a lauti non interrotti conviti , la vezzosa Ebe distri-

buiva il nettare e l'ambrosia, ed Apollo circondato dalle muse cantava inni divini al suono della sua lira armoniosa.

Gli Elisj erano la dimora degli uomini giusti. Costoro assisi sulle zolle fiorite ivi passavano dolcemente i loro giorni fereni all'ombra degli alberi fronzuti. Mille ruscelletti serpeggiavano in mezzo a quelle campagne ridenti, ed innumerevoli ruscelli le facevano echeggiare del loro canto. Da per tutto regnava la pace e la tranquillità.

Il Tartaro era la sede del pianto e della desolazione; i ribaldi vi si vedevano abbandonati ai supplicj i più squisiti. Là, Sifiso rotolava continuamente uno smisurato sasso dal piè alla vetta di una montagna scoscesa, donde all'istante ricadeva. Ivi, il sitibondo Tantalo, immerso in un lago, bere non ne poteva l'acqua che, all'avvicinarsi del suo labbro, si ritirava, ed un ramo carico di frutta, stando curvato davanti la sua bocca famelica, raddrizzavasi tosto ch'ei voleva mangiarne. Il Tartaro fu in somma per loro il terrore dei malvaggi, siccome gli Elisj furono la speranza dei virtuosi.

La metafisica, al pari della fisica e della morale, si gettò nel maraviglioso. Da ciò la filosofia trasse un vantaggio egualmente rimarchevole, e si fu quello di rendere sensibili le idee astratte, elevandole al rango di divinità. I vizj, le virtù, le passioni umane non furono più, secondo il loro sistema, nozioni vane e chimeriche. Tutto acquistò vita e movimento. La saggezza, la giustizia, la verità, l'amicizia, la pace, la concordia, la beltà, le

le grazie, il tempo stesso, in una parola, tutte le idee fattizie e composte, furono personificate.

Qual cosa puoi escogitare più di questa, favorevole alle belle arti e segnatamente alla poesia? La mitologia, considerata sotto questo punto di veduta, è la produzione la più ingegnosa e bella dello spirito umano; ed anche oggidì ad essa abbiám ricorso, tutte le volte che infiorar vogliamo di vaghe immagini i poetici componimenti.

La storia nazionale non era men singolare del sistema religioso e filosofico.

La Grecia era stata popolata da una folla di colonie, a ciascuna delle quali toccato era per duce un venturiere coraggioso. La rivalità di questi fondatori, nei tempi di barbarie, produsse discordie ed effusione di sangue. Quindi la gelosia e l'ambizione dei popoli, esagerando i delitti dei vicini, ed esaltando gli eroismi dei loro proprj antenati, alterarono la storia patria. Da ciò venne quel mescolio di scelleraggini e di virtù ne'medesimi eroi. Ciascuna famiglia era imbrattata di misfatti ereditarj. Il ratto, l'adulterio, l'incesto, il parricidio formavano gli annali di que' primi briganti. Le Danaidi, gli Atridi, le favole di Meleagro e di Minosse, quella Medea che Giafone menò dalla Colchide, la guerra di Tebe e di Troja, sono il terrore dell'umanità ed il tesoro della poesia.

Che diremo di quell'ebbrezza di gloria che riportata avevano da Maratona, da Salamina, da Platea e da

Micale? Queste prosperità, del pari che il loro orgoglio continuamente irritato dalle minacce della monarchia Persiana, e dal pericolo di cadere sotto il di lei dispotismo, diedero una scossa sì rapida e gagliarda al genio loro, che, nello spazio di un mezzo secolo, essi fecero nella poesia drammatica progressi incredibili e prodigiosi.

Ma donde mai derivò quel patetico forte e terribile, il quale nelle tragedie Greche strappa a forza le lagrime dagli occhi? I Greci erano fatalisti. Secondo il loro sistema, gli Dei dirigevano le azioni degli uomini e gli spingevano al delitto. Venere stessa accende nel cuore di Paride quel fuoco criminoso che produce tanta strage e desolazione. Gli Dei nemici femmano l'odio e la discordia tra Achille ed Agamennone. Minerva, di concerto con Giunone, regola la freccia disleale di Pandaro, per rompere una tregua soleanemente giurata. Oreste, per ubbidire ad un Dio, assassina sua madre Clitemnestra, e, per questo delitto inevitabile, è abbandonato alle furie vendicatrici. Qual cosa dunque aver può forza di eccitar negli spiriti maggior compassione e terrore, che il veder l'uomo, schiavo di un potere ingiusto, capriccioso, inesorabile, sforzarsi invano di schivare il delitto che l'attende, e la disgrazia che lo perseguita? L'antro di Polifemo, in cui Ulisse ed i suoi compagni vedevano da quel mostro tutti i giorni divorarsi qualcheduno de' loro amici, e fremendo aspettavano la loro sorte fatale, è l'immagin vera della tragedia Ateniese.

Per rapporto alla commedia, i costumi Greci avevano anche alcuni vantaggi incalcolabili e che facilmente non si rinvencono presso le altre nazioni. Si consideri sulle prime un popolo repubblicano, spiritoso, attivo, allegro, naturalmente satirico, e portato per le facezie. S'immagini quindi un teatro in cui si trattavano gli affari di stato, la pace, la guerra; un teatro in cui i comici ed i tragici erano in emulazione, e continuamente alle prese; un teatro in cui era permesso di abbandonare alle risate della Grecia intera, non solamente un cittadino ridicolo o vizioso, ma altresì un giudice ingiusto o venale; un amministratore dell'azienda pubblica, oscitante, rapace, ingordo; un magistrato sciocco o immorale; un general di armata senza talenti e vigliacco. S'immaginino questi personaggi primieramente esposti sulle scene e disegnati pel loro nome; poscia (quando fu proibito il nominarli) così ben caratterizzati e rassomiglianti, che, al vederli comparire, erano incontanente riconosciuti, e da ciò si giudichi qual vastissimo campo era aperto al genio comico di Eupoli e di Aristofane. In una parola, la necessità portava che Atene favorisse la commedia, perchè un popolo nemico di ogni dominazione, paventar doveva la superiorità del merito. La satira dunque la più sanguinosa e caustica, era sicura di piacere ad un popolo sospettoso, soprattutto quando essa cadeva sull'oggetto della sua gelosia.

L'arte oratoria, al pari della poesia drammatica, fu promossa e favoreggiata in Atene.

Le leggi, avendo fegregati gli oratori dalla minuta plebe, formato ne avevano un corpo rispettabile, che senza interruzione vegliasse alla custodia della libertà, ed alla floridezza dello stato. Nelle deliberazioni importanti, un araldo, a nome della patria, invitavali a dire il loro sentimento, ed a rispondere agli ambasciatori dell'estere nazioni. Sovente ad essi principalmente affidavasi il piano degli affari scabrosi, con ampio potere di eseguirli a seconda de' loro lumi. In somma, gli oratori, quali sovrani, signoreggiavano gli spiriti con impero affoluto sì, ma fondato sulla loro vasta capacità e rettitudine.

Tal fu durante il governo di quaranta anni quel famoso Pericle che, mercè la sua facondia, si sostenne contra tutti gli sforzi di una turba di rivali, la maggior parte di un merito e di un rango distinto. Egli seppe guadagnarli l'instabile moltitudine, e rendere il suo nome formidabile agli stranieri. Fu Re, senz'averne il titolo. Finanze, piazze, alleati, isole, truppe, flotta, tutto obbediva agli ordini suoi. Tal potere immenso fu il frutto di quella maschia eloquenza, che dar gli fece il cognome di Olimpico.

Le ricompense che agli oratori compartivansi, erano anche di un forte incentivo per animarli a calcare coraggiosamente quell'onorevol carriera. E, per vero dire, il bisogno continuo che avevasi de' loro talenti, piccar doveva la riconoscenza de' particolari, ed impegnare lo stato a remunerarli largamente.

Gli

Gli onori che ad essi profondevansi in vita e dopo la morte ancora, dovevano, più che l'emolumento, solleticare la loro ambizione. Allorchè egli fu pronunciato avessero degli oracoli alla patria salutari, venivano, nell'assemblea del popolo o sul teatro, pubblicamente coronati. Demostene a cui tal alta ricompensa fu più volte compartita, ci assicura nella sua aringa a pro di Tesifonte, che sì fatto onore non accordavasi che ai sovrani potentissimi. Quindi Atene, mettendo gli oratori al livello dei Re, e donando delle corone di oro ai cittadini eloquenti, mentre rifiutavane una di olivo al gran Milziade, dava chiaramente a conoscere ch'ella, sopra ogn'altra cosa, avevali in estimazione.

Vi ha di più; vecchi, erano alimentati nel Pritaneo, e trapassati, per eternarne la memoria, loro ergevanfi monumenti magnifici sulle pubbliche piazze.

Di una grande emulazione furono altresì per la gente di lettere, i certami di poesia che si dettero nelle solennità Dionisiache e Panatenaiche.

In queste feste i poeti si disputavano il primato tragico, e ciascun di loro al suo competitore opponeva una tetralogia.

Il premio non era aggiudicato dal capriccio di un'assemblea tumultuosa. L'Arconte che presedeva ai concorsi, tirava a sorte i giudici che con giuramento obbligavansi a decidere senza parzialità. In quelle assemblee (e chi nol sa?) Pindaro entrò in lizza letteraria con la bella Corinna da Tanagra che ben cinque volte

lo superò. In esse Erodoto lesse la sua storia la quale fu sì ben accolta che li nove libri in cui essa era divisa, riportarono i nomi delle nove Muse; ed il giovinetto Tucidide ne fu talmente commosso che sparse lagrime di tenerezza, lagrime le quali forse quel modello compiutissimo ci produssero della storia del Peloponneso.

E' vero, noi nego, che le corone le quali in quei concorsi letterarj si distribuivano, tessute non erano che di foglie di albero. Ma qual altra ricompensa potevasi ai vincitori proporre, se si consideri la qualità de' concorrenti che alle fiato erano Sovrani, Generali di armata, o i primi magistrati delle Repubbliche? Ne' giuochi Ginnici che comprendevano tutti gli esercizi del corpo, la corsa a piedi, a cavallo, su i carri, la lotta, il salto, il disco, il pugilato; in que' giuochi che si celebravano con tanta magnificenza, e che attiravano da tutte le parti del mondo una sì prodigiosa moltitudine di spettatori e di combattenti; in que' giuochi, io dico, ai quali dobbiamo le odi immortali di Pindaro, non si dava per guiderdone che una corona di frondi di albero o d'erba. La Grecia volle in questa maniera ai suoi figli insegnare che l'onore esser doveva l'unico scopo delle loro azioni.

Riuscì ella, infatti, nel suo intento. Poichè egli attaccarono somma importanza a sì fatte ricompense, e l'averle ottenute, loro cagionò talora sì gran piacere che alcuni di essi vi lasciarono la vita. Chilone che fu



uno dei sette favj della Grecia, spirò di gioja nell'abbracciare il suo figliuolo che aveva riportata la palma ne' giuochi Olimpici . Diagora da Rodi avendo a quei combattimenti esposti due suoi figli , essi meritavano la corona . Appena che l' ebbero ricevuta , ne fregiarono la testa del padre , e prendendolo sulle loro spalle , lo menarono in trionfo nel mezzo dell' assemblea che , coverendolo di fiori , feco lui congratularsi . Quel venerabil vecchio , non potendo reggere alla piena di una sì grande felicità , esalò gli ultimi aneliti sotto gli occhi della Grecia spettatrice , asperso delle lagrime dei suoi figli che teneramente lo stringevano al loro seno .

Quindi leggiamo che , durante la guerra di Persia , Tigrane sentendo parlare de' tenui guiderdoni che davansi dai Greci , e dell'importanza grandissima che essi vi attaccavano , si volse a Mardonio , e , preso da maraviglia , esclamò: *Dei , con quali uomini ci fate voi guerreggiare ! Insensibili all'interesse , essi non combattono che per la gloria .*

Sì , la gloria era la passione dominante dei Greci ; e non sembrerà affatto strano che i più faggi di quella nazione l'abbiano considerata come la più bella e nobile mercede delle loro azioni , quando si porrà mente che il più gran numero di essi , la minima idea non avevano formata di alcun'altra ricompensa . Se ve n'erano di quelli che gustavano la speranza di una felicità futura , eglino se la figuravano come una cosa desiderevole , piuttosto che come un dogma ben fondato . Quindi studiavano di conseguire la loro immortalità dai

fuffragj dei pofteri , e per un infingimento aggradevole ravvivavano quefta rinomanza onorata , come una propagazione della vita ed un prolungamento della loro esistenza . A stringere in uno , effi confideravano le loro azioni come tanti femi fparsi ne' campi immenfi dell' univerfo , che loro produrrebbero il frutto dell' immortalità attraverso la fucceffione de' fecoli .

Le belle arti preffo i Greci , ebbero un' intima relazione con la letteratura . Il medefimo genio , la medefima forma di governo che forger fecero un sì gran numero di oratori e di poeti , produffero una moltitudine prodigiofa di artisti inimitabili . Pericle portò al più alto grado di perfezione le belle arti in Atene , elevando tempj , e teatri , proteggendo gli ftatuarj ed i pittori . A chi noti non fono i prodigj operati dagli scalpelli di Fidia , di Mirone , di Alcamene , di Agoracrito , di Ctefilao , di Praffitele , e da' pennelli di Zeufi , di Parrasio , di Timante , di Apollodoro ?

Il Regno di Aleffandro il Grande fu , egualmente che la fignoria di Pericle , favorevole alle belle arti . Quefto eroe , divorato dalla passione della gloria , e vago di moltiplicare le immagini delle fue imprefe , ebbe de' Lifippi , de' Protogeni , degli Apelli ; ma fu delufo nella fperanza di veder rinafcere un' altro Omero .

Stabilita per univerfal confenfo la preminenza che la Grecia , in fatto di buon gufto , vanta su tutti gli altri popoli , vediamo per quali vie i fuoi artisti fiano pervenuti all' apice della perfezione .

I Greci , dotati di un genio felice , non folamente  
 eb-

ebbero il talento di ritrarre al vivo la natura, ma compresero altresì, che volendo imitare le cose, far se ne doveva una scelta esatta e giudiziosa. Prima di questa epoca fortunata, le loro produzioni non si distinsero che per l'enormità della massa e per l'audacia dell'intrapresa. Esse erano le opere de' rozzi figli della terra. Ma dappoi meglio rischiarati si avvidero, ch'egli sarebbe stato più bello appagar lo spirito, che sorprendere ed abbagliar lo sguardo. Allora dunque convennero che la semplicità, l'unità, la varietà, la proporzione fossero la base delle arti; e su questo fondo sì bello, sì giusto, e sì conforme alle leggi del buon senso, si vide la tela prendere i colori della natura, ed il marmo animarsi sotto lo scalpello. Ond'è che nulla di più perfetto, per riguardo specialmente all'architettura ed alla scultura, essendosi immaginato dopo il secolo di Pericle, tutti si accordano nel dire che coloro i quali si scostano da quegli originali divini, non fanno che alterare le bellezze della natura. Quindi non rechi sorpresa che essi si proponessero nelle belle arti per modelli a tutte le nazioni incivilite, e che il dare regole di buon gusto, altro non sia che ridurre il loro metodo in precetti, e generalizzare i loro esempi.

Ma come mai, essendosi i Greci dati ad imitare la bella natura, egualmente che gli altri popoli dopo di loro han tentato di fare, essi vi sono meglio di costoro e più felicemente riusciti?

Primieramente gli uomini e le donne che spessissime fiate sono l'oggetto dell'imitazione, in maggior numero

e nel più vago aspetto presentandosi agli sguardi dei Greci nelle solennità pubbliche, ne' giuochi, ne' bagni, nelle danze, ne' ginnasj, ne' teatri, ed avendo essi da per tutto l'occasione di vedere a scoperto quegli originali incomparabili, non è maraviglia che gli abbiano sì perfettamente espressi ed imitati.

Presso i Greci i vantaggi della struttura fisica erano più rimarchevoli e superiori ai nostri. La bellezza era il loro retaggio particolare. Chi non sa che il bel sangue degli abitanti di alcune città Greche, quantunque mischiato dopo tanti secoli a quello di altri popoli, si distingue anche a giorni nostri? Valgano per tutte le donne di Scio e di Pafos.

Gli esercizi ginnastici ai quali essi avvezzavansi fin dalla fanciullezza, davano alle loro persone una forma nobile ed elegante. S'immagini uno Spartano nato da genitori robusti, il di cui corpo non ha sofferto giammai la tortura delle fasce; che fino al settimo anno si è coricato sul nudo suolo, e che, dopo questa età infantile, esercitato si è ora alla lotta, ora alla corsa, ed ora al nuoto; si metta costui a fianco di un Sibarita de' giorni nostri, e si giudichi poscia quale de' due l'artista scerrebbe per proporcelo come modello di un Achille o di un Teseo.

I Greci erano altresì vestiti in guisa che la natura non era punto ritardata nel suo sviluppo. Impacci noiosi non istringevano ad essi, siccome a noi, il collo, i fianchi e le coscie. Il bel sesso medesimo non assoggettavasi a fastidiosi imbarazzi negli ornamenti. In una  
pa-

parola , gli sforzi della natura e dell' arte tendevano presso quel popolo a favoreggiare ed a garantire in tutte le maniere la vegetazione dell' uomo fisico. Quindi, essendo più appariscente, meglio si prestava all'imitazione.

Mille altre cagioni concorsero a promuovere le belle arti in quel paese fortunato. Ma tra le altre, i premj decretati ai cittadini morti per la patria, i monumenti destinati a conservare la memoria delle grandi azioni, le continue solennità religiose che celebravansi con tanta magnificenza, in fine gli spettacoli drammatici che costavano ai magistrati cure e spese straordinarie, erano un vasto campo aperto al genio degli artisti.

I Greci non contenti di far tutti i loro sforzi per fomentare l' emulazione nel grande, pensarono ancora di eccitarla universalmente. Essi dunque stabilirono ogni anno de' concorsi di belle arti. Folla immensa vi accorreva da ogni intorno, e colui che riportava la pluralità de' voti, era in mezzo agli evviva ed in presenza di tutta la nazione coronato, e l' opera sua a prezzo eccessivo comperavasi dalla Repubblica.

Si desiderano forse altri attestati di stima in favore degli artisti? E bene, davansi agli edificj pubblici i nomi degli architetti che gli avevano costruiti; onde una piazza di Atene portava il nome di Metico, ed un portico di Elea, al dir di Pausania, fu cognominato Agapto. La storia richiama alla nostra memoria un' altra sorta di riconoscenza, che per quanto sia strana e bizzarra, pure mostra ad evidenza il gran conto che i Greci facevano delle belle arti. Gli Agrigentini, bramosi di aver

aver un bel quadro di Elena , fecero a grandi spese venire in Sicilia il celebre Zeusi . Costui loro chiese un certo numero di giovanette le meglio organizzate che in tal lavoro servir gli doveffero di modelli . Il popolo di Agrigento gliele dette , e pregollo di accettare in dono le cinque, ch'esso, per la loro leggiadria, aveva alle altre preferite.

Sì grande era poi il pregio in cui gli artisti si avevano nella Grecia, che gli oratori, gli storici, i filosofi ed i poeti, lungi dall'esserne gelosi, penetrati anzi del loro merito, a tutto potere li celebravano . Quali quadri, quali statue di eccellenti maestri non furono rendute chiare con le lodi della poesia? Ognun sa che la sola vacca di Mirone luogo diede ad una quantità grande di componimenti ingegnosi. L'antologia n'è piena . Cinque ne furono lavorati sul quadro di Apelle rappresentante Venere nell'atto che usciva dalle onde del mare ; e ventidue epigrammi fecero gli elogj del Cupido di Prassitele . Tanto zelo per levare le belle arti ad un grado sublime , tanta gloria , tant'onore, tante ricchezze e distinzioni impiegate per la loro felice riuscita in un paese ove i talenti erano sì comuni , produssero una squisitezza di cui noi non possiamo oggi completamente giudicare, poichè i monumenti che han meritato tanti encomj, ci sono stati rapiti dal tempo edace, e quelli che risvegliano oggidì il nostro entusiasmo, non erano da tanto che Plinio e Pausania ne facessero commemorazione .

Eppure que' gran maestri dell'arte dopo aver terminati

nati i capi d' opera di scultura , che noi non possiamo faziarci di ammirare , e che formano oggidì la disperazione degli artisti moderni , altr' iscrizione non vi apponevano se non la seguente: *Apelle e Prassitele ciò facevano* . Per tal modo quegli uomini modestissimi , proponendo le loro opere come imperfette , e , per così dire , abbozzate , si riservavano il dritto di ritoccare e di correggere ciò che trovar vi si poteva di difettoso . Più : in tal guisa mettevansi al coperto d' ogni critica , perchè se non giungevano a dar loro l' ultima mano , incolpar sol se ne poteva la Parca crudele , come quella che troncando lo stame vitale dell' artista , impedito avesse di eseguirlo .

Quindi si raccoglie che i Greci s' avevano formata delle belle arti un' idea giusta e vantaggiosa . Essi le riguardavano come mezzi acconcissimi a formare i costumi , e ad appoggiare le massime della filosofia e della Religione . Ond' è che nulla trascuravano per incoraggiare gli artisti : onori , elogj , guiderdoni , nulla si risparmiava . In Atene gli oratori occupavano le prime dignità dello stato . Gli attori erano in tanta riputazione venuti , che Aristodemo fu spedito ambasciatore a Filippo il Macedone . Licurgo raccoglieva nell' Isola di Creta le rapsodie di Omero , ed impegnava Talete a seguirlo a Sparta , per facilitarvi , cantando dei versi , la sua legislazione . Archelao , Re di Macedonia , chiamava nella sua corte tutti coloro che distinguevansi nelle lettere e nelle arti . Euripide , Zeusi e Timoteo erano i suoi amici e consiglieri . La poesia tenevasi nella più gran-

grande estimazione. Essa fin dall'infanzia mostrava il cammin di una vita regolata, e per via di lezioni aggradevoli ispirava l'amore delle grandi imprese. La musica raddolciva i costumi, e formava il cuore alla virtù. Il teatro era la scuola della libertà e della morale. In somma, tutto nella Grecia cospirava a promuovere le arti e l'amena letteratura. Non faccia dunque sorpresa che per tali mezzi efficacissimi il più idiota dei popoli sia divenuto il più illuminato, e dall'estrema salvatichezza sia passato alla più squisita urbanità. I suoi primi legislatori, quei che la nazione mise nel numero degli Dei, e le di cui statue decoravano le piazze pubbliche, avrebbero al certo incontrato difficoltà a riconoscere nei bei tempi di Pericle, i discendenti di quei selvaggi spaventevoli ch'essi avevano per l'innanzi tirati dal fondo delle foreste e delle taverne.

Ma oh tristo effetto delle vicende umane! I barbari oggidì calpestando senza rispetto quella terra beata. Quei maestri del buon gusto sono di bel nuovo caduti nella barbarie. La loro imbecillità sembra finanche impoverire di frutta e di fiori quel suolo un tempo sì ricco di produzioni.

Voglia il gran Genio che riempie del suo nome l'Europa tutta, porgere la mano amica a quella nazione sventurata, spezzare i ceppi che l'opprimono, e restituirle i bei secoli di Omero, di Tucideide, di Demostene, e di Epaminonda.




## S A G G I O

## SULLA CORRUZIONE DE' POPOLI.

*Letta nella seduta de' 10. Ottobre*

DAL SOCIO RESIDENTE

FRANCESCO LAURIA.

 Questa massa di onesti, e d'immorali, di virtuosi, e di malvagi, che popolo si chiama, questa massa ha i suoi beni, ed i suoi mali. Chi negherebbe elogj, e plausi alle arti, alle scienze, ed ai trionfi di Atene sotto gli Arconti? Chi non torcerebbe il guardo indignato da essa tanto corrotta sotto Falarco? L'epoche però de' mali politici de' popoli sono più lunghe, e di funesti effetti più feconde. Le istorie di tutte le nazioni luttuosamente il ripetono. Perchè intanto non occuparsi di essi ed escogitarne i ripari? Mille valentuomini o tracciarono legislazioni per le quali nel popolo, ordine, e tranquillità si serbasse, o dettarono ai Principi non sempre bene augurati precetti per tenerlo misero, e basso. Pochi gettarono ne' loro scritti qualche avvertenza del come reggere il popolo ne' suoi mali politici, e riordinarlo.

Primo fra questi mali (io credo) è la corruzione dei costumi, e de' sentimenti. Quale n'è l'origine, quale il progresso, quale il rimedio, ecco l'oggetto del mio saggio.

Nel cominciare le mie osservazioni io sentii il mio poco; ma scrivendo per una Società di bell'ingegni mi venne subito alla mente, ch'io avrei almeno indicata una traccia, che poi molti de' miei Socj avrebbero colla robustezza de' loro talenti coverta di fiori, e di gloria. In isviluppando adunque le mie idee, io son limitato a questa sola intrapresa.

Non è qui il popolo il ceto solo degli artieri, o degli operaj; è mio intendimento, che questo nome si estenda sopra tutta una Nazione, escluso il Governo: tuttociò che ubbidisce è popolo; è Governo tuttociò che comanda. Or con questa demarcazione vediamo quale in un regolare corso politico è il primo male di un popolo dopo la sua civilizzazione; investigiamone tutte le vicende, e l'estensione; e cerchiamone, per quanta è forza in noi, i rimedj. Mal cerca il dittamo, chi pria non conosce la piaga.

Comunque mai fosse avvenuto che un condottiere di popolo, o un capo di colonia fermasse sua dimora, e piantasse i principj di una Città, o d'una Nazione, come Mosè, Teseo, ed i figli di Rea, certo è che la virtù guidò i primi passi, il valore atterri i vicini intolleranti, affociò i limitrofi generosi, ed una legislazione di costumi, piucchè di fanzioni fondò l'impero. Scorrasi d'un rapido ricordo l'ara della misericordia che Teseo alzò in mezzo alle mura della sua rinascente Atene, il sacro legame di benevolgenza fra clienti, e patroni, donde Romolo cinse ed afforzò il suo popolo; il

il trono di un Dio parlante, che alzò Mosè, non che le loro prime atletiche battaglie, e si vedrà che le basi di questi popoli nascenti furon sempre virtù, religione, costume, e gagliardia. E per verità un popolo di Filibustieri male assortito fra essi, odioso all' interno, e vivente di delitti, non passa alla seconda età. Può una borgata viver senza legge, purchè viva di costumi; le torme de' selvaggi ne sono una prova. Ma se i costumi mancano, la legge inutilmente esecra, e punisce; il popolo si deprava, e dispare.

Ora i costumi puri, che formano sempre le belle istituzioni de' popoli nuovi, producono quel mondo di azioni eroiche, che propagandone l' ammirazione ne rinnovellano gli esempj. Il figlio testimonio della gloria del padre teme degenerarne, se non il forpassi. Il fratello è il rivale del germano. Il Magistrato conta frai suoi doveri esempj di virtù; e mentre il Generale si affanna pel trionfo, il soldato va intrepido pel difficil cammino ch' il conduce al comando. In somma la virtù produce emulazione: entrambi accendono l' entusiasmo: questo esegue grandiose operazioni, e l' onore quindi applaude al cittadino nel foro, la gloria il corona sul campo.

Le due Nazioni, i di cui fasti abbia meglio a noi tramandato l' istoria, sono la Greca e la Romana. Queste offrono amendue il medesimo corso, e l' età delle loro grandezze segue quella delle loro virtù. I Greci furon più che uomini ne' loro saggi stabilimenti; furon  
\*  
più

più ch'eroi nelle loro intraprese, e ne' felici successi. Il potente braccio alzato in barriera all'inondazione Persiana; i trofei di tutti, e l'onor concesso al migliore; i gran giochi, di cui le Nazioni non seppero mai più imitare la festosa allegria, non che il nobile oggetto: le luminose colonie, di cui popolarono il Bosforo Tracio, e l' lato orientale d'Italia; le pacifiche, e le guerriere arti esaltate quanto ovunque giammai; in fine l'educazione avea riempito i cuori di virtù. Questa germogliò come in suo terreno, e la Grecia tanto si alzò su tutt'i barbari, che anche a dì nostri la sua voce è onora, le sue azioni modelli, i suoi detti precetti, i suoi ruderi sacri.

Roma corse più ampia carriera. I Greci discesero a Maratona, a Salamina, ed a Platea per necessità: bisognò difendere i tetti, e le arc. I Romani corsero alla guerra per istituto. Uniti da Romolo al suono dell'armi; condotti ad ogni momento a fronte d'un nemico, e nutriti dal Senato nella guerra, essi si arricchirono delle spoglie de' vinti, si ornarono di trionfi, e portarono i confini del loro impero ai Parti, all'Oceano, ed all'Etiopia. In mezzo a questa grandezza i vasti Regni eran sue Province, i Re venivano ad implorar sulla porta del Senato grazia, o pietà. Quanto natura, o ingegno avea sparso fra le Nazioni, i trionfatori menarono a Roma; ed il circo, gli archi, i tempj mostrano fino a noi qual grandezza di cuore, di virtù, di gesta, di ricchezze si ebbero quegli uomini non già, ma giganti.

Il tempo intanto rode, e guasta non solo le opere, che un popolo alza alla sua superba immoralità, ma n'altera, e cangia ancora i costumi. Come insensibilmente curva, e svolge suo cammino uom che va per largo viale, così, senza che se n'avvegga, il figlio parte dall'usanze paterne, ed i nipoti ne son per due gradi allontanati, mentre che pure ciascun di loro terrà fermo ch'egli siegue le pratiche avite. Chi de' Romani non credea professare la religione di Numa? E pure ne' secoli successivi rinvenuto uno scritto liturgico di quel Re, fu per Senatoconsulto nascosto al popolo, acciò non conoscesse che il corso degli anni tanto l'avea da quella allontanato, che ormai la religione ed il culto era tutt'altro.

Per questa insensibile alterazione de' costumi il politico d'Italia raccomanda così spesso il ripristinare gli antichi ordini, che come cerchi di vaso per tempo si slargano. Se bell'ingegno volesse indagare quando le armi, la disciplina, i comizj, i magistrati, lo Stato di Roma al finir del settimo secolo fossero tanto cangiati da quello che i primi Consolati vi stabilirono, dovrebbe a colpo sicuro unir molte, lente, successive, e quasi inavvertite cause che lene lene il cangiamento produssero. Chi è che sappia fissare un'epoca, nella quale gli Ateniesi vincitori dell'Asia, maestri delle belle arti, instancabili ricercatori del vero nelle scienze, superbi del lor libero stato, operatori di tante illustri cose, che appò secoli ne vive ancora fra noi la memoria, e la mera-

viglia; chi è che valga a precisare il momento, quando vani solo delle cose andate, vendevan per tre oboli i loro dritti che gli scappavano dalle mani, come già gli erano usciti dal cuore? Niuno il potrà: nè basterà fermarsi a Pericle, e ad Aspasia: già il tempo avea rallentata la legislazione: i padri avean rilasciata l'educazione degli avi; fortuna avea annichittite quelle virtù, che la sventura avea fatto brillare, ed alla età di Temistocle, ed Aristide era successa quella di Pericle, ed a questa l'età di Alcibiade, e de'Trenta; ed a ciascuna di queste la degradazione era cresciuta; il tempo, e le successive combinazioni avean depravati quei cuori. Il tempo tutto corrompe, ed i più belli stabilimenti fisici e morali ne son rosi e sfigurati.

E per verità il tempo apportando nuove fortune, nuovi rapporti, bisogni nuovi, non che nuove idee, trascina insensibilmente i cuori a nuovi usi, ad altri sentimenti.

E' vero, che i tanti che le Greche, e le Romane cose scrissero, ed osservarono, portaron parere che le ricchezze ne corrupero i costumi; ma cosa è un mucchio d'oro, e di gemme, se non si lascia al tempo, che per l'uso di esse introduca nuovi desiderj, alimenti l'insingardagine, ispiri il lusso e la turba de'vizj compagni? Chi più ricchi degli abitatori delle coste di America in metalli, e pietre preziose? Eppure il poco uso che ne facevano, non aveva alterati i loro costumi. Quando Postumio portò le spoglie di Grecia, Marcello

quelle

quelle di Sicilia, Roma ne fu ornata, ma non corrotta. Quando Milziade, Temistocle, Cimone arrecarono le ricche spoglie dell'armate Persiane, Atene fu gloriosa, ma non depravata. A poco, a poco, quando i Cittadini vollero un vasellame d'argento per gli usi privati, una veste di lana pellita, una servitù numerosa, lauti pranzi, cibi ricercati; e per un seguito necessario i più ricchi vollero in preferenza gli onori, le cariche, i comandi, allora surse insensibilmente il fasto degli avi, l'orgoglio delle ricchezze, la boria del lusso; allora soprattutto l'invidia, l'odio, la gara, l'oppressione, le discordie civili sopravvennero. Ecco il primo male politico di un popolo; vediamone il corso.

La corruzione di un popolo ha i suoi gradi. Il primo è l'egoismo; il secondo è la depravazione de' costumi; il terzo la degradazione de' sentimenti. Si comincia dal ritrarre sopra di se tutte le cure, che pria si davano al pubblico bene, isolandosi gli affetti, e le famiglie; si discende quindi al traffico di tutte le nequizie per gara di lusso, di onore, e di preponderanza. Infin confusi i limiti del giusto, e dell'onesto, mal conosciute le vesti del vizio, e delle virtù, e cangiate fin l'idee delle cose, tal fucchia e porta via il patrimonio altrui, e dicesi industrioso: tal su i figli scannati sale in grandezza, e chiamasi uom di carattere; tale in fine impudentemente vende sacri doveri, compra dritti scellerati, immola i timidi onesti, palpeggia gli audaci malvagi, e di tanta sfacciata baldanza le sue infamie ri-

copre, ed ammantata, che fin plauso e rispetto sul pavido corrotto popolo usurpa, e ritiene. E' allora la corruzione nel suo colmo: il Governo incoraggia, e dà l'esempio del vizio fra 'l popolo: il popolo alimenta, e dà l'opportunità del vizio al Governo, e nella universal corruzione entrambi son perduti. Scorriamo leggermente questi tre gradi.

Egoismo è il primo grado della corruzione: tiene questo sua origine nella natura: ognuno in nascendo porta seco il sentimento del suo meglio. Questa è la società, che cangia con esso parte de' suoi dritti colla garanzia che gli offre degli altri. Or così uniti i popoli piantano in mezzo a loro alta colonna, a cui tirano le linee d'ogni cuore. E' questo il pubblico bene: per esso uniti corrono sopra nemici che tentano attaccare le loro mura: per esso congregati consultano le migliori leggi: per esso accettano le pubbliche cariche: e poichè il ben privato dal pubblico emerge e dipende, così ognuno concorrendo colle sue cure alla comune tranquillità, la sua parimente forma, e sostiene. Se crolla la pubblica, la privata fortuna è in ruina. Ma questo concentrico amore, questo cospirare all'istesso oggetto va per gradi freddando. Subitochè si sproporzionano i patrimonj, si accumulano in un sol ordine gli onori, nè gli vantaggi sono uguali, allora ciascuno comincia a ritrarre quelle cure, che avea dirette al pubblico bene. Se i Patrizj (diceva la plebe sul monte sacro) dividono fra loro i campi de' vinti, se essi esercitano i Consulati, e  
le



le Preture: se essi comandano in Città; e nel campo, che vadano essi pure all'inimico, che minaccia. Questo pubblico bene reso parola per tutti, slaccia insensibilmente i nodi de' popoli. Quel che non giova non interessa, e fatalmente l'uomo è indolente sugl' inutili rapporti.

Fu questo il cominciamento della corruzione di Roma, e di Atene. Sparve a poco a poco agli occhi di tutti quell'alta colonna centrale, che amor di patria nomossi, e surse nel cuore d'ognuno l'egoismo. Atene conscriveva galee per la guerra del Peloponneso, ed i mercatanti trafugavano, e nascondevano le loro.

Il popolo inorgoglito sulle gesta degli avi, quasi fortuna fosse catenata al Pireo, sciaguratamente sicuro, sanzionava pena di morte a chi proponesse altro uso sul tesoro de' spettacoli: si annojava delle pubbliche adunanze, ove il pubblico bene esaminavasi, e bisognò che Pericle facesse pagare tre oboli ad ogni cittadino, che volesse darfi la pena di andare a risolvere, se dovesse farfi la pace, o la guerra, formarfi, o spezzarfi le leghe: dovea Demostene ricorrere all'ombra dell'asino non affittata per richiamare l'attenzione d'uomini che con Filippo alle spalle, anzichè metter mente ai pericoli che l'accerchiavano, amavan, sdrajati sulle panche della loro cara commedia, rider de' frizzi arrotati su de' loro capi, e su de' loro filosofi.

L'egoismo intanto che allontanava il popolo dai pubblici affari, facilitava gli ambiziosi a prenderne il timo-

ne; ed a questo piucchè ad altre ragioni devefi la lunga dominazione di Pericle, la balorda amministrazione di Cleone. Il Governo era una pena, una distrazione alle private cure: volentieri il popolo ne lasciava il peso a colui che gli faceva la grazia di comandarlo.

Che più? L'egoismo, e l'abbandono delle pubbliche cose arrivò al segno, che essendosi radunato il popolo per discutere una faccenda sulle proposte di Cleone, costui si lasciò aspettare lungo tempo, ed arrivato in fine pregò di posporre l'adunanza all'indimani, giacchè essendo arrivati presso lui degli ospiti, dovea curare, che s'imbandisse loro buon pranzo. Il popolo l'applaudì, e la cura di un brodo fu preferita a quella dello Stato.

Qual fu l'effetto di questo egoismo? Le assemblee infrequenti, od inconcluse; le risoluzioni deboli, o allungate: i Magistrati vili, o perfidi: le leggi impotenti, o ingiuste: il timone pubblico abbandonato a mani infedeli, o inesperte; ed aperto così largo il cammino al secondo periodo della corruzione, cioè alla depravazione de' costumi.

Subitochè una famiglia ritira dalla società, ove vive, i suoi doveri, e circoferiva i suoi travagli e le sue cure intorno a se stessa, allora l'idea di miglioramento resta individuale spinge, e trascina a tutte le azioni che a queste han rapporto. Lucullo depreda l'Asia, e se ne appropria le spoglie: Crasso va ad attaccare i Parti a sue spese, perchè suo fosse il saccheggio. Silla e Mario immolano mezza Roma per gara di lor principato. Ce-  
fa-

fare ripudia, ed impalma spose, per far partito. Antonio cabala fra i congiurati, e 'l popolo per elevarsi alla testa di tutti. Tutti in somma, estinta ogni idea di altrui, non che di pubblico bene, sacrificano al privato interesse. Altri è povero, e vuol ricchezza? Briga una carica, e va a spogliare una Provincia come Verre: mesce alla sua mercatura qualunque fraude; insidia gli altrui patrimonj o con calunnie applaudite, o con varj ravigliamenti; sparge ufure; macchina, ed esegue tutte le pessime infami arti. Altri avvampa di ambizione? Egli discende all'adulazione de' grandi, mentisce sentimenti, inviluppa intrighi, distrugge rivali, ogni vil arte per lui è in opera ed in pregio. L'ambizione inspira la mania di grandeggiare; questa si nutre di lusso. Il fasto, che figlio della nobiltà, si pasce di grandiosità, ed informa gli ambiziosi, genera il dispregio per gli altri, e la insulsa vanità per se stesso: ciascuno mette sua sorte nel deprimere, e nell'offuscare l'altrui merito. Quindi svanita ogn'idea di scambievolmente benevolenza; reso noioso, e ridevole ogni precetto di giusto ed onesto; la gioventù leggiera si alimenta, e bea di vane opere, e cose: l'età virile debacca nelle sue intraprese, e ne' vizj; e la vecchiaja langue insipida sotto il peso d'ignobili anni. La morale è spenta: i doveri pel comun bene sono resi ignoti: la verecondia che abbelliva tutti gli atti, la moderazione che ornava la virtù, tutte cedono il luogo all'impudenza, ed all'audacia, che mettono il colmo alle corruzioni de' costumi. Roma fu in

questo stato quando il Mondo muliebri ingojava i tributi di una Provincia, quando la famiglia Claudia copriva i suoi immensi latifundj di cinquantamila servi, e quando non gloria ed onore, ma fasto e tracotanza spiegava in pompa i tesori di un trionfo, la profusione di un pranzo popolare, e la prodigalità di un rogo inaurato. Quando le applaudite comedie rappresentarono le giovanili lussurie; i poeti esecrarono gl' inventori delle armi, e cantarono amori, amanti, ed arte di amare: le matrone profanarono i sacri misteri, e fin la Religione servì all'ingegno di Mundo per corrompere il pudor di Paolina. Santa onestà tu fosti allora virtù sol perchè rara! Quando il Consolato non più meta delle Magistrature, premio delle virtù, difesa, e governo dello Stato, addivenne o compra de' ricchi, o trionfo delle fazioni, o violenza del forte. Quando i Cavalieri fedeano a proferire la venduta sentenza, il Senato incerto, o vile innanzi ai potenti bilanciava idee, e provvedimenti mezzani, ed i Tribuni male eletti e tacendo, ed arringando moveano gli ondeggiamenti, e le sedizioni della plebe, per pattuirvi o la protezione de' Grandi, o il loro potere. Quando in fine fu la Religione degli avi inculta, o derisa, gli onesti modi irrisi o cangiati, i doveri ed i dritti sprezzati, o negletti, e 'l popolo intiero, zeppo di liberti, e vivendo delle carni delle are, di tumulti, e di suffragj, trovava insoffribile Catone, Clodio ammirabile.

Ma è questo l'estremo della corruzione del popolo?  
Che

Che nò . I costumi possono ancora depravarsi dippiù : può mancare il sentimento : è corrotto quel popolo che vive ne' vizj, abbenchè ne conosca il danno ; ma è corrottissimo quello che ne perde anche questa conoscenza.

I Sibariti non solo amavan l'inerzia , ma la credevan nobile virtù ; non solo eliminavano le arti laboriose, ma premiavano gl' inventori di ben condite vivande . Atene demoralizzata per non esserne corretta, d'una mano toglieva all' Areopago la potestà d' invigilare su i costumi, coll'altra sacrificava ad Anito, e Melito il modello, e il propagatore della morale Socrate ; e quegli Ateniesi che rigettarono dopo la battaglia di Salamina il progetto di Temistocle , perchè ingiusto , abbenchè utile ; quelli stessi approvarono la domanda de' Samj di violarsi un articolo della generale alleanza, perchè utile , sebbene ingiustissimo .

Roma dichiarò sacri i Tribuni, e nell'estremo della corruzione fu creduta onesta cosa il farli a pezzi . Un Console era intangibile, e 'l popolo applaudì a Cesare, che fece battere, e cacciare dalla bigoncia Bibulo . Per le leggi Valeria , e Porcia era reo di morte il Magistrato che facesse battere, o uccidere dai littori un Romano, e si vide accordato il trionfo a chi ne avea fatto strage in una battaglia civile ; l'adulterio era in orrore , e Clodio fu assolto , e quasi in premio creato Edile . Allora fu che niente vi era di pessimo, cui non si estendesse l'impudenza , niente delle antiche virtù , cui non si desse spregio , o nome di antica rozzezza :

fu tale in somma il rovesciamento delle idee, e de' principj, che le parole più comuni cangiarono di significato. Fu chiamata semplicità la buona fede, destrezza la callidità, debolezza, pusillanimità la prudenza, e la moderazione; mentre che i tratti di audacia, e di violenza passarono per colpi di un'anima forte. In altri tempi si danno colpi alle virtù, ma se ne riconosce ancora l'autorità; ma quando si va fino a spogliarla del suo nome, ella non ha più dritto al Trono, il vizio se ne impadronisce, e vi si tiene tranquillamente; allora la corruzione è giunta al terzo ed estremo suo grado.

Quali intanto darà provvedimenti, quali precetti seguirà il Governo in così deplorabile stato del suo popolo? Ecco quello che io vado ad accennare.

La corruzione di un popolo può attaccarsi o direttamente ed a visiera calata, o indirettamente. Licurgo tenne il primo modo. Egli mercè l'influenza dell'Oracolo Delfico sugli Spartani, la sua qualità regale, non che il lungo esercizio delle sue virtù, era già a tutti cospicuo e venerando. Si aggiunse che i poveri eran molti, i ricchi pochi, e tutti stanchi delle loro ruinoso divisioni, ed egli si tenne dal canto de' primi. Forma il piano della sua riforma, il mostra a pochi amici, che ne spargono le bellezze fra'l popolo: il manda alla Pizia: questa in nome di Apollo l'elogia. Licurgo allora lo pubblica, e Sparta l'abbraccia. Ma quale fu questa riforma? Tale, che nel prosieguo de' secoli non fuvvi un secondo esempio. Licurgo distrusse le antiche leggi,

i

i vecchi costumi, e non fu limitato a rimpiazzarli con nuove ordinanze. Egli volle che gli Spartani si avessero fin nuove idee delle cose. La loro virtù era diversa da quella degli altri Greci, come n'era diversa l'educazione. I bisogni ben altri, come ben altre le cure. Questa riforma ebbe un successo felicissimo. Sparta risorse dalla sua corruzione: fiorì sopra tutta la Grecia, e vive ancora ammirabile presso di noi.

Colui però che volesse correre su i passi di Licurgo; dovrebbe unire insieme autorità di natali, e di virtù, tutta la forza della religione, un momento di general disgusto per le antiche forme, ed un gran seguito nel popolo. Un solo di questi accidenti che mancasse, l'intrapresa fora inutile. Il vizio è un mostro, e tante offre resistenze, ed offese a chi l'attacca, ch'è più facile esserne la vittima, che il vincitore.

Questa riforma violenta può bene eseguirsi da un valente uomo, quando il popolo corrotto si avvegga essere a due dita dalla sua perdita. L'ingegno dell'uno che richiama ogni fiducia in se, la costernazione dell'altro, che il rende docile, e pronto, possono combinare una depurazione di costumi. Fu tale lo stato di Crotona dopo la scoraggiante disfatta ricevuta da Sibari, e tale apparve Pitagora, cui diede attente le orecchie. Questo uomo divino riportò in mezzo a loro la morale, e tutte le virtù che producono il valore. Avvenne l'istesso ai Tebani, ed agli Achei, quando oppressi da mali, Epaminonda istruì gli uni, Arato prese a guidare gli altri.

Il popolo vedeva la riforma come un bene: un uom di genio la diede, e la corruzione fu vinta. Queste riforme però, opera dell'uomo, e delle angustie del momento più che delle istituzioni, sono passaggiera come i grandi uomini. Cadde Epaminonda ed Arato; ed i Tebani e gli Achei ripiombarono nel lor lezzo.

Può un popolo esser migliorato da un conquistatore. E' ben sovente, che il vincitore importa coll' armi nuovi costumi: il vinto atterrito teme violarli, e l'efegue; e tratto tratto vi si accostuma, e scorda gli antichi. La Persia, la Siria vilissime sotto Dario, addivennero guerriere sotto i successori d'Alessandro; Italia migliorò moltissimo sotto i Goti.

In fine opera un immediata correzione de' costumi popolari un qualche grande avvenimento che ne cangia la costituzione: allora tutti gli spiriti eccitati dalla novità, ed ardentemente attaccati al nuovo ordine di cose, formano, e seguono volontarj, novelli e più sensati sistemi. La corte di Servio Tullio corrotta rese incapaci i Romani delle liberali riforme, che quel gran Principe proponeva. La corte de'Tarquinj intrattenendo gli spiriti o nelle elevazioni di grandi edificj, o nelle guerre, appetantiva lo scettro sopra uomini che non ancora conoscevano se stessi, quando l'improvviso attentato su di Lucrezia, la simulata follia di Bruto, l'opportuna assenza della famiglia regnante, e le rumorose querele di Collatino produssero l'inopinata vicenda. I Romani scossi dal coraggio de' capi, dall'efaltate virtù di Coclite, Mu-  
zio;



zio, e Clelia, dalla necessità della difesa, quasi volontarj e nel momento si rigenerarono.

Il Consolato richiamò al suo fianco l'amor della Patria, il Senato prepose alle sue deliberazioni la prudenza, e il popolo amò e seguì le virtù che vide brillar ne' Grandi.

Or queste subite riforme de' popoli corrotti tengono più alla fortuna, che all'umana prudenza. Esse abbisognano di grandi avvenimenti improvvisi, de' quali l'uomo d'ingegno può ben profittare, ma non mai procurarne, o prevederne l'arrivo.

Le riforme intanto indirette, o che vanno più lentamente al loro fine, son quelle che figlie delle riflessio. i sono regolate dalla costanza dell'uomo saggio, e condottiere del popolo. E' esso, che scandaglia, ed analizza il male: è esso che escogita, e prepara i farmaci: è esso che li prescrive, e ne sostiene la forza: è esso in fine, che ne regola, e dirige gli effetti.

I costumi non s'impongono, s'introducono. I sentimenti non si comandano, s'ispirano; quindi la prima base di questo difficile edificio è l'esempio, e l'esempio delle virtù. I ricchi di Sparta si alzarono in tumulto ad una delle severe leggi di Licurgo: un giovine fra essi ardì ferirlo sull'occhio: il popolo furioso pel tentato parricidio prende il reo, e 'l consegna a Licurgo. Costui gli ordina di seguirlo a casa: ivi si fa medicare da esso stesso: niun rimproccio, niuna doglianza: per ogni pena vuol che lo segua dovunque:

il giovine ubbidisce in silenzio; e testimonio a ciascuno istante della benignità, della pazienza, delle virtù di Licurgo, arrossì del suo delitto, e vicino ad un così bel modello egli repressè la violenza del suo carattere, e addivenne saggio. Socrate, Confucio, sparsero la morale più coll' esempio delle loro intemerate vite, che colla purità de' loro precetti. I gran Capitani riportarono la vittoria nelle più dubbie imprese, più col metterfi innanzi alle linee delle loro armate, che col comando, e coll'ingegno. Ha noi così formati natura, che o fosse bell'emulazione, o moto spontaneo, noi seguiamo l'altrui esempio, come altri in notte bruna fiegue una face. Spinge, anima, accende la voce eloquente di un'uomo, ma come fragoroso tuono, che ci scuote, passa, e non dura: l'esempio intanto è permanente: ci è sotto gli occhi: ci è sul cuore: ci è sulla lingua: l'esempio val più che il costume (a). Voi vanamente ricorderete al giovine infingardo, che alla sua età si conviene il travaglio: indarno raccomanderete il pubblico costume al vizioso: entrambi correranno alle loro lordure; ma se Palemone coronato di fiori, ed olezzante profumi entrerà fra gli allievi di Socrate, il di costoro esempio il farà prender vergogna di se stesso, e lo svolgerà dalla discesa de' vizj.

La forza di questo esempio però è raddoppiata, quando

(a) *Diutius durant exempla, quam mores. Tacit. IV. bistor. . . .*

do legislazione il sostiene, e l'applaude. L'eroismo degli Spartani premiato dalla legge allettava, ed obbligava la gioventù. Il Sannio era virtuoso per istituzioni, e per costumi: bisogna però che queste sieguano, o coadjuvino: sole sono inefficaci. Inutilmente si proclamano leggi, e sanzioni fra un popolo corrotto: esse sono male eseguite da' Giudici, derise da' potenti, ed illuse da tutti. Siavi legge, ma fianvi esempj: son queste inutili quando sole, come tronchi in arido terreno: ma sono queste giovevoli, quando esistono i costumi, come piova sul prato. Era legge di Roma, che il Senato, i Comizj non vedessero armi. Ne' tumulti di Coriolano i giovani Patrizj cacciarono a pugni dal Foro un popolo, che a pugni si difese: non fuvvi una sola daga: ma nella corruzione, Gracco fu ucciso dalle Tribù, il Foro fu convertito di cadaveri, ed in ogni lato della Città balenarono daghe, e spade. Spettacolo, che fra le vicende di Silla, e Mario, Cesare, e Pompeo fu sovventi fiate rinnovellato. Si tacquero le leggi, perchè eran mancati i costumi.

Chi intanto darà questi esempj di virtù per la riforma de' costumi? Evvi chi crede, che debba farlo il capo del Governo; è vero, perchè è tal la condizione de' Principi, che sembrano comandare ad altri ciò che essi fanno (a); e tale è de' sudditi il carattere, che la voglia di aggradirli;

\*

(a) Hæc conditio principum, ut quidquid faciant, præcipere videantur. *Quintil. Declam.* 4.

dirli , e di emularli gli trascina più che la pena della legge (a) , e tali in fine esser sogliono gli abitanti di un regno, quali i Re sono (b). Ma per quanto un capo cospicuo s'ingegni, ed addestri a farlo, egli non basta. Nè Antonino , nè Marco Aurelio corressero Roma , e pure scritti, leggi , ed esempj a larga mano diffusero . Devono cospirar col Governo i Ministri della Religione, ed i primati del popolo . Un cittadino corrotto , che doveste arrossire innanzi a tutti questi, farebbe come catenato alla virtù ; e se la di costei bellezza non gli va fino al core, egli almeno ne dovrà simular l'amore, ammantando il più che sappia la sua corruzione, ed intanto è già sul cammino delle virtù chi sente vergogna del vizio.

La Religione figlia del Cielo, alimento degli uomini, freno del popolo, e base de' Governi , la Religione è indispensabilmente la prima molla della riforma. Minos in Creta, Mosè ne' deserti d'Arabia, Numa in Roma , Maomet nell'Asia alzarono lo stendardo della Religione, ed a nome di un Dio alto buccinarono premj, e pene, zartaro, ed elisj: il popolo diè lor credenza, e li seguì. Ciò che ci spaventa ottien sempre fede appo noi: mai riforma senza il nome di un Dio. I Sacerdoti adunque debbono concorrere col Governo , ed ambi cominciar dal-

(a) *Obsequium in principem, & emulandi amor validiora, quam pena ex legibus. Tert. 3. Annal.*

(b) *Quales de republica principes sunt, tales reliquos solere esse cives. Cicer. in Epist.*

dallo stralciare la religione da tutte quelle pratiche superflue, o vane, che ne avean bruttata la purità, e reso sprezzevole il culto. Devon d'avanzo imporla al popolo coll'esercizio di tutte le virtù di quella religione che professano.

Ma non basta ancora. Bisogna che ai Ministri del Tempio corrispondano eziandio i Primati, la voce dei quali è sempre la norma della plebe.

Se mai un Governo unirà la cooperazione di queste due classi; allora fia che il giovine corrotto rattenuto da sacro tremore innanzi l'ara dalla veneranda autorità di un ministro del culto, frenato nella Città dall'imponente esempio de' Grandi, contenuto dalla legge, che ne minaccia i vizj, e guardato dal Governo, che gli accenna col suo esempio l'esercizio delle virtù, allora questo giovine quasi stretto fra tanti, deve o mondar sua scoria, o a colpo sicuro migliorare ne' figli.

Questa rigenerazione però non è l'opera di un giorno: abbisognano anni, e costanza. Se la legge perdona talvolta, se il Governo permette qualche eccesso: se i sacerdoti rallentano la loro influenza, e danno i capi qualche esempio di vizj, la corruzione riprende forza, e rinasce. Così erba infelice non sbarbata fino all'ultimo sterpo rigogliosa ripullula, e rinverdisce.

Finalmente può il Governo solo, mettendo in una linea Grandi, Sacerdoti, e Popolo, corregger tutti, se tenendo con una mano ferma le redini della Nazione;

irrimediabilmente fa piovere le pene, ed il ridicolo sul vizio, i premj e la lode sulla virtù.

L' Arcopago per frenare il lusso delle donne soleva di volta in volta ordinare, che quei pezzi ruinosi, di cui avean preso ad ornarsi, fossero il distintivo delle cortigiane; sul momento quel lusso era svilito dal ridicolo, e dall' infamia. L' Arcopago stesso, penetrando nell' interno delle case, condannava i Cittadini oziosi, o dissoluti, nel momento che faceva spargere delle ricompense fin su i Cittadini, che nel segreto delle loro pareti esercitavano la virtù (a). Dippiù, distribuendo dei premj al valore nelle statue che decretava, e mettendo nella pubblicità delle corone, una viva gara fra i giovani, eccitava, e nutriva la virtù; ma tutto ciò era con tal severa mano eseguito, che vizio non sfuggiva all' infamia, non virtù alla lode. L' inflessibilità di questi Giudici era un talismano della virtù, e questo fu alla riforma di tal Magistrato, che cominciò per Pericle la corruzione. Oh! se un Governo si mettesse alla testa di un Arcopago! Quali felici risultati per i costumi! Il Governo può tutto presso il suo popolo, quando decisamente vuol formarne la felicità. Ch' Egli costante cerchi il virtuoso, e l' innalzi; rintracci il ribaldo, e l' abbassi: che amando l' uno, odiando l' altro, instancabilmente divida premj, e pene. Che senza rallentarsi

(a) Mœurs. Arcop. c. 5.

tarfi giammai siegua per anni tal desiderato sistema , e  
fia allora corretto il popolo , felice la Nazione , forte  
ed amato il Governo , la pubblica vita dignitosa , la  
privata tranquilla .

*Ille Reipublicae status optabilis & firmus est, in quo  
& privatim sancte, innoxieque vivitur, & publice justitia,  
& clementia vigent. Polyb. lib. IX.*





# N O T I Z I E

## DEI PREZZI DI ALCUNE DERRATE DI ALIMENTO PER PIU' DI DUE SECOLI

*Raccolte, e lette nella Società ai 30. Gennaio 1809.*

DALL' ARCIDIAGONO

LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI :

Facilius per partes in cognitionem totius adducimus  
*Senc. Epif. LXXXIX.*

**A**ttacca ciascuno alle cose quel valore, che il suo bisogno suggerisce, ma siccome variano all' infinito i bisogni presso degli uomini nella specie e nel vigore, che da tante circostanze dipendono, così uniformità alcuna e costanza ne' valori assolutamente non può esservi. Il prezzo poi delle cose, che è il compenso che dassi comunemente per ottenerle, nascendo dal mutuo bisogno nel cambio, molto meno servir può di fedele norma ad indicare i valori. Per rimediare a ciò si è dagli Economisti creduto poterli prendere in pratica, come campione de' valori, il puro bisognevole alla sussistenza del basso operaio, e per campione de' prezzi il salario conveniente.

Suole alle volte però il prezzo del giornaliero travaglio di un operajo non essere corrispondente alla sua sussistenza, e ciò facilmente succede ne' tempi di scarsità, in cui ciascun possidente restringe le sue spese, ed ove abbondano oltre misura i non possidenti, e con ciò quelli che offrono travaglio; ed al contrario, essendo pochi i possidenti, può con facilità avvenire il monopolio contro quella meschina classe. Per rendere più costante questo calcolo si è dagli Economisti sostituito al predetto salario il prezzo delle derrate di alimento, che proporzionale è in conseguenza a quello di sussistenza. Anzi ove il pane, che è il cibo il più analogo al nostro stomaco, forma il principale e comune alimento, suol prendersi il prezzo del grano come unica base; ma più accurato riesce il travaglio accoppiandovi i prezzi di altri necessarj prodotti commestibili.

Il valor monetario poi è soggetto a molte variazioni, non solo pe' il peso, che per la qualità di estraneo metallo che si allega con quello prezioso, ma per l'incremento o decremento che aver possono i preziosi metalli presso la nazione. Per semplificare questo ragguaglio riconoscer conviene il prezioso metallo contenuto nelle monete, che è il loro valor *reale*, a differenza di quello *nominale* che loro può darsi, e ridurre i detti prezzi delle derrate di alimento presi per campione, a peso di puro metallo contenuto nelle monete corrispondenti. In questo caso vien si a rilevare altresì la proporzione dei preziosi metalli riguardo allo stabile campione de' valori,

e ciò molto giova eseguirlo pe' l' progresso di più tempo fino a noi in ciascuna nazione.

Inoltre ha ciascun prodotto due prezzi, uno *naturale*, che è quello risultante dalle spese opportune alla sua produzione, e l'altro *corrente* o *cangiabile*, che è quello che dassi o ricevesi in compenso di esso prodotto. Quando il prezzo corrente di un prodotto è maggiore del naturale, la produzione vien attivata; come al contrario si paralizza subito che fassi minore: ma siccome il prezzo naturale varia a norma del campione predetto, per cui avvenir sogliono delle alterazioni scambievoli tra questi duplici prezzi progressivamente, quindi il ramo di lor produzione speciale vien a soffrire delle vicende, che nella Storia Economica di ciascun paese meritara dee il primo luogo.

L'Arte Statistica intenta a fissare lo stato attuale in tutt' i rami, e con ispecialità l'economico, rivangandone però sempre le cause che han contribuito, comincia il suo travaglio dallo stabilire il progressivo campione locale de' valori reali, da quel tempo che opportuno sembri ad aprire la traccia nell' importante analisi della produzione, consumazione delle rendite e soldi, e dei pubblici tributi (a). Prima che questa scienza ottenuto avesse quella regolarità e sistema che oggidì veggiamo, già il Vescovo Fletwood in Inghilterra occupato si era a raccogliere i prezzi per qualche secolo delle derrate le più

\*

ne-

(a) Si veggano i miei *Elementi dell' Arte Statistica* Part. II.

necessarie all' alimento da molte memorie di comunità ; ed il Signor Duprè de Saint-Maur in Parigi fece lo stesso. In seguito i due insigni Economisti Arturo Young , e Smith profeguitarono queste ricerche, e furon loro di grande lume nell' indagine di molte difficili teorie di pubblica Economia . Questo interessante travaglio intentato tra noi, come presso molte nazioni, ho voluto eseguire, ed ho creduto doverlo depositare in questa nostra Società Pontaniana, intenta con ispirito di pura filantropia al nazionale vantaggio.

Per rendere più esatta la determinazione de' predetti prezzi, sulle tracce dei menzionati autori, ho creduto doverli ragguagliare solamente a peso di puro argento, per essere il suo sistema monetario più costante, e meno soggetto a vicende, specialmente tra noi, mentre quello dell' oro, oltre di trovarsi in bassa proporzione di valore con l'argento, per cui è stata la moneta di oro soggetta ad essere portata fuori del Regno, tante alterazioni ha sofferte colla lega, che rendono oltremodo irregolare il suo sistema (a).

Per proceder poi con regolarità mi conviene esporre una succinta storia di tutte le operazioni eseguite sulla

no-

(a) Colla Prammatica del 1744 si stabilì tra noi la bassa proporzione di valore tra l'argento e l'oro nel monetarsi, come 1 a 14 e mezzo. Dopo qualche anno si conobbe l'errore commesso, giacchè essendo presso le altre nazioni, come 1 a 15 e mezzo circa, gran profitto si faceva da speculatori comprando la nostra moneta d'oro nel Regno, e vendendola fuori. Per ritarcirli in parte a questo male si volle aumentare la lega prudenzialmente, ma senza formale dichiarazione. L'irregolarità della nostra Zecca, e molto più della Zecca di Palermo, diede quindi luogo a molte frodi, per cui ora si trovano delle monete in oro di maggior valore di quello che loro si assegna, altre presso a poco di eguale, ed altre di minore.

nostra moneta di argento fin dall'origine del sistema attuale, quale è un riassunto di ciocchè scrisse Giandomenico Turbolo nel 1629 (a), dei regolamenti progressivi di Zecca, e di ciocchè dall'esame delle monete istesse mi è riuscito rilevare.

Nell'anno 1442 si cominciarono a coniare nella Zecca di questo Regno delle monete di argento colla progressione decimale di ducati, carlini, e grana, chiamandosi *tarì* i carlini due, denominazione che molto prima esisteva, come ci attesta il Summonte (b). Al carlino si diede allora il peso di acini 81 e mezzo, col titolo di undeci danari di fino, ed uno di lega (c), ossia con 916 millesimi di fino, ed il resto lega, secondo il nuovo sistema Francese, onde ciascun carlino conteneva di puro argento 74 acini e  $\frac{1}{5}$ , ed il ducato in conseguenza un oncia, sette trappefi, e sette acini. Con ogni libbra (d) di lega dunque, contenente oncie undici di puro argento, ed uno di rame, si venivano a coniare ducati otto, e grana 83 e mezzo, ma non è che tanto costasse allora una libbra di argento non lavorato del titolo di undeci danari, ma bensì, come dalle memorie che

(a) *Discorso sopra la moneta del Regno di Napoli.*

(b) *Fol. III. lib. 5. cap. 2.* Trovasi anche menzionato il *tarì* fin dal 1009. in molte scritture. *Ibid. part. 1. Cap. 13.*

(c) Secondo i regolamenti della Zecca Napoletana, per valutarsi il titolo di ciascuna massa di argento intendesi divisa in dodici parti, chiamate *oncie*, ed altre *ve danari*, e ciascuna oncia in venti *stellini*. Col nuovo sistema Francese si considerava tutta la massa divisa in mille parti.

(d) La libbra Napoletana, che equivale a gramme 322. 760., si divide in 122 oncie, l'oncia in 30. trappefi, ed il trappefo in 20. acini, talchè la libbra è di 7200. acini.

che abbiamo, ducati 8. 65. e mezzo, giacchè il dappiù era per dritto di conio e signoria.

Nel 1510 si fece a ciascun carlino la diminuzione di un acino di peso, restando di ottanta acini e mezzo, e permanendo lo stesso titolo di undeci danari, venne a contenere acini  $73 \frac{5}{10}$  di puro argento. La libbra di argento non monetato del predetto titolo montò allora a ducati 8. 73. e mezzo.

Nell'anno 1533 si diminuì il peso del carlino di acini 4. e un quarto, facendosi di acini 76. 2., onde ciascun carlino venne a contenere di puro argento acini 69. 8., e l'argento ad undeci danari di titolo montò a ducati 9. 23. e mezzo la libbra.

Nell'anno 1542 si diminuì il peso del carlino di acini 5. 7., e divenne di acini 70. 5., contenendo acini 64. 6. di puro argento, onde quello col titolo predetto venne a costare ducati dieci la libbra.

Nell'anno 1552 si conì nuova moneta colla diminuzione al carlino di acini 2. 5., riducendolo collo stesso titolo ad acini 68. ad oggetto di far elevare tutta la moneta del cinque per cento, ed il prezzo dell'argento dello stesso titolo di undeci danari, che si vendeva ducati dieci la libbra, fu tassato ducati dieci e mezzo; ma tale speculazione poggiata sopra infatti calcoli non produsse il ragguaglio che si desiderava coll'estere monete. Il carlino venne a contenere allora di fino argento acini 62. 3.

Nell'anno 1554, per ripararsi all'errore, si volle ri-  
fon-

fondere detta moneta, diminuendo il carlino di un mezzo acino, facendolo di acini 67. 5., e contenea di puro argento 61. 9.

Nell'anno 1572 la critica posizione delle finanze di questo Regno sotto il governo del Cardinale Granuele suggerì la formazione di una moneta plateale di basso titolo, e propriamente di danari due e sterlini tre di fino argento, e danari nove e sterlini 17. di rame, ossia di 177 millesimi di argento. Vedendosi immediatamente l'inconveniente inevitabile da una moneta priva di giusto valore, riparar si volle ritirandola per rifonderla con altro titolo. Facendo restare lo stesso peso dar si volle alla nuova moneta il titolo di danari dieci e sterlini dieci, vale a dire di 879. millesimi, senza però abolir la prima coniatà con undeci danari di titolo. Ciascun carlino venne a contenere in questa nuova moneta acini 59. 6. di puro argento. Cominciò allora ad introdursi l'aggio tra queste due monete di argento, giacchè ogni qualvolta un Governo in vece di riconoscere i valori vuol fissarli arbitrariamente, il commercio ne risente diffeſto.

Negli anni 1582 ed 83 si batterono monete di grana due e mezzo, dette *cinquine*, e di grana cinque, col titolo antico, diminuendosi però ciascun pezzo a ragguaglio di acini 5. e mezzo per ciascun carlino, e fu ridotto ad acini 62., che perciò contenevano queste monete per ciascun carlino acini 56. 8. di puro argento. Ne furono coniate in seguito da tempo in tempo, fino  
al

al 1617, di cinque e mezzi carlini, con titolo alle volte inferiore.

Sotto il governo del Vicerè Cardinal Zapata dal predetto anno 1617 fino al 1625 varie monete furono battute, ma con titolo incerto e variabile, persistendo nel tempo stesso l'antecedente moneta, e si alterò allora il dritto di conio e signoria al cinque per cento.

Questo produsse grandissimo disturbo al commercio, giacchè ogni venditore contrattar volea colla moneta migliore, che si estraeva dal Regno, tanto più che era alquanto più fina di quella del vicino Stato Pontificio. Altri inconvenienti a ciò si aggiunsero, come vedremo, per cui si pensò nel 1683 dal Vicerè Marchese del Carpio rifonderla tutta, e ragguagliarla con quella delle altre nazioni. Si diede a detta moneta il titolo costante di danari 11., ossia di 916. millesimi di fino argento, ed il peso del ducato fu di acini 635., per cui contener dovea, a ragion di titolo legale, di fino argento acini 582., e così corrispondentemente le altre monete.

Questa operazione si vide poco valevole ad impedire i disordini, e si suppose che trovandosi la nuova moneta per poca accortezza di maggior valore di quella delle altre nazioni, e specialmente del vicino Stato Pontificio, venisse estratta, onde penuria di essa in questo Regno si vedesse. Dal Vicerè Conte di S. Stefano nel 1689 si credè poterli a ciò riparare, elevando detta moneta del dieci per cento senza rifonderla. Il ducato fin  
al-



allora coniato divenne di carlini undeci, il mezzo ducato di grana 55., il tarì di grana 22., ed il carlino di grana 11. Nuova moneta intanto cominciò a battere di ducati, mezzi ducati, tarì, e carlini a ragguglio della precedente, già alterata nel peso, ferbando lo stesso titolo. Il ducato venne a pesare acini 570., e ne dovea contenere 522. 5. di puro argento, ma qualche cosa di meno vi fu, come da saggi fatti se ne avvide il Signor Newton, e così in seguito si è praticato.

Il carlino si fece in conseguenza del peso di acini 57., contener dovendo, come sopra, per titolo legale di puro argento acini 52. 2.

Siccome poi il valor reale della moneta nasce dalla quantità del metallo prezioso che contiene, e l'elevare il prezzo nominale non è che una cosa illusoria da servire al momento per favorire i debitori, minorare i soldi, e le imposte, cosa in quel tempo necessaria, come vedremo, così con l'alterazione predetta non si venne ad ottenere alcun profitto, e riparo all'estrazione della moneta, nascente da altre cause, che in seguito esporremo, giacchè gli esteri non curano nella moneta altro che il valor reale. Non abbastanza illuminato il Governo di quel tempo a comprendere tal verità, credè per lo contrario che a conseguire l'intento dappiù convenisse elevarsi il valor nominale. Fu ordinato dunque con Prammatica nel 1691 di considerarsi elevata tutta la moneta fin allora coniata del venti per cento, onde il ducato coniato prima del 1689 divenne carlini 13., e

grana due , il mezzo ducato grana 66. , il tarì grana 26. , ed il carlino grana 13. , come ora vediamo . Il ducato poi coniato dopo il 1689 divenne carlini dodici , il mezzo ducato carlini sei , il tarì grana 24. , ed il carlino grana 12. , come anche vediamo . Si battè intanto altra moneta collo stesso titolo ed in peso corrispondente , e furono il ducato del peso di acini 475. , che per legge avrebbe dovuto contenere acini 435. 5. di puro argento , e così proporzionalmente il mezzo ducato , il tarì ed il carlino . Questo è il sistema monetario di argento che tuttavia sussiste , a riserva di qualche piccola diminuzione successa in seguito sul titolo per quelle solite frodi degli appaltatori , che per imperizia dei saggiatori si è tollerata .

Da tale epoca fino all' ingresso del Governo Borbonico , che fu nel 1734 , niuna variazione fuvvi circa la moneta di argento , come ci assicura il Galiani nella sua dotta opera sulla moneta . Il nuovo titolo poi che prese la moneta sotto il Re Carlo fu di dieci danari e 18 sterlini , o sia di 908. millesimi di fino argento , con aumentarli proporzionalmente il peso , in modo che sempre venne a contenere la stessa quantità di puro argento . Similmente nel 1784 , ed in seguito , si è fatta la moneta col titolo di danari 10. e sterlini 1. e mezzo , vale a dire con 839. millesimi di fino argento , e con la stessa proporzione si è aumentato il peso , talchè sempre viene a trovarsi in esse la stessa quantità di puro argento .

Giova quì offervare che nel darli prezzo alla lega dell'argento , di cui si conosce il titolo , poſto il già detto ſiſtema di noſtra monetazione , ſi valuta alla ragione del contenuto di puro argento , dando il prezzo di ducati 16. 32. a ciaſcuna libbra di queſto ; ma ſe alcuno voglia avere una libbra di puro argento libero da altro metallo , detto tra noi di *coppella* , pagar la dee un altro ducato circa di più , e ciò per la ſpeſa che vi occorre di raffinazione . Eſſendo l'argento un prezioſo metallo di molto uſo per le ſue qualità , e ſpecialmente in ragion della ſua purezza , fa che venga pregiato in queſta ſteſſa proporzione: perchè è ben facile allegarlo con altri metalli , ma diſpendioſo a ſepararlo . Da ciò avviene che non oſtante la ſteſſa quantità di argento che poſſa contenerſi nelle monete di diverſi titoli , pure ſono più pregiate quelle di ſuperior titolo nelle piazze eſtere di quelle d'inferiore, e trovano maggior corſo , conſiderandoſi la moneta come ſemplice metallo pronto ad eſſere convertito ad altro uſo . Eſſendo poi tutt'altra la condizione della moneta nel proprio paeſe , ove niuno la fonde per non perderci il valor di ſignoria e conio , non molto ſi conſidera queſto pregio relativo , e fuol valutarſi la ſola quantità di prezioſo metallo contenuto ſenza curar la lega .

Vengo ora ai prezzi delle principali derrate di alimento . La tavola quì aneſſa contiene in ſei principali colonne il prezzo di ciaſcuna in moneta noſtra , ed a canto il puro argento contenuto in eſſa in peſo napole-

\*

le-

letano, e secondo il nuovo sistema Francese, affinchè facile si renda distinguere a colpo d'occhio le varie proporzioni di essi prezzi intrinseci. In fine di queste sei colonne ve n'è un'altra, la quale indica i libri o registri di contabilità de' Religiosi, da cui sono state defunte le notizie de' prezzi predetti, quali si conservano ora nel generale Archivio.

Possono le vicende delle stagioni, e quelle dell'industria, e del commercio rendere meno abbondante un genere di sussistenza da farne alterare sensibilmente, o ribassare il prezzo, ma se ciò avvenga, per esempio, sul grano, che è il nostro principale alimento, le notizie degli altri prezzi non proporzionalmente elevati, o ribassati nello stesso anno indicar possono l'accidentale causa, per cui ho creduto utile nel fissare il campione dei valori di prendere in considerazione più di essi generi, oltre delle altre osservazioni che ne risultano.

I libri o registri già detti non contenendo le minute spese giornali da cucina, ma bensì il loro totale, e le provviste, non han potuto somministrarmi i prezzi della carne fresca, uno de' principali nostri alimenti, ma credo aver rifarcito rapportando quelli del lardo, che come è ben noto corrispondono alla carne fresca prossimamente come 3. a 2.

Vero è poi che i carboni non sono un oggetto di prima necessità, ma i loro prezzi successivi indicar potendo lo stato progressivo di aumento, o diminuzione de' boschi, che ora richiamano l'attenzione di tutti gli

Economisti, meritano perciò non essere trascurati. Vedesi in fatti che essi prezzi si van aumentando nel decorso dell'ultimo secolo in maggior ragione di quegli degli altri generi, che perciò è chiaro che lo stato de' boschi va deteriorando.

Benchè sufficienti fossero alle nostre viste statistiche le notizie dei prezzi delle derrate di alimento da due secoli circa, nondimeno ho creduto non trascurare i prezzi dell'anno 1509, che si rilevano da una antica assisa (a), tempo in cui, benchè conosciuta si fosse l'America, non ancora ci avea dato tanti preziosi metalli, ed anteriore anche al governo di Carlo V., i di cui fasti molto interessano la storia economica di questo Regno, oltre alla permanenza che per qualche tempo vi fece, quale dovè accrescere la massa del numerario. Con grande meraviglia in fatti osservasi da detta tavola che i prezzi del vino e dell'olio, giacchè manca quello del grano, nell'anno 1600 si trovano importare il sestuplo del peso dell'argento puro, da quelli dell'anno 1509.

L'insigne Economista Serra, che scrisse nel 1613 sulla moneta (b), ci assicura, che pe'l grande traffico che questo Regno avea in tale tempo, estraendo molti prodotti più di quelli che ritraeva annualmente dagli esteri, ossia che la bilancia del commercio era favorevole; la moneta veniva ad aumentarfi in questi luoghi. Di più dal-

(a) Vien rapportata dal Diodati nella sua memoria sulla moneta di questo Regno Vol. I. *Atti della R. Ac. di Napoli*.

(b) *Raccolta degli Economisti Italiani, Milano.*

dalle grandi rendite che avea quì il Re di Spagna , allora dominante di questo Regno , venivano quì spese tutte , oltre più milioni che ritraeva dal nuovo mondo , per cui molto soleva immettere in questo Regno per le spese delle truppe. Per avere i dati positivi ed esatti su di quando rapporta il citato Serra del suo tempo , ho creduto interessante rapportare nella tavola i prezzi del 1614 , che può averfi come il massimo della floridezza in quel secolo .

La quantità de' preziosi metalli potendo crescere , al dire del Sig. Smith (a) , per l'abbondanza delle miniere presso lo stesso Sovrano , o per l'aumento delle ricchezze presso del popolo per la sua industria , pare che in questo Regno ambi sienfi combinate nel principio del decimosettimo secolo , e cresciuta oltremodo farebbe la quantità dell'argento se le circostanze così favorevoli non si fossero all'intutto cambiate. Diamo dunque uno sguardo sulla storia nostra di quel tempo , per quanto l'af-funto richiede .

Benchè queste Provincie dopo l'epoca predetta goduta avessero nel loro seno la pace , e chete fossero state da ogni invasione , la loro floridezza nondimeno a gran passi si diminuì e distrusse. Le continue leve militari che si facevano , non per la custodia e buon ordine del Regno , che molto poco farebbero state , ma per supplire alle guerre di Lombardia , di Fiandra , di Ca-

(a) *Ricerche sulla natura e le cagioni delle Ricchezze. lib. I. Cap. XI.*

Catalogna, ove grande era il bisogno per sedare i popoli tumultuosi, ed opporsi a' nemici esterni, non pochi, queste nostre popolazioni venivano a scemare in modo che mancavan le braccia all'agricoltura ed alle arti, onde la miseria ne risultava. Più di tutto defolava le nostre Provincie un arbitrario e pessimo sistema di governo dei Vicerè di quel tempo, e l'enormità delle imposizioni, che sotto nome di donativi si esigevano con tutta la fierezza, a segno che molti per isfuggire questo stato defolante, andavano a rifugiarsi ne'paesi Turchi. Nel governo solamente dei due Vicerè Montereì, e Medina de las Torres, che durarono anni tredici, cioè dal 1631 fino al 1644, si conta essersi estratto dal Regno di Napoli sopra cento milioni di ducati (a). Di tali donativi ed ordinarie imposte non più del quinto passava nel regio erario, restando il dappiù nelle mani degli esattori, de' ministri, dei grandi, e dei favoriti della Corte sotto varj pretesti. Per maggior rovina di esse Provincie il peso delle gabelle e di altre gravezze piombava con foverchiosi sistemi solamente sul basso popolo, che è la classe operativa ed industriosa, e propriamente quella che produce la vera ricchezza nazionale. I baroni e gli ecclesiastici restavano per lo più immuni all'intutto per raggiri e prepotenze, anzi i primi assumendo a loro carico l'esazione dai loro vassalli ne abusavano in modo d'attirare molto più della tassà da questi.

Dai

(a) *Brusoni lib. 15.*

Dai Ministri in Madrid si reputavano i nostri luoghi come sorgenti inesauribili di monete, onde senza compassione s'imponevano tributi. Dopo il governo del Vicerè Medina venuto essendo D. Alfonso Enriquez Ammiraglio di Castiglia nell'anno 1644 vide lo stato deplorabile di questo Regno, e l'impossibilità di venirsi a nuove gravezze, non potendosi sostenere quelle che vi erano; ma le sue rimostranze furono schernite e derise da' cortigiani in Madrid, onde a sua petizione ne fu subito richiamato, ed in suo luogo venne il Duca d'Arcos. Questo uomo crudele si pose a tiranneggiare il Regno con gabelle le più gravose, e specialmente con quella sulle frutta in questa Capitale, che fu causa della famosa rivoluzione, in cui fu capo Tommaso Aniello, volgarmente detto *Masaniello*. E' ben noto il seguito che portò questa popolare mossa, e le vicende sempre più lagrimevoli del Regno fino alla venuta del Vicerè Marchese del Carpio nell'anno 1683. Questo saggio Ministro si accinse a rimettere l'ordine, e la tranquillità fra i popoli, ed a far rifiorire la pubblica industria, onde pria di tutto rifiuse come si è detto la moneta, che in seguito fu elevata dal Conte di S. Stefano suo successore fin al 30. per cento in due volte, e se ciò poco opportuno fu per impedire l'estrazione della moneta, come ho mostrato, servì opportunamente a minorare i dazj del 30. per cento, da cui non poco vantaggio ai popoli risultonne.

E' ben noto poi che nello scoprimento del nuovo mon-



mondo, gran quantità di preziosi metalli essendovisi trovata, fu mano mano in Europa trasportata, e le loro miniere sotto la direzione degli Spagnuoli, e Portoghesi diedero sulle prime un profitto considerabile; ma in seguito i ricchi filoni essendosi esauriti cominciò a minorarsi l'annua quantità di essi metalli, che veniva immessa nel nostro continente. D'altronde essendosi l'argento, e l'oro impiegati in Europa a molti usi, e specialmente alle filature, alle indorature ed inargentature, che grande consumo formano, e sommamente da un secolo in quà che questo lusso in tutte le classi si è diffuso, quindi l'immissione, che quasi privativa degli Spagnuoli era divenuta, e per circostanze belligeranti diminuita oltremodo, non è stata sufficiente a risarcire annualmente, onde le masse di preziosi metalli a calcolo fatto, pare che sieno diminuite sul nostro continente da un mezzo secolo, e la proporzione tra essi metalli si è in conseguenza alterata nel valore.

Su di ciò avvertir bisogna, che non equabilmente l'inerte massa de' preziosi metalli si diffonde sul continente come un fluido, ma a misura della pubblica industria che l'anima ed attira co' suoi prodotti; quindi le nazioni ne contengono in proporzione del vantaggio che la loro bilancia commerciale ha sulle altre. Da ciò concludesi che l'aumento o diminuzione de' preziosi metalli presso una nazione, dipende da quelle già dette circostanze generali, e dalle sue particolari.

Con questa prevenzione diamo uno sguardo alla no-

stra tavola, e ritroveremo che ad onta delle turbolenze e vessazioni sofferte da questo Regno nel secolo decimosettimo, l'incremento dell'argento in generale durò fino al principio del passato secolo decimottavo, e fu quindi stazionario fino al 1740, per la poc' attività industriale, e per le politiche circostanze; ma in seguito essendo divenuta questa Capitale sede di un Regnante, ed il suo governo avendo presa miglior forma, la sua industria, propriamente rurale, cominciò a fiorire, ed i suoi prodotti con un libero commercio andiedero acquistando maggior prezzo. E' quì da notarsi però che questa nazione se ha goduto un commercio vantaggioso circa ai prodotti grezzi, è stato però somamente svantaggioso circa le manifatture, quindi è avvenuto che i prezzi di queste sonosi elevati assai di più in proporzione di quelli de' nostri prodotti, come ciascuno partitamente può rilevare (a).

Altre interessanti osservazioni offrir può questa nostra tavola specialmente su' particolari rami di produzione dei rapportati generi, oltre quelle già menzionate innanzi.

## PREZ-

(a) Stimo superfluo far quì notare il ben noto effetto della bilancia commerciale svantaggiosa, quale esaurisce la moneta, e fa nel tempo stesso elevare i prezzi de' generi che si ricevono, potendosi vedere ciocchè ho detto nella mia *Arte Statistica* P. 2<sup>a</sup>. II. Sez. III. Cap. IX.



## PREZZI DI ALCUNE DERRATE DI ALIMENTO DA PIU DI DUE SECOLI.

Anni	Grano Tomolo Etolitri 0.505			Vino Barile Litri 45.660			Olio Staro di rot. 10 1/2 Decagramme 920.7			Formaggio Rotolo Gramme 891.			Lardo Rotolo Gramme 891.			Carboni Caotajo Ettagramme 891.			Documenti
	Ducati	Argento puro contenuto Peso		Ducati	Argento puro contenuto Peso		Ducati	Argento puro contenuto Peso		Ducati	Argento puro contenuto Peso		Ducati	Argento puro contenuto Peso		Ducati	Argento puro contenuto Peso		
		Di Nap. Acini	Di Franc. Gramme		Di Nap. Acini	Di Franc. Gramme		Di Nap. Acini	Di Franc. Gramme		Di Nap. Acini	Di Franc. Gramme		Di Nap. Acini	Di Franc. Gramme		Di Nap. Acini	Di Franc. Gramme	
1509				0.16 1/2	124.2	5.531	0.21	156.8	7.028	0.04 1/2	34.4	1.535	0.04	29.6	1.317				Atti della Real Accademia Napoletana Vol. 1. <i>Niem. del Ducato.</i>
1600	1.50	852	37.966	1.30	738.4	32.894	1.80	1022.4	45.547	0.15	85.2	3.794	0.14	79.6	3.544				Registro de' PP. Domenicani di S. Spirito.
1614	1.35	766.8	34.163	1.00	568.	25.303	1.25	710.	31.650	0.10	56.8	2.529	0.11 1/2	65.2	2.903	1.10	624.8	27.833	<i>Ibidem.</i>
1650	1.50	852	37.966	1.00	568.	25.303	1.25	710.	31.650	0.11	62.4	2.779	0.10	56.8	2.529				Registro detto l' <i>accheta</i> di S. Benedetto a Chiaja.
1700	0.95	413.3	18.430	1.10	479.	21.341	1.20	522.6	23.341	0.14	60.9	2.716	0.12	52.2	2.334	0.70	304.6	13.580	Registro de' PP. di S. Nicola di Toledo
1710	1.55	674.8	30.071	0.83	361.1	16.102	1.25	544.3	24.251	0.14	60.9	2.716	0.15	65.2	2.910				<i>Ibidem.</i>
1720	1.10	652.6	29.101	1.00	435.5	19.401	1.00	435.5	19.401	0.10	43.5	1.940	0.13 1/2	58.6	2.619				Vacchetta di S. Benedetto a Chiaja.
1730	0.93	404.0	18.041	0.90	391.6	17.460	0.94	409.0	18.236	0.14	60.9	2.716	0.13	56.6	2.522	0.72 1/2	315.4	14.063	Registro de' PP. di S. Nicola di Toledo.
1740	1.27	553.0	24.639	0.98	426.4	19.012	1.17	509.4	22.699	0.15	65.2	2.910	0.14	60.9	2.716				<i>Ibidem.</i>
1750	1.65	718.3	32.011	1.05	457.2	20.371	1.30	566.1	25.221	0.14	60.9	2.716	0.14	60.9	2.716	0.76	330.7	14.744	<i>Ibidem.</i>
1760	2.10	914.5	40.743	1.10	479.0	21.341	1.35	587.8	26.191	0.16	69.6	3.104	0.16	69.6	3.104				Vacchetta de' PP. Benedettini di S. Severino
1770	1.55	674.8	30.071	1.30	566.1	25.221	1.50	652.6	29.101	0.15	62.2	2.910	0.17 1/2	73.9	3.298				Registro de' PP. di S. Nicola di Toledo.
1780	1.90	827.1	36.861	1.35	587.8	26.191	1.65	722.7	32.205	0.20	87.1	3.880	0.20	87.1	3.880				<i>Ibidem.</i>
1790	2.12	923.2	41.131	1.20	522.6	23.341	1.70	740.1	32.981	0.20 1/2	89.2	3.977	0.26	113.2	5.044				<i>Ibidem.</i>
1800	3.07	1336.9	59.562	1.45	631.3	28.131	2.13	949.3	42.295	0.24	104.5	4.650	0.28	121.9	5.432				<i>Ibidem.</i>
1839	2.50	1088.6	48.503	1.80	783.6	34.921	2.52	1097.3	48.891	0.36	156.7	6.984	0.30	130.6	5.820	1.60	696.6	31.041	

# R E L A Z I O N E

## DELLA PIOGGIA DI CENERE

Avvenuta in Calabria ulteriore nel dì 27 Marzo 1809

DI

BERNARDO DE RISO

*Presentata dal Socio*

SIGNOR ALESSANDRO PETRUCCI:

**N**on farà discaro a codesta Società Pontaniana un breve racconto dei fenomeni, che accompagnarono la pioggia di cenere vulcanica avvenuta in questa Provincia pochi dì sono, avendo presente che l'improvviso avvenimento, e la folla delle occupazioni della mia carica di Giudice non permisero un più attento esame.

La caduta di detta cenere si rese visibile dalle otto ore di Francia della mattina fino alle ore dieci del dì 27. del p. p. marzo; ma ho ragione di credere che dovette incominciare molto prima, perchè d'alcune donne de' contadi, che foglionfi portare quì in Catanzaro  
\* sul

sul far del giorno, intesi le doglianze che strada facendo la cenere avea recato loro molto fastidio negli occhi, specialmente nel luogo chiamato *Falco*, che è appunto nello strettissimo Iltmo tra i due golfi di Squillace, e S. Eufemia.

Nella notte precedente, il tempo fu vario tra il vento di mezzogiorno, ed il libeccio: però quest'ultimo fu dominante.

Nella mattina poi vi fu una calmeria di venti, ed il caldo era straordinario.

La parte dell'orizzonte fraposta tra il detto mezzogiorno e libeccio, era ingombra di una densa caligine, che rapiva il mare alla nostra veduta, e si avvicinava fino al litorale. Le notizie ricevute da Reggio e Scilla, sono che in tale tempo tutta la Sicilia si vide involta tra un denso velo di caligine.

L'arena poi, che cadde nella riviera di Reggio, e Scilla, fu forse sette volte più voluminosa ne' suoi granelli di quella che cadde nelle nostre contrade. Da ciò si vede che la forza di proiezione dei vulcani nulla contribuisce in simili piogge, ma nella medesima soltanto operano l'aria ed i venti, giacchè in contrario la più minuta e leggiera dovrebbe cader prima della più pesante.

Nelle ore dopo il mezzo giorno incominciò ad ingagliardire il libeccio ed a soffiare anche il ponente, per cui da quel gruppo di densa caligine si schiusè una orribile tempesta a guisa di un turbine con acqua, tuoni e venti impetuosi.

Il termometro nella mattina, durante la pioggia dell'arena vulcanica, segnava il grado 14 di Reaumur, ed il barometro montò fino ai pollici 27, e 6 linee.

E' da notarfi ancora che le arene cadute, almeno nei primi giorni che si raccolsero, venivano attratte dalla calamita, benchè a granelli solitarj e non in forma di fili. Questo conferma ciocchè da naturalisti si è osservato, che tali ceneri vulcaniche, oltre delle varie terre, contengono anche del ferro che le colora.

Finalmente si osservò che le teneri foglie, ed i fiori di quegli alberi già schiusi, come gli albicocchi ec., che si trovarono all'aspetto ed azione maggiore del libeccio, e con ciò furono investite da molta arena, divennero appassiti, e secchi.





## ALTRA RELAZIONE

## DELLA PIOGGIA DI CENERE

Avvenuta in Calabria ulteriore nel detto giorno

DEL CANONICO

SIGNOR GREGORIO ARACRI

*Presentata parimenti dallo stesso*

SIGNOR ALESSANDRO PETRUCCI.

Abbenchè le ben note peripezie di questi luoghi mi abbiano fatto perdere tutti i libri ed ordigni fisici, e ritirato mi sia dalle osservazioni naturali, nondimeno lasciar ora non voglio di rapportare a codesta dotta Società Pontaniana ciocchè mi riuscì osservare della detta cenere vulcanica in questi luoghi.

Il dì 26 marzo che precedette al fenomeno, di cui parliamo, il tempo fu vario, nuvoloso, secco e freddo; anzi che nò. Nella notte seguente il vento fu vario, ma sempre occidentale, che poi verso le sette in otto dopo mezza notte spirò tra Sud-Ovest, e Sud, che fu durante la pioggia, e l'aria divenne caliginosa.

Ver-

Verso le ore 9 e mezza della mattina del giorno 27 cominciò a cadere in questa Città di Catanzaro, e nei suoi contorni della cenere vulcanica, ed in un quarto d' ora già si distingueva molto bene sulle tegole delle case, sulle foglie delle piante, sulle strade ec. Era ella di un colore nericcio, e simile all' arena che noi usiamo sulle carte scritte, vale a dire sottile, non molto dura, secca, ruvida al tatto, e di colore inclinante a quello di piombo non levigato: colore che in seguito si rese quasi nero. La pioggia era ben rara, sicchè per lo spazio di circa due ore che durò, non giunse a coprire intieramente, o con qualche spessezza la superficie de' corpi, su quali cadde, se non ove venìa radunata dall' azione del vento. L' aria come ho detto era ingombra da densa caligine sopra di noi, e per tutto l' orizzonte verso il Sud, e Sud-Ovest, e nel resto era caliginosa bensì, ma non molto, e verso il Nord vi era una tale rarità di nuvole che lasciava di tratto in tratto vedere il ciel sereno. Verso l' Ovest l' aria era nuvolosa anche, e poco caliginosa, e si aumentava la caligine a norma che si avvicinava al Sud-Ovest. Il vento spirava non molto forte tra il Sud, e Sud-Ovest. L' aria era secca e molto temperata, anzi inclinante ad un caldo tra noi fuori stagione, giacchè il termometro si manteneva tra i gradi 12 e 13 di Reaumur, e quindi si elevò anche di poco, in modo che già sentivasi incomodo da quelli che passeggiavano, a segno che cominciossi a promuover loro del sudore. Tale durò la tem-

temperatura dell'aria, e tali furono le sue affezioni già descritte per lo spazio di circa due ore, per quanto durò la caduta del polverio.

Cessata verso le 11 e mezza della mattina la caduta della cenere, essendo già poco tratto di tempo prima cominciato a soffiare il vento Sud-Ovest, ed Ovest, l'aria s'irrigidì a segno, che il termometro segnò i gradi nove di Reaumur, e sopravvenne una pioggia di acqua ben forte, con vento gagliardo, che a diverse riprese durò fino a sera. La pioggia continuò durante la notte con qualche intermissione, ed il vento seguì ad essere impetuoso, e freddo.

La detta cenere vulcanica nel principio del suo cadere era in certo modo friabile tra le dita, restando queste imbrattate, come se avessero fregato piombo. Dopo qualche tempo, e specialmente col contatto dell'aria è divenuta più dura e ruvida al tatto. I suoi granelli immediatamente dopo la caduta sentivano, benchè debolmente, l'azione della calamita, ma in seguito poco o nulla venivano attratti.

Codesti dotti Naturalisti dicano ora ciocchè su di essa cenere pensano, giacchè io solamente ho potuto additare i fenomeni che immediatamente precedettero, accompagnarono, e seguirono la sua caduta.

Oltre a questo da me osservato, unir voglio ciocchè da veridiche relazioni di miei amici ho rilevato.

In Reggio e nelle sue riviere la stessa mattina dei 27 cominciò la caduta della cenere un poco più presto

che quì in Catanzaro , accompagnata però dallo stesso vento Sud , e Sud-Ovest , e dalla stessa caligine secca , e calda , e durò più tempo , essendo cessata all'ora di mezzogiorno . La quantità di cenere ivi caduta fu maggior della nostra ; la qualità la stessa , ma i granelli un poco più grossi . Seguì la stessa mutazione di vento nella prima ora pomeridiana , e quindi la pioggia di acqua . La temperatura atmosferica fu anche più calda dell' ordinario , ma non mi si dice fino a quale grado .

Lo stesso presso a poco mi scrivono esser avvenuto nella regione che da Reggio va pe' l Capo delle Armi , e per quello di Spartivento , e nei paesi mediterranei , che guardano il litorale dal Jonio fino a Cotrone ; e nelle riviere e paesi mediterranei della Calabria Occidentale , che guardano il Tirreno fino quasi al fiume Angitola , e negli altri paesi , che sono al Nord di questa Città fino a Gimigliano soltanto . In Nicastro , e nei paesi siti al suo Nord , ed al Nord-Est , non vi fu pioggia di polvere , ma solo di acqua alla stessa ora pomeridiana .

In generale si osservò poi che quanto più il paese si allontanava da Reggio in quà , vale a dire verso la parte del Nord e Nord Est , la polvere era più rara , più fini erano i suoi granelli , e la caduta cominciò più tardi , e finì più presto .

Quando anche non vi fossero posteriori notizie delle contemporanee eruzioni dell' Etna , queste osservazioni basterebbero a mostrare , che detta cenere appartenga a questo Vulcano , e sia stata trasportata in aria nel modo stesso , che altre volte ci è venuta dal Vesuvio .

DI-

## D I S C O R S O

SULLE CAUSE DELLA SOSPENSIONE DELLE TERRE  
NELL' ATMOSFERA .

DELL' ARCIDIACONO

LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI

SOCIO RESIDENTE

*Letta nella seduta del dì 30. Aprile 1809**Quæso , ne nostra legentes ( quoniam ex his spernuntur multa ) etiam  
reata fastidio damment , cum in contemplatione nature nihil possit vi-  
deri supervacuum .*

Plin. Hist. lib. XI. Cap. II.

**L**e osservazioni sulla caduta della cenere vulcanica nella Calabria ulteriore , cortesemente comunicate a questa Società Pontaniana dai Signori Giudice de Riso, e chiarissimo Ab. Aracri , mi dan motivo ad esporre ciocchè mi trovo aver riconosciuto nelle mie annose osservazioni meteorologiche eseguite nella mia patria , e ciocchè io penso sulla causa della durevole sospensione delle polverose terre nell'atmosfera .

Nel discorso meteorologico dell' anno 1794. da me pubblicato , come periodicamente far soleva , trovo

\*

aver

aver detto „ Merita qualche esame la pioggia di polve-  
 „ re vulcanica, che si ebbe nelle ore di mezzogiorno nel  
 „ dì 20 Giugno. L'antecedente esplosione del Vesuvio,  
 „ distante da Altamura circa cento miglia direttamente,  
 „ avvenuta nella sera del dì 17, avendo fatto elevare  
 „ tale polverio, si vide approssimare dalla sua parte,  
 „ che è l'Ovest, nei due giorni precedenti alla sua ca-  
 „ duta in forma di sfumata nube temporalesca. Subito  
 „ che mi avvidi della precipitazione di tale polverio  
 „ esposi de' puliti piani sul mio terrazzo, e mi riuscì  
 „ raccoglierne un pochetto semplice. La picciola quan-  
 „ tità non mi permise un esatta e precisa analisi, come  
 „ desiderava, ma solo potei scorgere essere a base di  
 „ terra argillosa, con poca silice, tinta dal ferro di un  
 „ colore medio tra quello di terra ed il cinericcio; ru-  
 „ vida al tatto per la sofferta azione del fuoco. Con  
 „ gli acidi non fermentò. Coll'acqua tramandò l'odor  
 „ terroso, proprio dell'argilla, e la pasta che risulton-  
 „ ne fu friabile umida, e friabilissima secca. Non agi-  
 „ va in modo alcuno sull'ago magnetico, ma tinse di  
 „ turchino versata nel prussiato di potassa. All'azione  
 „ della lucerna animata col tubo ferruminatorio si con-  
 „ vertì coll' unione del muriato di ammoniaca in uno  
 „ smalto bruno. La caduta di tale polverio produsse  
 „ sensibilmente un certo ammortimento alle piante, dal  
 „ quale ne risultò anche del danno al bestiame. “

Altra volta in seguito, dir non saprei se nel 1797  
 o 98, giacchè le mie osservazioni di questi due anni

restarono inedite e distrutte nella funesta catastrofe della mia patria, mentre un polveroso nembo trasportato dal Sud-Ovest, incerto se dallo stesso Vesuvio perveniente, o da vulcani delle Eolie isole, su di noi si precipitava, osservai che il mio delicato elettroscopio atmosferico di Volta dava segni non equivoci di elettricismo positivo in gradi avanzati nell'atmosfera. Al vedere che l'igrometro di Saussure mi segnava un secco inoltrato nella bassa atmosfera, sospettai che l'elettricismo vagante positivo l'effetto non era della conversione del vapore sottilissimo ed elastico in vescicolare o concreto, ma aderente fosse al polverio cadente. Immaginai sul momento sospendere un piatto metallico con quattro fili di seta da restare in posizione orizzontale ed elettricamente isolato, facendolo comunicare con altro elettroscopio, per vedere se restava elettrizzato dalla cenere cadente. Con soddisfazione trovai verificato il mio sospetto.

Questa bella scoperta dovuta al caso, che vale più di ogni profondo genio, largo campo di riflessioni venne ad aprirmi sul sorprendente fenomeno della cenere predetta, che vuol sostenersi nell'atmosfera, attribuendolo all'elettricismo. Chi non conosce le tante anomalie, che le meteore ci presentano, dovute tutte alla sua attività! Quanti fenomeni inesplicabili colle teorie statiche, e creduti dipendenti da altre forze meccaniche, si sono quindi ravvivati effetti dell'elettrico fluido, che qual Proteo in mille modi si trasforma nella vasta regione che ci sovrasta, e grandi illusioni ci produce!

Stabilito però che il polverio cadente contenga dell' elettricismo, indagar ci conviene se così lanciato venga dal vulcano, o pure se ne imbeva scorrendo a seconda del vento nell' atmosfera. E' ben noto che nelle vesuviane eruzioni di cenere, dei baleni serpeggiar si veggono nell' atro nembo che sul cratere si eleva. Chi sa se i fluidi aeriformi, che nell' interno del vulcano si sviluppano, quali è da crederfi che contengono elettricismo a dovizia, urtando alle pareti del cratere, e facendo saltare in aria quel polverio distaccato, non lo elettrizzano benanche? Nell' eruzione di cenere fatta nel dì 7. Giugno del 1806 dal nostro Vesuvio, trovandomi in questa Capitale mi accinsi ad osservare il suo elettricismo nella caduta, ma l' improvvisa pioggia che prima di questa venne, mi tolse un tal piacere (a), giacchè sollecitò la precipitazione di essa cenere, togliendo lo squilibrio elettrico. Molto lume arrecato mi avrebbero tali osservazioni, perchè se più elettricismo contenuta avesse nel cadere quì che in Puglia, con fondamento creduto avrei, che tutte lo ricevono nell' essere eruttate, e nel caso opposto d' imbeverfene nella regione atmosferica scorrendo a seconda del vento.

Perchè possa con precisione esporre le mie idee sull' assunto, s'iami permesso richiamare i ben noti principj sull' elettricismo atmosferico. Nella formazione delle varie

(a) Si veggia la mia *Lettera sull' elettricismo della cenere lanciata dal Vesuvio, diretta al P. Taddai. Giornale Encicl. di Napoli Giugno 1806.*



rie qualità de' vapori oltre l'acqua ed il calore vi concorre il fluido elettrico, quale nel modo istesso fassi latente, e serba anche la stessa gradazione di quantità nei passaggi, vale a dire che dei vapori quello invisibile ne contiene la massima quantità, come ne contiene di calore, e passando a farsi apparente, ossia vescicolare lo sviluppa e rende libero, e quindi da vescicolare passando ad essere concreto, che colla caduta costituisce la pioggia, anche di più ne sviluppa. Il contrario succede nei passaggi inversi. Se dunque l'elettrico fluido sviluppato venga in tale fatta nell'alta regione dell'atmosfera, resta questa elettrizzata positivamente, e cerca esso fluido sottilissimo per la sua indole scorrere verso del suolo, per ristabilire l'equilibrio. Similmente se quantità di vapore dallo stato vescicolare passa a quello elastico, rendendo latente con se l'elettrico fluido, in meno elettrizza la superiore regione dell'atmosfera, quindi dal suolo all'atmosfera cerca darfi passaggio l'elettricismo. Son queste le circostanze e cause, che tanti variati fenomeni meteorologici producono.

Qualunque sostanza capace d'impregnarsi d'elettricismo per comunicazione, almeno in parte, trovandosi in qualche ambiente per si dee nello stato istesso, e rendersi giuoco di questo agente il più poderoso. Non faccia maraviglia dunque se il polveroso nembo, che da vulcanica eruzione si elevi, sospeso rimanga per quella elettrica azione, che dall'effetto *repulsione* si appella, come per i vapori concreti e per la grandine istessa succede. Non è

è certamente come altri han sognato , l'azion dell'aria ( parole vuote di precisione ), che mantenga durevolmente sospese nell'atmosfera sostanze di maggior gravità specifica , e specialmente poi in altezza tale ove l'aria è tre o quattro volte più rara .

Offervai nel 1806 (a) la cenere lanciata dal Vesuvio a guisa di densa nube , non a molta altezza , che orizzontalmente stendevasi verso Castellamare seguendo la corrente del vento , ma ad un tratto rarefacendosi si elevava molto al disopra . La forza di proiezione anche di un vulcano , l'azione meccanica qualunque sia dell'atmosfera non potevano produrre questo cambiamento tutto contrario alla direzione che conservava , ed alle leggi pneumo-statiche , e ci conviene ricorrere alla sola azione elettrica per darne la spiegazione . Mi avvidi inoltre che una picciola nube vagante , prossima al nembo che si elevava , si stracciava e prolungava per mettersi a contatto di esso , come appunto fa il cotone sospeso nell'esser vicino ad altro corpo elettrizzato in più o meno .

Che i turbini elevar possano del polverio sott'occhio lo veggiamo , ma terminato il vorticoso moto va cadendo . Non così se un gran turbine ecciti la corrente elettrica colla immediata precipitazione de' vapori sospesi nell'atmosfera , che fa l'un sull'altro urtare , o rarefacendo l'aria , inatta la rende a sostenere essi vapori , o finalmente lo stesso elettricismo atmosferico squilibrato sia causa

(a) Si veggia la citata mia lettera :

fa degl'istessi uragani, come altri pensano, allora non solo il polverio, ma corpi i più pesanti vengono dall'aere trasportati, ed a lunghe distanze gittati. Lungo farei se maravigliosi fatti rapportar volessi, che giornalmente avvengono in altre regioni, ove queste meteore sono frequenti. Non altrimenti spiegasi la caduta di alcuni corpi dall'atmosfera, e specialmente delle pietre, ma ciò non esser dee una regola generale, ripetendo alcune di queste la loro istantanea formazione nell'atmosfera, che dalle circostanze concorrenti e loro analisi ben si distinguono, come farò rimarcare.

Lo squilibrio elettrico tra l'alta regione dell'atmosfera ed il suolo regna, finchè la bassa regione atmosferica sia inefficace a fare scorrere questo fluido. Il vapore nello stato di perfetta dissoluzione nell'aria, ossia nello stato di massima sottigliezza, e trasparenza, talchè niuna sensazione arreca all'igrometro, è una sostanza quasi coibente dell'elettricismo, quindi la bassa atmosfera deve costantemente mostrare un secco igrometrico allorchè regna squilibrio elettrico tra l'alta regione atmosferica ed il suolo. E' ben noto poi che l'elettricismo niuna mossa fa a traverso le sostanze coibenti, ed a traverso di quelle deferenti si propaga e ristabilisce nel suo equilibrio senza fosforità e rumore. Non così avviene a traverso delle sostanze semicoibenti, al passar le quali, strepito, fosforità ed altre apparenze in variati modi produce. A misura dunque che il vapore nella bassa atmosfera rendesi sensibile, ossia igrometrico, si mostrano l'elettriche meteore, finchè giugne l'umido ad essere  
 fom-

fommamente sensibile, e molto più se convertesi in pioggia, giacchè le gocce fucceffivamente cadendo stabiliscono in ogni senso una catena deferente.

Suole alle volte aggiugnerfi la combustione del gas idrogeno nell'alta atmosfera, ove per la sua minor gravità specifica va a prender sede, ed allora i fenomeni elettrici rendono più complicati.

Per quello che ho detto non farà meraviglia il sentire costantemente, che mentre il nembo di cenere sull'atmosfera percorre in forza dell'elettrico fluido squilibrato, un secco il più inoltrato si mostri nella bassa atmosfera. In secondo luogo che terminar fogliono le cadute di questo polverio che ingombra l'atmosfera, o con le piogge spesso temporalesche, o con tremuoti elettrici, per cui il volgo spaventar si suole nel vedere l'atmosfera caliginosa e secca.

Passò ora a delle considerazioni sull'arena vulcanica caduta in Calabria.

Il Signor de Riso dice, che nella notte precedente alla caduta „ il vento fu vario tra 'l mezzogiorno ed il „ libeccio, però quest'ultimo fu il vento dominante. „ Nella mattina poi vi fu una calmeria di venti, ma „ l'atmosfera era urente, ed il caldo straordinario. „ Anche il Signor Aracri attesta che spirava lo stesso vento „ e l'aria era secca e molto temperata, anzi inclinata „ ad un caldo fuori stagione “. Questo vento ho altrove dimostrato (a) che nel pervenire all'Italia percor-

(a) *Della valutazione de lle temperature locali. Saggi di Scienze naturali della Reale Società d'Incorrig. di Napoli Vol. II.*

re un grande spazio delle aduste terre dell' Africa, onde non solo porta seco la temperatura la più calda dell' Atlantico, ma deponendo qualunque umido, che sulle acque abbia contratto, sembra più caldo sulla nostra pelle del suo grado termometrico. E' osservabile che a quasi tutti i fenomeni elettrici atmosferici di molta considerazione preceda questo vento, giacchè è il più atto a rendere secca la bassa atmosfera, e con ciò coibente.

Caduta l' arena in Catanzaro nella mattina del 27. marzo, soggiugne il Sig. de Riso, che „ nel dopo pranzo incominciò ad ingagliardire il libeccio ed a spirare anche il ponente, per cui da quel gruppo di densità, si schiusse una orribile tempesta a guisa di turbine con acqua, baleni, e venti impetuosi. “ Il Sig. Aracri racconta la stessa pioggia temporalesca avvenuta per tutto il tratto di Calabria ulteriore, in cui cadde la detta cenere, e ciò maggiormente conferma l'uniformità della causa di esso fenomeno.

Dice inoltre il Sig. de Riso. „ L' arena che cadde „ nella riviera di Reggio, e Scilla è forse sette volte „ più voluminosa ne' suoi granelli di quella che cadde „ nelle nostre contrade, come dalla picciola mostra che „ si rimette. Da ciò si conosce che la forza di proiezione de' vulcani nulla contribuisce in simili piogge, „ ma nella medesima soltanto opera l' aria ed i venti, „ giacchè in contrario la più minuta e leggiera dovrebbe cader prima della più voluminosa e pesante. “ Se egli non giunse a conoscere la causa positiva del fenomeno.

meno per mancanza di altre osservazioni, è degno di lode di averne rimarcata l'impossibilità dalla semplice proiezione.

Giova notar poi ciocchè questi degni uomini ci riferiscono circa l'effetto della cenere predetta su' vegetabili, uniforme a quello da me osservato in Puglia, vale a dire che le tenere foglie e fiori restarono disseccate. Se il contatto della polvere vulcanica facesse da per se questo male a' vegetabili, certamente che poco o nulla prosperar dovrebbero le piante nei suoli prossimi ai vulcani, ove il vento di continuo elevando questo polverio lo fa ricadere su di esse. Ben poi mi ricordo, che osservato avendo in Puglia un tale funesto effetto sulle tenere cime delle piante, sospettai sulle prime che la cenere caduta pregna fosse di qualche acido o alcali, capace a produrre su delle fibre o su gli umori qualche impressione, ma ponendola sulla lingua ne restai disingannato non provandone alcuna disgustosa sensazione. Per non essere precipitoso a concludere, sparger volli delicatamente la detta cenere raccolta su di alcune tenere piantoline di basilico, e su di altre che erano allevate in un vase, ma nulla ne soffrirono, e ciò può da chiunque replicarsi con della cenere del nostro Vesuvio. Come dunque nasce il danno alle tenere foglie, e fiori dalla pioggia di cenere?

E' da ricordarsi che volendo i fisici spiegare il danno delle caligini, nebbie e brinate su' vegetabili, hanno immaginato formarle artificialmente, ma dopo averle all'  
in-

intutto imitate non hanno prodotti gli stessi effetti di quelle cadenti dall'atmosfera, per cui si è creduto doverli tutto attribuire al passaggio elettrico promosso eccessivamente, o impedito con tali meteore dalle loro tenere cime, che sono i veicoli più opportuni a questo attivissimo fluido. Lungo ed estranco farebbe al mio assunto rapportare quanto su di ciò si è detto, e quanto si è immaginato per impedire questi dannosi effetti, ma ommetter non devo che lo stimolo replicato prodotto sulle tenere fibre vegetabili causando loro del male, certamente che la cenere elettrizzata cadendo sulle tenere cime e fiori, produr deve lo stesso, per cui ne avviene il patimento già detto, essendo per ogni altro innocente.

Dicono inoltre i Signori de Riso ed Aracri, che essa cenere ne' primi giorni dopo la caduta veniva attirata dalla calamita, e quindi mano-mano perdè questa facoltà. E' dessa la massima prova che tale cenere o arena, contenente del ferro ossidato, ha dovuto subire una forte azione elettrica. Chi non sa che il ferro toccato dal fulmine, o da lunga azione elettrica, acquista la magnetica attività, e che alcuni ossidi ferruginosi col mezzo istesso fogliono rendersi in qualche modo attirabili dalla calamita, quasi che un principio di riduzione o decomposizione risentano, quale coll'azione dell'ossigeno van di nuovo perdendo?

Conosciuto, che la lunga sospensione del polverio vulcanico nell'atmosfera, non sia che un fenomeno elettrico-atmosferico, ci si apre la traccia a delle congetture  
sul-

sulla formazione degli *aeroliti* ; o *meteoroliti* , di cui tanto se n'è parlato (a).

Fin da remoti tempi vi sono stati de' racconti di pietre cadute dal cielo, come soprannaturali prodigj, a cui molti non prestarono credenza. Che da' vulcani sieno state lanciate delle pietre, che da' turbini sieno state altre sollevate e gittate altrove, e così altri pesanti corpi, concorrendovi anche l'elettricismo, non vi è chi l'ignora. Ma che si potessero generare nell'atmosfera istessa niuno lo sospettò prima del chiarissimo Ab. Soldani nostro Italiano (b), richiamando per altro l'opinione gittata senza prove dal Cartesio (c). Gran contrasto su di ciò tra fisici successe, e lo stesso illustre Spallanzani la massima difficoltà incontrò nell'ammettere delle sostanze minerali, anche polverose nell'atmosfera, eccetto che per qualche turbine, e per breve tempo, da dar luogo a tali concrezioni (d). Il sospetto del P. Soldani pare ora confermato dalle mie osservazioni, tanto più che egli ad elettrica accensione credè doverfi attribuire la loro generazione.

La pioggia di sassi caduta nell'agro Senese nella sera de'

(a) Si veggia una mia lettera diretta a S. E. Reverend. Monsignor Capecelatro Arcivescovo di Taranto &c. *Giornale Enciclop. di Napoli, Gemajo 1807.*

(b) Si veggia il Trausunto della dissertazione del P. D. Ambrogio Soldani Ab. Camaldolese. *Opus. di Milano*, vol. XVIII, an. 1795.

(c) *Quoniam valde varia est & multiplex exhalationum natura, mihi facile persuasum fuisse interdum, ut a nubibus compressae materiam quamdam componant, quae colore ac specie externa lac, carnem aut sanguinem aliquo modo referant, vel quae subito accensa & combusta fiat talis, ut pro ferro aut lapidibus sumi possit. . . . & inter prodigia saepe legimus ferro, sanguine, aut aliis similibus pluisse.* Cap. 7. de Meteor.

(d) Si veggia la lettera del detto Spallanzani. *Opus. di Milano vol. XVIII. an. 1795.*



de' 16 Giugno 1794, che da questo dotto fisico, e da tanti accreditati ed istruiti uomini fu osservata, accompagnata si vide da notabili scoppij ed accensioni elettriche, che tra aride nubi si facevano, e le pietre caddero infocate, e si profundarono nella terra, fenomeni che costantemente si osservano in tutte le cadute degli aeroliti. Ecco poi ciocchè lo stesso Soldani (a) ne dice di queste pietre „ Esteriormente queste pietre son tutte co-  
 „ perte di una patina nera, che si riconosce essere una  
 „ vetrina a fuoco. Interiormente son tutte di una pa-  
 „ sta uniforme di materia nerastra in forma di cristal-  
 „ letti di figura diversa, ma specialmente cubica, e di  
 „ varia mole secondo la maggiore, o minor grandezza  
 „ della pietra. Di tre sostanze son esse tutte composte,  
 „ una sempre lucida e risplendente, forse metallica, o  
 „ semimetallica, la seconda nera forse sulfurca minera-  
 „ lizzata, o anche ferreo-bituminosa, e la terza una ce-  
 „ nere quasi impalpabile sottilissima, conglutinata stret-  
 „ tamente con quelle due sostanze, la quale dal cine-  
 „ reo si muta in color oscuro, quando la pietra vien  
 „ pulita e lustrata “.

Fu in seguito osservato che coll'andar del tempo non perdevano tali pietre la loro coesione, e così con sorpresa osservai in pochi mesi nella superficie di un pezzetto quanto una fava, che potei averne staccato da al-

(a) *Widem.*

altro più grande, a riserba però della crosta vetrificata che restò intatta.

Queste pietre sconosciute a' Litologi cominciarono ad eccitare la curiosità de' chimici. Il Sig. Howard Inglese, dall'analisi di alcuni aeroliti caduti in varj luoghi, e tempi riconobbe per loro costanti componenti la filice, il ferro, la magnesia, lo zolfo, il nikel ed accidentalmente qualche poco di calce ed allumina. Il Sig. Proust vide in seguito esservi del manganese, e ciò confermato venne da altri chimici. Il Sig. Langier incaricato per l'analisi del museo di storia naturale in Parigi, in una sua memoria, letta nell' Istituto nazionale nel dì 10. marzo 1806, annunziò esservi anche del cromo. Finalmente nel dì 15 marzo del 1806 caduto essendo nel territorio di Valenza, dopo gran fragore elettrico un aerolito infocato, che fu trovato del peso di quattro libbre francesi circa, quale profondossi per la caduta mezzo piede nel terreno, fu in seguito completamente analizzato da tre insigni chimici Monge, Fourcroy, e Berthollet. Ritrovaron essi che contenea di ferro ossidato al *minimum* 38 centesimi, di filice 30, di magnesia 14, di nikel 2, di cromo 2, di carbone 14, e di zolfo quantità inapprezzabile (a).

L'uni-

(a) Devo qui richiamare, che le pietre cadute nel Contado di Molise nell'anno scorso, alcune delle quali furono a questa Società Pontaniana presentate dal suo chiarissimo Socio Sig. Giampaolo Configliere di Stato, furono riconosciute a base di allumina, di tessitura, e componenti differenti dalle predette, e similissime per l'opposto ad altre di quel suolo, che perciò si caddero sollevate in aria da qualche turbine, e non già nell'atmosfera generate, tanto più che la loro caduta non fu accompagnata da fragore ed accensione elettrica, nè caddero infocate.

L'uniformità de' componenti , e tessitura riconosciuta negli acroliti , e nelle altre circostanze che concorrono alla loro caduta , mostrano l'uniformità di loro generazione . A ben intenderla però due essenziali considerazioni aver si devono . La prima riguarda la forza , ripeto , che sostener possa nell' atmosfera superiore contro le leggi pneumo-statiche le sostanze minerali componenti , da essere richiamate al momento della concrezione , e la seconda , come venga questa eseguita .

L'elettrico fluido , mantenendo in istato di rarefazione , ossia di repulsione , le sostanze minerali a segno di vincere la loro gravità , se per qualche accidente , non raro a succedere nell' atmosfera , un volume di questa da uno istato elettrico all'altro opposto vada a passare , allora la repulsione in attrazione si converte , come è ben noto , e richiama ad un tratto tutte le disperse sostanze in un sol punto . Aggiunta a ciò l'infiammazione elettrica , che vi concorre , un principio di fusione subiscono , come alla superficie patentemente mostrano . E' d'avvertirsi che all'attrazione elettrica par che vi si combini anche la chimica affinità de' componenti sopra veduti , da prevalere anche per la presenza del calore , per cui la costanza nella proporzione di essi componenti , e nella tessitura risulta .

E' anche rimarchevole la perdita di coesione che col tempo suol avvenire agli acroliti , specialmente se esposti sieno all'azione della pioggia , ed alle altre atmosferiche intemperie , per la quale non se ne trovano di

queste pietre confuse con altre nella superficie della terra da poter essere sollevate da turbini come le altre, e questo forma la massima prova della loro precipitosa formazione nell'atmosfera.

DE' PRIMI ABITATORI DELLA CAMPANIA

E

DELLA OPICIA PROPRIAMENTE DETTA

M E M O R I A

DI

VINCENZIO DE MURO

SEGRETARIO GENERALE E PERPETUO DELLA SOCIETA'

*Letta nell'adunanza de' 10. di Maggio 1809*

**N**on vi ha cosa nella storia delle nazioni sì oscura, come le origini, le antiche emigrazioni, e i primi loro stabilimenti. Siccome siffatti avvenimenti risalgono a tempi, de' quali non giunsero fino a noi memorie coeve, sicure, e parlanti; così grandi sforzi d'ingegno fan di mestieri a camminar tentone in mezzo al bujo delle favole, e delle volgari tradizioni dalla vanità de' Greci maravigliosamente guaste, e stravolte, per iscoprire qualche picciol tratto di luce, che condur ne possa al ritrovamento del vero, o di quello almeno, che più avvicina al vero. Di quì è addivenuto, che tante sono e sì varie, e spesse fiate sì opposte fra loro le opinioni degli an-

\*

ti-

tichi , e de' moderni altresì, sulle primitive popolazioni d'Italia , che sebbene abbiano la più parte per appoggio gran nomi, e grandi autorità , non è tuttavia malagevole ravvifar l'incertezza di ciascuna, e forza è restare in bilico, per non poterne abbracciare alcuna senza timor d'ingannarsi.

Poco di fatti, o nulla giova l'autorità degli antichi, quando dell'origine si tratta di popolazioni, che furon le prime a metter piede in un paese, ed a gettar ivi le fondamenta delle grandi società. Poteano, per cagion d'esempio, Erodoto, Diodoro Siciliano, Dionisio d'Alcarnasso, Pausania, Apollodoro, venuti più secoli dopo, poteano, io dico, raccontar altro, che sole, quando non aveano alla mano documenti autentici per favellarne con sicurezza? Poteano far altro, che ripetere le vecchie baloccherie popolari? Ferecide fu il primo, che tolse di proposito a tessere genealogie di principi, e di nazioni. Ed ei seppe lusingar così bene la stolta ambizione dei Greci, che si millantavano di aver colle loro colonie popolata la terra, e di essere i padri e progenitori di tutte le nazioni, che meritò per questa piaccenteria il dono della cittadinanza di Atene. Gli altri o animati dallo stesso spirito lo copiarono, o arrossirono di quelle baje, e si tacquero.

Per la qual cosa io son d'avviso, che a troppo sottile filo si attennero quei tra' moderni, i quali riposando alla cieca sull'autorità degli antichi ripeterono le loro follie, e lasciaron la cosa nella stessa oscurità ed incer-

tezza. Queste tracce seguì il volgo degli eruditi, mentre altri per altre strade s'incaminavano. Alcuni su qualche leggier cenno, su qualche notizia monca ed isolata, spesso sulla rassomiglianza di un vocabolo levandosi a volo fabbricarono in aria sistemi maravigliosi, e videro nella lor fantasia nascere i popoli, e moltiplicarsi, e cambiar cielo, e nome, e confonderli con altri, e sparire. Altri più ardentissimi, per una certa boria di distinguersi dalla folla, si sforzarono di torre all'oriente il vanto di aver popolata la terra, e fecero sboccare dal Settentrione gli sciami d'uomini, che a poco a poco riempirono il globo. Altri, nulla intendendo di questo erudito cicaleccio, si diedero a credere, che tutti i popoli siano *indigeni*, sbucciati cioè dal suolo, che calcano, non altrimenti che sorgono nelle paludi le rane, e sulla terra i fonghi.

In quanto a me, pare, che la dispersione delle genti, e l'emigrazioni de' popoli, la spedizione di colonie in paesi disabitati, o dagli antichi abitatori abbandonati, e le aspre guerre a que' popoli fatte, che non voleano lasciare il lor nido, sieno avvenimenti, di cui è piena la storia, e di cui restano ancora negli antichi monumenti, e soprattutto nelle loro lingue le tracce. Sicchè a mio giudizio non minore stoltizia sarebbe a porre in dubbio siffatte cose, che a prestar fede alle minute circostanze, di cui le ha rivestite la fantasia de' Greci, o alle favole, onde le hanno, non saprei dire, se illeggiadrite, o contraffatte i poeti.

Le

Le idee fingolari poi del Rudbeck, e del Bailly, che han posto nel Norte la culla degli uomini, benchè non disgiunte dalla lode di raro ingegno, sono sì contrarie a quanto v'ha di più costante, e di meglio avverato nelle tradizioni e negli annali del genere umano, che le possiam senza scrupolo stringere in un fascio colle più strane produzioni dell' umano ingegno.

Voi già prevedete quel che io vado a pensare dei primi abitatori della Campania, e della Italia tutta. Cerchiam dunque di scuoprire, chi furono i primi ad occuparle, o almeno i più antichi, di cui si abbia memoria, e donde vennero, ed ingegnamci di scorgere in mezzo agli errori, ed alle favole il vero.

I. Dionisio d' Alicarnasso, investigator diligentissimo delle romane antichità, ammirando lo spirito fecondo di Ferecide, le frottole da lui elegantemente ordite senza esame, e senza ribrezzo adottò (1). Secondo lui dunque una colonia di Pelasgi sotto la condotta di Enotro, figliuolo di Licaone re di Arcadia, nipote di Pelasgo II, valicato l' Ionio, diede fondo in Italia. Pria di questa spedizione, soggiunge Dionisio, non vi è memoria, che l' Italia sia stata da altri abitata. Ma chi furono cotesti Pelasgi venuti in Italia con Enotro? dopo questo esame ci faremo a rintracciar memorie di spedizioni più antiche.

La genealogia di Pelasgo, descritta con estrema precisione da Ferecide, appartienfi a tempi, in cui giusta l' espressione di Macrobio (2), la storia è muta. Non

aven-

(1) *Antiqu. lib. 1.*(2) *Saturm. lib. 1.*



avendo dunque fondamento in istorici monumenti, è da dire, che pretta immaginazione sia di questo storico adulatore. La denominazione di Pelasgi non viene già da un re, che l'ignoranza e la fantasia de' Greci lor diede. Quando questi non intendevano l'origine del nome di un popolo, erano usi di trarsi d'impaccio con mettere in campo un condottiero, o un re, che avesse lor dato il suo nome. S'inventò un re Pelasgo, come un re Italo, un re Siculo, perchè s'ignorava l'origine delle nazioni, che un tal nome portarono. Oggi è noto fra gli eruditi, che questa voce discende dalla radice ebraica פלג *phaleg*, che dispersione e sperperamento dinota. Dee riputarli adunque come appellazione comune a tutte le nazioni instabili, erranti, e apparecchiate sempre a mutar cielo, come appunto descrive i Pelasgi Strabone (1).

## I Pe-

(1) Πολυπλονον δε και ταχυ το ιδιος προς επαντασεις. *Strab. lib. XIII*  
 Ma i Greci medesimi, che ignoravano la vera origine di questo nome, ed aveano del buon senso, nè lo stemma di Pelasgo credevano, nè la genealogia de' Pelasgi, e questo nome ai più popoli attribuirono. Miròlo presso Dionisio stesso voleva, che fossero stati così chiamati dai Greci, quasi πελαργοι, o siano cicogne, perchè a guisa di questi uccelli andavano a stormi vagando. Dal qual sentimento sembra non essere stato alieno l'accuratissimo Strabone *lib. V. Ατθιδα συγγραφαντες ιστορησι περι των ποικιλων, δια δε το πλανητας ειραι, και δικην ορειων επιφουταν εφ' ος ετυχε τοπος, πελαργος υπο των Αθηναίων κληθηναι.*

Più ridicola forse è l'etimologia, che ne dà l'Autore del Grand' Etimologico: Πελαργικον το υπο Τυρρηνων κατασκευεν τειχος: ος και διασημνοι τινες πελαργος ωνομασαν δια συνδουκας ος εφορον, vale a dire, che in vederli alcuni li chiamarono *pelargi*, o sia cicogne, per le vesti a due colori, che portavano, cioè bianco e nero, colori della cicogna. Si offervi però, che questo autore chiama Pelasgi i Tirreni: tanto è vero, che Pelasgi anche nella mente de' Greci erano tutti i popoli facili a cambiar cielo: e Dionisio ha il torto di crederlo un errore. Era questa l'opinione comune degli antichi. *Hyginus dixit, Pelasgos esse qui Tyrrhenii sunt. Hoc etiam Varro commemorat. Serv. in Il. Æneid. 8.*

I Pelasgi dunque di Enotro sono senza dubbio i Fenicj, conosciuti dagli antichi per famosi naviganti, e come gente avveza ed inclinata a cambiar cielo, e a spedire colonie in lontane regioni. E non farà per avventura lontano dal vero, che in parte que' Cananei siano stati, che fuggendo dall'aspetto del figlio di Nave abbandonarono agl' Israeliti la terra di Canaan. Poichè sbigottiti dall'arrivo di questi, e dalla fama di Giosuè loro capo, si sparpagliarono in modo, che alcuni nella Grecia si fermarono; altri passarono in Africa, diedero il loro nome alla nazione punica, e posero nella Numidia Tingitana la famosa iscrizione in caratteri fenicj: *Noi siamo quelli che fuggimmo dalla presenza di Giosuè ladrone, figliuolo di Nave*, come vien riportata nella storia delle cose Vandaliche da Procopio (1); altri presero la volta d'Italia, e di questi alcuni, che portavano il nome di Tirreni, o Tirseni, approdarono nel paese, che da essi fu chiamato *Tirrenia*, e poscia *Etruria*; altri, e propriamente i Filistei andarono ad appiattarsi nelle lagune del paese, che fu poi detto *Venezia*, ove divennero celebri gli scavamenti, e le fosse Filistine, rammentate da Plinio (2). Altri, detti del culto di Saturno, o sia di *Chuon Coni*, o siano Saturnini, si gettarono nella prima terraferma, che incontrarono, nel paese

(1) Ημεις εσμεν οι φυγοντες απο πρωτατου Ιησου του υιου του Ναυη  
Proc. in *Vandalic.*

(2) H. N. lib. II. c. 12.

paese de' Bruzj , e di là si stesero verso le maremme orientali d' Italia .

La venuta de' Pelasgi Enotrj in Italia secondo il computo dell' Alicarnasseo medesimo appartiene al secolo 24 del mondo giusta la cronologia Usseriana . Imperciocchè venne , a dir di Dionisio , al mondo Enotro nella diciassettesima età prima della guerra di Troja . Quindici età computate alla maniera di Erodoto (1) vagliono cinque secoli ; ma secondo il calcolo di Esichio (2) , e di altri Greci computandosi l'età per 20 , 25 , o 30 anni , le diciassette età scorse dalla nascita del favoloso Enotro fino alla guerra di Troja giungono a quattro secoli , o a quel torno . Ma la guerra di Troja cade nel dodicesimo secolo prima di Augusto , vale a dire nel 29 del mondo . Dunque la spedizione di Enotro in queste regioni non è anteriore agli anni 2500 del mondo . Questo calcolo è fondato sulle favolose genealogie inventate dai Greci . Intanto combaciassi perfettamente con quello , che de' Cananei abbiám detto . Cade la loro fuga verso la metà del secolo XV . prima di Cristo circa gli anni 2500 del mondo , otto secoli e più dopo il diluvio . Nuovo argomento , che i Pelasgi Enotrj , e Coni non furono altri , che i Pelasgi Fenicj , o siano i Cananei commercianti , o i Cananei fuggitivi , e dispersi .

Or nell' ipotesi Dionisiana , che gli Enotrj siano stati

(1) *Hered. lib. II. n. 43.*

(2) *Hesych. v. ενωτ.* Vedi *Ryckii Diff. de primis Italiae coloniis.*

i primi a por piede in Italia, farà egli mai credibile, che nello spazio di otto secoli dopo il diluvio sia rimasto questo bel paese un deserto? Sarà egli credibile, che le popolazioni erranti, e l'una dall'altra incalzate e sospinte abbiano tanto tempo perduto pria di trovare la strada da penetrare in Italia, paese sì vicino all'orientale? Abbiam forse mestieri de' calcoli del Petavio per credere in otto secoli sì popolata l'Asia, che abbia avuto bisogno in questo intervallo di sgravarsi più volte del peso d'una sempre crescente popolazione? Tutto dunque par che porti a credere, che colonie molto più antiche si siano da più secoli stabilite in Italia; che in conseguenza sebben sia vero, che in tutte le città marittime del mezzogiorno d'Europa, e sulle costiere Africane, bagnate dal mediterraneo, s'incontrino vestigie di stabilimenti Fenicj, pensar tuttavia, che i Fenicj siano stati i primi abitatori d'Italia, e della Campania particolarmente, è sogno d'infermi, che confonde e tempi, e nazioni.

Una tradizione antichissima, conservataci da quasi tutti gli Storici latini, e da Dionisio stesso, nomina *Aborigini* i primi popoli, che abbiano posseduto il Lazio, ed *Opici* quelli, che i primi tennero la Campania. A questi son compagni i Sicoli, i quali venuti poi a guerra con gli Opici e gli Aborigini, furon da questi cacciati d'Italia, e costretti a fuggire nella vicina Isola, che da essi prese il nome di Sicilia. Questi tre popoli erano nell'antico linguaggio del Lazio chiamati *Casci*,  
vale

vale a dire, i vecchi, gli antichi. Si possono leggere su di ciò Dionisio Alicarnasseo, Diodoro Sicolo, Livio, Giustino, Aurelio Vittore (1). Ma meglio di tutti, e con maggior distinzione ne fa parola Aristotile nell' VIII libro delle Cose Politiche. *Mentre questi* (i Coni e gli Enotri) *e' dice, nella Japigia, e lungo il mare Jonio abitavano il paese, che si appella Siriti; quella parte, che sporge sul mar Tirreno, occupavano gli Opici, i quali anche Ausoni son chiamati* (2).

Aborigini dunque furono i primi popoli, che abitavano il paese, che in tempi posteriori fu Lazio appellato; e gli Opici furono quelli, che abitavano intorno al cratere, e nel paese, che più secoli appresso dalla bontà delle sue terre chiamossi Campania. Ed erano di tanta antichità in Italia, che smarritasi ogni memoria della loro venuta, le popolazioni, che vi vennero dopo, ignorando, donde fosser partiti, e come quì avessero approdato, li crederono indigeni, e si persuasero,

\*

che

(1) *Dionys. Antiquit. lib. I. Diod. Bibl. lib. IV. Liv. lib. I. in pr. Justin. Histor. lib. 43.*

(2) *Ωικουν δε την μεν προς την τυρρηνικην Οπικον, και προτερον και τον καλυμενοι την επωνυμιαν Αυσονες: την δε προς την Ιαπυγιαν, και τον Γωνιον χωραν την καλυμενην Συρτιν: ησαν δε οι χωρες αιωρασει το γενοσ. Arist. Polit. lib. VIII. c. 10.* Sul qual luogo confessò nel suo commento il dottissimo Pier Vettori di non sapere, e di non aver mai letto, qual fosse il paese chiamato *Siriti* da Aristotile, ed abitato da Coni. Ma osservò bene il Casaubon, e poscia il Mazzocchi esservi error di copisti, i quali in v ce di *Συρτιν* v' intrufarono *Συρτιν*. Poichè Siritide era il paese bagnato dal *Siri*, fiume celebre in quella contrada. Non altrimenti è sbaglio di amanuensi il *Σειρηνητιδος*, che si legge in Strabone, allorchè dice, che il nome d'Italia, e di Enotria si stese *μεχρι της Μετσωρατικης και της Σειρηνητιδος*, *Strabo lib. III.* Vedi Isaac Casaubon su questo luogo.

che fossero generazione di uomini , che non traevano origine da altri popoli , ma che erano nati da loro stessi. Non altrimenti la colonia di Cadmo giudicò e chiamò *autoctoni* i Lelegi , e gli Aoni , che trovò sparsi per l' Attica , e di cui non conosceva l' origine . Secondo questa idea li descrive Dionisio , come indigeni d' Italia , e generazione nata da se medesima (1) . Essi stessi per avventura , la propria discendenza ignorando , vennero in questa opinione di se , ed avendo già formata una lingua lor propria , che fu la culla della latina , si chiamarono *Aborigini* , quasi non aventi origine da altri , ma sol da se stessi . Imperciocchè non è da cercar l' origine di questa voce in veruna lingua straniera ; e il credere , come presso Dionisio fecero alcuni , che possa derivarsi dal Greco , e dinotare *abitatori de' monti* , o *figli delle montagne* , è sforzare l' analogia , la quale esigerebbe che fossero chiamati *Aborigeni* , e non già *Aborigini* (2) , e farebbe discendere questa voce da quell' alta antichità , che sembra avere , supponendola inventata dai Greci . Ripeterla poi da *aberrare* , quasi *aberrigini* , come sognarono altri presso lo stesso Dionisio , è un' assurdità senza pari : resiste all' analogia insieme , ed al fatto . Nè vi è come giustificare il cambiamento dell' *e* in *o* , il troncamento di un *r* , e la giunta della desinenza in *igine* . Nè è vero , che fossero popola-

zio-

(1) *Τῆς ἀυτοχθόνης Ἰταλίας, γένος αὐτοῦ το κατ' ἑαυτῆ γενόμενον . Antiquit. lib. I.*

(2) *Ἀπο τῆ ἀφ' ὧρων γενέθαι .*

zioni erranti, se avevano feggio fisso sulle montagne del Lazio. Egli è visibile, che il verbo *aboriri* diede nascimento a questo vocabolo; poichè è noto, che la preposizione *ab* in congiunzione dà spesso al verbo una significazione contraria a quella del semplice, come avviene in *abrogare*, *abdicare*, *abortus*; in guisa che la vera significazione di Aborigini, è d'uomini, che non traggono origine da altri. Aborigini dunque non son quelli, che *ab origine* tennero il Lazio, come l'intende il dotto Marchese *de Attellis*, ma quelli, che da altri non traevano origine. Infatti secondo l'antico Storico Saufeo presso Servio, i primi abitatori del Lazio furono chiamati Caschi; ma poi fu questo nome scambiato in quello di Aborigini, e di latini dalle posteriori genti, *le quali da altri genitori erano discesi*. Quest'ultima circostanza dimostra, che secondo il sentimento di Saufeo le genti, che avevano contezza della propria discendenza chiamarono Aborigini quelli, di cui ignoravano l'origine, e che supponevano non averla da altri, ma esser gente, come si esprime l'Alicarnassèo, nata da se medesima.

Gli Opici furono gli stessi, che gli Aborigini, abitavano la Campania finitima al Lazio, e il loro nome non fu altro, che una semplice versione dell'altro. Gli antichi filologi, che non sentivano molto innanzi nella scienza etimologica, cercarono nella favella de' Greci la radice della voce *Opici*, e come niun'altra ne trovarono, che meglio le si avvicinasse nel suono, che  $\acute{o}\phi\iota\varsigma$  la

scr-

*serpe*, finfero, che gran moltitudine avessero quì ritrovato gli Opici di questi rettili velenosi, e tiratone augurio ne avessero preso il nome. Così Servio (1), così Stefano Bizantino (2), e quel che è più, così il Mazzocchi, il quale crede di dar peso a questa opinione con osservare, che ancor oggi nelle armi di Capua, Città opica, si veggono cinque bisce ritte su di un bacinio (3). Ma come non iscorgere, che queste sono chimere nate più secoli dopo l'origine di quel popolo nella mente de' gramatici? Donde mai trar poterono la novella delle serpi colà trovate? Ed è possibile, che i più antichi popoli d'Italia abbiano preso il nome da una lingua, che non potè essere, se non col volger de' secoli quì conosciuta? Creder poi col Martorelli (4), che gli Opici siano gli Etiopici di Omero supposti in Pozzuoli, e non si sa perchè dimezzati, è un vero delirio.

Mal non si appose però il Marchese de Attellis, quando giudicò dietro le orme del Voffio, che da *Ope* avessero preso nome gli Opici. Ma egli fedele al suo sistema di veder sempre nel nome delle Città, e dei popoli antichi una città Fenicia, suppone, che alla vista di queste belle campagne le abbiano poste sotto la tutela di *Ope*, dea dell'abbondanza, e l'abbiano chiamata *Opicia*. Sarebbe ciò verisimile, se gli Opici fossero

(1) *Serv. in IV. Æneid.*

(2) *Steph. περί πολεων v. οπιτσι.*

(3) *Mazoch. in Mutil. Cap. 2. Amph. titul.*

(4) *Fenicj primi abitatori di Napoli.*



fero Fenicj, e non precedessero di più secoli la venuta de' Fenicj in Italia.

Io dunque suppongo, che questi popoli abbiano avuta una lingua: chi oserebbe negarlo? che questa lingua fu quella, che si parlò in tutta l'Italia dalle nazioni, che vedremo discender dagli Opici; e che si conservò, anche quando vinta la nazione opica si mischiò, si confuse, e formò un sol popolo con gli Etruschi, e che questa lingua fu la madre della latina. In questa lingua antichissima d'Italia, e composta la più parte di monosillabi, come tutte le lingue di popoli barbari, e rozzi, *ops* significò la terra, come dimostra il nostro profondissimo Vico (1). Vennero dunque *Opici* chiamati questi nostri antichissimi progenitori, quasi figli della terra, che abitavano, per quella stessa ragione, io dico, per cui gli abitatori delle montagne del Lazio furono detti Aborigini. Furono letteralmente gli *antioctoni* dei Greci, gente nata da se, e non da altri.

Conferma questo mio pensiero quel che racconta Diodoro Sicolo degli abitanti delle vicinanze di Cuma, i quali per la grandissima riputazione di fortezza e di gagliardia, e per l'eccessiva grandezza della loro corporatura furono chiamati giganti, e giudicati terrigeni, o siano figli della terra (2). Di ciò avremo più innanzi occasione di favellare.

Ma

(1) *Scienza Nuova.*

(2) Μυθολογικαὶ δ' οἱ γίγαντες γηγενεῖς γέγοναι διὰ τὴν ὑπερβολὴν τῆς κατασκευῆς αὐτῶν. *Divd. Sic. Bibl. lib. IV. p. 267. m. apud Westonius.* E' qui designa

Ma chi dunque furono cotesti Opici, cotesti Aborigini, che precedettero di più di quattro secoli le colonie de' Pelasgi Fenicj? Variano all' infinito le opinioni dei dotti. Alcuni diranno, che in una interminabile successione di nazioni gli Opici sono una delle prime popolazioni, di cui abbiano fatto motto gli storici a noi pervenuti. Ma in questi giuoca più l' audacia, che la ragione. Altri diranno, che sono di que' primi, che discesero dalle montagne, dacchè si cominciarono a ritirare le acque, che aveano ricuoperta l' Italia, come degli Umbri affermano alcuni per render ragione del nome. Ma questa oscura tradizione di diluvio italico proverebbe al più, che vi siano stati popoli più antichi ancora, ma del tutto ignoti; e mio disegno è di provare soltanto, che gli Opici sono in Italia più antichi de' Fenicj, e di tutte le colonie Greche, e i primi, che ci faccia conoscere l' istoria. Altri sorpresi della rassomiglianza, che scorgeasi tra alcune voci latine, ed alcune della favella teutonica, o celtica, si fanno a credere, che i primi italiani siano stati figli di

po-

gna di riso l' osservazione del Wesselingio su questo luogo di Diodoro. Egli li vuole chiamati *γυγυεις*, o sia terrigeni per l' oscurità de' loro natali, in quel modo che intende il Poliziano *Miscell. c. 18. il fraterculum gigantis* di Giovenale *Sat. IV.*, come se tra i rozzi antichissimi Opici vi avesse potuto esser quistione di nobiltà di natali. Se altri poi volesse, che un tal nome portato abbiano dall' Oriente, o piuttosto l' abbiano lor dato le popolazioni venute qualche secolo dopo in queste contrade per la stessa ragione della opinione, che aveasi della lor robustezza, io non mi oppongo. Veggo bene, che potrebbesi ripetere il nome di *Opici* dalla radice *אפא* *apac*, *roboravit*, da cui discende *אפיקים* *apicim*, *robusti*. Forse per questa riputazione furono chiamati *giganti*, che *figli della terra* erano detti dai Greci.

popolo settentrionale, senza riflettere, che quando alcuna cosa provar potesse siffatta rassomiglianza, proverebbe con egual forza, che i settentrionali popoli siano stati colonie venute d'Italia. Pretenderanno altri, che i primitivi italiani abbiano dall'ultimo oriente emigrato; poichè si racconta, che il poco fa trapassato Sig. Hageman avesse contato nel linguaggio sanscrito fino a 6000. voci, che si trovano tali quali nella favella del Lazio. Ma se non errò nel suo conto l'erudito Tedesco, di che possiam dubitare, non essendo a stampa i suoi MSS.; egli non avrà inteso al certo di additar con questo nome la lingua, in cui sono scritti i *Bedas*, lingua inventata dai bramini per avvolgere in un mistero impenetrabile i dogmi della loro religione, e della loro filosofia. I suoi studj adunque, e i suoi calcoli saranno aggrati sulla lingua volgare antica dei *Gentous*, o sia degl'Indi: e che si può inferirne allora? Nò, non è necessario di far venire dall'Indostan gl'italiani, e risparmiando loro un sì lungo viaggio, non potrebbesi dire, che tanta rassomiglianza dimostra in ogni lingua gli avanzi di una favella primitiva e comune del genere umano, modificata poscia e cambiata dalle variazioni portate nella maniera di sentire, nella maniera di pensare, e nella leggerezza, o rigidità dell'organo dalla differenza de' climi? Risponderanno finalmente i Greci, e i Latini, che furono *audax Iupethi genus*: e verrà loro in appoggio il primo storico del mondo, secondo il quale furono le prime colonie

italiane de' discendenti di *Iaphet*. Imperciocchè *Iayan*, il quale secondo la proprietà ebraica può pronunziarsi anche *Iaon*, e *Ion*, diede il suo nome all' Ionia, e al mar, che la bagna. Tra i suoi figli vi fu *Ceth*, i cui discendenti detti *Cetthim* occuparono le marenne della Cilicia, o sia la Cilicia montuosa, detta perciò *Ceti* da Tolommeo, la Macedonia, Cipri, e l' Italia. E' naturale, che questi avessero adorato come dei i capi della nazione, e *Giano*, che senza dubbio è il *Iayan* dello storico ebreo, fu ne' versi saliarì chiamato padre degli uomini, e degli dei, dio degl' iddj; e a lui secondo Dracone Corcireso presso Ateneo (1) si attribuiva l' invenzione delle corone, de' foderi, o siano zattere, e de' navili; e perciò, soggiunge, molte Città e in Grecia, e in Italia, e in Sicilia nell' impronto delle monete effigiarono un personaggio a due facce, e dall' altra parte una zattera, o una nave, o una corona (2). E ciò non senza ragione: *Iayan*, o sia *Giano* dovea considerarsi come un de' primi navigatori, che abbia osato tragittare il mare, e stabilirsi nelle isole, o in altro continente, e il primo condottiero e capo di numerosa colonia, che approdò in questi lidi.

Giova senza dubbio a conciliare autorità alla narrazione Mosaica quest' analogia colle tradizioni mitologiche de'

(1) *Ath. Deipnosoph. lib. 15. p. 692.* σεφανον ευρειν, και χειδιας, και πλοια.

(2) Διο και των κατα την ελλαδα πολλας πολεις, και των κατα την Ιταλιαν, και Σικελιαν επι τη νοδισματος εγχαραττειν πρωτων δικεφαλον, και εκδαττει μερες η χειδιαν, η σεφανον, η πλοιον. *Athen. ib.*

de' poeti greci, e latini. Ma che diremo, se le memorie storiche della nazione si combaciano col racconto dello storico ebreo? Suida, Cedreno, ed Eusebio ci han conservato la notizia importantissima, che quelli, che furono chiamati Latini, portarono da principio il nome di *Cetei*, o *Cetii* (1). Or questi non sono i *Cetthim* di Moisè? Ne lascio il giudizio a' critici di buon senso. Si possono leggere su questo punto il Bochart, ed il Mazzocchi (2). Torno dunque ai miei Opici.

Si divisero questi in varj rami, i quali, come diversi luoghi occuparono, così prefero diversi nomi, benchè avessero comune l'origine. Tutti però ugualmente ci vengono come giganti descritti, e come gente salvatica, e feroce. Quelli, che le maremme abitarono tra Cuma e le foci del Volturno, furono chiamati *Leuternj*, ed era fama, dice Strabone, che furono giganti da Ercole abbattuti, e cacciati sotterra, e che dal loro nome *Leuternia* si chiamò quella spiaggia (3). E chi potrà dire,

\*

che

(1) *Suid. v. Λατινοι*, ove racconta, che Telefo, il quale aveva il soprannome di Latino, μετανομασε τις παλαι Κητιος λεγομενης, ουν Λατινος, chiamò Latini quelli, che anticamente chiamavansi *Cetii*. Lo stesso ripete Cedreno, ed Eusebio in *Chron.* afferma, che da questi discesero i Latini, e dai Latini i Romani: Κητιοι εξ η Λατινοι, οι και Ρωμαιοι.

(2) *Mazoch. Spic. Bibl. Auct. de Cetthim t. 1. p. 253. & seq.*

(3) Μυθεσι δ' οτι τις περιηφθεντας των γιγαντων εν τη κατα Καμπανιαν φλιγμα Λευτερνιος καλεμενης\* Ηρακλης εξελασιν καταφευγοντας δευρο, υπο της περιβαλειν εκ δε ιχωρων τωτων ιχοι ρευμα, η πιγη. Δια τωτο δε και την παραλιαν ταυτην Λευτερνιαν προσαγορευσιν. *Strab. lib. VI.* E' difficile decidere, se la *Leuternia* opica di Strabone sia la stessa della *Leutarnia* del tenebroso Licofrone, che sembra unirla col Siri:

Πολλοι δε Σιριν αμφι και Λευταρνιαν  
Ληφραν οικηκασιν. v. 978.

che non ebbe di quì nome *Literno*, Città in quel medesimo luogo edificata ?

Un altro ramo degli Opici furono i *Leftrigoni* che abitavano di là dal Liri, dove fu Formia, i quali Omero descrive fimili non ad uomini, ma a giganti (1). La moglie di Antifate lor capo parve ai compagni di Ulisse, come il vertice d'un monte (2). Essi non piantavano, non aravano, ma viveano su gli alti monti dentro le caverne vita anzi ferina, che umana.

Gli *Aurunci*, che tennero quella parte della Campania, che stendevafi dal Volturno al Liri, furono un'altra generazione di Opici, de' nostri antichissimi giganti. Da essi *Sueffa* prese il nome di *Aurunca*. Dionisio di Alicarnasso li dipinge come uomini d' indole bellicosa, i quali tra per la grandezza e la robustezza delle membra, e per cotal cefso barbaro e fiero un aspetto presentavano crudele oltremodo e terribile (3).

Altra razza di Opici furono i *Sidicini*, i quali abitavano là, dove è Teano, detto perciò *Sidicino*. Questi furono gli ultimi, che sopravvissero all' estinzione della lor nazione, la quale non ebbe più nome, quando furse quello di Campani (4).

Gli

(1) . . . . εκ ανδρεςσιν εἰκοστας, αλλα γιγασσι. *Hom. Odyss. lib. X. v. 120.*

(2) . . . . την δε γυναικα

Ευσοι ὄσσην τ' ορος κρυφην. *Ib. v. 112.*

(3) Φιλοπολεμων γαρ δι το των Αρυνκων εθνος η και τω μεγεθει τε και ρομη, και ολιγοσ δεινοσσητι πολυ και θηριωδες εχουσε φοβεροτατον. *Dionys. lib. VI.*

(4) Ουστοι οσσοι (parla de' Sidicini Strabone) *Καμπιτανων εθνος εκλελειπτος. Strab. l. V.*

Gli *Aufoni* finalmente, che possedettero gran terre di là dal Volturno, e sopra entrambe le sponde del Liri, non furono nazione diversa dagli Opici. Abitavano, dice Aristotile, quella parte che sporge sul mar tirreno, gli Opici e pria ed al presente *Aufoni* cognominati (1). Parla allo stesso modo presso Strabone l'accuratissimo Antioco (2). Che se Polibio presso lo stesso Geografo (3) sembra averli giudicati due nazioni distinte, ebbe riguardo alla distinzione delle terre, che abitarono separatamente quelli, cui restò il nome di Opici, e quelli, che prefero il cognome di Aufoni, distinzione, che durò fino alla loro distruzione.

Della medesima stirpe furono i Sanniti, i Lucani, i Bruzi, i quali secondo che varj luoghi occuparono, quando si sparsero per l'interno d'Italia, diversi nomi ancora adottarono. Imperciocchè la stessa favella parlavano sì gli Opici della Campania, come i vicini Sanniti, e i Lucani, che discendevano da' Sanniti, e i Bruzi, che dai Lucani erano nati. Di quì avvenne, che il console L. Volunnio presso Livio per indagare, quali fossero i disegni de' nemici, mandò nel loro campo spie, che intendevano la lingua Osca, vale a dire, la lingua, che  
i San-

(1) Ωκων δε το μεν προς τυρρηνην Οπικοι, και προτερον, και νυν καλυμενοι Αυτορες. *Arist. Polit. lib. VIII. c. 10.*

(2) Αντιοχος μεν εν ωσει την χωραν ταυτην Οπικας οικησαι, τωτες δε και Αυτορες καλεσθαι. *Strab. lib. V.*

(3) Πολυβιος δε εμφανει δυο εθνη νομιζων ταυτα. Οπικας γαρ φησι, και Αυτορας οικειν την χωραν ταυτην περι τον κρατυρα. *Strab. ib.*

i Sanniti parlavano (1). Ed Ennio, il quale di se fo-  
lea dire, che avea tre cuori, perchè tre lingue parla-  
va, la latina, la greca, che era la favella della Magna  
Grecia, e l'Osca, che era la lingua di Rudia, vale a  
dire de' Pugliesi (2), chiamava *bilingui* i Bruzi, perchè  
parlar soleano or osca, or greca favella (3).

Cade quì in acconcio osservare, che quelli, i quali  
nella più alta antichità furono Opici appellati, vennero  
in tempi posteriori ad avere il nome di Ofci. I Latini  
additar volendo i discendenti degli Opici, lor dissero al-  
la maniera del paese *Opisci* dapprima, ed accorciando  
poi in due sillabe questo nome, *Opsci* li chiamarono,  
e finalmente *Osci*. Poichè per testimonianza di Festo  
*Opsci* leggevasi in tutti gli antichi libri, ed ei lo pruo-  
va coll' autorità di Titinnio, e d' Ennio (4). E Servio  
comentando un luogo di Virgilio, ove degli Ofci si  
parla, facendo falsamente discendere questo nome dalla  
greca voce, che dinota la serpe, mostra di esser per-  
suaso, essere *Opici*, ed *Osci* una medesima cosa, giac-  
chè l' *ofi* de' Greci può ben avere qualche relazione con  
*Opici*, ma con *Osci* non già, se *Osci* non è un accor-  
cia-

(1) *Gnaresque Ofca linguis exploratum quid agatur, mittit. Liv. lib. X.*

(2) *Quod loqui graece & osce & latine sciret.*

(3) *Bilingues Brutates Ennius dixit, quod Brutii & osce & graece loqui so-  
liti sint. Fest. v. Ofci.*

(4) *In omnibus fere antiquis commentariis scribitur Opiscum pro Ofco, ut in  
Titinnii fabula Quinto: Qui Opsee, & Volsce fabulantur, nam latine nesciunt.  
E poco dopo: Ofcos quos dicimus, ait Verrius Opsecos antea dictos, teste En-  
nio, quum dicat: de muro rem gerit Opsecus. Leggansi le annotazioni dello  
Scaligero su questo luogo di Festo.*



ciamento di *Opici* (1). Infatti Stefano Bizantino dall'*Ofi* racconta, che alcuni il nome di *Ofci* traevano (2).

Restringendomi intanto agli *Opici* soli della Campania, confinando questi col paese de' Volsci di là dal Liri, ebber tutte le terre, che sono di quà, e di là dal Volturno, inoltrandosi lungo la riviera fino alla spiaggia, ove furono edificate Cuma, Partenope, Ercolano, e Pompei. Infatti Cuma è negli *Opici*, o sia nell'*Opicia* posta da Tucide (3), da Dionisio Alicarnasseo (4), e da Pausania (5), e negli *Opici* ripose il vago e profondo porto di Miseno lo stesso Dionisio (6); e di Ercolano, e di Pompei afferma Strabone, che i primi

(1) *Capuenses dicit, qui ante Ofci adpellati sunt, quod illic plurimi abudavere serpentes.* Serv. in VII. *Æneid.*

(2) *Steph. περι πολων ν. Οσχοι: ἔθνος Ἰταλίας\* γλωσσας συνμιζαν\* οἶδε, οτι οφιοι, απο των οφειων.* Il Cluverio vide qui una laguna. Alcuni vollero riempierla così: οἱ μὲν, οτι γλωσσας συνμιζαν, οἱ δὲ εσ. Ma donde dunque discenderà la voce *Ofci*, se la ragione del nome è il mescolamento delle lingue? Il Betchelio vide la difficoltà, e cercò di dilegualarla leggendo: οἱ μὲν, οτι γλωσσας συνμιζαν, απο τε οπος\* οἱ δὲ ε. Ma derivandosi questo nome απο τε οπος, o sia dalla voce, dov' è l'idea del mescolamento, che si suppone la cagione del nome? E bisognava oltracciò far intendere, in che modo si suppone, che gli *Opici* mischiassero le lingue. Mischiarono la lingua loro con quella degli *Aufoni*, e degli *Aurunci*, risponde il Betchelio. Ciance: erano tutti e tre la stessa nazione, e parlavano la medesima lingua.

(3) *Ζανκλι δε την μεν αρχην απο Κυμης της εν οπικια χαλκιδικης πολεις λιτων ἀφικομεναν φικιδα.* *Thucyd. lib. VI.*

(4) *Κυμην την εν Οπικιοις Ἑλληνηδα πολιν, ην Ερετριεις τε και χαλκιδεις κτισαν.* *Dionys. lib. VII.*

(5) *Τριτας δε οἰκισην οἱ μὲν Κελβιδαν μερεθαι λεγυσιν, ἀφικομενον δε εκ Κυμης της εν οπικιοις.* *Pausan. lib. VII. in Achaicis.*

(6) *Εκειθεν δε καθασαρτες εις λιμενα καλον και βαδυν εν Οπικιοις, τελευτησαντος και αυτοδι Μισσην των ἐπισημων τινος, απ' εκεινη του λιμενα ἀνωμασαν.* *Dionys. lib. VII.*

mi ad occupare que' luoghi furono gli Ofci (1). Il quale accuratissimo geografo le imprese narrando, che dei Rodiotti si spacciavano, riferisce fra le altre di aver fondato Partenope negli Opici, ed Elpie nel paese dei Daunj, coll'ajuto de' Coi (2). Il che fu da Stefano Bizantino quasi colle stesse parole ripetuto (3).

Ma poichè le popolazioni, che diramate dagli Opici si erano in varj luoghi stabilite, aveano preso diversi nomi: quindi a parlare con proprietà venne a restringersi l'Opicia di quà dal paese, ov'erano i Lestrigoni, gli Ausonj, gli Aurunci, e i Sidicini. Imperciocchè ritenendo il nome, che era stato generico da principio, gli Opici soli, che dal ponte campano sul fiume Saone fino al mare stendevansi, tranne solo la spiaggia di *Leuternia*, il nome di Opicia diventò proprio di questa sola regione.

Non goderono però gli Opici lungo tempo in pace le terre al mar più vicine. La colonia Calcidese, che venne a piantar sede sulla nostra maremma, non potè al certo senza contrasto, discacciarne, ma ne discacciò finalmente gli antichi abitanti, e fondò Cuma, che è a giudizio di Strabone la più antica delle colonie Greche venute in  
Si-

(1) Οσκος δε εἶχον ταυτην (Herculanum) και την ἐφίξης τορμαικὴν, ἣν παρρη ο Σαρρος ποταμος. Strab. lib. V. pag. 378.

(2) Ἀφ' ἧ και μεχρὶ Ἰβηρίας ἐπλευσαν, κεικει μὲν της Ροδον εκτισαν, ἣν υστρον Μιασσαλιωται κατεχον· ἐν δε τοις Οπικοις την Παρτηνονην, εν δε Δαυνοικς μεταχων Ἐλπιος. Strab. lib. XIV.

(3) Strab. v. Παρθερονη: πολις ἐν Οπικοις της Ἰταλιας, κτισμα Ροδιων.

Sicilia, e in Italia (1). Crebbe poi questa Città in ricchezza e potenza col commercio del mare, e cercò di stendere dentro terra il suo imperio, e di discacciare gli Opici dal possesso delle più belle e fertili terre dell'Opicia. Non poterono però senza verfar molto sangue i Cumani forzare quegli uomini famosi per la lor gagliardia ad abbandonare in balia de' novelli ospiti il nativo suolo: ma vinsero alla fine uomini, che non aveano nè arte, nè disciplina, nè fortificate Città, ma viveano sparsi, come ne assicura Dionisio di Alicarnasso (2) quà e là in piccioli villaggi, ed altro oppor non sapeano all'arte bellica de' Fenicj, o Greci, se non i petti loro, ed un indomabile coraggio. Da questa guerra, che non dovette essere nè leggiera, nè breve, e dovette anzi più volte, e sempre con maggior rabbia rinascere, surse nella fantasia de' Greci la favola de' giganti domati da Ercole, i quali scuotono di continuo la sovrapposta terra, e col loro fiato le vicine campagne abbronzano (3).

I poeti confusero gli avvenimenti della guerra, che vollero rendere maravigliosi, con i fenomeni delle vulcaniche eruzioni, che in que' contorni osservarono. Ma

27

la

(1) Πάσαν γὰρ ἐστὶ κρῆσβυτατὴ τῶν τε Σικελικῶν, καὶ τῶν Ἰταλιωτίδων. *Strab. lib. V.*

(2) Κουινδὸν καὶ σπαρδαί. *Dionys. lib. I.*

(3) Abbiám veduto di sopra questo racconto di Diodoro Siculo. Si può leggere ancora Apollodoro *lib. I.*, Ovidio nelle *Metamorfosi lib. I.*, e Claudio nella *Gigantomachia*. Silio Italico reca in questi termini l'antica tradizione:

*Tradunt Herculeæ prostratos mole gigantes  
Tellurem injectam quatere, & spiramine anhelo  
Torreri late campos . . . Lib. XII.*

la verità è, come osservò saggiamente anche Strabone (1), che la favola degli arsi campi, e della sconfitta de' giganti non ad altro si vuol riportare, che alle lunghe contese di confinanti popoli, che il possesso si contrastarono a vicenda di un suolo sì ubertoso, e felice. I contrastati campi si dissero *flegrei* dai Greci, o siano *ardenti* a cagione de' sotterranei fuochi, che nelle vicinanze ancora si scorgono: ma furon poscia in man de' Cumani conosciuti sotto il nome di agro, o *campo cumano*. I Latini lo chiamarono *Laborie*, e campi *Laborini*, o *Leborini* (2).

Or essendo il campo *flegreo*, e il campo *cumano* una medesima cosa, che le *Laborie*, non è difficile indovinare, qual fosse il territorio in questa parte dall'Opicia staccato, ed occupato dai Cumani. Imperciocchè le *Laborie*, siccome Plinio (3) attesta, erano terminate da un lato dalla via consolare, che da Pozzuoli a Capua conduceva, e dall' altro da quella, che alla stessa Capua conduceva da Cuma. La qual confinazione assegnata alle *Laborie* da Plinio, e in conseguenza al campo *flegreo*, è stata ben a torto di poca accuratezza accagionata dal

Clu-

(1) Καὶ τὸ φλεγραίων καλεῖται πεδῖον, ἐν ᾧ τὰ περὶ τῆς γιγάντας μύθοισι εἰς ἄλλοθεν, ὡς εἶκος, ἀλλ' ἐν τῷ περιμαχῆσθαι τὴν μὲν εἶναι δι' ἀρετῆν. Strab. lib. V. pag. 378.

(2) *Quantum autem campus circum campanus universas terras antecedit, tantum ipsum pars ejus, quæ Laboriæ vocantur, quæm Phlegreum Greci appellant.* Plin. Hist. Nat. lib. XVIII.

(3) *Finiuntur Laboriæ via ab utroque latere consulari, quæ a Puteolis, & quæ a Cumis Capuam ducit.* Plin. ib.

Cluverio (1); e dal sagacissimo indagatore delle antichità Campane Cammillo Pellegrini (2) pienamente illustrata, e difesa. Ristretto così tra le due strade consolari il territorio Cumano, da quel lato, che il mare riguarda, l'Opicia tutto il resto abbracciò fino al ponte Campano, toltane la picciola spiaggia de' Leuternj, e quella ove fu dagli stessi Calcideci di Cuma edificata Partenope (3).



ORI-

(1) *Geogr. Ant. lib. IV. c. 2.*

(2) *Apparat. Diss. II. c. 19.*

(3) Questo era precisamente il sito de' Campi Flegrei, e delle Laborie, come lo ha Plinio circoscritto. Ma una tal denominazione si stese a poco a poco a tutte le terre vulcaniche, e di singolare fertilità. Così Polibio chiama Campi Fiegrei le terre, che sono intorno a Capua, e a Nola: *σα φλεγραία τότε καλεμενα τα περι Καπυυη, και Νοληη πεδια. Hist. lib. II. c. 17.* E campo flegreo è chiamato l'agro vesuviano da Diodoro Siciliano *lib. IV. c. 21.*, e per lo vulcano, che vi è, e per la fertilità, di cui gli è cagione. Non altrimenti il nome di *Laborie*, e di campo *Laborino* fu trasportato a tutte le terre, che sono di quà dal Clanio, e che da Acerra si stendono fino al mare, chiamate poscia costantemente *Liburia*, di cui fa come capo Atella, e che il soggetto fu di tante, e sì ostinate contese ne' secoli bassi.



# ORIGINE E PROGRESSI

DELLA LETTERATURA E DELLE BELLE ARTI  
PRESSO I ROMANI.

MEMORIA

DI

ANGELO MARINELLI

Professore di Letteratura antica e moderna nell'Università  
degli Studj di Napoli.

*Letta nella Seduta de' 30. Maggio 1809*

**A**ppena che i Greci tratti dalle spelonche, furono ridotti in Società ed istruiti nella Religione, si videro sensibilmente fiorire tra loro le Belle Arti, e da un luogo all' altro di quella terra beata spandersi i lumi in modo prodigioso. I Romani, al contrario, quantunque profittar potessero, per incivilirsi, della coltura dell' Etruria, delle Colonie Italo-Greche, e della Sicilia, pure, occupati delle conquiste, ed intenti a portare il ferro, il fuoco, il terrore, e lo sterminio tra le popolazioni circonvicine, restarono, per lo spazio di cinque secoli, involti nelle tenebre dell' ignoranza.

Ad

Ad onta tuttavolta di tal verità irrefragabile, il Signor Abate le Moine d'Orgival in un suo opuscolo si sforza di persuaderci che i Romani, fin dalla fondazione della loro monarchia, si distinsero per le scienze e per l'arte oratoria. Se evvi chimera, o paradossò, l'è questo certamente. Poichè Cicerone che ci ha lasciato una storia compiuta di coloro che fino al quinto seculo montarono sulla tribuna delle arringhe, non trova in essi alcun vestigio di quell'eloquenza, che, regolata dall'arte, domina su i cuori, e costituisce il perfetto oratore. In fatti, un popolo ch'era soldato per necessità, per educazione, per sistema di governo, per posizione di stato, per esempio dei vicini; un popolo cui più grato riusciva lo squillo fragoroso della tromba guerriera, che il dolce suono della lira di Apollo; un popolo presso il quale la nobiltà, gli onori, le magistrature, i titoli, le statue, i trionfi, le ricchezze non accordavansi che all'arte militare; un popolo finalmente nel cui petto fu sì bollente l'amor della rapina, che per asserzione di Servio, il commentator di Virgilio, un tempio innalzò a Giove Predatore, come mai coltivar poteva una facoltà che è studio, e tempo, e molti lumi ricerca? In oltre affinchè la vera eloquenza fiorisca, evvi bisogno di una lingua già formata, ricca, flessibile, e melodiosa. Or chi non sa che a Roma fino alla seconda guerra Punica, non parlavasi nè Greco, nè Latino, e che vi si cinquantava solamente l'antico dialetto italo, o sia osco, dialetto barbaro, troneo, e difadatto all'armonia dell'e-



locuzione? Quindi Polibio ci fa sovvenire, che nel tempo in cui esso era occupato a tessere la Storia Romana, molta difficoltà incontrò a trovare in quella capitale una o due persone, le quali, quantunque versatissime negli annali del loro paese, fossero in istato di spiegare alcuni trattati che i Romani avevano conchiusi con Cartagine, e che erano stati per conseguenza da loro scritti nel patrio linguaggio. Ed in conferma del mio assunto, giova ricordare che avendo essi bisogno di leggi, non solamente furono costretti ad inviare Deputati nella Grecia per farne raccolta (1), ma, afìn d'interpretarle, fu loro mestieri di aver ricorso ad un certo Ermodoro uom Greco, al quale in ricompensa una statua innalzossi nel foro. *Fuit, dice Plinio, et Hermodori Ephesi (statua) legum, quas Decemviri scribebant, interpretis publice dicata*. Ma per rapporto alla loro rozzezza, qual argomento addur puossi maggiore di quei chiudi che per fare la numerazione degli anni, o per segnare gli avvenimenti più strepitosi della Repubblica, si conficcavano solennemente dal Pontefice o dal Dittatore, nelle pareti del tempio di Giove Ottimo Massimo? Che diremo di quell'uomo zotico, e grossolano del Console Mummio, il quale dovendo far trasportare da Corinto

a Ro-

(1) Non s'ignora che Giambattista Vico nella sua *Scienza nuova intorno alla natura delle cose* ha messo in forse questo fatto; ma il dotto Avvocato Antonio Terrason in una delle sue memorie inserita negli atti dell'Accademia delle Iscrizioni Tom. XII. l'ha difeso in modo, che sembra non potersene più dubitare.

a Roma i capi d'opera di Aristide, di Zeusi, di Parrasio, di Timante, di Fidia, di Mirone, e di Prassitele, minacciò i noleggiatori, che se alcune di quelle statue e pitture si fossero disperse o guastate, obbligati gli avrebbe a farne lavorare un numero eguale a loro spese? Che dirassi dell'ignoranza assoluta in cui essi furono intorno alla divisione delle ore del giorno e della notte, e della mancanza ancora d'ogni istrumento per la misura del tempo? Giacchè, siccome ognuno sa, l'orologio solare e la clessidra, non furono che dopo la conquista della Sicilia e della Grecia, l'uno da Valerio Messala, e l'altra da Scipion Nafica, in Roma introdotti. In somma, egli è fuor di dubbio, che per 500 anni, essi non conobbero nè grammatica, nè poesia, nè storia, nè eloquenza, nè filosofia, nè divisione di tempo. Alcune canzoni rusticane, i libri sibillini opera dell'impostura, gli annali dei Pontefici scritti in uno stile scabro e digiuno, la scienza militare, finalmente l'arte di presagire il futuro dal volo degli uccelli, e dalle interiora delle vittime, arte ch'apparata avevano dagli Etruschi, formarono tutta l'Enciclopedia de' primi Romani. Non sia dunque meraviglia, se attesa la loro idiotaggine, e la mancanza degli scrittori, la storia dei primi cinque secoli di Roma sia incerta, romanzesca, e favolosa. In effetto, il ratto delle Sabine, il prodigio operato dall'augure Nevio, l'eroismo di Clelia, l'assedio tolto a Roma da Porfenna per l'audace intrepidezza di Muzio Scevola, i trecento Fabj, che trucidati nello stesso giorno

no a Cremera, non avevano della loro numerosa famiglia lasciato in Città che un solo fanciullo, il fatto di Attilio Regolo chiuso dai Cartaginesi in una gabbia guarnita di ferri acuti, sono forse tratti di storia abbastanza ficuri?

Vaglia però l'onor del vero: dopo essersi da loro domata l'Etruria, la Magna Grecia, e la Sicilia, molti uomini culti di quelle regioni, abbandonati i loro vinti focolari, essendosi trasferiti in Roma, incominciarono a destare negli animi dei vincitori il desiderio delle lettere. Questa fu l'epoca nella quale i Romani presero in qualche modo a dirozzarsi. Poichè que' fieri conquistatori vedendo che i popoli soggiogati, erano da più di loro nelle scienze e nelle arti, se lo recarono a scorno, e per questa ragione si dettero a favoreggiarle. A quel tempo adunque fu che la Poesia, la quale figlia dell'immaginazione, si vide sempre fiorire la prima innanzi ad ogni altra coltura, ammirar fece su i teatri di Roma le favole di Livio Andronico, di Nevio, di Ennio, di Cecilio, di Pacuvio, e di Accio. Ma questi Poeti erano tutti stranieri, Insubri, cioè, Calabri, o Siciliani. Quindi si rileva ad evidenza che i Quiriti non furono dei loro primi lumi ad altre genti debitori, che all'Italia debellata.

Maggior corredo di cognizioni penetrò tutta volta in Roma, dopo la conquista della Macedonia. Poichè, datasi per tale vittoria l'indipendenza ai Greci, molti di costoro, premurosi di corteggiare da vicino i loro pre-

tesì liberatori , a Roma si trasferirono . E già i belluosi figli di Quirino , eccitati da questi ospiti novelli , si accingevano ad emularli nella coltura dello spirito , quando ecco che alla fine del quinto secolo , il Senato un decreto emànò in forza del quale i filosofi , ed i Retori furono cacciati dalla Città . Poichè temevan forte quei Padri Coscritti , che lo studio delle lettere distornasse la gioventù dall'amor delle armi , e delle conquiste . Ma questa nascente passione delle scienze , lungi dall'intiepidirsi per tale severità , quindi a poco crebbe maggiormente all'arrivo di Carneade , di Diogene , e di Critolao . Questi tre Filosofi venuti a Roma per implorare dal Senato la diminuzione della multa alla quale Atene era stata condannata pel saccheggio da lei dato alla Città di Oropo , produssero una specie di rivoluzione negl'animi dei Romani . Si corse da tutte le parti per ascoltarli . Si distinsero nella folla Lelio , Furio , e Scipione , quello stesso che fu in appresso cognominato l' Africano . La luce scientifica già sflogoreggiava agli occhi di tutti , allorchè M. Porcio Catone il Censore , temendo per la patria , raccolse il Senato , e così a un di presso gli parlò :

„ Padri Coscritti , i Deputati che Atene ha quì spediti , minacciano grave danno alla nostra Repubblica .  
 „ Poichè nel tempo che sono in questa Città rimasti ,  
 „ hanno con i loro sofismi , e con un parlar prestigioso stravolta la mente della gioventù Romana . La morale , e la costituzione dei nostri antenati sono in  
 „ pe-

„ pericolo . Io stesso ho inteso Carneade far gli elogi  
 „ della giustizia , e quindi a poco vituperarla come  
 „ perniciosà alla Società . Da per tutto si eleva agli  
 „ astri l'eloquenza di Carneade . I Greci filosofi , infi-  
 „ nuandosi artificiosamente nei cuori de' giovani , gli ac-  
 „ cendono all'amor delle lettere ; e costoro , presi da  
 „ entusiasmo , sono già per abbandonare le cure mili-  
 „ tari , e volgersi allo studio della filosofia . Ditemi di  
 „ grazia , o Padri Coscritti , i nostri maggiori s' impa-  
 „ dronirono forse dell'Italia , apprendendo le scienze ,  
 „ o battendosi colle armi alla mano ? Hanno essi trion-  
 „ fato degli Equi , dei Volsci , degli Etruschi , dei Marli ,  
 „ dei Sanniti , dei Lucani , e dei Siculi , coll' infievolirsi  
 „ su i papiri , o col combattere e coll' esercitare i mu-  
 „ scoli i soli garanti della libertà ? La guerra ci fece  
 „ potenti . Questa ha renduto il nostro nome formida-  
 „ bile a tutti i popoli . Questa è la professione degna  
 „ dei Romani . Per legge del nostro Padre Quirino le  
 „ arti liberali si lasciarono agli schiavi , perchè furono  
 „ da esso riguardate come indegne di un popolo libero  
 „ e soldato . Qual vergogna dunque è mai questa , che  
 „ i discendenti de' Camilli , de' Cincinnati , de' Curj , e  
 „ de' Fabrij che si videro dall' aratro passare al coman-  
 „ do delle legioni , si ammolliscano collo studio delle  
 „ scienze ? Cacciate dunque dalla Città , o Padri Coscritti ,  
 „ i filosofi che cercano d' introdurre tra di noi le loro  
 „ sette , e per conseguenza la divisione , e la debolez-  
 „ za . Cacciate via i Retori che distraggono i giovani  
 „ dall'e-

„ dall' esercizio delle armi , e deprimono i sentimenti  
 „ sublimi e feroci , che formano il carattere della na-  
 „ zione . Imitiamo i nostri antenati che colle armi ci  
 „ rendettero Sovrani, piuttosto che quei popoli che col-  
 „ le lettere divennero nostri schiavi . Bandite con legge  
 „ i filosofi ed i Retori , e questa legge figlia della vo-  
 „ stra saggia politica , deciderà per sempre della gran-  
 „ dezza del nome Romano .

Il discorso di Catone produsse negli animi dell' As-  
 semblea un' impressione sì forte , che disbrigato in fretta  
 l' affare di Oropo , furono gli Ambasciatori congedati .  
 Quindi ordinossi al Pretore Pomponio di vegliare che  
 nè filosofi , nè Retori in Roma esistessero , e contro di  
 loro si emanò quel famoso decreto conservatoci da Aulo  
 Gellio ad eterna memoria della cosa .

Coloro che sottoscrissero quel Senatusconsulto , erano  
 ben lungi dal sospettare che un giorno le opere di Ci-  
 cerone , il poema di Lucrezio Caro , le poesie di Ora-  
 zio e di Virgilio , le elegie di Tibullo , le metamorfosi  
 di Ovidio , gli epigrammi di Catullo , le istorie di Tito  
 Livio , di Sallustio , e di Tacito , avrebbero , più che  
 le ampie conquiste , fatto onore al nome Romano . Che  
 anzi la posterità non avrebbe potuto distaccare gli oc-  
 chi attoniti dalle opere immortali degli autori suoi , e  
 gli avrebbe con raccapriccio rivolti altrove al leggere  
 tante carnificine , tanti saccheggi , tante rapine , tante  
 desolazioni da quel popolo ambizioso cagionate al ge-  
 nere umano .

Ma donde mai derivò un sì grande accanimento del Senato contro le lettere? L'eloquenza poteva tutto in Atene. I Patrizj che comandavano in Roma, temerono che essa vi esercitasse, con loro discapito, la medesima influenza. Loro dunque parve più facile lo scacciare i Retori ed i Filosofi, che il divenirlo. Ma la prima impressione era già fatta, ed all'indarno si rinnovellò il decreto di proscrizione contro i letterati. Lo studio delle scienze, perchè proibito, fu con maggiore ardore coltivato dalla gioventù. Il tempo mostrò che Catone ed i Padri Coscritti avessero mancato di previdenza. Essi trapassarono, ed i giovani che si erano fegretamente istruiti, loro succedendo nelle prime cariche, si dichiararono a pro delle lettere.

Ma soprattutto, allorchè al principio del sesto secolo Cartagine cadde; allorchè, al cader di questa orgogliosa dominatrice dei mari, tutte le altre potenze furono costrette a piegare il collo al giogo Romano; allorchè si fece la conquista di tutta la Grecia; allorchè si depose ogni timore di pericolo esterno, i Quiriti si videro brillare nel mondo letterario coll'istessa pompa che brillato aveano nel mondo politico. Allora la grammatia, la poesia, le scienze, la filosofia, la retorica, tutto corrispose alla grandezza dell'impero di Roma. Allora tra le spoglie delle Provincie conquistate, si videro con sorpresa i retori e gli artisti entrare trionfanti nella Città di Marte, affisi, per così dire, sul medesimo carro del vincitore. Allora nuove scuole si aprirono; la lingua si for-

formò; si svilupparono le finezze della Rettorica; si poterono in luminosa veduta le bellezze di Omero, e si riaccesero gli estinti fulmini di Demostene, quei fulmini, che aveano fatto tante volte impallidire sul trono Filippo di Macedonia. In somma i Romani scossi dal letargo dell'ignoranza in cui giacquero per lunga pezza di tempo, divennero discepoli dei Greci, ed entrarono con loro in gara scientifica, dopo essersene renduti padroni colla forza delle armi. Alessandro il Grande metteva sotto il suo origliere i poemi di Omero; Scipione vi mise le opere di Senofonte.

*Graccia capta ferum victorem cepit  
et artes*

*Intulit agresti Latio.*

Non bisogna però darli a credere che le lettere siano state in Roma, egualmente che nella Grecia, garantite e protette dal Governo. Colà il principal favore che compartir si potè alle muse, si fu quello di loro accordare un asilo pacifico in mezzo al fragor delle armi. Ma, per quel che riguarda la loro coltura, essa fu totalmente abbandonata alla disposizione, ed alla libertà dei Cittadini.

A molti sembra nulladimeno che Ottaviano, mosso da idee liberali avesse immaginato di fare entrare le lettere nel suo piano di governo. Ma, a parer mio, bisogna affatto ignorare la furba politica, e l'egoismo di quell' uomo sanguinario, per crederlo capace di sì fatta generosità. In effetto, come mai aspettar potevasi



tal dono preziofo dalla tirannica mano di Augufto, che fumante ancora del fangue di tante migliaja di Cittadini, fegnato avea la morte di Cicerone, che coi fuoi talenti eguagliato avea la grandezza dell'impero Romano, di quel Cicerone che poco fa tratto l'avea dalla polvere delle fcuole Ateniefi, ed avealo collocato alla tefta delle falangi repubblicane? Come mai tal croifmo fperar potevafi da colui, che, mettendo nei ceppi la patria fua, rapito le avea la libertà, alma nutrice delle produzioni di genio? E poi come mai in generale la maffa de' Cittadini occupar fi potea delle lettere, fe in quel tempo effa era tutta rivolta ad altri oggetti? In fatti il partito Cefareo ogni cura metteva nel far rifpettare l'ufurpata Signoria, per via della forza aperta, e delle minacce. I ben intenzionati, fopportando impazientemente il giogo, erano tutti intenti a dar crollo, di foppiatto, al potere che gli opprimeva. Dall' altro canto, il partito neutro, fpettatore di quella lotta pericolofa, cercava in mezzo ai torbidi, il modo di procacciarfì, per quanto le circoftanze permetter lo poteffero, ripofò e ficurezza. Tra le mani di quefto partito il genio divenne arte, e fi vendè a prezzo d'oro. Mecenate, il gran favorito di Ottaviano, pafcendo, ed onorificando gli fcrivitori mercenarj che fi erano già formati ai tempi della repubblica, impiegò le opere loro, per accreditare la nuova dominazione, e renderla amabile agli occhi dei Cittadini. Per tal modo fi procurò che la parte del popolo la quale foffriva il fervaggio, occupata delle lettere e delle lodi

di Ottaviano, perdesse di vista ogni idea di libertà. Quindi impropriamente e per adulazione secolo di Augusto si appellò il secolo d'oro di quegli scrittori che all'ultima epoca brillantissima della repubblica Romana si appartenevano. Onde puossi francamente conchiudere che Augusto, in luogo di giovare, nocque piuttosto alle lettere; poichè esse non essendo alimentate e sostenute dalla libertà, mancarono di quella parte divina che ha per base la verità, e la robustezza del pensare, e del sentire. Scerriamo rapidamente la letteratura latina; ed il quadro che ne faremo, c'indicherà il grado di perfezione a cui ella pervenne; più, ci mostrerà chiaramente in quali rami letterarj i bellicosi Quiriti forpassarono la Grecia, in quali l'eguagliarono, ed in quali finalmente a lei rimasero di gran lunga inferiori.

Roma modellò, è vero, la sua prosodia sopra quella dei Greci. Ma i suoi poeti non essendo musici, e per conseguenza non cantando, nè componendo al suono della lira; inoltre, non essendo tenuti, come nella Grecia in considerazione di ministri pubblici, religiosi, politici, o morali, la poesia lirica non fu colà che una sterile, e fredda imitazione.

D'altronde, la gravità dei suoi costumi marziali essendosi comunicata anche alla Religione, una maestà feriosa si vide regnare nelle sue feste. I giuochi pubblici non erano in quell'impero che esercizi militari, o spettacoli sanguinosi. Dove mai si ammirarono in Roma quelle solennità pompose in cui venti popoli venivano

in

in folla a veder disputare la corona Olimpica? Un poeta, che colla cetra al collo, si fosse, come Pindaro, presentato nel Circo per lodare il pugile, l' atleta, il gladiatore, avrebbe fatto scrosciare dalle risa quei superbi dominatori dell' Universo. Roma troppo occupata dei grandi affari, non attaccò giammai dell' importanza ai divertimenti frivoli, o delicati.

Il vate che colà celebrava le lodi di qualche personaggio, o le vittorie riportate, non si riputava giammai uomo ispirato dagli Dei, o a ciò dalla patria destinato; ma, al più, nel conto si teneva di un soggetto, che, adulando, procacciare si voleva la benevolenza, o la protezione di qualche magnate.

Quindi si vede che quantunque Roma fosse stata feconda di grand'ingegni lirici; pure, mancando le cause morali, non si poterono essi sviluppare a perfezione, e farvi progressi giganteschi.

La poesia epica trovò nell' Italia una parte dei vantaggi che ebbe tra Greci. Nulladimeno la mitologia di questo paese essendo men brillante di quella della Grecia, e la sua storia non trovandosi coperta, al pari che i tempi eroici di quella nazione, di un velo tenebroso, i poeti epici del Lazio mancarono e di ricchi abbellimenti per le descrizioni, e di menzogne, per amplificare maravigliosamente i racconti. I fatti i quali entrano nella composizione dell' Epopea, abbisognano, per essere ingranditi agli occhi dell' immaginazione, non solamente di una distanza enormissima di tempo, ma altresì di un-

certo vapore caliginoso che debbe di tratto in tratto coprire gli avvenimenti principali. Come mai può il poeta, fingendo, esagerare, se il tutto è pienamente conosciuto? Or, quantunque per cinquecento anni la storia Romana non fosse stata che un tessuto di favole; pure la tradizione avendo loro dato un'aria di verità, e quel che successe posteriormente, essendo stato consegnato alla fedeltà della storia, non restava più in balia del poeta il mentire, o l'esagerare. Ond'è che Lucano, malgrado il fuoco del suo genio, ed avvegnachè avesse preso per soggetto del suo poema, un avvenimento da per se stesso grandioso, e tale che la sua importanza sembrava giustificare l'intervento degli Dei, tuttavia le particolarità di quel fatto essendo da tutti conosciute, non potè arricchirle di finzioni maravigliose; e gli Dei, lungi dall'entrare nella contesa dei suoi eroi, non furono da lui mostrati che in lontananza. Ciò posto, qual maraviglia è se la *Farfalia* di Lucano in conto si tenga di storia, piuttosto che di poema? Il solo soggetto veramente epico, perchè uno degli ultimi rami della storia favolosa dei Greci, è quello che Virgilio ha giudiziosamente tratto dall'oscurità degli annali del Lazio.

Nessuno ignora le spese eccessive che i Romani facevano per innalzare de' teatri. Alcuni di quegli edificj che sussistono ancora in parte a tempi nostri, sono i monumenti i più preziosi dell'architettura antica. Si ammirano pur anche le ruine di quelli che sono già crollati. Che dirò degli emolumenti degli attori? Esopo ,  
con-

contemporaneo di Cicerone, lasciò, morendo, al suo figliuolo un' eredità di due milioni e mezzo di scudi, somma ch'egli ammassata aveva, rappresentando sul teatro. Roscio il comedo, quello stesso che insegnò la declamazione al principe degli oratori latini, percepiva, per testimonianza di Macrobio, trecento scudi al giorno dal pubblico tesoro. Tito Livio ci assicura che il divertimento drammatico, i di cui cominciamenti furono assai meschini, era degenerato in spettacoli sì sontuosi, che i regni i più opulenti avrebbero potuto a pena sostenerne la spesa.

Per rapporto alle belle arti che contribuiscono a preparare le scene, i Romani erano profusissimi. I luoghi dopo essere stati formati dall'architettura, venivano elegantemente abbelliti coi soccorsi della pittura, e della scultura. E sebbene le Nazioni Europee vadano molto superbe de' moderni spettacoli, pure bisogna ingenuamente confessare che le nostre decorazioni, a fronte di quelle dei Romani, siano molto tapine, e che le sale dei nostri teatri, i di cui ingressi rassomigliano a quelli degli ergastoli, offrano un'ignobile prospettiva.

Malgrado però queste profusioni sì grandi, la tragedia e la comedia furono straniere in Roma. Orazio che accorda alla sua nazione molto talento per la poesia drammatica, lagnasi tuttavolta amaramente, che i giovani romani non fossero sensibili, che al vano piacere della decorazione teatrale, segno sicuro e costante della poca coltura delle nazioni. Per quanto grandi fossero gli sfor-

zi che faceansi per dare alla pompa dello spettacolo tutta la magnificenza possibile, non si riuscì giammai a guadagnarli l'attenzione del pubblico. Le cabale del popolo e de' cavalieri, che prendevano partito in favore, o contra il dramma, l'interrompevano ad ogni istante. Gli attori potevano pure alzar la voce, e scongiurare gli spettatori a prestar loro benigno l'orecchio, tutto riusciva inutile; essi non erano ascoltati. Alle fiata, nel mezzo delle scene le più patetiche, domandavasi il combattimento delle bestie feroci, o degli atleti. Chi non sa che la rappresentazione della *Suocera* di Terenzio fu abbandonata per andar a vedere i ballerini da corda, ed i gladiatori? In fine si videro i pantomimi cacciar di Città i commedianti: tanto è vero che presso i Romani il gusto della poesia drammatica non fu che un gusto di vanità, di ostentazione, un gusto leggiiero, capriccioso, di qual fatta sono tutti i gusti fattizj. Ma donde ciò derivò? I Latini non ebbero giammai nè tragedie, nè commedie che dir si potessero veramente produzioni del loro paese. Essi non fecero che tradurre o imitare i Greci. Quindi ed argomenti, e scene, ed attori non eccitavano in loro che le idee di Atene; anzi, della lingua in fuori, eglino immaginar si dovevano di assistere alle rappresentazioni di Sofocle, di Euripide, di Cratino, o di Menandro. Non offerendosi dunque ai loro sguardi che oggetti stranieri, qual maraviglia è che in Roma non si potè giammai avere per la poesia drammatica un gusto sincero, e naturale? Ma  
 fe

se chieggassi, perchè, affin di vantaggiare il teatro, non trassero essi dal fondo della storia, e dei costumi loro i soggetti per la tragedia, e per la commedia; si risponde che nol poterono, ed eccone le ragioni.

Per rapporto alla tragedia, gli esempj di costanza, di generosità, e d'eroismo che noi tanto ammiriamo nei Romani, essendo spontanei, destar non potevano nè il terrore, nè la compassione. Più: le due sorgenti di disgrazie, il fatalismo, e l'impero delle passioni, non trovando luogo alcuno nei fatti sanguinosi di cui è ricca la Storia Romana; anzi quegli uomini intrepidi, e coraggiosi, gli Scevola, i Coriolani, i Regoli, i Decj, ed i Catoni Uticensi opponendo alle loro calamità una freddezza stoica, lungi dal presentare nelle loro persone un oggetto compassionevole, o terribile, elevavano al contrario, l'anima dei loro concittadini, e gli accendevano al patriotismo.

In Roma la sola epoca favorevole alla tragedia fu quella della tirannia, della schiavitù, e della proscrizione. Allora un quadro al naturale espresso di tante vittime innocenti, che rifuggiatefi nelle tombe de' loro antenati, erano da colà tratte a forza, per essere abbandonate alla scure de' littori, o ridotte al miserabile vantaggio della scelta del supplizio; quell'abbattimento inconcepibile di un popolo che avea tante volte disprezzata la morte, che la disprezzava tutt'ora, e tremava, ciò non ostante, avanti agli scellerati; quella vista spaventevole di Roma, non ha guari libera e padrona del

Mon-

Mondo, caduta allora vituperosamente sotto il giogo di uomini codardi, indegni di vivere, e di regnare, di qual fatta erano un Tiberio, un Caligola, un Claudio, un Nerone, un Domiziano; tutto ciò avrebbe senza dubbio prodotto sul teatro gli effetti i più terribili. Ma quei mostri coronati temendo che un'esposizione sì lugubre, strappando le lagrime dagl'occhi dell'avvilito popolo, e facendolo fremere alla vista dei suoi mali, avesse ri-animato il di lui coraggio, furono sempre guardinghi, che i poeti non gli presentassero sulle scene tal quadro truce, ed orribile. Ond'è, che regnando Tiberio, Emilio Scauro, per aver fatto dire, forse innocentemente, nella tragedia di Atreo, quelle parole di Euripide, *sopportar conviene la stoltezza di chi comanda*, fu condannato a darli la morte. Ma quel che eccita maggior sorpresa in un soggetto di tal natura si è, che quantunque Nerva, Trajano, e gli Antonini permesso avessero ai filosofi, ed agli storici di esporre in iscritto liberamente i loro pensieri, e di pannelleggiare al vivo le ribalderie de' loro predecessori; pure non essendo fino a noi pervenuto alcun componimento tragico scritto con franchezza filosofica, e portante l'impronta nazionale, bisogna confessare, che o nessun poeta di genio sia a que' tempi esistito, o che sempre e sotto tutti i Principi la libertà teatrale si sia dai Quiriti all'indarno desiderata.

Quindi si deduce evidentemente, che durante la Repubblica i Romani non ebbero niente di tragico, e fot-  
to



to gl'Imperadori , essi furono men che liberi nell' arte del comporre .

I costumi della bellicosa Roma non somministrarono tampoco materia al ridicolo della commedia . Poichè , nei primi tempi , essi furono troppo rigidi ed austeri ; e , quando la corruzione s' introdusse nello stato , i medesimi divennero sì deformati e viziosi , che in luogo di essere messi in caricatura , meritavano anzi la satira più caustica , ed amara . Ecco perchè Plauto , e Terenzio costretti furono ad attingere il ridicolo comico dai fonti Greci , e ad imitare servilmente Epicarmo , Cratino , e Menandro , autori della commedia nuova . Ecco perchè sul teatro latino con una rifiucchevole monotonia non si vedevano che caratteri Greci , val quanto dire , servi scaltriti , giovani creduli , scialacquatori , libertini , vecchi sospettosi , avari , queruli ; in fine cortigiane artificiose , lenoni sfrontati , e parafiti pronti a prestarli a qualunque cenno di chi gli sfamava .

L'impudenza di Aristofane , ed i dardi da lui vibrati contra gli amministratori del pubblico tesoro , contra i Generali di armata , contra Cleone , Lamaco , Demostene , Euripide , in una parola , la satira politica che sferza i vizj del governo , non trovarono imitatori in Roma . Il popolo Ateniese è il solo che abbia adottata questa sorta di dramma , utilissimo agli stati democratici . Esso non solamente permise alla commedia di censurare i costumi pubblici in generale , ma di esporre altresì in pieno teatro i fatti vituperevoli , e di nominare , anzi di

met-

mettere in iscena coloro che n'erano bruttati. In Roma; al contrario, tal facoltà non fu giammai accordata agli scrittori comici. Il poeta che colà avesse offeso l'orgoglio di quei boriosi ed accigliati patricj, e che osato avesse di dire al popolo ch'esso era il trastullo, e la vittima dei Senatori; che costoro impinguati del suo sangue, e straricchiti per le sue conquiste, nuotavano nell'opulenza, mentre che a lui tutto ricusavano; che lo tenevano a bada con delle vane promesse; che le guerre perpetue nelle quali si cercava di occuparlo al di fuori, non erano che un mezzo di distrarlo dai suoi mali domestici; che, chiamandolo il padrone dell'universo, non gli lasciavano nulla possedere nel mondo da lui foggogato: un poeta in fine, che osato avesse di parlare il linguaggio de' Gracchi, avrebbe, come costoro, incontrata sicuramente la morte. Anzi tanto non si richiedeva per cadere in disgrazia del Senato; il solo delitto di esser popolare, perdeva per sempre un console; questi o presto, o tardi pagava colla perdita della sua vita un atto di compassione manifestato a pro di quel popolo, che si voleva oppresso, ed avvilito. Ecco perchè nessun poeta latino ebbe coraggio d'imitare Aristofane. Il solo Nevio, avendo voluto farne la pruova, servì agli altri di funesto esempio. Per aver detto in fatti nell'una delle sue commedie, che il Consolato di Metello farebbe la sciagura di Roma

*Fato Romæ fiunt Metelli Consules*

fu messo nei ferri, e quindi venne esiliato, per aver  
la

la seconda volta incorso l'indignazione de' nobili .

Le matematiche e le scienze in generale non furono ancora in molto pregio presso quel popolo guerriero, e conquistatore . Quindi venne ch' esso non fece scoperta alcuna in filosofia, e limitossi solamente ad apprendere quel che i Greci avevano fin allora escogitato. Le dottrine di Epicuro, di Platone, di Pitagora, di Aristotele, le sette Cinica, Stoica, ed Accademica ebbero dei seguaci tra i grandi, egualmente che tra i cittadini, gli schiavi, ed i liberti di Roma. In filosofia, i padroni del Mondo non furono che discepoli de' Greci. E che che dica Cicerone della scienza, e del talento di Archimede, la sua opinione in questo genere non è che una pruova di più della di lui imperizia in fatto di matematiche . In somma i Quiriti furono sì addietro colle scienze esatte, che da essi davasi generalmente il titolo di matematici, come veder puossi in Tacito, e nelle leggi Romane, a tutti coloro che si piccavano di presagire il futuro, quantunque dai ghiribizzi della divinazione e dell'astrologia giudiziaria alle matematiche, maggior distanza vi sia, che dalla pietra filosofale alla chimica de' Lavoisier, de' Chaptal, e de' Fourcroy .

Nulla dirò del disprezzo in cui essi avevano la medicina, ed i suoi professori. Costoro, essendo stati mai sempre tenuti per inutili, o perniciosi, furono alla fine del sesto secolo, in forza di un decreto del Senato, cacciati di Città .

Finalmente i Romani, in confronto de' Greci, poco

si compiacquero delle belle arti, e ad esse solamente per fatto, rivolsero la loro passaggiera attenzione. Anzi, a dir il vero, sì poco conto ne fecero, che la cura ne abbandonarono agli schiavi, ed agli stranieri. In fatti, tutto ciò che per rapporto all'architettura, ritrovavasi di bello e di grandioso in Roma, dovevasi all'Etruria. Le cloache di Tarquinio Prisco, il Tempio di Giove Capitolino, la via Appia, la Flamminia, l'aquidotto Claudiano furono opera degli architetti Toscani. Un certo Fabio, cognominato *il Pittore*, fu il primo che alla metà del quinto secolo, pinse grossolanamente le mura del tempio della Salute. Costui e Pacuvio sono i soli che abbiano rozzissimamente esercitata la pittura presso quella nazione. Donde ciò? Perchè questa facoltà, al dir di Cicerone, fu sempre considerata come un mestiere proprio di un popolo molle, ed effeminato. In una parola, non si vide presso i Romani nè quella nobile emulazione che animava i Greci, nè si ammirarono le produzioni sublimi di quei gran maestri dell'arte, tanto apprezzate dalla posterità, e che servono, e serviranno mai sempre di modelli alle nazioni incivilite. Malgrado però la negligenza da quei fieri conquistatori manifestata per la cultura delle arti, essi al pari de' Britanni, e de' moderni popoli del Nord, nulla omisero per procacciarsi i pezzi più rari, e pregevoli. Chi non sa che Mummio riempì Roma delle opere le più distinte della sola Acaja depredata, e che, per testimonianza di Plutarco, Paolo Emilio tre giorni impiegò alla pompa del

trion-

trionfo della Macedonia, de' quali il primo appena bastò per far mostra dei quadri, e delle statue prese ai nemici, e portate sopra dugento cinquanta carri? L'ingordigia de' Romani per le belle opere dell'arte, giunse a tanto, che per confessione di Vitruvio, gli Edili Murena, e Varrone, avendo ammirate sulle mura di Sparta alcune leggiadre pitture, imposero che le pareti le quali n'erano fregiate, si tagliassero d'ogn'interno, e poste in casse di legno, a Roma si trasportassero.

D'altronde, la moltitudine delle statue che si lavoravano continuamente nella Città dai Greci artisti, era sì grande che alla fine del quinto secolo, i Censori P. Cornelio Scipione, e M. Popilio nell'obbligo si videro di sbarazzare le piazze pubbliche delle statue de' particolari, e de' magistrati ordinarj che le ingombravano. Eppure, lasciando solamente quelle dei Cittadini che n'avevano ottenuto il privilegio in forza dei decreti del popolo, e del Senato, assai ne restarono per abbellire doviziosamente la Capitale.

Dal fin qui detto qual induzione dobbiam trarre? Che i Romani i quali, dopo l'abbattimento delle Repubbliche Greche, dominarono lungamente sul mondo conosciuto, avevano un genio ruvido, ed aspro per mantenere le arti nel loro splendore, benchè nel mezzo del loro impero trapiantati si fossero gli artisti Greci, ed i capi d'opera di quel popolo classico: Che i Romani, all'infuori di una sterile ostentazione per le belle produzioni, non possederono giammai, nel medesimo grado

\*

che

che i Greci e gli Etruschi, quella libertà di spirito che lascia agire la ragione: Che finalmente la cupidigia di signoreggiare fu mai sempre il termometro del loro carattere nazionale, e trascinati da questa passione, la coltura delle arti loro parve un'occupazione eterogenea al piano che si avevano prescritto.

I soli rami letterarj che nascere, e fiorir poterono in Roma, come analoghi al suo genio, furono l'arte oratoria, la satira, la storia, la poesia erotica, la didascalica, e la pastorale.

Le sedizioni e le gelosie reciproche de' due corpi, che agitarono spesso volte lo stato, produssero, è vero, fin dai primi tempi della Repubblica alcune arringhe tribunicie piene di forza, e di vigore. Poichè chi non sa, che in mezzo alle gare, ed alle fazioni popolari, l'animo de' cittadini s'irrita, si elettrizza, s'infiamma? Ma i Romani non avendo ancora ripulita la loro lingua; di più, non conoscendo l'arte di collocare le parole, e di tessere periodi armoniosi, mezzi tutti necessarj per cattivarsi l'orecchio, onde giungere al cuore, l'eloquenza non potè fare presso di loro progressi rapidi, e straordinarj. L'affare però non andò così nel settimo secolo; poichè allora perfezionata essendosi la lingua, e Roma trovandosi al colmo della sua grandezza, l'eloquenza che siegue sempre la forte degl' imperi, spiegò tutta la sua magnificenza, onde si videro pomposamente brillare gli Antonj, i Craffi, i Sulpizj, i Callidj, i Cotta, gli Ortensj, i Tullj, i Cesari, i Sallustj. E, a dir il vero, qua-

quali sentimenti non dovea ispirare ad un oratore , in quei tempi potentissimi della Repubblica , la vista di un popolo intero , che distribuiva le grazie e gli onori ; di un Senato , che decideva , in modo inappellabile , del destino di tutte le nazioni ; di una folla di persone consolari coperte d' innumerabili allori ; di una turba di clienti che lo corteggiavano da per tutto ; di un seguito numeroso di Ambasciatori , di Sovrani , di forestieri , che imploravano il suo patrocinio ? Come mai era possibile , che l' anima la più fredda non si riscaldasse alla veduta di uno spettacolo così imponente ?

D'altronde in un governo misto , di qual fatta era quello di Roma , l' arte della parola era importantissima . Poichè tutti i Cittadini avendo dritto agl' impieghi , per mezzo di essa più facilmente vi pervenivano . Ecco dunque la ragione per la quale i militari plebei che la nascita , e la povertà condannava a languire nei gradi oscuri di una legione , mostravanfi spesso su i rostri al popolo , ed arringavano . Dall' altra parte i Patrizj , gelosi del loro potere , si sforzavano di conservare nel loro ordine quella facoltà ch' era stata la molla la più efficace della loro influenza politica . Onde non contenti di soggiogare coll' arte militare l' estere nazioni , volevano ancora , mercè l' eloquenza , sottomettere quei cuori repubblicani , e feroci . La floridezza dunque dello Stato , l' ambizione dei due ordini , e l' attrito delle passioni , dovevano necessariamente produrre , come produssero in fatti , nell' ultimo secolo della Repubblica , una folla  
di

di Oratori, i quali, se non pel numero, pel valore però, gareggiarono con quei di Atene.

La fatira fu una poesia puramente Romana, ed affatto sconosciuta ai Greci. Lucilio che ne fu l'inventore, presentolla, sebben rozza, ai Quiriti, in quella forma che ce l'hanno trasmessa Orazio, Persio, e Giovenale, e qual noi la conosciamo a' giorni nostri. Essa, altro non significando da principio che un bacino in cui alla rinfusa si offrivano agli Dei tutte sorte di frutta, tal nome assunse, perchè ella è realmente un ammasso indistinto d'invettive contra gli uomini, contra i loro desiderj, i loro timori, i loro sdegni, le loro efimere allegrezze, ed i loro intrighi:

*Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,  
Caudia, discursus, nostri est farrago libelli.*

Juvenalis Sat. I.

Or un componimento di tal natura differiva di gran lunga dai poemi fatirici de' Greci, poichè quello non era, al par di questi, drammatico, nè accompagnato dai fatiri, e dalle loro danze. In oltre, lo scopo della poesia fatirica de' Greci era quello di mettere in ridicolo le azioni seriose, di travestire perciò i loro Dei, o i loro Eroi, di cambiare al bisogno il carattere, affm di ridere, e di cianciare. All'opposto le satire Romane, come testimonianza ce ne fanno quelle che sono a noi pervenute, erano dirette ad eccitare l'odio, l'indignazione, o il dispreggio; in una parola, esse tendendo più a riprendere, ed a mordere, che a far ridere ed a tra-

stul-



stullare ; punto non rassomigliavano alle satire Greche , e per conseguenza un patrimonio furono puramente esclusivo della letteratura latina .

Finalmente mettendo a fronte del poema di Lucrezio Caro , e delle Georgiche di Virgilio , le opere di Esiodo , e di Arato , chi non vede che nella poesia didascalica i Greci ceder debbano la palma ai latini ?

Per rapporto poi allo stile epistolare , chi mai , confrontando le lettere familiari dell'una , e dell'altra nazione , quelle lettere , io dico , che campate all'universal naufragio , sono fino a noi pervenute , non mette i Romani molto al di sopra dei Greci ?

Nella storia , Sallustio , Tito Livio , Tacito a fianco star possono certamente di Erodoto , di Tucidide , di Senofonte .

Chi non ammira le ricchezze infinite , le quali in materia di poesia pastorale , e di elegia amorosa , introdussero nella Repubblica letteraria del Lazio un Virgilio , un Catullo , un Tibullo , un Propertio , un Ovidio ?

Quindi si raccoglie ad evidenza , che , quantunque mercè i lumi venuti dalla Grecia , i Romani usciti fossero dall'ignoranza nella quale erano giaciuti per lo spazio di 500 anni , e quantunque , della lingua in fuori , greca totalmente fosse la loro letteratura , pure alle volte emulando ardentemente i loro maestri , marciarono di egual passo con loro , o in alcuni rami letterarj , siccome vedemmo , dietro ad essi certamente non rimasero , nel percorrere il difficile aringo dell'arte di ben comporre .

ME-



# M E M O R I A

Sopra una nuova specie di SQUADRO pescato nelle  
acque della riviera di Chiaja del littorale  
di Napoli.

DEL DOTTOR

MICHELE TENORE

*Letta alla Società nella Sessione de' 10 Agosto 1809.*

---

## INTRODUZIONE

Quando si riflette allo stato di massimo splendore cui presso le colte nazioni sono stati portati tutt' i rami delle scienze naturali , e quando si gitta una rapida occhiata sulla storia delle ardue fatiche con sì gran successo sostenute dai dotti per conoscere ed illustrare le produzioni naturali delle più ingrata ed inaccessibili regioni della terra , non si può non esser preso da una giusta indignazione osservando in quale profondo oblio giaccia sepolta la scienza fisica di questa bella parte dell'Italia. Strano certamente ed inescusabile dovrà sembrare sulle prime , il vedersi meno conosciute le produzioni naturali di un paese ove si riuniscono le più favorevoli circostanze per renderne le ricerche propizie oltremodo e fruttuose. Una posizione geografica che facendoci possedere tutt' i climi , ci mette in una im-

31

me-

mediata corrispondenza coll' Asia e coll' Africa che quasi tocchiamo. Una prodigiosa diversità di suoli ove, mentre da una parte si elevano delle montagne primitive di un' aspetto sì vario, si diramano dall' altro de' rami cospicui degli Appennini di seconda e terza formazione, tra quali si stende una regione dominata da vulcani estinti, semiestinti e tuttavia brucianti. Una ricchezza di piante di tutte le regioni; una quantità di animali di ogni genere; un litorale di 1500 miglia, popolato dalle più rare marine produzioni; tutto in realtà concorre a stabilire tra noi il più nobile soggiorno delle scienze naturali; ma intanto siamo costretti a confessare nostro malgrado che tutti questi tesori sono sconosciuti a noi stessi che ci viviamo in mezzo. In fatti se ne eccettuino i pochi tratti di luce, che taluni nostri benemeriti concittadini han cercato spargere su i prodotti fossili di qualche nostra provincia, da chi mai s'ignora che tutta la storia geologica ed orittologica del nostro regno, di cui pochi superficiali saggi han bastato ad annunziare la ricchezza, è un lavoro ancora intatto per noi? Tutta la bella serie delle piante che nascono tra le nevi perpetue delle nostre più alpine montagne, di quelle che vegetano tra le aride sabbie del nostro litorale, che adornano e rivestono i nostri campi e le nostre colline, o che lussureggiano nel fondo de' nostri boschi, manca tuttavia di una completa descrizione. Oltre alla doviziosa peregrinazione istituita nelle nostre contrade dal Toscano Pietro Antonio Micheli, noi non  
 ci

ci stanchiamo di ammirare le belle raccolte fatte dai nostri celebri concittadini Fabio Colonna e Ferrante Imperato. I Botanici sono forpresi di riconoscervi la maggior parte delle piante Europee, oltre ad una ricca ferie di piante affatto proprie del nostro suolo, ed a quelle che dividiamo colle coste dell'Asia e dell'Africa. Ma intanto non possiamo negare che la nostra storia botanica non vanta che questa sola coppia di nomi insigni, e che la stessa superiorità de' loro progressi accresce la forza dei rimproveri che si lanciano contro di noi. Gl'interessanti lavori del nostro celebre Cirillo, rimasti in gran parte inediti per le vicende de' tempi, e le nuove piante descritte dall'illustre Petagna bastano appena ad intessere un sero industrioso sul negletto capo della Flora Partenopea.

Che diremo della Zoologia? Dopo le poche imperfette osservazioni che ce ne sono state trasmesse dagli stessi nostri Colonna ed Imperato, il più profondo silenzio regna su questa parte della storia naturale. I lavori sugl'infetti degli stessi Signori Cirillo, e Petagna, quelli sulle conchiglie del Signor Poli, e le curiose osservazioni del Signor Cavolini sopra alcuni altri prodotti marini, non fanno che gittare una macchia sul maestoso quadro zoologico che potrebbe vantare la nostra Fauna. Pesci, Uccelli, Quadrupedi, Vermi; tutto giace sepolto nella più compiuta dimenticanza.

Se ci fermiamo intanto per poco a scorrere la storia de' nostri fatti letterarj noi troviamo abbondantemente di che giustificare la nostra negligenza per lo studio delle

\*

scien-

scienze naturali. Noi ci convinceremo allora che per più di due secoli i genj partenopei, dallo spirito della educazione predominante diretti verso altre dotte applicazioni, mentre hanno debolmente coltivate le scienze fisiche, si sono resi celebri nella filosofia, nella legislazione, nella storia, nella numismatica, nell'antiquaria e nelle scienze politiche e morali. Quindi avviene che se siamo costretti a cedere il primato alle altre nazioni quando ci fanno pompa de' loro copiosi scrittori di scienze fisiche, noi siamo superbi di opporre loro i nomi veramente immortali de' Vigo, de' Filangieri, de' Giannoni, de' Mazzocchi, de' Genovesi, de' Pagani, de' Conforti, e di altri moltissimi che lungo di troppo farebbe il voler qui tutti mentovare. D'altronde se ci fermiamo a dare un rapido colpo d'occhio ai più antichi tempi della storia delle scienze, noi offerremo con soddisfazione, che quando il gusto delle scienze naturali si destava appena in Europa, noi già potevamo vantare nella fine del XVI secolo Fabio Colonna, Ferrante Imperato, Giovanni Maranta, Giambatista della Porta che fiorirono quasi contemporaneamente, e si rivolsero i primi a ricercare i naturali prodotti del nostro suolo, interpretando gli oscuri testi fino allora negletti di Plinio, di Teofrasto, di Dioscoride, di Averroe, e formando l'ammirazione di tutt' i dotti di quell'epoca. Ma questi propizj raggi di un astro rigeneratore del nostro genio scientifico, non fecero che balenare appena sul nostro orizzonte, per disperdersi ben presto nel vortice delle filosofiche discussioni, e delle  
let-

letterarie ricerche che ne involupparono tutte le menti; cosicchè malgrado l'esempio di questi dotti naturalisti, e le seducenti attrattive delle scienze che li refero celebri, essi non ebbero seguaci. E' da sperarsi che persuasi una volta delle fruttuose applicazioni che di queste scienze può farsi ai bisogni della vita, e spronati dalla forza delle pubbliche istituzioni attualmente in vigore, i fervidi talenti partenopei non tarderanno a raccogliere nuove palme in questa carriera sì gloriosamente calcata da quei primi nostri benemeriti concittadini, riempiendo l'umiliante lacuna che soffriamo in questa parte di sapere.

Al presente che a rideftare tra noi il gusto delle scienze naturali, concorrono ugualmente i nobili sforzi della dotta adunanza a cui ho l'onore di appartenere, pubblicando le osservazioni che il mio bravo collega Signor Sementini (Luigi) ed io, abbiamo avuto occasione di fare su di una nuova specie di pesce pescato presso il nostro lido, io prenderò argomento di dimostrare ai nostri concittadini da quanto profitto potrebbero esser coronate le ricerche intraprese su questo ramo di zoologia. Io debbo prevenire i miei lettori che questa considerazione ha influito maggiormente a farmi render pubblica una descrizione in gran parte imperfetta, perchè compilata quando già il pesce di cui si tratta era stato ridotto in pezzi, e sgravato di tutti i suoi visceri dai marinari che lo avevano pescato, nel momento stesso che lo avevano tirato sul lido.

Rac-

Racconto della pesca del pesce .

IL di 25 Luglio alle 6 pomeridiane taluni pescatori soliti a gittare le reti nelle vicinanze della riviera di Chiaja , furono sorpresi al tempo stesso , e rallegrati dello straordinario peso che mostravano le reti gittate da essi in quel giorno . La loro sorpresa si accrebbe oltremodo, ma la loro gioia si cangiò in lutto, quando essendo riusciti a tirare le reti sul lido, si avvidero che invece della gran quantità di pesce che vi credevano raccolta , le reti erano riempite da un solo pesce di una smisurata mole , che presentava tutt' i caratteri di una fiera marina . Dopo averlo ammazzato , osservandolo più agiatamente , lo credettero sulle prime una *canesca*, ma vi fu tra loro chi si dichiarò altamente contro quella opinione , ed assicurò che quel pesce non era il primo a vedersi ne' nostri mari , additandolo col nome di *capochiatta*, o *capopiatto*. Così tra il volgo de' marinari medesimi già sembrava essersi definito che mentre quel pesce non era una *canesca*, si meritava egli una particolare attenzione per parte de' naturalisti. Essi si occuparono ben tosto a vuotarlo de' visceri, e dopo averlo fatto in pezzi lo trovarono pesare due cantaja , e settanta rotoli.

Incaricati dalla prefettura di Polizia, il Signor Sementini ed io, di recarci ad osservare questo pesce per decidere se potesse permettersi lo spaccio della sua carne, noi ci fermammo a rintracciarne diligentemente tutt' i

ca-



caratteri zoologici . Noi avvalorammo allora il giudizio de' pescatori che non lo avevano creduto una *canesca* , ma non tardammo a riconoscervi tutt' i caratteri dello stesso genere Squadro (*Squalus*). Dopo varj saggi eseguiti sulla carne di esso per assicurarci delle sue qualità , determinammo non poter ella nuocere alla salute , e ne permettemmo lo spaccio . Quindi m'incaricai particolarmente d' intraprendere un lavoro sulla determinazione della sua specie .

### *Descrizione del pesce .*

Questo *Squadro* è lungo otto piedi e due pollici, ed ha sei piedi e sei pollici di massima larghezza in giro, ossia un massimo diametro di due piedi in circa, egli è perciò molto più lungo che largo, onde prende la forma di un cono allungato . La sua pelle è di color grigio fosco al di sopra, ruvida al tatto, specialmente portandosi la mano dalla coda verso la testa, il di sotto del corpo è di color bianco sporco . Tagliato trasversalmente si presenta la sua carne fibrosa, mediocrementemente compatta, di color bianco roseo; la sua spina del diametro di tre pollici, formata di grosse vertebre cartilaginose, facili a tagliarsi in fette col coltello; ed il suo cuojo della grossezza di due terzi di pollici, di un color bianco latteo, e di una consistenza quasi cartilaginosa .

La testa di questa nuova specie di Squadro ne offre i caratteri più rimarchevoli . Essa è una volta più larga di tutto il resto del corpo, è schiacciata, di figura romboid-

boidale, terminata anteriormente da un gran muso conico, che sul piano intero della testa obliquamente s'innalza per circa due terzi di piede, ed inferiormente da una larghissima apertura femicircolare di due piedi e mezzo che ne forma la bocca; a dritta e sinistra del muso si osservano gli occhi che serbano tra loro la distanza di circa un piede e mezzo misurata secondo la linea della massima elevazione del muso; essi sono rotondi del diametro di un pollice e mezzo; la parte inferiore del muso istesso è lateralmente traforata dalle sue narici contigue tra loro, che in questa razza di pesci sono la sede di un odorato finissimo e molto delicato. Dietro agli occhi, ed alquanto più sotto sono disposte le orecchie fornite di sette aperture per ogni lato, e formate di membrane coriacee addossate le une alle altre, la distanza tra esse misurata dalla parte superiore della testa è di due piedi e dieci pollici. Aprendosi la bocca dell'animale se ne possono a bell'agio considerare le mascelle, nelle quali merita di essere particolarmente rimarcata la struttura de' denti che somministrano i caratteri più importanti di questo genere di pesce. La mascella inferiore del nostro squadro presenta nel suo bordo una serie di denti schiacciati, durissimi e più bianchi del più fino avorio; ognuno di essi è di figura triangolare non dissimile da una falce piatta, della quale il lato inferiore incastrato nel bordo cartilagineo della mascella è lungo circa 15 linee, il lato più corto disposto ad angolo di 45 gradi col primo rappresenta la massima larghezza del  
dente

dente, ed è lungo circa 5 linee; il terzo lato che va obbliquamente a terminare nell'altra estremità della base, lungo circa un pollice, presenta una serie di punte aguzze al numero di 11 che decrescono insensibilmente, finchè l'ultima si confonde coll'angolo alla base del dente medesimo. Di questi denti l'animale ne ha al numero di 14. In mezzo ai due primi osservasi un picciol dente semplice di forma conica molto aguzzo e di sostanza affatto cartilaginosa. I denti della mascella superiore hanno una struttura ben diversa da quelli della mascella inferiore. Di essi in una prominenza situata in mezzo al fornice della bocca se ne osservano dieci che hanno la forma de' denti delle fiere, essi sono semplici, uncinati, dilaniatori; questi sono situati in tre serie, due anteriormente, quattro dopo di questi, e quattro in una terza serie posteriore. Dai due lati della prima serie traggono origine le due serie dei denti seghettati, piatti di questa mascella, de' quali i più vicini ad essi presentano appena una o due punte, e quindi negli altri se ne accresce il numero di mano in mano, finchè diventano simili a quelli della mascella inferiore, io ne ho contati sette per ciascun lato della bocca.

Nel fondo della bocca giace la lingua massiccia, larga, cartilaginosa, bianca e coperta di scabrosità come quella del gatto.

Le pinne sono poco considerevoli relativamente alla mole dell'animale. A somiglianza degli altri squali esse sono di forma triangolare, rigide e cartilaginose con delle ossature raggiate. Di queste ve n'è una dorsale, due

pettorali, due ventrali, ed una della coda. La mancanza di una pinna dorsale e della pinna dell'ano nel nostro squadro ne forma uno de' suoi principali caratteri. L'unica pinna dorsale, ch'egli ha, è situata immediatamente presso la coda. Le pinne pettorali e ventrali non offrono alcuna particolarità. Il lato superiore della coda lunga circa tre piedi presenta una pinna continuata durissima, e molto robusta, a cui bisogna rifondere tutte la forza che si comunica all'animale agitandosi nell'acqua. Questa pinna termina dividendosi in due lobi ineguali triangolari, de' quali il superiore è più lungo dell'inferiore.

Il nostro squadro manca affatto della *linea laterale*, ossia di quella linea longitudinale elevata, più o meno sensibile riguardata da Lacépède come un indizio dei principali vasi destinati a spandere sulla superficie del corpo de' pesci un'umore vischioso necessario ai movimenti, e alla conservazione di essi.

Il nostro squalo manca tuttavia de' due spiragli che i suoi congeneri sogliono avere nella vicinanza degli occhi, e che sono destinati a spinger fuori con forza l'acqua che essi ingozzano; delle due appendici peniformi, ossia di quelle produzioni lunghe circa il dodicesimo della lunghezza totale del corpo, che i squali maschi hanno presso la coda, e di cui si servono per avviticchiarsi al corpo della femmina nell'atto dell'accoppiamento, ciò fa conchiudere che egli appartenga al sesso femminile.

#### *Classificazione degli Squadri.*

Desiderando assicurarmi della metodica classificazione del

del pesce da me esaminato, io ebbi sulle prime ricorso a quella immaginata dal Cavalier Linneo, che distribuendo i pesci in quattro ordini, non vi comprende i pesci cartilaginei, ma li riporta nell'ultimo ordine de' suoi anfibi, caratterizzati dalla presenza delle pinne, e delle branchie laterali. In realtà non mancò di eccitare in me una viva sorpresa il vedere classificati tra gli anfibi insieme col pesce da me osservato, un'altra lunga serie di veri pesci distinti in circa 14 generi. Come mai il celebre Plinio della Svezia potette indursi a riportare tra gli anfibi animali che al primo aspetto di già annunziano tutt'i caratteri de' veri pesci, fra quali quelli specialmente ben singolari delle pinne, delle branchie, e della impossibilità di poter vivere fuori dell'acqua? Ma non è questo il solo errore che nella classificazione degli animali fu obbligato a commettere questo sommo uomo, perchè l'immenità degli oggetti compresi nel suo gran lavoro del *Sistema della natura* non gli permisero di approfondire le sue ricerche sulla storia particolare di essi. Del resto bisogna confessare che la considerazione di taluni caratteri poco ben conosciuti poterono indurre quel gran naturalista a far classificare questi animali fra gli anfibi. Tali sono, per esempio, la presenza delle appendici peniformi di sopra descritte, che da esso furono presi per veri membri genitali, e la forma di accoppiamento propria di questi pesci, che si discosta dal meccanismo della generazione di tutti gli altri che non si accoppiano affatto, ma soltanto il maschio di essi nell'inseguire la femmina che si scarica delle sue uova, non

fa che aspergerle del suo umore femminile. Conoscendoli perciò che in questi creduti amfibj il maschio si corica sul ventre della femmina che giace supina, fu creduto che quelle appendici peniformi facessero l'ufficio di veri organi sessuali; ma in seguito delle più diligenti osservazioni de' moderni naturalisti è stato dimostrato che quelle appendici non servono che ad abbracciare il corpo della femmina, mentre essa scaricandosi delle uova, il maschio le asperge del suo liquor femminile. Linneo credette altresì che, oltre alle branchie, questi pesci fossero forniti di veri polmoni, siccome sembrava apparire dalla dissezione di qualche specie di questa classe, e specialmente del sacco aereo che hanno i *tetrodonti* che si può vuotare e riempire a volontà dell'animale; ma questi creduti polmoni sono similmente scomparsi sotto le diligenti indagini de' moderni ictiologi, non potendosi accordare un tal nome a qualche prolungamento delle branchie stesse che suol riconoscersi in alcuni di questi pesci. Meritamente il Signor Gmelin nella sua ultima compilazione del *Sistema della natura* di Linneo, seguendo le tracce de' moderni naturalisti ha portato via dagli amfibj l'*ordine* dei *nuotanti* di Linneo, e ne ha aggiunto due altri sotto dei pesci, coi nomi di *branchiopterygii*, e *chondropterygii*, dei quali i primi sono caratterizzati dalle branchie ossee e le osse cartilaginose, ed i secondi dall'esser cartilagineosi in tutte le parti che sono ossee negli altri pesci.

Il Signor la Cépède nel suo esimio lavoro sopra i pesci somministra tutti gli opportuni dettagli per classifica-

ficare il pesce descritto. Nella sua classificazione, i pesci condropterigj formano la prima sotto-classe che comprende i pesci cartilaginei, ossia quelli che hanno le parti solide dell'interno del loro corpo tenere quanto le cartilagini degli altri animali. In questa sotto-classe il IV ordine comprende i pesci addominali, ossia quelli che hanno delle pinne situate sotto l'addome. I *Squadri* costituiscono il terzo genere di quest'ordine caratterizzati dal numero delle aperture branchiali di ciascun lato del corpo. Tutti questi caratteri trovandosi convenire al pesce che ho descritto, non esitai a confermarmi nel giudizio che ne avea portato nel principio, credendolo una specie di squadro. Il genere degli Squadri dal Signor la Cépède è suddiviso in tre sotto-generi; il primo comprende quelli che hanno una pinna all'ano, e sono privi di spiragli; quelli che hanno la pinna all'ano ed i spiragli si riportano nel secondo; e quelli che hanno i spiragli e mancano della pinna all'ano si riducono al terzo. Osservando questa divisione io conobbi ben presto, che il nostro squadro, essendo privo ugualmente di spiragli e della pinna all'ano, non poteva riportarsi sotto alcuna di questi tre sotto-generi. Malgrado ciò io mi applicai ad esaminare se mai avessi potuto avvicinarsi ad alcuna delle specie descritte sotto quelle tre suddivisioni.

*Differenza tra il nuovo Squadro, e gli altri  
a cui più si somiglia.*

Consultando attentamente tutte le descrizioni particolari riportate dal Signor Lacépède sotto la storia degli  
squa-

squadri, io mi sono fermato a quelle soltanto che per la forma del corpo ed i caratteri zoologici offrivano una maggiore analogia col nostro. Queste sono: il vero *pesce cane*, lo *squadro massimo*, lo *squadro cinerino* ed il *milandro*.

Il *pesce cane* (*Squalus carcharias*; Lin., *réquin de' Francesi*) conviene col nuovo squadro nella mole del corpo, nel colore, nella qualità della sua pelle e nell'esser privo degli spiragli presso gli occhi; ne disconviene poi perchè mentre egli ha il muso rotondo e schiacciato nella medesima direzione del dorso, due pinne dorsali, una pinna all'ano e cinque branchie; il nostro ha il muso conico e rilevato sul piano del dorso, una sola pinna dorsale, e privo della pinna all'ano, ed ha sette branchie. Oltre a ciò la più rimarchevole differenza tra questi due squadri viene stabilita dalla diversa struttura de' loro denti. Il pesce cane ha fino a sei serie di denti triangolari quasi equilateri e tutti uniformi; il nostro non ha che una sola serie di denti falciiformi, ed oltre a questi ne ha dieci altri conici, uncinati, e ben diversi da questi, situati nella mascella superiore. Intorno la mancanza delle molteplici serie di denti, potrebbesi intanto sospettare che nel nostro squadro esse non erano del tutto sviluppate a cagione della sua giovanile età, mentre si sa che anche nelle canesche molto giovani non se ne osserva che una sola serie. Ma a dissipare questo sospetto basta far riflettere alla forma de' denti medesimi, abbastanza diversa anche nella più giovanile età di queste due specie di squadri. Il Signor Lacépède, descrivendo la forma de' denti di uno squadro lungo sei piedi



piedi, ed in conseguenza molto più giovine del nostro, ne dà le particolari dimensioni che non lasciano verun luogo a dubitare della loro diversa struttura. Questi denti, secondo lui, hanno la base lunga sei linee, ed i lati lunghi sei linee, e tre quarti, cosicchè rappresentano quasi de' triangoli equilateri. Nel nostro squadro al contrario essi hanno 15 linee di base, e de' due lati, uno è privo di punte, ed è lungo appena 5 linee, e l'altro armato di 11 punte aguzze è lungo un pollice, e qualche linea, prendendo così la forma di una falce, ossia la figura di un triangolo scaleno bassissimo.

Lo *Squadro massimo* (*Squalus maximus*; Lin., *Squale très-grand*; Lacépède) conviene col nostro nella grandezza del corpo, e nella mancanza degli spiragli presso gli occhi; se ne allontana poi moltissimo perchè ha cinque branchie, due pinne dorsali, ed una all'ano, mentre il nostro ha sette branchie, una sola pinna dorsale, e manca affatto della pinna all'ano. Dippiù la forma de'denti di queste due specie di squadri è notabilmente diversa, essendo nel *massimo* non già schiacciati, falciformi e seghettati, ma conici, uncinati e semplici, simili quasi ai dieci denti semplici che il nostro squadro presenta nella protuberanza della mascella superiore.

Lo *Squadro cinerino* (*Squalus cinereus*; Lin., *Squale perlou*; Lacépède) conviene col nostro perchè ha sette branchie, manca degli spiragli ed è il solo tra gli squadri finora descritti che manca di una pinna dorsale; ma se ne discosta moltissimo perchè non è più grande di tre piedi in circa, perchè è fornito della pinna all'ano, e di

una linea laterale molto sviluppata, che mancano nel nostro. Egli è dippiù di color cinerino, e non grigio fosco, ed i suoi denti sono schiacciati, semplici ed alquanto uncinati.

Lo *Squadro milandro* (*Squalus galeus*; Lin., *Squale milandre*; Lacépède) è armato di denti triangolari, schiacciati simili a quelli del pesce cane, ma essi hanno dippiù in uno de' lati un grande angolo rientrante, guernito di punte aguzze, la qual cosa non si osserva nel nostro squadro. Esso ha similmente due pinne dorsali, una pinna all' ano, e due spiragli, caratteri che mancano in quest'ultimo. Del resto questi due squadri convengono nella grandezza, e nella forma del muso allungato e schiacciato.

Non sono state più felici le ricerche che ho istituite sugli antichi scrittori, sul dubbio che nelle classificazioni fatte dai moderni fosse sfuggita qualche specie che potesse convenire allo squadro da me esaminato. Aristotile, Plinio, Rondelet, Jonston, Gesner, Altrovando sono stati da me consultati in vano. Tra le figure riportate da quest'ultimo, io ne ho rimarcata una col nome di *squalus carcharias alius* che nella forma del muso e nell'esser privo della pinna all' ano conviene esattamente col nostro, ma egli mentre manca di una pinna al dorso ha in vece di essa una sega cartilaginosa simile a quella di cui è armato il muso dello *squalus tristis*, ed oltre a ciò ha cinque branchie, e denti ben diversi dallo squadro che descrivo. Un' altra figura chè per la forma del muso rassomiglia puranco al nostro squadro, ed è indicata collo stesso nome di *squalus car-*

*carcharias alius*, appartiene sicuramente allo squadro milan-  
dro già mentovato di sopra.

*Formazione della nuova specie di Squadro :*

Dimostrata in questo modo la singolarità dello squadro che ho descritto, sembra non esservi più luogo a dubitare che egli non sia una nuova specie finora non osservata da verun naturalista. Il nostro squadro costituisce anzi un nuovo sottogenere, oltre ai tre già riconosciuti dal Signor Lacépède. Questi essendo caratterizzati dalla diversa combinazione dell'alternativa presenza, o mancanza della pinna all'ano, e degli spiragli presso agli occhi, ed il nuovo dalla totale mancanza dell'una e degli altri. Il genere degli squadri farà allora diviso ne' seguenti quattro sotto generi.

1. *Pinna anali, foraminibus ad oculos nullis.*
2. *Pinna anali, foraminibus ad oculos.*
3. *Pinna anali nulla, foraminibus ad oculos.*
4. *Pinna anali nulla, foraminibus ad oculos nullis.*

Delle quattro specie di squadri mentovate di sopra, il *carcharias*, il *maximus*, ed il *cinereus* appartengono al primo sotto genere, il *galeus* al secondo, ed il nostro al quarto.

Dovendo dare un nome a questa nuova specie di squadro, ho pensato desumerlo da uno de' suoi caratteri più apparenti, e propriamente dalla forma schiacciata e grande della sua testa, l'ho chiamato perciò *Squalus platycephalus* dal greco πλατύς *latus*, *amplus*, e κεφαλή *caput*.

Recandone il nome in italiano amerei ritenere in parte quello che gli si dà dai nostri pescatori, e perciò lo direi *Squadro testa piatta*, o *capo piatta*.

Ecco la sua frase caratteristica specifica:

*Squalus platycephalus*, capite maximo depresso, rostro conico obtuso, oblique porrigenti, pinna dorsali unica, branchiis septem, dentibus variis, aliis falciformibus ferratis, aliis conicis uncinatis.

Eccone la descrizione naturale sistematica:

*Squalus platycephalus*. Corpus longe conicum, longitudine octo pedum & duorum pollicum, amplitudine maxima sex pedum, seu diameter maximus bipedalis. Color corporis supra griseo-fuscus, subtus defædato albus. Cutis scabritie insignis, compacta, semipollicaris crassitie. Ossa cartilagineosa teretiufcula. Caput maximum depresso, rhomboidale, rostro conico obtuso, oblique porrigenti, antice munitum. Os sub rostrum semicirculari re duos pedes & dimidium latum. Oculi duo ad rostri latera, subrotundi. Nares sub rostro approximatæ cribriformes. Branchiæ septem pone oculos, cartilagineo-membranacæ, imbricatæ. Mandibula inferior, dentibus quatuordecim compressis sesquipollicis latis, falciformibus, lateri unico verticali ferrato, in medio dente unico recto cartilagineo, armata. Superior prominentia intermedia dentibus decem triplici serie dispositis, necnon lateribus dentibus ferratis magnitudine variis, sensimque crescentibus, horrida. Pinne pectorales binæ, triangulares, radiis cartilagineis; pinna dorsalis unica prope caudam. Pinna caudalis tertii corporis longitudine, biloba, lobi s  
inæ-

*inæqualibus, superiore majore; pinna analis nulla. Linea lateralis nulla. Nulla foramina temporum. Nullæ appendices peniformes.*

*Notizie relative alla storia naturale degli Squadri.*

Questa famiglia di fiere marine e specialmente le specie più colossali di essa sono state note agli antichi fino dai più rimoti tempi della storia. Teofrasto ne fa distinta menzione descrivendo particolarmente il pesce cane che egli disegnò il primo col nome di *carcharias* dall'acutezza de' suoi denti (1). Egli asserisce dippiù vederfi questo pesce frequentemente nel mare rosso. Strabone lo descrive anch'egli come abitatore de' mari della Sicilia. Eliano ed Aristotile nelle loro storie degli animali trattano di parecchie specie di squadri. Quest'ultimo scrittore che deve ai suoi libri di zoologia, l'aversi conservato un dritto all'immortalità, facendo la storia del *carcharias*, lo disegna sempre col solo nome di *canis*. Nè manca tra i moderni chi è di avviso che di questa specie di squadro abbiano inteso parlare Omero quando fa dimorare il suo Ercole per tre notti nel ventre di un pesce; e le sagre carte che c'infegnano esser accaduto lo stesso al Profeta Giona.

Le più grandi specie di squadri s'incontrano ordinariamente nel più alto oceano, e ne' mari della zona torrida. Essi sono voracissimi, e cercano col più grande

\*

ar-

(1) Dal Greco *Χαρχαριος*, *acutus, asper*.

ardore di pascersi de' corpi de' grandi animali. In conseguenza della perfezione del loro odorato e della preferenza che essa gli dà per le sostanze il di cui odore è più esaltato, essi si danno gran premura di correre dappertutto ove li richiamano i corpi morti de' pesci o dei quadrupedi e de' cadaveri umani. Essi si rendono così capaci d'intraprendere de' lunghi viaggi seguendo le spedizioni marittime colla speranza di divorare i cadaveri, che ne sono gittati. E' rimarchevole ciò che hanno osservato i viaggiatori circa la costanza colla quale le canesche scortano le imbarcazioni de' negri delle coste dell' Africa che accompagnano fino alle colonie Americane, mostrandosi di continuo intorno ai bastimenti, agitandosi alla superficie dell'acqua, ed avendo per così dire l'immensa voragine della loro gola sempre aperta per inghiottire i cadaveri di quelle infelici vittime di un traffico il più umiliante per l'umanità, che succombono sotto il peso della schiavitù e delle fatiche di una dura navigazione. Commerçon riferisce che essendo uno di questi cadaveri sospeso ad una trave elevata di venti piedi fuori dell'acqua, si è visto lo squadro slanciarfi a molte riprese fuori dell'acqua sopra di questa spoglia, raggiungerla finalmente e farla a brani. Questa immensa forza che fa slanciare come un dardo ad una sì grande altezza un pesce di mole così smisurata è dovuta ai muscoli della sua coda, essendosi osservato che un' animale di questa specie, quantunque molto giovine è lungo appena sei piedi, con un sol colpo della sua coda ha spezzato la gamba ad un' uomo molto robusto. Questo

sto traffico ha contribuito talmente a popolare di questi pesci il mare delle colonie, che siccome attestano tutt' i viaggiatori, tra i quali il nostro dotto collega Sig. Savaresi, è diventato colà pericoloso anche l'andare in piccole barche di diporto nelle vicinanze del lido; cosicchè quei marinari avvertono i forastieri di non tener nè anche le mani sospese fuori della barca per timore che il pesce cane non si lanci a divorarle, essendo colà molto frequente il vedersi delle persone che sono state così mutilate di una mano o di un braccio. Questo pericolo, siccome fa osservare il Signor Lacépède, è sempre maggiore per i negri, che per i bianchi, atteso il più forte odore che essi esalano dal loro corpo. Spesso i negri ed i bianchi bagnandosi insieme, i negri sono immolati i primi alla ferocia di questi animali, e danno così ai bianchi il tempo di salvarsi colla fuga. I viaggiatori riferiscono, a scorno dell'umanità, che talvolta i bianchi hanno portato la loro snaturalezza fino al punto di obbligare questi sventurati a formarli una barriera impenetrabile agli attacchi di questi animali, circondandoli nelle acque mentre si bagnavano.

A quest' istinto di tener dietro alle spedizioni marittime noi dobbiamo intanto rifondere la cagione della comparsa ne' nostri mari del pesce, che ha formato il soggetto di questa memoria. Dalle vicine coste dell' Africa trasportati dalle correnti s' imboccano frequentemente nello stretto di Messina varie specie di squadri, tra quali, il cane e la *zigena* si sono resi noti ai nostri marinari. In un nostro foglio politico del mese di Luglio del 17

dello scorso anno, noi deplorammo il tristo avvenimento che ebbe luogo nelle acque delle Calabrie, ove bagnandosi due soldati francesi, si avventò ad uno di essi la canesca, che divorandogli una gamba lo avrebbe miseramente ingojato se alla coraggiosa destrezza del suo camerata non fosse riuscito di tirarlo a viva forza sul lido. Da quei mari avendo fatto vela la flotta anglosicula per portarsi all'attacco delle nostre Isole, è presumibile che sia stata seguita dal nostro squadro, che stabilendosi nel nostro golfo fu spinto ad avvicinarsi al lido dalla speranza di potervi predare qualche infelice nuotatore. Forse l'eccessivo calore che provammo in quell'epoca potè similmente contribuire a farlo avvicinare al lido. Ne può servire di conferma il seguente passo di Eliano. *Caniculae & alia maris alumna animalia, quibus audaciam naturae insequitur, cum summus per aestatem calor viget ad litora se recipiunt, & versus praecipitia natant & exposita fluctibus promontoria subeunt, & angustis profundisque fretis sese insinuant* (1). In fatti gli ultimi giorni di Luglio sono stati per noi quelli del massimo calore estivo di quest'anno; in questi giorni il mio termometro situato all'ombra e rivolto al nord, alle quattro pomeridiane ha segnato fino a 26 gradi della scala di Reaumur.

La carne degli squadri è dura coriacea, e di sapore non buono; essa però è del tutto innocua alla salute. Gli abitatori della Guinea, della costa d'oro, e delle coste del Mediterraneo, la mangiano impunemente, e ne  
ri-

(1) *Lib. 4. cap. 24.*



ricercano a preferenza la ventresca. Se il fegato di qualche specie di squadro sia fornito di qualità perniziose, come hanno avanzato taluni naturalisti io non posso asserirlo. Quello del *testa piatta* non lo era certamente, perchè prima che noi ci fossimo portati ad esaminarlo già il suo fegato era stato mangiato da moltissime persone di que' contorni, nè alcuna di esse potè dolersi di averne provato qualche sinistro effetto.

Delle spoglie di squadri petrificati s' incontrano frequentemente nelle montagne di seconda formazione. Il monte Bolca presso Verona si è reso celebre per ciò. I denti petrificati dello *squalus carcharias* si osservano in tutte le collezioni di prodotti fossili. I mineralogiti gli hanno impropriamente chiamati *glossopetri*, giacchè la loro forma triangolare li fa rassomigliare piuttosto a lingue di uccelli; del resto sono in essi tuttavia riconoscibili i margini seghettati che ne formano il principale carattere. Gli antichi di questi denti spesso si sono serviti per amuleti; nell' isola di Malta essi sono più frequenti che altrove.

Io chiudo questa mia memoria riportando per intero uno squarcio della Storia degli squadri del Sig. Lacépède che riguarda la loro maniera di accoppiarsi.

„ Il tempo in cui il maschio e la femmina si ricercano, dice questo celebre naturalista, varia secondo i climi; ma egli è sempre quando la stagione calda dell' anno ha incominciato a farsi sentire che essi provano il bisogno imperioso di sbarazzarsi, l' una delle uova che porta, l' altro del liquore destinato a fecondarle. Essi si avan-

zato allora verso il lido, e si ravvicinano; e spesso quando il maschio ha sostenuto contro un rivale un combattimento pericoloso e sanguinolento, essi si applicano l'uno contro l'altro in modo da far toccare i loro ani. Sostenuti in questa posizione dalle appendici unciniate del maschio con i loro sforzi scambievoli, e con una sorta d'incrociamiento di molte pinne e dell'estremità della loro coda, essi vogano in questa sforzata situazione, ma che dev'essere piena di godimento per essi finchè il liquore vivificante del maschio abbia animato gli uovi giunti di già al grado di sviluppo atto a farli ricevere la vita, ed è tale la potenza di questa fiamma sì attiva che si accende anche in mezzo delle acque, ed il di cui calore penetra fino nel più profondo degli abissi del mare, che questo maschio e questa femmina che in altre stagioni farebbero sì terribili l'uno per l'altro, e non cercherebbero che a divorarsi scambievolmente, se fossero stimolati da una fame violenta, raddolciti al contrario e cedendo ad affezioni molto diverse da un sentimento distruttore, mischiano senza tema le loro armi micidiali, ravvicinano le loro gole enormi, e le loro terribili code, e ben lungi dal darli la morte, piuttosto si esporrebbero a riceverla che a separarsi, e non cesserebbero di difendere con furore l'oggetto dei loro vivi godimenti. Spesso le uova di cui la femmina si scarica schiudono i figliuolini vivi poco tempo dopo che essa l'ha resi; di quest'uova se ne sono contati fino a quaranta in uno squadro femmina di 20. piedi. “

## S A G G I O

Sullo stato imperfetto, nel quale è ancora la Geografia  
antica

DI

DOMENICO FORGES DAVANZATI.

PRELATO DI CANOSA

*Letto alla Società nella Sessione de' 10 Settembre 1809.*



**LE** rivoluzioni fisiche avvenute al nostro pianeta nella serie lunghissima de' secoli, hanno fatto prendere di tempo in tempo novelli aspetti alla sua superficie. Le rivoluzioni politiche sia per lo sorgimento, o per la caduta de' grandi imperi, o per l'emigrazioni de' popoli da un luogo ad un altro, hanno parimente con esse cangiato la geografia delle nazioni nell' epoche, nelle quali sono accadute. L'impero Romano per le conquiste fatte di quasi tutti i luoghi della terra allora conosciuta, mutò ancora l'aspetto di quella, che l'avea preceduta; ma per gli annali delle sue vittorie ne serbò la memoria di essa.

Caduto questo vasto impero per l' invasione di un popolo barbaro, il quale distruggendo in gran parte le antiche popolazioni, e le città insieme, e sovra tutto estin-

estinguendo ogni lume di sapere, immerse in quella profonda ignoranza, che seco portava, l'avanzo di que' popoli, che infelicemente veniva da domare, e la geografia antica divenne in quell'epoca di barbarie, un mondo del tutto sconosciuto da doverli scoprire. I primi che nel forgimento delle lettere tentarono di riconoscerlo, privi di libri in parte distrutti, o sepelliti ne' chiostri, fanciulli nella storia de' tempi antichi, non fecero, che cataloghi molto imperfetti delle città, e de' popoli, che vi erano stati, e questi fondati per lo più sopra le non sempre sicure tradizioni.

Gli Ortelj, i Cluerj, i Cellarj, i dell' Isle, i Danville, e tanti altri compilatori di dizionarj geografici, che succedero a quelli, hanno fatto de' nobili sforzi per illustrare, e rettificare la geografia antica, e nelle tenebre in cui si trovava immersa, le apportarono una lucida aurora, che in gran parte la veniva a rischiarare. Ma costoro benchè versatissimi nella storia, e nell'erudizione antica, ma altronde (mi si permetta il dirlo con lor pace) poco filosofi, e per la maggior parte chiusi ne' loro gabinetti letterarj, senza aver giammai osservato i luoghi, de' quali doveano parlare, non facevano che delle congetture molto lungi dal vero. E se alcuni viaggiarono a questo effetto, trascorsero i luoghi con un guardo molto rapido, per cui o poco, o nulla si è da essi giovato al loro scopo. E come egli-  
no hanno voluto imprendere ad illustrare tutta la geografia antica del nostro globo, lavoro a cui facea d'uo-  
pe

po di moltissime braccia per eseguirlo, sono stati quindi obbligati di servirsi delle relazioni altrui, o di quelle de' viaggiatori per lo più romanzieri, e son caduti sulla fede di costoro oltre a' proprj, in nuovi errori, i quali da quelli che sono loro succeduti, sono stati abbracciati senza alcuno esame, e si sono così perpetuati infino a noi.

Non basta, io mi penso, il volgere gli storici, i geografi, e gl' itinerarj antichi; fa mestieri di confrontarli insieme, e pesare ancora il grado della loro accuratezza, e sovra tutto osservare i locali di quelle città, delle quali fanno ricordanza. Poichè talvolta gli antichi scrittori hanno situato una stessa città in diversi luoghi, come è avvenuto alla nostra Metaponto, ad Eraclea, ed al tempio di Minerva della nostra Japigia. Gli errori corsi ne' loro testi per l' ignoranza, o per la negligenza de' copisti, hanno alterato i nomi delle città, le situazioni, e le distanze, le une dalle altre, ed hanno prodotto ne' moderni, per poco esame, un numero grande di errori: quindi è succeduto, che per lo scambio di una vocale in un'altra nel nome d'una stessa città, essi ne hanno fatto due, ed hanno avanzato delle stravaganze: al contrario di due città diverse, ma poco dissomiglianti nel nome, ne hanno formata una sola.

La mancanza dell' ispezione de' luoghi ne' moderni, è stata un'altra sorgente di errori. Il Buonacciuoli nella sua traduzione di Strabone ha creduto Sora distrutta, ed ha detto che essa era dove è Pontecorvo, e Locri ove  
 \* è ora

è ora la Roccella, mentre le rovine di questa sono al di là di Geraci. Gli Enciclopedisti hanno avuto Palermo per non esistente, mentre è ancora in piedi. Le rovine di Caulonia città marittima si osservano al di là del fiume Allaro; intanto alcuni hanno scritto, che sia la presente Castelvetero, la quale è mediterranea. Il Peripolio di Tucidide era nella nostra Locride presso il fiume Alece. Il Cluerio, il Cellario, ed il Mazzocchi ne hanno fatto una città; e chi l'ha situata in Bova, chi in Mandolia, ed altri in Pagliopoli; e quello che comprende più è, che il Petavio la situa in Sicilia colla Locride. Il Canonico Macrì ha provato, che il Peripolio era una fortezza avanzata de' Locresi, come scrivono Tucidide, e Diodoro di Sicilia, e non una città, che nessun geografo, o altro scrittore antico abbia chiamata col nome di Peripolio; ed ei crede, che questo fosse nel luogo detto *Lammana*, dove si veggono degli antichi edificj al di qua dell' Alece.

Le rivoluzioni fisiche hanno cangiato di tempo in tempo la faccia del nostro pianeta. I geografi moderni hanno creduto, che esso sia stato sempre tale quale uscì dalle mani del suo creatore; e tutto ciò che trovano scritto presso gli antichi, che non sia uniforme all'aspetto presente del nostro globo, o da essi è tenuto per favoloso, o credono che quelli siano incorsi in errore. I più moderati tra costoro si contentano, ma con un'aria di orgogliosa pedanteria, di correggere i testi di quelli secondo le loro opinioni, o pure cercano di dar loro delle  
più

più strane interpretazioni. In fatti Polibio, e Livio ci hanno lasciato scritto, che Minturno, e Pompea erano città marittime; Tolomeo all' incontro mette Minturno tra le mediterranee. I geografi moderni, vedendo queste due città alcune miglia lontane dal mar Tirreno, hanno tacciato questi due grandi storici di poco diligenti. Ma se essi fossero stati filosofi un poco, avrebbero avuto occhi da leggere i monumenti, che la natura ci lascia esposti in que' luoghi, per discernere il vero; avrebbero veduto, che il suolo frapposto tra le rovine di Minturno, ed il mare, è un opera della bellèta del Liri, o sia Garigliano; e che questo accrescimento non si è andato facendo, che dal tempo di Polibio, e di Livio in poi, e che all' età di Tolomeo era quella città divenuta mediterranea. Così che questi scrittori lungi dall' essere in contradizione tra loro, dicono il vero ciascuno nell' epoca in cui è vivuto. Similmente Pompea non è cominciata ad essere mediterranea, se non dopo che il Vesuvio riaceso sotto Tito, la sepellì con quella sua prima eruzione, e colle sue lave n' è andato quindi di giorno in giorno allontanando il mare dalle sue rovine: allontanamento per lo quale un tempo non potendo esso ricevere più pabolo per ardere dalle acque del mare, si estinguerà, come è avvenuto a tutti i vulcani, che bruciarono un tempo, ed ora sono spenti. Nella medesima guisa i moderni geografi non avrebbero tacciato di favolosi quegli antichi scrittori, i quali ne raccontano, che Padova, Spina,

Spina, ed Adria, furono un tempo marittime, e che alle loro età erano undici miglia dall'Adriatico lontane. Ma gli occhi osservatori de' due grandi naturalisti Dolomicu, e da Luc hanno riconosciuto, che questo accrescimento di suolo all'Italia non è stato prodotto, che dall'atterramento del Pò, e degli altri fiumi. Osservazioni che confermano ciò, che ci avea lasciato scritto Plinio, il quale dice, che questi medesimi fiumi aveano formato a piè delle Alpi un delta di due mila stadj non dissimile a quello, che avea fatto il Nilo nell'Egitto. Un simile accrescimento di suolo, era stato cagionato dal fiume Piramo colla sua belletta alla Cataonia, ed alla Cilicia; di modo che si dicea esservi un oracolo, che questo fiume unirebbe un giorno a queste Provincie l'Isola di Cipro.

Questo stesso geografo parlando del mar Caspio, narra, che questo era un golfo, che dall'Oceano settentrionale s'inoltrava verso il mezzogiorno, che nel principio era molto stretto, ma che andando innanzi si gi-  
 va allargando, massimamente verso l'ultimo del seno, per  
 forsi cinquemila stadj, o sieno seicento venticinque mi-  
 glia; ed egli ne parla in modo, che sembra esser stato  
 tale a suo tempo. Ora non solo non ha nessuna communi-  
 cazione coll'Oceano, ma la sua vasta estensione è gran-  
 demente diminuita. Lo stato presente di questo mare non  
 potea esentare Strabone dalla critica di favoloso presso al-  
 cuni scrittori moderni; ma i monumenti, che la natura  
 ci lascia vedere, al riferire del Sig. dell'Isle nella sua  
 sto-



storia del mondo primitivo, dimostrano abbastanza la veracità di Strabone, e quanto questi scrittori si sieno ingannati. Non è da stupirsi del ritiro del mare da quel golfo, la cui foce era stretta, e nel quale molti gran fiumi vanno a deporre le lor acque. Cirene, ed il tempio di Giove Ammone erano sul mare, e quest'ultimo a' tempi di Strabone era tremila stadj, cioè trecento settantacinque miglia da esso lontano; ma i laghi di acque marine, le conchiglie, onde sono seminati que' luoghi, dimostrano, che il mare gli ricoprì un giorno. Tutta l'antichità assicura, che Ravenna era marittima, e che nel suo porto i Romani tenevano la lor flotta: questa città ora è mediterranea. I dotti discepoli del Linneo su monumenti certissimi han calcolato quanto il mar Baltico da due secoli in quà si sia ritirato. Io ho veduto, egli ha cinquanta anni, che l' Adriatico bagnava le mura del Castello di Barletta; nel 1794 che il rividi, n'era 50 e più passi lontano.

Gli antichi scrittori e soprattutto Strabone geografo, e filosofo insieme, per le sue osservazioni, e per ciò, che vedea accadere sotto i suoi occhi, aveva scritto, che tutte le Isole, che sono presso i continenti, faceano parte di essi, divelte da quelli, o per iscosse di terremoto, o per l'urtare, e riurtare continuo del mare: e tra le altre nomina la Sicilia, la Leucasia, Capri, ed altre: ma coloro tra moderni, che credono, che la faccia del nostro globo non sia soggetta a questi cangiamenti tacciono per insufficienti questi racconti. Ma se essi avesse-

ro osservati gli frati di breccia , e di granito nel lido della Calabria che è sul Faro , corrispondere a quegli opposti nelle sponde di quell' Isola ; se avessero posto mente agli frati della Lucania uniformi a quelli della Leucasia , che le siede incontro ; se le stesse osservazioni avessero fatto sugli frati calcarei del promontorio Ateneo corrispondenti a quelli dell' Isola di Capri ; egli non avrebbero tacciato Strabone , ma avrebbero conosciuto da que' monumenti infallibili della natura , che quell' Isole fecero parte un tempo de' continenti vicini : se pure l' ostinatezza , che è propria di coloro , ai quali lume alcuno di filosofia non riluce , permetterebbe loro di conoscere il vero .

Coloro poi , che non son persuasi di questi cangiamenti fisici , ma che non osano di dare una mentita agli scrittori , che l' antichità ha stimati degni di fede , e che raccontano tali cangiamenti , si contentano , come ho detto , di emendare i loro testi . Plinio scrive , che l' Isola di Capri avea quaranta miglia di giro , l' Abate Troylo non trovandola ora di questa estensione , ma di quattordici miglia soltanto , vuole che si corregga questo luogo di Plinio , secondo il numero presente delle miglia . Se costui avesse osservato questa Isola da vicino , avrebbe veduto , che essa non forma lido , ma cade quasi da per tutto a picco sul mare , e che in quella parte , la quale è volta verso Napoli , si scorgono nel fondo del mare de' pavimenti di antiche case ; avrebbe riconosciuto le perdite fatte da questa Isola , e che non vi era d' uo-  
po

po di emendare il testo di Plinio. L'Isola di Megaride sulla quale siede il castello dell' Uovo , per le carte dei tempi di mezzo sappiamo, che era d'una più grande estensione . In essa era un villaggio detto *Melazzo* , un colle, de' vigneti, ed un monistero sotto il nome di san Salvatore: ora non è che uno scoglio. Il Pontano, del nome del quale va superba questa nostra Società, ne ha lasciato scritto, che nella terribile tempesta avvenuta in Napoli a tempo della Reina Giovanna, l' orror della quale ci vien descritta in una lettera dal Petrarca, questa Isola rimase tutta corrosa quale ora la veggiamo, e chi sa ancora quanto suolo in questa occasione Capri non avesse perduto!

Licofrone , e Dionigi Alessandrino ci hanno detto , che le Isole Sirenuse, che sono presso il nostro promontorio Ateneo, non erano che una sola. Apollonio seguendo l' antica tradizione, non solo dà un' Isola per dimora alle Sirene , ma ce la dipinge per amenissima ancora. Questo ha fatto credere al Cluerio, vedendo questa Isola essere ora tre scogli, che questi scrittori abbiano inteso parlare del vicino promontorio Ateneo, sul quale le Sirene aveano un tempio. Ma poteano questi poeti, e sovra tutto Licofrone, che avea tanta cognizione dei luoghi d'Italia, chiamar Isola un promontorio? Il Cluerio ha considerato lo stato presente di esse , senza riflettere a' cangiamenti fisici, a' quali potevano essere state soggette. Ma la geografia presente non è quella di Stra-

bone, nè quella di questo geografo era la stessa di coloro, che lo aveano preceduto.

Egli farebbe dunque da desiderare, che le nazioni di Europa almeno per quello, che loro appartiene, inviasero degli uomini dotti, e filosofi, i quali cogli storici, co'geografi, e cogli itinerarj antichi alla mano, osservassero i luoghi, e verificassero ciò, che si è detto da' moderni; esaminassero le rovine di quelle città, delle quali s'ignora il nome, per poter fissarvi quelle, che gli antichi nominano senza saperne il sito preciso. Essi dovrebbero ricercare ancora, se si sieno discoverte delle antichità in quelle città, che si credono di nuova data; poichè molte di esse distrutte per le rivoluzioni politiche, sono sotto altro nome; come pare che sia la nostra Conversano, ove negli scavi, che vi si praticano, si sono scoverte delle antichità, e moltissimi sepolcri pieni di vasi eccellenti. Egli non dovrebbero trasandare negli scavi, che intraprenderebbero in costesti luoghi, di osservare sotto quanti strati di terreno vegetale si rincontrano antichi edificj, o sepolcri; perciocchè come si sa, pressò a poco, quanti anni il tempo impiega per le vie ordinarie a formare ciascuno di quegli strati, noi avremmo per mezzo di essi de'dati da calcolare l'epoche delle loro fondazioni, e delle loro distruzioni; e siccome molte città si fanno dagli antichi scrittori di origine Greca, Enostra, o Ausona, ed alcuni moderni per via di vane etimologie loro danno una fondazione Fenicia; così cal-

colando le quantità degli strati, sotto i quali giacciono sepolte, noi avremmo a poter esser in chiaro; se la forma de' secoli, che ci darebbero, corrisponde a quelle antichità, che ciascuno di essi loro ascrive; ed avremmo con ciò più ragione di deridere gli etimologisti. Egli-no dovrebbero fare le medesime osservazioni su que' luoghi un tempo marittimi, e poi divenuti mediterranei pe' l ritiro del mare; poichè esaminando quanti strati di terreno sono presso quelle Città un dì marittime, coll' ultimo strato, che ora vien bagnato dal mare, noi per lo numero di essi avremmo de' dati da calcolare quando quelle avessero cominciato ad esser mediterranee: ciocchè tra due scrittori antichi uno, che rapporta una Città esser mediterranea, e l'altro posta sul mare, ci potrebbe far certi quale de' due non si sia ingannato, o che tutti e due, riguardo a' diversi tempi, in cui vissero, hanno detto il vero: per questa via noi verremmo ancora ad assicurarci, se quelle Città, che ne' tipi delle loro monete fanno i delfini, i pesci, il granchio, e che gli antiquarj credono, per questi segni, essere state marittime, sieno state veramente tali. Osservazioni, che potrebbero altresì molto servire a' geologisti per la storia del nostro globo.

Senza queste mire ed operazioni la geografia antica farà sempre incerta ed imperfetta, ed i geografi moderni, che si occupano d'illustrarla, non faranno, che copiarli, per la mancanza dell' ispezione de' luoghi; per cui sono discordi tra loro nel fissare una città nel me-

desimo sito: onde è, che non si saprebbe a quale delle loro opinioni gir dietro, come è manifesto dalle opere ultimamente pubblicate su questo oggetto. Io andrò a darvene un faggio sopra una piccola parte del nostro Regno, che è la Puglia; perchè veggiate gli errori commessi su tutti que' punti, che ho accennati, e si comprenda quanti eglino ne avranno fatti su quelle parti del nostro globo meno conosciute, e visitate, che non è la nostra Italia. Io comincerò dalla Daunia, quindi scorrerò la Peucezia, ed in fine la Japigia, che sono le tre Provincie, ond' ella è composta.

Il Padre Arduino, e l' anonimo traduttore di Plinio in francese, nelle loro note su questo autore, credono che l' antica città di Cliternia sia stata là, dove è ora Campomarino: ma questo luogo fu un tempo occupato dal mare, il quale retrocedendo a poco a poco dal suo antico letto, e restato a secco, fu quello nomato Campomarino, e la città, che vi si fondò prese lo stesso nome. Io ho dimostrato ciò nella mia opera *su i cangiamenti fisici arrivati al reame di Napoli sia nella sua superficie, sia nel suo litorale*, con monumenti che la natura quivi ancora lascia vedere. Per conseguenza questi dotti scrittori si sono su questo punto ingannati: errore nato dall' ignoranza della qualità di quel suolo.

Teano Apulo era secondo Strabone una città mediterranea posta presso quel lago detto ora *di Lesina*, nel qual contorno egli dice, che la larghezza dell' Italia si restringeva affai bene verso i luoghi vicino Pozzuoli,

zuoli, rimanendo stretta in mille stadj , o siano cento venticinque miglia . Intanto il Buonacciuoli nella sua traduzione di quel geografo ha creduto , che essa era posta a Lacedonia , che è su di una delle sorgenti dell'Aufido , moltissime miglia da quel lago lontana . Io debbo avvertire ancora quì , che ora l'Italia ne' sopraccennati luoghi , si è di alquante miglia più ristretta .

Gerunio , o Gerione Città ben nota nella seconda guerra punica , è stata fissata da moderni scrittori in differenti luoghi . Il Nardi nella sua traduzione di Livio , crede che sia la presente Casacalenda , il Clucio Dragonara , ed ultimamente il fu medico Kiriatti di Ciriagnola , si è sforzato di provare nella sua operetta sulla antichità di questa sua patria , ch'essa sia l'antica Gerione . Ma un passo del grande istorico Polibio ci fa vedere quanto essi sieno andati lungi dal vero ; e ci dà luogo di fissarne il sito . Egli racconta , che Annibale avendo lasciata la Campania , per lo Sannio si condusse nella Puglia , e si accampò sotto questa Città , che era venticinque miglia discosta da Lucera . Come egli vi giunse intimolle la resa , ma mostratafi costante a' Romani vi pose l'assedio , e avendola presa uccise i suoi abitatori , e da pochi edificj in fuori per uso di magazzini , distrusse la città , e sotto le mura di essa stabilì gli alloggiamenti estivi . Il Dittatore Fabio Massimo , che lo seguiva sempre dappresso , fu richiamato a Roma , e M. Minucio suo maestro di cavalleria gli andò dietro , e si accampò secondo Livio nel contado di Larina . Come

me Annibale mandava parte del suo esercito a foraggiare, e far frumento, avendo saputo non esser molto lungi le truppe Romane, per esser più a tiro di soccorrere i suoi, andò ad attendarsi due miglia lontano da Gerione, più presso agli alloggiamenti de' nemici. Da tutto ciò, che narra Polibio, e Livio appare manifesto, che questa Città era situata tra Larino, e Lucera. Ora essendo Gerione venticinque miglia da questa discosta, essa non può essere nè Casacalenda, nè Dragonara, come ha preteso il Cluerio, la quale è a quindici miglia da Lucera. Ma come la distanza di venticinque miglia verso Larino, viene a coincidere presso a poco là dove è Montorio, io sono inclinato a supporre, che quivi era Gerione; tanto più che presso di esso si veggono quelle colline, che Polibio ricorda esser sul cammino che menava a Larino, per l'occupazione di una delle quali avvenne il fatto d'armi tra M. Minucio, ed Annibale, nel quale quest'ultimo restò perditore. Egli è vero, che in questo luogo non si osservano ruderi di antichi edificj, che potessero avvalorare la mia congettura, ma questo non è sempre un argomento valevole a dimostrare l'inesistenza di una città, quando si ha la certezza della distanza di una ad un'altra. Ma chi oserrebbe pretendere di trovare de' vestigi di Gerione distrutta da più di ventidue secoli? Non troviamo noi tutto dì delle reliquie delle antiche Città sepellite, a gran profondità nel seno della terra, di cui non se ne vedea vestigio alcuno? Canne, che è cessata di essere nel XVI se-



secolo appena ferba nel suo suolo qualche piccolo fegno, che ce l'additi . Io ho veduto in Canosa trovarsi alla profondità di sedici a diciotto palmi gli antichi pavimenti delle case, e delle strade, e sotto a ventiquattro palmi si rinvenne il più bello ipocausto da me osservato . Da tutto ciò che ho detto si rileva ancora, che Cirignola, che è a trentatre miglia all'oriente di Lucera, non può essere l'antica Gerione, che era a venticinque miglia all'occidente di questa stessa città . Il dell'Isle, nella sua carta dell'antica Italia, pone Gerione, alla sinistra del fiume Tiferno, e Larino alla dritta; quando dovea situare Larino, e Teano alla dritta di quel fiume, come si osserva nelle tavole Peuttingerane .

Licofrone antico poeta greco ha lasciato scritto, che nella nostra Daunia scorreva un fiumicello nomato *Althēna*, le acque del quale guarivano gli animali da' loro morbi . Strabone dice, ch'esso forgeva a piè di un colle detto *Drio*, che era nel promontorio Gargano cento stadj lungi dal mare . Il Bario, che non volea che la sua Calabria fosse priva di un ruscello sì salutare, ha preteso che con quel nome di *Althēna* essi abbiano chiamato il suo fiume Crati . Ma Licofrone, e Strabone dicono chiaramente, ch'esso scorreva nella Daunia, e non nella Calabria; che era un ruscello, e non già un fiume . Egli è vero, che il P. Manicone nella sua fisica Appula ha fatto ogni sforzo per ritrovare questo fiumicello; ma se i suoi sforzi sono stati vani, non per questo si dee dare una mentita a Licofrone, ed a Strabone, come sogliono fare alcuni

cuni de' geografi moderni, quando non trovano esistenti alcuni luoghi, secondo gli antichi ce gli hanno descritti. Chi non sa che molti ruscelli, molte fonti sono cessati di scorrere per molte cagioni fisiche. Lucrezio, e Columella, fanno menzione di alcune fonti di acqua calda presso Pompea, le quali son mancate. Nel Falerno ne forgea una detta *Scanzia*, dalle cui acque, secondo racconta Plinio, usciva della fiamma, che non avea forza sulle materie per le quali passava, nè vi si attaccava; e che si vedea sulla sponda di questa sorgente un frassino sempre verde, malgrado la proprietà di quelle acque. Questa fonte essendo mancata, Plinio passava per un bugiardo; ma il celebre Cassini ristabilì la riputazione di questo grande naturalista: egli assicura, che nel Bolognese vi è una fonte di simile proprietà: e se ne sono scoperte altre a nostri tempi in Francia. Ma torniamo al nostro oggetto.

Il Cluerio sul passo di Plinio, ove scrive *Salapia*; *Sipontum*, *Uria*, *Amnis Cerbalus*, si scaglia contro questo scrittore per avere stranamente turbato tutto l'ordine di quel lido, perchè dovea far precedere il Cerbalo a Siponto, a cui è congiunto. Ma se avesse egli avuto avanti gli occhi quell'altro passo di Plinio dove è scritto *Pedicolorum*, *Rudia*, *et Egnatia*, *Barion*, *Amnis Paetius*, *Aufidus*, avrebbe veduto, che quello scrittore prima nomina le città, che appartenevano a qualche regione, e poi i fiumi, che vi scorrevano. Parlando poi il Cluerio di Uria ove essa era, porta opinione, che

ch' era posta tra 'l Monte Gargano, e Siponto : ma Strabone dice, che innanzi al golfo Sipontino è *posto il promontorio Gargano, il quale per trecento stadj si caccia nel mare verso levante ; verso il promontorio è Uria picciolo castelletto, innanzi a lui le isole Diomedec*. Da questo passo appare, ch' era questa città alla volta del promontorio, e non già tra 'l monte Gargano, e Siponto, come pretende il Cluerio, che con tal situazione ne ha fatta una città mediterranea, quando Dionigi di Alicarnasso, e l' Alessandrino le danno l'aggiunto di marittima.

Io credo, che a questa Uria marittima appartengano quelle medaglie, che portano il suo nome, e che fanno per tipo il delfino; segno certo presso gli antiquarj di città marittima. Il Signor Avellino nostro socio, nel suo giornale numismatico, *secondo semestre n. IV.*, ove porta le medaglie di Uria, riferisce, che il Cassitti, anche nostro socio, in una lettera a lui indirizzata, gli avea scritto, che in un piccolo villaggio presso Larino chiamato *Ururi*, si trovavano in gran copia medaglie di Uria; onde egli crede, che in quel luogo fosse stata la città di Uria: ma a questa sua opinione è contrario il passo rapportato di Strabone, che la mette alla volta del promontorio Gargano, e l' autorità de' due Dionigi, che la fanno marittima.

Ma veggiamo se il fiume Cerbalo, di cui Plinio fa menzione, sia il fiume Cervaro, o pure il Candelaro. Strabone ricorda dopo l' Ausido un altro fiume navigabile,

che scorreva in tutta quella parte della Puglia , ch' è posta tra Salpi e Siponto , ed un gran lago , per le bocche de' quali da Siponto si portavano le merci , e specialmente il grano , altrove . Plinio fa ricordanza di un sol fiume in questa stessa parte , a cui dà il nome di Cerbalo , e pone questo per confine della Daunia , dicendo nel libro III. *annis Cerbalus Dauniorum finis* ; così che pare , che il fiume navigabile di Strabone sia il Cerbalo di Plinio . Da Pomponio Mela sappiamo , che i Dauni tenevano il solo monte Gargano , e che il seno era circondato dal lido Appulo . Ora benchè gli antichi facciano menzione di un sol fiume , al presente vi scorrono e il Candelaro , e 'l Cervaro , e la Carapella , che è più tosto un torrente , che un fiume . Nel lago falso , secondo il P. Manicone , va a metter foce tanto il Candelaro , che il Cervaro . Quindi i moderni geografi , ingannati dalla somiglianza del nome Cerbalo , han creduto che il Cervaro sia il fiume navigabile , di cui parla Strabone : ma essi non han ben riflettuto a quello , che ci ha lasciato scritto Pomponio Mela cioè , che il monte Gargano era abitato da Dauni , e che Siponto era fuori del Gargano ; nè tampoco a ciò che ne dice Plinio , che il Cerbalo era il confine de' popoli Dauni . Ora abitando i Dauni quel monte , il giusto confine di essi è il Candelaro , il quale nascendo fra le alture di Civitate , di San Paolo , e di Torre Maggiore , per l'intero suo corso , rade le falde del Gargano , e va a metter foce nel lago falso . All' incontro il

Cer-

Cervaro ha la sua origine negl' Irpini , alle alture di Campo Reale , ed accresciuto di altre acque , passa sotto il ponte di Bovino , rade la Castelluccia delli Sauri , va sotto il ponte dell' Incoronata , e come perviene alle vicinanze di Siponto , si parte in due rami , uno de' quali sbocca nel lago falso , e l' altro nel fiume Rivoli . Or non essendo il Cerbalo il confine de' Dauni , che abitarono nel Gargano , perchè scorreva per un terreno allora appartenente alla Puglia , il Cervaro non può essere l' antico Cerbalo , nè può essere quel fiume navigabile per cui , secondo Strabone , le derrate , e particolarmente il grano , si portavano al mare ; ma dev' essere il Candelaro , che scorre quasi radente Siponto . Si sono ingannati i geografi moderni nella somiglianza del nome di Cerbalo , e Cervaro , e per non aver fatto troppa riflessione a ciò , che ne hanno lasciato scritto di Cerbalo gli antichi .

Livio ricorda una città nella Daunia nomata Accua . Nessuno de' geografi moderni , per quel che io sappia , ha tentato d' investigarne la situazione . Io vado a proporre le mie congetture . Questo storico racconta , che Q. Fabio Pretore , il quale avea sotto la sua giurisdizione Lucera , prese per forza Accua , ed indi andò a prendere gli alloggiamenti estivi pel suo esercito presso Ardonia . Or sembra , che quella città dovea essere tra Lucera ed Ardonia , e che per non lasciarsi dietro alle spalle una città nemica , pensò di prenderla per assal-

to. Per quante ricerche io abbia fatto in que' luoghi, non ho potuto trovare vestigio alcuno di antichi edificj: solamente da tre in quattro miglia lungi dalle rovine di Argirippa, o sia Arpi, su quella via che mena verso Troja, s'incontrano molti sepolcri antichi. Questi ci dimostrano, che quivi fu un tempo qualche popolazione, e perciò non sarebbe irragionevole il riporre Accua in questo luogo, ch' è dodici miglia lungi da Lucera, e tredici da Ardonia.

Arpi, o Argirippa si vuole fondata da Diomede: sette miglia discosto da Foggia si veggono ancora le sue rovine, dove tutto di si discovrono delle antichità, e de' sepolcri pieni di vasi eccellenti. Or il Buonacciuoli nella sua traduzione di Strabone, ha creduto che sia Ascoli: ma la presente Ascoli è quella stessa, dove tanti fatti sono avvenuti a tempo degli antichi Romani. Il Nardi all' incontro nelle note marginali poste alla sua traduzione di Tito Livio, vuole che Arpi sia Manfredonia: ma ognun sa, che questa fu edificata dal nostro buon re Manfredi; e 'l Buonacciuoli pretende, che quivi era l'antica città di Metaponto, le cui rovine si veggono ancora presso Torre di mare nel golfo Tarantino.

Troja è una città della Daunia edificata da Bugianno Catapano di Michele Imperatore di Oriente in Puglia; o pure, come altri pretendono, innalzata sulle rovine dell'antica Eca da lui ristaurata, e chiamata in seguito col nome di Troja, che l'impose. Questa città  
è circa

è circa quaranta miglia lungi dal mare Adriatico. Intanto il prete di Ravenna, e il Biondo vogliono che sia l'antico *Castrum Annibalis* col suo porto, non ostante che Livio scriva, che questo era posto nel promontorio Lacinio.

Le tavole, che vanuo sotto il nome del Peutingero che le pubblicò, ma il cui autore si vuole vivuto sotto Teodosio il grande, notano due *Anxanum*, uno negli Abruzzi, ch'è la presente Lanciano, e l'altro tra Siponto, e le saline che ora portano il nome di Barletta. Nessuno scrittore moderno si è dato a ricercare, dove quell'ultimo si fosse. Io credo ch'esso era posto là, dov'è la torre di guardia detta di *Rivoli*:  
 1. perchè quivi presso a poco coincide la distanza, che segnano quelle tavole da Siponto alle saline; 2. perchè quivi nel lido, e nel fondo del mare, si osservano avanzi di fabbriche antiche; 3. perchè quivi si rinvencono delle monete, ed altre antichità. Tra queste si trovò una bella tavoletta di bronzo di quattro pollici quadra, da me più volte veduta a Parigi presso il General Carra Saint Cyr, il quale l'ebbe nella lunga dimora, che anni sono fece in Puglia, donde riportò un gran numero di vasi, di monete, e di gemme incise. Questa tavoletta rappresenta in basso rilievo un carro a due cavalli, ma fermo, perchè uno di essi lambisce con la lingua il ginocchio sinistro. Dentro il carro siede a man dritta un giovine, che ha le redini in mano: al suo fianco si vede una giovine donna, che col braccio sinistro cinge  
 il

il collo di una femmina dolente, che sta in piedi presso il carro, e che tiene per mano un fanciulletto. La memoria non mi somministra al presente alcun fatto istorico, o favoloso, che potesse riferirsi a questo baf-fò rilievo, e quando anche l'avessi il trasanderei, perchè farebbe fuori del mio scopo. Lasciamo dunque agli antiquarj lo scrivervi sopra un volume, e torniamo noi al nostro oggetto.

In Tito Livio si trova mentovata una città col nome di *Herdonia*, ed un'altra con quello di *Ardonia*, e piuttosto che supporfi un error di copista, e che si parlasse d'una stessa città, si è creduto dal Cellario, ch'esse fossero due ben diverse tra loro; cioè la *Herdonia* ne' confini degl'Irpini, e propriamente dov'è *Lacedonia*, e la *Ardonia* nella *Daunia* presso il fiume *Cerbalo*. Ma se per sì lieve cangiamento nel nome di questa città, egli avesse dovuto moltiplicarla, in vece di due dovea farne quattro, cioè una in *Herdonia*, l'altra in *Ardonia*, la terza in *Cerdonia*, come la chiama *Strabone*, e la quarta in *Serdonis*, come vien nominata nell'itinerario *Gerosolimitano*. Ma questo geografo moderno si è ingannato. Egli situa la *Herdonia* ne' confini degli *Irpini*, e propriamente in *Lacedonia*; e collo stesso nome *Tolomeo* chiama quella, che da lui è posta nella *Daunia*. Se avesse ben riflettuto a due passi di *Livio*, dove si parla di *Herdonia*, egli avrebbe veduto chiaramente che questa era nella *Daunia*. Il primo è nella deca III. libro V., in cui si



fi legge , che Annibale effendo ftato avvifato da alcuni ambafciatori Pugliefi , che il Pretore Gneo Fulvio , per le cofe favorevoli a lui succedute , e per le prede fatte, era incorfo colle fue truppe in tanta licenza , e trafcuraggine , che non vi era più alcuna difciplina , *fi moffe colle fue genti* , fono le formali parole di Livio, *alla volta della Puglia . Le romane legioni , e 'l Pretore Fulvio erano intorno alla città di Herdonia* , ove battè le legioni romane. Da ciò fi vede , che *Herdonia* era nella Puglia . L' altro paffo di Livio è nella medefima deca lib. VII. , dove fi fa anche menzione di *Herdonia* . Egli narra , che il Proconfolo Gneo Fulvio fi era portato sotto quella città per riprenderla , per effersi ribellata da' Romani dopo la battaglia di Canne . Annibale , per melfaggi ricevuti da *Herdonia* , fi affrettò col fuo efercito a foccorrerla . Al fuo arrivo il Proconfolo fchierò le fue truppe in battaglia , ed attaccò la zuffa , ove reftò perditore . . . . . Quefto ftorico dice , che Annibale il motteggiò per la fomiglianza del nome , avendo vinto già due anni innanzi Gneo Fulvio Pretore in quefti medefimi luoghi : dal che appare , che quefta *Herdonia* era quella ftelfa , dove il Pretore Fulvio fu vinto , la quale per l' antecedente paffo di quefto ftorico , fi è veduto effere nella Puglia , e non già negl' Irpini , ove erroneamente la ftitua il Cellario . Di più la *Herdonia* dell' itinerario di Antonino è ventifei miglia lungi da Canofa , la quale , per effere il miglio romano minore del prefente  
mi-

miglio italiano ( perchè il grado presso i Romani era di settanta miglia , ed il nostro è di sessanta ) verrebbe ad esserne presso a poco ventiquattro miglia di scosto , e Lacedonia n' è più di trentadue miglia lontano . Vede ognun bene , che l' *Herdonia* non può situarsi , ov' è Lacedonia . Or in questa stessa città l' Olstenio ha fissato l' antica Aquilonia , ma ha traviato dal vero ; poichè l' itinerario Gerofolimitano nominando i paesi , ch' erano sulla strada , che da Otranto menava a Roma , mette *Herdonia* dopo Canosa , quindi Eca , ed indi Aquilonia . Da questa numerazione di luoghi è manifesto che Lacedonia , la quale è posta presso una delle sorgenti dell' Aufido , e che viene ad essere tra gl' Irpini , e alla sinistra di Canosa , non può essere l' antica Aquilonia , ch' era situata dopo Eca , la quale , secondo l' Olstenio , era ov' è Troja , che come ognun sa , è nella Daunia . Da tutto ciò che abbiamo detto appare , che tanto *Herdonia* , che Ardonia sono una sola , e stessa città . Il Cellario erra ancora quando pone Ardonia vicino al Cerbalo : essa è lungo la Carapella , e propriamente presso il pubblico albergo , che dal suo nome è detto di Ardonia , ove si veggono ancora molti avanzi di antichi edificj .

Ascoli , che dagli antichi scrittori , è annoverata tra le città della Daunia , vien situata nella Peucezia dal Signor Romano Joly nella sua geografia antica , e moderna non guari pubblicata a Parigi . Un simile sbaglio

glio prende ancora allorchè mette Metaponto nella Japigia , mentre , come ognun sa , apparteneva alla Lucania . Ma se volessi rapportar quì tutti gli errori commessi da questo geografo francese nella sua opera , oltrepasserei di molto i limiti proprj d' un saggio .

Le rovine della città di Salapia , tanto di quella che si vuole fondata da Diomede sul mare Adriatico , quanto dell' altra , che i Romani a cagione dell' aere maligno fabbricarono cinque miglia lungi dalla prima , presso il lago , che porta lo stesso nome , si osservano ancora in ambedue questi luoghi . Intanto il Ferrarì nel suo dizionario geografico , ed il Boutrand suo annotatore hanno situata questa città alla foce dell' Aufido , dieci miglia da esse discosto . Quest' antica città , una delle autonome della nostra Puglia , celebre , secondo Plinio , per gli amori di Annibale , e pe' fatti di questo gran duce quivi accaduti , forte per le sue mura , posta vantaggiosamente sul lago che , per la foce aperta da' Romani , divenne ancora un porto degli Argiropani , non meritava di esser chiamata dal nostro dotto Mazzocchi , non so su quale appoggio , *Salapia obscuri nominis oppidum* .

Licofrone nella sua Cassandra , facendo parlare profeticamente costei del culto divino , che le farebbe stato renduto nella Puglia , dice :

..... Δαυνιαναρχι  
 Σαλπας παρ' οχθαις Δαρδανων πολιω  
 Καιωσι ριηνης αρχιτερ ηονες ποτω

cioè a dire, *che i principi della Daunia le fabbriche-rebbero de' tempi sulle sponde di Salpe, ed anche gli abitanti di Dardano vicino alle acque palustri.*

L' Olstenio, nelle sue note all' Ortelio, dice semplicemente che questa città era nel promontorio Gargano, senza specificarne il sito. Io vado a proporvi le mie congetture sulla situazione di essa. Nel 1790 andando io da Cirignola alle rovine della Salapia fondata da' Romani, un miglio prima di arrivarvi, ed altrettanto dal suo lago, mi abbattei in una grande aja tutta feminata di frantumi di mattoni di antichi vasi di un colorito nero brillante, e di avanzi di antichi edificj. Questa vista mi sorprese, ed io vi tentai uno scavo. Alla profondità di sette palmi vi discovrii un sepolcro di figura paralellogramma, formato da sei pezzi di tufo posti a calce. Dentro vi si rinvenne uno scheletro di non ordinaria statura, il quale avea la faccia volta all' oriente, come ho osservato trovarsi sempre ne' sepolcri delle nostre città italogreche, ed intorno a lui erano situati molti vasi. Questa scoperta mi spinse a tentare un altro scavo, trenta passi dal primo lontano. Dopo uno strato di terreno vegetale di poca spessezza, ne trovai uno di calcinaccio misto a' frantumi di tubi di terra cotta appartenenti ad antico acquidotto: in un rottame di questi si leggeva in greco questa parola dimezzata *Δαρδα*.... Da tutto ciò, che ho detto è evidente, che quivi ha dovuto esservi in tempi antichi una popolazione. Or ciò posto, e  
stando

stando alla descrizione di Licofrone , che situa quella città presso alle acque palustri , è più che ragionevole il pretendere , che quivi debba collocarsi la città di Dardano . E' vero , che questo lago non è palustre , ma tale era prima che i Romani vi avessero aperta una foce per farlo comunicare col mare . Per confermare questa mia supposizione , io ho portato le mie osservazioni sugli altri laghi della Daunia , cioè su quello detto *Lago Salfo* , sul Brisentino , e su quelli di Lesina , e di Varano , ma non vi ho osservato segno alcuno di antico edificio per poter sospettare , che presso uno di essi si potesse riporre la città di Dardano . Da tutto ciò che ho detto , mi sembra , che in quell' aja di cui ho parlato , sia stata Dardano ; e la parola dimezzata  $\Delta\alpha\rho\beta\alpha$  , che si leggeva sull' avanzo di quel tubo da me trovato , iniziale al certo di Dardano , il conferma ancora abbastanza . L'Olstenio dunque si è ingannato nel riporlo nel promontorio Gargano .

Passiamo ora alla Peucezia . Molti scrittori hanno confuso Canne con Canosa , e di due città ne hanno fatto una : ma questo errore grossolano è un prodotto dell' ignoranza de' luoghi . Canosa , una delle più grandi città italogreche della Puglia , esiste ancora , e non è distrutta , come scrivono il Nardi , ed il Buonone nelle note sull' introduzione alla geografia del Clucrio .

Sette miglia lungi da Canosa , e non già venticinque stadj , come scrive Procopio , si osservano le rovine

ne di Canne, che portano ancora il suo nome. Quivi negli scavi che si praticano, si trovano de' sepolcri, de' vasi, e delle monete antiche. In quelli da me fatti ho discoverte alcune iscrizioni, di cui mi si permetta che quì ne rapporti una, che può servire ad illustrare la storia letteraria. Il Volsio in quella de' poeti latini ha scritto, che sotto l'Imperator Domiziano fosse fiorito un tal Voconio Vittore poeta, senza sapersi di quale nazione si fosse, nè qual patria avesse. Or nell' iscrizione da me scoverta a Canne si legge

D. M  
P. VOCONIO . VICTORI  
P. VOCONIVS . RVFVS  
PATRI . B. MERENTI

Il nome di P. Voconio Vittore dell' iscrizione cannense, come è del tutto simile a quello del poeta, ci può fare a giusta ragione supporre, che sia la stessa persona, ed allora noi sapremmo, che Canne abbia dato a quel poeta il natale.

Al mezzodì di Canosa, e più di venti miglia da essa discosto, si estolle a grande altezza il monte Vulture celebrato dal nostro Pindaro latino. Questo monte, benchè gli annali degli uomini ci tacciano, che fosse stato un vulcano, quelli della natura però ci fanno vedere, che ha arso in epoca remotissima, e benchè estinto da gran tempo, come dimostrano le lave in parte

te decomposte, pure conserva del fuoco nel suo seno, e di tempo in tempo fa sentire de' cupi boati, e delle brevi oscillazioni di terremoto, le quali per lo spazio di molti anni, che ho dimorato a Canosa in qualità di prelato di quella real chiesa, ho spesse volte sentito. Or il Cluero ha scritto, che il monte Vulture s'innalza tra Venosa, Forenza, e Banzi, quando esso è posto tra Venosa, Atella, e Melfi.

Il Nardi ha creduto che Barletta sia l'antica Canne; ma noi abbiain veduto ov' erano le sue rovine, e questa città era distrutta nel XVI. secolo, mentre Barletta esisteva più secoli prima. Alcuni scrittori delle cose del nostro regno hanno detto, ch' essa non sia cominciata ad essere, se non alla metà del XI. secolo, e che dov' è ora questa città vi era un'osteria, che faceva per insegna una bariletta, da cui questa trasse il suo nome. Fole! Guglielmo il Pugliese nella sua storia metrica delle geste fatte in Puglia da' Normanni, racconta che Petrone I. Conte di Trani avesse edificata Barletta più presso al mare dell' antico suo sito; onde pare che questa città non solo era posta più dentro terra, ma che esisteva di già prima del XI. secolo. Ed infatti in una carta notaresca del IX. secolo esistente nell' archivio della metropolitana chiesa di Trani, parlandosi di un villaggio nominato *Giugianello*, io ho letto: & *Jujanellum in finibus Baruletanorum*. Il fu medico Francesco Paolo Lione nella sua opera *sul monte di pietà di Barletta* sua patria ha scritto, che  
 essa

essa era l'antico porto di Canofa , di cui Strabone fa ricordanza , e che trae il suo nome dal greco *Βαρσηνητη*, che significa porto nel mare . Ma Strabone dice che il porto de' Canofini era nella foce dell' Aufido , tre miglia lungi da Barletta . Barletta è il Barduli delle tavole del Peutingero , come si vede chiaro dalla distanza , che mettono tra l' Aufido , e Barduli , distanza , che coincidendo a quella che vi ha tra questo fiume , e la presente Barletta , dimostra chiaramente ch' essa sia l' antico Barduli . Ezzo non perdè dell' antico suo nome ne' tempi di mezzo , che il solo D , ed in luogo di Barduli si disse *Barulum* . Io non posso tralasciare di avvertire , che il Signor Romano Joly nella sua geografia antica e moderna , dice che Plinio fa menzione di Barduli , e di *Turenium* , mentre le sole tavole Peutingerane son quelle , che ne parlano .

Trani è l' antico *Turenium* di queste tavole , e le iscrizioni , i sepolcri , le monete , ed altre antichità , che vi si discovrono , lo dimostrano abbastanza . All' oriente di essa si trova fatta menzione nelle pubbliche carte del IX. , e X. secolo di un' isoletta nomata *Colonna* . Il fu Filippo Festa avvocato de' poveri nel tribunale provinciale di Trani , nello scrivere le memorie di questa città , non avendola trovata ne' suoi mari , ha creduto che fosse stata distrutta da' flutti , o ingojata da qualche terremoto . Ma se questo scrittore avesse fatto osservazione a quella penisola , che porta anche il nome di Colonna , avrebbe veduto che questa isoletta era  
re-



restata congiunta all' appulo continente per mezzo di un breve istmo di arena ricoperto da uno strato di terreno vegetale. Questa è una pruova, o che il mare si sia ritirato, o che vi abbia accumulato della sabbia nel suo piccolo curipo. Moltissimi esempj consimili ne somministrano gli scrittori. Demetrio di Scepsi, secondo riferisce Strabone, avea rapportato nelle sue opere, che Artemia, una dell' isole Echinadi, si era unita al continente nel tempo ch'egli scriveva. Plinio ci fa sapere che il mare, per mezzo della sabbia, avea congiunta Antissa a Lesbo, Zeffiro ad Alicarnasso, Ecusa a Minto, Draniscone, e Perna a Mileto, Nertecusa al promontorio Partenio, Doroside, e Sofonia a Magnesia, e l' isola di Siro ad Efeso. La penisola di Leucade famosa per essersi Saffo precipitata dalla sua sommità, per risanarsi dall' amore del suo Faone, tagliata un tempo dagli abitanti, si era unita di nuovo al continente. Ma lasciamo gli esempj stranieri. L' isoletta di Terina, di cui fanno ricordanza Licofrone, e Plinio, facea parte della Calabria fin da' tempi del Bario. L' isoletta di S. Vincenzo detta ne' tempi di mezzo *Isola minore*, per distinguerla all' isola maggiore, o sia Megaride, ov'è posto ora il castello dell' Uovo, è unita a Napoli, e fa parte della Marsena. Quest' isoletta è quella, che Stazio chiama *Limon*, e che il Cluerio, ignaro del suo stato attuale, ha situata presso Nisida.

Alcuni scrittori hanno opinato che Bisceglia sia stata fondata da Diomede. Il Signor Riedesfel nel suo viaggio

viaggio in Sicilia, e nella Magna-grecia stima che sia opera de' Romani, e che si nomava *Vigiliæ*; e su questa supposizione ha creduto di vedere le mura di Bisceglia esser di mattoni, mentre sono di pietra calcarea, i palmenti dove si pigiano le uve li ha presi per antichi bagni, e tante altre fole, per le quali quel suo viaggio si può dire un vero romanzo. Ma quello che abbatte quest' opinione, è ciò, che narra Guglielmo il Pugliese, il quale ha lasciato scritto, che Petrone I. Conte di Trani, avendo radunato gli abitatori di alcuni villaggi nomati *Boxiliæ*, andò a fondare con essi una città presso il mare, che dall' antico suo nome chiamò Bisceglia. Il Signor dell' Isle, nella sua carta dell' Italia antica, ha situato i popoli Vescellani di Plinio nello stesso luogo, ov' è ora Bisceglia, e l' ha chiamata *Vescellæ*. Il Signor Danville lo ha seguito non senza qualche dubbio. Ma Plinio non solo ha posto i popoli Vescellani tra' popoli mediterranei, ma dalla numerazione, che fa de' luoghi dentro terra della seconda regione d' Italia formata dagl' Irpini, dagli Appuli, da' Calabri, e da' Salentini, sembra che li abbia situati tra gl' Irpini. Il Signor dell' Isle si è dunque ingannato in collocare Vesulle sul mare tra *Turenum* e *Respa*, mentre i Vescellani erano popoli mediterranei.

Il Cluerio ha creduto che Giovinazzo sia l' antico *Natiolum*, senza darne alcuna pruova: altri l' hanno segnato, ma piuttosto perchè dell' Isle ha situato *Ture-*

*num*

*num* dopo *Respa*, ed indi *Natiolum*: ma l'opinione di costoro è del tutto opposta alle tavole del Peutingerro, dove *Natiolum* vien portato sei miglia distante da *Turenium*, e nove da Bari. Benchè sia evidente l'errore corso nella numerazione delle suddette tavole, per essere *Turenium*, cioè Trani, ventiquattro miglia lontano da Bari, e non già quindici quante esse ne segnano, nulladimeno volendo conservare a Naziolo la distanza di sei miglia da Trani, e quella di nove da Bari, non mai Giovenazzo, dodici miglia distante da ciascuna di queste due città, può esser presa per l'antico Naziolo. E' chiaro dunque che Naziolo era sei miglia lontano da Trani, e che dopo di esso sia corso errore in quelle tavole. Ed ecco le ragioni, che m'inducono a crederlo.

Niuno ignora che il nome, e la distanza delle città, sono in quelle tavole indicate sopra picciole linee gradatamente tirate le une dopo le altre. Or la linea che succede a quella, sulla quale è scritto Naziolo, non ha veruna indicazione nè di paese, nè di miglia, e dopo questa viene la terza, sulla quale si legge Bari. Questa linea senza nome è unico esempio in tutte quelle tavole; ed a me pare, che questa mancanza si debba attribuire, o a negligenza del copista che ha tralasciato il nome della città, che vi era scritto, o pure al tempo, che colle sue ingiurie l'ha renduto impercettibile all'acume dell'occhio. Ora atteso la distanza di ventiquattro miglia, che passa tra Turenio, o sia Trani,  
 38 e Bari,

e Bari, e quella di quattordici che l'itinerario di Antonino pone da Respa a questa stessa città, io sono inclinato a credere, che il nome segnato su quella linea vuota fosse stato quello di Respa: cosicchè su di essa dovrebbero notarfi quattro miglia da Naziolo a questa città. Egli è vero che il Signor dell'Isle nella sua carta dell'Italia antica pare che si opponga a quel ch'io ho detto, coll'aver riposto Respa tra Tureno, e Naziolo; ma debbo dir con sua pace, ch'egli si è ingannato: imperciocchè se avesse posto mente a quella linea vuota, che nelle tavole del Peutingero vi è tra Naziolo, e Bari, avrebbe sospettato che tra queste due città ve ne fosse dovuto essere un'altra. Egli dovea inoltre riflettere, che benchè la distanza in linea retta dall'Aufido a Bari sia di trenta miglia, e paja in apparenza uguale a quella, che per cammin tortuoso segnano le tavole tra questi due luoghi, pure siccome il presente miglio è più lungo dell'antico miglio romano, per le ragioni dette di sopra, la distanza segnata dalle tavole peutingerane, è fisicamente mancante di cinque miglia. E poichè oggi la distanza, che vi è dall'Aufido a Bari per la strada regia, è di trentaquattro miglia, per quanto diritta voglia supporre l'antica via, non si può fare a meno di credere, che per le circostanze locali fosse stata in qualche parte tortuosa, e per conseguenza di un'estensione maggiore delle trenta miglia, che segnano quelle tavole tra questi due luoghi. Ed infatti conferma quan-

to io dico l' itinerario di Antonino , il quale secondo alcuni testi pone ventitre , e secondo altri ventiquattro miglia tra l' Aufido e Respa , e tredici da Respa a Bari ; le quali distanze unite insieme fanno la somma di trentasei in trentasette miglia : ciò che fa vedere non solo , che la distanza di trenta miglia , che quelle tavole mettono tra l' Aufido e Bari , sia mancante , ma viene ancora a confermare la mia supposizione , che sulla lineetta vuota , che si offeriva dopo Naziolo , vi era il nome di un' altra città e che questa non poteva essere , che Respa . E siccome si è provato poco innanzi , che Trani sia l' antico *Turenum* , ed essendo questa città per la strada regia ventiquattro miglia lungi da Bari , da questi due dati , cioè che Naziolo era sei miglia discosto da Trani , e Respa tredici da Bari , ne viene in conseguenza che Respa non poteva essere prima di Naziolo , come ha creduto il dell' Isle , ma bensì tre miglia dopo : e si potrebbe da ciò inferire , che la distanza fissata dalle tavole peutingerane tra l' Aufido e Bari sia di trentasette miglia , come segna l' itinerario di Antonino . Da questo esame appare manifesto l' errore di alcuni testi di Strabone , che mettono tra Bari e l' Aufido la distanza di quattrocento stadj , cioè di cinquanta miglia ; distanza fisicamente impossibile , e che per le antecedenti ragioni par che debba ridursi a trecento stadj , vale a dire a trentasette miglia e mezzo , le quali corrispondono alla distanza fissata dall' itinerario di Antonino .

\*

Or

Or se mai si vuol supporre Giovinazzo sorta dalle rovine di una città antica, si dee credere piuttosto sorta da Respa, che da Naziolo. Primo, perchè l'attuale distanza di dodici miglia fra Giovinazzo e Bari coincide a quella, che vi era tra Respa e Bari, avuto riguardo alla minore estensione dell'antico miglio romano relativamente al nostro. Secondo, perchè in Giovinazzo si discovrono molte iscrizioni sepelrali, una delle quali fu pubblicata dal Muratori. Giovinazzo esisteva di già nel 993. col nome di *Castrum Juyenaxzanum*, come si rileva dal diploma greco di Gregorio Tarcagnota catapano di Puglia a favore di Rodostamo vescovo di Trani, il cui originale esiste nell'archivio arcivescovile di questa città, che il mio prozio Monsignor Davanzati arcivescovo di Trani, e patriarca d'Alessandria mandò a far tradurre al suo amico il dotto Monsignor Assmanni, che pubblicollo nelle sue opere.

Il dotto canonico Mazzocchi ne' suoi commentarj sulle tavole di Eraclea spinto dalla sua passione predominante per l'etimologie non sempre sicure, parlando di Bitonto dice, che il nome di questa città trae la sua origine dalla voce ebraica *beten*, che dinota ventre, preminenza: e siccome le sue monete fanno anche per tipo il delfino segno non equivoco di città marittima; così ha supposto, che Bitonto era posta sopra un promontorio in riva al mare Adriatico, e che poi nel fondarsi in essa la sede vescovile fu trasportata, ove ora  
giace

giace quattro, o cinque miglia lungi dal lido. Ma questo dotto antiquario si è lasciato trasportare dalla sua passione. Nella marina di Bitonto non vi è segno di promontorio, nè vestigio alcuno che vi sia stato, per potere ammettere la sua etimologia riguardo al nome, e la sua ipotesi sulla situazione marittima. L'ispezione sola di quella riva gli avrebbe fatto vedere quanto era vana la sua etimologia. Quanto poi alla sua assertiva, che Bitonto colla fondazione della sede vescovile fosse stata traslatata dentro terra, non essendovi scrittore alcuno che 'l dica, la sua autorità non può imporre a chi che sia. Anzi è da riflettere, che Plinio fin da' suoi tempi ripone Bitonto tra le città mediterranee dell' antica Calabria, dicendo: *Calabrorum mediterranei Ægetini, Apamestini, Argentini, Butuntinenses, Deciani, Rubestini, Narbonenses, Palionenses, Sturnini, Tutini*: tempi, in cui non vi è memoria di stabilimento alcuno di sede vescovile in quelle parti. Si aggiunga di più, che il luogo ove ora siede Bitonto è appunto quello, in cui si trovano le antiche sue monete coll' epigrafe greca ΒΟΥΤΟΥΤΙΝΩΝ: ciò che prova, che questa città non abbia affatto cangiato il suo sito. Egli è vero, che il tipo del delfino sia per gli antiquarj argomento certo di città marittima: ma per non affollare tante supposizioni, quante il Mazzocchi ne ha immaginate per la spiegazione di questo tipo, creando un promontorio, su di cui era Bitonto da prima, e avendola in seguito trasportata dove ora è, avrebbe potuto

con un poco di filosofia dire , che il mare col volgere de' secoli si è ritirato da Bitonto . Un infinito numero di esempj a lui certamente non ignoti avrebbe garantita questa opinione . Noi ne abbiamo addotti poc'anzi alcuni , e ve ne farebbero ancora moltissimi da addurre , che io tralascio per non defaticare i miei lettori .

Alcuni scrittori poco accurati hanno confuso la città di *Καιρία* , che Strabone situa nella Peucezia , col *Cælium* , che Plinio pone nella Japigia . Tra questi è il Cluverio , e del suo avviso è il Mazzocchi ne' suoi commentarj sulle tavole di Eraclea . *Nisi quod* , dice egli , *prope Egnatiam haud longissime a mari Cælia , seu potius Cælium fuit* . Egli rapporta per appoggio di ciò una medaglia coll' epigrafe greca *Καιριωνων* , col dittongo *αι* ; e perchè ha creduto , che la terminazione in *inus* derivi sempre dal singolare in *um* , non ha dubitato di avanzare , che la sua medaglia appartenga al *Cælium* di Plinio , benchè scritto col dittongo *æ* . Ed avendo trovato che Frontino faceva menzione dell' agro Celino nella Calabria antica tra *Butrintinus* , *Cailinus* , *Genusinus* , *Lupiensis* , ha ancora supposto , che Frontino in questo passo abbia parlato del *Cælium* di Plinio : e siccome il dittongo che leggesi nella sua medaglia è formato da *αι* , e così trovasi anche in Frontino , ha preteso ancora che in Plinio invece di *Cælium* col dittongo *æ* , si dovesse leggere *Cailium* col dittongo *αι* . Ma sembra che questo dotto uomo sia andato lungi dal vero . Primo , perchè ha obliata la medaglia pubblica  
cata



eata dall'Arduino, in cui si legge AEL. MUNIC. CÆL. ANT. cioè a dire *Ælium municipium*, *Cælium*, *Antoninianum*. Secondo, perchè Frontino notando sempre topograficamente i luoghi, de' quali parla, se avesse voluto designare l'agro Celino appartenente al *Cælium* di Plinio, l'avrebbe posto tra l'agro di Egnazia, e di Iupia, e non già tra 'l Bitontino, e il Genosino, come si legge nel suo testo. Frontino dunque ha inteso di parlare in quel luogo della Celia di Strabone situatá tra Bitonto, e Bari, dove viene ancor collocata dalle tavole peutingerane. E' chiaro da ciò che la medaglia del Mazzocchi non appartiene al *Cælium* di Plinio, ma alla *Cailia* di Strabone, in cui il dittongo è *ai*, e non *oe*. La Celia di Strabone è differente dal *Cælium* di Plinio, il quale era situato tra Brindisi, e Balesio, come appare dal seguente passo di Plinio, che dice *ab Hydronte . . . Lupiæ, Balesium, Cœlium, Brundisium*: da cui si rileva, che il Mazzocchi si è ingannato collocando il Celio vicino ad Egnazia quando questo autore lo ripone tra Brindisi, e Valesio.

La Celia, che Strabone mette nella Peucezia, è quel villaggio al presente chiamato Ceglie cinque miglia distante da Bari, dove ogni dì si trovano vasi eccellenti, e gran numero di monete coll'epigrafe greca *Καλιων*, col dittongo *ai* simile a quella del Mazzocchi. L'origine di questa città si perde nella più alta antichità. I sepolcri, che vi si discovrono fino alla profondità di trenta palmi, sotto una gran quantità di strati, cel dimostrarono ab-

bastanza . Questa città ha dovuto essere molto florida , e potente . Il gran numero di vasi egregiamente dipinti , e con epigrafi greche , che tuttodì si discovrono ne' suoi sepolcri , le gemme superbamente incise , il gran numero di medaglie , che ha coniate , e di cui son pieni i gabinetti di Europa , i loro differenti tipi rappresentanti da una parte la testa di Minerva , e dall' altra i fulmini , l' aquila , la clava di Ercole , e talora un trofeo sostenuto da una vittoria alata , ci dimostrano chiaramente che essa fu una repubblica della nostra Puglia , ricca , guerriera , e vittoriosa . Ma infelicemente noi non sappiamo delle nostre repubbliche italogreche , se non quel poco che hanno avuto che fare co' Greci , e co' Romani ; tutto il resto è sepolto nell' oblio .

L' itinerario gerosolimitano mette la Torre Giuliana undeci miglia lungi da Bari : i geografi moderni hanno tralasciato , come luogo di poco momento , d' investigarne il sito . Io non temo di avanzare che essa sia stata là , dov' è oggi la torre di guardia militare detta *la Pellofa* . Non nego che questa sia nove miglia distante da Bari , mentre l' itinerario gerosolimitano la situa ad undeci ; ma avuto mira all' antico miglio romano ch' era più corto del nostro , è chiaro che questa distanza corrisponde benissimo coll' attuale . Ma ciò che toglie ogni dubbio , e che conferma la mia congettura , è che lungo quel lido , secondo riferisce l' erudito Signor Emmanuele Mola , si osservano avanzi di

an-

antichi edificj, ed antri artefatti con sedili intorno, che vengono bagnati dal mare, e che forse han servito per uso di bagni marini: e vi si scovrono ancora sepolcri pieni di vasi eccellenti. Anni sono nel farsi quivi uno scavo, sotto un mucchio di pietre ben alto, che i Pugliesi chiamano *specchia*, e che dagli antichi erano detti tumuli, si rinvenne una quantità di vasi di belle forme con egregie dipinture. E qual maggiore argomento per credere, che quivi sia stata la Torre Giuliana?

Le tavole del Peutinger mettono la *Turris Cæsaris* venti miglia lungi da Bari; i geografi moderni, come luogo di poco rilievo, non han curato di ricercarne la situazione. Io vado ad esporvi le mie congetture, che potrebbero forse indicarcela. Nella badia di S. Vito di Polignano un miglio e più prima di arrivare a questa città, si osservano segni manifesti di un antico porto, dal quale essendo retroceduto il mare, full'antico suo letto si vede ora fiorire un ameno giardino. Quivi presso si scorgono avanzi di antichi edificj, e tra gli oliveti, che lo circondano, si discovrono de' sepolcri, che in vece di coperchi di tufo, o di pietra, sono chiusi da mattoni posti a schiena d'asino, simili a quelli, che s'incontrano a gran profondità a Nola. Queste antichità dimostrano che questo luogo fu un tempo abitato: e siccome questa badia è quasi venti miglia distante da Bari, quante appunto le tavole del Peutinger ne segnano, così si può con qualche fondamento avanzare, che quivi fosse stata la torre di Cesare.

L'itinerario di Antonino pone Arnesto ventidue miglia lungi da Bari : alcuni moderni geografi , come luogo appena noto , hanno tralasciato di ricercarne il sito . Il Clucrio solo asserisce essere la presente Polignano . Io nell' unirmi alla sua opinione , la fortifico con dire ; 1. che quivi coincide presso a poco la distanza , che l' itinerario di Antonino mette fra Arnesto e Bari ; 2. che anni sono in questo luogo si scovò un antico sepolcreto , ed in esso un sepolcro superbo , dentro al quale si trovarono de' vasi eccellentissimi , di cui monsignor Santoro vescovo di Polignano fece dono al Re dell' ultima dinastia . Ma quando anche non si volesse ammettere , che quivi sia stato Arnesto , questo sepolcro pieno di vasi , uso delle nostre città italogreche , ci fa chiaramente vedere , o che Polignano sia una città antica , o pure che sia sorta dalle rovine di qualche altra .

Il Signor dell' Isle nella sua carta dell' Italia antica ha posto Decia tra Arnesto ed Egnazia sul mare Adriatico . Io non so , come questo dotto uomo non abbia riflettuto , che Plinio ha annoverato i popoli Deciani tra' mediterranei dell' antica Calabria . Egli dice *Calabrorum mediterranei Ægetini , Apamestini , Argentini , Butuninenses , Deciani , Rubestini , Narbonenses , Palliones , Sturnini , Tutini* . Io sospetto inoltre che nel suddetto passo di Plinio sia corso errore , e che in vece de' popoli Tutini , si debba leggere Turini , cioè popoli di Turo piccolo villaggio ancora esistente . Ciò che

che mel fa sospettare si è, che di tempo in tempo vi si trovano delle medaglie imperiali, tra cui merita di essere rapportata una piccola moneta della deificazione di Costantino, che io ebbi nel 1793; la quale da una parte rappresenta la testa di questo imperatore coll'esergo: DV. CONSTANTINVS. PT. AVGVSTVS: nel rovescio di essa si vede la figura di Costantino elevarsi al cielo sopra un carro tirato da quattro cavalli colla mano dritta alzata: sotto il carro si leggono le seguenti lettere S.M.A.R. vale a dire: *signata moneta apud Romam*. Questa moneta è notevole per esser tutta differente dalle altre coniate in occasione delle deificazioni di altri imperatori romani: poichè quì è il carro, e non già l'aquila, che porta al cielo Costantino. Ma i suoi figli cristiani come lui, potevano seguire l'antica deificazione degli imperatori pagani? Essi presero forse l'idea del carro da quello di Elia, sul quale questi salì al cielo.

Alcuni scrittori ( e tra questi il Wolart nel suo lessico geografico di tutti que' paesi, di cui fa menzione Orazio nelle sue poesie, e che va ad esse apposto) parlando di Egnazia, della quale quel poeta fa ricordanza, dicono che questa città era mediterranea, e restava tra Bari, e Brindisi, e propriamente nel luogo, ov'è ora un piccolo villaggio chiamato *Gnazzi*: ma essi si sono ingannati; poichè Strabone la mette tra le città marittime della Peucezia: e quando anche l'opera di questo geografo ci fosse mancata, le sue rovine presso al mare, tra le quali se ne veggono alcune attualmente da esso ba-

gnate , cel dimostrerebbero abbastanza per marittima . Tra queste rovine si osserva ancora il lato di un tempio , che alcuni antiquarj hanno creduto appartenere a quello , in cui era l' ara miracolosa , la quale senza fuoco ardeva l' incenso , e di cui Orazio , e Plinio fanno menzione . Il Bayle ha posto a tortura il suo talento , per ispiegare quello prodigio . Intanto Aristotele ci ha lasciato scritto , che nella Tracia si trovava una pietra nomata *smarille* , che bagnata coll' acqua s' infiammava ; e parla ancora di un' altra pietra , che si rinveniva nelle vicinanze di Atilanea , la quale strofinata coll' olio bruciava . Della stessa natura era quella , che secondo Plinio , s' incontrava nel territorio della Sabina , ed in quello di Sedicino . Se mai fosse vero tutto ciò , che questi autori ci dicono della natura di queste pietre , sarebbe del tutto spiegato il miracolo dell' ara di Egnazia : essa era formata da una di queste pietre . I Sacerdoti antichi hanno saputo in tutti i tempi mettere a profitto i regni della natura , ed i suoi fenomeni per ingannare , ed imporre a popoli ignoranti , e mantenere in essi la superstizione . Ma ripigliamo il filo delle nostre ricerche .

La Peucezia , benchè oggi bagnata dal solo Ausido , il quale la divide dalla Daunia , pur tuttavia avea un altro fiume , che l' irrigava . Le tavole penterane pongono tra Barduli , e *Turenium* un fiume nomato *Ayeldium* . Nessuno de' geografi moderni si ha presa la pena d' investigare il luogo per dove scorreva .

reva. Io vado ad interrogare la natura in que' luoghi, per ritrovare il suo letto. Pressò il monistero della badia casinese di Andria vi ha un torrente, il cui letto sembra affatto un alveo di fiume. Questo torrente dopo essere scorsò tortuosamente per più miglia va a finire nel mare Adriatico, e propriamente nelle paludi che sono tra Barletta, e Trani, dove si vede un ruscelletto nomato *Arafciano*. Non si può dubitare, che questo torrente sia stato un letto di fiume; sopra tutto dopo che su di esso si è gettato un ponte per farvi passare la strada regia di Puglia; poichè essendosi dovuto fare i pilastri per il ponte, alla profondità di circa tre palmi di terreno, si trovò della sabbia fluviale mista a ciottoli rotondastri. Si aggiunga a ciò che in una carta notaresca, che si conserva nell'archivio del monistero di Montecassino colla data del 1021., si trova farsi menzione di un ruscelletto, che scorreva per una vigna deserta appartenente a quel monistero nel territorio d'Andria; forse un avanzo dell'antico Aveldio. Le scosse di terremoto, o qualche altra cagion fisica hanno probabilmente deviate le acque di quel fiume, ed han fatto rimanere a secco il suo letto, o pure divise percorrono per canali sotterranei, e vanno ora ad uscire poco lungi dal mare in due ruscelli, l'uno, come ho detto, di Arafciano, e l'altro di Boccadoro, che poco discosto dal primo va a metter foce nel mare. Non è questo il solo esempio di fiumi, le cui acque sieno diminuite; o che prima scorrevano per la superficie della terra,

e poi

e poi per sotterranei meati vanno a sboccare nel mare. Lo Scamandro era un fiume ben grande a tempi di Omero, il quale racconta che avea due sorgenti l'una di acque calde, e l'altra di acque fredde. La prima, al dir di Strabone, non esisteva più fin dal tempo di Demetrio di Scepsi. Il Grellet scrittore degno di fede, nel suo viaggio di Costantinopoli ci assicura, che al presente lo Scamandro non è che un picciolissimo ruscello, che si perde nel mare a poca distanza dalla sua sorgente. Sono diminuite le acque al Cerbalo, all'Aufido, ed a tanti altri fiumi del nostro regno, che Strabone, e Plinio rapportano come fiumi navigabili, e che ora più nol sono.

Chiudiamo le nostre ricerche col dare uno sguardo passaggiero sulla Japigia. Plinio il naturalista, secondo quasi tutte le edizioni della sua opera, fa non solamente menzione dell'Aufido, ma anche di un fiume chiamato Pazzio, dicendo: *Pediculorum oppida, Rudia, Egnatia, Barion, ante Japix a Dedali filio, a quo Yapigia; Amnes Paëtius, Aufidus*. Ma il dotto anonimo traduttore di Plinio in francese legge questo passo nella seguente guisa: *Pediculorum Oppida, Rudia, Egnatia, Barion, Amnes Yapix a Dedali filio, a quo Yapigia, Paëtius, Aufidus*, e non già *Barion ante Yapix*, che dice essere lezione falsissima adottata da quasi tutti gli editori, niente conforme a quella de' migliori manoscritti da lui osservati. Se ciò fosse vero, bisognerebbe dire che nella Puglia scorrevano quattro



quattro fiumi, cioè il Japige, il Pazzio, l'Aveldio, e l'Aufido, de' quali non resta, che l'ultimo. Ma dove scorreva il Pazzio? Noi ora anderemo a vederlo.

Lo stesso traduttore in una sua nota su questo passo del naturalista latino, avendo osservato che l'Aufido formava due rami nella sua sorgente, per cui forse Orazio diede con più ragione a questo fiume l'aggiunto di tauriforme, ha supposto che il Pazzio sia quel ramo dell'Aufido, che scorrendo presso Lioni, e passando davanti Calitri, si unisce quindi a questo fiume. Ma egli si è ingannato, poichè Polibio scrive, che l'Aufido è il solo fiume, che nasce al di là degli Appennini, e va a scaricarsi nell'Adriatico: e siccome quel ramo, il quale passa per Calitri è quello appunto, che ha l'origine al di là degli Appennini, così è chiaro che questo non può essere il Pazzio, essendo il fondo principale dell'Aufido.

Le tavole peutingerane tra *Brundisium*, e *Balegium* mettono un fiume col nome di *Pastium*. Il Cellario ha creduto, che fosse il *Pactius* di Plinio. Ma io non so unirmi alla sua opinione, essendo del tutto contraria alla ragione, ed all'autorità degli antichi scrittori. Nè vale l'osservazione, che si potrebbe fare d'alcuni, che Plinio nel noverare le città comprese tra i Pedicoli, nomina immediatamente il fiume Pazzio, e l'Aufido; poichè da ciò si dovrebbe piuttosto conchiudere che il Pazzio scorreva nell'agro Pedicolano, e non già tra Brindisi, e Baleio, che erano nell'antica Calabria.

Ma si rifletta che Plinio dopo aver detto in particolare, che Rudia, Egnazia, e Bari erano nella regione de' Pedicoli, nomina in generale i fiumi, che scorrevano nella Puglia. Ed in fatti nessuno degli antichi scrittori ha estesa la regione de' Pedicoli fino all' Aufido, che tutti mettono nella Peucezia.

Ma mi si domanderà ancora dove scorreva il fiume Japige, di cui i migliori manoscritti fanno menzione? Eccovi ciò che io ne penso. Le tavole peutingerane segnano tra Lupia, ed Otranto un fiume, di cui non è notato nome. Io credo che questo fiume anonimo sia appunto il Japige, sì perchè bagnava la Japigia, sì perchè è uniforme al passo di Plinio *amnes Yapix a Dedali filio, a quo Yapigia, Pactius, Aufidus*.

Questi due fiumi or più non esistono; vi ha però qualcheduno, che poco versato nella storia delle rivoluzioni fisiche avvenute nel nostro pianeta, avendo veduto in alcune carte geografiche del XVI. secolo segnarsi presso Brindisi un piccolo ruscello, e non potendo indursi a credere, che il Pazzino per una di queste rivoluzioni fisiche fosse cessato di scorrere, ha creduto in quel ruscello veder questo fiume; andando contra le tavole del Peutingero, che 'l pongono nove miglia da Brindisi lontano. Nè questi è il solo che si sia in tal guisa ingannato. A tal proposito mi si permetta che io, senza allontanarvi dalle patrie cose, rilevi ancora gli errori di qualche altro scrittore.

Il fiume *Veseris*, che secondo Livio era presso il

Ve-

Vesuvio; ha fatto dire all'erudito Camillo Pellegrini, che nol vedeva più scorrere, essere il Sebeto, il quale passando per la città di *Veseris* ne prendeva il nome, che lasciava poi presso Napoli ov'era detto *Sebeto*: in conferma di che porta l'esempio del fiume Liri, che si chiamava *Minturno* scorrendo per questa città; e del Volturino che prendeva il nome di *Casilino* quando passava qui vi d'appresso. Ma il Sebeto non è il *Veseris*, perchè questo scorreva a canto il Vesuvio, dove avea la sua sorgente, mentre il Sebeto ha la sua a poca distanza da Napoli. Un passo di Sifenna rapportato da Nonio Marcello dice, che la città di Ercolano era posta sopra una eminenza a piè del Vesuvio in mezzo a due fiumi; ed il Pellegrini ha supposto, che questi due fiumi fossero, uno il *Veseris*, e l'altro il Sarno. Io son d'accordo col Pellegrini sul primo, ma non posso indurmi a credere, che l'altro fosse il Sarno: poichè scorrendo questo fiume al di là di Pompea, e ben lungi da Ercolano, Sifenna non avrebbe descritta topograficamente, come si conveniva, la situazione di quella città, dicendo ch'era in mezzo a due fiumi. Bisogna dunque supporre, che scorreva un'altro fiume tra Ercolano, e Pompea. E qual era mai questo fiume? Io son portato a credere che fosse il Dragone, la cui sorgente, secondo Procopio, era a piè del Vesuvio. Il Cluerio ha creduto, che questo fiume andava ad unirsi al Sarno sotto Nocera; ciò che sarebbe contrario alla mia supposizione: ma questo geografo non si è avveduto, che il Dragone per passare dal Vesuvio, ove

avea la sua fonte, ed andare a Nocera, dovea prima attraversare il Sarno. Io non ignoro che l'abate Troylo nella sua storia del regno di Napoli, non trovando più il Dragone; ha opinato che fosse lo stesso Sarno, ma egli si è ingannato: 1. perchè il fiume Sarno non ha la sorgente a piè del Vesuvio, come scrive Procopio del Dragone; 2. perchè questo storico dice, che questo fiume benchè non avesse molta acqua, pure avea le sponde molto alte, e non guadabili: nel mentre fin da' tempi di Strabone il Sarno era navigabile, e lo è tut-tavia.

Ecco in quante erronee supposizioni vanno a cadere coloro, i quali credendo che la superficie del nostro globo non sia soggetta a verun cangiamento, vogliono spiegare l'inesistenza di que' fiumi, di que' monti, e di quelle isole, di cui gli antichi fanno menzione. Ma oltre alle cagioni generali, la storia de' volcàni, e de' terremoti ci somministra infiniti esempj de' cangiamenti che essi producono. Potevano esistere più il *Veseris*, ed il Dragone, dopo essersi riacefo sotto Tito il nostro Vesuvio? Così del pari i terremoti, o altre cagioni naturali hanno fatto forse mancare nella Japigia il Pazzino, ed il Japige, di cui abbiamo parlato. Or le tavole del Peutingero segnando quattro fiumi nella Puglia, due nella Peucezia, cioè l'Aufido e l'Aveldio, e due nella Japigia, cioè il Pazzino, che scorreva tra Brindisi, e Balesio, e l'altro anonimo tra Lupia, ed Otranto; pare che la vera lezione del passo di Plinio sia  
quella

quella, che il traduttore francese dice trovarsi ne' migliori manoscritti, cioè *Rudia*, *Egnatia*, *Barion*. *Amnes Japix a Dedali filio*, a quo *Yapigia*, *Paëtius*, *Aufidus*, e non già *Barion ante Yapix*: lezione, la quale ci fa vedere, che il nome, che manca al quarto fiume riportato nelle tavole, sia quello di Japige: ma che toglie però alla città di Bari la gloria di un' antichità ben remota, che le dava per fondatore Japige figlio di Dedalo.

Novè miglia lungi da Brindisi alla foce del Pazzino le tavole del Peutingerò segnano una città nominata *Balensium*, che nell' itinerario gerosolimitano è scritta *Valentia*. Pomponio Mela le dà il nome di *Valetium*, e Plinio quello di *Balsium*, dicendo *a Hydrunte . . . Lupix, Balsium, Caelium*, riponendola tra le città marittime. Isacco Vossio pretende che il *Valetium* di Mela sia l'*Αλιτιον* di Tolomeo: ma egli è andato lungi dal vero. Il *Valetium* era posto sul mare, e l'*Αλιτιον* è situato da Tolomeo ne' luoghi mediterranei, tra' quali mette anche Plinio i popoli Aletini. Si è ingannato egualmente il Clucrio in situare questa città alla sponda sinistra del Pazzino, mentre le tavole peutingerane la collocano alla destra. Io credo che questa città era in quel luogo oggi chiamato *Valesio*, ove si veggono avanzi di antichi edificj, e dove si discovrono sepolcri pieni di vasi eccellenti. Il nome di *Valesio*, che conserva questo luogo, conferma ancora questa ipotesi, e

fa vedere che il vero suo nome era quello di *Balea fium*, con cui Plinio la chiama.

Gli antichi scrittori fanno menzione della città di Basta nella Japigia. I geografi moderni discordano fra loro intorno alla sua situazione: altri la pongono al di quà di Castro, altri al di là. Plinio, che ne parla, ci fa sapere che tanto Otranto, che Basta erano diecinueve miglia lontane dal promontorio Japigio, e per conseguenza al di quà di Castro: e ciò viene confermato dal picciolo villaggio detto *Vaste*, che è al certo Basta, sì perchè è diecinueve miglia distante dal promontorio Japigio, sì perchè in esso si rinvennero delle antichità, e de' sepolcri con vasi eccellenti.

Incontro il porto di Taranto vi sono alcune isolette, e son quelle, che Tucidide chiama *Coerades*, vale a dire scogli. Il Casaubono al lib. V. di Strabone le ha prese per li *tria Japygum promontoria*. Ma può mai crederfi che l'esatto, e giudizioso Tucidide abbia dato il nome di isole a questi promontorj? Dalla narrazione istessa di questo storico si vede chiaramente che non ha inteso affatto parlare di questi promontorj. Egli rapporta che la flotta Ateniese diretta per la Sicilia, sciogliendo da Corfù, approdò al promontorio Japigio; e di quà mettendosi di bel nuovo alla vela, pervenne alle Coeradi, dove presi alcuni arcieri Messapi, passò a Metaponto, indi a Turio, finalmente a Cotrone, dove erano i tre promontorj Japigi. Le Coeradi dunque non

potevano essere, che le isole di cui parliamo. Il Clucrio ha creduto, che fossero state un tempo incontro al porto di Taranto, ma ha dubitato se esistessero. Quello che è più sorprendente è, che il nostro doto canonico Mazzocchi ne' suoi commentarj sulle tavole di Iraclea, si mostra ancora incerto della loro esistenza *An vero*, dice egli, *ibi hodie sint incolae nobis ediderint*. Ma prima di formar questo dubbio avrebbe dovuto interrogare i Tarantini, se esse erano ancora innanzi al lor porto.

Servio nelle sue note a Virgilio ci fa sapere, che nel golfo di Taranto eravi un' isola nomata *Febra*, o *Eletride*. Il Boutrand crede che essa sia il Monte Sardo da molti geografi moderni segnato nelle loro carte in mezzo a questo golfo; e soggiunge ch' è piccola, e montuosa, e che si vede in essa una torre con alquante case. Il Signor dell' Isle ha creduto questo geografo. Intanto l' isola di Monte Sardo non esisteva a' tempi di questi scrittori. Ed ecco come i geografi i più dotti si copiano l' un l' altro, senza esaminare le fonti, da cui attingono le loro notizie! ed è in tal modo che si perpetuano gli errori: soprattutto quando sono adottati da' scrittori noti pe' l' loro sapere. Se mai l' isola di *Febra* è stata veramente in quel seno, bisogna dire o che sia stata rosa dal mare, o che i terremoti l' abbiano inghiottita. Molte isole sono disparite per sì fatte cagioni. Tale è stata la sorte dell' isola di Calipso celebre per gli amori di Ulisse con questa Dea, di Dioscuro,

di

di Tiris, di Eranuffè, e di Meloessa; isole tutte che erano incontro al promontorio Lacinio famoso pe' l gran tempio di Giunone, in cui si ammirava il quadro di questa dea dipinto da Zeusi, e l'arco innalzatovi da Annibale, ove lasciò scritto in caratteri punici la storia delle sue geste fatte in Italia contra i Romani.

Ed ecco in quanti errori sono caduti i geografi moderni circa i luoghi antichi compresi nell' angustissimo spazio della nostra Puglia. Possa questo piccolo saggio esser di sprone a' nostri concittadini ad intraprendere l' utile fatica di rettificare la geografia antica del nostro regno, e render con ciò più chiara l'intelligenza di quella parte dell' istoria, che appartiene a' nostri popoli, co' quali per molti secoli combatterono i Romani per farli lor cittadini.





# OSSE R V A Z I O N I

Sul tipo del bue a volto umano , ovvio nelle Medaglie della Italia , e della Sicilia

D I

F. M. A V E L L I N O

*Lette alla Società nella Sessione de' 30 Settembre 1809.*



**F**ralle molteplici opinioni degli eruditi sulla spiegazione del bue a volto umano , tipo ovvio nelle medaglie della Italia , e della Sicilia , l'ultima del ch. signor Eckhel , il quale ha creduto riconoscer con esso indicato Bacco , ha giustamente riuniti i suffragj di molti de' più illustri antiquarj moderni (1). Questa opinione , che nel fondo è la stessa di quella , che molti letterati napoletani portarono fin dal secolo XVI (2) , ha indi ricevuto , grazie precisamente alla diligenza dell'illustre Lanzi (3) , l'appoggio di monumenti indubitabili , e sicuri . Trovansi inoltre ne' Dionisiaci di Nonno taluni versi , i quali mi son sembrati ancora atti a sostenerla , ed appoggiarla di pruove novelle , ed a poterci in conseguenza far asserire , con maggior fiducia an-

(1) Veggasi la dissertazione inserita nel primo volume della *Destrina Nummorum Veterum* pag. 129. segg.

(2) V. Capaccio *hisor. Neapol.* lib. I. Cap. 14.

(3) *Dissertationi tre su' Vasi-etc.* pag. 172. 173.

ancora di quel che fece l'Eckhel, che il bue a volto umano sia un simbolo dionisiaco.

Per quel, che riguarda i monumenti, che il signor Lanzi ha felicemente riconosciuti, e pubblicati; noi ci rimettiamo a quel ch' egli stesso ne ha detto; aggiungendo soltanto, che due di essi furono conosciuti dall'Eckhel stesso, il quale però non seppe tirarne tutto l'avvantaggio, che potea per la sua cautà. Il primo è una gemma, pubblicata dal Gori (1), in cui sul bue a volto umano mirasi in atteggiamento capriccioso una donna, che nella sua destra pare che abbia un' asta. L'Eckhel sulle tracce del Gori la prese per un' Europa rapita da Giove; il che se si ammetta, perchè non riconoscer Giove piuttosto che Bacco, nelle medaglie col bue a volto umano? E Giove infatti voleva riconoscervi il conte di Caylus (2). Ma quel che pare un' asta nel disegno del Gori, è un tirso nell' originale, come il Lanzi lo attesta sulla fede del ch. signor cavalier Puccini, che ha sotto gli occhi la gemma. Io aggiungo, che il Gori aveva già detto, che la figura di donna avea un tirso nella sua mano, quantunque l'avesse poi spiegata per Europa. In quanto all' altro monumento, l'Eckhel lo avea preso dalla raccolta del Gravelle (3). E' ancor esso una gemma simile per l'argomento alla prima; ma invece di tirso la donna ha in essa nella sinistra qualche altra cosa, su cui l'Eckhel non ha fat-

ta

(1) *Mus. Etrusc. Tom. I. tab. 57. num. 2.*

(2) *Rec. d'Antiq. tom. IV. pag. 164.*

(3) *Recueil de pierr. grav. t. II. n. 45.*

ta alcuna attenzione. Si guardi il disegno, e non si tarderà a riconoscerlo, che questa non altro sia che un grappolo di uva, simbolo, che come il tirso può convenir solamente ad una Baccante, ed a Bacco, e non già ad Europa, nè a Giove.

Questi monumenti, che sono indubitabilmente per Bacco, sono appoggiati da Nonno, de' cui Dionisiaci non veggo, che siasi fatto nella questione presente tutto l'uso, che si potea. Si sa, che questo accurato, e diligente scrittore, che ha riunite nella sua opera tante notizie sulla teologia bacchica, è stato finora immeritevolmente in certo modo negletto dagli eruditi, ed il ch. signor Show se ne lagna con ragione in una dissertazione particolare, in cui ha mostrato di qual vantaggio esser possa per gli studj archeologici un'attenta lettura del di lui poema (1). Noi sappiamo adesso con piacere dagli annunzi letterarj, che il signor Creuzer in Alemagna ne tira infiniti lumi per le interessanti sue ricerche su Bacco, delle quali il primo volume pubblicato in Heidelberga nel 1809 non è fino a noi ancor pervenuto (2).

Noi scegliamo due luoghi de' Dionisiaci, i quali meritano a nostro credere tutta l'attenzione nell'esame presente. Il primo è preso dal libro XXI. v. 211.

41

seqq.

(1) Nella dissertazione intitolata: *Monstrata indole carminis Nonni Dionysiacorum, exponitur ejusdem argumentum, cui specimina lecorum a Nonno aliunde exscriptorum inferuntur, Auct. M. Nicolao Show etc. Havniae. 1807. 4.*

(2) E' intitolato *Dionysus sive Commentationes Academicae de rerum Bacchicarum Orphicarumque originibus et causis. Volumen I. Heidelbergae 1809.* Veggasi il *Magasin Encyclopedique An. 1809. tom. 2. pag. 199. seqq.*

seqq. (1). Erasi creduto finora , che di un bue a volto umano alcuna menzione non esistesse presso gli antichi scrittori . Cui non mirum videatur , avea detto l' Eckhel (2) , *hujus belluae , quam in his civitatibus illustrem fuisse tot praeconiis numorum tenemus , nullam a veteribus , sive historicis , sive mythologis , sive poetis fieri mentionem ?* E' vero , che l' Ignarra (3) avea creduto riconoscer nella descrizione fatta da Sofocle (4) della metamorfosi di Acheloo , espresso un bue a volto umano colle espressioni Βουκρηνος ανδρειω τυπος; e ch' Empedocle in un frammento , conservato da Eliano (5) , e citato dall' Eckhel , ha , parlando di taluni mostri , fatta menzione di uomini a volto di bue , e di buoi ad umano . Ma il primo di questi luoghi è per lo meno incertissimo , e 'l secondo di un fisico fenomeno ci ragiona , che non può aver alcuna relazione col mostro delle medaglie . All' incontro le parole di Nonno , che foggiungeremo , non solamente ci parlano colla massima chiarezza di buoi a volto umano , ma ci mostrano ancora , che questo sia un simbolo dionisiaco . Infatti quando a Deriade sovrano delle Indie , e figliuol dell' Idaspe si presentano per combatterlo i compagni di Bacco , il poeta ce li rappresenta precisamente nascosti sotto quella forma . Ecco le parole che al loro aspetto fa egli pronunziare a Deriade :

Oious

(1) Pag. 444. in collect. I. Lectii.

(2) Doctrin. Tom. I. pag. 129. 130.

(3) De Palsst. Napol. pag. 240.

(4) Τραχιν. init.

(5) De Natur. Animal. lib. XVI. cap. 29.

Οἷους Δηριαδῆ διδυμοχροῦς ἀνδρας ἰαλλει  
 Ταυροφυῆς Διονυσος, ἀθυρματα δῆϊότητος,  
 Ἄλλοφυεις, οὐ φῶτας ὄλην βροτοειδεα μορφῆν,  
 Θῆρων εἶδος ἐχούτας. ἐπεὶ ΔΙΔΥΜΑΟΝΙ ΜΟΡΦῆι  
 Εἰσὶ νοθοὶ ταύροιτε καὶ ἀνέρες. ἀμφοτέρων γάρ  
 καὶ βοῶς εἶδος ἐχούσι, καὶ ἀνδρῶμοιο προσ-  
 ὤπιου.

I quali versi vengono così tradotti dal Lubino :

*Quales Deriadi bicolores viros mittit  
 Tauriformis Bacchus, lufus belli!  
 Alterius naturae; non homines quoad totam humanam  
 formam,  
 Ferarum imaginem habentes; cum gemina forma  
 Sunt adulterini taurique et viri; utrumque enim  
 Et bovis formam habent, et humanae faciei.*

Leggendo questi versi con attenzione, farà facile l'osservare, ch'essi contengono colla maggior precisione, che desiderar si possa, il ritratto del mostro delle medaglie. Tutte le circostanze della descrizione di Deriade gli convengono infatti meravigliosamente, e l'ultimo verso, in cui si dice che *Βοῶς εἶδος ἐχούσι, καὶ ἀνδρῶμοιο προσώπου* (*bovis formam habent, et humanae faciei*), è tale, che basta a dileguar ogni dubbio, anche de' più difficili. Abbiam dunque di sicuro, che a' compagni di Bacco cambiati in toro si accordava, come una distinzione ed un segno non equivoco di una più nobile natura, un volto umano; e questa cer-

tezza c'invita a farci riconoscer nel bue a volto umano delle medaglie un simbolo dionisiaco, per non dir Bacco stesso, al quale non è credibile, che siesi negata una distinzione, che veniva accordata ancora a' suoi seguaci.

L'altro luogo di Nonno non solo appoggia il nostro sentimento, ma dilegua ancora una obbjezione gravissima, che suol farfegli comunemente, ed alla quale veggo che l' Eckhel non abbia data risposta. Suol essa tirarsi dalle medaglie di Alonzio, in molte delle quali, pubblicate da varj autori, ed in ultimo luogo dal Torremuzza (1), rimirasi per servirmi delle espressioni dell' Eckhel *Bos cum facie humana, is in nonnullis eructare aquam videtur* (2). Si è creduto questo un argomento indubitabile in favor di coloro, che ne' buoi a volto umano hanno voluto riconoscere il simbolo di un fiume. *Num clarius, dicea il signor Neumann* (3), *desiderari potest fluminis indicium? Vel soli hi numi dirimere videntur diu agitatam inter eruditos litem &c.* L' Eckhel, che non ha parlato per niente di queste medaglie nella sua dissertazione, ha detto però con modesta ingenuità nel parlar delle medaglie ficule: *typum bovis aquam vomentis explicare non tento* (4).

Parmi che Nonno dia la soluzione di questa difficoltà nel libro XI. de' suoi Dionisiaci (5), ov' ei

ra-

(1) *Sicil. veteris Numism.*

(2) *Doctr. Tom. I. pag. 197.*

(3) *Num. popul. tom. II. pag. 117.*

(4) *Doctr. l. c.*

(5) *V. 156. seqq. pag. 379. in Collect. Lectii.*

ragiona della favola di Ampelo. Questo giovine amico di Bacco, dice' egli, che venne poi trasformato nella vigna, cui diede il nome, avea inteso ripetersi dagli oracoli di guardarsi da' tori. La malefica Ate, secondo il poeta, se gli presentò un giorno per rinfacciarli l'ozio in cui si giacea, e per ispronarlo a mostrar qualche pruova del suo valore, eccitandolo cogli esempj di altre divinità, e di Diana in particolare, domatrice de' tori. Il giovine Ampelo sentè allora nascere nel suo cuore un vivo desiderio di segnalarfi, quando vede in un subito presentarseli un toro. Parea questo mansuetito sul principio, e riguardava, come dice Nonno, quel giovinetto, come se stato fosse il suo pastore. Or qui vi è che il poeta aggiunge, parlando di questo toro, una particolarità, che spiega, a creder mio, mirabilmente le medaglie di Alonzio; giacchè il resto della favola, ch'egli continua a narrar distesamente, non dee per ora interessarci. Questo toro sitibondo, dice dunque Nonno, essendosi accostato ad una fontana, dopo esservisi largamente abbeverato, cominciò a versar copioso umor dalla sua bocca, che vale a dire a far quello, che fa il toro nelle medaglie di Alonzio; quasi, aggiunge il poeta, profeta di quel, che farebbero un giorno i tori mortali, aprendo co' loro solchi il cammino alle acque per inaffiare, e fecondar le vigne. Ecco i suoi versi medesimi:

*Και τις απο σκοπελοιο κατεδραμε ταυρος αλητης  
Απρσιδης, και γλωσσαν εις επιμαρτυρα διψης*

*Χει-*

Χειλεσιν οιγομενοισι προϊσχανεν αυθερσενος ,  
 Και πιεν . αμφι δε κουρον απερ παρσεντα νομηα  
 Ιστατο γινωσκοντι πανεικελος , ουδε μεταπου  
 Λοξον εον κερας ειχεν . αμαιμακετοιο δε ταυρου  
 Πυκνον ερευγομενοιο ποτον πολυχανδει λαιμα  
 Ηβητην εδιγηε καταρβυτος εκμας εερσης .  
 Εσσομενων ατε μαντις , οτι χσονια βοες ολκω  
 Αμφι μη μογεσντες ατερμονι κυκλαδι κισσου  
 Υδασι αμπελοσσαν επαρδευουσιν οπωρην .

che vengono così tradotti nella versione del Lubino :

*Et aliquis ex scopulo decurrebat taurus vagus  
 Improvisus , et linguam suae testem sitis  
 Labris apertis protendebat ex ore ;  
 Et bibit: circa puerum vero tanquam presentem pastorem  
 Stabat intelligenti similis , neque in fronte  
 Curvum suum cornu habebat ; indomabilis vero tauri  
 Crebro eructanti potum capaci gutture  
 Juvenem madefaciebat defluens humor roris ;  
 Futurorum tanquam vates , quod terrestri boves tractu  
 Circa unum laborantes interminum circulum hederæ  
 Aquis viteum irrigant fructum .*

Or dopo aver letti questi versi , parci di riconoscer qual sia il vero senso del copioso umore , che fortir si vede dalla bocca del bue a volto umano delle medaglie di Alonzio . Non è forse ancora in esse Bacco tauriforme , che indica come il toro di Ampelo , i vantaggi , che risente la cultura delle vigne dal travaglio di quell'  
 ani-



animale appunto, di cui egli veste le spoglie? Giacchè quantunque qui rintracciar non voglia qual sia precisamente il mistico senso celato in questa sua metamorfosi, io non dubito, che l' Eckhel (1) non abbia con molta ragione riconosciuto anche nel Bacco tauriforme un simbolo dell' agricoltura . E' tanto dunque a mio credere lungi dal vero, che le medaglie di Alonzio nuocciano al sentimento di questo autore, che debbono anzi, rischiarate dalle parole di Nonno, servire a maggiormente confermarlo .

Il solo esempio di queste medaglie può provarci quanto sia vero ciocchè l' Eckhel stesso disse altra volta con ragione (2), che spesso quelle cose, che ci sembrano le più certe, e le meno soggette a difficoltà, trovansi poi lontanissime dal vero . Una sola parola di un antico autore, o un sol monumento nuovamente scoperto, sconvolge un intero sistema . Sul qual proposito, giacchè abbiamo confermato Bacco nelle medaglie di Alonzio contra il parer comune, ci sia permesso di esiliarlo da quelle di Nocera, in cui parmi che con poco fondamento se gli faccia occupare una sede . Mirasi in esse una testa giovanile ornata di corna arietine, e dall' altra parte un eroe nudo all' impiedi accanto al suo cavallo . Fra coloro, che le pubblicarono, fuvvi alcuno, che credette riconoscervi la testa di Alessandro Magno . L' Eckhel, non contento a ragione di

(1) *Doctr.* Tom. I. pag. 139. Veggasi il luogo di Diodoro, ch' egli cita.

(2) *Sylloge I.* pag. 10.

di tale spiegazione ; profuse molta erudizione a provar , che quella testa dovette crederfi di Bacco (1) . Io ne seguii il sentimento , quando nella prima edizione del mio catalogo delle medaglie Italiche parlai di tali medaglie di Nocera (2) . Ma un luogo di Suetonio , in cui mi son poi imbattuto , mi ha mostrata la vera significazione di quella testa . Parlando nelle vite de' retori (3) di un certo Epidio , che fu secondo lui , maestro di Marco Antonio , e di Augusto , dice che si credea questi disceso *ab Epidio Nunciono , quem , soggiunge , ferunt olim praecipitatum in fontem fluminis Sarni , paulo post cum cornibus exstitisse , ac statim non comparuisse , in numeroque deorum habitum* . Basta per poco ricordarci , che Nuceria era bagnata per l' appunto dal fiume Sarno , che diede a' suoi popoli il nome di *Sarrastes* , che trovasi presso Virgilio (4) , o di *Sarniner* , come leggiamo nelle medaglie oscche di quella città (5) , per non tardare a riconoscer quell'eroe indigeno espresso nel dritto ; il quale forse dee anche nel rovescio crederfi rappresentato invece di uno de' Dioscuri , o di Marte , come erroneamente altri , ed un tempo sulle lor tracce io stesso avevamo creduto altra volta .

Nè avrà Bacco , a vero dire , molta ragion di dorderfi se sul testimonio di Suetonio si vede esiliato dalle  
me-

(1) *Num. veter. Anecd. pag. 22. 23.*

(2) Pag. 46. *Giornal. Numism. num. III.*

(3) *De Rhetor. Cap. 14.*

(4) *Aeneid. lib. VII. v. 738.* ed ivi Servio .

(5) *Sestini descriz. pag. 13. Lanzi Saggio di lingua Etrusca tom. II. pag. 599.*

medaglie di Nocera, quando in tanti altri indubitabili monumenti le parole di Nonno ce lo han fatto riconoscere. Nel che mi riputerò precisamente fortunato, se farò giunto a dimostrare, che i miei dotti nazionali, a' lavori de' quali non veggio sempre rendersi la meritata lode, aveano i primi riconosciuta felicemente la verità. Quando essi in fatti spiegarono per Ebone il bue a volto umano delle medaglie, quello stesso dissero, che molto tempo dopo sostenne l'Eckhel; giacchè Ebone, come Macrobio (1) chiaramente lo afferma, non fu che un cognome di Bacco. Nè pare che dalla descrizione di Macrobio si rilevi, come lo ha creduto l'Eckhel (-), che l'Ebone, non come un bue a testa umana, ma come un uomo in forma senile sia stato rappresentato: *senili specie in Campania Neapolitani celebrant Hebona cognominantes*: giacchè le parole *senili specie* non vanno intese a mio credere che del volto o al più della testa, come in quel luogo di Fedro, in cui egli fa dire ad una volpe, ragionando di una maschera (3): *O quanta species, inquit, cerebrum non habet!* Il bue dunque a volto umano è certamente, come Macrobio dicea parlando dell'Ebone, *senili specie*, quantunque non abbia il corpo umano. Del resto bisogna confessare altresì, che qualche volta Ebone senza alcuna forma di toro, ma semplicemente, come quel Bacco, che sogliam chiamare Indiano, venne effigiato. Tale al-

(1) *Saturnal. lib. I. Cap. 18.*

(2) *loc. cit. pag. 139-*

(3) *Lib. I. fab. 7.*

meno lo rappresentano due Ermi, che nell'anno 1807 offervai in Roma in un illustre Museo, e su i quali attendiamo con impazienza le dotte illustrazioni del ch. signor Filippo Visconti. A poter più facilmente ravvisare il nume in essi rappresentato, lo scultore ne ha scritto il nome in greci caratteri: ΒΑΚΧΟΣ ΗΒΩΝ. Nessuna differenza si osserva fra essi per quel che riguarda la forma del nume ornato di lunga barba, variando soltanto un poco l'acconciatura de' capelli, ed altre circostanze di minor conseguenza. Ma tanto in essi quanto nel bue a volto umano, e barbato delle medaglie, si ravvisa ugualmente l'Ebone, *senili specie*, da Macrobio descritto.

Per finir di ragionare di tutt' i monumenti di Ebone, non ci resterebbe che a dir qualche cosa delle iscrizioni a questo nume indirizzate. Una ne fu pubblicata dal Capaccio (1), che la dice esistente già in Napoli, in *aedibus Sanctinorum*, ma aggiunge che già al suo tempo avea sofferto il fato comune a tanti altri belli monumenti. E' essa dedicata al nume da Giulio Aquila il più giovane. Un'altra iscrizione diretta allo stesso dio in nome del senato, e del popolo di Calabria, è pubblicata dall'Egizio (2), dall'Ignarra (3), e ripetuta dall'Eckhel (4). A queste potrei aggiungere una terza, pressò me esistente, che porta il nome

di

(1) *Histor. Neapol.* lib. I. Cap. 14.

(2) *Al S. C. de Bacch.* pag. 33.

(3) *De palaestr.* pag. 235.

(4) *loc. cit.* pag. 139.

di P. Plozio Glicero, e che mi riuscì per singolar fortuna, negli anni scorsi, di salvar dalle mani di un lapicida, se non temessi, che le molte osservazioni, delle quali bisognerebbe accompagnarla, non mi dilungassero molto più di quel che mi son proposto. Ma forse in una particolar dissertazione procureremo un giorno d'illustrare, il meglio che per noi si potrà, questo interessante monumento d'istoria patria.

F I N E.



## TAVOLA

## DELLE MEMORIE

Contenute nel presente volume .

Introduzione di Vincenzio de Muro Segretario <i>perpetuo .</i>	pag.	III
Statuti della Società .		XXV
Elenco de' membri della Società .		XXIX
Invocazione a Sofia , del Duca di Ventignano <i>Socio residente .</i>		I
Discorso sulla storia dell' umana ragione, del Cav. <i>Sanfoni Socio residente .</i>		7
Vita di Dante , di Giuseppe de Cesare Vice pre- <i>sidente .</i>		35
Delle favole Atellane, e de' loro esodj, di Vin- <i>cenzio de Muro Segretario perpetuo .</i>		61
Cagioni de' progressi straordinarj de' Greci nella letteratura, e delle belle arti, di Angelo <i>Marinelli Socio residente .</i>		93
Saggio sulla corruzione de' popoli , di Francesco <i>Lauria Socio residente .</i>		121
Notizie de' prezzi di alcune derrate per più di due secoli, di Luca de Samuele Cagnazzi So- <i>cio residente .</i>		145
Discorso sulle cause della sospensione delle terre nell' atmosfera , di Luca de Samuele Ca- <i>gnazzi Socio residente .</i>		171

- De' primi abitatori della Campania, e dell' Opicia propriamente detta, di *Vincenzio de Muro Segretario perpetuo*. 187
- Origine e progressi della letteratura, e delle belle arti presso i Romani, di *Angelo Marinelli Socio residente*. 213
- Sopra una nuova specie di squadro pescato nel litorale di Napoli, di *Michele Tenore Socio residente*. 241
- Sullo stato imperfetto nel quale è ancora la Geografia antica, di *Domenico Forges Davanzati Socio residente*. 265
- Osservazioni sul tipo del bue a volto umano, di *Francesco Maria Avellino Socio residente*. 320



ERRORI.

Introd. pag.	21	cheunque
	10	aquedotti
	18	eriggere
	33	<i>Rhetorica</i>
	46	Comedia
	102	confidriamo
	<i>ivi</i>	cortiggiane
	104	acatombe
	128	consulati
	<i>ivi</i>	annghittito
	148	in parte a questo male
	151	Granuele
	154	appaldatori
	158	v. 1. quando
	<i>ivi</i>	ambi
	161	teneri
	173	perveniente
	180	incaminavano
	193	fuggitivi
	197	Sanfeo
	199	autoctoni
	208	stendevan.
	218	negl' anir <sup>ti</sup>
	225	menfogne
	230	dagl' occhi
	234	l' aquidotto
	244	Vigo
	258	capo piatta
	262	<i>naturae inseviti</i>
	277	Larina
	292	il Volfio
	303	<i>ab Hydrunte</i>
	308	cel dimostrerebbero
	312	nove milia

CORREZIONI.

chiunque
acquidotti
erigere
<i>Rhetorica</i>
Commedia
confideriamo
cortigiane
ecatombe
consolati
annghittito
in parte di questo male
Granvela
appaltatori
quanto
ambe
tenere
proveniente
incaminavano
fuggitivi
Saufeo
autoctoni
stendevansi
negli animi
menzogne
dagli occhi
l' acquidotto
Vico
capo piatto
<i>natura inseviti</i>
Larino
il Volfio
<i>ab Hydrunte</i>
ce la dimostrerebbero
nove miglia





**A T T I**

DELLA

**SOCIETA' PONTANIANA**

DI NAPOLI

DELL' ANNO 1811.

---

VOLUME SECONDO.

---

*S. 1156.2*



NELLA STAMPERIA'

DI VINCENZO ORSINO

---

1812.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS 351

PROBLEM SET 1

1998

1998

# ELENCO

## DEGLI ACCADEMICI

DELLA SOCIETA' PONTANIANA NEL 1812.

---

### PRESIDENTE ATTUALE

Zurlo Conte Giuseppe *Ministro dell' Interno*

### VICE PRESIDENTE ATTUALE

Sansoni Cav. Domenico *Giudice della G. C. di Cassazione*

### SEGRETARIO GENERALE PERPETUO

Napoli Signorelli Pietro *Professore emerito della R. Università di Bologna*

---

### SOCII RESIDENTI

Agar Conte di Mosbourg *Ministro delle Finanze*

Avellino Cav. Francesco Maria *Istruttore di S. A. R. il Principe Achille*

Avena Giovanni Battista *Uditore al Consiglio di Stato*

Berio Marchese Francesco Maria

Bianchi Giovanni

Boccanera Angelo P. *Professore di Chirurgia*

- Brunetti Lazaro *Segretario di Legazione del Regno  
Italiano*
- Buonsanto Vito
- Caracciolo Arena Francesco
- Carfora Aniello Maria *Giudice di prima istanza*
- Castaldi Giuseppe *Giudice nella Corte di Appello in  
Napoli*
- Cagnazzi Luca di Samuele *Professore di economia pubblica*
- de Cesare Giuseppe *Ispettore generale de' diritti riservati*
- Ciampi Angelo
- Collecchi Ottavio *Professore di Calcolo sublime nella  
Scuola Politecnica*
- de Conciliis Gennaro *Professore di Fisica nell' Univer-  
sità di Napoli*
- Coco Vincenzo *Consigliere di Stato*
- Costanzo Francesco M. *Direttore della Scuola Politecnica*
- Colonna Antonio *Professore di Fisica*
- Diana Francesco *Ispettore delle contribuzioni dirette*
- Farina Giacomo *Giudice della G. C. di Cassazione*
- Filioli Giacomo *Uditore del Consiglio di Stato*
- Fiani Onofrio
- Filomarino *Duca della Torre Direttore genera-  
le de' R. Demanii*
- Folinea Francesco *Professore di Chirurgia*
- Gagliardo Gio. Battista *Ispettore generale delle acque  
e foreste*
- Galanti Luigi *Professore di Geografia nelle Scuole Po-  
litecniche*
- Galdi Cav. Matteo *Direttore generale della pubblica  
istruzione*
- Gervasio Agostino *Vice-Segretario attuale della Società*
- Giustolisi Raimondo

de Horatiis Cosimo *Medico in capo dell' Ospedale mi-  
litare della Trinità*  
 Lamparelli Michele *Chirurgo in capo del VI. Regi-  
mento di linea*  
 Lancellotti Francesco *Professore di Farmacia*  
 Lauria Francesco *Professore di Dritto Criminale nell'  
Università di Napoli*  
 Libetta Nicola *Presidente della C. di appello.*  
 Linguiti Giovanni  
 de Liso Tommaso *Giudice della C. di appello in Napoli*  
 Marinelli Angelo *Professore di Cronologia.*  
 Marulli Conte *Trojano.*  
 Marruncelli Giustino *Professore di Medicina*  
 Melillo Vito. *Ispettore generale delle Poste*  
 Micheroux Alessandro *Uditore nel Consiglio di Stato.*  
 Miglietta Antonio *Segretario perpetuo del Protomedica-  
to e della Vaccinazione*  
 Monticelli della Valle Cesare *Duca di Ventignano*  
 Monticelli Teodoro *Professore di filosofia morale*  
 Montagne Camillo *Chirurgo maggiore de' Granatieri  
della Guardia Reale*  
 Montone Domenico *Commissario di Polizia*<sup>1</sup>  
 Nanula Antonio *Professore di chirurgia*  
 Navarro Pasquale *Professore di matematica*  
 Nicolini Nicola *Procuratore R. nella G. C. di Cassazione.*  
 Oliva Giacomo *Uditore del Consiglio di Stato*  
 Parrilli Felice *Giudice della G. C. di Cassazione*  
 Petrucci Alessandro *Giudice della C. di Appello*  
 Petruccelli Francesco *Professore di medicina*  
 Pignatelli Francesco *Principe di Strongoli Generale di  
divisione*  
 Postiglione Prospero *Professore di medicina*

VI

- Puoti *Marchese* Basilio  
Puoti Giovanni Maria  
Puoti Luca *Uditore nel Consiglio di Stato*  
Quattromani Luigi  
Regnier *Consigliere di Stato*  
de Ritis Vincenzo  
Rogondini Domenico  
Santoro Leonardo P. *Professore di Chirurgia*  
Savaresi Antonio *Ispettore degli Ospedali militari*  
Scatigna Vito *Professore di medicina*  
Sementini Luigi *Professore di chimica nell'Università*  
Sonni Domenico *Professore di matematica nella R. Accademia di marina*  
di Stefano Vincenzo *Sostituto del Procuratore della C. di appello*  
Tafuri Michele *Capo di Divisione nel ministero del culto*  
Tartaglia Domenico *Avvocato*  
Tenore Michele *Direttore del giardino botanico*  
Tucci Francesco Paolo  
Vulpes Gio: Battista  
Vulpes Benedetto *Professore di chimica*  
Wispeare Davide *Relatore nel Consiglio di Stato*  
Zuccari Federico *Professore di astronomia nell'università*

#### SOCJ NON RESIDENTI

- Betti Benedetto del Vasto  
Cassitto Federico *Segretario perpetuo della Società Agraria in Avellino*  
Cassitto Gio: Antonio *in Bonito*  
Cicala *Barone* Francesco Bernardino *in Lecce*  
Charron Giuseppe *Intendente in Capitanata*

Do-



- D**omanico Rocco *Giudice di prima istanza in Cosenza*  
**F**errara Pasquale *Avvocato in Trani*  
**G**aliani Bruno *Giudice criminale in Salerno*  
**G**atti Serafino *Segretario perpetuo della Società Agraria in Foggia*  
**G**iovene *Monsignore* Giuseppe M. *Vicario generale Apostolico in Lecce*  
**L**iberatore Giuseppe *Professore di medicina nel Collegio dell' Aquila*  
**L**iberatore Pasquale *Procuratore R. nel tribunale criminale dell' Aquila.*  
**de Leonardis** Sante *Professore nel Collegio dell' Aquila*  
**La Pira** Gaetano *Commisario delle polveri e salnitro in Foggia*  
**Marugj** Gio: Leonardo *Professore di medicina in Manduria*  
**Micheletti** Gio: Battista *Segretario perpetuo della Società Agraria nell' Aquila*  
**Moschettini** Cosimo *Professore di medicina e Segretario della Società Agraria in Lecce.*  
**Pessolano** Marco *in Rionero*  
**Tempone** Domenico *in Moliterno*  
**Montejasi** Duca *Intendente in Chieti*

### SOCI CORRISPONDENTI

- Monti** Vincenzo *Cav. della Corona di Ferro in Milano.*  
**Muxstoxidi** Andrea *in Corfu*  
**Paroisse** Medico *di S. M. Cattolica in Madrid*  
**Millin** A. L. *Presidente del Gabinetto delle medaglie nella Biblioteca Imperiale in Parigi*

## O N O R A R J

- Andres Giovanni *Prefetto della Biblioteca Reale*  
Bodus *Commendatore Sotto-Governatore di S. A. R.  
il Principe Achille*  
Delfico Melchiorre *Consigliere di Stato*  
Manzi Tito *Segretario generale del Consiglio di Stato*  
Ricci Angelo M. *Professore di eloquenza nell'Univer-  
sità di Napoli*  
de Rita Gio: Battista *Istruttore di S. A. il Principe  
Luciano Segretario emerito della Società*  
Valletta Nicola *Professore di dritto romano e Decano  
nell'università di Napoli*

## SULLA SCRITTURA

## PENSIERO

DI PIETRO NAPOLI SIGNORELLI

SEGRETARIO PERPETUO DELLA SOCIETÀ  
PONTANIANA (1).

Qualora col pensiero m'innoltro entro i lavori dell'ingegno umano, non posso non ammirare tante e sì varie ed acute ricerche degli eruditi, i quali di avviso discordi o la Greca nazione per maestra riconoscono delle altre, o all'Etrusca ne attribuiscono il bel vanto, o traggono dalla Fenicia i rudimenti dell'umanità, o dalla Caldea vollero che la stessa Fenicia con l'Ebreja apprendesse; per nulla dire di chi agli Etiopi, agli Egizii, agli Sciti, ai Cinesi e fin anco al settentrione Europeo tutto rapporta il sapere e gli umani ritrovati. Non pertanto se di tali immense famiglie io lascio di occuparmi e più indietro risalgo all'Uomo stesso poco meno che isolato, per quanto diversi sieno i punti di vista onde prendo a considerarlo, in tutt'altra specie di stupore trovomi afforato, e dimentico di Greci, di Fenici, di Caldei, di Cinesi, di Etruschi, e di tutti gli altri, mi umilio e profiro al cospetto della Divinità Creatrice increata che giugò l'Uomo nelle delizie di Eden, e gl'impose di popolar la terra, di contemplar l'artificio d'Il universo, d'investigar la mano onnipotente che dal nulla lui trasse e da infiniti possibili universi l'esistente prescelse.

Tom. I.

I

Per

(1) Si lesse nell'adunanza del 21 di luglio 1811, ma la Società concordò di non premetterli al II volume de' suoi Atti.

Per qual via, dico a me stesso, intraprese l'uomo a formarli un mondo civile e ad indagare l'arcano magistero del materiale? Per qual via nelle contrade dell'Asia, o dovunque si tiene ch'egli incominciassè ad esistere, prese a riflettere che il sito dove dimorava, era conficcato su di un punto nella metà di uno de' picciolissimi globi che nuotano nello spazio, e che un'altra metà, quando che fosse, a lui rimaneva a scoprirne e percottere? Per qual via imbattè a trovare l'espedito sicuro di congiungere queste due grandi porzioni divise da un Oceano interminabile? Per quale si assicurò che quel gran corpo luminoso cui si diede il nome di Sole nè unico riluce e divampa nell'attuale universo, nè forse il maggior siesi de' composti della stessa materia che per se splende? Ond'è ch'egli comprese che tanti altri e visibili ed impercettibili che popolano i cieli, libransi costanti e girano con certe leggi nell'immensità dello spazio, mal grado delle apparenti aberrazioni di que' gran corpi fissi risplendenti? Per quali gradi pervenne a calcolarne il corso, dividerli in lucanti ed opachi, in erranti e permanenti, in soli e lune, in primarii e satelliti; a scoprir macchie nel nostro Sole ed in Marte, un anello in Saturno, fasce in Giove e Venere, fasi ed eclissi in Urano, in Vesta, in Pallade, in Cerere; a prevedere di tante comete il ritorno e valutarne le immense ellissi o parabole, le quali distrussero il pieno e i dilettevoli vortici di Giordano Bruno adottati dal maggior geometra del sec. lo XVII? Per qual paziente industria, e per quanti esperimenti si aggrò per iscorgere dappertutto quell'effetto universale onde i corpi si attirano e manifestano le proprie forze? Onde fu spinto a rilevare le diverse direzioni che a noi scendendo prende la luce secondo la varietà de' mezzi? Come apprese ad ingrandir gli oggetti le migliaia di volte più de' loro diametri, ad approssimar i lontani,

ni, a veder chiari i corpi foschi, a misurare, a pesare, a calcolare, ad analizzare sulle tracce or degli antichi or de' moderni geometri? a varcar mercè di un ago nell'oscurità delle notti e de'nembi un abisso d'acque ignote? a sorpassar per l'attività di un fluido aeriforme il volo delle aquile e a navigar per le vie de' venti? Mirabili lavori che meritamente acclamansi come prodigiosi, che hannò riempite le biblioteche di preziosi volumi, le università di professori esimi, le accademie più chiare di genii sublimi, il mondo tutto di ammiratori!

Nonpertanto a riguardar le cose create con occhio attento, si troverà che tanti prodigii precedette una operazione primitiva che gli sopravvanza, e che servì di base insieme e di scala per gir tant'alto, sulla quale però o poco o di rado o non mai sogliono altieri arrestarsi i moderni pensatori.

E qual fu mai questa primitiva operazione che noi reputiamo così attiva e feconda da tutto produrre il tesoro delle scientifiche cognizioni nella vasta sua estensione?

Ciò che fe distinguere l'uomo da mille e mille esseri che riempiono l'aria, la terra e le acque, fu la felice articolazione de' suoni, che in forza della propria organizzazione dovè l'uomo mandar fuori dalla bocca sin da' primi momenti della sua esistenza, la qual cosa si nominò *parola*. Fu veramente questa parola un gran passo decisivo dell'umanità che col tempo ridotta a metodo artificioso servì a sviluppare i pensieri. Ma la parola che cominciò co' primi passi dati alla vita dall'uomo uscito dal nulla, non fu una sua invenzione ma sì bene un attributo distintivo della sua organizzazione naturale, pel cui mezzo il Creatore volle mostrargli, che a differenza di ogni altro essere animato era egli destinato alla socialità. Imperocchè la parola non abbisogna all'uomo per indirizzare i tuoi voti all'eterno Autor del tutto, non per

\*

rac-

raccomandarli alle sostanze incorporee di lui ministre, non per comandare agli esseri non ragionevoli a lui soggetti, non per confabular con se stesso. Finchè egli si vide nella prima sua deliziosa dimora tutto solo fra' quadrupedi a' suoi piedi sottoposti e fra' canori volatili che gli festeggiavano sul capo, dovette con meraviglia e diletto se stesso e gli altri contemplare e notar che alcuna cosa particolarmente da quelli lo distingueva, giacchè non si udì corrisposto allorchè verso di loro qualche suono profferiva. Ma come ad un cenno del supremo Ente videasi dappresso un nuovo oggetto che lo rassomigliava nella forma e lo superava in delicatezza, è da crederli che attonito mirollo e con voce di lieta meraviglia mosse ad incontrarlo, voce che altra simile per avventura ne trasse dalla vaga figura che gli si pose accanto, ed aprissi un dialogo di suoni articolati che svilupparono le novità de' moti interni e de' primi pensieri di sì mirabil coppia.

Non arristaronsi certamente a que' colloquii della prima coppia de' nostri progenitori i progressi della parola, e si trasferse ai figliuoli e a' nipoti e a' famoli sopravvenuti nella formazione delle famiglie patriarcali antediluviane. E non può dubitarsi che a seconda de' bisogni della vita la parola si arricchì di voci, o di nomi che dir si vogliono, che gli oggetti espressero, necessarie a sussistere e a consistere con agio, e successivamente a sviluppar regole, consigli, precetti e doveri, che formarono la sapienza volgare nascente. Così nacquero di mano in mano i vocaboli che dinotarono le cose, i movimenti di rinfrescimento o di gioja, d'ira o di affezione, e quanto potè occorrere ai primi ragionevoli abitatori della terra; e la parola con acconce inflessioni divenne sentenza, raziocinio, giudizio, discorso; e colle emigrazioni delle famiglie che si sparsero per la gran selva della terra prese andamenti a ciascuna peculiari negli abituri, al-

berghi , recinti di qualunque denominazione ne' quali fissarono la propria dimora .

Occorse intanto all' uomo di sovvenirsi de' passati nomi dati alle cose , e tanto ne seppe quanto la memoria ne ritenne , e sparvero come questa venne meno . Occorse altresì di conferire alcuna cosa con quelli della propria specie che in lontane regioni erano stabiliti , nè poté in altra foggia supplirvi che con messaggi che per la voce partecipassero e le domande e le risposte , sempre col dubbio o che mal si riferisse o che si tradisse l' arcano . Oltreacciò ben potevano gli antediluviani longevi non aver bisogno che della propria voce colle generazioni alle quali furono coevi . Ma come l' età dell' uomo divenne di più corta durata , almeno dopo l' universal diluvio , mancata la viva voce e storie e scoperte e leggi e memorie , tutto giva a' perire , nè altro ne rimaneva che una poco particolareggiata tradizione che con gli anni di giorno in giorno s' indebolì ed al fine totalmente disparve .

Tutte queste occorrenze suggerirono all' uomo la necessità assoluta di soccorrere la memoria , di comunicar co' lontani , di premunirsi contro le rapine della morte e del tempo . Ed ecco donde a lui provennero gl' impulsi ad aguzzare l' ingegno per rintracciar la guisa di fissar su mute inerti materie , su pietre e metalli e foglie e pelli di ogni specie , la mirabile proprietà umana della parola .

Nato questo primo pensiero seguir ne dovette un altro , quello di dare a' suoni della propria voce una nota , un segno che gli distinguesse e ne conservasse alle occorrenze e ne rammentasse l' uso . Or quanti e quali sforzi costar non dovette all' uomo il sublime disegno di convertire in note non loquaci e i pensieri e i suoni della propria voce , e fare in seguito che queste note o segni acconciamente annodati *scrittura* divenissero ?

E' questa, pregiatissimi Colleghi, la primitiva prodigiosa operazione dell'umano ingegno che non ha guari enunciata e che considero qual primo stabile fondamento di ogni scienza e di ogni arte. Una idea che all'uomo sopravvenna ma che non si conservi, può averfi in conto di non sviluppata tosto che la memoria se ne indebolisca e si dilegui. Rerata stabile col sottoporsi alla vita per la scrittura, può esser feconda e seguita e divenire fertile scaturigine di pensieri ulteriori, di deduzioni vie più importanti, di nuove scoperte, di quanto in somma racchiute il tesoro delle scienze e delle arti. Mnemosine madre delle muse, senza il soccorso della scrittura, sarebbe obbligata a non cessar mai dal far miracoli; ma la natura ( voi vel sapete ) quanto è disposta a produrre opere mirabili, altrettanto è lontana da' miracoli. Adunque senza questo gran mezzo della scrittura, ritrovato tutto umano ( poicchè il Creatore non l'ha rivelato ) l'uomo da lui creato a sua immagine si elevò ad arricchir la terra di prodigii. Per questo mezzo da agricoltore, cacciatore, pastore, artista, marinajo s'innalzò alla contemplazione, tenendo conto di tutti i passi che dava, e fe de' pensieri suoi conserva e gli sottopose alla vita, per ripeterli a se stesso ad ogni occorrenza con una occhiata.

Io mi figuro in Crotone fiorente, e non già solinga e sparuta quale ora si ravvisa, Pitagora circondato da silenzioso stuolo di ascoltatori Italogreci di entrambi i sessi, il quale apparecchiata con la musica l'attenzione e la pacatezza dello spirito e del cuore, profonde in copia le ricchezze delle sue meditazioni, mentre che i più chiari Pitagorici Telaugo, Filolao, Timeo, Archita, Epicarmo, e le celebri Pitagorine Alia, Erigone e Damo Crotonesi, e la Tarentina Bisorronda, e la Lucana Biodace, e la Sibarita Tirfene, in atto di raccorre avidamente pendono dalla sua bocca, e  
ne



ne fanno conserva nella scrittura per foccorrere la memoria. Che se Telaugè suo figliuolo non le trascriveva nel suo libro *de Terrade*: se Biscala sua nipote non passava quest' opera al marito Filolao, e questi non la vendeva per quaranta mine a Platone, che già in Atene nella stessa guisa avea scrivendola assicurata alla posterità la dottrina di Socrate, non farebbero i placiti filosofici che Plutarco e Diogene Lartio ci conservarono, foggiauti dopo la morte degli autori ad una dolorosa obblivione? E come i matematici si farebbero inoltrati fino agli Archimedi, agli Architi, agli Apollonii senza aver presenti i lavori de' primi geometri fin da che Pitagora dimostrò il quadrato dell'ipotenusa del triangolo rettangolo uguale a quelli degli altri due lati presi insieme? Come farebbe Archimede tornato in vita a conversare coi Galilei e i Viviani senza foccorso della scrittura? E se questa non conservava i problemi di Apollonio Pergeo almeno nell'araba versione della Laurenziana, avrebbe il sagace Giovanni Alonso Borelli dalle figure geometriche indovinata la materia del libro e fatto rivivere l'originale del Greco geometra? Senza la scrittura che di tanti presidii fornillo, si farebbe l'uomo elevato alla geometria degl' indivisibili del Cavalieri per cui si spianò il sentiero al calcolo differenziale o delle flussioni? Come le fisiche avrebbero progredito, e da Empedocle, da Parmenide, da Zenone, da Epicuro, da Aristotele, da Ocello e Dicearco farebbero passate e discese a Lucrezio, al Porta, al Sarpi, al Telesio, a Bacone, al Castelli, al Keill, al Jaquier, al Boscovich, al Ximenes, e alle Ardinghelli, alle Agnesi? Si farebbero senza la scrittura conservate le osservazioni astronomiche di Pitagora stesso, di Timeo da Locri, di Metone, di Anassimandro maestro di Anassimene e di Anassagora? Si farebbe pervenuto a Ficone, al Keplero, al Borelli, al Newton, all' Oisberg, all' Orani?

Se così necessario ritrovato non veniva in soccorso de' Rapso-  
di soli conservatori delle Omeriche invenzioni, farebbero esse  
pervenute ad infiammar di bella invidia il gran Marone, e  
disceole pocia ad ammaestrar la gioventù per opera del Pope,  
del Martorelli, del Salvini, della Tambroni e dell'esimio Pa-  
gnini? O vero stesso, lo stesso Marone farebbero passati ad  
eccitare l'entusiasmo del sommo poeta Alighieri, la deduc-  
cente le gradie del Petrarca, il vanto genio di

*Quel grande che cantò l'arme e gli amori,*  
la maestà, l'eleganza, la sublimità dell'immortale Torquato  
Tasso? E se le imprese di Fingal, se i canti di Selma rimaste  
fossero confinate ne' monti Scozzesi e abbandonate ad una soli-  
taria tradizione, senza passare per opera di Macferfon, in-  
ventore o tradutor che si fosse, al continente dell'Europa,  
si sarebbe conosciuto il Bardo Ossian nella nobile versione  
del Cesarotti? Se la musica si rimaneva ai primi suoni for-  
mati da' colpi di martelli fabrilis lasciati cadere in certa ca-  
denza sulle incudini: se non passava dal Pitagorico Aristosse-  
no all'invenzione della mano di Guido Aretino per mezzo  
della scrittura, quando quest'arte divina che partecipa dell'  
armonia delle sfere, avrebbe colmato Napoli di gloria e l'Eu-  
ropa di dolcezza per le note immortali passate dal cembalo  
alla scrittura del Pergolese, del Jommelli, del Paisiello? Ces-  
so dall'esemplificare in un confesso di tanto senno, che sa-  
pà veder da se quel che io balbettando aggiugner potrei,  
e passo ad un'altra ricerca.

Il gran passaggio dal lavoro delle braccia agli slanci dello  
spirito, dalla parola alla scrittura che gli conserva, gli su-  
gerisce ad ogni incontro e gli tramanda alla posterità, fecesi  
per gradi ovvero ad un tratto? La natura che non ama i  
miracoli, sapete che abborrisce ugualmente i salti. Per evi-  
tarli e per seguir l'uomo alla peste ne' suoi ritrovati, biso-  
gne-

9

gnerebbe convenir prima sulle migliaja di secoli di esistenza di quello pianeta che abitiamo , ed in tanta notte cercar le prime vestigia della scrittura . Se ascoltiamo gli Egizii , i Frigii , i Caldei , i Cinesi , gli Sciti , tutti contano a centinaia di migliaja , non che a decine , i secoli , e contesero accanitamente per l'antichità . Nondimeno le riduzioni astronomiche della voce *anno* che da prima significò rivoluzione , la delinearono in fine ad indicare il giro solare di dodici mesi , e le centinaia di migliaja di secoli disparvero , e nelle cronologie iperboliche s'intese ragione , ed i computi si approssimarono all'ebraica . Così la Cronaca Egiziana diede all'era volgare 6128 anni , Diogene Laerzio 6138 , Diodoro di Sicilia 6081 , la cronologia Babilonica 6158 , l'Indiana 6204 , le tradizioni Cinesi 6100 o poco più . A queste moderate riduzioni attenendoci ancora , privi pur ci vediamo di soccorso , e non ci rimangono se non congetture per risalire all'epoca dell'invenzione della scrittura . Avventuriamo qualche conato .

Quali furono le prime note indicanti i suoni della voce umana destinate a conservare le memorie passate ? Stranezza farebbe affermare che primi fossero i caratteri che oggi nominiamo Fenici , Caldei , Siriaci , Etruschi , Greci e Latini ; e pure questa stranezza si è avanzata da un gran numero di scrittori . A me pare che passar dal fiato che rompendo l'aria produca un suono , che di se non lasci impressione alcuna visibile , all' invenzione artificiosa di caratteri dalla mano tratteggiati , farebbe la cosa stessa che di un salto volar da un romore non apparente ad un segno che si tocchi o si veda .

In qualunque epoca dell'esistenza dell'umano genere avvenisse , convien pensare , che come l'uomo ebbe assegnati i nomi alle cose che vedeva , per richiamarne a se o agli altri le idee , dovè mostrare le cose stesse . Come esprime il

fanciullo un pomo che desidera? lo cerca con gli occhi e l'adlita; come un animale che lo spaventi? l'accenna, e si arretra. Come manifesta il muto il suo concetto se non per atti o corpi che spieghino i rapporti naturali che essi hanno alle idee? E dove se non in questo è fondato il principio del natural parlare primitivo riconosciuto da Platone nel *Cratilo* e da Giamblico ne' *Misteri degli Egizii* (1)? Questi furono indubitatamente i primi caratteri, de' quali l'uomo si valse a rappresentare i suoi pensieri, questa la prima scrittura nella sua fanciullezza, *le Cose*. La storia ne fornisce esempi. Lo Scita Idantura volle rispondere al Persiano Dario che gl'intimava la guerra, essere i suoi popoli non ricchi ma che sapevano coltivando la terra sussistere, e maneggiando le armi difendersi. Ciò indicò con cinque parole *reali*, inviandogli una ranocchia un rospo un uccello un dente di un aratro un arco da saettare, che da' consiglieri del Persiano male s'interpretarono. Tarquinio con una bacchetta troncando i capi de' papaveri esprime per cose il suo pensiero al figliuolo che era in Gabii. Una folla di pedanti trapassati con erudizione senza modo e con niuna filosofia sostennero che le lingue cominciarono prima delle lettere. Il gran Vico il maggiore de' nostri filosofi con metafisica ed erudizione ugualmente solide e stringenti che gli mette in rotta, prova che le lingue e le lettere nacquerò gemelle; paradossò apparente che è una verità che si palpa. Osservare una cosa, è notarla e distinguerla dalle altre; indicarla con un motto, è descriverla. Come separare la parola da questa prima scrittura delle cose?

Posto l'uomo in via per l'espressione visibile de' suoi pensieri, passò dalla scrittura *reale* alla seconda che è la *geroglifica*

(1) Osservisi ne' *Principii di una Scienza Nuova* del Vico la dignità 53.

*fica*. Vide egli il bisogno di rappellarfi le cose allorchè non le avea presenti, e ritenendone nell'immaginazione le forme ed i segni distintivi, chi fa che da prima non ne tratteggì col dito nella polvere i contorni e la grandezza? Chi fa che non cominciò dall'abbozzar secche figure di una pianta, di un uccello, di un insetto, di un pesce per richiamare alla memoria simili produzioni naturali? Chi fa che per esse non passò come per muta comparazione ad esprimere in altri oggetti qualità rassomiglianti, e colla figura di un tigre o di altro animale non volle indicare la ferocezza? Ho ardito addirittura come congettura ciò che esser dovette storia. I popoli remoti che maggiormente ambirono di esser tenuti come i più antichi della terra, altra maniera da prima non ebbero di scrivere i pensieri che per geroglifici. Gli Egizii n' ebbero nelle loro due prime età dette degli *Dei* e degli *Eroi*, che secondo il loro avviso precedettero quella degli *uomini* (1). Fede ne fanno le loro piramidi ed obelischi; e n' ebbero di diverse specie. Geroglifici naturali e parlanti si disse quelli che indicavano piante, fiori, animali; altri espressero per la forma segnalata l'oggetto, come un circolo il Sole rappellava imitandone la rotondità; ebbero altri un rapporto di convenienza, e per l'ippotamo additarono l'impetenza, pel cocodrillo l'insidia o la crudeltà, delle quali cose si occupò Porfirio (2). Per geroglifici vogliono gli storici nazionali che scrivessero anticamente gli Scozzesi remoti abitatori dell'ultima Tule. Geroglifica fu la scrittura Messicana; è qui che reggevano le popolazioni, facevano all'imperadore le loro relazioni dipingendone le particolarità più significanti (3). Di-

\*

fini:

(1) Leggasi il *Canone Cronico Egiziano* del cav. Giovanni Marsani.

(2) Vedatene la *Vita di Pitagora*.

(3) Si veggano le *Memorie di Bernal Diaz del Castillo*, e l'*Istoria del Messico* di Antonio Solis.

stinfero ancora gli Americani le famiglie con teste di dragoni, di quadrupedi, con piante, fiori ecc. (1).

La scrittura geroglifica de' Cinesi è ancor più nota. Essa formava e forma una lingua che parla agli occhi, e non s' intende nè per la voce nè per l'udito, ma si comprende generalmente da diversi popoli Orientali varii di lingue, come Tunkinesi, Cochinchinesi, Siamesi, Coreani, Giapponesi. Una linea retta, una curva, un punto o solo o ripetuto in diverse direzioni, compongono questa muta lingua generale de' Cinesi, e forma dugentoquattordici caratteri radicali che insieme combinandosi giungono ad ottantamila secondo le testimonianze addotte dal Du Halde o a centoventimila secondo il Vico. Ma questi geroglifici Cinesi sono segni arbitrarii che nè rapporto hanno alle cose significate nè rassomigliano alle lettere alfabetiche. Da questa differenza che si osserva tra' geroglifici de' Cinesi e degli Egizii, come pure tra le lettere posteriori, Shuckford vuol dedurre che la scrittura Cinese risale ai primi secoli del Mondo (2). Questa specie di scrittura generale familiare a tanti popoli Orientali che hanno lingue particolari, indica che col crescer la copia de' geroglifici si diffonderebbe ognora più tra que' popoli, e passerebbe anche agli altri che co' Cinesi commerciano. E ciò mostra (dicasi di passaggio) certa probabilità di realizzarsi l'idea di una lingua generale qual si desiderò da i dotti, e s'immaginò dal vescovo di Chester Wilkins e dal sommo matematico e letterato Leibnitz (3). Può osservarsi col sig.

Fre-

(1) Giovanni di Laet nella *Descrizione della Nuova India*, e Garcilasso de la Vega *Historia de los Incas del Perú*.

(2) *Histoire du Monde sacré & profane* tom. 1. liv. 4.

(3) Potrebbe intorno a ciò osservarsi il tomo II pag. 63 della nostra *Crisis Diplomatica* pubblicata in Milano l'anno 1805.

Freret che essa provenne da una invenzione precedente che alla scrittura stessa equivaleva, cioè dall'uso di alcune cordelline legate insieme come legansi le parole scritte che formavano una specie di libro che disviluppava i pensieri (1). Nè inverisimile parrà ne' Cinesi l'uso di simili corde afferito dal Freret, trovandosi in una parte opposta del globo tra' Peruviani siffatta scrittura ne' loro *Quipù*. Questi, secondochè il bisogno richiedeva, si annodavano per manifestare le idee, e formavano oltreacciò una specie di aritmetica, nella quale i colori segnalavano le unità, le decine, le centinaja ecc. (2).

Ma dalla scrittura geroglifica, per cui l'uomo trovò la maniera naturale di esprimere con segni i *pensieri*, dovè passare a rinvenire altri segni arbitrarii onde i suoni s'indicano. Andar dalla scrittura geroglifica all'*epistolografica* che diceasi, fu pur l'ingegnoso arduo passaggio che potremmo rassomigliare alla difficoltà di formontare il Capo delle Tempeste prima di Vasco di Gama. Indicar per una figura un oggetto ed esternar per essa il proprio pensiero, fu ben mirabil cosa ma alla fin fine naturale. Passare ad analizzar la parola e contrarne gli elementi che la compongono, assegnare a ciascuno di essi pel suono un segno per renderla visibile senza articolarla, ha del prodigioso; e tanto che più di un dotto ha riferito al Creatore stesso l'averne all'uomo comunicata la guisa (3). Ma se il Creatore l'avesse rivelata ( nè tralasciai di notarlo negli *Elementi di Diplomatica* ) avrebbero tante nazioni abbandonate lettere sì comode e dal ciel provenute,  
per

(1) *Memoires de l'Academie des Inscriptions* tom. III.

(2) Garcilasso de la Vega nel libro II, c. 8.

(3) Veggasi quanto ne afferma Bernardo de Melinckrot *De Arte Typographica*, ed anche Ingevoaldo Elingio *De Historia Linguae Graecae*.

per applicarsi p. e. alla scrittura Cinese ed a' geroglifici delle altre, che hanno apparenza più di enigmi che di caratteri?

E se l'uomo le s'inventò, ed in tante guise i suoi discendenti le alterarono, rimane ad osservare ed indicare, se possibil fia, 1 per qual via egli potè rinvenire i caratteri de' suoni; 2 quali popoli ci lasciarono i più antichi monumenti di sì mirabile operazione; 3 qual nazione Europea se ne approfittò prima di ogni altra. Ad ogni passo andremo incontro ad un pericolo; ma in un campo incessantemente smosso e lavorato e non ancora dissodato appieno, farà permesso aprir qualche solco.

Nell'investigare in qual maniera potè l'uomo con pochi caratteri indultriarsi di esprimere tutti i suoni da estrinsecar per le parole i pensieri, consiste forse la più scabrosa delle ricerche che intraprendiamo. Ne farò come posso alcun cenno; e se riescirò ad intravedere la possibilità sola della guisa onde vi si giunse, mi riconcilerò coll'arduità che mi sgomenta.

Potè ( o so dire ) la natura svegliare nell'uomo collo strisciar della folgore l'idea di un Giove fulminante, e suggerir per l'onomatopea la voce *Zur* per indicarlo; e presentargli poi l'altra idea d'imitarne per geroglifico la possanza segnando una rapida fiamma che serpeggi (1). Queste idee potevano determinarlo a cercare i segni da indicar gli elementi di quella parola. In tal ca'ò il serpeggiar della fiamma nell'atmosfera col suono che forma scoppiando simile a quello che si fa nel profferirsi *Zur*, potè somministrare il primo elemento di quella parola, ed iniegar alla mano ad imitar la linea che corre la fiamma serpendo ed andar dalla sinistra alla destra orizzontalmente (2), iudi dal punto che termina questa

retta

(1) Tavola I figura 1, lettera a

(2) Tav. I fig. 2, lettera b



retta alla destra scendere obliquamente alla sinistra formando un angolo acuto (1), e tornar dal punto estremo di quest'altra linea alla destra alla maniera *bustrofedona* greca ed etrusca tirandola parallela alla retta superiore così (2). Niuna cosa parmi che ripugni a tener probabili queste idee e ad influire a trovare i segni,  $\sigma\eta\mu\alpha\tau\alpha$ , de' suoni. Con simile indutria potrebbero rinvenirsi altri segni. Il verbo  $\sigma\iota\zeta\omega$  che indica lo stridere del ferro rovente nell'estinguerfi in qualche liquido, usato da Omero nell'*Odissea* per esprimere lo stridore dell'umore dell'occhio di Polifemo perforato dall'aguzzo palo adusto, potè suggerire l'imitazione del suono che manda il ferro arroventato ed il bollor dell'umore colla nota o lettera o elemento che dir si voglia  $\sigma$ . La voce  $\Sigma\eta\psi$  nome di serpente potè svegliare a un tempo la parola che dinota un sermone che striscia pel suolo, e la figura o il primo elemento di essa  $\Sigma$ . L'onomatopea che apprestò la voce  $\text{Βοη}$  pel rimbombo del tuono, potè fornire l'elemento B coll'imitazione del suono, e forse suggerire quel tratto dal congiungerfi le labbra nell'uscir dalla bocca.

Se non temessi di stancarvi, esemplificarei ancor più, ed anche in qualche altra lingua. Solo aggiungo che l'uomo ha potuto ricavare segni de' suoni dal notare le maggiori o minori aperture di bocca che fa nel proferire le vocali a, e, i, o, u, e destinar loro tal figura arbitraria, e che col foccorfo della labbra, de i denti, della lingua ne ha formato que' segni che chiamò consonanti, e che furono sempre nella possessa del popolo che le si elesse, e che nè da principi nè da filosofi si comandano; e bene lo sperimentò Claudio imperadore fra' Romani, e Giorgio Trissino fra moderni Italiani,  
i qua-

(1) Tav. I fig. 1, lettera c

(2) Tav. I fig. 1, lettera d

i quali ottener non poterono che le nuove loro lettere si ammettessero benchè utili e necessarie.

Il Vico nel parlar dell'invenzione de' segni de' suoni accennò che le lettere da prima esser dovettero caratteri matematici o figure geometriche de' Caldei, e servire ad uso di numeri; ed aggiunse che i Greci le trasportarono alle forme de' suoni articolari, ed i Latini da essi l'appresero, e ad entrambi questi popoli le lettere majuscole rimasero ad indicare i numeri. Ma l'uomo esimio, la cui inarrivabile metafisica mi farà ad ogni incontro di scorta, non m'impedirà sul punto che esaminiamo, ch'io non domandi: Di grazia i caratteri matematici, che pur vuole che servissero di numeri, non presentano la stessa difficoltà nel volersi rintracciar la guisa onde si pervenne ad inventarli? Questo sarebbe portar più su la difficoltà ed accrescerla in vece di dileguarla. Aggiungerò che così se ne fa nascere un'altra, cioè, se nella Caldea trovate sieno prima le figure matematiche e i numeri, che le lettere alfabetiche, e se i Caldei appresero prima ad esser matematici, caleolatori ed astronomi, che a saper formar le lettere. Intanto che voi, Colleghi illustri, penserete fra voi, se abbia io fatto o no un passo di più coll'indicare come si può svegliar nell'uomo il pensiero di esprimere per  $\sigma\mu\chi\tau\alpha$  i suoni, singolarmente per l'onomatopœa, passerò all'altra ricerca.

Quali sono i più antichi monumenti a noi pervenuti della scrittura epistolografica?

Fra tutte le antiche nazioni la sola Egizia usò nel tempo stesso, cioè nell'ultimo suo periodo detto *degli uomini*, la scrittura geroglifica che espresse i pensieri, e la pistolare che che indicò i suoni. Shuckford appoggiandosi ad un gran numero di autori sostiene che fra gli Egizii ben di buon'ora s'introdu-

essero le lettere (1), e Teut o Thoyt fu il primo che agli altri le comunicò. Volle indi il Kirker lusingarsi di poter determinare la figura delle lettere di Thoyt e riconoscerle nell'alfabeto de' Costi (2); ma Renaudot gli si oppose con vigore. Noi intanto sulla fede di molti eruditi assicuriamo che nelle iscrizioni Egizie più antiche recate nell'*Ancichità spiegata* del Montfaucon, e nelle due addotte dal Calmet si osservano caratteri ben differenti da' geroglifici non meno che dalle lettere Fenicie e Greche, ad eccezione di alcuno.

La sola nazione che può contendere con l'Egizia per l'invenzione delle lettere è l'Assiria, benchè non iscarfeggi di rivali nella Fenicia, nella Siriaca e nell'Ebraica, ciascuna delle quali vanta i proprii fautori. Nondimeno a mirarle per la loro posizione e per certa promiscuità che provenne da' loro interessi che anticamente le avvicinarono, ed in alcune cose ne produssero una specie di affinità: in tanta lontananza potremo alla grossa sul punto delle lettere considerarle come una sola nazione. Imperocchè gl'Israeliti conficcati nella Palestina si hanno come limitrofi della Fenicia, ed Erodoto gli tjene come Fenici circoncesi, e da questi non si riguardano gran fatto disgiunti per alcune usanze i Siriani ed in seguito gli Assirii.

La Caldea dunque riconosciuta tralle prime nazioni, che ben per tempo si rivolsero a leggere ne' cieli, e s'ingegnarono di versar su i fogli le proprie contemplazioni accompagnate da figure geometriche, o fu la prima o contemporanea con qualche altra nazione nell'usare la scrittura pittorale. Quando Callistene a' tempi di Alessandro vide Babilonia, vi trovò osservazioni astronomiche di 1904 anni, le quali egli

Tom. II.

3

in-

1) *Histoire du Monde sacrè & profane* liv. I.

(2) Nell'*Edipo Egiziano*.

inviò ad Aristotile suo suocero, siccome riferisce Simplicio commentatore del filosofo di Stagira (1). Ed in quale scrittura dovettero trovarsi registrate quelle osservazioni sì che agevol fosse allo straniero Callistene il trascriverle se non nell'alfabetica? Plinio in fatti, dopo avere esitato sull'antichità delle lettere, si dichiara a favore degli Assirii, o Babilonesi. Nè lieve indizio di ciò si rileva dal fatto indubitabile che gli Ebrei nella loro cattività babilonica cominciarono a negligerare la loro antica scrittura ed a valersi ne' libri sacri della caldaica de' vincitori.

Ebbero però gli Ebrei prima della cattività altri caratteri proprii che non lasciarono del tutto di usare. Ed in tali antichi caratteri ebraici rimase scritto il Pentateuco Samaritano libro anteriore a Cadmo Fenicio; ed è opinione de' dotti che questo libro si conservi da duemila anni, e che sia il più antico di quanti libri si conoscano. I Cuteni lo ricevettero prima della cattività degl'Israeliti e de' Giudei. Questi però non lasciarono di usare i caratteri del Pentateuco di Samaria tanto nelle lettere che compongono il nome di Dio (Jehovah) quanto nelle monete. Nelle dodici gemme dell'Ephod del Gran Sacerdote erano scolpiti in que' primi caratteri ebraici i nomi delle Tribù d'Israele, ed in altre due più grandi erano replicati i medesimi nomi sei per ciascuna di esse (2). Anche le medaglie coniate sotto Simone Macabeo convincono che l'uso degli antichi caratteri ebraici si mantenne lungo tempo dopo il ritorno degli Ebrei dalla cattività.

Osservano intanto i dotti che quasi tutti i caratteri del Pentateuco Samaritano rassomigliano alle lettere greche, cioè alle

(1) Nel commento 46 sul di lui II libro *De Caelo*.

(2) S. Epifanio nel trattato *De XII Gemmis* lib. II.

alle Fenicie Cadmee adottate in Grecia. La figura ed il valore de' più vecchi monumenti e delle antiche memorie de' Samaritani sono manifestamente uniformi; la qual cosa palesa la loro origine commune. Renaudot crede una temerità negare che i caratteri samaritani sieno le vere lettere Fenicie, giacchè per consenso di tutti gli autori essi hanno grandissima uniformità colle antiche Ioniche e colle Latine che fu quelle si formarono, e l'Etrusche ancora che tanta relazione hanno colle nostre, mostransi parimente uniformi alle Greche e alle Samaritane. Tutta dunque l'antichità conviene in assicurarci che gli Etruschi, gli Arcadi, i Pelasgi ed i Greci tirano le loro lettere da' Fenici, tra' quali, ripeto, Erodoto conta i Giudei da lui chiamati Fenici circoncesi (1). Per vedere la conformità de' caratteri delle quattro nominate nazioni con quelli de' Samaritani, sono da consultarsi gli *Alfabeti generali* de' Samaritani e degli altri che trovansi uniti nella Tavola X colonna I del *Nouveau Traité de Diplomatique* de' Maurini. A favore dunque de' Samaritani si uniscono le testimonianze degli antichi ed i rapporti di conformità della scrittura Ebraica quadrata e Fenicia. Egli è vero che Stefano Morin, lo Spanheim, il Meier, il Buxtorf ed il Conringio sono di avviso che le Greche lettere prendono l'origine da' caratteri ebraici o caldaici. Ma la maggior parte de' dotti sostiene che vengono dalle Fenicie e singolarmente da' Samaritani (2). Nè può crederfi effetto del caso la manifesta conformità ne' nomi, nella disposizione, nella figura e nel valore de' caratteri Samaritani, Pelasgi, Arcadi, Greci, Etruschi e Latini. Non vo' lasciare di ricordarvi in fine la

\*

pre-

(1) Nel libro V delle sue Storie.

(2) Ne' additiamo una parte, Genebrardo, Bellarmino, Arias Montano, Huet, Calmer, Monttaucon, Renaudot, Giuseppe Scaligero Giozio, Hottinger, Casaubon, Drufo, Water, Capella, Walton, Bochart, Vossio, Prieux, Shuckford, Bernard ecc. ecc.

pretensione di alcuni dotti boreali, a' quali è piaciuto di afferire che non altronde che ne' loro paesi siesi trovata la scrittura alfabetica. Ma Giovanni ed Olao Magni che sostennero che i Goti fin dal principio del mondo conservarono le lettere trovate divinamente da Adamo: Goropio Becano che fa venire la sua lingua Cimbrica dal Paradiso Terrestre: Olao Rudb-chio che vuole che le lettere Greche sieno figliuole delle Rune trovate dal Goto Mercuruman nel quale riconosce il Mercurio degli Egizii; tutti questi scrittori vengono derisi dal Camerario, dal Brecman, da Martino Schoockio, da Giuseppe Scaligero e da Giambattista Vico.

Orientale è per noi l'origine dell'immemorabile ritrovato delle lettere, e singolarmente Fenicia o Samaritana. Ma qual nazione Europea fu la prima ad approfittarsene, la Greca, l'Etrusca, o la Latina? La tradizione avvalorata da successivi documenti istorici porta Danno Egizio e Cecrope e Cadmo Fenicio ed i Pelasgi a comunicare i caratteri de' fuoni da essi rinvenuti alle terre che indi presero il nome di Grecia. Ciò ne somministra le quattro sorgenti della lingua greca, che furono l'Egizia, la Punica o la Tiria, la Caldea, e la Fenicia o Samaritana. Stefano Morin, e Chisull pretendono che Cadmo recato avesse ai Greci ventidue lettere fenicie, ma che posteriormente restarono a sedici, delle quali in seguito sei si adoperarono quasi unicamente a rappresentare i numeri. Coloro che ravvisano identità nelle lettere greche ed egizie (1), ci rammentano un racconto di Plutarco. Egli narra (2) che a tempo di Agefilao in Tebe nella tomba di Alomena si trovò una tavola di bronzo con caratteri che parvero simili agli Egizii, e che essendosi inviata in Egitto per udirne l'avviso di un antiquario di quella nazione

(1) Si legga il *Calmet D'Hist.* l. I.

(2) Dal *Genio o Demone di Socrate* l. II.

ne, questi assicurò che di simili se ne usarono in Egitto al tempo del re Proteo dugento anni dopo di Mosè. Lascio a voi, preclari Colleghi, il giudicare, se a ciò asserire si mosse l'Egizio per propria credulità, per parzialità nazionale, o per impoltura di professione. Certo è che Erodoto rapporta una iscrizione più antica in caratteri Calmei simili agli Jonici incisa in un tripode donato da Amfitrione al tempio di Apollo Ismenio della Beozia, e questa iscrizione, che non era Egizia, fu più antica di Alcmena che allo sposo sopravvisse. L'istesso scrittore attesta (1) di aver vedute tre altre iscrizioni nel tempio della stessa divinità, delle quali le lettere rassomigliavano alle Joniche  $\tau\acute{\alpha}$  πολλὰ ὁμοία εἶναι τοῖσι Ἰωνικῆσι. In sostegno del padre della storia vengono Diodoro di Sicilia che afferma (2) che le greche lettere chiamansi fenicie perchè dalla Fenicia recaronsi in Grecia, e Plutarco che narra lo stesso (3).

Ma l'Etruria ed il Lazio che hanno lettere somiglianti alle fenicie Cadmee, l'ebbero da' Greci o direttamente dagli Orientali? E' una curiosità tanto poco importante quanto difficile ad appagare; per quanto moltiplichinsi i libri l'un l'altro copiandosi i detti eruditi fino a' nostri ultimi tempi, i quali portano per mano un popolo a un altro a comunicar l'umanità all'Italia, all'Europa, all'universo, non sapendo eseguirlo in altra guisa, e non avvisandosi di conoscer mai autotoni in luogo veruno che non abbiano un fondatore straniero. E quindi avviene che tutte le loro ricerche, specialmente le ultime, oltre di essere copie di rancidi cicalecci, riduconsi a pare *nugae* più o meno male scritte. Noi sulla domanda proposta non faremo che pochi motti.

Se

(1) Nel libro V.

(2) Nel libro III.

(3) *Sympf.* lib. IV, probl. 6.

Se terremo dietro a Virgilio Marone acclamato come dottissimo nelle antichità Italiane, troveremo nelle italiche contrade stabiliti reami de' Toscani e de' Latini prima della guerra di Troja, nelle quali gli Orientali poterono anche indipendentemente da' Greci aver recate le lettere fenicie. Plinio (1) assicura che i Pelasgi portarono nel Lazio le loro lettere prima che vi si stabilissero gli Arcadi con Evandro che ci venne sessanta anni prima della guerra Trojana, siccome scrive anche Dionigi d' Alicarnasso (2). Tacito (3) divide la gloria di avere istruiti gli Aborigeni e gli Etruschi tra Evandro e Demarato. Plinio adduce parimente una tavola di bronzo della prima età trasportata da Delfo a Roma. Comunque possa essere avvenuto il passaggio, gl'ioellgenti convengono della uniformità de' caratteri orientali Fenici, Samaritani, Pelasgi, e Greci con gli Etruschi e co' Latini primitivi, la quale singolarmente appare dalle sette Tavole Eugubine che contengono, come oramai tutti fanno, iscrizioni etrusche (4). In due di queste trovansi caratteri diversi dagli etruschi, cioè latini benchè di lingua ignota; ed in una di esse si vede un atto etrusco ma sottoscritto da quattro persone diversamente, e può col marchese Scipione Maffei affermarsi che sia un contratto passato tra' Etruschi con qualche altro popolo (5).

In simil guisa la meravigliosa invenzione della scrittura reale, geroglifica ed epistolografica furse per tutto e percorse la terra dall' oriente all' occidente, conservò le gesta, i con-

trat-

(1) Nel VII libro.

(2) Nel libro I c. 14.

(3) *Historiae litteris quae veteribus Graecorum*, lib. XI, n. 4 degli *Annali*.

(4) Si veggano le opere del Dempftero e del Gori.

(5) *Historia Diplomatica* p. 11.



tratti, le memorie, e le passò alla posterità, e di mano in mano contribuì al nascimento di tutto il mondo civile, fattura dell'uomo. In simil guisa nacquero e progredirono agevolmente le arti, le leggi, le scienze tutte da che cominciarono intorno al Nilo le geometriche dimensioni e verso l'Eufrate le osservazioni astronomiche, e nella Magna-Grecia i generosi conati de' Pitagorici, fino a che si sublimarono ai Galilei, ai Leibnitz, ai Newton.

In simil guisa i Latini alle glorie della scrittura che ebbero commune colle altre nazioni, si elevarono ad un vanto che tutto all'Italia si appartiene, cioè che la scrittura latina divenne il fondamento della scienza insieme ed arte Diplomatica critica e politica, la quale non conserva solo la proprietà e i diritti de' particolari fidati agli archivj saettando inevitabilmente i falsarii di tutti i tempi, ma osa frapporti tra' fulmini del cannone, obbligandolo a tacere colle negoziazioni e i trattati. Non abbisogna di prove un fatto che parla dappertutto. Chi ignora che la lingua e l'alfabeto latino, nel bel mezzo della barbarie ritornata e nel glorioso risorgimento della cultura, sia passato ad essere scrittura generale de' Francesi, degli Alemanni, de' Polacchi, de' Boemi, de' Danesi, degli Svedesi, della Gran Brettagna, delle Spagne? Questa verità manifesta non si nega dagli stessi Oltramontani. I celebri Benedettini della Congregazione di san Mauro di Francia, cui (dopo di Giovanni Mabillon che ne fu il creatore) tanto dee la storia e la legislazione e la diplomatica de' mezzani tempi, rendono giustizia agl'Italiani, e dichiarano ingenuamente che le scritture communi nazionali riconoscono dalla scrittura latina l'origine, la forma e la figura (1).

E'

(1) Veggasi il tomo II del *Nuovo Trattato di Diplomatica* prezioso monumento, singolarmente delle varie cognizioni di Toussain e Tallin.

E' poca gloria per l'Italia? Ciò non aumenta sempre più la nostra ammirazione cagionata da' vantaggi sì palesi del prodigioso ritrovato della scrittura?

Ma, prestanti Accademici Pontaniani, ci arresteremo ad un'arida ammirazione sulle glorie che ridondano alla mente umana per l'invenzione della scrittura? Piacciavi in grazia che prima di conchiudere un corollario aggiunga al mio pensiero, e che v'inviti a passar meo da' sì gioconde idee ad un'altra non così grata che mi presenta l'abuso della scrittura in detrimento della virtù, della sapienza, della patria. L'ingegno umano che tanto si sollevò, con qual ribrezzo con quanta indignazione mirar non dee la scrittura produttrice di tanti beni non solo convertita ad usi indegni e vili, ma prostituta a riferir con eleganza le schifose laidezze da non nominarsi neppure senza impudenza or de' Tiberii e de' Neroni ed Eliogabali, or della *Celestina* castigliana, or de' Rabelais e de' Marini? No; la scrittura scala primaria alla sapienza e sua perenne conservatrice dee consacrarli alla benefica filosofia, alla santa giustizia, a sostenere non a deprimere i virtuosi meritevoli. Malvagità e sapere albergano disgiatamente sotto di un medesimo tetto. Pera il perverso mal cittadino, l'uomo che ha vinti i rimorsi, l'egoista raggiratore infido, l'ingordo Euclione che tesaurizza da tanti lustri co' misfatti, il Satiro brutale idolatra impudente di Corisfe e Frini di compre rose sì male olenti impiattricciate. Volgano per lunga serie gli anni, corrano i secoli sempre ad onore della sapienza alla probità congiunta, e conservito i nomi illustri di Marco Tulio che dedica il suo Tuscolo alle utili investigazioni accademiche: di Attico che le fomenta e promuove in Atene: di Alfredo che fa amar la scienza e la coltura nell'Isola Britanniche mentre altrove spazia la barbarie: del X Alfonso che nell'ultima Esperia si eleva  
alla

alla contemplazione degli astri: dell'altro Alfonso di Aragona che apre a' sublimi cultori delle scienze la Reggia Napolitana, chiudendola alla perversità de' Sejani e de' Majoni, peste di tutti i regni che hanno la disgrazia di produrne. Eterno viva il nome di Antonio Panormita che stende la mano al merito negletto, e solleva un Pontano, e secolui dà vita alla famosa Accademia Napolitana. Viva quel Pontano figlio verace di Apollo che ad essa tutto si consacra, che tutta la riempie, che fa rivivere Marone in Jacopo Sannazzaro, Lucrezio in Scipione Capece, Sallustio in Giovanni Albino, e tanti Varroni in Giuliano Magio, in Elio Marchese, nel Carbone, negli Acquaviva, in Egidio Viterbese, in Girolamo Seripando. Vivano con questi gli altri Pontaniani, ne' quali rinacquero a mio avviso gli antichissimi utili congressi Pitagorici, e donde presero norma ed esempio i Secreti col Porta, i Platonici col Ficino, i Cosentini col Tiesio, i Rossanesi col Gimma, il Cimento di Firenze col Galilei, col Borelli e col Viviani, l'Istituto di Bologna col Manfredi, col Zanotti, col Salasini, col Canterzani, la Società di Londra col Newton, col Gregori, col Maclaurin, la Società Regia di Parigi col Cartesio, col Fontanelle, con Fermat, con la Place, e con la Grange, l'Accademia di Berlino col Leibnitz e col Welfo, e di Pietroburgo co' Bernulli e con gli Euleri.

A voi, ornatissimi Colleghi, chi può negare il vanto di aver pensato a far risorgere in Napoli l'onorato immortale *Alloro Pontaniano*? Un saggio del vostro ardore pel sapere e per la gloria della Patria deste nello scorso anno 1811 nel I volume de' nostri *Atti accademici*. Gli altri due volumi che vi vedo accinti a dar fuori manifestano la continuazione del nobile patriottismo che vi anima, e l'uso stesso che far sapete della scrittura e dell'eleganza che vi prefigete ne' vostri

virtuosi e geniali lavori. Secondate pure questo fecondo ardore che serve sempre ne' petti de' veri non degeneri Vesuviani. Voi avete contro di voi la macchinatrice malignità che vorrebbe distruggervi; non è per voi questo un novello trionfo, l'esservi renduti formidabili agli Egoisti onta perpetua de' nostri tempi? Avete anche intorno degli emoli molti; tanto meglio; essi colle loro glorie vi serviranno di core. Vedete la gloriosa Triplice Società Reale di Napoli, che non sono passati ancora anni sei e già miete, per dir così, una selva di palme, già aduna per ogni lato invincibili trofei, già co' molteplici lavori per numero e per solidità prodigiosi stanca i lettori dappertutto. Vedetela, seguitela almeno da lontano, e adoratene la vestigia erculee; ma non ve ne atterrite.

Possa questo mio Pensiero sulla Scrittura conseguir da voi un guardo amichevole, ed impetrar dalla Buona Fortuna tanto favore che serbi al vostro annofo Segretario agio e vita almeno per qualche nuovo conato ad onore della nostra adunanza; onde si convincano i posterì che dove il Vesuvio folgoreggia e tuona, ancor frallo strepito marziale galleggiano sull'obblivioso Lete e volano sublimi e liberi i Genii che trionfano dell'invidia.

## E P O C A

DELL' ARRIVO DELLE COLONIE TIRRENICHE,  
O SIANO ETRUSCHE NELL' OPICIA



## M E M O R I A

LETTA ALLA 'SOCIETA' PONTANIANA NELL' ADUNANZA  
DE' 31 LUGLIO 1810 (1).

**N**on aveano giammai pensato gli abitatori dell' Opicia; come dietro la testimonianza di Dionisio d' Alicarnasso ho altrove accennato (2), a formare grandi associazioni, a riunirsi in que' corpi politici, che chiamiamo *città*, ed a rinchiudersi dentro mura fortificate. In uno stato quasi selvaggio, sì poco favorevole ai progressi della popolazione e della coltura, doveano presto o tardi divenir preda di nazioni, che aveano e leggi, ed arti, e governo. In fatti non poterono far fronte, e respingere le nuove colonie, che quì vennero dall' Etruria, ed è costante tradizione tra gli antichi, che dai Tirreni, o siano Etruschi fu invasa ed occupata l' Opicia, e de' vinti Opicj, o siano Ofchi, e de' vincitori Etruschi si formò un popolo.

\*

ba-

(1) Si dimostra che non vennero dalle vicinanze del Po, da quelle terre disacciate dai Galli, come sogna il Cluverio, ma molto innanzi dalla Toscana: Quali furono le dodici città da lor fondate nell' Opicia: Si confuta l' opinione del Capaccio, e del sig. de Arrellis: Si dilegnano i dubbj del Pellegrino: Si risponde in fine ad una quistione creata insolubile dal signor Daniele.

(2) Vedi la Memoria sull' Opicia stampata nel 1. vol. delle Memorie della Società Pontaniana.

I Tirreni, che in Italia ebbero il nome di *Etruschi*, e di *Toscani*, di origine oscura, ma orientale al certo, e probabilmente Fenicj, occuparono prima d'ogni altro il paese, che dal mare inferiore è bagnato, il quale dal nome loro *Tirreno*, e *Toscano* appellati, e dalla Liguria, e dal fiume Macra fino al Tevere si stendeva. La loro emigrazione dall'oriente è al certo di tanta antichità, che alcuni li crederono indigeni dell'Italia (:). *Tirrenia* fu il primo nome del paese,

(1) Fu di questo sentimento il Cluverio *Geogr. Ant.* lib. 12. c. 4. Il Mazzocchi nelle annotazioni a Cammillo Pellegrino li confonde con gli *Ofchi*. Ciò è vero, dopo che i *Toscani* vennero con gli *Opici* ad unirsi, ed a formare un sol popolo; ma è falso, quando si ponga mente a' tempi anteriori, allorchè viveano in queste contrade gli antichissimi *Opici*, figli di questo suolo, e i *Tirreni* nella *Toscana* approdavano. L'erudito sig. Fabbroni in una memoria letta nella Società degli amatori della Storia patria, sulla *derivazione e cultura degli antichi abitatori d'Italia*, confonde i *Tusci* con gli *Ofchi*; e vuole che siano nomi di uno stesso popolo, del quale parte ritennero il semplice nome aggettivo *Ofc*, che *viaggiatore* dinota in favella celtica, ed altri vi preposero l'articolo, e si dissero l'*Ofc*: così restò agli uni il nome di *Ofci*, agli altri quello di *Tusci*, o *Toscani*. La novella però dell'articolo non è, che nella fantasia dell'autore. Or non è dessa la bella maniera di rattoppar ciabatte? Che farem noi degli antichi, che scrivevano *Opsci* per *Ofci*? Con *Opsci* sparisce la celtica derivazione. E poi perchè gli uni prefero l'articolo, lo rigettarono gli altri? come l'*Ofc* prendendo l'articolo cambiassi in *Tusc*? E che risponderemo a Strabone, a Dionisio d'Allicarnasso, a Livio, che fan degli *Ofchi* gli antichi abitatori della Campania, e fan venire dall'Etruria i *Tusci* a distruggerli? Gli antichi chiamano i conquistatori della Campania *Tirreni*, *Etrusci*, e *Tusci*. Donde ha potuto rilevare il sig. Fabbroni, che i *Tirreni* della Campania si chiamarono *Tusci*, e i *Tirreni* dell'Etruria *Etrusci*? Egli ha trovato nella lingua celtica, che *aiter* significa padre, e gli è parso, che la voce *Etrusci* sia lo stesso che *Aiter-Ofc*, padri degli *Ofci*, e come i *Tusci* sono lo stesso che gli *Ofci*, ecco i *Tusci* della Campania figli degli *Etrusci* della *Toscana*. Ma se a forza di etimologie e di rassomiglianze di vocaboli vegliamo stabilire la storia, converrà sconvolgerne da capo a fondo i fatti meglio averati. Lo spirito di sistema, che si studia di riportare ogni cosa, che per via s'incontra, all'idea favorita, non ha ritegno di travolger l'ordine de' tempi, di confonder cose, che sono di per se ben distinte, e di ribattere l'autorità degli antichi, che stu-

se, che occuparono, il quale poi cambiò in *Etruria*.

I Tirreni portarono in Italia l'industria e lo spirito di commercio, che animava ed arricchiva i Fenici. Pria che na-

studiate con severa e non capricciosa critica son pur l'unica guida per non inceppare ad ogni passo nel bujo di sì rimota antichità.

Il sig. Fabbroni, come il sig. Bardetti, ci vuol tutti Celti. Se crediamo al sig. Martorelli, e al sig. de Attellis, siamo Fenici. Gli uni trovano nella lingua de' Celti l'origine di molte voci italiane, gli altri in quella de' Fenici. Io non dubito, che i Celti Galli, e i Celti Germani siano penetrati specialmente nell'alta Italia, e vi abbiano lasciato tracce della loro favella. Ma come persuadersi, che spiccarisi dall'estremo Oriente abbiano presa la volta del settentrione di Europa. E dopo averlo in tutte le sue parti ripieno di popolo, dopo un giro sì tortuoso e sì lungo siano giunti in Italia, e vi abbiano trovato un deserto? I Fenici scorsero le maremme del Mediterraneo, e stabilirono dappertutto le loro Colonie. Ma vi trovarono popolazioni più antiche, vi trovarono selvaggi al credere del sig. de Attellis: vi trovarono al certo, specialmente nel mezzo giorno d'Italia uomini indigeni, figli di questo suolo, detti nel loro italico linguaggio *Opici* figli della terra, e *Aborigini*, che è l'equivalente dell'altro nome.

Sembra però, che il sig. Fabbroni creda essere uno stesso popolo i Celti e i Pelasgi. Se per Pelasgi intende popolazioni erranti, come li descrive Strabone, i Celti furono senza dubbio Pelasgi. Ma siano stati pure una stessa gente in origine, abbiano mosso donde che sia, egli è certo, che gli antichi han dato il nome di Celti e di Galli a quelli, che per la Scizia entrarono in Germania, popolarono tutto il Norte: occuparono le Gallie, e le isole vicine; e han dato quel di Pelasgi a quelli che sboccati dall'Asia si stabilirono nella Grecia, si sparsero per le isole dell'Arcipelago, e del Jonio, e afferrarono terra nella parte più meridionale dell'Italia. Ma anche questi (quando non sia nome comune delle più antiche popolazioni erranti) come trovarono i Lelegi, e gli Aoni nella Grecia, così trovarono gli Opici e gli Aborigini in Italia, a quelli fecero da principio la guerra, e alla fine con essi si mischiarono e confusero. Così può esser vero, che nell'alta Italia, e appiè delle Alpi s'incontrino vestigie della celtica lingua; e i Fenici nelle maremme orientali e meridionali, e in quella, che fu pramente Italia, introdussero vocaboli e forme della materna lor lingua. Del resto la somiglianza de' termini nelle lingue non fa maraviglia a chi riflette alla lor comune origine; e quanto più alto si sale nell'antichità, quanto più all'origine loro ci appressiamo, tanto maggiori argomenti di affinità, e di rassomiglianza vi scogeremo. Noi abbiamo in altra Memoria determinato ad un dipresso il tempo, in cui penetrarono in Italia i Fenici, e tra questi i Tirreni.

nascesse l'imperio di Roma, dice Livio (1), stendevasi grandemente, e sul mare, e in terraferma la potenza de' Toscani. Essi aveano dodici città nell' Etruria. Ma cresciuti oltremodo di ricchezza, di popolazione, e di forza, spedirono dodici colonie di là dagli Appennini, le quali di tutti que' luoghi s'impadronirono, che erano di là dal Po, tranne quell'angolo ov'erano i Veneti, che intorno al golfo abitavano. Ivi altre dodici città aveano fabbricate, che sul modello reggevasi delle dodici dell' Etruria. Le ricchezze però, e gli agi, che le accompagnano, fecero dimenticare i mezzi, onde aveano quelle fertili contrade acquistate, e li ridussero a doverle cedere ad un nemico più povero, e più bellicoso. I Galli sboccati con impeto dalle strette dell' Alpi, entrarono in gran numero nel paese, che giace tra gli Appennini, e le Alpi, e dopo varie e sanguinose battaglie, finalmente dalle terre circumpadane discacciarono i Tirreni.

Pretende il Cluverio (2), che i Tirreni discacciati dal Po vennero a fermarsi nell' Opicia, o sia nella primitiva Campania. Vediamo se regga a martello la sentenza di questo erudito Geografo. Diodoro Siciliano (3) riporta la fuga de' Tirreni dal Po al tempo, che Dionisio tiranno di Siracusa cingeva di stretto assedio Regio. Or l'assedio di Regio accadde verso la fine del IV secolo di Roma, e intorno a tre secoli e mezzo prima di Cristo; giacchè Dionisio dopo un regno di 38 anni morì l'anno dell'Olimpiade 103, 368 an-  
ni

(1) *Tuscorum ante Romanum imperium terra marique opes patuere. E poco appresso: Si in utrumque mare vergentes includere urbibus duodenis terras prius eis Apenninum ad inferum mare ( questa è l' Etruria ); postea trans Apenninum totidem, quot capita originis erant colonis missis, que trans Padum omnia loca, excepto Veterorum anculo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Liv. Lib. V. 33. Sect. transalp.*

(2) Strab. Geogr. Ant. lib. 1. c. 22.

(3) Biblioth. lib. XVI.



si prima di Cristo, l'anno di Roma 395 (1). Ma i Galli prefero Roma dalla di lei fondazione 363, e non è da credere, che usciti dal patrio nido si siano portati dirittamente a Roma, senza impadronirsi prima de' luoghi, per li quali doveano passare. Dunque e l'ingresso de' Galli in Italia, e la caccia data ai Tirreni dai contorni del Po, dee riferirsi ad un' epoca anteriore di molto a quella, che le ha Diodoro assegnata. E però sembra, che conservata ci abbia Livio la vera data di questo avvenimento. I Galli, dic'egli (2), entrarono in Italia dugento anni prima che espugnassero Chiusi, e prendessero Roma, e molto innanzi che a fare avessero con costesti Toscani (parla di que' di Chiusi) che erano nell'Etruria, ebbero a combattere più fiate con quelli che abitarono tra l'Appennino, e le Alpi. Or la presa di Roma accadde l'anno 363 dalla sua fondazione, come ho poc' anzi accennato. Uopo è dunque di dire, che siano in Italia entrati i Galli l'anno 163 di Roma, e non guari dopo abbiano forzato i Tirreni a ripassare gli Appennini.

I Tirreni, segue a dire il Cluverio, discacciati dal Po passarono nell'Opicia, e fatta lega con gli Umbri e i Daunj la più fiera ed ostinata guerra fecero ai Cumani, e ciò solo per gelosia della di costoro meravigliosa fortuna. In sostegno di questa supposizione reca un luogo di Dionisio d'Alicarnasso, nel qual si racconta la guerra fatta a' Cumani dagli Etruschi collegati con gl' Umbri e i Daunj (3). Viene quindi a conchiudere, che l'arrivo de' Tirreni nell'Opicia

(1) Diod. Sicul. lib. XV. Cic. Tusc. §. Veggasi il Petavio, nel *Ratione Temp.* P. c. lib. III. c. 1. 10.

(2) *Ducentis quippe annis, antequam Clusium oppugnarent, urbemque Romanam caperent, in Italiam Galli transenderant, nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui inter Apenninum Alpesque incolabant, sepe exercitus Gallici pugnare.* Liv. lib. V.

(3) Dionys. Halic. lib. VII.

Opicia cade nell'olimpiade 64; regnando in Roma Tarquinio Prisco, che è l'epoca della loro fuga dal Po, come se dedur si potesse dalle parole di Dionisio, che fossero venuti dal Po gli Etruschi alleati degli Umbri, e de' Daunj. Io son persuaso al contrario, che se è vero quel che della guerra contra i Romani racconta Dionisio, il Cluverio favella in aria, e, come uom dice, e' non annoda; perciocchè anzi dal racconto di Dionisio si fa chiaro, che non fu quella la prima volta che entrarono nell'Opicia i Tirreni, e da gran tempo dominavano queste contrade. Vedremo poco appresso, come l'autorità dell'Alicarnasseo, di cui si fa schermo il Cluverio, le di lui pretensioni apertamente distrugge. Basta ricordarsi per ora, che i Tirreni, giusta la narrazione di Livio, molto innanzi che Roma sorgesse, aveano disteso l'imperio loro dall'uno all'altro mare, e tutta l'Italia aveano della fama del loro nome riempita. Ed io non so intendere, come abbia potuto restar Cammillo Pellegrino in bilico tra l'opinione del Cluverio a troppo legger fondamento appoggiata, e la specchiata autorità di Livio, e molto più di Polibio. Questi avea prima di Livio chiaramente detto, che quando possedevano gli Etruschi le pianure intorno al Po, possedevano ancora i campi Flegrei all'intorno di Capua e di Nola; e perchè faceano fronte a tutte le altrui malvagge intraprese, erano venuti presso gli stranieri in grandissima riputazion di valore. Ed e' vuole altresì, che quando delle imprese si parla, e delle signorie de' Tirreni, non si debbano intendere del paese, che a tempi suoi abitavano, ma di tutti i luoghi da lui accennati, che da i Tirreni nella Campania principalmente si erano posseduti (1). Or non combatte egli di fronte l'opinione Cluveria-

na,  
 (1) Πάνη πάντα γε τα πεδία το παλαιον ένεδοντο Τυρρηνοι κατ' ες χρονον και τα φλεγρια τότε καλυμενα τα πεδία Καπυνη και Νολην πεδία. E poco appresso „  
 810

na, quando afferma, che i Tirreni erano già nell'Opicia, quando possedevano lungo il Po quelle terre, dalle quali furono poscia discacciati dai Galli? E' dunque fuor di dubbio, che la venuta de' Tirreni nell'Opicia sia anteriore ancora all'ingresso de' Galli in Italia; e però quelli, che vi vennero, non furono già i Tirreni del Po, ma dall'Etruria immediatamente spiccaronsi. Debbo condurvi tra questi gineprai, valorosi colleghi, per potere colla face della critica alla mano, in mezzo a contrarie autorità, e tutte di gran peso, determinar quello, che si convenga credere senza temenza di errare. Questa ricerca vi porterà a ravvisar ne' Tirreni i fondatori delle più antiche città della Campania, e a scuoprire l'epoca del lor nascimento.

Convengono tutti, ed è cosa oramai posta fuor di contrasto, che Capua fu opera de' Tirreni. Livio, Strabone, Pomponio Mela (1) la chiamano città de' Toscani. Servio (2) dichiara, essere stata senza dubbio da' Toscani edificata. Lo confessava Catone nelle Origini delle città Italiane (3), e lo contestava Velleo Paterecolo, antico storico Capuano, ed altri ancora presso di lui (4). Ma non sono tutti d'accordo sul tempo della di lei fondazione. Catone, il quale a giudizio di Dionisio d'Allicarnasso (5) avea con somma diligenza raccolto le Origini delle Italiane città, pretendeva, che ella era stata dai Toscani edificata circa 260 anni prima che fosse presa dai Romani. Ma

Tom. II.

5

fu

διο και της ἰσορροπίας Τυρρηνῶν διασείας ἄχρι τισινδαί την αναφορην επι των νυν κατεχομενην υπ αυτων χωρων, ἀλλ' επι τα προειρημενα πεδια και τας εκ τωτων των τοπων ἀφορμας. Polyb. Hist. L. II. c. 17.

(1) Liv. lib. IV. Strab. l. V. Mela lib. 11. c. 4.

(2) Serv. in X. Æneid.

(3) Cato in Orig. apud Vellej. Paterec. l. 1.

(4) Vell. Pat. l. 5.

(5) Εν οἷς ἐστὶ Περικὸς τῶ Κατωρ, ὁ τὰς γενεαλογίας των ἐν Ἰταλία μολεως ἐπιμελετατα συναγαγων. Dionys. Lib. I. cap. 9.

fu presa nel consolato di Gn. Fulvio Centumalo , e di Publio Sulpizio Galba l'anno di Roma 542. Se dunque ne torremo 260 , seguirà , che fu edificata a parer di Catone l'anno di Roma 282. E in questa ipotesi potrebbe ben esser vero , che i Tirreni non abbiano molto pria di quel tempo occupata l'Opicia. Ma noi giudicar non possiamo della diligenza di Catone nell'indagare le oscure origini delle città d'Italia, se non dall'elogio, che ne fa Dionisio. Qualunque però sia stata la sua diligenza , non farà al certo gran fallo dubitar del buon esito di una impresa tentata in tempo , in cui la coltura de' Romani era ben lontana dal punto, al quale giunse un secolo appresso , e sì radi , e sì poco accurati erano gli storici monumenti , che la stessa storia de' primi cinque secoli di Roma è a gravissimi dubbj soggetta. Or che farà stata per un Romano , assai più per repubblicano orgoglio , che per letteratura famoso , per un Romano nemico di ogni letteratura straniera , per un Romano del VII secolo di Roma , che farà stata , io dico , la storia oscurissima di tutte l'altre città Italiane?

Ben possiamo all'incontro giudicare da noi stessi della diligenza ed esattezza di Dionisio d'Alicarnasso, il quale, benchè greco , merita a giudizio di tutti i dotti distinto luogo tra i più insigni storici di Roma. Io dunque oppongo a Catone l'autor del suo elogio. Quello , che questi racconta di Capua, distrugge ad un tempo l'opinione Catoniana, e l'ipotesi del Cluverio. Aveano i Cumani riportata segnalata vittoria degli Etruschi , degli Umbri, e de' Daunj collegati contro di loro nell'Olimpiade 64. Vent'anni appresso Aristodemo s'impadronì della Signoria di Cuma , e ritenevala ancora nel consolato di T. Geganio Macerino , e di Publio Minuzio , che cade nell'anno 261 di Roma. Le indicibili crudeltà di Aristodemo fecero fuggire di Cuma i figli de' prin-

cipali personaggi del paese, che il tiranno aveva sacrificato alla sua sicurezza. Gli esuli trovarono in Capua un asilo, e tratti nel loro partito molti degli abitanti, presero l'armi, e col soccorso de' Capuani rientrarono in Cuma, dove in una notte fatta grandissima strage de' partegiani del tiranno, e lui medesimo con tutta la sua famiglia trucidato, sciolsero da' ferri la patria. Or da questa narrazione possiamo intendere di leggieri due cose. La prima è, che gli Etruschi, i quali aveano fatta alleanza con gli Umbri, e i Daunj contra i Cumani, non furono quelli, che venivano allora dal Po difacciati dai Galli, il che Dionisio non si è avvisato di dire, ma sibbene gli Etruschi di Capua, i quali come ricchi e potenti aveano potuto concepir gelosia della fortuna di Cuma, e come nemici di lei, e del suo tiranno, ed accolsero gli esuli Cumani, e diedero loro ajuto per sottrarre all'odiato giogo la patria. Cade dunque la supposizione del Cluverio, il quale da questo racconto di Dionisio vuol dedurre, che gli Etruschi congiurati con gli Umbri e con i Daunj furono quelli del Po, e che questi siano stati i fondatori di Capua. L'altra è, che Capua esisteva prima dell'anno 261 di Roma, quando accolse i banditi Cumani: or come suppone, che fu edificata l'anno 282, come pretendeva Catone? E dove trovar ragione di dubitare del racconto di uno storico di tanto peso, come Dionisio d'Alicarnasso? Forza è dunque di confessare, che la fondazione di Capua è di qualche secolo più antica, che non credea Catone, e che non fu degli Etruschi del Po eretta, ma da colonie venute di proposito dall'Erruria.

Non farà dunque fuor di ragione abbracciare il sentimento, che a tempo di Velleo Patercolo era comune, ed altra opposizion non aveva, che l'autorità di Catone. Velleo medesimo, che come storico e Capuano doveva esser nelle patrie anti-

chità versato più d'ogni altro straniero, confuta l'opinione di Catone con un argomento bensì, che al Pellegrino non sembra efficace, e a quella aderisce, che era de' più degli scrittori (1). La sentenza de' più era, che Capua fu da' Toscani edificata ottocentotrent'anni prima del tempo, in cui Velleo quelle sue memorie istoriche distendeva. Or egli le indirizza al Console M. Vicinio, il cui consolato cade nell'anno di Rome 782. Non v'ha dubbio adunque, che intorno a quell'anno egli scrivesse. Se dunque Capua fu edificata ottocentotrent'anni prima, segue, che l'epoca della di lei fondazione va di 48 anni innanzi a quella della fondazione di Roma secondo la comune cronologia. In questa guisa trovar possiamo floridissimo l'imperio de' Toscani in quasi tutta l'Italia, anche pria che Roma nascesse, come Livio il descrive, e possiam credere con Polibio, che le grandi imprese, che in sì rimota antichità si raccontano de' Toscani, non si debbono intender solo di quelli, che signoreggiavano l'Etruria, ma di quelli altresì, che erano nell'Opicia trapiantati; e possiamo giudicar finalmente, che non dal Po, ma dall'Etruria molto prima siano qui venute colonie tirreniche a stabilirsi.

Ma

(1) Dopo aver favellato Velleo lib. 1. dell'età di Esiòdo, soggiunge: *Dum in externis moro, incidi in rem domesticam, maxime erroris, & multum discrepantem autorum opinionibus. Nam quidam hujus temporis tractu ajunt a Lucis Capuam, Nolamque conditam ante annos fere DCCCXXX, quibus equitem advenserim. Sed M. Caro quoniam differt, qui dicat Capuam ab eisdem Tuscis conditam, ac subinde Nolam: stetisse autem Capuam, antequam a Romanis caperetur annis circiter CCXX. Quod si ita est, quum fuit a Capua CCXL, ut condita est, anni sunt fere D. Ego (pace diligentia Caronis dixerim) vix crederem tam mature tantam urbem crevisse, floruisse, concidisse, resurrexisse.* Il Pellegrino trova debole questo ragionamento di Velleo, il quale non poteva indursi a credere, che avesse potuto una città in sì poco tempo (in cinquecento anni) innalzarsi ad una grandezza, che la rendeva emola di Roma, ed una delle tre più possenti città del mondo, e cader poi

e for-

Ma non fu Capua sola dalle colonie etrusche, come quì giunsero, edificata. Dodici città aveano nell' Etruria i Tirreni, dodici ne fondarono vicino al Po, testimone Livio (1), e dodici ne piantarono nell' Opicia, dice Strabone (2), delle quali quella, che n' era come il capo, Capua appellarono. Nel centro, soggiunge (3), è Capua loro Metropoli, capo veramente dell' altre secondo l' origine del nome; poi, perchè l' altre potrebbero in confronto riputare piccioli castelli, anzi che no, tranne Teano Sidicino. Al qual luogo del greco Geografo allude Eustazio nel commento sopra Dionisio Periegeta, ripetendo a un dipresso le stesse parole. Dodici, dice egli, essendo le città de' Campani, nel centro giace Capua, capo veramente dell' altre giusta l' origine del nome nella lingua latina (4).

Qua-  
e forger di nuovo, e giungere a quel grado di ricchezza e di splendore, in cui la descrive Cicerone in più luoghi. Certamente il corso ordinario delle cose umane non soffrì quelle quasi subitanee estremità; e Roma crescendo sempre e sempre favorita dalla fortuna, di quanti secoli di vittorie ebbe mestieri per pareggiare la grandezza di Capua? A me sembra, e il dirò con buona pace di quello egregio Critico, molto più frivola la confutazione, che egli ne fa, dedotta dal luogo comune della instabilità della fortuna. Non è già, che io creda valevole la ragion di Velleo a stabilire la verità dell' opinione contraria a quella di Carone; ma può ben essere un motivo di camminar per la poita, di consentire piuttosto all' autorità de' più, che a quella di un solo, il tener dietro ai progressi ordinarij delle cose umane.

(1) *Incoluere urbibus duodecim prius eis Apeninam ad inferum mare; postea trans Apeninam iudicem.* Liv. V. c. 37.

(2) *Δωδεκά δὲ πόλεις ἐγκατοικισαυτες (così legge il Casaubon) τὴν δὴν κἀφικὴν ὀνομασίαν Καπυῶν.* Strab. lib. V. p. 373.

(3) *Ἐν δὲ μετρώγῃ Καπυῶν μὲν εἰν ἡ μετρώγῃς, κεφαλὴ τῶ ὄντι κατὰ τὴν ἐτυμολογίαν τῶ ὀνομασίου. τὰ γὰρ ἄλλα ποταμὸν ἠμῶν εἰν ἂν κατὰ τὴν συνηθειάν, πλὴν Τεανῶν Σιδικίων.* Strab. Lib. V. p. mibi 373.

(4) *Δωδεκά δὲ τοῖς Καμπάνοις ἔσαν πόλεις, ἐν μετρώγῃ εἰν ἡ Κοπυῶν κεφαλὴ τῶ ὄντι, ὡς φησὶν ὁ γλωσσολόγος κατὰ τὴν ἐτυμολογίαν ὀνομασίου γλωσσῆ Λατίνων.*

Io non so quanto valga questa etimologia. E' mai possibile, che i Tirreni abbiano preso dalla lingua latina il nome di una città da loro fondata? So bene quanto han detto gli antichi ed han ripetuto i moderni sulla origine di questa voce. Vogliono gli uni, che le diede il suo nome Capi, che si

Quali dunque furono le dodici città tirrenniche, delle quali era capo e metropoli Capua? Niuno degli antichi le ha espressamente nominate, o piuttosto moltissime città della Campania han detto avere gli Etruschi abitato, in guisa che trop-

suppone condottiere della colonia etrusca. Altri pretendono, che Capi fu un degli antenati del condottiere, un Capi Trojano, e Re di Troja, e che questi in onor di suo avolo l'abbia così nominata. Altri dicono, che Capi fu il condottiere de' Sanniti, i quali divenuti padroni di Capua le diedero il nome del lor generale, e credono, che pria si chiamasse Volturno. A questa opinione diede peso la voce sparsa in Roma da Cornelio Balbo, che si fosse trovato il sepolcro di Capi fondatore di Capua, come narra Suetonio in Cesare, con una iscrizione in lettere greche, la quale portava, che quando si fossero scoperte le ossa di Capi, sarebbe stato ucciso un discontento di Giulio, e l'Italia sarebbe stata afflitta da grandi calamità. La scoperta si disse fatta nella deduzione della colonia ivi mandata da Giulio Cesare, e la pretesa iscrizione fu interpretata della morte di Giulio Cesare, e della guerra civile, che la seguì. Noi possiamo senza scrupolo rimandar tutta questa narrazione tra le tante fole, che ne' grandi e strepitosi avvenimenti si spacciano. Altri la derivano dall'augurio de' falconi, chiamati *capi* in linguaggio etrusco; altri dalle torte gambe del primo condottiere della colonia. Il certo è, che siccome trovansi monete antichissime col nome *Capua* scritto in caratteri etruschi, ed alla maniera orientale dalla dritta alla sinistra, cioè **כחב** Kapb, o Kapha come legge il Mazzocchi, o Kapu, come legge l'Olivieri (poichè il Kanp, o Kamp, che vi scopre il Marchese de Attellis potrebbe ben aver dato origine ai Campani, ma a Capua non già); così non v'ha dubbio, che questo sia stato il nome, che gli Etruschi le imposero. Ma per salvare in qualche modo il rispetto dovuto all'autorità gravissima di Strabone, sarebbe mai verisimile, che avendo inteso pronunziare dagli Opici, cioè dagli antichissimi Italiani, alla vita di quella città, la voce *cap*, che fu certamente della primitiva lingua italiana, e capo dinotò, abbiano gli Etruschi così chiamato il luogo, che dovea essere metropoli dell'altre colonie? Io lascio al giudizio degli eruditi questa congettura. Noi senza dubbio per tal modo chiamiamo *Maddaloni*, e *Berolasi*, o *Birulasi*, e volgarmente *Virlasi* col nome, che i nostri maggiori infero pronunziare da Saraceni alla vita della torre, o rocca, che a Maddaloni sopra li ancora, e de' famosi ruderi dell'Anfiteatro Capuano, conservando le arabe denominazioni. Perciocchè *magdal*, e con araba desinenza *magdalon*, torre, o rocca dinota, come osserva il Mazzocchi nelle sue annotazioni all'apparato del Peliegrino; e *Berolasi* dal Saraceno *Bir*, o *Ber* discende, che dinota cosa rotonda, recinto, anfitreato, ed *albas* forte, siccome insegna l'As-



troppo difficile sia l'indovinare, quali siano le dodici, di cui parlano Strabone ed Eutazio, mentre delle altre converrà dire, che in tempi posteriori, quanto cercarono gli Etruschi d'ingrandirsi, furono da loro o conquistate, o edificate.

Afferma con soverchia franchezza il Capaccio (1) essere state le prime dodici, o piuttosto le sole dodici città degli Etruschi nella Campania: Capua, Cuma, Pozzuoli, Ercolano, Pompei, Atella, Calazia, Caserta, Casilino, Voltur-  
no, e Sidicino. Nel che egli si è manifestamente, e in varie guise allontanato dal vero. E' parla delle città, che abitatarono gli Etruschi, senza veruna distinzione di tempo, e queste furono senza dubbio assai più delle accennate da lui: poichè se furono città etrusche un tempo Ercolano, Pompei, Pozzuoli, e Cuma, lo furono senza dubbio ancora e Teano, e Nola, e Vessia, e Marcina, e Stabia, e Sorrento, e Nocera. Ma noi andiamo in traccia delle prime, che entrando nell'Opicia fondarono. Oltracchè non sono poi dodici le città che nomina; e Caserta, che tra le antichissime città etrusche annovera, non può vantare sì alti natali, essendo stata nella mezza età edificata.

Il Marchese de Atellis, il quale non ha voluto seguire il filo cronologico degli avvenimenti, nè riflettere, quali Etru-  
sco-

femani *Ital. Histor. Script.* tom. I. cap. XII. p. 248., giacchè questo nome s'intese la prima volta, allorchè il famoso anfiteatro convertito dai Principi di Capua in Castello fu dai Saraceni occupato e tenuto per sei anni insieme colle truppe Napolitane di Attanasio, cioè dall'anno 882 fino all'888. Non parlo dell'origine celtica datale dal Sig. Bardetti. Egli la prende dalla voce celtica *hippy*, o *kappy*, che significa *prospero*, *felice*: sarebbe stato un nome di buon augurio, se potessi persuadermi, che i nostri prozentoni, gli Opici, o gli Etruschi siano stati Galli, o Tedeschi. Questo sistema riguardo alla Campania, ed alla Etruria fa a calci con tutte le memorie incontrastabili dell'antichità.

(1) *Histor. Neap.* lib. 1. c. 2.

feo-Fenicj, e donde siano venuti nell' Opicia, crede, che siano state Vescia, Volturno, che egli tien per fermo, che poi fu detta Capua, Cuma, Pozzuoli, Falero, detta poi Partenope e Napoli, Acerra, Ercolano, Nola, Pompei, Nocera, Stabia, Sorrento. Ma ve ne ha tant'altre, ugualmente dagli Etruschi fondate in queste contrade: perchè dunque sceglier queste per crederle le più antiche, e le prime? Se la ragione, che indusse il Marchese a questa scelta, fu perchè credè naturale, che i Fenicj mercatanti, o corsari dovessero stabilirsi sulle maremme, perchè nominarvi Acerra, Nola, e Nocera, che sono mediterranee? Perchè avrebbero piantata la loro metropoli entro terra, ben dieci miglia lontana dal mare?

In mezzo a tante difficoltà, il Pellegrino disperò di raggiungere il vero. Io però senza attaccarmi ad alcun sistema, senza dar libero corso ad ingegnose, ma deboli congetture, ed in cose di sì rimota antichità rispettando più l'autorità degli antichi, che i sistemi fabbricati da noi medesimi, esporò il mio sentimento colla lusinga, che se non avrò colpito nel vero, mi vi farò almeno più dappresso avvicinato. Vediamo dunque, se gli antichi ci possono su di ciò porgere qualche lume. Strabone, ed Eustazio affermano, come abbiam poc'anzi osservato, che Capua giaceva nel centro, nel bel mezzo del paese da' Tirreni occupato, in modo che si possa dire, che le undici altre le facean corona dintorno, e formavano tutte insieme *l'agro* che fu detto poscia Campano, o sia il primitivo territorio Capuano. Questa è la forza della voce *μεσογαια*, di cui fa uso Strabone, e *μεσογαιον*, che adopera Eustazio. Dunque pare, che dobbiamo andare in traccia dell'altre undici in un sito non molto lontano da Capua, e ravvistarle nel di lei contorno, e non iscorrere fino a Stabia, e Sorrento, per ritrovarvi città tirreniche. Or di quelle che  
sono

sono intorno a Capua, Cuma fu opera de' Calcedesi, che da quella spiaggia di'cacciarono gli Opici, ed è la più antica delle colonie greche venute in Italia, testimone Strabone (1). Pozzuoli, o sia la Dicearchia, come tu da principio chiamata, riconosce per fondatori i Greci di Samo, e non oltrepassa nella sua antichità l'anno 232 di Roma (2). Falero, o sia Partenope, città greca, non fu mai nel territorio Capuano. Stabia, Sorrento, Nocera, e Marcina sono troppo lontane dal centro, ove era Capua, e convien dire, che si stesero fin là gli Etruschi, quando cresciuti di popolazione e di forza giudicarono troppo ristretta per loro la Campania Capuana. Ercolano, e Pompei furono un tempo abitazione degli Oscii, iodi tolte lor dagli Etruschi. Ma neppur è da credere, che ciò sia nella prima spedizione avvenuto; e i loro nomi sopraccid dimostrarono origine greca piuttosto, che etrusca.

Ma se vogliamo volger lo sguardo all' antica topografia del contado Capuano, se vogliamo attenerci all' idea, che ci somministrano Strabone ed Eustazio, se non vogliamo uscir dai confini dell' Opicia propriamente detta, o sia della Campania Capuana, farem non senza ragione portati a credere, che le undici città, che cingevano Capua, furono Casilino, Larifsa, Volturmo, Literno, Atella, Acerra, Trebola, Suesola, Saticola, Comulteria, Calazia. Queste furono fuor di dubbio poste tutte nella Campania Capuana; sono le sole, che nell' antica geografia in quel contorno si veggono; formano un semicerchio intorno a Capua, che è nel centro; e sono di

Tom. II.

6

tan-

(1) Strab. l. V. *Κυμη χάλκιδεν, και Κυμνίων παλαιότατον κτισμα: πασον γαρ επί πρισβυτικη των τε Σικελικών και των Ιταλιωτιδων*. Di qui conchiude il Salmasio che sia anteriore alla guerra di Troja la sua fondazione. *Exerc. in Solin.* n. 77. Ma chi gli ha indicato il tempo della navigazione de' Calcedesi e de' Cumei?

(2) Euseb. in Chron. ad ann. Abrahami 2596. Veggasi lo Scaligero su questo luogo, e Stefano Bizantino v. *Πολλοι*.

tanta antichità, che poche n'erano in piedi a' tempi di Dionisio d' Alicarnasso, ed oggi una sola n' esiste, che abbia l' antico nome ritenuto, ed è Acerra.

Larissa, che Dionisio Alicarnasso chiama città Pelasgica (1), è senza dubbio Fenicio—Etrusca. Essa era non molto lungi dal Ponte Capuano sul fiume Savone, donde cominciava il territorio Capuano. A' tempi di Dionisio non ve n' era più memoria, ed appena era noto, a pochi dotti il suo nome, come egli medesimo attesta. Non molto lontano, era il *Forum Popilii*, o *Poplii*: ma questa denominazione mi fa sospettare, che non sia di tanta antichità, nè sia opera primitiva degli Etruschi.

La storia della seconda guerra punica ci fa veder chiaro, che Atella, Sueffola, e Calazia seguivano d' ordinario l' impulso della metropoli, e ne' decreti del Senato, con i quali furono puniti della loro rivolta, vengono sempre città campane appellate (2). E Feste le città noverando, che in pena di aver abbracciato il partito cartaginese, furono ridotte alla condizione di Prefetture, nomina tra quelle, che erano nella Campania Capuana, Capua, Casilino, Volturno, Litterno, Acerra, Sueffola, Atella, e Calazia. E' vero, che vi nomina anche Cuma, e Pozzuoli, ma queste non appartenevano alla Campania primitiva, ma le appartenevano, quando gli Etruschi Campani ebbero d' ogni parte dilatato il loro dominio, e la Campania si stese da i confini de' Volsci fino al Selo.

Ho posto con Atella, Acerra, Sueffola, e Saticola anche Terebola, e Combulteria di quà dal Volturno. Il Pellegrino s' ingegna di far nascer de' dubbj sulla posizione geografica di que-

(1) Antiq. Lib. V.

(2) Veggasi Liv. I. XXVI. C. 34.

queste due. Le crede di là dal Volturno fuori della Campania Capuana, ed attacca perciò lunghissima briga col Sanfelice, e col Cluverio. In quanto a Trebola non ad altro fondamento s' appoggia che ad una troppo debole supposizione, di esser guasto un testo di Polibio, il quale medicandosi a modo suo verrebbe a darci Trebola di là dal Volturno in un luogo detto le Treglie, che egli crede una corruzione di Trebola. Imperciocchè favellando lo storico greco della marcia di Annibale, le tre vie descrive disastrose ed anguste, per le quali condur poteva l'armata dalle vicinanze di Roma nella Campania Capuana, e l'una dice venire dal Sannio, la seconda dall' *Eribano*, e dal paese degli Irpini la terza (1). Il non trovarsi motto di cotesto *Eribano* in alcun altro autore antico fece venire in pensiero al Pellegrino, che Polibio avesse scritto Trebiano, ove leggesi Eribano (2). L'Olstenio approvò la correzione del Pellegrino, e Merico Casaubon cadde senz'altro esame nello stesso sospetto. Ma quando suppor si debba questa magagna nel testo di Polibio, e vogliasi sostituire Trebiano ad Eribano, non è egli evidente, che siamo ancor lontani dal trovar *Trebola*, dove abbiam posto *Trebiano*? Qual somiglianza tra *Trebola*, e *Trebia* per supporre, che fossero lo stesso luogo? Ne potrà seguir solamente, che vi fu un luogo chiamato *Trebia* per cui poteva passare Annibale: ma *Trebia* non è *Trebola*.

■ Su questa supposizione pertanto e' viene a guerra finita con Livio, e lo accagiona nientemeno che d'ignoranza, di confusione, di gelosia, e d'ingratitude, per aver posto di quà

\*

(1) Μία μὲν ἀπὸ τῆς Σαμνιτικῆς, δευτέρα δὲ ἢ ἀπὸ τοῦ Εἰρβανῆ ἢ δὲ κατὰ τοὺς ἱρπίνους τοῦτον. Ρο. γβ. Hist. Lib. 3. 9.

(2) ἀπὸ τοῦ Τρεβιανῆ, in vece di Εἰρβανῆ.

quà dal Volturno Trebola in descrivendo il cammino tenuto da Marcello, e da Fabio. Di Marcello, dice Livio (1), che tragittato il Volturno, per lo contado di Saticola, e di Trebola sopra Suessola, giunse pe' monti a Nola. Di Fabio poi racconta, che passato il Volturno entrambi i consoli erano in tazione. Fabio prese d'assalto Combulteria, Trebola, ed Aulficola, o sia Saticola, città, che avean seguito le parti di Annibale. Or rigettare la specchiata autorità di sì grave e ragguardevole Istoric, come Livio è, perchè si suppone un errore nel testo di Pelibio, e perchè questo si vuol correggere, come ha potuto venirci in mente, o come meglio si confà al nostro proponimento, questo è, lo dirò con buona pace del Pellegrino, un volerli far beffe della buona fede di chi legge, e far abuso troppo strano della critica.

Nè val punto il dire, che la strada, che Livio fa tenere a Marcello a traverso de' monti, non potea condurlo a Nola, che egli andava a soccorrere. Imperciocchè essendo Nola assediata da Annibale, il quale ritornando dalla corsa fatta a Palpoli avea piantato il campo al mezzogiorno di Nola; Marcello, che avea tragittato il Volturno, dovea passare per Suessola, Saticola, e Trebola, e pe' monti di S. Marzano e Rocca Rainola discendere al settentrione di Nola per far penetrare agevolmente il soccorso nella piazza. Ecco la strada, che Livio descrive, e che il Pellegrino non ha veduta. E' vorrebbe far nascere il nodo nel giunco per indebolire in questa parte l'autorità del padre della storia romana.

Ma

(1) *Volturno ante transacti per agrum Saticulanum Trebulanumque super Suessulam per montes Nolam pervenit.* Liv. lib. XXIII c. 17.

*Transgresso Volturnum Fabio post expiata tandem prodigia, ambo consules rem gerebunt. Combulteriam & Trebulam, & Aulficolam ( si vuol leggere Saticolan ) urbes, quoad ad Poenun defecerant, Fabius vi cepit.* Liv. ib.

Ma io voglio esser pur liberale . Sia quanto e' vuole di-  
 fordinato e confuso il racconto di Livio : che diremo della  
 sì chiara ed opportuna testimonianza di Plinio , il quale an-  
 noverando i vini della Campania , nomina particolarmente i  
 vini Trebolani nel territorio Capuano (1) ? Tutte le sofi-  
 sterie del Pellegrino non faranno mai , che i vini Trebo-  
 lani , e però Trebola stessa , non siano stati a sentimento di  
 Plinio nella Campania Capuana , nè che le parole *in suo agro* ,  
 nel contado di Capua non dinotino , che i vini Trebolani  
 nascevano nel territorio Capuano . Or non è egli ragione-  
 vole attenerfi , trattandosi di cose antiche , alla chiara testi-  
 monianza di qualche antico e non ignobile scrittore , che al-  
 le sottili o stitiche interpretazioni , o immaginazioni de' mo-  
 derni ? Ma io voglio pur impartarla col Pellegrino ; poichè  
 m'incresce oltremodo di dare spiattelemente il torto ad  
 un' uomo sì giustamente rispettato , e delle patrie antichità  
 benemerito assai . Sia sbaglio di amanuensi l' *Eribano* di Poli-  
 bio , e ripongansi in vece *Trebianò* , o se si vuole ancora ,  
*Trebolano* . Ma non facciam neppur onta , o violenza ai due  
 grandi Storici della Natura , e di Roma . Diremo , che furo-  
 no due Trebole , una di là dal Volturno , per la quale pas-  
 sar poteva Annibale venendo a Capua , l'altra di quà , per  
 la quale passò Marcello andando a Nola . Questa non farà  
 mai una eresia : non vi furono due Calazie ? Il Mazzocchi  
 non è da questo pensiero alieno (2) . Così metterem fine ad  
 un tal piato ; poichè di Combulteria non posso dir altro , se  
 non

(1) *Campania nuper excitavit novis nominibus auctoritatem sive cura , sive  
 casu . Ad quartum a Neapoli lapidem Trebellicis , juxta Capuam Caulinis &  
 in suo agro Trebulanis , alioqui semper inter plebeia , & Trifolinis gloriata .*  
 Plin. Hist. Nat. lib. XIV c. 6 .

(2) Nelle Annot. a Cammillo Pellegrino .

non che il Pellegrino la vuole di là dal Volturno fuori della Campania Capuana, e Livio l'unisce con Sueffola di quà dal Volturno. Lascio a chi mi ascolta l'arbitrio di giudicare, a qual de' due debbasi prestar fede, e senza tenervi più a disagio, torno al mio argomento.

Un nuovo dubbio quì insorger potrebbe, meglio in apparenza fondato, riguardo a Teano, e a Nola, che dal numero delle prime dodici città etrusco—campane ho escluse, mentre par che Strabone vi abbia espressamente inclusa Teano, e Velleo Patercolo accoppia apertamente Nola con Capua. Ed io son pur certo, che che si dica il Pellegrino, che Teano, benchè portato abbia l'aggiunto di Sidicino, di origine etrusca sia, e dai Tirreni stabiliti nell'Opicia sia stata edificata nel luogo, ove i Sidicini, popolazione opica, dimoravano. Essa fu detta *Sidicino*, come Capua *Osca*. Ne seguirà, che Capua fu fondata dagli Opici? Ma egli è incontrastabile, che Teano non fu nell'Opicia propriamente detta, vale a dire, non fu nella Campania Capuana. Il dimostrano le parole degli ambasciatori Capuani al Senato di Roma. Fu poco, dicevano, che le nostre legioni furono una volta nel contado Sidicino, un'altra nella Campania stessa sconfitte (1). La distinzione del luogo delle due rotte fa veder chiaro la separazione dell'agro Sidicino dalla primitiva Campania. E poichè i Sidicini furono l'unico ramo degli Opici, che sopravvisse al distruggimento della nazione, come attesta Strabone (2); forza è di pensare, che Teano surse lunga stagione dopo che i Tirreni si furono dell'Opicia impadroniti. E quando lo stesso Geografo afferma,

(1) *Parum fuit, quod semel in Sidicino agro, iterum in Campania ipsa legiones nostrae cecidere.* Liv. lib. VII.

(2) Lib. V c. 1 n. 7. ὅσοι δὲ Ὀσκαι Καμπανῶν ἕδρας ἐκλελοίποσ.



ma, che Capua è realmente capo dell'altre, perchè queste sono, anzi che no, piccioli castelli in confronto di essa, salvo Teano Sidicino; ciò si vuol intendere del tempo, in cui Capua fu la prima città della Campania in significazione più larga, nel qual tempo erano l'altre a fronte di lei picciole assai, e Teano Sidicino era città di gran nome (1).

Di Nola è molto vario il parlar degli antichi: chi la dà ai Sanniti, chi ai Campani. Ma se si ponga occhio alla differenza de' tempi, si potrebbero di leggieri conciliare le opposte opinioni. Ella è di origine etrusca, ma fuori della primitiva Campania; è nella Campania, allorchè questa si dilatò da tutti i lati. Agli Etruschi fu tolta dai Sanniti. Del resto Velleo medesimo dimostra, che non fu da' Tirreni fondata nel medesimo tempo che Capua, almeno secondo il dir di Catone; *Capua fu da' Toscani edificata, e qualche tempo dopo anche Nola* (2).

Spero, che a temerità non mi si ascriva di aver voluto entrare in lizza col Capaccio, e col Sig. de Attellis; e di aver osato far quello, che non osò il celebre Pellegrino. Egli dopo aver rifiutata l'opinione del Capaccio, non volle in mezzo a tanta oscurità tor sopra se di decidere, quali siano state veramente le prime dodici colonie Toscane. Io però nel proporre le mie congetture non mi sono di lunga mano dalle sue idee appartato sulla confinazione dell'Opicia, o sia della Campania Capuana. Era inutile in conseguenza, che ivi cercassi, e non altrove, le undici città, di cui Capua.

(1) Essa è veramente capo dell'altre, dice il Geografo nel luogo citato di sopra, secondo l'origine del nome, poichè l'altre riputar si potrebbero piccioli castelli, anzi che no, in confronto di lei, tranne Teano Sidicino, è evidente che favella di ciò che erano a' tempi suoi.

(2) *Capuam ab eisdem conditam, ac subinde Nolam.*

pua era capo. Or in quel contorno non altre città si ritrovano nominate dagli antichi, e antichissime riputate, fuori di quelle che vi ho poste. Se la confinazione dell'Opicia è qual altrove ho dimostrato essere stata, se la Campania Capuana era in origine tra que' confini rinchiusa, che io le ho dati, senza aver gli occhi di lince, si poteano in quelle terre ravvisare le prime Città piantate dagli Etruschi, senza averli di primo lancio sino a Nocera e Sorrento, come ha fatto il Sig. de Atellis, e senza rimanersene senza ragione in forse, come ha creduto dover fare il Pellegrino.

Furono dunque dodici le prime Colonie Etrusche cui stabilite, perchè il dodici era presso i Toscani numero sacro ed augurale. Ciascuna di esse vivea da se con proprie leggi, e da proprj magistrati governata in quanto all'interna amministrazione. Ma erano fra loro unite da i legami di una confederazione sì stretta, che formavano un popolo solo, la cui salvezza era nella salvezza di ciascuna riposta, e la causa e l'interesse di ciascuna era causa ed interesse di tutti. Quindi a tutta la nazione presedeva un Supremo Magistrato col nome di Meddittorico, il quale eleggevasi a voti comuni nella dieta generale della nazione, la quale *conventus Campanorum* vien appellata da Cicerone, e da Cesare. Poteva il Meddittorico eleggerli tra personaggi più illustri di cadauna delle dodici città, e teneva sua sede in Capua, metropoli della nazione etrusco-campana. Gli affari politici e militari, che riguardavano il ben essere e la salute di tutta la nazione, e le sue relazioni colle nazioni vicine, erano nella generale assemblea discussi e risolti, e l'esecuzione ne apparteneva al Meddittorico, e in Capua risiedeva, allorchè fu da' Romani posto l'assedio a Castilino.

Possiamo di qui render ragione della differenza, che si osserva tra le antiche monete delle città Campane, che sono di

di là dal Volturno, e quella delle città campane che sono di quà. Osserva il Sig. Daniele (1), che nelle monete antiche delle città campane trasvolturnine, come di Calvi, di Teano, di Sessa non si vede uniformità di simboli colle monete di Capua; laddove nelle monete delle città trasvolturnine, come di Acerra, e di Calazia, e forse ancora di Suessola, di Atella, e dell'altre, le monete di queste esistessero tuttavia. Ed e' confessa ingenuamente di non potere assegnar la ragione di questo divario. Ma non è difficile a parer mio d'intenderla, se si riflette all'origine ed alla politica condizione delle città cisvolturnine. Le prime dodici città etrusche della Campania formavano, come abbiamo detto, un sol popolo, ed ubbidivano ad un capo, che a tutta la nazione soprastava. Era dunque naturale, che i medesimi simboli adoperassero nelle monete. Or abbiamo dimostrato, che Acerra, Calazia, Suessola, ed Atella, città trasvolturnine, furono delle prime dodici colonie etrusche, ubbidivano al Meddistrutico, e riconoscevano per metropoli Capua. All'opposto Sessa, Calvi, Teano, poste di là dal Volturno, erano fuori della Campania Capuana, non erano delle prime dodici, e furono o conquistate, o fondazioni posteriori degli Etruschi, come furono tante altre città di quà dal Volturno. Queste dunque non formavano un sol popolo con gli Etrusco-Campani; e non entravano nel sistema federativo di Capua. Ecco perchè usarono simboli particolari e propri nelle monete. Ben è pertanto, che questa differenza osservata dal Sig. Daniele è un novello argomento a pro della sentenza, che ho esposta, intorno alle prime dodici colonie tirreniche nell'Opicia.



SULL' INVENZIONE  
DELLA BUSSOLA NAUTICA

RAGIONAMENTO

DI PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

SEGRETARIO PERPETUO DELLA SOC.

PONTANINANA (1).

*Dal cuor dell' una delle luci nuove  
Si mosse voce che l' ago alla stella  
Parer mi fece in volgermi al suo dove.*  
Dante Parad. XII.

**S**Oventi fiate, Colleghi illustri, di lasciar mi occorre (di buon grado più volte e non volendo talora) questa patria diletta e di rivederla poscia sempre mai con nuova gioja e con nuovo trasporto di filiale tenerezza. Vidi in simili occorrenze a più riprese le primarie città dell' Italia e dell' vicina Spagna e della Francia, e mi toccò sovente d'innarcar le ciglia singolarmente in Roma, in Milano, in Firenze, in Venezia, in Madrid e nel gran Parigi. Nè potei nel percorrerne le parti più importanti non istupire di tanti prodigi delle arti che rinferano, d'innumerabili esotiche e domestiche dovizie, di che fanno i loro Musi tesoro, di cento inegre macchine e strumenti fisici ed astronomici, onde abbondano tante Biblioteche, Gabinetti, Teatri

\*

(1) Letto nella seduta del 30 settembre 1810.

tri anatomici, Istituti nazionali ed Osservatorii. Misto al diletto che me ne ridondava, mi si presentò talora alla mente, quasi non volendo, la nudità e la miseria della vita selvaggia sospirata ed esaltata per filosofica ostentazione dal celebre Ginevrino, e la comparai di volo colle meraviglie, co' ritrovati e colle dolcezze della sociale. E di pensare in pensare quindi elevandomi, avvennemi spesso di riflettere tutto solo sull' Uomo, e di esclamare con istancio non volontario, l' Uomo! . . . Quanti prodigii questa voce in se non raccoglie! . . . Grande, sublime, ammirando spettacolo sempre agli osservatori delle meraviglie che ne circondano! Produzione di poco fango di uno de' più piccioli globi vaganti del nostro solare sistema: nato nullo, debole, inerme nella classe degli animali, affediato da molteplici bisogni, indiatto da cento e cento poderose razze ferine; l' Uomo vince ogni ostacolo che gli resiste, e lo respinge, provvede alla sua sussistenza, doma gli avversari, occupa campi, edifica, popola, regna, e costruisce la stupenda mole del mondo civile delle nazioni, che forma l'eterno suo elogio e l'estasi de' felici ammiratori. Alza quest' essere prodigioso lo sguardo sagace verso i cieli, e vi contempla e adora una sapienza e una potenza infinita e una provvidenza incomprendibile, e v' intravede le perenni leggi che contengono nelle orbite le immense moli che rotano nello spazio, e vi scorge le costanti rivoluzioni delle stagioni e degli anni, e le oscurazioni perioniche e le prodigi se de' grandi e de' piccioli luminari, e gli apparenti errori di altri corpi per lontanissime ellissi o parabole da noi divisi, antivendendone il ritorno dopo pù centinaia di anni, attendendolo con sicurezza sulla fede del calcolo, rivedendoli senza stupirne e con diletto. Scende colla contemplazione entro l'ombroso grembo della terra che lo sostiene, e ne divisa scortamente gli strati di

terreni, di argille, di felspati, di pietre calcaree, di graniti, di felci che ne compongono la massa, e vi ravvita intrepido solfo, sali, piriti, nitri, naste che vi si accendono, e metalli e stalattite e cristalli e gemme che vi luccicano, e come ancora volumi immensi di maestosi fiumi che incessantemente apportano, può dirsi, anzi che tributo, guerra all' Oceau. In vano la natura rinferra i suoi misteriosi arcani nelle viscere della terra, quasi involar gli volesse all'umana facilità, ovvero stuzzicarne l'induttria perchè più cari gli renda la fatica di rintracciarli. Invano ancora la natura congrega i corpi di parti eterogenee, e di tenebroso involucri gli ricopre. Franco e coraggioso l'Uomo gli affronta, gli esamina per ogni banda, vi s'interna, gli decompone, ne rileva le basi e gli elementi, ne distingue le particelle, ne deduce le proprietà, e ne manifesta il veleno che uccide e l'antidoto che risana e conserva la vita. Gli Stahl alcun tempo e i Boeraavi e i Priestley, finchè durò il flogisto, indi i Morveau, i Lavoisier, i Fourcroy, i Chapral, i Brugnatelli, inclita progenie dell'uomo investigatore indefesso, sottopongono ai loro chimici laboratorii i tre gran corpi, e scemano ad ogni passo che danno il numero de' miste naturali, ed aumentano i vantaggi che procacciano alla propria razza le loro felicissime scoperte. Armato poscia l'uomo di se stesso e delle acquistate cognizioni soddisfatto benchè non sazio e ricco d'ingegnosi ritrovati corre prima con lo sguardo fin dove giugne sul mare, indi con pini audaci apre in ogni senso dovunque spazia questo interminabile elemento che la terra circonda e sovente imperioso disgiunge e frememente ad ogni istante minaccia. Ed in fatti allorchè creciuta l'ardita razza umana si divise in tante orde vaganti, e col nome or di Pelasgi, or di Tirreni, or di Fenici e di Tufci ed Etrusci e Cretesi, corse per le coste bagnate dal Me-  
di-

dierraneo, quale esser non dovette la sua baldanza o coraggio che dir si voglia? Qual petto cinto e ricinto d'acciajo non palesarono quegli argonauti che valicarono l'Eufino dirigendosi alla Colchide in traccia di lontani tesori che favoleggiando compresero sotto l'immagine di un vello d'oro? Le Cicladi sempre sonanti, gli Arcipelaghi procellosi, i vortici del Siculo mare, non isbigottirono gli Anteanri, gli Evandri, gli Ulissi. E qual costanza, o forza non manifestarono le schiatte Fenicie della Giudea e di Tiro che girano in traccia delle miniere di Ofir e di Tarò? Che febbre ulteriori meno lontane cognizioni abbiano distrutta l'antica credenza, che tali contrade collocate fossero verso l'estremità dell'Indie Orientali; pur non dovette il ricercarle costare a que' naviganti fatica leggiera, ancorchè situate, come or si reputano, nel reame di Sofala in Africa oggi ancora ricca di abbondanti miniere, giacchè impiegavansi in tal viaggio ben tre anni (1). Ma qual meraviglia recar mai dee che sì gran tempo e tali sperimenti e diligenze costassero simili viaggi, se faceva mettie e percorrerli tutti i seni, tutti gli angoli entranti e fallienti delle marittime pendici? Qual meraviglia che tanti secoli di ricerche e di visite occorressero per conoscersi il vecchio mondo, mentre cominciava a presentarsi l'esistenza di un nuovo continente? Si spesero anni ed anni a centinaia a migliaia nelle successive investigazioni; ed ora apparve una punta, ora un seno nel monte che s'incurva, ora isolato si scopersero un grande scoglio, quando gittossi l'ancora in una rada, quando si afferrò un bel porto, una colonia stabilissi in una contrada atta a nutrirla, altre se ne spedirono in busca di nuove terre, di rifugio e di ricchezze in altro cielo.

Ed

(1) Legger vuolsi la navigazione di Salomone presso Huet vescovo d'Avanches capo VIII, n. 3.



Ed allora che Abila e Calpe costrinsero gli antichi nocchieri ad amminiar le vele, ad attaccar le gomene a quelle terre, esitar dovettero per anni molti prima di tentar la scoperta dell'Atlantide che per vaghe notizie e dubbie congetture presentavasi all' avida loro fantasia (1). Osarono per avventura taluni salpar con mal fondato ardire e fidarsi all'intentato mare, e perir vi dovettero; mentre altri meno audaci o meno ingordi arrettaronsi sulle sponde bagnate dallo stretto Gaditano e fondarono Tarteso o Carteia (2); e quindi colla scoperta non pericolosa delle ubertose miniere de' Pirenei corsero altrove a dare i proprii nomi ed a confonderli in altre regioni con coloro che se ne crederono gl'indigeni.

A forza di tentativi intruttuosi ben dovette l'antichità avvedersi dell' insufficienza de' proprii legni per ispargersi in mezzo all' Oceano: ben sentir dovette la mancanza de' mezzi per gire oltre senza smarrirsi. Assicurato talvolta qualche nocchiero da' venti etesii che spiravano costantemente da alcune spiagge senza cangiarsi, ardì abbandonar le coste e correr pel golfo Arabico, certo, per la lunga esperienza, della collanza di que' venti. Mentre gareggiavano naviganti Egizii e Siriani per distendere nell' Indie il loro commercio, Ippalo che comandava un legno dell' Egitto, fu il primo ( dice Ariano di Nicomedia ) che esaminato il sito degli emporii e la figura di quelle acque, si spinse in alto mare spirando dall' occidente il vento periodico che vi domina e pervenne a Musiri oggi detta Costa del Malabar (3); e fu talmente notevole e quasi singolare questo felice tragitto che il nome del nocchiero passò all' stesso vento, che da allora *Ippalo* appellossi (4). Ma qualunque altro forse men destro  
cui

(1) Ne fecero motto Platone ed Eliano.

(2) Strabone. Pomponio Mela, Plinio.

(3) Robertson *Disquis. Hist. concernians the anciens India*, not. II.

(4) Il citato Ariano nel *Periplo del Mar Rosso*.

cui fallì tal soccorso, non ardì avvanzarfi verso di una meta, di cui ignorava la distanza, allorchè foschi nubi involavano ogni stella e correva manifesto rischio di torcere dal cammino dritto o di girar deviando da' lati o di tornar indietro in vece di gir oltre.

L'uomo adunque benchè al sommo intraprendente circoscrisse la sua navigazione ad una parte, nè molto estesa, per lo più litorale, del nostro emisfero, risoluto di non passare all'altro, se di scorra fida e di più consistenti navigli non si fosse. E pur di questo al fine venne l'uomo a capo! E lo solcò al fine senza ribrezzo e con tutta fidanza quest'indomabile Oceano; e più volte girò intorno all'intero globo; ed ora e va e riede a sua posta, e dorme sonni tranquilli non vedendo che cielo ed acqua, e traffica e cambia i prodotti de' suoi talenti e delle terre che conobbe prima, con quegli antipodi che Agostino suppose immaginari.

Ma chi tanto fece? ed in qual guisa? e quando? Non venne a noi verun Mogollo, Indiano, Arabo, Cinese, Caffro, Peruano o Tlascalteta, ad istruirci del resto del nostro globo. L'anima baldanzosa che intravide un altro mondo che tentò discoprirlo, che impavido passò la linea, nacque in Europa, in Italia, tra' Liguri; ed attoniti co' propri occhi sel videro i Tifi della Gran Brettagna, del Portogallo, delle Spagne, della Francia. E qual degli antichi e de' moderni navigatori farà dimenticare il nome di Cristoforo Colombo, spirito raro incomparabile che lottando con un mare che altri giammai non corse e coll'ignoranza e coll'invidia, dopo aver prevista l'esistenza di un nuovo mondo, avventurò se stesso all'arbitrio di un abisso di acque e per mezzo di esse guidò l'audacissimo vascello colla serenità del saggio, colla costanza del forte, colla sublimità del genio. Nè a lui dobbiamo meno, se dietro alla sua scorta correndo la

la stessa via girano ancor più innanzi i Cabotti, i Verazzani, i Vespucci Italiani anch'essi, e quindi i Magellani, i Cook, i La-Perouse, e tanti altri Portoghesi, Francesi, Baravi, Inglese, ai quali famigliare divenne il nuovo emisfero, ed inoltrandosi nel Mar Pacifico dissiparono mille errori, e colla scoperta della nuova Olanda che trovarono esser divisa in due gran parti, rendettero evidente la continuazione del mare dove supponevasi una nuova terra, e la continuazione poi della terra riavvennero dove credevasi che un nuovo mare esistesse.

Questa serie di fatti luminosi seguiti, può dirsi, in poco più di circa tre secoli, non impicciolisce i tentativi dell'antica navigazione agli occhi, non che de' volgari, del filosofo imparziale, ad onta di chi tutto rifonder vorrebbe agli antichi? Non mostra che un mezzo ignoto all'antichità prestò i vani agli abeti Europei per eseguire in un periodo non esteso di anni quel che in più centinaja di secoli non seppe effettuare l'antichità remota?

E come si pervenne a scoprire quel gran mezzo onde si menò a capo il memorabile passaggio? La rivelazione non l'insegnò, perchè l'Autore dell'universo co' suoi oracoli supremi soccorse l'umanità, perchè nulla le mancasse per trovare il cammino dell'eterna salute; ma lasciò all'attività dell'uomo lo scoprimento degli arcani naturali.

Adunque appellando l'uomo a se stesso e alle forze onde l'Ente supremo lo fornì, provvide a' suoi bisogni e ai comodi ed ai piaceri eziandio. E quanto alla navigazione (mi si permetta di far qualche momento da indovino) parmi che l'uomo trafficante dovette avvisarsi d'interpellar l'uomo filosofo, in prima sull'esistenza di un mondo ulteriore al di là delle Colonne dette di Alcide; e l'uomo filosofo risalendo a' primi passi dell'astronomia fatti nell'Egitto e nella Caldea,

assicurato della sfericità della terra, affermò che esister certamente dovea un continente forse molto più esteso di quello che conobbero i Fenici, i Pelasgi, ed i Tirreni. Il trafficante passando innanzi saper volle ancora, se modo esser vi potesse di condurre un legno per mezzo dell'aperto Oceano, fino a scoprire il rimanente del globo con probabilità di ritorno; e l'uomo filosofo dovè indicargli la necessità di proporzionare, innanzi altro la solida consistenza del legno all'impetuosità delle acque che givano ad affrontare; ed indagar poi qualche via da tragittar questo mare, e gir diritto allo scopo ancor quando le stelle si occultano, e tutto è notte ed acqua. Ardua impresa! . . . Ardua pur troppo, ma necessaria . . . Ma possibile? . . . Chi sa! Tante sono le occulte proprietà delle materie componenti il nostro globo, che potrebbe accadere di rinvenirli qualche analogia tra alcuna produz. on. terrena, già nota, e le celesti ignote. Da che si sviluppò l'antica confusione delle cose (diceva un poeta che filosofava) la terra ritiene *cognati semina caeli*: accolgonsi in tanta distanza i raggi della luce solare che in settefoli minuti a noi discende, fino a produrre un incendio: la luna ed il sole influiscono potentemente sull'esto del mare: non è omai dubbia l'analogia dell'elettricità col fulmine che in aria si accende, e col tremuoto che scuote le città e le minaccia dal seno de' monti e dal fondo de' mari (1): non solo vegeta negli orti un'erba che par che senta e che rifugge dal contatto della mano che al fine non l'è lontana, ma un fiore volgesi al sole dovunque la terra rotando sel conduce: quella nera pietra che da molti tienfi per una specie di diamante, con meravigliosa affezione tira a se il ferro e ad esso.

(1) Un' eccellente descrizione se ne ha nella questione III dell'Optica di Isaac Newton.

esso comunica la propria forza attraente. E chi sa che il tempo ed un' assidua osservazione non discopra un giorno in sì attivo prodotto dell' India o di altro paese ancora, qualche proprietà novella onde il marinajo possa giovarsi? . . . .

Simili cenni che il navigante potè trarre dalla natural filosofia, fluzzicarne vie più dovettero la curiosità, e nel corso di tanti secoli a forza di spiare e sperimentare dovè condursi a scoprire nella stessa calamita la proprietà costante di volgersi al Polo ignota al certo fino a' bassi tempi, che l' assicurò di un punto del cielo da regolare il suo corso anche nell' oscurità. Gli antichi naturalisti Aristotile, Teofrasto, Eliano, Plinio, nulla ne seppero; niuna traccia ne conservano i libri che ce ne rimangono; la qual cosa obbligò gli antichi naviganti a limitare i loro viaggi dentro del Mediterraneo senza abbandonar le coste. Il destino del Trojano condottiero de' miseri avanzi dell' ira di Achille, fu quello degli antichi nocchieri che trovavansi smarriti tosto che gli altri loro si occultarono:

*Ipse diem noctemque negat discernere coelo,  
Nec meminisse viae media Palinurus in unda.*

Torto dunque non ebbe l' erudito Abate Trombelli nella sua dissertazione in cui si oppose al dottissimo camaldolese Antonio Collina, il quale sosteneva che la bussola nautica non fu ignota agli antichi (1).

Prima però che dall' ignoranza dell' antichità intorno alla polarità della calamita si passasse a saperla applicare alla navigazione, e che si maturasse, ed accertasse per l' esperienza il grande effetto, corservi fuor di dubbio di molti anni. Ne volò di voce in voce la notizia come un arcano, e dovunque

\*

(1) Leggonsi le due dissertazioni ne' *Commentarii dell' Accademia dell' Istituto di Bologna* vol. II part. III.

que si udì svegliò la boria di appropriarsene la scoperta. Ma quando? Dopo che qualche abile nocchiero si avvisò di valertene navigando col porre su di una festuca o di un fughero l'ago calamitato e farlo nuotare in un vaso di acqua, per cui se ne accertò la costante direzione indicata dal Dante. In mezzo a varii esperimenti infruttuosi alcuno potè riuscire, e su questo abbozzo un uomo di genio giunse a determinar la forma di una vera bussola agevole al trasporto situando l'ago su di un perno, e sospendendo la cassetta in cui lo chiude. E' questa la vera bussola venuta infino a noi che ha cangiata la faccia della terra congiungendo all' antico il nuovo continente.

Ma qual popolo produsse quest' uomo di genio cui può con fondamento e giustizia attribuirsi il vanto dell' invenzione, giacchè gli antichi non possono pretendervi? Lo cercheremo per avventura fralle nazioni che in que' tempi bassi giacevano tuttavia nella barbarie inesperte nell' arte di commerciare, di costruir legni e di navigare? Fa mestieri trovare un popolo che a que' dì meglio navigò, che meglio costruì, che estese pel mondo conosciuto il suo traffico, che dal IX al XIII secolo inclusivamente seppe procurarsi stabilimenti lontani, e farsi legislatori de' naviganti; e si avrà la soluzione del problema, se non con *inelutabile evidenza*, almeno colla *probabilità maggiore di qualunque altro*. E poichè la più sana Europa è convenuta in escludere gli antichi da simil gloria, vedano in prima se la China o l' Arabia abbianvi giusto diritto, e passeremo quindi a cercare qual degli Europei pretendavi con maggior fondamento.

La China certamente che ostenta un' antichità superiore ai Caldei, agli Assiri, agli Egizii, agli Sciti, e trentamila anni di osservazioni astronomiche, e si arroga la scoperta di tanti ritrovati, e l' esercizio di cento arti prima di ogni altro popolo; la Chi-

China avrebbe potuto conoscere tutte le proprietà della calamita, e valersene per abbreviare i suoi viaggi marittimi. Contuttociò niuno mette in dubbio che abbia costantemente navigato senza perder mai di vista le coste al pari degli antichi. Vaglia per tutti il celebre Robertson. „ Essi non hanno ( ei dice ) notizie superiori a quelle de' Greci e de' Romani, o degli Arabi. Nel viaggio che erano avvezzi, a fare da Canton a Siras, seguivano la costa per arrivare a Ceilan; prendevano poscia il Capo Comorin, e proseguivano lungo la costa occidentale sino all'imboccatura dell'Indo, e di là si dirigevano sempre costeggiando ” (1). Contuttociò una folla di autori ci si fa incontro dichiarandosi pe' Cinesi. Martino Martini ( tralascio Menagio, Huer, Le Gendre, Vossio, Fournier ) facendo l'estratto della relazione di Mailla (2), asserisce che tremila anni prima degli Europei i Cinesi trovarono la bussola nautica (3). Domandiamo però quale sì remotamente fu codesta loro bussola nautica? Certo *cavro* ( aggiugne ) essi ebbero che additava il meriggio da qualunque parte si volgesse (4). Kim Ki imperadore cinese del XVIII secolo favellando della bussola con Ismailoff ambasciadore di Pietro il grande dissegli che la direzione dell'ago calamitato conoscevasi nella China da ben duemila anni. Ludovico Le Comte afferma che da gran tempo si conoscono nella China la *polvere da cannone*, la *stampa* e l'*ago calamitato*, *arti novelle in Europa* (5).

Ma che mai rispondono i patrocinatori de' Cinesi alle opposizio-

fizio-

(1) *Dissquis. Hist. concernigs the Knowesdge wich the ancient have of Indine* not. 37.

(2) *Histoir. gèneral de la Chine Paris 1777*, lib. IV.

(3) *Martinius Hist. Sinic.* lib. IV.

(4) L'istesso nel luogo citato.

(5) *Memoires sur l'état présent de la Chine Paris 1696*.

fizioni del celebre Buffon? " Se i Cinesi ( egli dice ) conobbero la bussola, perchè non l'usarono? Perchè ne' loro viaggi, alla Cochinchina prendevano una strada più lunga " ? E quando ancor si conceda che conoscessero l'ago calamitato, diremo perciò che ne compresero il vero primario vantaggio, quello che apporta alla navigazione? Ciò non fanno presumere le notizie più accurate venuteci de' Cinesi. Essi lasciarono sempre imperfette le arti che inventarono, o che forse da altri ricevettero da tempo immemorabile. Dipinsero prima di noi, e la pittura è nell'infanzia e goffa per lo più: stamparono prima di noi, ed i loro libri sono ben male impressi: amavano in tutti i tempi con predilezione la musica che a fronte dell' Europea dicesi che sembri un frastuono: vantano drammi da tanti secoli, e sono i più inconditi e irregolati della terra: osservano gli astri ( secondochè ostentano ) da decine di migliaja di anni, e son tuttavia deboli astronomi (1). Altronde convengono forse tutti in credere che i Cinesi adoperino l'ago calamitato? L'insigne Girolamo Tiraboschi adduce contro di ciò la testimonianza del missionario Entrecolles citato dagli autori Inglese della *Storia Universale*, il quale afferma che i Cinesi in vece dell' ago calamitato usano per la loro bussola il ferro unto di certo empiastro dotato della stessa polarità della calamita. Or come poteva o Marco Polo o altro viaggiatore di Venezia recarci, come avventurò taluno, l'invenzione di un ago calamitato dalla China che non l'adoperava? Altronde è provato, nè il Tiraboschi lasciò di dirlo, che Marco non venne in Europa prima del 1295, ed allora già vi si conosceva e si usava quasi dappertutto.

Ciò basterebbe per escludere i Cinesi dal pretendere al  
pri-

(1) Barrow stesso stima pochissimo le cognizioni astronomiche de' Cinesi.



primato dell'invenzione della bussola, ancor quando non si volesse tener conto dell'asserzione del missionario Entrecolles che avrebbe bisogno di nuove prove. Ma un nuovo campione è apparso nella lizza a sostenerli, cioè il professore di lingue orientali nell'università di Pavia Giuseppe Hager. Egli asserisce che la bussola nautica è di *origine orientale* ed usata anteriormente nella China. Da più di duemila anni (egli ripete) i Cinesi hanno un *carro* che addita il meriggio da qualunque parte si rivolga, e l'usano viaggiando pe' deserti della Scizia. Ma se è un carro, non è la nostra bussola; hanno forse gli Europei trasformato in bussola il carro cinese? E se quello carro si usa da' Cinesi per terra, ond'è che gli Europei l'usarono per mare? Ha inoltre questo carro simiglianza veruna colla bussola europea? E qual fondamento poi si adduce per sostenere questo carro che pure i Cinesi in tante migliaia di anni non hanno saputo adattare alla navigazione? Il professore Hager si appoggia su gli *Annali Cinesi* nell'atto stesso che non osa negare ciò che dimostrano ed il missionario Cibot e l'accademico Des Guignes, cioè che quegli *Annali abbondano di racconti favolosi*, e perciò sono pochissimo accreditati. Di essi il mero sospetto di ciarle, favole e menzogne è quello che chiamasi *Scing King*, come egli stesso attesta, ed in questo punto non si fa motto di ago calamitato o di bussola, e solo vi si accenna che i Cinesi hanno due *carri volti al mezzogiorno*. Osserva di più il sign. Hager, che la bussola europea si volge al settentrione, ed il carro cinese al mezzogiorno, dal che conchiude che i Cinesi non hanno dagli Europei ricevuta la bussola. Ma come non si avvide che con tale osservazione egli suggerisce agli Europei la maniera di distruggerla contro di lui, e di conchiudere per la sua ragione che gli Europei non hanno ricevuta la lo-

ro bussola da' Cinesi ? Una bussola, dice un moderno viaggiatore , hanno oggi i Cinesi ( che non è già l' antico loro carro, e perciò cosa moderna ) ed in essa si trova congiunta la loro mitologia antica , il cielo , le costellazioni , gli elementi, un estratto della loro scienza astronomica ed astrologica e magica ancora , giacchè il sig. Hager stesso prova che l' usauo pe' loro fortilegii (1) . Or tutto ciò che altro pruova se non che i Cinesi non conoscono il vero utile di sì prezioso ritrovato ? Se il conoscessero l' empirebbero di favole, di sogni, d' inezie divinatorie ? Il sig. Hager si ferisce con le proprie armi . La bussola cinese ( egli dice ancora ) *rassomiglia all' Europea* , e quella che oggi in oriente si usa, non è l' antico *carro* cinese che egli ha detto non rassomigliarsi alla nostra ; di più egli non nega che ad essa prestano i Cinesi un culto simile a quello che i Greci e i Romani prestarono ai loro Genii Tutelari (2) . Ora chi da ciò non ravvisa che essi la considerano come miracolosa , e non per la sua importanza ( giacchè non fanno servirsene per la navigazione ) ma bensì perchè l' acquistarono per caso , e non per raziocinio ? Avvedendosi l' erudito professor di Pavia di mal poter reggere, se si limitasse a proteggere i soli Cinesi, pe' quali non poteva addurre che i loro *Annali* accreditati come *favolosi* , e trovandosi sfornito di ogni prova nel discendere a' bassi tempi, prese il partito nella sua memoria di difendere la bussola come *orientale* in generale ; e così si vale della testimonianza di Bailak Al Kiptehaki, il quale nel suo *Tesoro de' Mercatanti* inedito dice che i padroni di vascelli ne-

ma-

(1) *Acu magnatica etiam instruitur Pixis Sinenstum fortilega ubi sortio, seu electio faciendi ejusmodi acu indicatur. Hyde de Relig. vet. Persarum.*

(2) Egli allega non solo il volume I di Barrow ma l' opera di Stauton *Account of an Embassy to China*, London 1797.

mari dell' India „ in vece dell' ago calamitato adoperano un „ picciol pesce di ferro vuoto al di dentro che si fa nuotare „ nell' acqua in un vaso „. Ma che può giovare quest' autore inedito del XIII secolo , giacchè niuno discorda che verso que' tempi già in diversi luoghi si parlava della polarità della calamita , e segnatamente da Bruneo Latini , e dal cardinal di Vitri, e da Boivais, quando già facevansi varie esperienze dell' ago piantato in una festuca o in un pezzetto di sughero ? Ognun vede che ciò giova pur meno di quel che l' istesso Hager dice nella pagina 7 di Vasco di Gama il quale si valse nel 1498 di un *piloto Indiano* che si abbandonò alla vasta estensione dell' Oceano , fatto seguito poco meno di dugento anni dopo dell' invenzione della bussola amalfitana (1). E che giova il silenzio che l' istesso Hager allega di Ebn Junis astronomo arabo del secolo XI , il quale non fa menzione dell' ago calamitato nelle sue *Tables Hakemites*? Questo argomento negativo al più non serve che ad escludere gli Arabi di lui patriotti; ma alla fin fine sempre è un argomento negativo inconcludente. Inconcludente argomento negativo è pur quello dell' ignoranza di Polidoro Virgilio sull' autore dell' invenzione della bussola. Forse Polidoro tutti seppe gl' inventori delle cose fino a' suoi giorni ritrovate? Hager dice ancora che Polidoro era vicino ai tempi della strepitosa scoperta. La Cassetta nautica s' inventò secondo un centinaio di croniche e di scrittori non volgari il secondo anno del secolo XIV; Polidoro fiorì tra il XV e XVI, cioè un paio di secoli distante dalla scoperta; si chiama questa *vicinanza*? Allega ancora il signor Hager il silenzio di Marino Sanuto intorno all' invenzione del Gioja. Dalla scoperta di lui all' epoca del libro del Sanuto ( *Actum Dei per*  
*Tom. II.* 9<sup>a</sup> Fran-

(1) Fatia y Souza a Lisboa *Asia Portugues.* 1661

*Franco* ) scritto nel 1306 passano tre o quattro anni ; or farebbe meraviglia che egli in sì pochi anni ignorasse in Venezia il ritrovato di un nocchiero amalfitano attivo che forse navigava in Oriente mentre Sanuto componeva nel suo scrittojo? Di simili argomenti è piena la memoria del signor Hager, il quale ( mi si permetta il dirlo ) secondochè il vento spira or si dichiara pe' Cinesi fidando ne' loro *Annuali*, or per gl' Indiani su i fatti di Vasco di Gama, or per gli Arabi per far che da essi venga la scoperta di Amalfi, ora sceredita gli Arabi col loro patriotta Ebn. Iunis, or torna a' Cinesi, coi quali conchiude.

Ed in fatti per conchiudere siccome ha cominciato l'erudito professore va incontro all'opposizione di chi non crede alla bussola cinese, perchè que' popoli non fanno col soccorso di essa discostarsi dalle coste navigando. La ragione di ciò ( egli dice ) è perchè le loro navi atte non sono a resistere in alto mare, essendo troppo alte e troppo mal costruite, ond'è che non possono sostenere l'impeto degli uragani colà chiamati *tifoni* che rendono pericolosissimi i mari della China; e ne allega la testimonianza di Barrow. Ma ciò dimostra ad evidenza quanto noi abbiamo detto, cioè che i Cinesi o hanno formata a caso o copiata senza oggetto una bussola straniera nelle loro mani divenuta infruttuosa. Strana cosa! Temendo i Cinesi di smarrirsi ne' deserti fabbricano un carro con onori di bussola per non perdere di vista il meriggio, intanto che o inventano o adottano una vera bussola senza servirsene a migliorare la propria navigazione; la qual cosa subito loro avrebbe suggerita una costruzione più solida, meno alta e conveniente pe' loro pericolosissimi mari. Se l'oggetto primario della navigazione è tra essi e da per tutto è il commercio, se il raddoppiar il profitto del traffico dipende singolarmente dall'abbreviar la navigazione, ond'è che

è che i Cinesi manifatturieri ed agricoltori e trafficanti non si curano, conoscendo la bussola, di abbreviare i loro viaggi, e navigando frequentemente alla Cochinchina, a Giava, al Giappone, non comprendono il guadagno del tempo che la bussola loro presenta? Ond'è che benchè vedessero che per essa possano inoltrarsi con fiducia in que' mari, trascurano la cura che dovea la bussola suggerir loro di costruire navigli più perfetti? Se questa non curanza de' Cinesi per l'uso della bussola che potrebbe contribuire al vantaggio de' loro affari marittimi, ridondi ad onore di una nazione che un tempo volle averli in conto della più colta della terra, il pensi, non che altri, l'istesso erudito Heger. E se le osservazioni di lui possano valere a distruggere la convizione che risulta contro la bussola *orientale*, per rimuovere i Cinesi dal pretenderne il primato, ne giudichi chi legge ed ama l'arte di pensare.

Ma l'Arabia che coltivò lungamente le scienze, avrà maggior diritto ad arrogarsi l'invenzione della bussola? Mi veggio incontro due sommi critici filosofi, due riputati esgefuliti, il cavalier Girolamo Tiraboschi Italiano, e l'abate Giovanni Andres Valenziano. Sostenitori invitti dell'araba letteratura danno essi agli Arabi l'alto onore della conoscenza del ago calamitato e dell'invenzione della bussola.

Il Tiraboschi tutti assale e sconfigge gli avversarii, e preferisce gli Arabi. Desume il primo argomento a lor favore da un passo di un libro *attribuito ad Aristotile citato da Alberto magno nel trattato de' Minerali*. Che il greco filosofo scritto avesse un libro intitolato *περι της ληθου* (*de l'ide*) si afferma da Diogene Laerzio (1). Non v'ha però quest'opera nè in greco nè in latino; bensì il p. Labbe cita un

\*

co-

(1) *Nelle Vite de' Filosofi* al libro V.

codice ms di un' opera *de gemmis* tradotta in lingua araba (1). Se quest' opera è la stessa *de lapide*, forse gli Arabi la trasportarono alla loro lingua, siccome fecero delle altre opere di Aristotile. E perchè nel XIII secolo frequenti furono simili traduzioni che dall' arabo recaronsi nel latino idioma, è probabile (dice il dottissimo storico della *Letteratura Italiana*) che l' opera di Aristotile citata da Alberto, ovvero da chi ne prese il nome, fosse venuta dagli Arabi.

Non è stato solo il Tiraboschi a pensare che un traduttore arabo possa avere inserita nel libro attribuito ad Aristotile la notizia dell' ago calamitato, mentre il Cabeo l' avea già propoito nel libro *de Magnete*. Ma di grazia riflettiamo su di ciò. Aristotile nol disse, e l' Arabo che ne tradusse l' opera, gliel fe dire; dunque (da ciò si conchiude) la conoscenza della polarità della calamita e la bussola viene dall' Arabia. E perchè mai (domandiamo) quel buon traduttore falsificò il testo a proprio svantaggio e degli Arabi, e ne diede l' onore ad un Greco almeno dodici o tredici secoli di lui più antico? Qual ne avrebbe potuto essere l' oggetto? Un eroismo letterario ovvero un istinto falsario? Il pensiero del Cabeo adottato dal Tiraboschi scarseggia di verisimiglianza. Può aggiugnarsi che il Tiraboschi nell' adottarlo o doveva negare che tal libro venisse da un originale greco di Aristotile o combattere contro se stesso che avea negata agli antichi ogni conoscenza di bussola e della polarità della calamita. Ma avrebbe potuto difendersi con affermare che non il disse in effetto Aristotile, ma l' Arabo volle col di lui nome dar peso alla moderna invenzione de' suoi paesani. Era dunque per lui una semplice opinione che abbisognava accreditarsi con un gran nome, mentre altronde si ricava che as-  
fai

(1) *Bibliothec. MSS* p. 255.

fai prima di quel secolo più di un popolo ne avea notizia e lungi dal dubitarne, ciascuno se ne appropriava la scoperta. Ma infine che altro potrebbe risultare dall'artificio dell'Arabo traduttore se non che egli come altri nel XIII secolo ebbe notizia della polarità della calamita? Ma il libro di cui parla il Labbe quando fu scritto? E' credibile che l'autore non per altro attribuisca tal conoscenza ad Aristotile, se non per toglierne la gloria ai veri scopritori. Senza ciò perchè darla a credere come una conoscenza antichissima? Che poi l'Arabo non fu molto antico, lo dimostrano le *Tavole Hackemite* del citato Ebn—Junis autore dell'XI secolo. Infatti il mentovato Bailak Al - Riptehaki che parla del pesce di ferro che per la direzione della testa e della coda indica il settentrione ed il mezzogiorno, è autore arabo del XIII secolo, nè se l'arroga come invenzione araba. Passa poi il Tiraboschi ad un altro argomento.

*Potremmo noi credere (di e) che gli Arabi fossero stati i primi a scoprire la polarità della calamita, perchè essi coltivarono gli studii di ogni maniera.* Questo argomento tratto dalla dottrina posseduta dagli Arabi è tanto generale che prova troppo, e perciò nulla per la scoperta della bussola. Le Biblioteche Orientali (singolarmente l'Arabo-Matritense dell'Escoriale) nulla ci presentano che dia indizio neppur remoto ed esclusivo in prò degli Arabi per tale scoperta. *Nel X secolo, e nell' XI (afferisce in oltre il prelodato insigne scrittore) la filosofia fra noi appena si conosceva di nome, e fra gli Arabi al contrario era assai coltivata.* Quest'altra generalità potrà far concludere che gli Arabi inventarono la bussola? In prima si può opporre che non ogni scoperta debba esclusivamente attribuirsi agli scienziati di prima fila. Sarebbe questo l'argomento di Pineda in prò di Salomone per attribuirgli l'invenzione della bussola. *Questo dottissimo Ebreo (diceva il Pineda*

neda ) *sapeva tutto, sapeva la forza attraente della calamita; dunque sapeva ancora la conversiva perchè vanno insieme.* Ma l'istesso Tiraboschi non esclude gli antichi dalla conoscenza della polarità della calamita senza che loro giovasse la dottrina che possedevano? Or perchè a favor degli Arabi egli stesso vuol far valere l'argomento della dottrina che ha rigettato escludendo gli antichi?

Nel passo citato dall'autore del trattato de' Minerali si dice: *Angulus magnetis cujusdam est cuius virtus est convertendi ferrum ad Zoron ( septentrionem ) & hoc uruntur nautae, angulus vero alius trahit ad apbron ( polum meridionalem )*. Se però non si crede che ciò Aristotile scrivesse, ma che un traduttore Arabo l'avesse nel di lui libro inserito, può altro al più dedursene se non che gli Arabi non ignorarono la polarità della calamita già nota ancora ad altri popoli? Per giugnere però all'invenzione della bussola dovea procedersi a novelle deduzioni, e ciò non appare che abbiano fatto gli Arabi. Le voci *Zoron ed apbron*, dice il Tiraboschi, non sono nè greche nè latine, sono dunque arabe, o almeno dagli Arabi usate. Noi tanto più volentieri ciò gli concediamo, quanto che l'ab. Andres le riconosce ancora per arabe, dicendo che gli Arabi hanno *giarum* che significa *vento caldo*, ed *aurum* settentrione; benchè il prelodato professor di Pavia neghi che *giarum* adoprisi in lingua araba per meriggio. Siensi però termini arabi incontrati, di grazia che altro può conchiudersene se non che gli Arabi nel XIII secolo spiegarono il mezzodi ed il settentrione con quelle voci parlando dell'ago calamitato?

Finalmente il cav. Tiraboschi, perdendo terreno ad ogni passo, non lascia di aggiugnere che forse pote avvenire che la bussola si scoprisse dagli Arabi nel regno di Napoli, e che i primi ad usarne nella navigazione fossero gli Andalusi,



tani , e quali perciò ne fossero creduti ritrovatori . Tre riflessioni rispettosamente propongo su quest' ultimo asilo del celebre nostro storico . I riflessione . Non v'è maggior probabilità nel dir col Tiraboschi che gli Arabi nel nostro regno scoprirono la bussola e gli Amalfitani l'usarono i primi , che nel dire che gli Amalfitani scoprirono e gli Arabi da essi l'appresero . II riflessione . Usando ancora noi questa volta una formola dubitativa , proporremo che poteva la bussola trovarsi ancora dagli Arabi , ma da quegli Arabi già nel Principato naturalizzati soccorsi dagli sperimenti degli Amalfitani ; ed in tal posizione il ritrovato della bussola pure rimarrebbe nella Costa di Amalfi e nel recinto dell'Italia . III ultima riflessione sulla quale invito ad arrestarsi un momento con noi anche il signor Hager . Se gli Arabi prima di venir fra noi avessero inventata la bussola , e quindi a' nostri comunicata l'avessero , ogni ragion persua e che prima che fra gli Amalfitani se ne dovrebbe rinvenir pista in Sicilia , o nelle Spagne , o nell' Affrica , di che niuno indizio pur minimo ci si presenta .

Del resto l'opinione agli Arabi favorevole non è nuova . Nel *Compendio della Storia de' Saracini* di Bergeron si rapporta che gli Arabi aveano inventata la bussola , e se ne servivano molto prima di noi nel mar delle Indie e nelle coste Cinesi . Ma ecco ciò che a tale asserzione oppone il Plinio Francese Buffon : „ Questa opinione ( dice ) mi è paruta sempre inverisimile affatto , non trovandosi neppure „ nell'arabo , nel turco , e nel persiano linguaggio parola „ alcuna equivalente al significato di bussola : ed ora quelle „ nazioni adoprano la stessa voce italiana *bussola* . “ Renaudot versato nella letteratura degli Arabi afferma positivamente di non aver trovato nelle loro opere indizio veruno dell'

dell'uso della *buffola* fra di essi (1). Il più volte lodato Robertson non ne favella altrimenti. Egli afferma nella precipitata disquisizione sull'India antica che „ le lingue de' „ Turchi, degli Arabi, de' Persiani non hanno originaaria- „ mente alcun termine proprio che dinoti il compasso di „ mare, ond'è che questi popoli servonfi del vocabolo ira- „ liano *buffola*; e ciò convince che ad essi è la cosa stra- „ niera come la parola “.

Ha bene il Signore Azuni in questi ultimi anni adottato ancora tale avviso; ma gli si è opposto il precipitato professore di Pavia. Egli adduce la testimonianza di Meninski autore del *Lessico Turcico, Arabo e Persiano*, nel quale trovasi che la bussola ora si nomina *Kiblè namè* ora *Kusub-numè*. Ma ciò che cosa può provare contro di uomini del valore di Buffon, Renaudot e Robertson? Non altro se non che l'autor di quel *Lessico* ha creduto trovare in quelle lingue le due riferite voci native per equivalenti della nostra italiana da prima adottata colla cosa. Ma quelle voci orientali quando sono saltate in mezzo, prima o dopo dell'invenzione della bussola? Se sono posteriori, l'opposizione dell'Hager è affatto inutile. Se vennero prima che la bussola s' inventasse, perchè non la nominarono *Kiblè* o *Kusub* in vece di chiamarla *buffola*? Egli avrebbe dovuto provare che gli Arabi e gli altri orientali non servironfi mai della voce italiana, bensì delle riferite voci native. Ma se viaggiatori, missionarii e storici, se Buffon, Renaudot, Robertson hanno trovato fra gli Arabi la voce italiana *buffola*, e non le orientali *Kusub - numè* e *Kiblè - namè*, che il signor Hager è ito col fuscellino petcando nel *Lessico* allegato, è manifesto indizio che gli Arabi ricevendo dall'Italia la bussola ne adottarono la voce.

Do.

(1) *Dissertation sur les Sciences des Chinois.*

Dovrei ora alcuna cosa accennare sull'avviso del riputato autore dell'*Origine di ogni Letteratura* deciso patrocinatore degli Arabi in ogni incontro ; ma arrestato dal rispetto dovuto ad un celebre socio onorario Pontaniano appena ne avventurerò alcun motto . Sostiene il signor Andres la sua opinione ( dicasi colle parole dell'egregio signor Flaminio Venanson ) „ riunendo tutti gli argomenti che una „ profonda erudizione gli fornisce, ed accennando una spedizione marittima antica degli Arabi che *potrebbe far supporre* la conoscenza della bussola “ (1). Se non allega veruna prova positiva, veruna probabilità almeno, che nè fu caso, nè qualche vento periodico che secondò fortuitamente l'indicata spedizione, ma che fu scienza nautica ed uso di una bussola da quegli Arabi posseduta e sconosciuta a tutti gli altri; che cosa mai può farci supporre in quegli Arabi la conoscenza della bussola ? Forse l'aver gli Arabi sovente intraprese di grandi spedizioni marittime? Ma forse navigarono meno Fenici, Cartaginesi, Tirreni e Greci? L'aver gli Arabi possedute tante cognizioni scientifiche? Ma ne possederono meno Egizii, Caldei, Indiani, Greci e Latini ? Salomone poc'anzi allegato che tutto seppe non potè col ritrovato della bussola abbreviare il viaggio di tre anni che facevano le sue navi ad Ofir. Del rimanente se volessi anch'io far valere di simili generalità, trattandosi di scoperta sì rilevante , potrei citare contro la dottrina degli Arabi non poche puerili o stravaganti produzioni arabe, quando anche volessi soltanto ricorrere a quelle che ci fornisce la Biblioteka Arabo-Marritense , che minorano il credito delle cognizioni vantate degli Arabi ed in conseguenza la presunzione a lor favore che ne deduce l'abate Andres . Solo aggiugnendò che

Tom. II.

10

non

(1) Venanson *Invention de la Boussole Nautique* pag. 49.

non tutti e sempre ebbero degli Arabi sì vantaggiosa opinione. E ricorderò a' miei leggitori ciò che degli Arabi scrisse nelle *Senili* l'immortale Francesco Petrarca nel secolo XIV appunto quando la bussola s' inventò. Eccone uno squarcio colla traduzione dell' insigne Tiraboschi. „ Io so „ ( diceva il nostro principe de' Lirici al medico Giovanni „ Dondi ) „ che sono stati tra' Greci dottissimi ed eloquentissimi uomini, molti filosofi . . . ma quali siano i medici Arabi, tu bene il sai. Io so quali sono i poeti . . . Appena posso persuadermi che da' l' Arabia ci possa venire „ alcuna cosa di buono “ . Osservisi anche ciò che dice lo Spagnuolo illustre Ludovico Vives: *Averrois doctrina, & metaphysica Avicennae, omnia denique illa Arabica mihi videntur respirare deliramenta Alcorani; nihil fieri potest illis infusius, frigidiusque* (1).

E' clusi gli antichi, i Cinesi e gli Arabi, passiamo a cercar tra gli Europei la nazione che per la bussola merita gli eterni encomii della posterità.

Gli Spagnuoli dotti ed acuti, a' quali tante scoperte purdebbonfi nell' antico e nel nuovo mondo, e segnatamente nel Mar del Sud, non parmi che abbiano mai aspirato ad arrogarsi l' invenzione della bussola. Ed il signor Capmany in una memoria pubblicata in Madrid col titolo, *Quaestiones críticas sobre varios puntos de Historia*, entra a parlarne unicamente per rigettar l' avviso dell' Azuni che si era a favor de' Francesi dichiarato. Rimangono gl' Inglese e gli Aleman- ni ed altri uomini boreali rispettabili per tutt' altro oggetto, i quali nel voler comparire in lizza crederterò poterli sostenere senza traballare sull' arenoso fondamento dell' etimologie, siccome può vederfi da ciò che ne affermò il celebra-  
 illo-

(1) Veda si il libro V de *Caus. corrupt. Artium*.

istorico delle Matematiche (1). Se ne disbriga parimente in poche linee il prelodato professore Hager, osservando solo che la voce alemanna, *büchse* ed il diminutivo *büchsele* meglio convengono all'italiana *buffola*.

Non resta nell'arena che l'erudito Azuni, il quale milita pe' Francesi., Sin dalla metà del XII secolo (dice nella sua dissertazione) trovasi l'ago calamitato mentovato da Guyot de Provins col nome di *mariniere*; dunque assai prima che Flavio Gioja inventasse la bussola. E cita i versi di quel poeta tratti (dice) da un codice ms della biblioteca imperiale di Parigi. Senza andare a frugar sì tardi ne' manoscritti dell'imperial biblioteca parigina, io fin dalla mia giovinezza lessi tali versi in Madrid nella biblioteca reale belli e stampati nel libro del presidente Claudio Fauchet (2), nel qual libro ben noto alla calamita si dà il nome di *marinette*. Vuolsi che Guyot visse circa la metà del secolo XII, giacchè l'anno 1181 egli trovavasi in Magonza in corte di Federico I. Qualche altro francese però attribuisce que' versi al monaco Ugo di Bercy contemporaneo del re san Luigi circa la metà del secolo XIII. Gli Enciclopedisti vogliono che si leggono nel romanzo della *Rosa*, e pur ne credono autore Guyot. Ma un Ginevrino anonimo in una lettera pubblicata dal Formey (3) riprende gli Enciclopedisti per tale asserzione, negando che gli indicati versi leggansi in quel romanzo, ed afferma che appartengano ad un altro componimento più antico dove la calamita è detta *marinette*. Le Gendre poi restituisce que' versi al monaco di Bercy, ma crede che questo monaco sia la persona stessa di Guyot, il quale

\*

(1) Montucla Part. 1. p. 476.

(2) *De la Langue & P. èse Française.*

(3) *Neuvelle Biblioth. Germ.* tom. XV.

le vivea, non verso la metà del XII, ma nel XIII sotto Filippo Augusto. Che più? Le Grand non vuole che que' versi legganfi nel romanzo della *Rosa*, ma sì bene in una fatira chiamata *Bible Guyot*. Sfidò i più scorti critici a decidere in tanti dispareri dell' anteriorità del ritrovato della bussola pe' Francesi così fra loro discordi sull' autore di que' versi, sull' epoca in cui visse, e sul componimento dove si leggono. Noi dunque sulle tracce del Tiraboschi attendremo che essi prima si accordino intorno a tutto ciò che concerne i versi ostentati. Ma quando si saranno accordati, terminerà la lite? Non si tratta di verificare se i Francesi verso il XII e XIII secolo abbiano prima di ogni altro mentovata la *mainette* o *mariniere*; ma sì bene di trovare il primo inventore della bussola nautica. E per tale ricerca possono nulla infuire i versi gaulesi di Guyot di Provins o di Ugo di Bercy o del romanzo della *Rosa* o della fatira *Bible Guyot*?

La dissertazione del sig. Azuni impressa due volte in italiano e la terza in francese, ancorchè il tre moltiplicasse il trenta, acquisterà maggior forza di quella che ebbe da prima? Farà mai sparire la discordanza degli autori francesi rilevata dal Tiraboschi? Varrà di monumento importante da preponderare sul vero stato della quistione? Il prelodato sig. Flaminio Venanson nel 1808 con un libro bene scritto ha mostrato in Napoli l'insufficienza della dissertazione del Nizzardo Azuni. Ne percorrerò qualche tratto per affrettarmi sotto allo scopo primario del mio ragionamento. Voi, pregiati Colleghi, goderete anticipatamente di una contesa letteraria, in cui un Nizzardo giostra con brio pe' Francesi, ed un altro in sostegno degli Italiani vittoriosamente l'incalza. Eccovi i colpi vibrati dall'Azuni e ribattuti dal Venanson.

I Azuni stima decisivi per lui gl'indicati versi gaulesi.

Ve.

Venanson rende vano questo primo aringo con fare osservare col Tiraboschi le incertezze onde sono essi ravvolti.

II Azuni all'ega il passo del fiorentino Brunetto Latini immaginando che favorisca i Francesi, perchè nel di lui *Tesoro* che scrisse in francese fra loro prima del 1294, parlò della proprietà dell'ago calamitato di volgersi al polo. Venanson gli fa riflettere che il Latini italiano produsse quel libro giunto appena in Francia, libro perciò più atto a mostrare ciò che allora sapevasi in Italia donde egli veniva, che le cognizioni della Francia, la cui aria cominciava a respirare. Aggiugne altresì che Brunetto nel parlar dell'ago calamitato è ben lontano dall'attribuirne la conoscenza esclusiva a' Francesi.

III Azuni suppone a se vantaggioso che il cardinal di Vitry che vivea nel 1200 faccia menzione dell'ago calamitato e dica esser necessario a' naviganti. E perchè (dice il Venanson) cita egli il Vitry a suo favore? Un altro scrittore l'adduce appunto in pro degl'Italiani (1). Reca in oltre le medesime parole del Vitry, e mettendole sotto gli occhi di chi legge dimostra che nulla egli dica che secondi il disegno dell'erudito fautor de' Francesi.

IV Azuni seguendo gli autori della *Storia Letteraria* di Francia, tira un argomento pe' suoi favoriti dal *giglio* che si dipinge nella rosa della bussola dalla parte borea e come arma dell'antica casa di Francia. Venanson osserva (dopo la *Storia della Letteratura Italiana e le Vicende della Coltura delle due Sicilie*) che appunto il giglio che sulla bussola indica la direzione della calamita, è un testimone di più a favore di Flavio Gioja che fioriva sotto il regno della Casa francese di Angiò. Azuni contro quel debole argomento del

(1) Graberg *Annali di Geografia e di Statistica*.

del giglio trova un nuovo oppositore nel sig. Hager che adduce vari esempli dell'uso de' gigli di altre regioni, onde ci rende vie più insufficiente l'argomento tratto dal giglio della bussola (1).

V Azuni volendo di ogni maniera rimuovere dal giudizio gl' Italiani, produce i diritti de' naviganti Portoghesi attribuendo loro la bussola perfezionata. Alla quale assai strana asserzione Venanfon resta ben meravigliato che Azuni dopo di aver preteso elevar l'invenzione della bussola due secoli prima del Gioja, di botto, perchè a costui si tolga, precipiti giù e l'approffimi a noi un altro secolo dopo di quello in cui fioriva l'Amalfitano.

Vuolsi oltreacciò riflettere al colpo pienamente decisivo contro l'avviso dell'Azuni. Proviene questo colpo dal compararsi lo stato della marina e della costruzione francese dall'XI al XIII secolo con quella degl' Italiani notata singolarmente dall'ingegnere Robertson. I soli Italiani (dice il celebre Sozozese) commerciavano ed abbondavano di bastimenti, e trasportavano i crocesignati in Asia. Approfitandosi essi allora della loro perizia nel navigare, e della copia de' legni, prefero tale ascendente superiore alle altre nazioni, che dopo di aver per se conservati li stabilimenti migliori, presentarono all'Europa autonita lo spettacolo mirabile de' navigli armati de' Veneziani, Genovesi e Napolitani, i quali disposero del destino dell'Impero Occidentale. Sovvenghiamoci altresì del contratto stipolato tra la repubblica di Venezia e San Luigi re

(1) *In prima* (dice Hager) *lo stemma francese consisteva in tre gigli, e non in uno*; osserva poi che più gigli sianli trovati nella croce de' Cristiani di Oriente: che in India la croce del Sepolcro di San Tommaso terminava in gigli: che gigli si rinvennero nel monumento Nestoriano dell'VIII secolo nella China: che in Euroa la croce dell'ordine di Portogalo termina in gigli.



ne di Francia. Essa gli fornì quindici vascelli da tragittare in Asia quattromila cavalli, e diecimila soldati, ciò che palesa la capacità di quei legni, de' quali alcuno avea di lunghezza centodiciotto piedi veneziani. E quali erano allora i legni francesi? Fin sotto Filippo Augusto ne scarteggiarono sommamente, ed i loro battimenti da guerra fregati erano nella poppa e nella prora di torri con merli alla guisa delle mura delle città (1).

Chiara dunque dall'esposto apparisce che l'antichità lasciò a' suoi lontani posteri, a un Italiano, la gloria di aprir l'Oceano ai vascelli Europei: 2 che i Cinesi vani di una sognata antichità di molte decine di migliaia di anni di esistenza non ebbero una bussola qualunque nativa ma al più un *carro* da valicar deserti finchè non ne presero un modello dagli Arabi quando trafficarono nelle coste cinesi: 3 che gli Arabi non nelle Arabe, non nelle Spagne, non nelle Sicilie traccia veruna lasciarono di qualunque bussola finchè da noi non l'ebbero: 4 che i Francesi appena verso il XIII secolo ebbero da' *Trovatori* una magra notizia di una *mariniere* o *marinette*, e ricorsero agl'Italiani per valicare il mare. A chi dunque attribuiremo l'onore dell'invenzione della bussola nautica se non agl'Italiani attivi così di buon'ora, arditi, sagaci, commercianti, costruttori di legni grandi e navigatori? Mi affretto al porto.

Amalfi la cui non favolosa fondazione si fissa al risorgere del Greco dominio in Italia per opera di Belisario e Narsete ed altri generali, avea già sotto San Gregorio magno un vescovo chiamato Pignoneo nell'anno 596, siccome nota

ra

(1) Guart nell'istoria di San Luigi presso il Venanzon:

*Or de gente merueilleuse foule  
Serrement amonceler  
En divers reisseaux cidez.*

ta la Cronaca Amalfitana (1); e l'Anonimo Salernitano non inverisimilmente la crede fondata da alcune famiglie fuggite da Roma, e del suo racconto tra gli altri si valse Scipione Ammirato. Ben per tempo questa città florida, e trafficante divenne, e quando con Napoli e Gaeta cadde sotto il giogo de' Greci, formò con esse l'undecimo de' *Temi* posseduti in Europa dagl' Imperadori d'Oriente ne' bassi tempi. Soggiacque alcun tratto al Ducato Napoletano; ma al declinar del nono secolo veggiamo che Amalfi spiegando i propri vessilli muove contro Sergio duca di Napoli in difesa del vescovo Attanasio, ed acquista l'isole di Capri e de' Galli ad onta de' Napoletani e dell'imperador Basilio. Ne crebbe la potenza in ragione dell'industria e della navigazione, e ben presto acquistò celebrità in Oriente e nella Sicilia dove spediva i propri legni ben costruiti e di merci ben forniti. La bandiera Amalfitana si rendette tanto chiara ne' tempi bassi quanto ne' remoti la Fenicia. Le usanze sue marittime parvero talmente eque e sagge che convertironsi in leggi, e la *Tavola Amalfitana* in occidente se porre in obbligo le leggi Rodie. Il suo valore e la marina armata gareggiarono colla sua industria e co' legni mercantili che ne trafficarono i prodotti. La città di Roma invasa da' Saraceni dovette la libertà e la salvezza all'armata combinata de' nostri tre duchi di Amalfi, di Napoli e di Gaeta, la quale raggiunta la nemica presso la bocca del Tevere la ruppe, e ritolse all'Arabo predatore la preda; vittoria encomiata concordemente, non che da' nostri, dal Sigonio ed altri accreditati istorici (2). Cesario prode figliuolo di Sergio comandava le forze combinate e vinse nell'

(1) Si veggia l'epistola 23 del libro IV di San Gregorio.

(2) *Vix nemo memorari potest res vel eventum vel exemplum in tota antiquitate nobilitur. De Regno Italico.*

nell'849 quando la barbarie spaziava oltramonti. Egli è pur dolce cosa a chi ama l'Italia e la verità istorica il trovar florido commercio, armate navali, vittorie strepitose, rinomati comandanti di mare in quell'oscuro periodo, in cui un gran letterato esgefuita di Mantova non seppe rinvenire se non che un campo di strazi e d'ignoranza, una palude, un deserto, senza industria, senz'arti, senza popolo, senza legge e senza ragione (1). Ma qual era Amalfi alla venuta de' Normanni può vederli dallo storico poeta Guglielmo Pugliese (2):

*Urbs hæc dives opum, populoque repleta videtur;  
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro,  
Partibus innumeris ac plurimus Orbe moratur  
Nauta maris cælique vias numerare peritus,  
Huc & Alexandri diversa feruntur ab urbe  
Regis & Antiochi, hæc freta plurima transit,  
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur & Afri;  
Hæc gens est totum prope novilitata per orbem  
Et mercanda ferens, & amans mercata referre.*

Or l'istorica dipintura che ci fornisce Guglielmo scrittore del secolo XI che vedeva co' proprii occhi quel che narra, non è più consolante per gl' Italiani della sopraccennata fattane nel decimottavo da una immaginazione poetica che senza leggere o leggendo male volle mischiarsi a narrare istorie? E pur senza risalire fino all' XI secolo poteva giustizia e verità istorica imparare dal Muratori nostro contemporaneo, il quale gli aveva insegnato che Amalfi quando si diede a Roberto Guiscardo era città mercantile al sommo, piena d'oro, piena di popolo e di navi (3). Poteva imparar le storie di que'tempi dall'ar-

Tom. II.

41

ci.

(1) Saverio Bettinelli nel *Risorgimento d'Italia prima del Mille.*

(2) Nella raccolta del Muratori *Rer. Italic. Script.* tom. V. pag. 267

(3) *Annali d'Italia ann. 1077*

civescovo Guglielmo di Tiro il quale disse degli Amalfitani: *Hujus regionis habitatores. (dicti Amalfitani) primi merces peregrinas quas Oriens non noverat, ad supradictas partes inferre tentaverunt* (1). Adunque gli Amalfitani prima del secolo XI erano già celebri naviganti, costruttori esperti, destri osservatori del mare e degli astri; e lungi dall'attendere lezioni di navigare e di trafficare dagli Arabi, come altri fognò, correvano intancabilmente dalle vicinanze di Laodicea in Siria fino ad Alessandria, e commerciavano con Arabi, Indiani, ed Africani.

Un popolo così cospicuo che tanto lungi trascorse ne' mari orientali ed occidentali, che ricco d'oro non meno che benefico e sagace fondò in Gerusalemme un famoso ordine militare con un ospedale e due conventi, che più che altri fa ammirare in Asia i proclotti dell'industria amalfitana e la perizia nel navigare: siffatto popolo non raccoglie in se tutte le probabilità che ad altri mancano, di essere stato nella nautica anzi maestro che scolare de' barbari? di aver prima e meglio di ogni altro compreso ciò che faceva mestieri al nocchiero per abbreviare il tragitto, correndo una retta invece di una curva ben tortuosa? Se non fu allora da meno di veruno degli Italiani, se più degli altri operò e si distinse, se gli oltramontani superò senza contrasto negli affari marittimi; esser non dovè degli ultimi ad approfittarsi della notizia che dal secolo XI al XIII corse per l'Europa della popolarità della calamita. Che se forse non fu solo a sperimentarne la costanza situando l'ago calamitato su di una *festuca* o di un pezzetto di sughero e facendolo nuotare in un vaso di acqua; dovè almeno più felicemente riuscirvi e concepirne più presto e più fondatamente migliori speranze. Ed in fatti.

spun-

(1) Se ne vegga la storia della *Guerra di Gerusalemme*.

ispuntò appena il secolo XIV che la tradizione generale attribuì unicamente ad un Amalfitano l'invenzione della vera *bussola nautica*, ed Amalfi gongolandone di gioja coll'intera costa nel corso di quel secolo in memoria del fatto ne prese giusta l'usanza lo *Stemma* che la segnala. Quindi è che Antonio Beccadelli Bologna (nato in Palermo nel 1394), cioè nel secolo stesso della scoperta, cantò,

*Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis.*

Ond'è che Arrigo Bacco disse: *Provincia que Principatus citra dicitur . . . . pro insigni habet pixin Nauticam . Hoc insigni gaudet , quoniam in hac provincia ortum fuit anno domini 1300 nobilissimum hoc inventum per Flavium Gioja civem Amalphanum.* Con pari asseveranza spiegansi sull'inventor della bussola e sullo stemma di Amalfi e del Principato Flavio Biondo, Tommaso Posto, Filippo Briezio, Ortelio, Filandro, Parcozio, Gilberto e cento altri scrittori dell'istesso XV secolo, de' quali le testimonianze si rapportano colle proprie loro parole dall'er doto napoletano Gregorio Grimaldi, che possono riscontrarsi nella dissertazione registrata ne' *Saggi dell'Accademia di Cariona* 1).

Confessa l'ingigne Girolamo Tiraboschi la concorrenza di moltissimi autori che acclamano il Gioja come inventore della bussola ed attestano che Amalfi ne prese lo stemma; ed afferma che provata l'esistenza dello stemma preso da Amalfi, l'invenzione della bussola ad essi è assicurata. Se un tal valentuomo non si fosse arrollato sotto l'araba bandiera, avrebbe questo concorso di tanti in un solo avviso riconosciuto come un consenso universale dell'Europa. Ma per bilanciar la forza di sì folta schiera oppone che tut-  
\*  
ti

(1) Molte altre se ne leggano nell'opera del Brenckman *de Republica Amalphanum*.

ti questi possono considerarsi come *un autor solo essendosi l' un l' altro copiati senza produrne documento veruno*. In prima si può replicare che egli non dimostrò che essi si copiarono; ed egli eccellente accurato scrittore sapea per prova che non temere che si ripete una storia nota vuol dire che si copii; perchè gli scrittori obbligati a dar lo stesso, se non sono dozzinati, ma abili e zelanti del proprio onore, sempre al ripetere il fatto aggiungono un nuovo esame, e perciò moltiplicandoli gli scrittori concordi vengono a moltiplicarsene gli esani. All' eccezione che allega che tali scrittori non hanno di ciò che affermano recato *documento veruno*, si può domandare, se il celebre oppositore stesso nel patrocinar gli Arabi abbia della sua opinione recato *alcun documento*? se nel patrocinare i Francesi Azuni, ed i Cinesi Hager *alcun documento* produssero? Essi tutti altro non adducono che remote congetture, annuali screditati, scrittori incerti ed oscuri. Ma chi stà per gli Amalfitani schiera un valido drappello di vicini scrittori i quali per *lo stemma* parlano di ciò che vedevano, e per l'invenzione della bussola possono dirsi quasi coetanei. Ed a costesti testimoni, quale altro autore si oppose? chi gli smentì in quel medesimo secolo XV sì vicino al XV? Certamente niuno. E piacciavi osservar fu di ciò che non pochi anni passar dovettero dal punto della manifesta invenzione al punto in cui si pensò a stabilirsene lo stemma. *Hic anno 1302 ( disse Filippo Briezio ) inventa est Pixis Navica a Flavio quodam Amalphytano (1)*. Ma prima che Flavio ne ripetesse le sperienze ne' varii suoi viaggi marittimi, e che gl' Italiani e gli esteri ne udissero e provassero i benefici effetti, e che Amalfi lieta della gloria che gliene ridondava, pensasse ad assumerne lo stemma per conservarne la

me-

(1) *Annales Mundi, Chronicon universale ad ann. 1302, tom. VI*

memoria, prima, dico, di tutto ciò dovettero correre alcune decine di anni del non nato secolo, e forse avvicinarsene il termine, e lo stemma non dovè essere da gran tempo visibile quando il XIV terminò e cominciarono a contarli gli anni del XV. Adunque gli autori di questo videro lo stemma, e se dirsi non possono rigorosamente contemporanei all'invenzione di Flavio, ben potrà la giusta critica allegarli (con pace del Tiraboschi) e come vicini al fatto memorabil: e quasi coetanei, e come oculari testimoni dello stemma di Amalfi e del Principato. Or quel altro monumento si pretende da quegli autori di avere Amalfi usato al cospetto dell'Europa uno stemma in memoria dell'invenzione tutta sua della bussola nautica?

E chi può dirci in qual periodo de' tre secoli seguenti sparita fosse e rosa dal tempo quel'impresa che si de'crisse dal nobile uomo e giureconsulto Francesco Panfa che esisteva nel supporico della *porta piccola della marina di Amalfi*? Eravi ( egli dice ) una figura di donna con un pomo alla destra, un liono sotto il sinistro braccio appoggiato al fianco, un mondo ed un compasso ed un libro a' piedi, ed allato una croce di Malta e una Bussola. La stessa figura co' descritti emblemi assicura il Panfa che ancor si vedeva a' suoi dì *ricamata in un vecchio parato di Chiesa*; e perchè egli non a torto temette che tal parato dovesse consumarsi, volle conservarne la memoria. Tutto disparve in effetto, e la città per ravvivar la memoria dello stemma, dispese che nel costituirsi nella piazza *la fontana* marmorea ( forse sessanta o settanta anni fa ) colla statua dell'apostolo S. Andrea, nel mezzo si scolpisse sul piedestallo l'antica insegna di Amalfi con questo motto (1):

*In-*

(1) Figura 4.

*Inventrix praelara fuit magnetis Analphis (1).*

Il Principato Citeriore nella guisa che gli addotti autori scrissero, ritenne l'insegna della bussola colle otto partizioni per indicare i venti principali descritti dal Brenckman (2), e si fe incidere dal Paciochelli nella stessa maniera, cioè divisa in una parte superiore bianca e nell'inferiore nera ad oggetto di dimostrare l'uso della bussola nel giorno e nella notte (3). Oltreacciò l'attual governo nell'impresa decretata per le Scille l'anno 1807 ha pur anco dinotata quella provincia coll'insegna della bussola nautica.

Avverso di tale stemma forgono due potenti avversarii, Andres ed Hager, partigiano degli Arabi il primo, de' Cinesi il secondo. Essi si lusingano poterlo ritattare in due maniere, screditando il Panfa, e mostrando di non trovarli nel suggello del comune di Amalfi gli otto venti indicati dal Brenckman. Il professor di Pavia se richiedere l'esg-suita prefetto della Biblioteca di Napoli del suo avviso su tale affare, e ne ricevè in risposta che l'opinione favorevole ad Amalfi è priva di ogni fondamento ed uno de' racconti favolosi che abbondano nella storia di Francesco Panfa o Lanfa compilatore in-

(1) Anche oggi la Città conserva una barca antica di sua proprietà, in cui vedesi dipinta in uno scudo la croce di Malta e la Bussola.

(2) Sed vel dixerit idem comprobet (cioè que' che Anacleto della Nave e Camillo Borrello affermano): *Insigne Civitatis Amalphitanae, cuiusque, ni fallor, dixeris quod symbolicam picturis nautica delineationem exhibet. De Repub. Amalphit. C. XXII.* Benchè però accenni le otto ale dell'insegna dice nella nota 6, *Pierione tetores esse ventos distincterent medio uno inter quatuor cardinales interiectis*, citando Cellario *Geogr. vet.*

(3) Il Paciochelli nella carta che adduce del Principato nel suo *Regno di Napoli in partibus*. Si veggia in quello Ragionamento la Figura 2, dove è da avvertirsi che ben otto punti vi si notano, cioè quattro a e nel primo cerchio esteriore e quattro punti segnalati sul cerchio inscritto così:

$\frac{S}{M}$  che equivalgono ad altri quattro venti e compiono il numero delle otto ale descritte dal Brenckman.



*infelice*. Aggiunse che nel fuzello ricamato dalla comune di Amalfi trovansi due ali, e non già otto, come scrisse il Brenkman. In prima non avvertirono costesti due fini oppositori che quella seconda opposizione distrugge la prima. Nella prima dice o Andres o Hager che in Amalfi non si trova monumento alcuno di Buffola, e nella seconda si afferma che nel fuzello si veggono due ali per due venti. Grazie al Cielo già comincia dunque a spuntar qualche traccia di buffola. Ma esaminiamo l'importanza di entrambe. E poichè l'abate Andres le ha imboccate al professor di Pavia, oso in prima a lui domandare, se sia la stessa cosa essere *bugiardo*, ed essere *scrittore infelice*? se vale lo stesso *mentire*, e *narrare infelicemente*? Per me sono queste due imputazioni ben distinte, e credo che si possa essere storico anche mascherato ed intanto non nemico della verità con rif-ri-ri ciò che si vede. Accorderò di buon grado a chi il pretenda che dove si tratta di erudizione, di scienze, o di buona critica non sia stato il Panfa l'uomo più istruito della terra. Ma nel riferire se una insegna esisteva nella propria Città, non si trattava di decidere su qualche testo arabico, cinese, ebraico o greco, o di arcani di storia naturale, o del calcolo delle fluffioni. Si trattava di aver occhi per vedere ciò che i suoi contemporanei pur vedevano con lui. In faccia a questi avrebbe egli osato descrivere come esistente uno stemma immaginario? Altronde gli oppositori hanno forse alla mano documenti che quel nobile amalfitano, quel giureconsulto onorato, ancor dopo morto tenuto in pregio, fosse stato a tal segno impudente e menzognero per fingere quello stemma della porta della città e del parato? Ed i compatriotti tali anch'essi stari sarebbero da concorrer tutti con un colpevole silenzio alla di lui impostura? E la città con pari impudenza criminosa ratificata avrebbe la favola dello stemma colla

buff.

buffola innalzando la fontana marmorea nella sua piazza? Strana, colpevole maniera di ragionare è certo quella che usano i due bravi oppositori.

Continuo a domandare alla coppia rispettabile che ho a fronte, se dorati come entrambi sono di tanta dottrina e di sì fine discernimento, possano esser sicuri che per distruggere ciò che tanti scrittori afferiscono, e forse non pochi per averlo visto, che il Panfa indubitatamente vide nel parato, e che avea sotto gli occhi i tratti rosi dell'effigie colla buffola e la croce di Malta della porta della marina; se, dico, a distruggere tutto ciò basterebbe il sugello attuale dato che nulla in questo sievi che l'antico stemma contenesse? Se gli oppositori non si sono per altra via assicurati della falsità asserita sull'antico stemma (mi permettano che il dica) essi fabbricano su di un bel sofisma. Imperocchè potrebbe il sugello presente nulla contenere dell'antico stemma, ed intanto non esser pienamente distrutta l'asserzione di tanti scrittori, de' quali buona parte poterono aver veduto l'antico stemma. Ma se qualche discendente del Panfa rappresentasse loro che Amalfi ha ben potuto pensare a riparar le ingiurie del tempo e supplire alla perdita dello stemma che vedevasi nella porta indicata coll'attual sugello di minor grandezza e perciò ristretto a segnalar più pochi emblemi ma i più necessarii a rappresentar l'antico stemma, a ciò (di buona fede) che replicherebbero sì insigni oppositori?

L'infegna descritta dal Brenckman ( si oppone in secondo luogo ) contiene otto alette per indicare otto venti, e nel sugello del commune di Amalfi ve ne sono due; dunque quello sugello fa sparire la descrizione del Brenckman ed in conseguenza ogni monumento di buffola in Amalfi. Temo per gli oppositori che ancor questi potranno sembrar sofismi a chi ben ragiona. Tutto quello che col sugello alla mano si po-

si potesse opporre al Brenckman (quando pur drittamente si ragionasse) non nocerebbe alla cau'a dello stemma antico, non dipendendo da quest' autore del XVIII secolo tutto ciò che può addursi dell'antico stemma di Amalfi. Ma ciò lasciando ancora vediamo che cosa intrinsecamente nuoce allo stemma l'esser due le alette indicanti i venti. Per buona ventura il sugello attuale che Andres se pervenire ad Hager è quello stesso che io lo scorso anno 1810 ho fatto rimettermi dal comune di Amalfi. Il lector curioso può vederne l'identità *nella memoria* dell' Hager ed in questo nostro ragionamento (1). In tal sugello si vede uno scudo di forma ovale centinata intorno alla quale si legge, *fidelissima civitas Amalphis*, sul quale scudo è una corona; tutto è diviso da una linea in due parti, in quella ch'è alla sinistra di chi lo guarda è una zona, ed alla destra si vede la croce di Malta di sopra, ed una Bussola segnata in quattro punti, cioè da *due alette* da lati opposti e da *due altre* accennate soltanto da su in giù. Se questa non è una bussola come le altre che altrove si vedono, che cosa sembra che sia agli eruditi oppositori? Confessano essi che quì si veggono quattro punti tra quali due alette mirate ancor senza occhiali? osservano che esse accompagnano la Croce di Malta che si vede nelle altre? Or perchè non vogliono raffigurarvi gli emblemi dello stemma amalfitano? Ma perchè (ripeteranno) non sono otto le alette come nell'altre del Brenckmanno? Rispondo: perchè non si trova fissato nell'arte del Blafone un canone che vieti di riconoscersi per bussola una impresa che non abbia una rosa con otto venti. Di grazia donde essi dedicono che non possono essere nè più nè meno? E se taluno s'intalentaſſe di figurarne sedici? ventiquattro? trentadue? trentasei? se sole quattro?

tro? se due come in quest'ultima di Amalfi? Saranno tali cassette o imprese rimosse dall'onore d'intitolarsi buffole? Ma forse pure diranno esitando, perchè quegli altri due punti segnati di sopra in giù non si sono pur anco convertiti in ale te? Potrebbe replicarti che il disegnatore non cavilloso le avesse stimate superflue ad indicare di vantaggio i quattro venti cardinali bastando accennarle. Pure dicati qualche cosa di più. Lo scudo del fuggello è centinato e si stringe alquanto verso la parte inferiore per dar luogo alle lettere dell'accennata iscrizione che girano per tutta la periferia del fuggello; e forse appunto perciò non vi hanno luogo se non due soli lati che formano uno degli angoli del rettangolo che accennano.

Aggiungo qualche esempio di simili arbitrii ( lasciando per ora da parte i pittori che ne presentano per ogni banda ) ben conti a coloro che svolgono i libri delle imprese. La famiglia del nostro poeta Bernardino Rota ha per insegna una *vota* d'oro con otto raggi; ma nell'esecuzione non se ne contano visibili che sei; diremo perciò che questa impresa non appartenesse al Rota? Il celebre Antonio Epicuro per alludere al nome *Vergilia* di certadama inventò una impresa sulle sette stelle Vergilie, ma nell'esecuzione se n'ebbero sei soltanto, e vol e fare intendere che la dama fosse la settima *Vergilia*; or perciò non si ricorrebbero nelle sei manifeste le stelle Vergilie sette di numero? Una figura con alcuni occhi chiusi ed altri aperti in una impresa spagnuola animata col motto

*Los serrados por no mirar,*

*Los abiertos por llorar,*

ben manifesta nella figura di molti occhi l'Argo della mitologia greca, benchè il burino o il pennello non potè esprimervi tutti i suoi cento occhi. Infinite bande, zone, o fasce descritte come eguali di lunghezza veggonti negli scudi  
ine-

inequali essendo alcune o più lunghe o più ampie delle altre a cagione delle forme e delle centinature di essi scudi. Si osservino in prova di ciò le armi delle famiglie Loria, Tocco, Aragona. Una testa chiusa in un elmo che pur non appare, suole indicare un guerriero tutto intero, come quella della famiglia Gallucci. Un braccio che tiene una daga che esce fuori di una torre nell'impresa di Medina-Sidonia, potrà ridurre in mente all'ispano Andres la grandezza d'animo di Gusman el Bueno governadore di Tariffa che getta al Moro assaltatore quel ferro perchè serva a svenare il proprio figlio prigioniero, anzichè violar egli ofasse la fede rendendo la piazza. Ma in sì chiaro argomento ho soverchio esemplificato. Lascio ancora di ricercar più oltre dietro ad ogni altra sofisticheria che potrebbe opporsi, disposto per altro ad un bisogno di ritornar full'assunto. Non vo però lasciar di fare osservare che Andres in Napoli ed Hazer in Pavia non videro o veder non vollero nel sugello di Amalfi per cui credevano di trionfare, la bussola nelle *due alitte*, e ne' *due punti* accennati, e nella *croce di Malta* che ad essa sempre si congiunge, nell'atto poi che essi beono sì grosso, e formano puri atti di fede ad ogni stante in prò degl' Arabi e de' Cinesi.

Risulta, s'io m'appongo, da quanto s'è detto, che gl' Italiani, e singolarmente quegli di Amalfi, ne' bassi tempi navigarono, costruirono, trafficarono, e trassero a se lo stupore e le ricchezze delle nazioni: che alla loro sagacità per tempo si manifestò la polarità della calamita e l'utile che apportar poteva alla navigazione: che questa scoperta maturò full' aprir del secolo XIV l'invenzione della bussola nautica mercè degli sperimenti dell'industre nocchiero amalfitano Flavio Gioja o Goya o Geri che voglia dirsi: che Amalfi ne prese lo stemma: che una folla di non volgari scrittori del XV secolo prossimi al gran ritrovato e coetanei allo stabilimento

dello stemma, l'attestano: che opposizioni di poco momento a questa gloria italiana al nostro regno peculiare si sono finora addotte da' patrocinatori degli Arabi, degli Orientali e de' Francesi.

Termino con indicare per epilogo i primarii contraddittori e i difensori degli Amalfitani, perchè il leggittore imparziale tragga qualunque conseguenza gli piaccia dal numero e dalla qualità degli uni e degli altri.

Stanno contro Amalfi i seguenti: il sig. Giuseppe Hager coprendo del proprio scudo gli Orientali tutti, e trionfando su i *Carrì* da fortileggi sostenuti dagli accreditati *Annali Cinesi*; il cav. Girolamo Tiraboschi che si dichiarò per gli Arabi su mere congetture e sulle voci *Zoron* ed *Aphron* pescate in un libro che non esiste o che non esiste mai; il sig. Giovanni Andres che cangia *zoron* ed *aphron* in *giarun*, e *auran*, e che accusa come falso un testimone oculare de' fatti di Amalfi che si veggono nell'istesso sigello ch'egli presenta in giudizio; il signor Domenico Azuni dichiarato fautore de' Francesi sulla fede di pochi versi gaulesi che non si fa ancora quando si composero, e che, purchè escluda gli Amalfitani, ora fa risalire la scoperta della bussola due secoli più su, ora la fa piombar giù quasi due secoli fino ai Portoghesi. La causa degli Amalfitani meglio sostenuta che oppugnata conta i seguenti partigiani. In prima vien difesa da una tradizione generale e concorde che riconosce Flavio Gioja per inventore, e lo stemma della bussola in Amalfi. Appresso e per l'invenzione e per lo stemma si sono dichiarati quasi tutti gli autori del XV e XVI secolo. In seguito il geografo Guthrie nelle *Tavole Cronologiche* riconosce Flavio per vero inventore della bussola. Il Kirker rigetta ogni altra opinione, e si unisce a chi sostiene Flavio (1). L'inglese Derham

(1) *Art. Magn. lib. I par. 8.*

ham adottò l'avviso del Gilbert (1), e si dichiarò anch'egli per Gioja (2). Il Riccioli conviene con Filippo Briet soprallegato circa l'aver potuto certo Giovanni Goya pure amalfitano incominciar la scoperta e finirla Flavio, e distribuire nella bussola sedici e poi trentasei venti, e adattarne *calybi magnetico* la rosa in una carta rotonda (3). Nell'opera turchesca stampata in Costantinopoli in cui si tratta della calamita e della bussola, se ne attribuisce l'invenzione alla città di Amalfi, ed il Tolerini autore non ignoto all'Hager, la cita nella *Letteratura Turchesca* stampata in Venezia nel 1787. Il sommo storico Robertson dimostra vittoriosamente l'insufficienza delle pretese alla bussola e degli Arabi, e de' Chinesi, e le probabilità che concorrono a favore degli Italiani, e sostiene al fine con fermezza che al solo Flavio Gioja si appartiene l'onore della grande scoperta (4). Per finirla l'eruditissimo Flaminio Venanfon, tutto discusso (5), conchiude 1 che la forza direttrice della calamita e l'applicazione di essa alla marina appartiene agli Italiani, 2 che tra questi gli Amalfitani possono in preferenza reclamarne la gloria, 3 che Flavio Gioja è il solo inventore della vera bussola.

Il Napoli Signorelli raccoglie le vele e ravvisa negli Amalfitani gl'inventori della bussola nautica ed i possessori dell'*antico stemma* che la dinota al pari dell'*attuale fagella*.

Letto filosofo tocca a te a giudicarne;

*Messo i' bo innanzi or tu per te si ciba.*

SUE

(1) *De Magn.*

(2) *Essent. & Attrib. Dei lib. V.*

(3) *Geogr. & Hydrogr.* lib. X c. 8.

(4) Nelle ricerche su l'istoria dell' Indie, e nella storia di America.

(5) *De l'Invention de la Boussole Nautique*, in Napoli nel 1802.

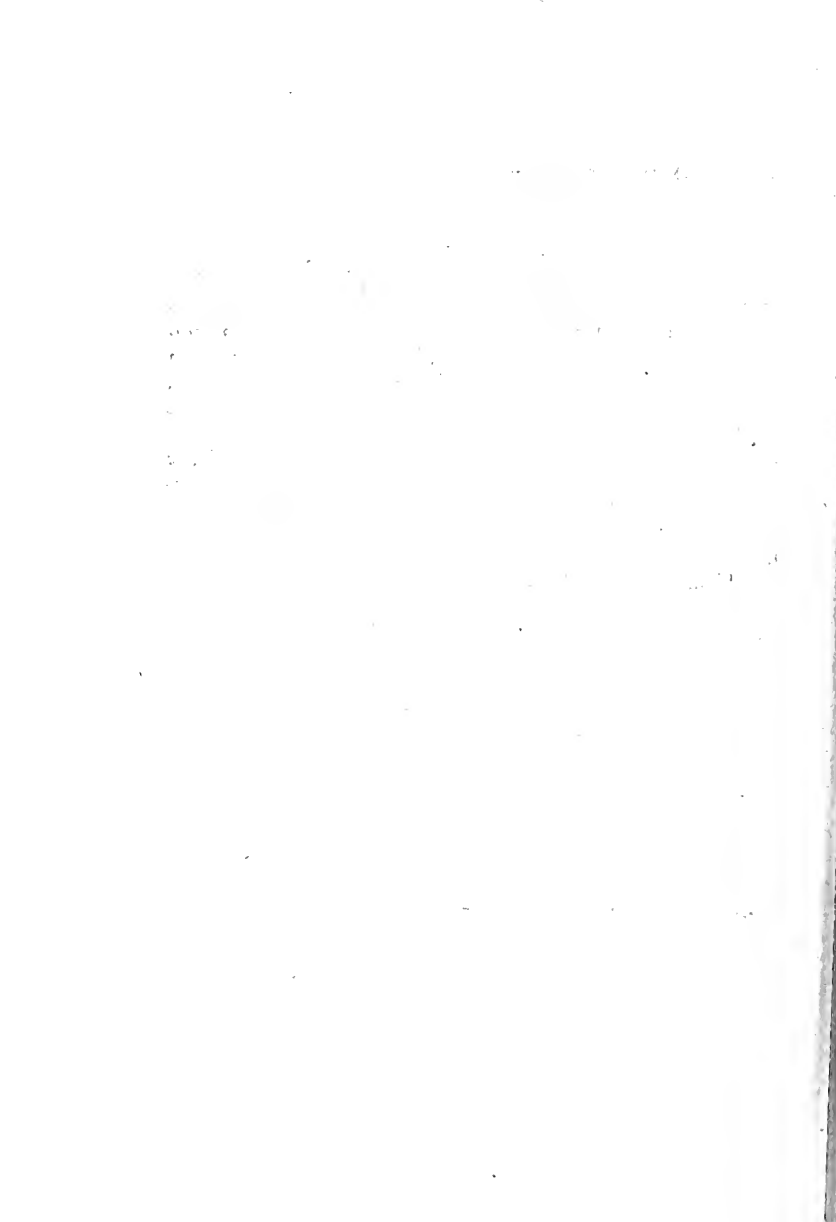
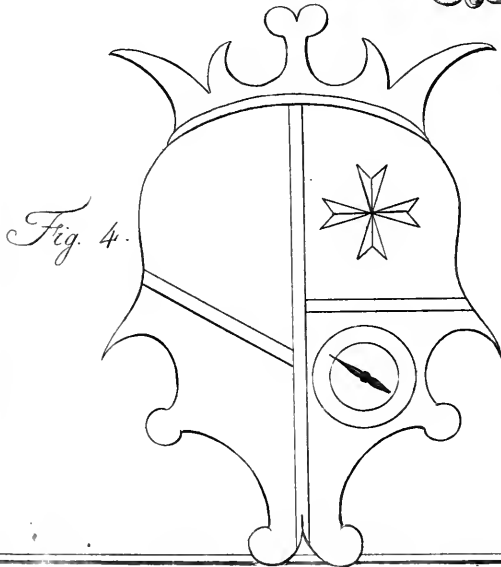
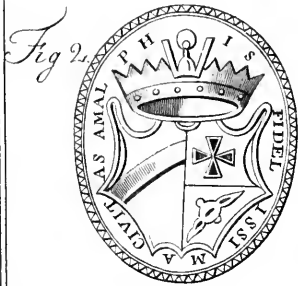




Fig. 1, lettera a Z, lettera b —, lettera c 7, lett. d Z





## SUL GERUNDIO FRANCESE

## M E M O R I A

D E L S O C I O

ALESSANDRO PETRUCCI

GIUDICE DELLA C. DI APPELLO

LETTA NELL'ADUNANZA TENUTA IN AGOSTO 1811.

**I**L mio onorato esilio in Francia mi fece una piacevole necessità, per poter ivi parlar e scrivere correttamente, di applicarmi con molto studio a conoscer quella lingua difficile a maneggiarsi dagli stranieri, perchè ha minor numero di regole generali che di eccezioni particolari, perchè poco pieghevole alle circonlocuzioni, ed alle inversioni, e perchè mal soffre, che per analogia si tragga argomento alcuno ne' modi del dire.

Or nella lettura degli scrittori, e nell'uso costante di parlare mi avvidi di una certa confusione rispetto all'impiego de' participj del presente e de' gerundj. Anzi sulla definizione di questi ultimi trovansi scissi i pareri de' grammatici, nè parvemi soddisfacente l'articolo del Dizionario dell'Accademia che ne tratta. Infinita però fu la mia sorpresa, allorchè m'imbatteti in una nota al cap. 21. della parte 2. de' principj generali di grammatica del sig. di Condillac, il quale sostiene „ che la sua lingua non ha gerundj, e che „ per essersi voluto in essa rinvenir verbi sostantivi, aggettivi, „ attivi, passivi, participj, gerundj, era sene complicata la „ grammatica come quella che si era compilata sul sistema „ del-

„ della grammatica latina. Noi la renderemo tanto più fem-  
 „ plice ( egli soggiunge ) quanto più ne richiameremo le  
 „ espressioni agli elementi del discorso . E siccome non mi  
 sembrò che fissata sua opinione reggesse a martello , temei  
 forte , che potesse indurre in errore l'autorità di un illustre  
 e sublime metafisico ; soprattutto in quel momento , in cui  
 era fama , che l'Istituto Imperiale si occupasse di riprodurre  
 miglierato ed accresciuto il Vocabolario della lingua . Vo'li  
 quindi meditare sopra fissatto punto grammaticale non bene  
 ancor fissato presso quella nazione . E del frutto delle mie  
 meditazioni fattone il soggetto di una memoria scritta in  
 Francia , ma letta in un confesso letterario , al quale ave-  
 va, ed ho l'onore di appartenere come Socio , i miei col-  
 legghi non trovarono prive di fondamento le mie osservazio-  
 ni , ed io mi animai a pubblicarle per le stampe , anche  
 per un certo orgoglio nazionale, e per imitar le bisce, che  
 lasciano la lor traccia in tutt' i luoghi dove passano .

Ora voi, ornatissimi Accademici, nel concedermi il per-  
 messo di presentarvele recate in Italiano mi date un nuovo  
 pegno di benevolenza; e se potranno esse nel vostro impar-  
 ziale e soprassino giudizio non sembrare indegne di attenzio-  
 ne, io avrò riportato il più bel premio del mio arido lavoro.

Il Dizionario dell'Accademia Francese ecco come si espri-  
 me nell' art. Gerundio . „ Gérondis : terme de Grammaire .  
 „ En notre langue, c'est une espèce de participe indeclina-  
 „ ble, auquel on joint souvent la préposition *en*, par exem-  
 „ ple, en allant, en faisant, il allait courant „ . Voi già  
 vedete che n una idea ateguata vi si fa presente con una co-  
 stal monca ed inesatta definizione .

Egli è vero , che avendo in francese il gerundio la stessa  
 terminazione del participio del presente , ne è derivato che  
 spesso sono stati confusi e scambiati l'un per l'altro , come  
 si confondono , e scambiano nella giornaliera abitudine di  
 par-

parlare e di scrivere. Nondimeno il senso della frase dovrebbe naturalmente farne distinguere l'uso e la significazione.

Intanto l'Abate di Condillac credendo di richiamar l'espressioni agli elementi del discorso, mentrechè conviene con gli altri grammatici, che i participj sien veri aggettivi, afferma che i gerundj sieno per l'opposto sostantivi, dopo di aver assunto che la lingua francese non abbia gerundj (1).

Io dunque mi propongo di dimostrarvi, che, se l'articolo del Dizionario è insufficiente, il sig. di Condillac non si è neanche apposto al vero; e che tutt'altra esser debba la definizione de' Gerundj, de' quali non può negarsi l'esistenza nella lingua francese. Egli stesso me ne somministra le prove che mi sembrano evidenti, e che io sottometto al vostro discernimento. I sostantivi in fatti, secondo i suoi principj (2) che son comunemente ricevuti fra i dotti, esprimono ( per servirmi delle sue stesse parole ) „ tout-à-la fois certaines qualités, & le soutien sur le quel nous les reunissons, „ les adjectifs au contraire n'expriment que certaines qualités, & nous aurons besoin de les joindre à des substantifs pour trouver le soutien, que ces qualités doivent modifier „.

Intanto i participj sono senza contrasto aggettivi, poichè essi non fanno altro uffizio che quello di modificar i sostantivi espressi o sottintesi, designandone le qualità. Se non che differiscono dagli altri nomi aggettivi in quanto che conservano lo stesso reggimento assoluto o relativo de' verbi, ai quali essi appartengono.

Or se i participj del presente a sentimento del Condillac sono aggettivi, non altrimenti che quelli del passato, non

(1) Loc. cit.

(2) Principes generaux de grammaire chap. 1. deuxie partie.

veggo poi il perchè egli neghi generalmente i generi ed i numeri ai primi, allorchè gli concede ai secondi. L'uso intanto della lingua francese ammette indistintamente la declinazione degli uni e degli altri.

*Une viante, personnes obligeantes, sexe prévenant, hommes vaillans, jeunes amants*, sono frasi ricevute per buone presso i Francesi, e si veggono composte di un sostantivo e di un participio del presente accordati insieme nel genere, nel numero, e nel caso. Ed i Signori di Porto Reale avvertono, che anticamente questo participio era sempre, e non solo nel nominativo, ma anche ne' casi obliqui suscettibile di generi e di numeri, citandone gli esempj seguenti. „ *Les gens tenants notre cour de parlement, la rendante compte* (1) „. Ma posteriormente è invalso l'uso che ben spesso il participio del presente si riguardi come indeclinabile, e s'impieghi avverbialmente qualunque fosse il genere, il numero, e'l caso del sostantivo espresso o sottinteso, a cui si riferisca. Quindi essi dicono: „ *les jeunes gens bien élevés, sont tous prévenans* „. E per contrario dee dirsi: „ *La Clause partant que les epoux se marient sans communauté, ne donne point à la femme le droit d'administrer. Le gouvernement a pris une mesure, oppure des mesures concernant les émigrés* „. E non solo farebbe ridere, ma mostrerebbe d'ignorar affatto la lingua chi si avvissasse di dire, „ *le gouvernement a pris une mesure concernant les emigrés*, ovvero *des mesures concernant les émigrés*. Eppure chi non vede che in questa frase la parola *concernant* altro non sia che il participio del presente del verbo *concerner* il quale come aggettivo, che modifica *mesure*, dovrebbe egualmente che ogni altro aggettivo accoppiarsi al suo sostantivo in genere

(1) Grammaire générale & raisonnée chap. 21. ( remarques )

nere, numero e caso. In fatti se in vece del participio *concernant* si sostituisse l'aggettivo *relatif*, non potrebbe altrimenti unirsi a *mesure* se non col feminino *relative aux émigrés*.

Or questa bizzarra varietà o che sia nata per l'immaruro passaggio della lingua francese dalla barbarie alle scienze più sottili (1), o che siasi in essa introdotta a poco a poco e consagrada dall'uso, senza che se ne possa render ragione, non meno che la uniforme desinenza in *ant*, han singolarmente imbarazzati e messi a tortura i Grammatici e gli Accademici Francesi sulla differenza che passa tra i participj del presente ed i gerundj. Cerramente però una gran parte delle dispute cesserebbe ove l'Istituto Imperiale e gli scrittori di quella nazione riconoscendo nel participio del presente un vero aggettivo, si unissero a dichiarar col precetti, e ad usare col fatto, che non possa altrimenti adopararsi nel discorso sia nel nominativo, sia negli altri casi, se non accordandolo in genere e numero col sostantivo espresso o sottinteso di cui deve indicare lo stato e le qualità. In somma far sì che il participio del presente fosse come quello del passato declinabile sempre ed in tutti i casi, prescrivendo l'uso contrario come un grave error grammaticale.

Nè poi dovrebbe esser difficile per lo scrittore di scorgere, se è un participio del presente il nome verbale di cui vuol servirsi, siccome sarebbe molto facile per chi legge il riconoscere, che un participio appunto del presente si trova nella frase che ha sotto gli occhi. In fatti se la parola che finisce in *ant* esprime uno stato abituale di cose, e se è possibile di scomporre la frase senza alterarne il senso, trasformandola col relativo *qui*, e col presente del verbo da cui quel nome deriva, è indubitato allora che la parola stessa

\*

al-

(1) Vedi la Scienza Nuova del Vico, assioma XIX pag. 140 dell'edizione Napolerana.

altro non sia che un participio del presente. Così allorchè essi dicono *homme obligant*, *femme prévenante*, *les étudiants en droit*, ognuno ravvisa chiaramente che vuol parlarsi di un uomo che ha l'abitudine di obligare, ossia di esser cortese, di una donna che ama di prevenire, di giovani applicati allo studio del diritto, ed è altronde sicuro di potersi dire egualmente bene, *homme qui oblige*, *femme qui prévient*, *élèves qui étudient en droit*, senza nuocere nè alla chiarezza, nè al senso della frase. Or perchè non vorranno essi altresì convenire, che *concernant* è un participio del presente quando si dice, „le gouvernement a pris telle mesure concernant les émigrés? *Concernant* regge l'accusativo *émigrés*, perchè il verbo da cui deriva è attivo; *concernant* può senza cambiar l'idea che si è voluta esprimere scomporsi con le parole *qui concernent*; *concernant* finalmente modifica il sostantivo *mesure*, che altrimenti resterebbe vano ed indefinito, nè si rapporterebbe ad alcun oggetto. Questa parola dunque che termina in *ant* riunisce tutte le condizioni necessarie a costituire un participio del presente, ossia un aggettivo, nè quindi è diversa da *obligant*, *prévenante*, *étudiants*. Per la qual cosa siccome questi ultimi si veggono accordati in genere e numero co' loro sostantivi taciti o espressi, così dovrebbe anch'essa accordarsi nel genere femminile con *mesure*, e sarebbe in effetti più naturale e più analogo all'uso generalmente adottato nella lingua stessa per tutti gli aggettivi, che si dicesse *mesure concernante*. Pur nondimeno tal'è la forza dell'abitudine, che le orecchie de' francesi mal soffrirebbero questa frase, la quale intanto non può negarsi di essere nelle strette regole grammaticali, ed a cui dovrebbero i buoni scrittori andarle omai affuefacendo.

Ma se per l'opposto una parola, che ha benanche la sua desinenza in *ant* denoti sempre ( per servirmi della espressiono



ne stessa de' Signori di Porto-Reale (1)), denotò un'azione passaggiera, la maniera, il mezzo, il tempo d'un'azione subordinata ad un'altra, se non potrebbe decomporli, menochè con gli avverbj *lorsque, comme, parceque*, non si direbbe a giusto titolo che sia un participio, ma dovrebbe affolutamente caratterizzarsi per un gerundio.

Ed io mi avvalgo tantopiù volentieri delle definizioni de' Sig. di Porto-Reale, quantochè l'Abate di Condillac nella prefazione alla sua grammatica ingenuamente confessò essere stati que' valentuomini i primi a portar chiarezza e metodo ne' libri elementari.

Malgrado ciò sembra ch'egli stesso rimproveri loro, poichè ne accusa indistintamente tutt'i grammatici, di aver complicata la grammatica francese, componendola sulle tracce di quella formata già per la lingua latina. Quanto a me io non gli credo meritevoli di un tal rimprovero. La lingua francese, come molte altre viventi, altro non sono, che un mescolio dell'idioma del paese, e della lingua che i Romani vi introdussero, e di quelle, che nelle loro invasioni i barbari vi apportarono. Gli scrittori che dopo il rinascimento delle lettere le han mano mano perfezionate, hanno attinto negli autori latini soprattutto le conjugazioni de' verbi, le forme, le frasi, i modi, la sintassi. Or dopo questi due fatti incontrastabili sarebbe mai possibile di non ricorrere alle grammatiche latine, allorchè si dee trattare della origine, dell'impiego, del valore, della denominazione medesima delle voci, che altronde sono spesso una traduzione letterale del latino? Eccone un esempio fra le migliaia, che potrebbero prodursene in mezzo. *Andendo agendoque respublica crescit*. In questa frase latina le due prime parole sono senza dubbio

(1) Loc. cit.

gerundj. Che se io trovi in francese i loro equivalenti nelle voci *osant*, *agissant*, come dir non dovrò ch'esse sieno egualmente gerundj? E perchè non dovrò io determinar il loro impiego con gli stessi principj già ussati nelle grammatiche latine, poichè l'uso non ne ha in menoma parte cangiato il valore? Ciò che ho detto de' gerundj è applicabile a' participj altresì, ed io non credo di dovermi più lungamente estendere a provare ch'è impossibile di non riconoscere la perfetta rassomiglianza fra la più gran parte de' tempi, de' modi, delle inflessioni, delle forme, e delle frasi della lingua latina, e quelli che l'uso ha fatto adattare in Francia. Or trovando noi già determinato il loro impiego da' grammatici latini, non veggio qual inconveniente vi sia a seguirne i precetti nelle grammatiche delle lingue moderne. Non voglio dir già che l'abuso, il quale tutto corrompe, non abbia soventi fiate indotti i Grammatici Francesi a cercar troppo fervilmente nella lingua latina un numero infinito di distinzioni, divisioni, suddivisioni, definizioni ed origini che il buon senso non permette al certo di adattare alla lor lingua. Ma chi impedisce mai di estirpare tutto ciò ch'è abuso, conservando solo quel che non può dubitarsi di esser comune alle due lingue?

In fatti il medesimo sign. di Condillac non ha potuto fare a meno di ammettere l'antica differenza tra 'l verbo sostantivo ed i verbi aggettivi. I verbi aggettivi, egli dice (1), „ sono espressioni abbreviate che equivalgono a due elementi del discorso, ad un nome aggettivo cioè, ed al verbo „ essere, unico e solo verbo sostantivo; *Amare* è per esempio „ l'equivalente di *esser amante* &c. Se dunque i verbi aggettivi sono stati con tal nome designati da Condillac, sol per-

(1) Cap. 21. 2. parte.

perchè composti del verbo sostantivo *essere*, e di un aggettivo, che altra cosa non è, com'egli stesso afferma, se non il participio del presente; questo aggettivo non dovrà esser poi come tutti gli altri declinabile, ed accordarsi mai sempre in genere, e numero col sostantivo espresso o sottointeso a cui indispensabilmente si rapporta? Io dunque persisto a pensare, che Condillac conformandosi alla ragione ed all'uso ha ben classificati i participj del presente che terminano in *ant* tra i veri nomi aggettivi. Ma per gli stessi suoi principj, e per la definizione da lui data del participio, io non posso concedergli che siffatti aggettivi non debbano essere, com'egli pretende, ne' generi ne' numeri, poichè io veggio chiaramente che in ciò l'uso volgare dipartendosi dalla filosofia della lingua ne ha depravata l'abitudine, e gli scrittori l'hanno leggermente seguito. Diciam dunque piuttosto, che il gerundio di cui Condillac non vuol riconoscere la esistenza, il gerundio è quello che non soffre variazione alcuna nella sua desinenza ch'è ad un tratto del genere mascolino e femmino, singolare plurale, ch'è in somma indeclinabile, e tal'è appunto, perchè non è nè una specie di participio indeclinabile come lo ha definito il Dizionario con una manifesta e chiara contraddizione ne' termini, nè un sostantivo, secondochè afferma il sign. di Condillac.

E pria di tutt'altro volendo noi attenerci alla definizione che questo insigne metafisico ha dato del sostantivo, ci sarà molto difficile di ravvisarne la benchè menoma traccia nel gerundio. Il sostantivo presenta oggiora un soggetto qualunque più o meno determinato da se stesso; è inoltre capace di ricevere talune modificazioni, ma non può modificarne un altro, nè esprimere di per se solo un atto o un giudizio subordinati senza l'ajuto di una preposizione.

Così nel dirsi Uomo, libro, pietra, albero, pera, Fran-  
ce-

celco, si pronunzia una voce che designa a sufficienza un essere, il quale moralmente o fisicamente esiste, e non è necessario di agginger altro. Ma le parole *jugeant, lisant, faisant, ayant parlé, étant allé*, che esprimon esse mai di per loro stesse nelle seguenti frasi? *Les hommes ne jugent que d'après les apparences, sont sujets à se tromper. J'ai été ce matin tendrement ému, en lisant une épique d'Ovide. En faisant ce que la loi preserit on s'acquitte des devoirs de bon citoyen. Cicéron ayant plusieurs fois parlé de soi-même, ne l'a pas toujours fait avec la modestie convenable. Étant allé dernièrement à Rome, j'ai appris que les travaux des marais Pontins étaient suspendus.*

Or le indicate parole suppongono di necessità una parte del discorso, che dee precederle o seguirle, la quale ne è sempre la principale, non potendo le idee espresse da quelle voci essere se non accessorie e dipendenti, atte solo a modificar la proposizione principale. Quelle parole medesime allorchè si trovano nel cennato modo adoperate, non possono mai essere modificate dall'articolo, che Condillac ha con molta ragione considerato come un aggettivo, il che forma, se non un'inganno, un'altra differenza caratteristica fra i participj del presente ed i gerundii. Or siffatti participj egualmente che gli altri aggettivi sono adoperati istantivamente quante volte il sostantivo è sottinteso, ed in tal caso si unisce loro l'articolo per determinargli. Così nell'esempio recato da' Sign. di Porto-Reale voi avete veduto che ben può dirsi in francese *la rendante compte*, così dicesi frequentemente *les allans, & venans*, dovendosi in cotai frasi supplire i sostantivi donna, uomini.

Altronde esaminare quanto vi piace tutti gli esempi che potete richiamare alla vostra memoria, o che potete voi stessi formare colla immaginazione, e vi convincerete meco si-

curamente che se le voci terminate in *ant* vi sono impiegate, non come participj, ma come gerundj, non potran mai portar secoloro l'articolo. Abuserei del vostro tempo e della vostra compiacenza; se volessi citarvene alcuno.

Se dunque all'insuori de' nomi proprj tutti gli altri sostantivi, e gli aggettivi ancora, allorchè son presi sostantivamente, ammettono l'articolo che gli modifichi, e gli determini, ed io vi ho fatto vedere che i participj del presente, i quali finiscono in *ant*, possono ricevere siffatta modificazione; credo di avervi al tempo stesso dimostrato evidentemente, che dietro i principj del medesimo sig. di Condillac, esistono nella lingua francese altre parole terminate in *ant*, che non essendo capaci di esser modificate e determinate dall'articolo, non possono esser nè sostantivi, nè aggettivi, e sono appunto quelle che ordinariamente si chiamano gerundj, de' quali mi rimane ora a determinar la natura. Ho già premesso, che i Signori di Porto-Reale, non che altri grammatici, han pensato, che i gerundj servano a significare un'azione subordinata ad un'altra. Or vediamo, se la definizione data da Condillac delle proposizioni subordinate, e l'uso altresì ch'egli ha fatto de' gerundj, possono autorizzarci a concludere, che a torto gli abbia eliminati dalla grammatica francese, classificandogli indistintamente tra' sostantivi. Imperciocchè allora io potrò con fondamento stabilire, che i gerundj sono modi de' verbi, destinati nella lingua francese, come nella latina, a caratterizzare più brevemente e senza circonlocuzione le proposizioni subordinate del discorso.

L'Abate di Condillac nel voler insegnare al suo discepolo in qual modo si dovesse analizzar il pensiero, gli mostra, che un discorso contiene una sola proposizione, o una serie di proposizioni, val quanto dire, un giudizio o una serie di

giudizj (1). Quindi sceglie un esempio nella Orazione pronunziata da Racine, allorchè Tomaso Cornelio che succedeva a Pietro suo germano, fu ricevuto nell' Accademia Francese (2); ma poichè non era pienamente adatto al suo scopo, lo ridusse in quella forma ch'era necessaria nella circostanza, in cui volea servirfene.

Or nell' andarne scomponendo le parti, vi ravvisa a ragione il signor di Condillac proposizioni principali, subordinate, incidenti &c.

Ricordatevi che le proposizioni subordinate sono a suo parere (3) quelle, il senso delle quali non è completo, ma rimane sospeso, perchè non può intendersi senza la proposizion principale che precede o suffegue.

Ecco il tratto di Racine. *Dans cette enfance, ou pour mieux dire dans ce cabos du poeme drammatique, parmi nous, votre illustre frere, après avoir quelque tems cherché le chemin &c. inspiré d'un génie extraordinaire &c. fit voir sur la scène la raison, mais la raison accompagnée de toute la pompe, de tous les ornemens dont notre langue est capable, accordant heureusement la vraisemblance, & le merveilleux, & laissant bien loin derrière lui tous ce qu' il avoit de rivaux.* Condillac trova una proposizione subordinata in queste parole, *après avoir quelque tems cherché le bon chemin*, perchè voi non potete arrestarvici, dovendo necessariamente attendere qualche altra cosa; ed infatti dovete continuare a leggere fino a *fit voir sur la scène la raison*, frase che termina la proposizion principale cominciata dal nominativo *your illustre frere* senza della quale resterebbe incompleto ed inintelligibile il senso dell'anzidet-

(1) Cap. X. 1. parte.

(2) Cap. IX ibid.

(3) Cap. X. 1. parte.

detta proposizione subordinata. In tanto lo stesso scrittore opportunamente aggiunge, che le proposizioni subordinate allorchè s'incontrano nel principio del discorso, fanno aspettare la proposizion principale, ma la suppongono ove sian poste in ultimo luogo. Racine poteva terminare con queste parole *fit voir sur la scène la raison*; ma per isviluppar tutte le idee che si offrivano alla sua mente, continuò a dire: *mais la raison accompagnée de toute la pompe &c. accordant la vraisemblance, & le merveilleux, & laissant derrière lui tout ce qu'il avait de rivaux.*

Quindi il signor Condillac richiama l'attenzione del suo alunno ad osservare, che forse nella fine di questo periodo non avrebbe egli facilmente scorto le due proposizioni subordinate, che pur vi esistevano, delle quali la prima comincia da *accordant*, la seconda da *laissant*, perciocchè queste due frasi corrispondono presso a poco alle seguenti *par ce qu'il accordait &c.* & *par ce moyen il laissait &c.* nelle quali si veggono apertamente due proposizioni subordinate che si rapportano alla principale istessa *voire illustre frère fit voir sur la scène la raison*. E' dunque indubitato che il signor Condillac riconosce due proposizioni subordinate ne' due sensi, *accordant & laissant*.

Per la qual cosa mi è lecito di affermare senza esitazione; che queste due voci derivate evidentemente dai verbi *accorder & laisser* non son punto sostantivi, molto meno proposizioni, come la preposizione *après* adoperata nell'altra specie di preposizione subordinata, di cui poco innanzi abbiam fatto cenno. E poichè esse denotano le azioni medesime de' verbi *accorder & laisser*, ai quali appartengono, non possono esser quindi fuorchè modi de' verbi stessi. Or io trovando che i Signori di Porto-Reale, ed i più accurati, e migliori grammatici gli hanno chiamati gerundj, e gli hanno definiti

niti come atti ad esprimere un giudizio subordinato ; e finalmente non vedendo alcune differenze per lo di loro impiego nelle due lingue francese e latina , non vi farà chi non debba convenir meco , che la lingua francese abbia i suoi gerundj , e propriamente quelli che corrispondono interamente ai gerundj in *do* de' Latini .

Ma quel che darà maggior peso senza dubbio ai miei argomenti , sarà l'avvertirvi , che le parole *accordant* e *laissant* che il signor di Condillac indica al suo discepolo , come sostantivi di due proposizioni subordinate , non si leggono nel discorso di Racine , e sono quelle appunto da lui stesso a bella posta sostituite ad altre , del che egli ne rende informati colla seguente nota (1) . „ Racine dit *accorda* & *laisse* , mais j'ai cru pouvoir me permettre ce changement , pour trouver dans cet exemple un tour dont j'avois besoin . „ Or se per formare delle proposizioni subordinate Condillac ha dovuto servirsi di *accordant* & *laissant* ? perchè mai ci vuol dare ad intendere , che per semplificar la grammatica francese convenga cancellarne la denominazione di gerundio , e chiamarlo sostantivo ? Certamente un sostantivo non potrebbe essere impiegato per esprimere un giudizio subordinato , o incidente , senza che fosse preceduto da una proposizione . Intanto i gerundj non debbono di necessità esserne accompagnati . E Condillac nell'esempio che abbiamo esaminato non ha voluto nè anche aggiungere ad *accordant* , & *laissant* la preposizione *en* , la sola che non indispensabilmente , ma per vezzo o per maggior armonia l'uso permette a' Francesi di congiungere alle voci che hanno simigliante natura .

Che se poi mi si voglia opporre aver gli stessi Signori di Por-

(1) Note (1) au chap. X.



Porto-Reale ; ed alcuni altri Grammatici riguardati i gerundj come sostantivi, io risponderò che costoro ne hanno almeno ammessa la esistenza nella loro lingua , laddove Condillac l'ha del tutto negata ; ch'essi sono stati trascinati in inganno dalla uniformità della desinenza de' gerundj e de' participj , e che siccome era evidente che questi fossero aggettivi , si son dati per contrario a credere che fossero quelli sostantivi ; e che la incertezza che regna tuttavia in questo punto grammaticale della lingua francese mi ha spinto a distendere la presente memoria nella quale mi sembra , se mal non mi appongo , di aver provato contra l'opinione di un sì grande Metafisico , che vi sono in quella lingua i gerundj , di averne fissata la differenza che gli distingue da' participj in *ant* , e di aver dimostrato , che non sono sostantivi .

Fiaalmente contraporrò all'autorità l'autorità . Il trattato della Grammatica Francese di Regnier des Marais è certamente una delle opere le più riputate che abbia la Francia in questo genere .

Or ecco come vi si definisce il gerundio (1). *Le gerondif est parmi nous une partie invariable du verbe qui a le même regime que son verbe , mais qui n'a d'elle même ni tems , ni nombre , ni personne . . . . La principale marque à quoi on puisse connoître un gerondif français est tirée de sa nature même qui est de ne servir jamais qu'à désigner ou une action passagère ; & subordonnée à une autre exprimée par le verbe , qui le régit , ou une circonstance , & une manière de l'action principale marquée par le même verbe , ou enfin un moyen tendant à ce qui est signifié par ce verbe .*

Questa definizione mi sembra esatta , filosofica , e chiara ,  
non

(1) Art. des gerondifs.

710

non che conforme all'uso ed al genio delle lingue, di maniera che sarebbe a desiderarsi, che fosse in preferenza di ogni altra adottata nel novello Dizionario Francese, che dovrà certamente publicarsi corretto ed aumentato per le cure dell'Istituto Imperiale, onde veder principalmente emendato quest'articolo dell'antico Vocabolario dell'Accademia.

**E L O G I O**  
**A L L A M E M O R I A**  
**D E L S A C E R D O T E**  
**V I N C E N Z I O D E M U R O**  
**D A L S E G R E T A R I O P E R P E T U O**  
**P I E T R O N A P O L I - S I G N O R E L L I**

*Letto nel 1811. (a)*

**P** Er onorarmi, ornatissimi Colleghi, con un peso glorioso voi mi chiamaste ad occupare una sede che mi obbliga a ravvivarvi la memoria dell' Uomo degno che non ha guari perdemmo. Questo incarico esigerebbe che alimentassi con tristi modi il vostro cordoglio per la perdita di chi con tanto plauso corse la carriera della filosofia e delle amene lettere. Nondimeno ( e permetteremi che vel manifesti ) o sia che trovissi talora l' uomo meno atto a rattristarsi che a meditare; o sia che un oggetto stesso secondo il punto prospettico, che si presceglie, presenti diversi aspetti; o sia che l' uomo goda più di buon grado di trattenerli su ciò che ci rimane del soggetto perduto che su ciò che ne perdemmo, a guisa di chi esce da un naufragio o da un incendio; siano, dico, qualunque la sorgente, io in questo punto non

*Tom. II.*

15

mi

(a) Fu questo accompagnato da varie felici rime a lui tributare da diversi suoi Colleghi.

mi trovo tanto disposto a sentire ed esprimere l'amarezza della perita, quanto a riflettere sull'impotenza del merito che la cagiona; e ciò tanto più che mi accorgo che in siffatta lizza corsa da tanti filosofi ed oratori di prima nota, ultimo mi rimarrei. Ed in fatti come non scoraggiarsi in rammentar gli elogi tributati agli uomini illustri ed a' fisici e matematici dal Gimma, dal Giovio, dal Fontenelle, dal Capaccio, dal Thomas, ovvero le inimitabili finebri aringhe di un Bossuet, di un Fleary, di un Giacchi, di un Vanalesti, di un Gherardo de Angelis, onde commossero e trasportarono gli ascoltatori profondendo mellisui fiumi d'infinuante animata eloquenza che rese immortali i lodatori e i lodati? Io non so vincermi, Pontaniani, mentre alla mestizia son presso ad abbandonarmi, sento rapirmi all'ammirare, sento sul ciglio inaridir le lagrime vicine a sgorgare, sospendermi entro il cuore il doloroso sentimento, e riempiermi la mente del fulgore de' lumi scientifici del nostro Segretario, dell'aureo stile onde la dottrina illeggiadriva, della riposta universale erudizione onde condiva l'eloquenza e la filosofia. Il dolore è sovente un affetto che in gentil cuore e sensibile ratto si appiglia, ma generalmente è una specie di debolezza che male alligna o si disdice in animi maschili come i vostri sono, ed è più di una volta mezzo anzi di disacerbar la pena che di rappellarli le glorie dell'estinto, ed i vantaggi che ne traemmo. S'incatenano, è vero, vanno insieme questi sentimenti diversi; nè può ammirarsi il perduto senza sospirarsi per la mancanza. Ma se da prima il dolor preponderi all'ammirazione, potrà questa arrivar fuor di tempo dopo che ci saremo spofati in lamenti, dopo di aver tutte spiegate le vele ai sospiri ed agli omei. Comunque sia, accordatemi in grazia alcuni istanti onde vi additi le idee che ora mi occupano nel silar il pensiero sull'esimio

nostro Segretario, e sulle opere che ce ne rimangono:

Volgendo lo sguardo alle andate cose da che l'Autor del Tutto diede l'esistenza a questo Universo fra gl' innumerevoli possibili prescelto; altro fatto più universale non iscorriamo se non che una guerra perenne mossa dal Tempo divoratore alle cose create, le quali abbattere ed ingojare stima egli di proprio diritto. Avverso di sì edace nemico la specie umana tutta di generoso orgoglio infiammata seco dal nascere alti spiriti portando intenti ognora a protrarre co' fatti il momento della propria esistenza, cerca in diverse guise di scannarne i colpi mortali. E l'osa e lo tenta e l'ottiene sovente, e contro l'invasore universale mille e mille difese innalza, mentre il nemico rigido e duro serba costante un sol tenore: urtare, scuotere, annientar quanto incontra. Quando l'Uomo eleva sul Nilo masse immense di piramidi; quando sull'Eufrate manda a perdersi tralle nubi i pensili giardini e le valide sublimi muraglie di Babilonia; quando erge a Diana sì vasto e sontuoso tempio che ne riceve risonanza di una delle più magnifiche meraviglie del nostro globo: il Tempo volando irreparabilmente contro di esse e secoli a secoli e scuotimenti a scuotimenti accumulando, le affronta tutte, le crosta, le sovverte, e di sì sterminate molli ora non si additano all'attonito viaggiatore che scarfi informi avanzi in Efeso, in Bagdat ed in Memfi.

Nobilmente crucciofo l'Uomo a tali ruine non desiste dalla magnanima impresa, e novelle armi impugnando muove in danno di lui schiera folta di eroi da non perir giammai, se possono i grandi fatti vincerla su gli anni. Giro educa alla gloria nella Media, e Sefostri ed Ofiri dal Nilo mena ai trionfi verso l'Aurora, ed una serie di Faraoni e di Tolomei sostiene sul trono dell'Egitto, e fa in Asia risplendere i Seleuci e gli Eumeni e i Mitriddai, e Maometto tra gli Arabi fa che

ispiri fanatismo e valore, e che Gengiskan porti la fede sul trono Cinese, e soggetti ai Tamerlani ed altri feroci guerrieri le più bellicose nazioni dell'Oriente. Formano sì prodi conquistatori di mille città e provincie vastissime monarchie, e grand' imperi di cento e cento regni, a fronte de' quali non apparendo, allorchè fiorì ciascuno di essi, potenza veruna equivalente a contrastarne la superiorità, ne fecero presumere la perpetuità ed una eterna catena di successori. Lusinga vana di sterminata ambizione! Il finito cominciò per finire. Imperverfa a fissatti nuovi attentati il Tempo, e non solo a que' grandi che appellaronsi immortali l'un dopo l'altro toglie per man di morte sua micidiale alleata la vita, ma riduce ad un mucchio di macerie le loro conquiste, ed in minor tempo che non folgora, le dissipa, le sovverte, e ne confonde fin anco la polvere che fu già campo di tante gesta marziali, e di vittorie strepitose; talchè nè orma veruna resti dell'antico aspetto che le faceva indovinare, nè i nomi stessi cangiati dagli anni, e dalle vicende guidar possano a rinnovarne la memoria. Ed in fatti chi più si sovviene delle gravi discussioni politiche che agitaronsi nelle straniere invasioni entro i gabinetti degli Affari, de' Medi, de' Persiani, de' Parti? Chi de' trattati e delle negoziazioni e de' congressi de' capitani e de' consiglieri di stato del gran Macedone, or co' primori ed ottimati di Sidone e di Tiro, or co' generali di Poro sul Gange e di Talestri sull'Oronte? Tutto sparve al pari dell'efimero splendore delle loro gemme, dello sfoggio delle porpore, delle clamidi, delle piume de' loro cimieri, de' veli e de' biffi attorti ne' loro turbanti e de' lauri e de' trofei alla loro memoria innalzati! Ben si avvide l'Uomo che i proprii sforzi non servono che a moltiplicare i trionfi del suo gran nemico. Pure il magnanimo non cessa di studiar se stesso, d'investigar nuovi modi di resistere,

e si

e si eccita e si scuote e sferzar tenta, qual generoso leone, l'acurezza e la possà della parte divina che scortì dal cielo fra gli attributi del proprio ingegno. No ( dir dovette per avventura in se stesso ) a pugnar col Tempo con uguaglianza maggiore, più che alle opere della mano fidar convienfi a quelle che sono più proprie della mente. E ben ne sperimentò la possanza fin da che cominciò la sua profapia a raccorsi in tribù famigliari, a conoscer connubii certi, ed un pio riguardo pur verso gli estinti con seppellirli, ed un culto religioso. Gli oggetti che si vedeva intorno espressero da' suoi labbri de' *suoni* per indicarli a seconda dell'aspetto che ne contemplava; e questi suoni ripetuti con altri della propria specie adopraronli a rappellar quegli oggetti. Quindi nacque una copia di voci articolate che regolate dalle inflessioni che esigea l'interno movimento che ciascuno di tali oggetti risvegliava, produssero una serie di parole che chiamaronli *lingua*, e l'uso costante la cangiò in arte in ogni famiglia o tribù; e fu questo il primo dono divino della nostra mente da non tener gli affalti del Tempo. E che può egli contro questa umana invenzione che ha tanto del sovrumano? Distruggerà egli ( si dirà ) la favella col far perire sotto della sua falce il popolo che la parla. Sì; ma tante ne rimarranno quanti sono i popoli che ricoprono la terra. E se vorrà che tutte si tacciano, converrà che l'umano genere cada atterrato da' suoi colpi insieme coll'intero mondo. Ma morendo le cose create, il Tempo che n'è la misura, distruggerà se stesso e finirà col tutto. Ecco la prima sicura vittoria dell' Uomo.

Progredì l'Uomo vittorioso oltre dell'istesso suo ritrovato delle lingue provato invulnerabile; e que'suoni stessi divenuti lingue con articolarsi ed inflettersi a seconda delle azioni, cercò di rendere permanenti ancora senza l'uso della voce ed  
atti

atti a trasferirsi a' lontani ed a' posteri, ed inventò l'arte di esprimersi con muii segni sensibili su pietre, ossa, pelli, squame di pesci, cortecce d'alberi, membrane, papiri, stracci, gemme, marmi, bronzi, oro ed argento. Il primo grado di questa nuova invenzione fu certamente degno di ammirarsi, perchè cominciò dall'assegnare un significato muto alla freccia ed al pugno di terra mandato al suo nemico dallo Scita Idantura, ed alle immagini scolpire nelle piramidi Egizie, e ne' geroglifici Cinesi. Ma perchè la copia de' segni equivalenti alle cose opprimeva, passò l'Uomo ad un nuovo ritrovato assai più prodigioso, ed inventò tra' Fenici ventiquattro soli caratteri di tutte le parole necessarie alle genti Caldee, Ebraiche, Samaritane, Arabe, Turche, Persiane, Siriache, Illiriche, Etrusche, Celtiche, Runiche, Greche, Latine primitive, ed Italiane ed Oltramontane d'ultima data. Ed ecco un'altra divina scoperta dell'ingegno umano, quella della *Scrittura*, che rintuzza l'acuto taglio all'adunco ferro dell'alato veglio senza riscatto.

E fermossi quì l'Uomo immagine mirabile di Chi diegli l'effere? Divenuto vie più coraggioso nelle vittorie e nel veder la rabbia che divorava il signore delle stagioni, corse più oltre ancora.

Il parlare e lo scrivere ( egli disse alla sua auface progenie ) finisce con chi se ne vale. Se ciò che lo scritto e la favella esprime, non superi l'intelligenza de' volgari, non faccia inarcar le ciglia, non meriti che si ripeta tra' nostri simili, che si conservi, che passi di lingua in lingua per tutti i terricoli, avremo in vano inventata la favella e la scrittura.

Meditare al certo solidamente importa; ma ciò non basta. La meditazione che non passi di mano in mano, muore col pensatore. Bisogna che alla meditazione giusta e profonda -



congiunga la vaghezza nel disvilupparla che fissi l'attenzione di chi ascolta, la delicatezza che muova le anime sensibili, la grazia che le innamorì, e non di rado la maestà, la grandezza, la sublimità che incanti e sorprenda. Bisogna che quanto parte dall'intimo del cuore e dalla mente più esercitata, e per l'organo della parola scritta o profferita altrui, si comunichi, spoglio n'èica di ogni terrea scoria e fralezza, ch'è in nodo indissolubile alle anime umane accompagnata: che senta quanto dir si possa della divinità che il Creator del tutto in esse degno trasfondere: bisogna che sembri da un nume talmente acceso e commosso che rapisca chi lo circonda e l'ascolta, e rappresenti l'estro, il fuoco, l'entusiasmo d'un ispirato.

Per quanto debolmente è a me concesso d'immaginare, in simil guisa ( benchè con intensità infinitamente maggiore ) mi figuro che in Grecia favellasse il buon senno ed il gusto nel fervido petto di Omero, di Pindaro, di Platone, di Demostene, di Teofrasto, ed in seguito di quella immortale schiera che gl'ingegni Greci emulò nel Lazio, delle opere de' quali, voi, esimii Pontaniani, vi pasceste e nutriste convertendole in succo ed in sangue. Con simili espedienti que' sommi ingegni incantarono i contemporanei ne' giuochi singolarmente di Olimpia e di Atene e ne' Capitolini di Roma e ne' Sebasti di Napoli, ed in seguito i posterì di tante culte nazioni; ed oggi sono per noi l'organo per cui i nostri petti concepiscono il nume che ci riscalda. Le loro opere vivono tuttavia quasi pur mò vergate e profferite. Morda pur dunque il Tempo l'impotente sua falce; seco frema digrignando i denti scarni ed ambe le mani per furor si morda la pallida sua compagna che osò troncare vite sì care e preziose. E che trassero dalla loro atrocità l'uno e l'altra? I lavori dell'ingegno esenti sono da ogni offesa, sono perenni ornamenti del tempio dell'Immortalità.

talità; essi sfidano la rabbia livorosa de' divoratori de' bronzi e degli eroi; essi non moriranno finchè il genere umano sussista, finchè Libitina infetri la terra, finchè il Tempo non precipiti nell' abisso dell' eternità .

Per cordoglio del Tempo che già minaccia e medita contro di me le vicine sue vendette, aggiugnerò che i trionfi dell' Uomo non si sono limitati agl' ingegni Greci e Latini, e le perdite del suo nemico si sono succedute nella moderna Europa. Ne trionfarono in Italia i lavori immortali del Porta, del Borelli, del Galilei, del Tilesto, dell' Ariosto e di Torquato; in Francia quelli di Des-Cartes, di Buffon, di La Grange e di Racine e di Voltaire; in Alemagna di Keplero, di Ticone, degli Euleri, e di Leibnitz e di Klopstock; nelle Spagne di Jorge Juan, di Antonio Ulloa, di Ustariz e di Camoens; sul Tamigi del gran Newron, di Locke, e di Milton e di Pope.

L' Uomo continua a vincere per questa gloriosa infallibil via, ed il Tempo nulla potendo sulle produzioni dell' ingegno continua a vendicarsene sul frale de' grandi uomini che rendono il terreno soggiorno vie più vago e dilettevole. E che altro potè egli sull' antica adunanza Pontaniana? Voi svolgete ancor come oggi nate e con istupore e piacere ognor più vivo le opere eterne di Gioviano Pontano, di Azzio Sincero, di Scipione Capce, di Girolamo Seripando, degli Acquaviva. Voi di bella invidia infiammati avete intrapreso a continuare le vittorie dell' ingegno calcando le loro vestigia; ne avete dato un saggio nel volu ne che pubblicaste lo scorso anno; ed in quello che vi accingete a produrre. Il tempo fremendone in vano ed altro non potendo ha vibrato un colpo per noi mortale su colui che ebbe cura di raccorre in quelle carte le vostre ingegnose ricchezze e di farne unite alle sue al pubblico un dono prezioso. Egli giace, è vero, preda di mor-

morte; ma egli vive pe' veri filosofi, pe' filologi di prima nota, per gli oratori egregii.

Vincenzio de Muro Arpinate nato nel 1758 non viſſe aſſai lunga vita, ma l'allungò colle op-re. In meno di tre luſtri nel ſeminario della Città fondata da' vittorioſi Normanni diede opera ad internarſi ne' miſteri dell'ebraiche, greche e latine lettere in guiſa che pervenne tutta a guſtarne l'ultima bellezza, la proprietà e l'eleganza. Furono i progreſſi rapidi a ſegno che dove ſtudiato avea divenne precettore di ſtoria e delle lingue dotte che poſſedeva e maneggiava con perfezione e nitore. In Napoli per buona ventura dell'Accademia Militare egli inſegnò alla gioventù gli elementi grammatiali delle lingue latina, italiana e franceſe, imprefa malagevole per gli ſcrittori non filosofi e non eccellenti; perchè in eſſi ſvolgendo la più profonda filoſofia ſeppe proporli in facile aſpetto alla prima gioventù per avvezzarla, non avvedendone, a meditar drittamente intorno al veicolo delle idee, vale a dire alle parole. Il Muro con tale arte ſulle tracce del Condillac pubblicò le tre ben *ragionate grammatiche, Latina, Italiana e Franceſe.*

Con pari profondità di penſare e con metaſifica più ſolida e luminofa coprendo ſcortamente l'artificio con un titolo ſemplice di *Arte di ſcrivere pe' giovanetti* ſpiegò gli arcani attrattivi dello ſtile e dell'eloquenza, che traſcende la mediocrità. Tutta l'educazione indiſpenſabile nell'ingreſſo al mondo diſviluppata dal prelodato Condillac nel *Corſo di ſtudio* preparato per Ferdinando Borbone di Parma epilògò con original maeftria tutta ſua il Muro nell'*Introduzione* che vi premiſe traducendofi in Napoli nel 1788. Splende in eſſa la più ſana e la più utile filoſofia ſenza nebbie ſenza ſottigliezze diretta a riſchiarar l'ingegno ed a rettificar il cuore, condita di tutta l'energia dell'eloquenza, di tutta la purezza della

lingua, di tutta la dottrina, l'erudizione e l'ingegno del Mu-  
 ro. Quest'ingegno, questa erudizione, questa dottrina, questa  
 nitidezza di stile, questa maschia eloquenza, che voi ben sapete  
 che regnano in tutti i suoi lavori, si ammira nelle *Orazioni* che  
 ne conoscete, singolarmente in quella che compose pel ritorno  
 della passata corte in Napoli nel 1791, e nell'ultima fune-  
 bre pel Vescovo Agostino Golino di cui pochi giorni prima  
 del fatal colpo che a noi il tolse, egli ci fe parte. Voi ri-  
 conoscete le medesime indicate prerogative eminenti in tante  
 altre sue fatiche letterarie, per le quali l'Accademia Jonica  
 lo prescelse tra' suoi ornatissimi individui. Voi le ravvistate  
 dappertutto, e vi determinaste ad eleggerlo per vostro Segreta-  
 rio perpetuo; e ben vedeste con quanta usura egli corrispose  
 alle vostre ben fondate speranze sì nell'*Introduzione* che prepo-  
 se al vostro volume come nelle due eruditissime *Memorie* sulle  
*Favole Atellane* e sull'*Opicia* che ne fanno sì degna parte...  
 Voi sospirate? Vi sovvenite ch'egli non è più vostro? E' vero!  
 Vincenzio de' Muro non è più nostro, è vero; ma della glo-  
 ria e della ben meritata immortalità! Non è più nostro, è vero;  
 ma nostre sono le sudate opere che come tesoro ne serbiamo,  
 che facciano con tanto successo il Tempo. Questo tiranno  
 non si consolerà mai dell'oltraggio che ne riceve mal grado  
 della vittoria riportata sulla materia che in se chiudeva ani-  
 ma sì degna. Egli frema al vederlo collocato in un seggio  
 risplendente in mezzo a un Vico, a un Genovesi, ai Mar-  
 tini, al Mazzocchi, al Sabatelli, ai Cirilli, al Serao, al  
 Filangieri, al Palmieri, tutti abbigliati della divisa di Parte-  
 nope, i quali siedono ridenti accanto ai grand'ingegni che  
 refero eterne Roma ed Atene. Non isfugge all'acuta vista  
 dell'invido nemico delle cose crette confesso sì glorioso, e  
 si dispera vedendosi debellato a forza unicamente di prole-  
 che sono non pertanto contro di lui assai più di acuta fol-  
 . gore

gare penetranti, e raddoppiando il volo precipitoso si spinge tra' barbari ed incolti popoli d'entrambi gli emisferi, e su essi e delle cose che gli circondano si vendica de' suoi rancori, si vendica su di coloro che non danno segni della propria esistenza se non per le vesti ricamate e pe' diamanti di Golconda lavorati in Olanda e in Inghilterra.

Sì, è chiaro, muojono le Città, muojono i regni, ma non è vanità di cupida e superba mente che coprendo i fasti e le pompe arena ed erba, per nobil desio di cosa non mortale cerchi l'Uomo un glorioso compenso di ciò che perde ne' lavori dell'ingegno che durano col mondo. In Atene abbastanza dagli anni al borgo negletto di Setine piega il tiranno vorace a suo dispetto la fronte a' carmi eterni di Omero e alle divine meditazioni di Platone. In Palmira cangiata in ruine si onora e si onorerà sempre il *Sublime* del Ministro di Zenobia. Però l'antica Siracusa, ma non mai perirono i libri di Archimede e di Teocrito. Il Tempo per mezzo del Vesuvio sotterrò Ercolano, e gli adusti papiri di Epicuro forgono di sotterra a farsi ammirar ancora. Però Roma antica, e Giulio Cesare, ma i suoi *Commentarii* dopo quasi venti secoli ce ne rammentano le gesta e la scienza. Però tutto il Romano Impero, ma non i poemi eterni di Marone, di Orazio, di Ovidio, e le storie immarcescibili di Sallustio, di Livio, di Tacito. Trionfino pure gli anni di tutto che degi anni trionferanno eternamente le lettere. Vincenzio de Muro che trasfusa nelle sue opere tutto il bello e tutto il sapere greco, latino, italiano, si leggerà sempre, e si dirà con gioja ed ammirazione: *fu questi l'insigne Segretario perpetuo de' Pontaniani del primo decennio del secolo XIX*; e la serie de' vostri successori sulle di lui tracce, e sulle vostre fermi camminando continueranno a trionfar del Tempo. E voi sospirate? Ho detto.

**M E M O R I A E**  
NVNQVAM PERITVRAE  
VINCENTII A MVRO PRESBYTERI  
PII PROBI SCIENTISSIMI  
PRAEMATVRO FATO  
GRAECIS LATINISQVE LITTERIS AC  
SEVERIORIBVS DISCIPLINIS  
ABREPTI  
OPTIME DVM PONTANIANAE SOCIETATIS  
MVNERE PERPETVO A SECRETIS  
PERFVNGERETVR  
STYLIQVE AMABILITER VENERES  
PHILOSOPHIAE LAVDABILITER PLACITA  
VNDIQVE SCITISSIME DIFFVNDERET  
HOC  
MAERENTES GRATIQVE  
ATRATI  
CONTRA VOTVM  
PONTANIANI  
P  
MDCCCXI.

## DISCORSO

RECITATO IN MORTE DEL SOCIO PONTANIANO

VINCENZO GAETANI

DAL SOCIO

OTTAVIO COLECCHI NEL 1812.

Vincenzo Gaetani, nato dal dottor Fifico Gesualdo Gaetani di Civita Santangelo, provincia del primo Abruzzo ulteriore, Professore di geografia e storia nella Real Paggeria, ornamento della Pontaniana Società, lume e splendor delle lettere, nel più bel fiore degli anni suoi è stato il dì 4 Giugno di immatura morte colpito. La sua perdita, miei ornatissimi Colleghi, merita ben che si compiangano non solo da ogni spirito penetrante e sublime, ma da ogni cuore altresì ben formato e virtuoso. Conciosiachè e l'elevatezza de' suoi lumi, e la purità di sua morale il rendono tanto più pregevole e caro all'uom di lettere, all'uom sociale, quantoppiù ardua e difficil cosa parmi che sia oggidì il poter rinvenire chi questi due pregi assieme riuniti in un grado sì eminente, come il nostro Gaetani, in se stesso accolga. Voi che 'l conosceste, o Signori, ed una ben degna e giusta idea di lui concepiste; Voi che da alto stupor compresi avete meco più volte favellato della sublimità delle sue idee, e della rettitudine delle sue azioni, fatemi giustizia e garentite i detti miei ora che 'l dover dell'amicizia a rimembrar m'ingiunge qual si fosse stato lo spirito che faceva sì ben pensare, e 'l cuore che induceva a sì ben agire il mio Gaetani: spirito e cuore

re da cui traeva origine il nobil treno delle speculative e pratiche virtù che l'adornavano. Ed è ben giusto che si tramandin queste alla futura memoria de' posteri, acciò ne godano i buoni, i malvagi ne fremano, e gl'invidi ne attristino e addolorino. Santa verità, tu che profanata sovente dal labbro reo di vil adulatore, anzi esserlo in questo dì dal labbro mio, l'omaggio accogli del mio favellar sincero che più nitida e bella spiccar ti farà nel fulgido tuo lume. Cominciam dapprima delle qualità del suo spirito.

I. E chi mai porrebbe i pregi content'egli di una mente perspicace e sublime? Pareva egli fatto dalla natura per la meditazione e per produrre i penieri più vaiti ed elevati. La ragion eragli sempre compagna, e la vivacità e la grazia, il vigor, la chiarezza, rendean sì brillanti ed ingegnose le letterarie sue produzioni che non senza un' estrema meraviglia, non senza un vivo interno convincimento si possono legger gli scritti suoi. Anche nell'esteriore sua forma espressi vedeansi i caratteri dell'interna sua disposizione. L'aria sua pensante e melancolica, il volto macilente e pieno di spirito, gli occhi suoi penetranti e vivaci, la dolce ed arrendevole fisonomia, mostravano ad evidenza la profondità e solidezza del suo intelletto, la fecondità e sottiliezza del suo ingegno, la forza e 'l brio del suo immaginare. E per darvi più distinta idea e particolar notizia di sua non ordinaria letteratura: era egli dotato di un talento, a così dir, universale, di una perspicacia non comune, di un genio illimitato, penetrante, attivo, sì e per tal modo che spaziar potè, senza smarrirsi, nel vasto campo dello scibile, segregando però sempre con avveduto discernimento, ciò che può lo spirito umano conoscere da ciò che tenta indarno di sapere. Il perchè non si udiva mai sostenere o promulgar dottrine che non potessero alle umane ricerche convenire, ed  
in



in questo faceva risplender sempre un ingegno maraviglioso, un giudizio severo, un gusto assai squisito e delicato. Con questa moderazione, con queste ragionevoli vedure s'avviò egli nella nobil carriera delle scienze e maestro ne divenne; che anzi non volle solo de' lunghi studii e delle sagge sue specolazioni piscere ed allettare il penetrante suo intelletto, ma volle puranche farne copia altrui, quando in servizio del suo ordine, detto della Madre di Dio, sponendo con somma sua lode e gran vantaggio de' suoi allievi l'ecclesiastiche dottrine nelle più cospicue Città di Abruzzo, e in seguito anche nella Capitale, vennegli l'istruzione de' giovani da' suoi Superiori affidata. Ma lasciòsi omai in disparte gli studii di teologia e di ecclesiastica erudizione, a quali egli ( così convenendo al sacerdotale suo stato ) principalmente e con particolar cura impiegossi, e veggiam qual si fosse la scienza ch' egli aveva delle cose umane. Era il nostro Gaerani un Filosofo, ma un saggio e ben avveduro Filosofo, conciossiachè non dallo spirito di partito, non dal peso dell' autorità, ma dalla sua sola ragion guidato, tutto di tutti leggendo, tutto di tutti meditando, seppe di tutti sceglier il vero, e l' falso di tutti seppe avvedutamente schivare. Se non che lo studio di tanti Filosofi sì antichi che moderni, l' esame di tante sì svariate ed opposte opinioni, la conoscenza di un gran numero di sistemi, anzicchè una vile condiscendenza agli altrui pensamenti, non altro effetto in lui produssero che un pieno convincimento del troppo angusti e ristretti limiti dello spirito umano. Meco spesso dir soleva che malgrado i lumi del secolo, uopo era che nelle scienze si usasse ancora una riforma. Ah, rispettabili Colleghi, non potrei farvi meglio il merito conoscere del degno focio che morte crud le ha voluto a noi rapire, se non coll' esporvi qual si fosse la sua maniera di pensare intorno allo stato

attuale delle umane conoscenze; giacchè egli meco più volte discorrendo, compiacevasi di mettermi a parte de' suoi concepimenti.

Ridurrei, diceva, la logica al solo studio dello spirito umano, non per iscovrirne la natura, ma per conoscerne le operazioni. Il nesso delle idee tra loro e coi segni che le esprimono, dev'esser il fondamento di questa scienza. E' di mestieri cominciar dalla percezione, e veder in qual modo e con qual ordine fa essa nascere tutte le altre idee che acquistiam coll'esercizio. Bisogna passar poi al linguaggio dell'azione e vedere come questo ha tutte le arti prodotte, che son proprie ad esprimere le nostre cogitazioni; l'arte de' gesti; la parola, la declamazione, la musica, la danza, la poesia, l'eloquenza, la scrittura ed i caratteri differenti delle lingue. Ecco la sua logica. Vorrei, seguiva, che la metafisica fosse non altro che l'ontologia. La metafisica è la scienza della ragion delle cose. Interrogate un pittore, un poeta, un musico, e l'obbligate a darvi conto di ciò che fa: ecco la metafisica dell'arte sua. Quando l'oggetto della metafisica si limita alle vuote ed estratte considerazioni del tempo, dello spazio, della materia, dello spirito, essa diventa una scienza di parole, e perciò una scienza vana e dispreggevole; ma quando si considera sotto il vero suo punto di veduta, è ben altra cosa la metafisica. Solo chi ha poca penetrazione, potrà allora dirne male. La Filosofia politica, diceva, dovrebbe trattarsi un'altra volta, come fu trattata da Aristotile. Questo Filosofo allevato alla Corte di Filippo e testimone oculare dei gran colpi di politica che refero così celebre quel Monarca glorioso, seppe assai ben profittare dell'occasione favorevole di penetrar i segreti di questa scienza, utile e pericolosa nell'istesso tempo; ma non si trattenne già, ad esempio di Platone suo maestro a crear una Repubblica immaginaria, ed a far leggi per uomini

ni che non esistono; volle al contrario valerli de' lumi che seppe tirar dal commercio familiare ch'ebbe con Aleffandro il grande, con Antipatro ed Antioco, per prescriber leggi conformi allo stato degli uomini ed alla natura di ogni governo. Pure sebben pregevoli fossero i precetti che ne' preziosi scritti si trovano di questo gran Filosofo, la maggior parte di essi farebbero poco proprj a governar gli stati che dividon ora la terra. Il costume è cangiato, e ciocchè era piucchè ottimo, quando Aristotile scriveva, non farebbe sì facile a metterli in pratica oggidì. Or mi diceva: che conto fate voi de' Politici a sistema? Ma almen le matematiche gli dis' io . . . Amico, riprese subito, troncandomi la parola, l'odierno spirito analitico che ha introdotto in queste scienze un lusso sì grande, temo che un giorno non debba esser loro di nocumento. In quanto a me, dopo di avermi ferbata la meccanica analitica e la celeste, vorrei che tutti gli altri libri, che dopo l'epoca di Eulero trattan di queste scienze, fossero adunati in una sola Biblioteca, e che la sorte di questa fosse quella stessa della gran Biblioteca di Aleffandria. Come? dis' io . . . Come? ei riprese; e non sai che *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria?* D' Alembert, proseguì, integrò l'equazioni a differenze parziali delle corde vibranti. Venne Eulero e ne disse quan' poteva bastare. Dopo di Eulero si è voluto andar più oltre, si è scritta un'infinità di memorie, si è composto un gran numero di trattati. Gaspare Monge per l'istess' oggetto ha immortalato il suo nome. Ma, domando, la sua analisi applicata alla geometria, opera veramente colossale e che caratterizza il suo genio, è dessa forse per gli usi pratici e per l'utile della società più pregevole della sua geometria descrittiva? Inoltre l'integrazione dell'equazioni a differenze parziali suppone che si sappian integrar tutte quelle a differenze ordinarie, perchè sup-

pone sempre che sappiasi trovar un fattore che le renda integrabili. E chi ha mai risoluto in tutta la sua estensione questo problema?

Ecco, ornatissimi Colleghi, ecco qual'era il carattere filosofico del nostro Gaetani. Che saviezza! che penetrazione! che discernimento! Eppure, chi 'l crederebbe? non era egli di men valore e men pronto negli studii ameni, che dicono belle lettere dai Toscani, e che insegnano a ben dipingere e colorir il pensiero. V'ha chi crede inutili studii siffatti, perchè sprovvisto di un ben armonizzato intelletto, privo di quel celeste fuoco che riscalda ed accende l'anima, scevro affatto di quell'ingegno da cui nasce l'invenzione, si limita solo alle sterili ed altratte cognizioni che sicuramente concepisce ed enigmaticamente suole altrui comunicare. Non così il nostro Gaetani. Conoscendo ben egli le arti che perfezionano l'intelletto, volle coltivar quelle ancora che l'immaginazione diriggon a ben rappresentar le idee tutte che a noi vengono dagli oggetti esterni, oppur si formano dentro di noi. Non si ritenne dunque, sebben dedicato a più serie occupazioni, di conceder alcuna parte del prezioso suo tempo all'eloquenza ed alla poesia. Era egli veraiuto nell'eloquenza della cattedra e del pulpito, nè solo si dilettava di leggere i più rinomati poeti delle lingue più colte, ma era anch'egli un poeta. Accoppiava alla precisione e sublimità filosofica la graziosa, la gentil maniera di esprimere i suoi elevati pensieri, ed io che ho letto alcuni suoi poetici componimenti, tra quali un'elegante traduzione di alcune odi di Orazio, posso far fede che anche in poesia aveva egli un gusto assai squisito e delicato. Ed oh singolar merito del mio Gaetani, e perchè non poss'io con più vivi colori di maschia vittoriosa eloquenza innalzarti? Ma tu sei da per te sì grande che 'l tuo nome da per ogni dove, da per se stesso alto

ri-

risuona. Or ditemi, degnissimi Colleghi, s'ei vi par meraviglia che ad un' intelletto sublime, cotanto ed illuminato, si fosser poi accoppiati costumi sì amabili e sociali, che rendevano il carattere morale del nostro Gaetani la delizia di tutti quei che l'avvicinavano?

Il. Ho meo più volte pensato che siccome noi per un interno sentimento ci allettiam del bello, tostocchè questo per la via de' sensi a noi presentasi, senza sapere per qual ragione sia essa l'oggetto del nostro piacere, così nasce in noi un certo improvviso diletto alla vista del buono che a preferir ne impone le belle azioni alle turpi, ed a sceglier quelle ed amare, a fuggir queste ed abborrirle.

La virtù in fatti non può altrimenti conoscersi che per sentimento. Se fostevi stato un misero sulla terra, per cui non si fosse mai intenerito alcun uomo, e niun provato avesse il dolce piacere di far il bene, tutt' i nostri raziocinj su tal riguardo, farebbero così inutili, come inutili sa ebbe l'impegnarsi di far rilevare ad un cieco le bellezze di un quadro, o le vaghe appariscenze di una incantante prospettiva. Il sentimento non si conosce che pel sentimento. Piacevi di sapere che cosa sia umanità? Chiudete i libri e portatevi cogli occhi sopra i miseri. Chi ha provato le dolci attrattive della virtù, rientri in se stesso e troverà la definizione della virtù nel suo cuore.

Or io non credo che poss'avervi tra gli uomini un solo che osi rivocar in dubbio questa verità, ma se mai fostevi chi ne dubitasse, m'impegnerei a dimostrarviela col fatto. Sovvengasi del carattere morale di Vincenzo Gaetani, e mi neghi poi, se può che quest'uom non conoscesse per sentimento la bellezza della virtù e per sentimento non la seguisse. Oh qui sì voglio che Gaetani compa da per se stesso il suo elogio. Qui picchemai è duopo sapere qual si fosse la sua

sua maniera di pensare, in conseguenza della quale anche chi nol conobbe potrà agevolmente rilevare la sua maniera di agire. La virtù, mi diceva, ha un non so che di grande e degno dell' uomo che si fa tanto meglio sentire, quantopiù profondamente se ne medita il soggetto. Il dovere e l'utile sono due idee assai distinte per chiunque vuol riflettere, ma il sentimento naturale basta anche solo a tal riguardo. Quando Temistocle annunziò a' suoi concittadini che 'l progetto ch' egli formato aveva era per render in un istante serva di Atene la Grecia intera, sappiam l'ordine che gli fu dato di comunicarlo ad Aristide, a quell' Aristide la cui saviezza e virtù eran sì conte e rinomate. Questi avendo dichiarato al popolo che 'l progetto in quistione era veramente utile, ma estremamente ingiusto, all'istante gli Ateniesi, per bocca de' quali spiegavasi allora l'umanità, proibirono a Temistocle di andar più oltre. Ecco, amico, l'impero della virtù. Tutto un popolo rigetta senz'altro esame un vantaggio infinito, per la sola ragione che non può ottenersi senza ingiustizia. Che mi stanno dunque a dire alcuni de' moderni Filosofi che la virtù non è per se amabile, se non quando concorre al presente nostro interesse? E non è forse vero ch'ella sovente nel mondo si oppone al nostro bene, e mentre il vizio coll'arte sua maligna fiorisce e prospera, la semplice virtù soccombe e geme? ma che perciò diventa essa allora men amabile, men bella? e non sembra anzi che ne' rovesci e ne' grand' infortunii si fa la virtù più cara ed interessante? anzicchè nulla perdere di sua gloria essa brilla di un più nitido splendore sotto gli oragani e le tempeste. Ah chi può resistere agli ascendenti della virtù, quando è perseguitata e proscriita! Qual cor feroce non s'intenerisce ai sospiri di un uom dabbene? Ma il vizio coronato, può far tanta impression sopra di noi? Io ti scongiuro ( diceami ) o amico : dimmi nell'integrità del tuo

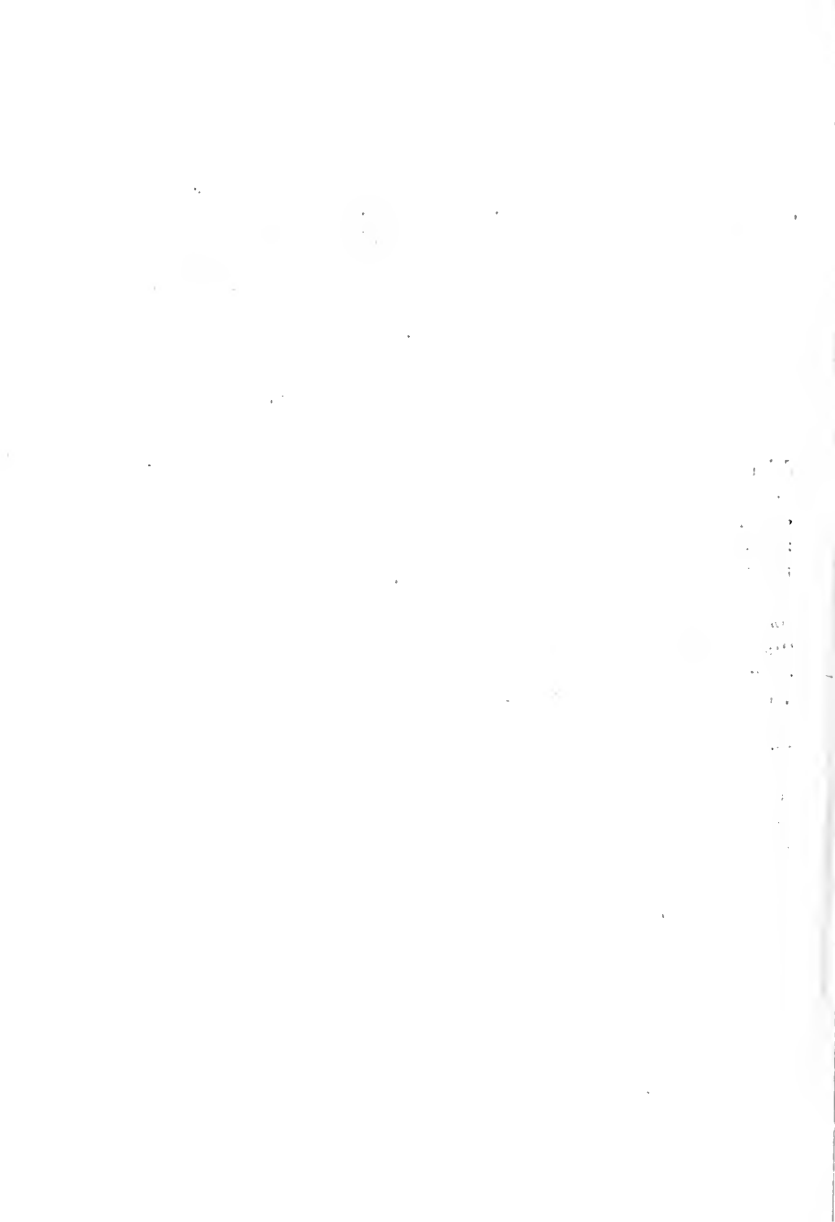
cuore, se con maggior entusiasmo tu vedi Regolo di ritorno a Cartagine, o Silla che proscrive la sua patria? Catone che piange sopra i suoi concittadini, o Cesare che trionfante dà a Roma la catena? Aristide che prega i Numi per gl' iograti Ateniesi, o 'l superbo Coriolano insensibile ai gemiti de' suoi concittadini? Nella venerazion che Socrate moribondo m' ispira, qual' interesse prender poss' io, se non l' interesse della virtù? Qual' è il ben che mi viene dall' eroismo di Catone o dalla bontà di Tito? Che timore aver poss' io degli attentati di un Catilina o della barbarie di un Nerone? Eppure io detesto gli uni, e mentre amo ed ammiro gli altri, sento che l'anima mi s' infiamma, s' ingrandisce e con esslor si estolle. Amico, io ne appello a te stesso, quando aprendo i fatti della storia tu vedi passar' innanzi gli uomini dabbene ed i malvagi, hai tu invidiato mai l'apparente felicità de' colpevoli, o non piuttosto il loro trionfo ha eccitata la tua indignazione? Nei diversi personaggi che la nostra fantasia ci fa rappresentar talvolta, hai tu desiderato un sol istante di esser Tiberio con tutta la sua gloria, o non avresti mille volte voluto spirar come Germanico, compianto da tutto l'impero, anzicchè regnare, come il suo uccisore sopra tutto l'universo?

Eccovi, rispettabili miei Colleghi, eccovi i sentimenti di morale, e 'l carattere specolativo di virtù che adornava il mio Gaerani. Veggiam adesso qual fosse la sua maniera di agire in conseguenza della sua maniera di pensare. Sebben tra' preti regolari della Madre di Dio fossesi egli ritirato dal mondo, pure non seppe mai dimenticarsi di esser nato uomo e cittadino, ed in conseguenza tenuto a que' doveri sociali che rendono più dolce il viver nostro e meno incomodo il nostro stato. Ed oh potess' io, senza temer di troppo stancar la sofferenza vostra, quì dipingervi in tutta la sua estensione il suo carattere sociale. Animato egli dai sentimenti della più dolce filan-

filantropia era ben persuaso della perfetta eguaglianza di tutti gli uomini, e che i diritti di superiorità, di preminenza aver non possono il lor fondamento sulla costituzion naturale, ma dipendon solo da un certo artificiale istituto, inventato dall'uomo, e con disegno forse opposto al disegno generale della natura. Quindi non mai di se o del suo stato vides'insuperbire, ma sempre docile, sempre affabile, sempre umano, con tutti urbanamente si tratteneva, tutti con piacevole volto careggiava, tutti unanimemente soffriva; che anzi era talmente de' doveri di umanità e di compassion convinto che ne' loro attentati à malvagi stessi compativa. Voi, mi diceva, avete pietà di un cieco, e che altro è un malvagio, se non un uom di corta vista che non vede al di là del momento in cui agisce. Che sentimenti! Che nobiltà di pensare! Diceva che la società deve alla beneficenza i legami più dolci e più forti, e che'l mezzo principale di cui erasi servito l'autor della natura per stabilirla e conservarla quello era stato di render comuni tra gli uomini i beni ed i mali. Che se v'ha tra questi chi per ambizion, per interesse è incapace di provar nel cuore i teneri sentimenti di beneficenza, non può esservi però alcuno che non ne porti i semi nell'animo, vicini a schiudersi in favore dell'umanità e della virtù, purchè un sentimento superiore non venga a mettervi ostacolo. Che se mai qualche uom si trovasse che non avesse ricevuto dalla natura questi preziosi germi, ciò farebbe un difetto di conformazione, simile a quello che rende gli orecchi di alcuni insensibili al grato e dolce piacere di un armonioso canto. Or che ne dite, Signori, poteva darvi di questo, animo meglio formato e più ben fatto? Che se verso tutti gli uomini eran questi i sentimenti del mio Gaerani, s'egli era con tutti sì virtuoso, pensate qual'esser poi doveva coi suoi amici? Qui dovrei allegarvi l'esperienza che n'ebbi



ebbi sopra me stesso; ma come contener le lagrime nel fovermi della sincerità dell'amicizia di colui ch'era al mio male affai più sensibile che al suo? Che cuore amabile! Che anima ben formata! Ma oimè che quell' uom singolare, quell' uom sì retto di spirito e di cuore, nel più bel fiore degli anni suoi, nel maggior colmo di sua gloria, mentr'era di tanto ornamento e vantaggio alla Società, è egli inaspettatamente già morto. Ed oimè ch' io non posso rammentarlo senza versar dagli occhi un amaro dirottissimo pianto. Io che seco comunicava tutt' i miei pensieri, io che sì avidamente de' tuoi consigli e delle sue cognizioni la mia mente pasceva, io che prendeva tanto diletto di conversar con lui, perchè erami sì caro, io che sì mi pregiava della sua amicizia, io.. ah! di me? Io l' ho miseramente perduto! Morte, inesorabil morte, e perchè non usare maggior riguardo coll' uom dabene? perchè vibrar così indistintamente il dardo fatale e contro il vizio che dovrebbe presto morire, e contro la virtù che dovrebbe sempre vivere e trionfare? Ma poichè forda è la morte alle mie giuste querele, a voi mi rivolgo, virtuosi colleghi, che sì degnamente aspirate a far il bene, e pretendete con ragione di aver diritto alla virtù. Rammentatevi spesso dell' uom rispettabile che ha camminato innanzi a voi in questa brillante carriera, e siccome all' aspetto de' capi d' opera de' Michelangioli e de' Raffaelli i giovani pittori s' infiammano e stupiscono di ammirazione, così voi senza mai cessare di contemplare ed ammirar il modello che vi ho presentato, vi sentirete bruciar il cuore del vivo desiderio d' imitarlo. Diceva.



## OSSERVAZIONI

SULLE MEDAGLIE, CHE SOGLIONO ATTRIBUIRSI A  
TERONE SOVRANO DI AGRIGENTO,

E SU TALUNE MEDAGLIE DELLA CITTA' DI TERINA;

DEL

CAV. F. M. AVELLINO

*Lette nella seduta de' 19 dicembre 1811.*

**N**El terzo numero del mio Giornale Numismatico (1), ragionando di un medaglione di argento appartenente a Gerone I re di Siracusa, esposi di passaggio il mio sentimento sulle medaglie, nelle quali si è preteso leggere il nome di Terone sovrano di Agrigento. Come intanto s'incontra questo principe in tutti i cataloghi, ed in tutte le opere di numismatica registrato fra quelli, di cui esistono realmente medaglie, e come quelle, che se gli attribuiscono, sono state, e possono essere ancora cagione di gravi dubbj, o di false conseguenze nella storia delle belle arti, e della paleografia, così ho creduto ora non inutil cosa confermare più a lungo in queste osservazioni il sentimento, che allora proposi.

Terone figliuolo di Enefidamo si distinse fra gli Agrigentini ugualmente pe' lo posto eminente, che occupò presso di loro per lo spazio di sedici anni, che per le qualità illustri, che ne lo refero degno (2). Il suo governo fu avventuroso, e segnalato dalla conquista d'Imera, da cui egli discacciò Terillo suocero di Anassilao (3), dandole Trasideo suo figlio per sovrano (4), dalla parentela contratta col celebre Gero-

ne re di Siracusa, a cui diede in moglie sua figlia Damareta, dalla insigne vittoria riportata da questi due principi collegati presso ad Imera sui Cartaginesi, ed altri popoli al numero di trecentomila combattenti (5), nel giorno stesso, in cui i Greci vinsero i Persi in Salamina (6), e da due vittorie Olimpiche, che Pindaro ha celebrate (7). Apprendiam da Diodoro, che Terone morì l'anno I dell'Olimpiade 77 sotto l'Arcontato di Carete (8); per cui avendo ei regnato, come si è già detto, sedici anni, bisognerà fissare il principio del suo impero circa l'anno I dell'Olimpiade 73. Gli Agriguntini refero onori divini al loro Principe; e gli erfero un magnifico sepolcro che venne in seguito distrutto da un fulmine (9): ma Trasideo suo figlio erede del di lui stato non lo fu delle di lui qualità, e perdette in breve il dominio (10).

Filippo Paruta è, per quanto si sappia, il primo, che abbia pubblicate medaglie col nome di Terone. Se ne incontrano due nelle sue tavole (11), e queste si rassomigliano presso che interamente fra loro, avendo ambedue dalla parte del dritto una testa, che nella prima di esse si riconosce chiaramente per muliebre, e par coverra nell'altra da una specie di pileo, e nel rovescio un granchio fralle cui branche superiori si mira una luna crescente coll'epigrafe ΘΕΡΩΝ. Queste medaglie sono di bronzo, e di terza grandezza.

Dall'opera del Paruta hanno copiate nelle loro le medaglie di Terone, o la descrizione almeno di esse, il Gessner (12), l'Arduino (13), il Froelich (14), il Principe di Torremuzza (15), il Rasche (16), l'Eckhel (18), il Sestini (18), ed il Mionnet (19). E' intanto da osservarsi, che niuno di questi autori ha vista originalmente alcuna medaglia, che a quelle del Paruta somigliasse, ma che tutti le citano sulla sola di lui fede. In nessun museo inoltre, di cui sia sta-

ro pubblicato il catalogo , incontrasi citata come esistente alcuna medaglia di Terone. E' vero, come ha osservato l'Eckhel, che il Pellerin notò di averne ben quattro nella di lui collezione (20); ma lo stesso diligente antiquario ci avverte che a sua premura il sig. Abate le Blond pregatone dal ch. Neumann volle farne ricerca , e non avendole rinvenute in nessun conto, lo assicurò *horum (numorum) nullum in Pellerinii thesauro contineri, & Tiberonem quocumque demum errore in catalogum irrepisse* (21). Infatti nel Museo Imperiale di Parigi, in cui passò, come è noto, la collezione del Pellerin, nessuna medaglia di Terone ha rinvenuto il sig. Mionnet, per poterne dare, come ha fatto delle altre, un'impronta in solfo; per cui si è contentato di citarne solo sulla fede degli altri scrittori. Nessuna inoltre se ne incontra ne' musei più celebri, quali sono quello di Vienna, del Conte di Pembrock, dell'Arigoni, del Tiepoli, ed altri, come ciascuno può assicurarsene consultando i cataloghi publicatine.

Il Principe di Torremuzza che ha impiegati tanti anni a raccogliere in Sicilia le medaglie di quest'isola illustre, senza risparmiar cura nè spesa, non ha mai potuto acquistarne una di Terone. E' vero ch'egli atesta di essergliene passate talune per le mani, ma questa certezza, come vedremo anche nel seguito, non potrebbe assolvere da ogni sospetto le medaglie del Paruta, se non quando l'erudito Principe avesse assicurato nel tempo stesso, che le medaglie ch'ei vide, fossero di perfetta conservazione, e che l'epigrafe ΘΕΡΩ vi si leggesse con tutta la chiarezza (22).

Si vede dunque chiaramente che la fede tutta delle medaglie di Terone poggia sulla testimonianza sola del Paruta, *cujus*, per servirmi dell'espressioni del cel. Eckhel, *nostra hac acare auctoritas, & fides paul'atim emoritur, sive quia*  
 \*  
 Golt-

*Goltzianos habet admixtos, sive majorem numerorum partem mixtose depictam* &c. (23). E questa sola farebbe a mio giudizio una potente ragione per farci sospettar con fondamento, che tali medaglie, viste finora dal solo Paruta, siano da comprenderfi nel non iscarso numero di quelle che o viziate o false s' incontrano così sovente nelle di lui tavole.

Ma oltre di un tal sospetto, altre considerazioni ancora debbono risvegliare i nostri dubbj sulle medaglie in quistione. L' Eckhel, e prima di lui lo Spanhemio, hanno già osservato con ragione, e dimostrato con argomenti tratti dalla più sana critica e conoscenza delle belle arti, della paleografia, e della storia, che le medaglie attribuite a Terone, come anche quelle che si danno a Gerone primo ed a Gelone, non possano in vezzun conto riputarfi sincere a tai principi (24). Il sentimento di questi eccellenti antiquarj è sostenuto dall' assenso di due esimj eruditi, giustamente ammirati e pel loro sapere, e per la grande perizia, che hanno de' monumenti dell' antichità; che vale a dire dell' abate Luigi Lanzi (25), e dell' immortale, ed inarrivabile Ennio Quirino Visconti (26). Rimettendoci interamente a quanto questi scrittori e l' Eckhel in particolare, hanno scritto di seufamente su tale assunto, per convincere maggiormente i nostri lettori della verità di esso, gl' inviteremo per poco ad un confronto cui pare che le medaglie attribuite a Terone diano opportunamente luogo. Abbiamo osservato che questo Principe fu coetaneo di Anassilao sovrano di Reggio (27). Sotto questo ultimo, come si raccoglie da Giulio Polluce (28), furon battute le medaglie Regine co' tipi di un lepre e di un cocchio. Tali medaglie esistono ancora, ed una di esse fu pubblicata per la prima volta dell' Eckhel che la trasse dal celebre museo del Conte di Witzay (29). Essa esiste pure nella collezione del ch. sig. Micali di Livorno cui ne dobbiamo il di-

disegno (30). Un'altra piccola sullo stesso gusto si conserva nella mia piccola collezione, e noi ne abbiamo pure il disegno nell'opera del sig. Mionnet (31). Si paragonino di grazia tali medaglie con quelle dal Paruta attribuite a Terone, e si sostenga poi, se è possibile, che debbano riputarli coetanei. Le arti erano forse già adulte in Agrigento, quando in Reggio uscivano appena dall'infanzia? L'ortografia variava forse tanto in due città così vicine, che mentre l'una servivasi ancora de' più antichi caratteri Greci, e della più vetusta maniera di situarli, l'altra aveva già adottate le nuove forme e la nuova maniera di scrivere (32)?

Le stesse considerazioni sorgono ancora a convalidare il nostro assunto, quando si paragonino le stesse medaglie di Terone con quelle incuse di Buffento Città della Lucania, in cui mirasi ne' più vetusti caratteri il nome di questa Città ΠΥΘΙΟΣ dall'una parte coll'epigrafe ΜΙΡΙΝΟΜ dall'altra. I tipi di questa medaglia che sono un bue dall'una parte, e dall'altra, appartengono allo stile più antico e più rozzo. Essa esisteva altra volta nel nostro Regal Museo di Capodimonte, dove la vide il Winckelmann (33), ed ha corsa fin da più anni la sventurata sorte di tante altre ricchezze (34). Lo stesso o altro esemplare se ne ha ora nel Museo Imperiale di Parigi; e il benemerito mio amico sig. Mionnet ne ha dato ultimamente un'impronta in solfo ed un disegno (35). Tal medaglia senza contraddire a' dati storici più sicuri, non può riputarli anteriore a quelle di Terone e di Anassilao, essendo stata, come si sa, fabbricata Buffento dopo la morte di quest'ultimo principe dal tutor de' di lui figli Micio nell'Olimpiade 76 (36). Qual differenza intanto non passa fra essa e quella coll'epigrafe ΘΕΡΩ e per ragion dello stile, e per ragion dell'ortografia; e come potrebbero crederli ambedue opere di un'epoca medesima?

Bisognerà dunque in ogni conto, supponendo che le epigrafi delle medaglie del Paruta siano fedeli, riputarle, come ha fatto l'Eckhel, posteriori all'età di Terone: ma in questo caso, come osserva lo stesso erudito, niente obbliga a credere che il nome di Terone in esse impresso sia quello del signor di Agrigento piuttosto che di qualunque altra persona. Si aggiunga a ciò una osservazione sfuggita alla sagacità di quell'antiquario. L'epigrafe delle medaglie del Paruta è ΘΕΡΩ. Or se in vece di questa epigrafe per riputarla medaglia coeva a Terone egli avrebbe con ragione desiderato vedervi scritto all'antica maniera THERO, secondo le leggi della paleografia, e l'analogia delle altre medaglie di quell'età, ne' tempi più recenti avrebbe dovuto senza alcun dubbio scriverfi ΘΗΡΩΝ coll'H, come il nome del sovrano d'Agrigento s'incontra costantemente scritto presso tutti gli scrittori greci, Pindaro, Erodoro, Diodoro &c. l'autorità de' quali vien confermata pure da Virgilio che allunga la prima sillaba dello stesso nome, dandolo ad uno de' seguaci di Turno: *stravitque Latinos, Occiso Therone* (37), e da Ovidio che l'allunga pure dandolo ad uno de' cani di Atteone: *Nebrophonosque valens Θ' rux cum Laelape Theron*. Ma nella medaglia, in cui per altro s'incontra, per non parlar del Θ, la nuova lettera Ω, l'E mirasi occupar tuttavia il luogo dell'H; chiaro indizio, a mio credere, che spuria ne sia l'epigrafe.

Se a tante ragioni di dubitar della lezione delle medaglie in quistione, si aggiunga ancora la considerazione, che medaglie affatto simili e senza dubbio antiche esistano in molti musei, l'epigrafe delle quali leggermente alterata ha potuto facilmente far nascere quella che il Paruta credette rinvenir nelle sue, parmi che non possa più riguardarsi come poco fondato il sospetto che queste ultime siano viziate. Infatti

me-



medaglie in bronzo di terzo modulo col tipo di un granchio  
 fra le cui branche rimirasi una luna crescente, e con quello  
 di una testa di donna nel dritto, esistono senza alcun dubbio;  
 ed oltre agli originali che in Italia, e nel Regno di Napoli  
 in particolare, non è difficile incontrarne in gran copia, tro-  
 vansi o incise o descritte nelle opere del Magnan (39), del  
 l' Arigoni (40), del Gessner (41), dell' Hunter (42), del  
 Rasche (43), del Mionnet (44), e di altri. L' epigrafe di  
 tali medaglie TEPI, ha facilmente potuto alterarsi in quel-  
 la delle medaglie del Paruta ΘΕΡΩ; del che tanto meno è da  
 maravigliarsi, quanto più è ormai noto, con quanta facilità nella  
 età di costui il celebre Golzio, e taluni altri antiquarj ancora,  
 che calcarono le sue orme, si permettevano di alterar le  
 leggende ed i tipi delle medaglie che avevano per le mani,  
 sia perchè veramente per la loro poca conservazione s' in-  
 gannassero essi stessi nel discifrarle, sia perchè volessero im-  
 porre alla credula posterità. Veggansi su tal particolare le  
 giuste riflessioni dell' Eckhel, dettate dalla più sana critica e  
 perizia numismatica, e dopo i tanti esempj prodotti da lui  
 non parrà punto temerario il dubbio che noi proponiamo sull'  
 epigrafe delle medaglie date dal Paruta a Terone (45).

Questo dubbio si è in me maggiormente confermato quan-  
 do nell' osservar taluni disegni di medaglie rimessi anni sono  
 di Sicilia da un ben conosciuto erudito di quell' isola ad un  
 suo corrispondente che trovavasi in Napoli, incontrai fra essi  
 la pretesa medaglia di Terone, l' epigrafe della quale era  
 per altro non già ΘΕΡΩ, qual è in quella del Paruta, ma  
 bensì TEPI, come in quella di Terina, se non che l' ultimo  
 I veniva considerato dal possessore come una delle aste dell' Ω,  
 di cui l' altra metà parevagli svanita, di modo che l' epigrafe  
 intera secondo lui esser dovea TEPΩ. Noi che abbiamo sotto  
 gli occhi ogni giorno medaglie simili, possiamo assicurare,  
 che

che l'ultima lettera in esse sia sempre un I, e non mai un  $\Omega$ ; per cui di Terina ragionevolmente, e non già di Terone debbono riputarli. Osserviamo intanto che tali medaglie, in particolare quando sono poco conservate, a chi si lascia prevenir soverchio dall'autorità del Paruta, sembrano appartenere a Terone, ed esser le stesse di quelle che pubblicò quell'autore. Così si capisce come il Principe di Torremuzza potè asserir di averne osservate talune: furono secondo ogni probabilità delle medaglie mal conservate di Terina quelle che egli prese per medaglie di Terone, sulla fede del Paruta; e c'invita a ciò credere l'osservar pure ch'egli non ha già dato alcun nuovo disegno di tali medaglie, contentandosi di copiarle dall'opera del Paruta; il che non avrebbe sicuramente fatto, se le medaglie da lui viste fossero state di ottima conservazione, e tali in conseguenza che potessero servire a confermar la dubbia o mal fondata lezione delle altre due. Simili medaglie ancora per un simile fallo dovette il Pellerin credere di Terone; e la cagione per cui l'abate Leblond non le rinvenne mai nel di lui Museo, e per cui non si trovano oggi nell'Imperial Gabinetto di Parigi, che conserva tutte le medaglie del Pellerin, sarà stato appunto; perchè esaminandole senza prevenzione, vi si farà letta l'epigrafe TEPI invece di  $\Theta EP\Omega$ , e tolte così a Terone si faranno classificate sotto Terina, cui realmente appartengono. Fino a che dunque non vi sia alcuno il quale citi come esistente una medaglia simile a quella del Paruta, di fede superiore ad ogni eccezione, ed in cui l'epigrafe  $\Theta EP\Omega$  incontrastabilmente si legga, parmi che quelle non senza ragione debbano riputarli sospette.

Noi non diremo certamente lo stesso delle altre medaglie che si sono ancora volute attribuir da taluni a Terone. Esse sono veramente antiche, e di ottima fede, quantunque  
mol.

molto dubbioso sia ed incerto, per non dir falso, che appartengano a Terone. L'una di queste, pubblicata dal Principe di Torremuzza (46), ha nel suo dritto una testa giovanile laureata, ed un'aquila nel rovescio coll'epigrafe AKPATANTINΩN. L'editore ha leggermente sospettato che la testa del dritto possa appartenere a Terone, fondato sulla sigla OE, che gli parve osservarvi nel campo del rovescio; se non che invece di OE il Neumann (47), e l'Eckhel (48), che hanno sotto gli occhi la medaglia originale, attestano che in essa si legge OK; per cui il sentimento dell'erudito Principe, che venne pur seguito dall'illustre sig. Sestini (49), cui tanto dee la numismatica, quanto è ben noto a ciascuno, viene a mancar dell'appoggio suo più confiderevole.

Un'altra medaglia a Terone ancora ha voluto riferir l'egregio Spanhemio (50); ma anche questa come sfornita di epigrafe o di effigie che disegni un tal principe, non può elier considerata come sua senza alcun dubbio.

Oltre delle medaglie rammentate al di sopra non trovo che se ne siano altre pure a Terone attribuite, e come mi lusingo aver dimostrato quanto poca fede meritino quelle del Paruta, ed è ben chiaro d'altra parte quanto dubbioso sia che a Terone appartengano quelle dal Torremuzza, e dallo Spanhemio attribuitegli, così parmi che possa dirsi non senza fondamento di un tal principe quello stesso che disse l'Eckhel ragionando delle medaglie attribuite a due Dionigi: *Ergo hactenus certam ( ejus ) monetam non habemus. Si quam qui cupiant, illi aut numis suspectis dubiisque quos modo descripsi auctoritate sua fidem concilient, aut novos, quibus fidem habere possimus, reperiant* (51).

Prima di lasciare interamente di parlar delle medaglie di Terone, ci sia permesso di ritornar per poco a dir qualche cosa intorno al tipo di quelle che il Paruta attribuì a que-

sto principe, e che secondo la nostra opinione, appartengono realmente alla città di Terina. Ho già detto che esse rappresentano nel rovescio un granchio, sul quale si mira una luna crescente. Non trovo illustrato un tal tipo, quantunque forse possa farsi facilmente col rammentar quello che hanno più volte ripetuto gli antichi, sull'influenza che esercita la luna sulle produzioni marine, le quali nel periodo del di lei incremento molto più gustose e piene riescono di quel che sono poi nel decrescimento. Orazio gran maestro in tutto quello che riguarda la buona tavola, non ignorava una tal particolarità:

*Lubrica nascentes implent conchyliis luna* (52);

ed oltre di Orazio l'attestano, per tacer di altri, pure Ateneo (53), Plinio (54), ed Oppiano (55). Eliano ha anzi consacrato un intero capitolo della sua *Natura degli animali* a questa osservazione, ed ivi fralle produzioni, che risenton gl'influssi della luna, vengono con ispecialità rammentati i granchi *καρκαροι* (56). Del resto il tipo del granchio non è solamente particolare a' Terinei. Le medaglie di Crotone (57), e quelle de' Bruzzj (58) lo presentano similmente; in queste ultime anzi si mira pure nel dritto una testa di donna, probabilmente di Amfitrite, capricciosamente ornata del guscio di un granchio. Similmente nelle medaglie di Adria si osserva una testa pur muliebre coverta da una conchiglia (59). Pare che con tai tipi si sia voluto dinotar la posizione marittima delle Città che ne fecero uso (60).

L'occasione che abbiamo avuta di ragionar del significato di questo tipo delle medaglie in bronzo di Terina, c'invita ad aggiunger talune riflessioni sulle altre in argento di questa stessa città, i tipi de' quali non ci sembrano ancor pienamente spiegati.

Questa nobil città della Bruzzia posta nel lato occidentale di essa, sul mar Tirreno, venne fondata da' Crotoniani (61). Licofrone c' insegna ch' essa era situata presso il fiume Ocenaro, e che vi si mirava il sepolcro della Sirena Ligea trasportavi dopo la sua morte dalle onde del mare (62).

La maggior parte delle di lei medaglie d'argento, fralle quali se ne contano talune molto antiche, presentano una testa di donna nel dritto, assai simile a quella che si osserva nelle medaglie di Napoli; ed una figura di donna alata nel rovescio in varj atteggiamenti, or sedente, or all'erta, or con un caduceo in mano, or con un globo, or con un augello, or con una corona ec. L' Eckhel (63) ha creduto con ragione che la testa del dritto dovesse riputarfi quella della Sirena Ligea, come la testa simile delle medaglie di Napoli secondo lo stesso autore, e, non già quella di Diana, come hanno lungo tempo creduto coloro che si facevano inganar dal Golzio (64), ma quella bensì dell'altra Sirena Partenope, ivi sepolta nel modo stesso che Ligea lo era a Terina. Prima dell' Eckhel il Majero (65) aveva pur riconosciuto nelle medaglie di questa città la testa di Ligea, nè meritava di esserne ripreso dal Liebe (66), che con minor ragione volle vedervi invece la testa di Giunone Lacinia molto altrimenti effigiata, come è noto, sulle medaglie di Crotona.

In quanto alla figura di donna alata, che si mira nel rovescio, non è a mia notizia che essa sia stata spiegata soddisfacentemente da alcuno de' numologi. Il Combe (67), e prima di lui lo stesso Liebe (68), l'hanno presa per una vittoria; ma il lor sentimento non è poggiato sopra altro fondamento che sulle ali, le quali non solo, come è noto, a moltissime altre divinità convengono, ma ancora non sempre accordaronsi alle immagini della Vittoria (69). Per effetto della stessa prevenzione fu creduta pure sulle medaglie di Ca-

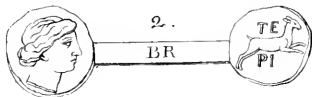
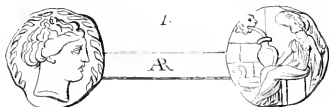
marina una Vittoria quella donna alata che l'Eckhel più felicemente ha riconosciuta poi per una Nemefi (70). Similmente parmi che n. ll. medaglie di Terina la stessa Ligea sia stata con poca ragione trasformata in una Vittoria. E' vero che ordinariamente vengono rappresentate le Sirene non solo colle ali, ma co' piedi eziandio di uccello, come Ovidio le descrisse (70): *vobis Acheloides, unde Pluma pedesque avium quum virginis ora geratis?* e questa è a vero dire l'effigie che ad esse suol darsi più sovente. Non mancano però scrittori fra gli antichi, che ad esse le sole ali attribuiscono, e il resto del corpo di donzella. Il vecchio scoliasta dell'Odisea (72) ne parla come di vergini alate, le quali avendo prescelto di viver caste, incorsero nello sdegno di Venere, e si rifugiarono perciò nell'isola chiamata *Arbemoëssa*. Decisivo è pure un luogo di Euripide, in cui vengono esse invocate col nome di *πτεροποποι νεανίδες (alate Donzelle)* (73). Gli altri molti autori i quali le chiamano *or dee uccelli* *ορνιθους θεας* (74), *or vergini ed uccelli nel tempo stesso* (75), non debbono crederli poi tutti favorevoli al sentimento più generalmente ricevuto che dà loro i piedi pure di uccello. Anche l'Amore rappresentato, come fanciullo alato, vien detto *Dio uccello*, *ορνιθ θεος* da Oppiano (76), ed *ales Deus* da' Latini fu detto Mercurio a cagion di quel suo petaso, e calzari alati.

Degna di particolar considerazione fra le medaglie di Terina ne è una restata inedita finchè per la prima volta il ch. sig. Mionnet non l'aveffe descritta nel suo copioso catalogo (77). Essa esiste pure nella mia picciola collezione, ed ha da una parte la testa muliebre in mezzo ad una corona di alloro, e dall'altra la donna alata sedente, che sostiene sulle sue ginocchia un vaso, nel quale riceve l'acqua che sgorga dalla bocca aperta della testa di un leone attaccata al muro di un  
edi.

edifizio , di cui si osservano distintamente espresse le pietre lunghe e quadrate : a piedi della donna mirasi un cigno . Non vi è dubbio che non siasi voluto esprimere con tal tipo, un fonte , che dovea esser presso le mura della Città, e che noi sull'autorità de' versi di Licofrone citati al di sopra afferir possiamo con franchezza esser quello dell' Ocenaro. La faccia del leone, come è ben noto in numismatica , è sovente dellibata ad indicare un fonte nelle medaglie di Inera, di Corinto, di Fera, di Larissa, e di Metaponto; e da un epigramma dell' Antologia (78) si apprende pure, che la figura di quell' animale era realmente spesso impiegata all'ornamento delle fontane. Anche la testa di un bue servì qualche volta a quest' uso, come l'indica il nome di *Barri-na*, che fu perciò dato ad un fonte dell' Italia rammentato da Teocrito, e da Eustazio (79). L'atto poi di attinger l'acqua dal fonte nel vaso, ch'era ufficio proprio delle donne, come sembrano indicar taluni versi di Callimaco (80), dee significar l'uso che facea di tal fonte la Città di Terina simboleggiata dalla Sirena. Anche in una bella medaglia di Larissa si osserva una donna con un vaso simile, che sembra ritirarsi dopo averlo riempito al fonte indicato parimenti da una testa di leone. L'Eckhel (81) crede che sianfi avuti in mira nel battere una tal medaglia taluni versi di Omero (82), in cui si dice di Andromaca, ch'ella un giorno divenuta prigioniera de' Greci andrà ad attingere l'acqua nel fonte d'Iperea che esser dee quello espresso nella medaglia.

Tralle medaglie in bronzo di Terina ne trovo due degne di particolarmente rammentarsi. La prima di esse, di cui diamo qui il disegno, *fig. 2*, è inedita, e porta una testa di donna da una parte, ed un lepre corrente dall'altra coll'epigrafe TEPI. Questi tipi sono nuovi interamente nelle medaglie di Terina. Fralle Città vicine  
la

la sola Reggio è quella che usò il lepre nelle antiche monete di argento, delle quali abbiám parlato al di sopra. Forse i Terinei copiarono da esse un tal tipo. Questa congettura può acquistare un maggior grado di probabilità dal confronto dell'altra medaglia di bronzo pubblicata già nelle tavole del Magnan (83), ma senza indicazione di modulo, e ch'è in mia piccola Collezione. La sola epigrafe **TEPINAION** forma la differenza fra questa, e l'altre simili di Reggio, che presentano, come essa, una testa di Apollo nel dritto ed il volto di un leone dirimpetto nel rovescio. I tipi de' Regini furono adunque imitati da' Terinei, quantunque questi per altro non fosser lor colonia, ma bensì de' Crotoniar'. In quanto al tipo della testa di leone, è da rimarcarsi che anche i Leontini della Sicilia l'usarono nelle loro medaglie, e che questi furono come i Regini, colonia de' Calcidesi (84), e confederati cogli stessi Regini (85).





## ANNOTAZIONI.

- (41) Tomo 1. pag. 37.  
 (42) *Diodor. Bibl. l. XI. p. 4c. Sylburg.* Egli lo chiama *δυναστος* ( *ib. p.*  
 17. ) ed altrove *τυραννος* ( p. 37. )  
 (3) *Herod. lib. VII. c. 165.*  
 (4) *Diodor. ib. p. 37.*  
 (5) *Herod. ibid.*  
 (6) *Diodor. l. c.*  
 (7) *Ὀλυμπία* *ιδ. β'. & γ'.* Veggasi lo scoliasta di questo lirico.  
 (8) *Diodor. l. c. p. 35. 40.*  
 (9) *Diodor. ibid. lib. XIII. p. 206.*  
 (10) *Diodor. ib. p. 39. 4c.*  
 (11) *Sicil. Tab. 91. fig. 5. 6. 7.*  
 (12) *Num. Regum. tab. 1. fig. 28. 29. 30.*  
 (13) *Op. Iel. pag. 154.*  
 (14) *Notit. Elem. pag. 132. tab. 5. f. 5.*  
 (15) *Sicil. Numism. tab. 107. fig. 1. 2.*  
 (16) *Lexic. numar. voce Thero.*  
 (17) *Doctrina Num. veter. tom. 1. pag. 266.*  
 (18) *Classes gener. geogr. numism. p. 13.*  
 (19) *Description d'une Collection &c. tom. 1. p. 339.*  
 (20) *Pellerin tom. 1. p. 210.*  
 (21) *Doctrina num. vet. l. c. p. 266.*  
 (22) È noto come l'impegno, lodevole per altro, che avea questo benemerito ed illustre soggetto, di arricchir la Serie Sicula del maggior numero di medaglie che fosse possibile, lo illuse a segno altra volta che gli fece pubblicare il disegno di una medaglia Punica, coll'epigrafe intera ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ, di cui, come confessò poi egli stesso al signor eumann, appena le tre lettere ΙΟΥ esistevano nell'originale. *V. Eckhel. Doctr. tom. 1. pag. 255.*  
 (23) *Eckhel Doctr. l. c. pag. CLIV.*  
 (24) Veggasi la dissertazione inserita nel primo Volume della *Doctrina numorum veterum pag. 251. seqq.*  
 (25) Dissertazioni tre sui vasi &c. Ivi egli confessa che niente di soddisfacente oppor si possa agli argomenti prodotti dall' *Eckhel*.  
 (26) *Icogr. Grecq. pag. 104. & seqq.* Non debbo però tacere su tal particolare, che il sentimento contrario a quello dell' *Eckhel* ha trovato ultimamente un sostegno nel mio dottissimo ed egregio amico sig. abate Sanclerenti, il quale nel primo tomo della sua ultima opera: *Musei Sanclerentiani numismata pag. 285. seqq.* si attiene piuttosto all'opinione di coloro, che limitano le medaglie di Gelone, e di Gerone ad essi contemporanee. Per quanto grande sia il rispetto che io ho per le opinioni di questo illustre Erudito, non posso

io dissimulare che gli argomenti dell' Eckhel, anche dopo quanto egli ne ha scritto, parmi che restino in tutto il loro vigore.

(27) Diodoro *lib. XI. p. 37.* fissa la morte di Anassilao, e il principio del governo di Miceto tutor de' di lui figli nell' anno 1. dell' Olimp. 76.; a nno in cui Polizelo fratello di Gerone si rifugiò in Agrigento presso Terone, e Trasideo figlio di costui opprimendo gl' Imerezi, questi ebbero ricorso, quantunque invano, a Terone.

(28) *Lib. V. cap. 12. §. 75.*

(29) *Doctr. tom. 1. p. 177.*

(30) *L' Italia &c. tav. 59. fig. 12.* Il Sig. Mionnet ne ha pubblicate tre cegli stessi tipi, alquanto varianti fra loro, *Descript. tom. 1. p. 200. tab. 33. f. 60.*, e prima di lui pure il Barthélemy ne avea dato il disegno nel secondo saggio di Paleografia numismatica, inserito nel LVII. tomo delle Memorie dell' Accademia d' Icrizioni e Belle Lettere.

(31) *Tav. 32. fig. 58.*

(32) Non ripetiamo qui i disegni di queste medaglie di Reggio, giacchè può ognuno consultarli nelle opere citate. Crediamo però non inutile dare almeno la descrizione di una fra esse colle parole dell' Eckhel: *RECINON (retrograde) lepus currens X Vir vectus in rheda lenta juncto unico equo; in imo solium.* *Ar. t. L' Eckhel la comprende sotto il titolo di Numi antiquissimi.*

(33) *Storia delle arti &c. tom. 1. pag. 164.*

(34) Veggasi l' Illustrazione di un Vaso di Locri &c. del mio chiarissimo amico fig. cav. Arditi pag. 64.

(35) *Tom. 1. pag. 151. tab. 32. f. 19. 20.* Anche il Barthélemy ne ha dato il disegno nel citato Saggio.

(36) *Diodor. Bibl. lib. XI. p. 45. V. pure Strabone Geogr. lib. VI.*

(37) *Æneid. lib. X. v. 312.*, ove Servio: *Hoc nomen tantum in Pindaro lectum est.* Esso però si trova pure in più epigrammi di Meleagro, inseriti negli *Analesta del Brunck* tom. 1. pag. 4. 12. 15. &c. e sempre colla prima lunga *Ἐρπον*. Anche Silio Italico allunga questa stessa sillaba nel nome di Teron che s' incontra nel secondo libro *De bello Punico* v. 149. e seqq.

(38) *Metam. lib. 3. v. 211.*

(39) *Bruttia numis. tab. 81. fig. 2. & tab. 82. fig. 6.*

(40) *Mus. Arigon. num. urb. tab. 21. fig. 209.*

(41) *Num. urb. p. 339.*

(42) *Pag. 322.*

(43) *Lexicon Rei Numariz V. Terina.*

(44) *Description &c. tom. 1. pag. 206.*

(45) Così veggiam l' epigrafe *ΘΕΟΔΟΣ* scambiata in *ΘΕΟΔΟΣ* nelle medaglie di Metaponto presso l' Hunter: *ΦΙΛΙΠΕΝΣΕ* per *ΙΛΙΠΕΝΣΕ*, *ΑΚΤΙΟΝ* per *ΑΤΤΙΟΝ*, *ΑΣΤΑΩΝ* per *AESILLAS* incontransi presso il Golzio. *V. Eckhel tom. 1. p. CXLVIII.*

(46) *Sicil. num. tab. 107. fig. 3.*

(47) *Num. popul.* tom. 1. p. 40.

(48) *Doct.* tom. 1. p. 266.

(49) *Leit. Numism.* tom. II. p. 4. Il sig. Sestini è molto lungi del resto dall'accordar fede alle medaglie di Terone pubblicate dal Paruta. Ecco come quello insigne numografo mi ha fatto l'onore di scrivermi riguardo a queste, in data de' 29. Novembre 1811.: *La medaglia descritta dal Paruta o è Golziana, o fu malamente letta dal medesimo. Pellerin scambiò nel suo sommario nell'accennare che ne aveva tre: tutte quelle che ho vedute nel M. Imp. di Parigi hanno TEPI per Terina. Il sig. Mionnet mi ha pure assicurato gentilmente in una sua lettera che la medaglia coll'epigrafe ΘΕΡΩ non ha mai esistito nel M. Imp. di Parigi.*

(50) *De usu & praesantia vet. numism.* tom. I. pag. 553.

(51) *Doct.* tom. 1. pag. 260.

Avea già distese le presenti osservazioni quando nell'ultima applauditissima opera del celebre erudito sig. Abate Ennio Quirino Visconti intitolata *Iconographie Grecque & Romaine part. II. pag. 187 seqq.* ho incontrato una medaglia anepigrafa, che l'autore crede appartenente ad Agrigento, e presentar nel dritto la testa di Terone. Essa ha in fatti dall'un de' lati una testa diadematata, e dall'altro un granchio, tipo che secondo il sig. Visconti ci forza a richiamar la medaglia indubitatamente ad Agrigento. Paragonandola poi con quelle dal Paruta date a Terone, sull'autenticità delle quali par che il dotto A. non abbia concepito alcun dubbio, e li sospetta che la testa sia posta nella sua medaglia invece dell'epigrafe ΘΕΡΩ che s'incontra in quelle. Una tal congettura appoggiata da scelta erudizione, e da molti esempj analoghi ovvj in numismatica, sarebbe certamente di massimo peso se per tutte quelle ragioni che abbiamo esposte nelle nostre osservazioni, non fosse permesso il dubitare della verità delle medaglie del Paruta, sull'analogia delle quali si fonda intanto, come abbiain detto, la congettura del sig. Visconti. Del resto se a Terone negarsi dovrà forse una sede nell'Iconologia Greca, una certamente s'imo che accordar vi si debba a Leucippo Acheo, il cui nome ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ si legge intorno ad una testa barbata e galeata, ch'è senza dubbio il tuo ritratto, in molte medaglie Metapontine (V. i nostri *Italie Veteris Numismata tom. 2. pag. 14. seqq. num. 50. ad 53. 70. ad 73. 86. 92.*, ove per errore leggeffi *Maris*, 107. 111.) L'Eckhel non l'avrebbe preso per un semplice nome di Magistrato, se si fosse ricordato de' seguenti parole di Strabone (*Geogr. lib. VI.*) *εσι δε τις και τριπτος λογος ως ο πεμπεις υπο του συνικισμιον (του Μεταποντιου) ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ ειη χρισμα μινος δε παραν των Τα αντιων του ποτον εις ημεραν και νυκτα μη απ'δουη. μεθ' ημεραν μιν λεγων προς τους απαιτουοντας, οτι και εις την εφεξης νυκτα αυτισαιτο και λαβει, νυκτωρ δ' οτι και προς την εξης ημεραν.* Si dice par che Leucippo sia stato Finviato dagli Achei per lo stabilimento (di Metaponto); e che costui richiesto da Tarantini di ceder loro il locale fra un dì ed una notte, nol fece, dicendo nel giorno a chi gliel domandava, che nel richiedesse la notte seguesse se voleva riceverlo, e nella notte che il richiedesse il domani.

(52) *Satir. IV. lib. II. v. 30.*

(53) *Geirios. lib. III. p. 88. C. Dalech.* πλιν των εχμων των εδαδιμων. ουτοι δε μαλιστα μιν εν ταυταις ταις ωραις αιι τε ισχυουσι κριτο πλεον εν πανσηνοις, και ταις αλειναις ημεραις.

(54) *Histor. natur. lib. II. cap. 102. tom. I. pag. 193. Bipont.* Quo vera conjectatio existit, haud frustra spiritus fidus linam existimari... Ideo cum incremento eius augeti conchyliis.

(55) *Oppian. Aλιευτ. lib. V. v. 589. seqq.*

Εθνα δ' οσρακινα τα θ' επιζουσι θαλασση.

Παντα φασις μηνυς μεν αξιωμας κατα κυκλον,

Σαρκι περιπληθειν, και πλειονα καμειν οικον.

Φθινουσι δ' ες αυτις αραιροτερις μελεσει

Ρικνοσθαι. τωη τις εν σφισιν εστιν αναγκη.

(56) *Lib. IX. cap. 6.* των δε οσρακωντων τε και οσρακοδερμων και τουτω

ιδιον. χρωτερα πως ταυτα και κοφωτερα υποληγουσιν της σεληνης φιλει γινεσθαι και των μεν οσρακωντων ελεγχουσι ο λεγω παρρησαι και κηρυκες, και τα τριουτοις ομοια. των δε ιτερον παρρουσι τε και καραβι, και ασταχι, και ρι καρκινοι, και η τι τριουτων συγγενε κ. τ. λ.

(57) I Terinci, preloco forse un tal tipo dalle medaglie della lor metropoli Crotona.

(58) *Magnan Brutt. numism. tab. 19. 20. &c.*

(59) *Pembrock. par. 3. tab. 117. Zelada de numis aer. uncial. tab. 1. fig. 1. p. 25. Passeri Paralip. tab. 3. f. 5. p. 178. V. Italiae veteris numismate tom. 1. p. 13.*

(60) Il mio cultissimo amico e collega Sig. G. de Cesare, noto per varie opere meritamente applaudite, ha avuta la bontà di farmi osservare che non avrei dovuto omettere di ragionare in questo luogo di un altro senso che potrebbe ricevere il tipo del granchio e della luna crescente, che si osserva nelle medaglie, delle quali favelliamo. E' noto che gli antichi assegnarono a ciascun de' pianeti il suo domicilio in uno de' segni del zodiaco, ch'era quello, in cui secondo la loro credenza si ritrovava quel pianeta ne' principj del mondo. Or fra questi la luna secondo il più comun sentimento, occupava il segno del Cancro, come può leggerfi presso Macrobio de *Somu. Scip.* 1. 21. *Sejto Empirico adv. Astrolog.* p. 115. *Porfirio de Antr. Nymph. Firmico Materno l. 3. praef. &c.* ed altri autori, che trovansi più pienamente incitati in una dissertazione del ch. *Barthélemy* inserita nelle memorie dell' *Accademia d' Iscrizione e B. L. vol. XII.* p. 501 e citati pure dal *Zoega Numi Aegyptii* pag. 181. e 182. e dall' *Eckhel Doct.* tom. 4. pag. 70. 71. Il solo Manilio (*lib. II. v. 439.*) attribuisce la sede del Cancro a Mercurio: ma se monete Egizie dell'anno 8. di Antonino Pio, che possono consultarsi presso i lodati Scrittori, seno per la prima opinione, riunendo sempre la luna al Cancro; tipo che si trova pure in altre medaglie presso il *Pellerin* (tav. 77. f. 27. e tav. 79. f. 53. &c.) *P' Arigoni* (tom. 2. tav. 15. fig. 187.) &c. L' analogia di questi monumenti dà certamente non poco peso alla spiegazione, che il sig. de Cesare ha preferita.

Mi si permetta poi di notare in tale occasione un luogo di **Censorino**, il quale parmi che dia la spiegazione di talune medaglie pur Egizie di **Antonino Pio**, e che è non ostante sfuggito alla diligenza de' sommi eruditi **Zoega** ed **Eckhel**. Ei dice, *De die Natali cap. 21. pag. 115. Haverkamp.* che nel secondo Consolato di **Antonino Pio**, in cui ebbe per Collega **Bruzzio Presente**, che vale a dire nell'anno 892. di Roma 138. dopo G. C., la **Canicola** forse in **Egitto** *Ante diem XII.* (o come più correttamente leggerfi dee *XIII.*) *Kalendas Augusti*. È noto che questa particolarità corrispondeva l'anno canicolare, ossia il periodo di 1461. anni, che **Censorino** non distingue dall'altro periodo, cui davano gli antichi il nome di *anno grande*, di *anno di Dio* &c. In fatti egli soggiugne; *Quare scire etiam licet, anni illius magni, qui us supra dictum est, & solaris & canicularis, & Dei annus vocatur, nunc* (cioè nell'anno di Roma 992. dopo G. C. 238. sotto il consolato di **Ulpio** e di **Ponziano**, come si apprende dallo stesso autore un poco avanti p. 113.) *agere vertentem annum centesimum*. Or che al ritorno di questo grande anno si attaccasse pure l'idea dell'apparizion della fenice, e che si fosse pur creduta in conseguenza comparsa la fenice in **Egitto** nell'anno indicato da **Censorino**, io mi atterro dal provarlo, potendosi distesamente tali notizie ripeter dall'eccellente memoria del cel. **Larcher** intitolata: *Mémoire sur le Phœnix ou Recherches sur les Périodes astronomiques & chronologiques des Égyptiens*, inserita fra quelle d'istoria e di letteratura dell'Istituto francese pag. 157. e segg. Veggasi precipitamente quel che questo illustre Nestore della erudizione in Francia ha scritto pag. 231. & segg. & p. 288. Cui posto, ci sarà or facile di osservare a quale avvenimento abbia relazione la seguente medaglia **Alessandrina**, che il **Zoega** cita dal Museo di **Ennery**. **LB. AIΩN Phœnix avis flans capus nimbo radiato circumfusus.** *Ar.* ( *Num. Ægypt. p. 166.* ) Io non dubito che se questo esimio erudito, tolto troppo prematuramente alle lettere ed agli amici, fra' quali egli per qualche tempo mi ha pur fatto l'onore di annoverarmi, si fosse ricordato del racconto di **Censorino**, ed avesse inoltre considerato che la medaglia non solo è battuta nell'Egitto, ma è battuta pure nell'anno 2. di **Antonino**, che vale a dire in quello stesso di cui ha parlato quello Scrittore, non avrebbe scritto che *typus ideo monetæ videtur insertus, quod accitis in imperatoriam familiam Antoninis Tito, Marco, & Lucio, successio firmata esset, & imperium stabilitum* (l. c. p. 178.) Anche l'**Eckhel** ha spiegate sulle stesse idee simili medaglie.

(61) *Scymn. Chius Perieg. v. 305. 306. Plin. lib. III. cap. 5. Solin. Polyhist. cap. 2. Stephan. V. Τερικα.* Non bisogna prestar fede a questo gramatico quando sull'autorità di **Apollonide** di **Nicea** dà alla Città sola di **Terina** il nome di **Magna Grecia**, che conveniva ad un intero tratto di paese.

(62) *Alexandra v. 726. & segg.*

Λιγία δ' ἔσ' ἑς Τερικὰν ἐγκαθίσταται  
 Ἰουδαία χιλιούσσια, τὴν δὲ ναυατία  
 Ἰσραὴλ παρχουσαν ἐν παρακτίᾳ  
 Ὀκνηταῖο δίκασιν ἀρχιτερονία.

Λυστ. δε σφρα βουκιστω νεστορι Αγη  
Ο γρηθουαδου ισρα φοβδελων πατρις

Ho trascritto interamente questi versi perchè mi sembra, che i due ultimi idillio mirabilmente la medaglia di argento di Terina, di cui siamo per favellare sei poco, e nella quale si mira appunto rappresentato un fonte ( *Ἰδρυαδου* ) presso ad un edificio ( *οφρηθουαδου ισρα* ), il Sepolcro della Sirena, col qual nome forse il poeta intende la città medesima.

(63) *Poetr. tom. 1. p. 187.*

(64) *V. Eckh. l. 1. p. 112. 117. ed i nostri Italize Veteris Numismata vol. 1. p. 41.*

(65) *Il Regno di Napoli etc. Spiegazione p. 24.*

(66) *Già numaria pag. 100.*

(67) *Mus. Hunter. p. 340. seq.*

(68) *l. 1.*

(69) Vedi la dissertazione di F. G. Doering *De alicis Deorum imaginibus* stampata in Gaha nel 1780. Aglaofonte pittor di Taso, o secondo altri il padre di Bupalò di Chio fu il primo ad aggiunger le all alla Vittoria a sentimento dello Scobarle di Archifone ( *ad Aves v. 574.* )

(70) *Poetr. tom. 1. pag. 200.*

(71) *Metam. lib. V. v. 552. 553.*

(72) *Ad lib. M. v. 39.*

(73) *Helen. v. 160.*

(74) *Teophrast. Alex. v. 721. etc. etc.*

(75) *Serv. ad Aeneid. lib. I. v. 864. porte virginis fuerunt v. parte velut*  
*1185. Apollon. Rhod. Argon. lib. II. v. 808. seq.*

τοτα δ' αλλο μιν σιωνιστ

ANNO DA ΟΡΥΘΟΥΑΔΟΥ ΟΡΥΘΟΥΑΔΟΥ ΙΣΡΑ ΙΔΡΥΑΔΟΥ

Leitronne nel luogo citato chiama Liva *οφρηθουαδου νεστορι-δουαδου*. Poco prima parlando di Pattenope egli la chiama *κασσε* ( *fonte alla* ) : e pochi versi dopo le dà il solito epiteto di *οφρηθουαδου* ( *Dea sicella* ) Del resto veggasi sulle Sirene quel che dottamente ha tenuto lo Spahnemio, *De usu etc. pr. Aetnae* etc. tom. 1. pag. 251. seq. Vi è pure un'opera di G. Bilberg, *De Aeneas in Sicilia* Helm. 1687., ma io non ne fo ostra il titolo.

(76) *Aeneas lib. IV. v. 27. V. pure Mosco Id. I. v. 15.*

(77) *Pelopon. di Mus. Collect. de MII lib. tom. 1. pag. 205.* Il sig. Mionnet avrebbe dovuto notare pure che la tela del dritto è cinta da una corona, e che la figura del rovescio ha nella sinistra un caduceo. Veggasi il disegno, che noi ne diamo *fig. 1.*

(78) *lib. 1. cap. 4. ep. 7.* Il volto del re in bronzo pure un fonte nel bel vato di bronzo del Museo K. Alessino, che rappresenta la spedizione degli Argonauti. *V. Mus. Kirck. 12. fig. tom. 1.*

(79) *Idill. VII. dei Id. 12. V. Enthar. ad Dionys. Perieg.* Io sono del sentimento del H. n. o., il quale espone l'ossessione dello scoliasta che vuol fidar la scena di questo idillio nell'isola di Cos, sostiene ch'essa deb-

debba situarsi nell' Italia. Oltre, il nome di questa fontana, ch' Eufrazio chiama *fonte dell' Italia*, il fiume Alente, di cui vi si ragiona, è certamente quello stesso fiume della Lucania, il cui nome s' incontra pure in altri idillj dello stesso poeta ( Id. V. v. 123. ) A quelli indizj locali io ne aggiungo un altro che ravviso nel v. 170. di quell' idillio. Il poeta vi parla di un luogo che chiama Πόξα nome che mette a tortura il povero scolista, il quale per esser fedele al suo sistema, non manca di darne intanto varie spiegazioni tutte contraddittorie, e che tutte in conseguenza vicendevolmente si distruggono. A me pare che il poeta abbia voluto indicar con tal nome la città di Busfento pur nella Lucania non lungi dal fiume Alente, così denom. nata dalla quantità de' botti ( Πόξος . E' vero che gli altri scrittori greci la chiamano Πύξου e non già Πόξου come Teocrito, ma è noto pure che i poeti prendevan l' ipertissimo la libertà d' inflettere altrimenti le desinenze de' nomi proprj delle città per servire al verso. Strabone stesso insegna che molti di tai nomi promiscuamente adopravansi al singolare ed al plurale, e al mascolino come al femmino ed al neutro ( Geogr. lib. IX. p. m. 354. ). Questo stesso geografo ci dà altrove ( lib. VIII. p. m. 350. ) molti altri esempj di nomi proprj abbreviati da' poeti, fra' quali citeremo *Messa* per *Messene* presso Omero, *Alcimo* invece di *Alimedonte*, *Συρακω* per *Syracuse* presso Epicarmo, e *Δαδω* per *Dafonia* presso Simmió. Così pure una stessa Città viene detto *Thryas* e *Thryoessa* da Omero ( Strab. ib. p. 335. )

(80) Nel bell' inno su' lavacri di Pallade v. 45. e seqq.

Σαμρον ὕδραροι μὴ βαπτισί, σαμρον Ἀργός  
 Πίνω' ἀπο κρήναν μὲδ' ἀπο τῶν ποταμῶν.  
 Σαμρον αἱ δούαι τὰς καρπιδας ἐς Φυσαδῆαν  
 Η ἱε Ἀμμωνν οἰσιτε τῶν Δαναῶν.

E' noto inoltre il costume de' tempi patriarcali, di cui la S. Scrittura ci offre molti esempj Gen. cap. 24. Exod. cap. 2. &c. Veggansene altri ne' libri X e XX. de' l' Othsea &c.

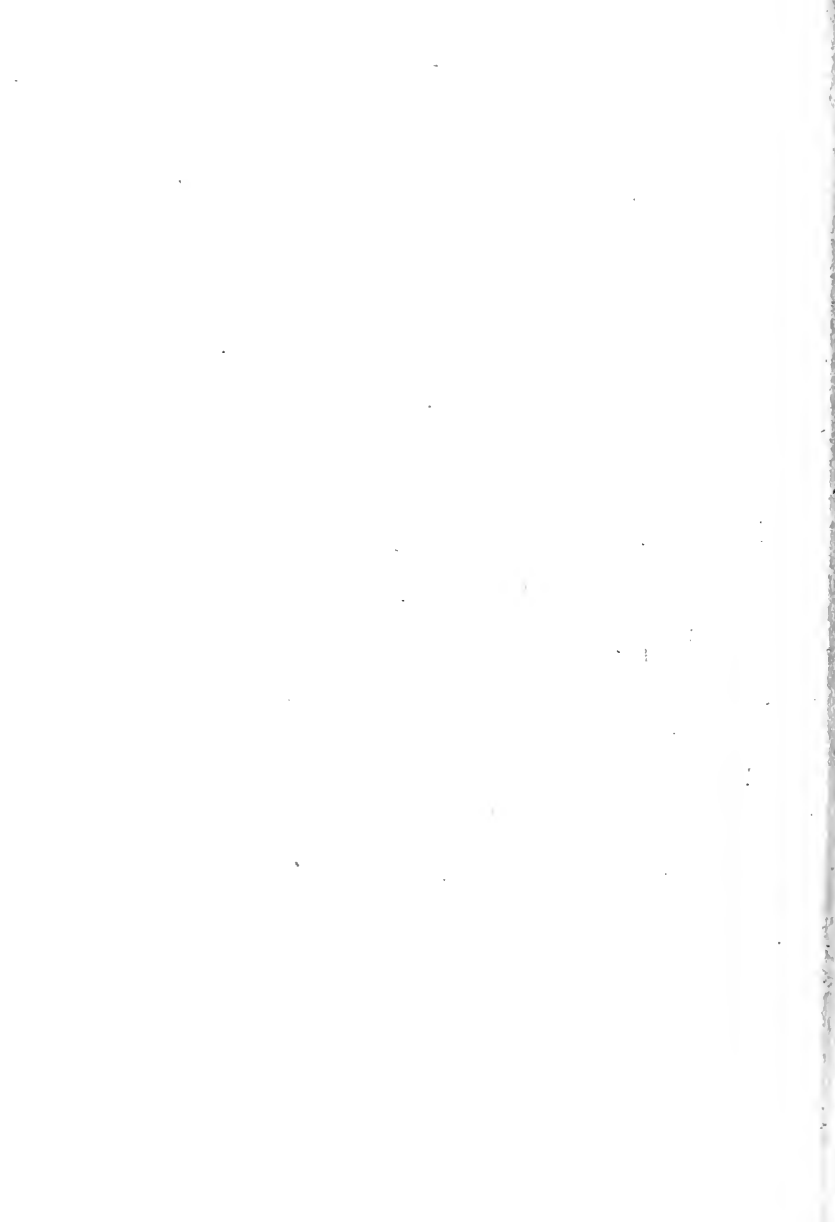
(81) Num. vet. pag. 86. seqq. tab. 6. fi. 13.

(82) Καὶ κεν ὕδωρ φέρουσι Μισσηῖδος ἢ Περιμῆς. Il. Z. v. 458.

(83) Maenan Brutt. Numism. tab. 82. fig. 4.

(84) Thucyd. lib. VI. c. 3. Scymn. v. 382.

(85) Thucyd. de Bello Pelopona. p. 232. Steph.





## M E M O R I A

D E L S O C I O

FRANCESCO LANCELOTTI

SULL' ANALISI E SINTESI DELL'ACQUA SOLFUREA  
DI NAPOLI*Letta nella seduta de' 5 di dicembre 1811.*

**F**Ra i medicamenti, che la natura spontaneamente ci offre, devono senza dubbio destare la nostra ammirazione le acque minerali. La di loro portentosa efficacia nelle malattie; l'energia con la quale sono dalla provvida natura formate; la di loro composizione; e fin anche la soluzione in esse di quei principj, che per mezzo dell'arte sarebbe difficilissimo il disciogliere; deve interessare la curiosità non solo de' chimici, ma di tutti gli uomini eruditi.

Gli abitanti presso le sorgenti delle acque minerali, conviene, che sieno appieno informati de' principj componenti di esse, e della rispettiva quantità de' medesimi. La cognizione esatta di ciò, che in un'acqua minerale si contiene, è necessaria non solo per calcolare con maggiore estensione gli effetti della medesima, ma anche per formarla artificialmente ne' bisogni in mancanza della naturale. Ma se l'analisi delle acque minerali è tanto utile ed interessante, bisogna convenire, che essa non solo richiede una sopraffina attenzione, ma precisamente reiterati saggi sul suo conto. Donde segue, che sebbene di una tale acqua, per esempio, si siano occupati uomini di senno, e di altre vedute, non sarà mai disutile, o mancante di gloria, che altri insistano  
su

fu lo stesso cammino, replichino, modifichino, diversifichino gli sperimenti, ed i tentativi analitici.

La necessità di reiterare in varie epoche i faggi fu le acque minerali non solo è appoggiata alla ragione, ma è bensì sostenuta dal fatto, che inalterabilmente è rimasto contestato. Per ciò che riguarda la ragione, conviene aver presente, che una picciola deviazione di cammino di quelle acque ne' visceri della terra, solita ad avverarsi, venendo ad offrire diversi strati di materiale alla soluzione in esse, varia la loro mineralizzazione. Oppure, supponendo benanche, che l'acqua trascorra inalterabilmente per lo stesso cammino, può accadere, che variino i suoi principj mineralizzanti, in quanto che dopo essersi disciolti in essa i primi strati di materia solubile, succedano a questi ultimi degli altri strati, varianti o di natura, o di proporzione rispetto a quei, che si sono già consumati. Per ciò che riguarda il fatto, mi giova riportarmi a quanto hanno osservato gl' illustri chimici Bergman, e Scopoli, il primo de' quali nettamente confessò nella sua dissertazione sulle acque minerali, che l'analisi di queste è soggetta a mille fasi; ed il secondo commentando il primo, soggiunge, che *le analisi delle acque minerali, fatte da qualche tempo, sono quasi sempre in contraddizione delle analisi moderne.*

La celebrità delle nostre acque minerali, eruditissimi socj; le ragioni di sopra addotte in ordine a i loro cangiamenti; e molto più il vedere ne' paesi stranieri fissati degli stabilimenti per farle ad arte, mi han fatto credere non essere un travaglio del tutto svantaggioso ripetere la loro analisi, e la sintesi. Ciò avendo eseguito per una di esse, che noi riconosciamo meritamente col nome di *solfurea*, oso presentarmi alla vostra adunanza per intrattenervi de' miei risultati.

## A N A L I S I

*Dell'Acqua Solfurea di Napoli.*

**L'**Acqua solfurea, che sgorga con molteplice, e vario zampillo nella nostra riviera, in istrada S. Lucia a mare appié del noto promontorio di Echia detto Pizzofalcone, ha occupato le mie indagini nel dì 15 del mese di agosto del 1811, istituendone i saggi sullo stesso zampillo ad ore 17 e minuti 35. Il termometro di Réaumur segnava  $O + 15\frac{1}{2}$ , essendo la temperatura dal luogo, dove l'acqua sorgeva, a  $O + 23$  del medesimo termometro.

Il barometro indicava la pressione de' l'aria a pollici  $27\frac{1}{2}$ .

Il peso specifico di quest'acqua, conosciuto col aerometro di Beaumé (peso specifico comparato all'acqua distillata) segnò  $O + 1$ .

Essa mi offì un sapore piccante ed acidulo, ed un odore di uva fradice, ciocchè corrisponde propriamente al sapore dell'acido carbonico, ed al sapore ed odore del gas idrogeno solforato.

Al saggio della tintura di tornasole questa fu arrossita. Tale fenomeno mi parve dovuto alla sola acidità del gas carbonico libero, in quanto che quel colore col tratto del tempo da mano in mano si dissipava, e adoperando allo stesso saggio un'acqua solfurea evaporata per metà, ella più non si arrossiva. Questa riflessione è analoga a ciò che han detto valenti chimici per assegnare un carattere distintivo della presenza di quest'acido libero (1).

Trattata con l'acque di calce, quest'ultima s'interbidò

*Tom. II.*

20

im-

(1) Thomson. System: de Chim. tom. V. pag. 377. Lagrange. Essai sur les eaux mineral. pag. 60.

imbianchendosi. Un pezzo d'argento vi restò annerito; e mescolandovi la soluzione di nitrato di questo metallo, si ebbe un precipitato, che divenne subito nerognolo. L'annerimento dell'argento, ed il suo odore particolare non lasciano dubbio alcuno sulla presenza del gas idrogeno solforato.

L'acqua che io saggiava, non restò alterata dall'acido gallico; bensì imbianchì con l'ammonaca, e con l'acido ossalico, reattivi idonei a far conoscere la presenza della calce e de' sali calcarei (1).

Avendo evaporata di tal acqua la quantità di due libbre usando l'apparecchio pneumatichimico, armato con la stessa acqua (atrefo che mi riusciva impossibile trasportare l'apparecchio a mercurio sul luogo dove l'acqua sgorgava) ha dato di sostanza grassa per quattro volte, e tre quarti circa il volume dell'acqua impiegata; cioè che corrisponde a circa 153 pollici cubici di fluidi elastici. Da questo volume detratti 96 poll. cubici di aria esistente nella storia, rimane assicurato, che esiste in ogni due lib. dell'acqua solfurea, di cui è questione, circa 57 poll. cub. di gas.

Mi sono impegnato in seguito di misurare specialmente la quantità rispettiva de' principj gassosi esistenti nell'acqua solfurea.

Prima di ogni altro ho cercato di mettere in contatto il mescolgio de' ricavati gas con l'acqua di calce, per così misurare dall'afforbimento la quantità di gas acido carbonico in essa esistente; ma ho trovato giustificato col fatto, ciò che Fourcroy assicura nel suo *Sistema delle conoscenze chimiche*, cioè che questo metodo conduce a risultati ben poco.

(1) Bergman *Analisi delle acque minerali*, Brugnatelli *Elementi di Chimica* tom. V. pag. 112.

co esatti. Quindi mi sono servito del metodo di Gioannetti per calcolare la quantità dell'acido carbonico.

A tale effetto ho unito due libbre di acqua solfurea, allora sgorgata dalla sorgente, con nove libbre di acqua di calce: ho chiuso esattamente il vase, e da tempo in tempo non ho tralasciato di agitarlo. Ho raccolto quindi il precipitato, che si è formato, e dopo averlo ben asciugato, pesandolo con diligenza ho trovato essere di gr. 89. Ho preso da un'altra parte due lib. della stessa acqua, l'ho privata de' principj gassosi mediante l'ebullizione, e l'ho unite con nove altre libbre di acqua di calce, eseguendo l'istessa pratica, ed il precipitato bene asciutto ho trovato essere gr: 20. Ho sottratto questa quantità dagli 89 acini del primo precipitato, ed ho veduto con ciò, che nel primo saggio si erano formati 69 gr. di carbonato di calce, che giusta l'analisi di Kirwan contiene circa gr. 31 e  $\frac{2}{3}$  di acido carbonico; ciò che corrisponde a circa 36 poll. cub. di gas acido carbonico per ogni due libbre.

Conosciuta la quantità del gas acido carbonico sono passato a determinare quella del gas idrogeno solforato nell'acqua, che si analizza.

A questo proposito posso assicurare di aver messo a partito varj metodi, de' quali ho avuto sempre motivo di esser poco contento. Quindi mi sono attaccato a quello di Westromb.

Propone quest'abile chimico di determinare la quantità del gas idrogeno solforato, esistente nelle acque per mezzo dell'acetato di piombo. Egli a tal uopo introduce una quantità determinata di acqua minerale in un matraccio; vi adatta l'apparechio pneumato-chimico, e fa passare il gas, che si sviluppa a traverso la soluzione di acetato di piombo: si forma allora un precipitato, che è un solfuro di piombo, il quale bene asciugato e pesato, per ogni 19. acini fa conosce-

re nelle acque la presenza di 10 poll. cub. di gas idrogeno solforato.

Primieramente ho voluto accertarmi, che il gas acido carbonico libero non decomponeva l'acetato di piombo col farlo passare a traverso della di lui soluzione; affinchè fossi stato sicuro, che tutto il precipitato, che si aveva dalla decomposizione dell'acetato di piombo mercè i gas esistenti nell'acqua solfurea, non fosse che solfuro di piombo. Il fatto mi ha assicurato di quanto sospettava.

Ho preso di poi due libbre della sopraddett'acqua, l'ho introdotta in un matraccio lutato, vi ho adattato l'apparecchio pneumato chimico, ed ho fatto passare tutti i gas, che si sono sviluppati successivamente, per due bottiglie piene di acetato di piombo liquido. Ho raccolto tutto il precipitato formato, l'ho bene asciugato, ed indi pesatolo esattamente, ho trovato essere di gr. 40 circa. In ogni due libbre di acqua solfurea dunque esistono circa 21 poll. cub. di gas idrogeno solforato.

Quest'analisi in dettaglio della quantità de' principj gassosi di quest'acqua mi è sembrata anche più veridica, perchè si trova, che corrisponde con la quantità de' principj gassosi da me ricavati da prima in confuso dalla stessa quantità di acqua, poichè, come ho esposto, due libbre della dett'acqua mi hanno dato circa 57 pol. cub. di principj aeriformi; e li riportati esperimenti mi hanno dato 26 pol. cub. di gas acido carbonico, e 31 di gas idrogeno solforato, che formano anche il volume di 37 pol. cub. in tutto.

Mi sono in seguito rivolto a scovrire i principj fissi contenuti in quest'acqua, e determinarne le proporzioni.

Ho evaporato perciò a sechezza due libbre di acqua solfurea, e pesato esattamente il residuo, l'ho trovato essere gr:  $26\frac{2}{3}$ .

Ho trattato questo residuo con l'alcoole, ed ho sciolto tutto ciò, ch'è in esso solubile, e che ascende a circa gr.  $5\frac{2}{3}$ .

Ciò che è rimasto insolubile nello spirito di vino, l'ho bollito in una quantità sufficiente di acqua distillata, e ne ho formato la soluzione acquosa, nella quale si sono sciolti gr:  $15\frac{1}{3}$ .

In fine ciò che è rimasto insolubile nell'acqua, e nel alcoole, che è asceto a gr.  $5\frac{1}{3}$ , l'ho trattato con l'acido acetico, e si è con effervescenza quasi intieramente in esso disciolto.

Ho quindi incominciato ad esaminare la soluzione alcoolica con tirarla a secchezza. La medesima (giusta Bergman, Lagrange, ed altri) non può contenere che muriati di calce, di magnesia, o di barite, oppure nitrati di magnesia, o di calce. Ma la soluzione, che io ho analizzata, era fuori de' casi avvertiti da mentovati illustri chimici per fatti che seguono.

1.º Essa non conteneva de' nitrati, perchè evaporata a secchezza, e faggiata sopra i carboni accesi, non ha deflagrato, come avrebbe dovuto avvenire nell'affermativa.

2.º Non conteneva de' muriati terrosi, e particolarmente calcarei, e di magnesia, poichè versando l'acido solforico dilato su la stessa soluzione disseccata, non ha formato nè solfato di calce, nè solfato di magnesia; sali, le di cui caratteristiche si distinguono benissimo fra i restanti.

Per convalidare la mia assertiva su l'inesistenza de' muriati, e nitrati nell'acqua faggiata, giovami far osservare, che versando dell'acido solforico sul sale ricavato dalla soluzione alcoolica non si è sviluppato alcun vapore di acido nitrico, muriatico, o nitro muriatico. Esclusi i sali summentovati dalla soluzione alcoolica sul residuo fisso dell'acqua solfurea, non dovremo omettere, che avuto riguardo alle affinità, e quin-

quindi alla solubilità de' materiali nell'alcoole, siffatta soluzione poteva contenere benissimo due alcali, la soda, e la potassa. Or quest'ultima, e non la prima si contiene di fatto nella nostra soluzione. Ciò si prova in quanto che trattato il risultato dell'anzidetta evaporata soluzione con l'acido solforico, non somministra per cristallizzazione solfato di soda, bensì solfato di potassa, sali facilissimi a distinguersi per la varietà della figura, pel sapore, per essere il solfato di potassa inalterabile all'aria atmosferica, ed il solfato di soda efflorescente &c.

In seguito all'aver cimentato il residuo sùto, che ci occupa, col solvente alcoolico, sono passato a scioglierlo nell'acqua. Ciò facendo, mi sono assicurato, che questa soluzione evaporata a secchezza

1.° Non contiene de' solfati, poichè trattata col muriato di barite non dà alcun segno di precipitato.

2.° Ella non contiene de' nitrati, poichè non deflagra.

3.° Non ha muriati di calce, e di magnesia, poichè se ne fosse fornita, questi sarebbero rimasti anticipatamente sciolti dall'alcoole.

4.° E' inutile di far osservare, che carbonati terrei non ne può avere, atteso che questi sono insolubili nell'acqua.

Debbo conchiudere da ciò, che in essa non possono ritrovarsi disciolte, che muriati, e carbonati alcalini. Per giudicare fondatamente della loro esistenza ho evaporato a secchezza una metà della soluzione indicata, e l'ho trattato con l'acido dell'aceto, che mi ha prodotto una viva effervescenza, propria de' carbonati. Seguendo ad evaporare a secchezza la stessa soluzione acetica mi ha prodotto un acetato alcalino, che dall'essersi interamente liqu-fatto, si distingue benissimo essere l'acetato di potassa. L'altra metà l'ho ritornata a sciogliere con l'acqua distillata, e vi ho  
ver-



versato: la soluzione di nitrato d'argento, che dall'abbondante precipitato bianco mi ha fatto chiaramente osservare la presenza di un muriato di potassa.

Restava, dopo ciò, a determinare la quantità di muriato, e carbonato di potassa, che nella soluzione acquosa esistono. Ho preso una egual quantità di sali avuti dalla soluzione acquosa evaporata a secchezza, ed ho saturato il carbonato di potassa per l'acido nitrico perfettamente puro; indi vi ho versato a goccia, a goccia la soluzione di nitrato d'argento fino a quando non si è formato più precipitato. Ho separato diligentemente questo precipitato, che ho trovato essere del muriato di argento, e bene asciugato l'ho pesato per gr. 5.

Da ciò sono venuto in cognizione immediatamente della quantità di muriato di potassa, e di carbonato della medesima esistenti nell'acqua, la di cui analisi ora vi presento.

Secondo le più recenti analisi rapportate da Thomson nel tom. 4. del suo *Sistema di chimica*, il muriato d'argento è composto di 75 parti di questo metallo, e 25 d'acido muriatico: in conseguenza in cinque acini di muriato d'argento esiste un acino ed un quarto d'acido muriatico.

Lo stesso Autore rapporta, che il muriato di potassa è composto di 35 parti di acido muriatico, e 65 di potassa; quindi un acino e un quarto di acido muriatico esige circa due acini e un quarto di potassa; e perciò nella soluzione acquosa, che si esamina, vi sono circa tre acini e mezzo di muriato di potassa, e gr. 11.  $8\frac{1}{2}$  di carbonato dello stesso alcali.

Ho finalmente trattata la soluzione acetica per l'acido solforico allungato, il quale in formando il solfato di calce mi ha fatto apertamente discernere la presenza di gr.  $5\frac{1}{2}$  circa di carbonato di calce in ciò che era rimasto insolubile allo spirito di vino rettificato, ed all'acqua.

Secondo dunque la esposta analisi in ogni due lib. dell'acqua solfurea di Napoli vi sono disciolti

1° Gas acido carbonico 36 pol. cub., cioè circa 4 pol. cub. di più del volume dell'acqua impiegata.

2° Gas idrogeno solforato 21. pol. cub., cioè circa 4 pol. cub. meno i  $\frac{3}{4}$  del volume dell'acqua impiegata.

3° Potassa gr.  $5\frac{3}{4}$

4° Muriato di potassa gr.  $3\frac{1}{2}$

5. Carbonato di potassa gr. 11.  $8\frac{1}{2}$

6. Carbonato di calce gr.  $5\frac{2}{3}$

Mi si permetta di far qui osservare che la presenza della potassa pura nell'acqua analizzata, è dovuta alla decomposizione di una parte del carbonato di potassa avvenuta durante l'evaporazione; non potendo essa esistervi nello stato di libertà per essere avidissima di gas acido carbonico, che tanto abbonda nell'acqua minerale sottoposte alle nostre ricerche.

Un'altra osservazione. Io ho ripetuto per più volte i miei saggi analitici su i principj fissi: la loro presenza non è stata mai alterata, ma la proporzione de' loro componenti lo è stata sibbene per qualche acino di differenza. Questa varietà non sorprende gli avveduti: essi conoscono, che ciò può dipendere direttamente dal diverso grado di attrazione, che il mestruo esercita con quei principj in grazia della temperatura, con la quale gl' investe; dalla diversa attività impiegata nella evaporazione, e quindi dall' essersi dissipata alcuna parte degli stessi principj fissi, &c.

Afficurati dell'analisi dell'acqua solfurea passiamo alla sintesi.

## S I N T E S I

167

*Dell' acqua SOLFUREA di Napoli eseguita in presenza  
della classe delle scienze fisiche e mediche della  
società Pontaniana in un congresso  
tenuto a tal uopo.*

**P**Er eseguire facilmente, ed esattamente la sintesi dell'anzidetta acqua solfurea ho preso dieci libbre di acqua distillata, e vi ho sciolto i sopraddetti principj fatti nell'indicata proporzione, al di fuori del carbonato di calce, che sottilissimamente polverato ho ben bene unito all'acqua; dopo ciò ho filtrato la detta soluzione, che non ha lasciato alcun residuo sul filtro. Ho piena una bottiglia di cristallo di questa soluzione acquosa, nella quale ho segnato distintamente la misura di una libbra di acqua, essendo la bottiglia capovolta, ed anche quella di  $28\frac{1}{2}$  poll. cub. al di sopra dell'acqua, ed il dappiù della soluzione l'ho messa in un bacile per servirmi di apparecchio pneumatologico-chimico.

Ciò fatto, ho introdotto in una bottiglia tubulata tre oncie e sei dramme di carbonato di calce, e due oncie, ed una dramma di solfuro di ferro ben polverizzati, e mescolati insieme: indi vi ho unito un poco di acqua, e poi vi ho versato al di sopra dell'acido solforico; subito si è incominciato a sviluppare il mescolamento di gas acido carbonico, e gas idrogeno solforato nella debita proporzione, che ho fatto passare nella bottiglia capovolta all'accennato apparecchio fino a circa il doppio della sopraindicata misura di  $28\frac{1}{2}$  poll. cub. per ogni libbra, ho ben bene agitato questo mescolamento, ed ho in tal maniera ottenuta l'acqua solfurea artefatta, simile alla vera appena sgorgata dalla sorgente.

Eruditissimi Socj, il mio travaglio (che altro non è che

l'esposizione de' fatti ) è rimasto esaurito per quanto le mie deboli forze potevano permetterlo . Io non ho osato spaziarmi in veruna ipotesi, o foggjar teorie, sì perchè conosco abbastanza quanto poco valgino i miei omeri, sì perchè la materia non ne sarà suscettibile. Lad dove si tratta di conoscere il fatto, niente p'ù congruo quanto il solo linguaggio del fatto medesimo. Pel bene delle nostre contrade, e pe' progressi della scienza, io mi auguro, che altri calchi più gloriosamente queste pedate. In quanto a me farò contento abbastanza se in un articolo di cotanta utilità *fungar vice coris*.

*A chi legge.*

**L**A Società Pontaniana che nel secondo lustro del secolo XIX ha preso il nome dell' Accademia Napolitana del XV già norma ed esempio alle posteriori adunanze letterarie Oltramontane ed Italiane ; non contenta degli esercizi particolari di ciascuno , ha proposto per ogni anno quattro pubblici certami alla concorrenza de' suoi piu zelanti individui. Il primo di essi per l' anno 1811 si è consacrato all' interesse economico dello stato . Il premio che i concorrenti si prefissero fu di manifestare unicamente lo zelo che gli anima , lasciando agli ambiziosi qualunque altro vantaggio fisico o morale . Sette Socii se ne sono occupati , e le loro Memorie sono state esaminate da una Commissione zelante e chiaroveggente , ed approvate dalla Società , come appare dagli originali Processi Verbali firmati ed approvati . La Corona si è conceduta alla memoria che porta per epigrafe il detto di Orazio,

*Alterius sic*

*Altera poscit opem res , & conjurat amice.*

Si è in seguito reputata pregevole quella contrassegnata col motto di Tacito , *Non modo casus eventusque rerum , sed ratio etiam causeque noscantur* . Meritò in terzo luogo la pubblica considerazione quella

\*

in.

indicata dalla legge di Solone τον αριζον οντα των  
εαυτου σιν τεκνων σε τησιν εν Πρυτανειω λαμβανεις  
και Προεδριων.

I biglietti suggellati che se ne aprirono il dì del  
Concorso 5 di gennaio 1812, scoprirono gli autori  
che si premettono alle tre Memorie seguenti.

I.

## LEZIONE ECONOMICA

CORONATA

DI P. NAPOLI-SIGNORELLI

SUL PROGRAMMA

PROPOSTO PEL PRIMO CONCORSO ECONOMICO  
PONTANIANO.

CHE PORTA L' EPIGRAFE

*Alterius sic*

*Alterra poscit opem res, & conjurat amici.*

**T**osto che la Società Pontaniana invitò i suoi valorosi Accademici ad esercitar la propria attività e sapere sul proposto programma, " Sino a qual punto debbano proteggerfi le manifatture in un paese agricola ", commendando il bel disegno di rendere le cure letterarie del nostro Confesso utili allo Stato, ed aliene dalla rancida sempre sterile pedanteria; vennemi in mente che a bene incamminarsi alla soluzione di questo problema sarebbe innanzi altro da pensare a sviluppar l'intento della Società nel desiderarla.

Domandare fino a qual segno convenga proteggere le manifatture in un paese agricola, dir non vuol certamente che il pensator che se ne occupi, debba unicamente riempierfi de' solidi pregi dell'agricoltura in pregiudizio delle manifatture, o degli ostentati vantaggi di queste a danni di quelle. No; chi s'intennasse nell'una o nell'altra discussione esclusi-  
va.

vamente, perderebbe di vista l'oggetto della Società. E se prendesse ad asserire che un paese agricola possa sussistere perpetuamente senza attendere in verun modo alle manifatture, siccome esagerando taluni soventi siate supposero, o che possa fiorire per le sole arti senza gran fatto impacciarsi dell'agricoltura, come da altri entusiasti si pretese in Francia sotto Colbert, andrebbe ugualmente fuor di strada.

Quando la Società domanda, fino a qual punto il paese agricola debba occuparsi delle manifatture, credo che supponga, anzi che a chiare note manifesti, che un popolo agricola, per ricco che si dica in prodotti rurali, non può di tutto dispensarsi dal promuovere in alcun modo le manifatture, le quali utilmente si trafficano, quando non altro, al pari almeno de' frutti villeschi, per comprar oro ed argento fegno delle cose, e per non esser soggetto a venderne per acquistate.

Antivede nonpertanto la Società, che per essere una verità luminosa facile a saltare agli occhi, che l'industria manifattrice innalza l'utile delle materie prime assai più su del loro valor naturale, potrebbe la popolazione talmente innamorarsene, che minor cura ponesse di quel che fa uopo alla coltivazione base del traffico (1), che caratterizza le terre agricole. Ora per evitar questo non lieve pernicioso errore la Società avvertita e zelante domanda che diffiniscansi i limiti, oltre de' quali non debbono proteggersi le arti, perchè non ne ridondi detrimento alla coltivazione. E questo significa che si vuol *Coltivazione ed Arti*, ma con certa *saggia proporzione* suggerita dalla natura delle terre. Adunque lo scioglimento tende a rintracciar questa saggia proporzione.

Su

(1) *L'agriculture est la base du commerce. Cette maxime est d'une telle importance, qu'il ne faut jamais craindre de la répéter.* Vedansi gli *Elementi del Commercio* nel libro I c. 3. Per altro queste sono verità che non abbisognano di citazioni.



Su questo fondamento io mi accinsi, ad onta della mia debolezza, allo scioglimento del problema inteso, nella maniera che ho stimato diciferare. E non sì tosto da buon fenno il volli, che mi si affollarono in mente diverse civili società d'indole, di posizioni, di climi distinti, e ne percorsi le vicende nelle memorie che se ne incontrano, non per rinunziare alla facoltà di pensare e trascrivere le altrui parole, siccome gli uomini nuovi fanno, ma per confrontar le altrui colle proprie meditazioni.

Vidi dunque che tutte le società si occuparono a sussistere con agio, e potendo, con lustro e con indipendenza a seconda della fisica costituzione delle terre, dell'energia de' socii che le composero, delle circostanze de' popoli limitrofi e delle speranze lontane. Un interesse tutte le pose in moto e in fermento: *sussistere, fiorire, distinguersi, sovrastare*; ma questo interesse cominciò sempre da un bisogno in ognuna delle loro fasi.

Nell'infanzia delle società vagarono gl'individui in traccia di alimento, e divennero cacciatori; con un passo di più addimesticarono gli animali deboli, e fursero i pastori; e col possesso di un territorio fisso cui arrise il cielo, e che le acque pingue refero e lieto e verdeggiante, nacquero gli agricoltori.

La caccia e la pastorizia provvidero ben per tempo al quotidiano nutrimento; l'agricoltura assai più pienamente concorse a prevenire i bisogni futuri, e giunse insino a conseguir bentosto un superfluo che svegliò l'idea di permutarlo con altre cose o necessarie o commode o stoggiole che la propria terra non dava. Surse in altro clima altra società in più ingrato suolo, per cui sentì più forti e più urgenti bisogni che l'agricola; ond'è che ricorse alla permuta di pochi frutti peculiari del suo clima e della propria industria ma-  
ni-

nifattrice. In paese ancor men felice arido e nudo convenne che un'altra società ricorresse per non perire a convertirsi in agente e faccendiera, ed approfittandosi del mare non lontano locasse l'opera ed i navigli proprii per trasportar da una contrada all'altra e manifattore e derrate, e trarne per se stessa il bisognevole per sussistere. Queste tre società riduconci a mente l'idea ipotetica dell'isole del signor Melon (1).

Ora mi si permetterà che sulle tracce di Cratilo presso Platone incominci dal divilare le giuste idee de' vocaboli che converrà usare di nazione *agricola*, *manifattrice*, *navigatrice*. Chiamasi *agricola* la nazione che alberga in terreno ferace per natural posizione e circostanze vantaggiose alla coltivazione, nazione che non può non obbedire alla natura che le impone di metterlo al possibile a profitto, senza fogggiacere alla pena minacciatale dalla stessa natura di languire nella miseria; quale m'immagino che sarebbe il destino delle terre delle due Sicilie, se gli abitanti illusi o avvelenati dalla mollezza o dalla vanità o da una matta abiezione di animo nell'oppressione o vera o immaginaria ( che sono le cagioni primarie che convertirono in ruine le magnificenze di Menfi, di Ninive, di Palmira ) divenissero neghittosi ed inerti al pari de' Groenlandi e degli Otentotti.

Chiamasi popolazione dedicata all'industria *manifattrice* quella che avendo sortito un suolo arido o montuoso o pantanoso avverso all'aratro benefico, è ricorsa ad ingrandire il valore de' suoi scarsi prodotti o naturali o comprati coll'industria delle sue mani per uguagliare il peso della propria sussistenza; di qual popolazione possono servir di esempio Ginevra, Lucca, Francfort che non hanno territorio, o Genova, l'Olanda, la Biscaglia che poco ne hanno e poco grato.

Po.

(1) Essai politique sur le Commerce.

Popolazione *navigatrice* nomasi quella che posta in paese alpestre o arenoso ancor meno atto a produrre, approfittandosi del mare che ne bagna le coste, ne tira il sostegno e, per mancanza di generi da permutare, traffica l'opera delle proprie braccia e de' legni che s'ingegnò di costruire, industria che altrove appellasi *caboraggio*, e che può da noi dirsi vetturare o vettureggiare, che rende ricchi nelle Crociate Veneziani, Genovesi, Napoletani, Amalfitani. Or quale di queste tre specie di popolazioni possiede ciò che si acclama col titolo di ricchezza? Per saperlo bisogna convenire nell'idea che risvegliar vuolsi con dire *ricchezza delle nazioni*.

E' forse ricchezza l'oro e l'argento dietro di cui corressi a forza d'industria, di cose, di lavori, e di ridicole impudenze e di misfatti? Dimandisi a Bernal Diaz del Castillo, a Garcilasso de la Vega, a Gomara, a Solis, agli storici tutti delle cose delle Americhe, le quali possedendone copiose miniere posposero que' metalli al ferro che trovarono più utile e confacente ai bisogni della vita. L'oro e l'argento altrove, ma in diverse epoche, variò di valore. Negletti nel Messico e nel Perù come inutili lusingarono poscia la rapacità e l'ingordigia degli Europei, fra' quali da gran tempo erano in pregio e come merce e come rappresentanti più stimabili perchè più consistenti del sale, del caffè, del cacao, del pepe, delle conchiglie, che prima di que' metalli adopraronsi per segni, o pegni che dirsi vogliono, delle cose, e più universalmente si riscattarono. Indi tanto se ne trasse dalle viscere del Chili, del Perù, da Sonora, da Cinaloa, ed in tanta copia si trasportarono in Europa, che senza lo scolo, che riceverono incessantemente nell'Indie Orientali, e senza il lusso che s'ingegnò di convertirli in fili e ricoprirne la seta e ne tesse e ricamò clamidi, paludamenti, manti, vesti, tapezzerie, e ne distese mirabilmente le dattili superficie perchè ne splen-

dessero suppellettili, scranne, sofà, armadii, gabinetti, carrozze, portantine, farebbero caduti in Europa nell'avvilimento del tempo della scoperta dell'America, ed obbligati avrebbero i possessori di quel gran continente novello a chiuderne le vene, come seguì prima colle miniere de' Pirenei che diffetarono l'avidità de' Cretesi, de' Fenici, de' Cartaginesi.

Non essendo ricchezza perenne l'oro e l'argento, interroghiamo le nazioni stesse per sapere che cosa intendano per ricchezza. Ricchezza (risponderanno) è possedere ciò che forma la stabile sussistenza e consistenza della nazione, e può appagare le richieste di chi ne scarpeggia col proprio superfluo. Specificate di grazia (dico io) qual sia codesto superfluo che repute ricchezza. Significa (dice la società agricola) abbondar di prodotti naturali per se e per altri. Sono io dunque la ricca che di tante specie ne produco. Ricchezza (dice la manifattrice) è l'abbondanza de' miei lavori, pe' quali m'impoffesso de' prodotti degli agricoltori ad onta dell'ingrato mio terreno. A me (ripiglia l'audace nazione navigante) che nè produco nè lavoro, nulla manca, purchè altre abbiano derrate e manifatture da smaltire. I miei uomini i miei legni sono le mie ricchezze, e per essi, senza altro fondo da avventurare, col trasportar ciò che le altre possiedono, le pongo a contribuzione, e mie diventano le loro ricchezze.

Qual di esse vanta ragione meglio fondata? Per rilevarlo, nell'ipotesi che ognuna scarpeggi di alcuna cosa ed abboni di un'altra, ponghiamo una siepe intorno a ciascuna. Qual di loro sussisterà da se? Non si dirà che la manifattrice possa sussistere se la chiude, perchè essa non ha fondo onde attinga i mezzi di alimentarsi. Un moderno ottimo ragionatore, il sig. Mengotti, aggiungerà in vece mia che un *popolo privo di territorio e di derrate, e composto di soli manifattur-*

fattori, è costretto a dipendere dagli stranieri, da' quali riconosce la sussistenza (1). Un' isola di altro non fornita che di uomini e di legni, farà tanto più povera, se la guerra, un blocco, o un contagio la chiuda, o la renda nemica di altri popoli, quanto farà più di navi e di uomini provveduta; questi per mancanza di nutrimento, quelli di mezzi da rassettarsi o corredarli, periranno. Adunque la sola popolazione agricola che per alimentarsi non abbisogna che di se stessa, senza dipendere da veruno, è possiditrice della vera ricchezza. Chiudete p. e. le Calabrie o la Sicilia per qualunque ragione con recinto insuperabile, la Sicilia e le Calabrie ricche di frumento, di vino, di olio, di cotone, di canape, di lino, di seta, di lana, di ogni specie di prodotti, e di alveari e di pascoli, sussisteranno e riprodurranno felicemente. Pur troppo è vero. La nazione agricola non manca di sostentamento, e ad ogni altra per questo capo sovrasta.

Pure arrestiamoci di grazia un momento, e soffrite una domanda. Sarà perciò tanto ricca da procacciarsi compiutamente e sempre quanto richiede un' agiata sussistenza? Voi la supponete priva delle arti, e taluno, se alcune gliene accorda, appena quelle sole arti le permette che son di presidio alla coltivazione perchè fiorisca. Voi non le daretè nè anche commercio, o almeno non gliene date uno attivo. Sussisterà, vivrà, è vero, in preferenza delle altre. Ma a qual patto? ma sino a quando?

Udite se vi par giusto. Sussisterà 1 purchè mi assicuriate che la riproduzione sia sempre felice e costante, e non già che ad una, a due, a tre fertili annate, ne succedano altre in pari o in maggior numero infelici. Sussisterà 2 purchè  
\*  
mi

(1) Francesco Mengotti nel tomo II pag. 90 del *Colbertismo* dell'edizione Milanese del 1808.

mi assicuriate che non foggia a guerre, blocchi o ad altri flagelli che le divietino di tirare a se i metalli stranieri rappresentanti delle cose che le mancano. Sussisterà 3 purchè il bisogno di derrate continui fra vicini o lontani per disonerarsi del superfluo. 4 Purchè non crescano esorbitantemente di prezzo le altrui manufatture, e le altre cose che le bisognino, e non venga stretta ad un eccedente disborso di prodotti che oltrepassi il proprio superfluo per acquistarle. 5 Purchè abbia sempre alla mano legni o proprii o locati ( che talvolta può avvenire che manchino ) per trasportare a tempo i suoi prodotti a chi ne scarpeggia. 6 Purchè non sia prevenuta nell'esitargli da altra nazione agricola più diligente e più accinta a sostenere senza svantaggio la concorrenza; perchè niuno ignora che non sono pochi i paesi agricoli nel nostro emisfero. 7 Purchè le cavallette non invadano e non divorino con l'erbe e le piante le sue speranze. 8 Purchè con lo smaltimento del superfluo possa uguagliare se non sorpassare la propria necessità di armarsi, di cingersi di rocche, di alzar argini, di aprire ed appianare strade ai trasporti, di gittar ponti su' fiumi, di coprir la nudità de' coloni e de' soldati, di soddisfare a tutti i pesti dello stato. 9 Purchè, per finirli, inondazioni, siccità, eruzioni vulcaniche, diluvii, tremuoti non interrompano il corso naturale delle produzioni.

Ma se tali condizioni non si verificano almeno in gran parte, se la coltivazione o diminuisca o si renda inutile per una abbondanza sovente micidiale nella penuria delle specie e di smercio: che cosa addiverrà della nazione puramente agricola? Oimè! come saprete indicarmi di quanto l'abbondanza precedente infruttuosa e la mancanza delle specie abbia intepidito l'ardor successivo per la coltivazione, o di quanto i prodotti saranno riesciti inferiori alla copia de' bisogni, io vi

vi dirò subito fra quanti anni, ne quali verrà da narrati difastri percossa, declinerà e quindi fallirà perfettamente la nazione agricola la più feconda produttrice di frutti rinascanti (1). Abbiamo qui bisogno di accumular citazioni? Diate un'occhiata alla storia.

Concediamo però che le derrate sieno vera ricchezza delle nazioni, e ricchezza permanente, immancabile, più che sufficiente a' bisogni, e che vi gettino innanzi un tesoro incalcolabile per mezzo del loro superfluo. Degnatevi però insegnarmi che cosa dir si voglia *superfluo* di una nazione. S'io mi appongo, *superfluo* significa quella massa di prodotti che non può consumarsi in casa. E perchè ciò? Perchè la popolazione sarà minore di quel che potrebbe nutrire l'estensione del territorio e l'abbondanza de' prodotti. Ma se la popolazione, secondo i voti e lo scopo de' saggi governi, si aumenterà, forza è che il superfluo diminuisca. Nò, mi si dirà; perchè colla popolazione cresceranno anche i prodotti, dissodandosi le terre che rimanevano tuttavia incolte. Ottimamente; anzi questa sarà la più gloriosa onorata conquista che far possa un popolo senza ingiustizia, senza spargimento di sangue, senza suscitare gelosia ne' vicini. Ma compiuta la bella operazione di aver ridotto tutto il territorio a coltura, crescerà a proporzione la popolazione, ed allora, ed in appresso, gli resteranno terre da dissodare per ottenere un superfluo? Se crescerà la popolazione a segno che tutta giunga a consumare la domestica ricchezza, e più non rimanga spanna di terra da coltivare per aumentare i prodotti, converrete meco che non si avrà più superfluo di sorta veruna. Allora come soddisferà a' bisogni ulteriori, come comprerà le manifatture che gli mancano, come supplirà a i pesi con-

(1) Per simili considerazioni forse Ferdinando Galiani chiama il paese *agricola il più infelice del mondo*. Vedi i suoi pregiati *Dialogues des bleds*.

continui e contingenti dello stato? S'indebiterà. Ecco un nuovo motivo d'impovertire. Il danaro che avrà accumulato, correrà dietro alle cose, passerà agli esteri, lo stato si sposterà, e forgerà una nuova malattia, il debito nazionale. Tutto in seguito si comprerà a credito. Le nazioni industrie si approfitteranno delle circostanze dolorose del paese puramente agricola; e mentre lo nutriscono, l'abbigliano, lo forniscono di quanto abbisogna (come fecero per gran tempo gl'Inglese nel Portogallo malgrado degli sforzi di Pombal) gli comunicheranno nuovi bisogni, nuovi desiderii, i costumi prima d'ingentilirsi si corromperanno; il lusso vi penetrerà prima delle arti; gli agiati faranno nelle vendite defraudati, i bisognosi oppressi dalle usure. Sparito il danaro languirà la coltivazione, le imposizioni aumenteranno, la popolazione numerosa diventerà peso e non sollievo, come nella Nigritia e nella China, e comincerà passo passo a divenir minore o succumbendo alla miseria o disertando; la rendita nazionale diminuirà di giorno in giorno, e lo stato oppresso dal proprio peso caderà ad alienare il demanio tanto di terre quanto di diritti, e ne proverranno anarchie e dispotismi. In tal posizione quale scampo avrà l'agricoltore addetto alle glebe, attaccato come Prometeo al Caucaaso? Potrebbe trasportar seco altrove i suoi campi, come farebbe il manifattore degli stromenti della sua arte? Egli si rimarrà inchiodato allo stato a rodere le sue catene. La Turchia, la Polonia prima degli ulteriori strepitosi eventi, e qualche altro paese anche puramente agrario, in simili disastrose congiunture possono additarci l'immagine de'paesi che altro non fanno che coltivare. Simili paesi si troveranno abbandonati alla servitù, all'indigenza, agli orrori non infrequenti delle carestie, ridotti alle sole produzioni delle terre, le quali in tal fortunoso stato si coltiveranno ancor male. Dipingetevi, sulle tracce del precipitato



tato Mengotti, o de' seguaci di Quesnay, quanto volete in bello il paese agrario allorchè fiorisce, chi lo solleverà, caduto che sia una volta in tanta oppressione, in tale avvillimento? Questa serie di conseguenze manifeste a chi medita con principii, *sfugge deplorabilmente a chi è condannato a copiare.*

Allontaniamo da noi sì triste idee. Rimangasi il paese agricolo nella sua floridezza maggiore, rinascano ognor più copiosi per lunga serie di anni i molteplici suoi prodotti, il suo superfluo supplisca pienamente ai bisogni della popolazione e dello stato. Per qual via, ditemi, esso tira a se le ricchezze straniere? Pel traffico, mi si risponderà. Compariamo dunque per un momento il commercio de' frutti della coltivazione e delle manifatture. Qualche nostro illustre scrittore gli ha pur comparati (1), volgiamoci ancor noi uno sguardo.

Vuolsi in prima osservare che il maggior vantaggio di un genere destinato al commercio consiste nell'ottenere il maggior prezzo sotto il minor volume. I frutti del campo in natura, specialmente il frumento, che n'è il vello d'oro della greca mitologia e l'aurea messe della poesia latina, varrà meno di ogni altra cosa in proporzione del peso e del luogo che occupa. I preziosi metalli del Nuovo Mondo, le perle dell'Eritreo, le gemme di Comorin, di Golconda, del Brasile, le moselline di Bengala, occupano assai minor luogo de' frumenti della Sicilia, delle lane della Puglia, degli olii delle Calabrie e di Massa e di Valenza, de' vini di Somma, di Gragnano, di Siracusa, e di Malaga, di Chianti &c. e tirano in seno di chi gli possiede copia mirabilmente maggiore de' prodotti della coltivazione di gran peso e di gran volume. Prezioso è un carico di seta delle Calabrie, della Sicilia, di Valenza, ma tutta occuperà una gran polacca, là dove se si la-

vo.

(1) *Dialogues des bleds.*

voreà ne' telai di Firenze, di Genova, di San-Leucio, di Francia, di Olanda in velluti, rasi, zendadi, sanpareglie, batavie, levantine, ne occuperà la sesta parte, e produrrà il decuplo di guadagno. La lana di Spagna, d'Inghilterra, delle pecore gentili della Puglia, riempia un grosso naviglio di Ragusa che la trasporti a' manifattori, e produca al proprietario p. e. seimila piastre; se tal carico si convertirà in panni di Segovia e di San-Fernando, in castori di Olanda, d'Inghilterra, di Sedan, di Abeville, arricchirà i manifattori di ventimila almeno, ed occuperà forse la quarta parte del naviglio. Una libbra di lino che si merca con un nostro tarì, divenuta merletto in Fiandra, in Valenciennes, in Alanfon, acquista il valore di cento piastre (1). Un rotolo di ferro al più caro prezzo si venderà mezza piastra, lavorato in una ferratura da mano Inglese, può cangiarsi in una produzione d'industria di sei zecchini, temperato d'istesso peso di ferro per formarvene una canna da schioppo in Napoli o in Barcellona varrà poco più di uno zecchino, crescendo di pregio in Bisaglia si venderà dieci, perfezionata all'eccellenza in Madrid frutterà all'armiere sessanta doppie. Qual disproporzione fralle materie prime e le manifatture che ne risultano?

Ma quì ( malgrado di una folla di esimii ragionatori dichiarati per le manifatture, quando trattasi di guadagno a fronte de' semplici prodotti campestri ) ci attraversa il cammino il prelodato valoroso scrittore Mengotti. E vuol dimostrarci che la differenza di prezzo e di guadagno tra manifatture e materie prime sia una pura *illusione*, e che non è vero che le arti moltiplichino il valore delle materie prime,

co-

(1) "Le materie prime, dice Melon, aumentano prodigiosamente passando in potere del manifattore". *Une livre de lin devenue dentelle fait plus que centupler*. Così avea già detto Bernardo Ulloa, Tommaso Ustariz, John Cary, ed in seguito Antonio Genovesi &c. &c.

come vero non è ( notate illustri ascoltatori ) che una *immagine sola veduta in uno specchio a cento facce si moltiplichi in realtà* come appare (1). Ciò vuol dire, s'io m'appongo, che se una libbra di lino che vale un docato, divenuta merletto ne vale cento, sarà una illusione, al suo dire, e quell'uno è moltiplicato solo in apparenza in *cento*, e non in realtà? Ma quali prove ne adduce? Eccole. " Perchè ( dice il signor Mengotti ) il manifattore non è solo a lucrare que'cento scudi, lavorando secolui chi fila, chi scardassa, chi tesse ": di più perchè nella manifattura si contiene il prezzo della materia prima, ed il contumo dell' artefice per sottenerli ". Analizziamo siffatte prove. Non potrà egli negare in prima essere inutile contare il prezzo della materia prima perchè se ne ha ragione nell'ipotesi, ed è liquidato, e si conta per uno, e si centuplica nelle mani del manifattore. Vuol togliersi in oltre il consumo di esso manifattore, il quale ancor non manufacturando consumerebbe, e la stessa cosa dicasi di quei che concorrono al lavoro, e la società dee contare il consumo per spesa e non per rendita, e quando pure volesse togliersi alcuna cosa pel consumo, farebbe una specie di frazione a petto di cento scudi di prezzo e guadagno. Finalmente dee togliersi dal conto dell'oppositore l'opera di chi fila, di chi scardassa e di chi tesse, perchè queste mani non fanno parte della coltivazione, ma sono sezioni della manifattura. Or che cosa rimane da compararsi se non il valor proprio della materia prima, e quello della manifattura? Di grazia diremo sanamente *illusione* che cento sieno più di uno? Trovate voi, illustri colleghi e ascoltatori, rassomiglianza ragionata di questa evidente realtà con una *immagine sola replicata in apparenza in uno specchio a cento facce?*

Tom.II.

23

Of-

(1) Mengotti nel capo V *delle Manifatture* nella sua dissertazione del *Calbertismo*.

Osservo poi con pena che siffatta pretesa illusione posta in campo venga accompagnata da altri non dissimili raziocinii del valoroso avversario del *Colbertismo*. Suppone che il merito che danno gli artisti alle manufatture, non in altro consista che nell' *alto loro prezzo*, ed argomenta dall' assurdo che ne risulta per neppure il prezzo ed il guadagno. Vi pare che fabbrichi sopra solito fondamento? Al contrario egli doveva portare la propria acurezza ad avvertire che non il merito del lavoro consista nell'alto prezzo, ma sì bene che l'alto prezzo necessariamente discenda dal merito. Il valore della manifattura non risulta punto dal farla costar più che si possa, ma bensì dalla necessità che se ne ha, dall'importanza di essa, dalla delicatezza ed eccellenza e dalla prestezza di lavorarla così perfetta che non possa cadere di pregio venendo al paragone di un'altra fatta con ugual maestria ma in più lungo tempo. In tale ipotesi, a tutt'altra cosa uguale, chi fatica più lentamente darà luogo al manifattore più sollecito di condurne a capo due, e nella concorrenza il più attivo venderà a miglior mercato del più lento, perchè risparmiando tempo e spesa nel suo consumo, senza scemar punto il merito del suo lavoro (1).

Vi

(1) Nè anche sembrami giusta la di lui asserzione generale che gli *schiavi abborriscono ogni industria*. Vero è che chi nasceva in servitù, ed era costato in Roma tralle cose più che tra gli uomini, non poteva non abborrire il pistrino, ed i lavori rurali a' quali erano i servi condannati. Ma i padroni, pe' quali gli schiavi acquittavano, molti ne educarono con maggior cura destinandoli ad ufficii non vili, ed alle arti ed alla letteratura; e questi vi si distinsero non rare volte, e divennero utili e cari ai padroni, e ne ottenevano la libertà, ond'è che tra essi contaronsi letterati, filosofi, uomini di stato ascesi alle prime dignità della repubblica, non che manifattori pregevoli. Gli ingenui coltivavano le arti e le scienze stimolati dalla gloria (*honoris alit artes*, diceva Cicerone); gli schiavi in Roma, quando non mancavano d'ingegno, le coltivavano eccitati da doppio stimolo, amor di gloria e desio di libertà.

Al-

Vi stancherei soverchio, se insistessi ancora su altri simili ragionati del dotto Mengotti. Passo dunque a continuare la comparazione delle manifatture co' prodotti campestri.

Chiude il manifattore in casa i suoi lavori e riposa tranquillo: il coltivatore lascia i prodotti all'aperto esposti a locuste, a forci campagnuoli, ad uccelli, a bufere, a tempeste, ad uomini rapaci. Il manifattore lavora ugualmente in faccia al sole ed al lume della lucerna, e raddoppia il valore del suo profitto giornaliero: l'agricoltore al cader sul campo alte le ombre del monte sospende l'aratro. Il manifattore an-

\*

cor

Altro paralogismo par che contenga ciò che egli dice delle filatrici di Coo, e delle manifatture di pizzi. Le femmine di Coo filavano con fusi di gungo sottilissimi, e con quel filo tessevano stoffe voluttuose, leggerissime e trasparenti che valevano moltissimo, come Plinio racconta (lib. VI, c. 17.); ma queste filatrici non erano più ricche di quelle di Samo, di Delfo, di Lesbo. E da ciò che vuol concludere? Che il lavoro di quelle stoffe di Coo valeva poco? Egli smentirebbe le medesime sue citazioni di Ovidio (*de Arte am.*) e di Propertio. Delle merlettaje dice: se una donna con un paio di lino fa un lavoro di mille scudi, perchè la stessa donna non è ricchissima? Altri può domandare a lui: perchè chi lavora nelle ricche miniere e ne scava tanti tesori, lucra appena il suo scarso vitto? Se rispondesse che chi lavora nelle miniere, stenta per altri e non per se, a lui si replicherebbe ancora sulle merlettaje che esse locano la loro giornata al manifattore, e non lavorano per se, e l'opera loro non è che una parte di un finimento di pizzi.

Ancor più strano mi sembra ciò che aggiugne intorno a' merletti seriamente. Se l'arte di lavorarli è sì ricca, perchè gli uomini compatriotti delle manifattrici di pizzi non si applicano a lavorarne, ed eleggono il *maestiere di carbonajo*, e di *purgator di fogne*? E che ne concluderemo? Che l'arte di far merletti non è ricca? Che il carbonajo ed il purgator di fogne sceglie sì vili immondi mestieri come più lucrosi? Gli scelgono anzi come più facili per essi dotati di forza di corpo, e difficili a piegarli ad altro lavoro più delicato che mostra in lontananza il guadagno, e dappresso somma fatica, ed esige pazienza, industria, e certo sforzo d'ingegno che non conoscono. Intanto il Mengotti da tali premesse tira questa conseguenza, che le *cenosie gonne delle merlettaje fanno chiara fede, che la loro arte non vale a moltiplicar le ricchezze.*

cor mancante di un piede zoppicando come Vulcano o Filottete, o dall'età affievolito, incapace di vagare, non cessa di giovare a se ed alla nazione, e lavora sedendo: il cultore infermiccio gemendo sotto il peso degli anni,

*Che il curva e preme sì che pargli un monte,*

incapace di levar la zappa, di menar la falce, di trattar la scure e la ronca, di guidar l'aratro, di farchiare, innestare, potare, rimane a vegtar presso al focolare inutil peso della gioventù sana e vigorosa. Il manifattore ripone il lavoro in un armadio o in un gabinetto, ed attende i compratori senza temer che marisca o scemi di quantità o di freschezza: il cultore sempre incerto per li suoi prodotti gli conserva a forza di una cura continuata. Il manifattore lavora e vende in ogni tempo: l'agricoltore non può lavorare che a seconda delle stagioni, e tutte gli sono necessarie sino alla vendita; il frumento p. e. richiede che la terra si dissodi e si solchi nel freddo, si semini quando il tempo lo permetta, si raccolga nella state, si batta e si stitoli nell'aja, si riponga ne' granai, si smuova, si cangi di sito, si faccia ventilare, attendendo l'equinozio di autunno, e che si ponga in commercio nell'equinozio di primavera, vale a dire nella stagione meno acconcia a trafficare per le tempeste nel mare e pe' ghiacci ne' fiumi. Nè di minor cura abbisogna la formazione, la conservazione e lo smaltimento de' vini, degli olii, della canape, del lino e della seta. Il manifattore fa correre senza temer di scapito il suo lavoro dal vecchio al nuovo continente: il coltivatore non ardisce avventurare il suo grano o la farina all'eccessivo calore che sotto la linea imputridirebbe. Il manifattore se trova competitori in un paese, aguzza l'ingegno, e si studia di far pendere nella concorrenza a suo pro la bilancia con la scelta delle materie prime, con maestria e delicatezza affinando l'opera, con

re-

recarla con prestezza a perfezione: là dove il cultore esportando il suo prodotto teme sempre che un trafficante più diligente lo soppianti col prevenirlo; ed allora il prezzo, che spesso dipende più dalle circostanze che dalla bontà del prodotto, minoreà, dovendosi vendere a miglior mercato e forse con il vantaggio per non accrescere le spese del traffico riportandolo in casa.

Risulta da quando si è detto che la nazione anche puramente agraria posta in circostanze disastrose sussisterà, è vero, per le sue produzioni, mentre la manifattrice e la navigante forza è che perano, se non possano esser provvedute del superfluo delle agricole. Per supplire però l'agricola a ciò che le manca ed a' pesi dello stato, abbisogna delle arti. Ed in fatti la Società Pontaniana nel suo programma presuppone che debba possederne, e l'istesso prelodato autore del *Colbertismo* non preferisce l'agricola alla manifattrice se non quando nel tempo stesso *e manifatturi e traffichi*. Se però l'agricola s'intalenteasse per qualunque motivo in detrimento de' proprj doni naturali, di convertirsi in manifattrice o navigante, perderebbe la propria ricchezza, che da quel punto gli fuggirebbe davanti come Itaca ad Ulisse, o per meglio dire a somiglianza del cane semplicione si lascerebbe scappar di bocca il pane per tener dietro all'ombra più grande.

Guardisi dunque il paese agricolo dal disnaturare i suoi terreni! Conservi il coltivatore nel nativo carattere tutta la parte capace di coltivazione perchè annualmente riproduca. Vegga senza intermissione ridere i prati, biondeggiar l'ajo di grano, verdeggiar di viti e di ulivi le colline, i granili, i magazzini, le cisterne, i serbatoi elevati o sotterranei riddonar colmi di frumenti, di olii, di vini, e di tutti gli altri tesori naturali. Ma perchè, come si è osservato, in con-

gion-

giunture men felici potrebbero questi tesori naturali trovarsi inferiori ai bisogni, s'ingegni di minorar questi bisogni provvedendosi nella propria regione anche di manifatture miglioratrici.

A tale oggetto protegganfi le manifatture secondo che nel programma si espone. Ma che significa proteggere? Dettar leggi forse da cagionare invidia ne' coltivatori per eccitare il guito delle arti? Spiegar per queste una deferenza esclusiva? d'istinare i soli maniffattori agli onori? Nulla di questo. Proteggere le arti nel programma vuol dire approvarne i conati, secondarne benignamente le industrie, lasciarle fare mettendosi da'lati ad osservarne il corso, schivar di aggravarle, accenderne l'emulazione perchè tendano alla perfezione, usarsi da' migliori del popolo domestici lavori perchè tutti gli altri ne usino ancora, facilitarne l'esportazione per agevolarne lo smercio nella concorrenza, non avvilir la coltivazione in grazia delle manifatture, ma applaudir le manifatture come prodotti industriali della mano e dell'ingegno.

Ma quali arti in un paese agrario vogliono proteggerfi? Taluno ha creduto che le sole arti necessarie alla coltivazione debbano ammetterfi e fomentarsi, perchè ha supposto che la coltivazione senza altro presidio basti sempre alla prosperità della nazione. Nò; questo sarebbe lo stesso che lasciarla puramente agricola. Tutte le arti, a mio avviso, possono contribuire a scemarne i pesi ed i bisogni; tutte le arti che, indipendentemente da' prodotti rurali, attirino nel paese o i generi che vi si desiderino o i metalli che gli rappresentino, tutte meritano il favore indiretto de' governi. Nonpertanto alcuna ve ne avrà che trovi nel paese agrario facilità di fornirsi di materie prime colla perfezione che l'arte richiede, di braccia cooperatrici esercitate, di maestri in-



ingegnosi e idonei al lavoro al paese confacente. Or quest'arie conviene che si preferisca; vale a dire l'orologeria in Ginevra, la fabbrica di specchi e cristalli in Venezia, in Boemia, in san Ildefonso, le fonderie nella Svezia ed in Birmingham, gli aghi e le spille in Germania, le telerie nelle Silesie, i pizzi nelle Fiandre, i lavori di tartaruga in Napoli, le porcelane nella China, in Dresda, in Napoli, ed in Madrid, i lavori di ventinelle, di seta vegetabile, di lana-pele in Terra d'Otranto.

Tutti convengono che nel tempo stesso che l'agricoltura si considera come la base della ricchezza nazionale, sia primamente la genitrice delle arti (1). Ma si avverta che abbondando in un paese le materie prime ugualmente che i panegiristi entusiasti de' lavori dell'industria può facilissimamente avvenire che la voglia di manifatturare secondata dal successo prendesse soverchia voga: che coltivandosi le arti prima per sostegno dell'agricoltura, indi per comodo del resto dello stato, in fine perchè cessi il tributo che si paga per ignoranza agli esteri, le arti tutte si esercitassero di mano in mano con pericoloso eccessivo trasporto: che l'agricoltore s'innamorasse di un mestiere meno laborioso e di maggior guadagno, e passasse tra gli artigiani che lucrano sedendo, e coll'esempio creasse de' prof-liti, ed involasse troppe braccia alla coltivazione. Ora questo è appunto il caso in cui le arti soverchio protette nocerebbero al paese agrario; questo è il caso in cui il legislatore dietro i suggerimenti della saggiezza interporrebbe lo scettro, non del rigore e della forza ma della benfica insinuazione, perchè le arti non trascendano i limiti che elige la natura delle terre agricole;

(1) Ulloa, Ustariz, Milon, Genovesi, Du Tot, Verri &c. Ma 'quando pure niuno l'avesse detto, non sarebbe ciò vero?

cole; questo è il caso che richiede che s'indaghi quanta parte delle terre e delle braccia potrà togliersi alla coltivazione per consagrarli alle manifatture.

In una vasta regione agraria che avesse ( fingasi ) sei milioni di abitanti, ne' quali si contenesse una decima parte di più della metà di donne meno atte alla zappa che alle arti, dovrebbe dedicarsi la metà almeno di tutta la popolazione all'agricoltura con tutte le sue parti, compresi i pascoli, gli alveari e le boscaglie. Il rimanente potrebbe tollerarsi che si ripartisse tra' manifattori e naviganti, secondochè il paese ( è da notarsi ) conterrà più o meno porti, rade, isole e fiumi specialmente navigabili. Che faremo in prima di tante donne? Le impiegheremo tutte alle campagne a trasportar uve nelle vendemmie, biade nella state, fardelli in ogni tempo? Ci contenteremo che tutte le più abjetto lavino al fiume, attendano alle pentole, preparino il desco, raccolgano sarmenti ed erbe pe' campi, spigolino dopo la raccolta, servano in città o vendano ceci, fave, e frumentone abbruttolito? Ecco una folla di braccia da togliere alla miseria scemandone la calca e popolandone i telai di stoffe e di panni, e convertendole in ricamatrici, in merlettaje, in filatrici delicate, in manifattrici di nastri, in sarte, in cristaje, in modiste. Che faremo ancora de' nostri fanciulli che camminano verso l'adolescenza, non atti ai duri lavori campestri? Le arti possono in molti di essi educare i migliori tironi, i quali mentre lucrano in ragione dell'età e delle forze, progrediscono nelle arti apprendendole fondatamente. L'agricoltura nulla perderà se co' suoi prodotti e colle materie prime occuperà e nutrirà tanta parte della popolazione, che farà il semenzaio de' manifattori consumati. Quanto agli adulti e maturi, la stessa natura assegna loro le rispettive applicazioni a seconda de' talenti più o meno disvilup-

luppate e della loro fisica costituzione. Gli organi interiori di una gran parte di codesti esseri tessuti di fibre, di muscoli e di nervi vigorosi, pesanti, di aspetto truce o satiresco, ne formano tanti Ercoli torosi e membruti atti ad improbe fatiche materiali; or perchè togliere queste robuste macchine al campo che le attende? perchè sperarne artieri che abbisognano d'ingegno, di agilità, di acutezza di vista e di delicatezza di tatto? Ecco la parte che senza perdita dell'agricoltura può serbarsi alle arti. Io ora non oso dire, se questa parte prescelta debba comprendere la decima o dodicesima o vigesima degli adulti e maturi; perchè una fina organizzazione, un talento flessibile ed una mente acuta, sono prerogative che non si accoppiano spessissimo ed in molti, oltre di trovarsene più in alcuni popoli che in altri. Ma se per ogni migliajo che si dedichi alle arti, la nazione potrà fornire un centinajo di maestri primarii, può elevare le sue speranze.

Quanto al territorio da esentarsi dagli esercizi rurali, convien parimente consultar la natura. Che farà il paese agricola delle sue alpestri montagne? Che delle terre cretose? Che delle rade arenose? Che de' siti palutri? Che de' porti che la natura gli concessè spontaneamente? Rimarranno tali parti del suo territorio infruttuose per servir di ombra e di chiaroscuro al verde quadro delle ridenti campagne? Queste ineguaglianze che pur le abbellano colla varietà che ne distrugge la monotonia, se vengono per necessità abbandonate da' coltivatori, non possono ricettar fabbriche proficue e manifattori industriosi e concorrere anch'esse alla floridezza del paese? Que' porti, quelle coste scoscese in faccia al mare: non possono . . . che dico? non debbono anzi eccitar l'utile brama di navigare ed invitar con moli, torri, fanali e magazzini i naviganti ad approdarvi? Que' boschi annosi, le

selve qual fu un tempo l'Ercinia, o qual è la Sila della Calabria, non invitano incessantemente i marittimi costruttori? Perchè siffatte terre resistono alla benefica agricoltura, le lasceremo co' loro pantani, colle macchie, co' canneti in preda agl'insetti, a' serpenti, ad upepe, a gusi, a lupi, a masnadieri che vi si appiattano, in vece di consacrarle alle manifatture e alla navigazione? Perchè le sponde petrose e le pendici battute dal mare si abbandonano in potere di alquanti Glauci e Tritoni scalzi, discinti e mal nutriti che stentano a sostentarli per mezzo di un amo, di un tridente, di un fardello di reti e di una filza di nasse? E perchè non riscuoterne la delida che dal medesimo lor mestiere peschereccio d riva, convertendoli in tanti successori coraggiosi ed attivi de' Tirii, de' Pelasgi, degli Elleni? Le coste Africane non produssero Annibale terrore del Campidoglio, Giuba storico filosofo, Magone agronomo ed Amilcari ed Aldrubali roccieri audaci che invasero e sviscerarono le miniere Ispane prima che la Bussola Nautica Amalfitana aprisse quelle dell'opposto emisfero? L'Inghilterra non è composta di agricoltori, di manifattori, di commercianti e di guerrieri? Le Spagne posseditrici di ricche miniere e di fertili terreni non diiteseo ne' primi tempi la provvidenza a chiuderne i loro preziosi filoni, per approfittarli della feracità rurale, ed intanto videro in Siviglia molte migliaja di telai che tessavano u a quantità prodigiosa di stoffe pompose, e corsero il mare oltre la linea dietro la scorta del gran Ligure?

In somma finchè una vera statistica scaltra, industriosa, chiaroveggente non ci additi con esattezza la qualità delle nostre terre che indocili resistono alle provvide ferite del vomere, e si rifiutano alla falce de' mietitori, son di avviso che a chi domani quanta parte del nostro paese consacrar si potrebbe alle manifatture, e fin dove secondarle, e non

più in là; potrebbe risponderli che *quella parte* possa detrarsi alla coltivazione che *per natura rassomiglia alle terre manifattrici* male atte a produzioni rurali, e *quella parte* della popolazione che *sovrabbonda all'agricoltura ed abbonda d'ingegno e di talenti più che di forza*. Esprimereò la stessa soluzione del problema in termini differenti. *Resti agrario il paese che lo è tenacemente sino al punto in cui il suo territorio si allontana del proprio carattere agrario; e diventi manifatturiere dove non può prevalere la coltivazione, e navigante verso le coste*. E' la natura, che per noi decide, e scioglie il problema: è la filosofia che lascia scappar dal suo seno le sacre scintille del vero che ne scorgono verso il pubblico bene: è la previdenza legislatrice che seguendo ne il lume può proteggere indirettamente le arti senza pregiudizio del paese agricola. Ma in qual maniera possa ciò più acconciamente conseguirsi, potrebbe essere argomento di un nuovo programma. Io prendo da voi commiato con un epilogo che mena seco un

### C O R O L L A R I O .

UN paese puramente agricola esposto a contingenze infinite non è sicuro di poter sempre agiatamente sussistere, sempre fiorire, sempre supplire col suo superfluo a' bisogni ed ai pesi dello stato; ma intanto può da sé sussistere ancorchè chiuso a tutti; e per questa parte sovrasta a i paesi che manifatturano. Alcuni franchi economisti però decisi per l'agricoltura veggono tutto in bello, e schivano di ravvisare che il mondo ci presenta un continuo mirabil contrapposto di lume, di ombre, e di riflessi bizzarramente variati che pongono materia inesauribile di osservazioni al filosofo, e di artificiose tele alla pittura loquace, ed alla muta poesia. Se in

\*

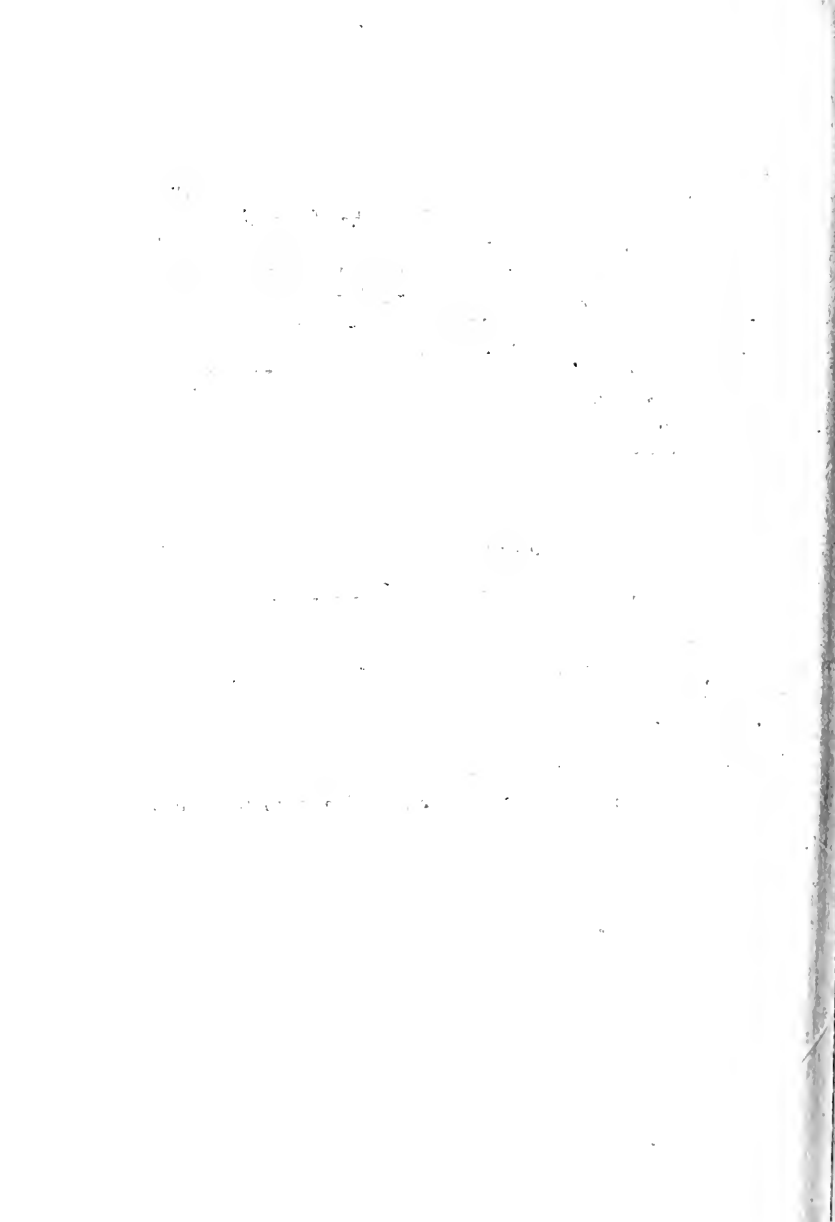
com.

competenza col manifatturiere vince il paese agricolo fiorente, il bisogno che pur esso ha indubitamente delle arti, assorbirà tutto il suo superfluo; e se la sua popolazione aumenterà, gradatamente diminuirà il suo superfluo, ed ove altre terre non rimangano da dissodarsi, mentre la popolazione non cessa e pur cresce, sparirà il superfluo. L'oro e l'argento corrono dietro alle cose, sì bene, ma cose sono tanto i prodotti campestri quanto gli artificiali. Altronde tali metalli correndo verso le cose non ne troveranno mai i canali ostruiti? le cose andranno sempre incontro ai metalli con ugual profitto senza mancare? Non nuoce al corso dell'oro e dell'argento il furor di Marte, di Nettuno, di Vulcano? Penurie, carestie, tremuoti, inondazioni, lave di Mongibelli e di Vesuvii nel nostro, e nell'opposto emisfero, non fanno di tempo in tempo ristagnare e sparir non di rado le cose? Le guerre non obbligano le arti a rimpiazzarsi ed a languir nell'ozio? Non desolano le campagne? Non ne schiattano gli abitanti? I flutti marini col loro impeto non u'urpano le terre, se non vi s'internano e ne staccano intere regioni, e le convertono in isole? Contro simili sconcerti naturali e venetici, contro i fatali risultati delle umane passioni eccessive la prudenza non insegna a prevenirsi? Non ci rammenta che a pensar dritto vere ricchezze non debbono assolutamente suporsi nè i metalli preziosi, nè i prodotti della coltivazione, nè le manifatture, nè il commercio stesso, v'lendole separare e isolare, giacchè tutte possono soggiacere a circostanze variabili non sempre previste? Non dee ogni società apparecchiarsi e premunirsi contro i disastri? Ora ciò si ottiene col minorare i bisogni e i pesi del popolo agricolo mercè delle arti senza nuocere alla natura delle terre agricole.

Coltivisi dunque e si manifatturi in ogni società, ma l'agricola più coltivi che manifatturi seguendo il pendio della pro-

propria natura con quella proporzione che senza *denaturarla* la sostenga. Singolarmente abbia cura di non opporsi all' aumento della *Popolazione* che è l'unica invariabile ricchezza degli stati, *se ben s'intenda la pubblica economia, se ben si diriga* e si adopri con senno, *se non si opprime*. Sia questa vera ricchezza operosa relativamente alle proprie forze; si confacri per la maggior parte alla coltivazione, e non ometta di dividere ciò che resta alle arti, alla navigazione ed al commercio. Così non restando in verun angolo del paese infruttuosa, fornirà di braccia le diverse manifatture, di remiganti i legni mercantili e gli armati dello stato, di difensori le fortezze, e di eserciti i confini. Tutto ciò come potrebbe sperarsi, se prevalesse la singolare stravagante insinuazione di *non doverfi far nulla* a somiglianza degli inerti Groenlandi?

Gli uomini adunque ricchezza senza eccezione degli stati sono le braccia robuste del Moderatore della nazione, sono quelli che nazione la costituiscono; quelli che accorrono a tutto; che coltivano, manifatturano, trafficano, navigano, guerreggiano, costruiscono in mare ed in terra; che mercè de' prodotti del campo e dell'industria attirano in casa l'oro e l'argento, bandiscono i bisogni, esigono rispetto dagli audaci, contengono gl'intraprendenti, dissipano gli aggressori, e rendono cospicuo lo stato e temuto ed augusto il Trono.





## II. MEMORIA

APPROVATA PEL CONCORSO  
COLL' EPIGRAFE

*Non modo casus eventusque rerum, sed ratio causaque  
noscantur.*

DEL SOCIO

CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

„ **I**N ogni paese, dove più, dove meno, i Legislatori sono itati sedotti da uno spirito mal pensato di ordine e simmetria, ed han ricercato di compassare e modellare quel moto spontaneo della Società, di cui le leggi possono bensì conoscersi con un'attento esame su de' fenomeni politici, non mai anticipatamente prescriversi ”.

( Meditazioni sull'Econ. Polit. )

**I**L quesito proposto dalla Società Pontaniana in Programma di questo concorso di Scienze Politiche e Morali riguarda un'articolo di sì grande importanza, che già venne dai più gravi ed insigni scrittori di civile economia, ed ampiamente discusso, e talor pienamente esaurito; così che sembrar potrebbe a prima vista superfluo il discorrerne di vantaggio. Ma può mai ragionarsi abbastanza intorno la pubblica felicità? Ed i Governi favoriscono essi forse gl'interessi delle genti con siffatta avvedutezza e costanza, che inutile riesca il ri-  
por-

porrarli di tempo in tempo sotto la di loro attenzione ? Lasciando che ciascuno risponda per se stesso a queste mie domande , mi contenterò di ripeter soltanto , che non furono mai soverchi gli oratori del genere umano , e che degni saranno pur sempre della di lui riconoscenza coloro , i quali avranno tentato almeno di renderne meno trista la condizione.

Grazie solenni si rendano intanto al nostro insignè Collega e Segretario perpetuo , il quale con sommo accorgimento migliorando il progetto de' quattro annuali concorsi , e proponendoci di addirne ciascuno ad una scienza diversa , abbiasi bellamente invitati ad offrirne le primizie alla Unanità , alla Patria . Grati doppiamente ce ne saranno al certo i nostri concittadini ascoltatori ; e la gran Madre Italia , rivolgendo lo sguardo ai suoi figli Partenopei , avrà campo di scorgere con una dolce compiacenza , che pur fra questi havvi di quelli , i quali nell'ingegnarli di serbar fra l'inondante neologismo pura ed intatta la materna favella , non ad inezie canore , ma alle più nobili ed importanti discussioni ne consacrano l'esercizio.

Sino a qual punto debbanli dai Governi proteggere le Arti presso un popolo agricoltore : ecco il tema proposto , rilevantissimo per se stesso , e doppiamente per noi , che fra i popoli agricoltori dobbiamo principalmente annoverarci .

E qui incomincio dal chiedere di quali arti ragionar ci convenga . Imperocchè il nostro Genovesi nelle sue pregiate Lezioni di Commercio le divide in tre classi , come quelle che da tre varie sorgenti scaturiscono ; dal bisogno cioè , dal comodo , e dal diletto , chiamando le prime fondamentali ( e conta fra queste anche l'agricoltura , la quale anzi può dirsi la prima fralle arti tutte ) , le seconde miglioratrici , le terze di lusso . Sembrami quindi , che il quesito si aggiri sopra tutto intorno a quelle , che alla seconda classe appar-

tenendo, contribuiscono alla più facile esercitazione delle primitive, e vengono meglio ravvivate sotto il nome di manufatture.

Domandandosi inoltre nel Programma, fino a qual segno le arti vadano protette; par che si voglia farci credere, che un eccesso di protezione riuscire potrebbe pernicioso o alle arti medesime, o ad altro ramo di pubblica prosperità. Ma poichè un tal dubbio cader non potrebbe giammai su quell'universale, ed imparzial favore, che ogni ben'ordinato Governo conceder deve alle più utili e laboriose classi della Società; così conviene credere, che nel Programma intendasi parlare di quella diretta ed immediata protezione, la quale consiste in un cerco spirito d'imperioso patrocinio tendente non solo a promuoverne il progresso, ma a prescriverne pur anche il corso, a regolarne l'economia. Tale infatti è la natura delle cose, che in qualsiasi sorta di protezione va sempre inclusa una maggiore o minor dose di servitù pel protetto, di dominio pel protettore. Per vie meglio dunque farmi strada alla soluzione del quesito, mi si permetta per poco di bipartirlo, e considerer prima se ed in qual modo i Governi debbano proteggere le arti, per discendere dappoi ad indagare quali modificazzioni esiga un popolo agricoltore.

Necessario a tal'oggetto parmi dapprima conoscere la natura delle arti, le cause del di loro nascimento e sviluppo, i di loro rapporti colla società: tesserne insomma la storia, e rimontando alla di loro prima origine, e seguendone il corso, ravvisarle in tutte le loro varie età, guardarle in tutt' i loro varj aspetti; poichè le cause istesse, che riconosceremo aver contribuito alla loro nascita ed incremento, potranno ravvisarsi utili del pari a farle prosperare. Chieggo intanto perdono a questa colta Assemblea, se mi veggio costretto ad intrattenerla per poco su di un sì trito argomento, benchè pur soglia

talvolta riuscire di non lieve diletto il rammentarsi di verità già lette e pensate.

L'uomo è circondato di bisogni, ed intento perennemente a soddisfarli; e molteplici essendo le di lui necessità, varj furono del pari i mezzi ritrovarsi per appagarle. Sono questi appunto le arti. Arte non v'ha di fatti, che non tragga la sua origine da qualche umano bisogno, e che diretta non sia a soddisfarlo. E siccome questi nacquero coll'uomo, e crebbero a norma dello sviluppo delle sue fisiche e morali facoltà; così le arti vagirono del pari intorno la sua cuna; moltiplicaronsi colle sue necessità, migliorarono colla sua ragione; mentre a norma della lor varia importanza furono più o meno di buon'ora inventate, da maggiore o minor numero d'individui, e con minore o maggior cura coltivate.

E però siccome il cibarsi può venir considerato come il primo assoluto umano bisogno: così le arti fondamentali corrispondenti, cioè la caccia e la pesca, in seguito la pastorizia e l'agricoltura vennero in ogni luogo, in ogni età, da qualunque barbara o colta nazione, e dalla maggior parte di ogni popolo esercitate.

Le arti miglioratrici al contrario non nacquero, che quando lo sviluppo della ragione ravvisar fece all'uomo nell'uso di alcuni prodotti del suolo il mezzo di render più piacevole la propria esistenza. Oltre che variando l'importanza delle umane commodità a norma degli usi e costumi, del clima, del suolo, e di altre circostanze particolari delle nazioni, le arti miglioratrici in conseguenza non furono nè tutte, nè nel modo istesso, nè per ogni dove, nè con egual cura coltivate. Ai popoli del settentrione fu sempre ignota, perchè femore inutile, l'arte, per dir così, di serbar sotterra il ghiaccio per temperar gli estivi ardori; come alle adatte nazioni della calda Zona sconosciuta similmente fu quella di

cangiare in cappe le pesanti e vellose pelli degli orsi.

Le arti finalmente di lusso, siccome non agli umani assoluti bisogni, nè alle commodità della vita, ma soddisfano soltanto alle nostre vanità e passioni, e queste cangiano sovente di oggetto, divenendo sempre più difficili ad essere appagate a misura che si accrescono i mezzi di appagarle; così, replico, le arti di lusso non necessarie ad alcuna nazione, sconosciute ancora a molte, utili talvolta alle ricche, alle povere sempre funeste, veggonsi più o meno esercitate, più o meno raffinate in ragion composta della vanità e delle ricchezze di chi ne ricerca i profitti.

Nate dunque le poche e rozze prime arti per soddisfare i primi individuali bisogni, dovertero gli uomini da principio esercitarle tutte simultaneamente, perchè tutti risentivano i bisogni medesimi. Quindi ognuno provvide al suo vitto: ognuno preparò le sue vesti, la sua capanna, il suo letto. E nel tempo stesso niuno esercitò alcuna arte, se non quando la necessità ve lo costringeva, giacchè la provvidenza è un'esercizio dell'intelletto affatto ignota all'uomo selvaggio. Quando però collo sviluppo delle morali facoltà le arti crebbero di numero, e progredirono verso la loro perfezione; quando non solo agli attuali, ma anche ai futuri bisogni provveder si volle; divenne allora più difficile, e quindi impossibile, che un sol' uomo le esercitasse tutte, e con quel grado di perfezione, al quale ciascuna di esse era pervenuta. D'altronde la Provvidenza ordinatrice dell'universo, per avvicinar l'uomo all'uomo, ed insieme rannodarlo col vincolo indissolubile della reciproca utilità dispensando gl'ingegni di varia amitudine ed acutezza, fece sì, che ciascuno riuscisse più idoneo all'esercizio di un'arte, che di un'altra, ed a quella esclusivamente si applicasse. Onde avvenne, ch'egli col proprio acume migliorandola, e rendendosi più destro ad esercitarla per mezzo

di una annosa abitudine ed esperienza, ottenesse l'ammirazione de' suoi vicini, i quali incominciassero in conseguenza a ricorrere a lui per conseguitare pronta e piena soddisfazione del bisogno a quell'arte corrispondente. Allora accadde quella universal rivoluzione, per cui le arti cangiarono di natura, e cessando di essere in ogni individuo mezzo immediato di sovvenire isolatamente ai proprj bisogni, divennero quasi una rete di tenacissime fila, che moltiplicandosi ed intrecciandosi sempre più fra loro, e stringendo in mille guise l'uomo all'uomo, costituirono i più saldi vincoli delle società. Occupato allora ciascuno ad un diverso mestiere, mentre apprestava di che soddisfare agli altrui bisogni, viveva sicuro, che gli altri accingevansi ad appagare i suoi. Ricco del giornaliero prodotto della sua industria, egli andava incontro a' suoi vicini sì curo di commutarlo con tutti que' varj oggetti, che a' suoi varj bisogni facevano. Quindi quella perenne circolazione di derrate e di merci, che fu d'allora in poi l'anima e la vita delle nazioni.

Non tutte le arti però hanno un merito istesso, considerate per la difficoltà del di loro esercizio e per l'importanza de' loro prodotti. E però il cambio delle merci, ch'esser dovette verisimilmente in principio regolato dalla sola necessità del momento, incominciò poi pian piano a calcolarsi sul valore reale delle cose, ed il prodotto di ogni arte a fronte de' prodotti delle altre venne valutato in ragione della maggiore o minor difficoltà di prepararlo, e della minore o maggiore importanza di tenerlo. Queste circostanze riunite alla general proprietà delle arti tutte, cioè che quanto maggiore sia la necessità di conseguirne i prodotti, tanto minore sia la difficoltà di esercitarle, fecero sì, che le arti più necessarie, perchè più facili, vennero dal maggior numero esercitate, ed i loro prodotti pagati a minor prezzo;

mente all'opposto la maggior difficoltà di esercizio, e la minore importanza de' prodotti di un'altra arte faceva sì, che minor numero di persone a quella si addicesse, e ne crescesse nel tempo stesso il valore.

Or siccome i bisogni assoluti risentonsi egualmente da tutti, così avvenir doveite, che il cambio de' prodotti delle arti si facesse indistintamente per tutte o direttamente, o indirettamente con generi di prima necessità, ossia con i comestibili; laonde è facile il comprendere, perchè le biade, ed i bestiami essendo gli oggetti più avidamente ricercati dagli artigiani per prezzo dell'opera loro, finirono con divenire appo le primitive nazioni la merce rappresentativa del valor delle altre. Prima di più innoltrarci, non parmi quò inutile il riflettere, che fino a questa seconda epoca le arti inventate da principio per soddisfare immediatamente le necessità di ciascun individuo, divenute in seguito mezzo indiretto di appagarle col cambio de' prodotti dell'una con quelli dell'altre, non furono animate e spinte innanzi, che dal solo desiderio di procacciarsi il vitto di un giorno, e qualche commodità della vita. Imperocchè, non consistendo fin' allora le ricchezze, che ne' numerosi armenti e nelle vaste possessioni territoriali, la di cui conservazione e coltura erano pur'esse delle arti, che richiedevano un'assidua applicazione; nascer così non potea in mente di alcun'artigiano la speranza di arricchire per mezzo de' prodotti del suo mestiere: giacchè niun d'essi aurbbe avuto e l'agio ed i mezzi necessarj per coltivare un fondo, o conservare un gregge; nè aspirar poteva alla fortuna di acquistare ad un tratto tanta terra, o tanto bestiamie, quanto fosse stato sufficiente a fargli cangiar di mestiere, senza fargli peggiorar di condizione. Quindi è, che non promettendo le arti, che un mediocre profitto, la mediocrità della speranza non

non comunicava agl'ingegni, che una mediocre attività, nè permetteva ai mestieri, che un mediocre progresso.

Era riservato ai metalli il dare alle arti quasi l'ultimo impulso verso la perfezione; e se il ritrovamento, e l'uso del ferro, che ne volle l'apoteosi all'inventore, somministrò sì all'agricoltura, che alle arti gli strumenti necessarj a ben esercitare, gli altri metalli sursero a sollecitarne in altra guisa l'esercizio. Di fatti quando il cambio delle merci non solo fra gl'individui, ma pur fra le nazioni venne introdotto; quando alle biade, ed al bestiamente sostituir si volle a'tra merce rappresentativa di più facile trasporto; quando i metalli furono riconosciuti per la più immutabile produzione della natura, e però classificati e valutati secondo la di loro purità, rarità e bellezza; quando l'artiere scorse nella moneta un facile e sicuro mezzo di conservare i valori del suo travaglio, onde poterli convertire un giorno in que' fondi, che costituiscono l'elemento di ogni ricchezza; allora l'aumento delle speranze diede nuovo impulso agl'ingegni, e l'umana industria, concitata dal doppio stimolo della necessità presente e delle future speranze, tentò mille arditissime vie per appagar la prima e realizzar le seconde. Più: allorchè il commercio ebbe fatto conoscere le une alle altre nazioni, ed a tal conoscenza venne aggiunta pur quella delle produzioni particolari al suolo, che ciascuna occupava, e per conseguenza delle arti, de'comodi e piaceri, che ognuna di esse esclusivamente conosceva; allorchè fu visto, che quella medesima individual varietà d'ingegno ed attitudine, che, come vedemmo, indotti aveva gli uomini a riunirsi in nazioni, questa varietà medesima fra le nazioni egualmente regnava, ed accoppiata a quella delle indigene produzioni spingeva i popoli dell'universo a ravvicinarsi, ed a formar quasi una sola famiglia, onde gli uni fruit potessero delle



merci, e manifatture degli altri; allora l'artista fu doppiamente incoraggiato al travaglio dalla sicurezzza, che non solo i suoi cittadini, ma gli stranieri pur'anche farebbono concorsi d'allora innanzi a comperar l'opera della sua mano. Fu questa la terza età delle arti: e nascer videsi allora quella utile e nobil gara fra gli artefici, per cui, tentando cia'cuno di superar gli altri in pretezza e raffinamento, adiva il tribunale del pubblico, ove il compratore sedeva giudice imparziale ed incorrutibile, perchè la giustizia ed il proprio interesse erano in quel momento di accordo. Allora fu, che il compratore col frequente paragone de' prodotti di un' arte medesima incominciò ad acquistar gusto e discernimento, ed a comunicarlo ai venditori coll'onnipotente sprone di una pronta mercede, o colla minaccia di un funesto abbandono.

Non restò in quel punto alle arti, che da fare un sol passo per giugnere all'ultima loro meta, e vederfi riunite alle lor maggiori sorelle, alle scienze: nè tardò guari ad avvenire quella sì importante riunione. Imperocchè, poste in contatto le nazioni dal commercio delle derrate e manifatture, dovette aver similmente principio quel cambio d' idee e nozioni, quella scambievole partecipazione di scoperte, per cui messe a profitto le isolate esperienze, e riuniti in ordinata serie i travagli disseminati pe' secoli, il paragone de' fatti parricolari diè nascimento a quelle universali teorie, le quali nelle varie scienze manoducano quasi l'uomo pel più breve e sicuro cammino al difficile scoprimento del vero. Attonito allora l'artiere seder videsi al fianco e la fisica, che gli palesò i varj attributi di que' corpi, cui egli applicavasi a dar nuove forme; e la chimica, che nella decomposizione de' medesimi gliene additò i primi elementi, somministrandogli di tratto in tratto delle sostanze utili al  
più

più facile esercizio del suo mestiere; e le matematiche, per cui conobbe le quantità e le proporzioni; e la meccanica, che gli svelò il bel segreto d'impiegar ne' suoi travagli il minor tempo e la minor forza possibile, ed a compierli insieme con maggiore esattezza e perfezione; mentre quel genio stesso, che par si compiaccia delle sole arti, che diconsi belle, visitò pur talvolta l'affumata cella del fabbro, e vi lasciò la sua divina impronta.

Eccovi, o Signori, abbozzata la storia delle arti, per quanto mi hanno permesso i miei scarsi talenti; e da questa breve dipintura della di loro nascita, progresso, e perfezionamento, potrà ciascuno di leggieri dedurre, che se quella senza il concorso della protezione de' Governi nacquero dal bisogno, progredirono per l'utile, ed ebbero il massimo incremento per la comunicazione di tutt'i popoli favorita da qualche felice istituzione universalmente riconosciuta; farà sempre bene assicurata sopra sì solide basi la loro durata e perfezione, i gradi della quale saranno costantemente proporzionati alla misura dell'utile, ed alla facilità e speditezza della sopraddetta comunicazione.

Posto ciò, poco o nulla rimane da fare ai Governi a prò delle arti; e parmi poter senza ritegno asserire, che sempre inutile e talvolta pernicioso riesca ad esse l'influenza di quella imperiosa protezione, che voglia regolarne il corso, prescrivere l'esercizio, e sottoporre il naturale andamento a qualunque siasi legge ed ordinanza. Inutile, se concorrer voglia al di loro perfezionamento, il quale, non essendo, che il risultato della diligenza, e dell'ingegno degli artefici; ove l'uno rimanga inceppato per qualche vizio di costituzione, ed ove l'altra sia disanimata dalla poca concorrenza de' compratori, a nulla varranno e leggi e promesse e minacce, perchè

chè gli artigiani o non sapranno far di meglio, o crederanno il farlo pernicioso ai proprj interessi.

Inutile del pari se si rivolga a punir la frode o la negligenza degli artefici, i quali verranno sempre puniti abbastanza nel giudizio imparziale del compratore. Mentre al contrario pernicioso riuscire potrebbe una siffatta protezione, ove richiamar volesse alle arti tutte un numero di operaj maggiore di quello, che la nazione ve ne impiega; imperocchè si correrebbe rischio di rovinar l'agricoltura, e meritamente il rimprovero, che già la Francia fece a Colbert. E pernicioso non meno, ove favorir volesse l'incremento di una data arte in particolare, la quale rimanesse più delle altre imperfetta e traicurata. Conciosiachè, se come vedemmo, le arti progrediscono a misura dell'utile, ed una di esse languisce, segno è che l'utile istesso non permette che sia di vantaggio esercitata, o perchè il guadagno non corrisponde all'opera, o perchè v'ha un altro mestiere, che somministra un profitto maggiore. Ed allora il Governo volendo promuovere quasi per forza il progresso dell'arte negletta non farebbe che combattere la natura delle cose, e nuocere all'interesse della nazione.

Ciò, che solo potranno operare i Governi a favore delle arti, farà dunque l'accordar loro quella indiretta e, dirò così, negativa protezione, la quale non consiste che nel religiosamente rispettarle, e nel distruggere insieme qualunque ostacolo al di loro progresso si opponga. „In una nazione, (così si esprime il giudizioso autore delle Meditazioni sulla Economia Politica) in una nazione basterebbe che le leggi non vi avessero messo ostacolo, perchè il numero de' venditori di ogni merce farebbe il massimo possibile nelle sue circostanze. Imperocchè dove l'industria sia svincolata ed abbia tutta la sua naturale attività, concorre ad ogni professione tanto nu-

mero di gente, quanto l'utile, che se ne ricava, è capace di mantenerne.

Possono dunque i sopraddetti ostacoli dividerli in due classi, in generali e particolari: i primi fanno ad ogni pubblica prosperità, i secondi perniciosi ad una sola parte di questa. Ragioniamo brevemente di ambedue.

Una è la sorgente della prosperità delle nazioni, cioè il pieno sviluppo delle di loro fisiche e morali facoltà: consistono le prime nel numero e nella forza, le seconde nella virtù e nella scienza. Come un'uomo, che sia intero e robusto, nelle membra, fornito nell'intelletto di dottrina e sapienza, avrà tutt'i mezzi a divenir felice, anzi lo farà effettivamente per quanto è lecito di sperarlo quaggiù; così un popolo allora aspirar potrà ad un certo stato di floridezza, quando sia e numeroso e robusto e virtuoso ed illuminato. Ove manchi alcuna di queste cagioni, vedrà mancarsene l'effetto in ogni parte di nazional prosperità, e quindi pur nelle arti. Necessario sarà dunque ed unico mezzo a farle risorgere il distruggere gli ostacoli, che vi si oppongono; o nella scarsezza della popolazione, che cagionata e dall'enormità de' tributi, e dall'ecclesiastico e militar celibato, e quindi da la rarità de' conubj, fa sì che la nazione poco bastando all'esercizio delle arti primitive, non abbia che pochissime braccia da somministrare alle miglioratrici: o nella debolezza de' temperamenti, che prodotta da' vizj ne' ricchi, dalla miseria ne' poveri, e dalla infalubrità di molte regioni, rende una gran parte de' cittadini poco adatti ai guerrieri e pacifici travagli: o nella generale corruzione de' costumi, che cagionata dall'esempio de' grandi ha renduto ai piccioli più caro l'ozio nella speranza della impunità de' delitti: o finalmente nella ignoranza universale, che prodotta dalla debole protezione accordata alle scienze, avrà impedito al popolo di profittar delle utili

utili scoverte degli altri; mentre le alpestri o mal sicure interne strade, allontanando vie più fra loro gli uomini, le città, le provincie, avranno ritardato quel rapido commercio d'idee, che tanto conduce allo sviluppo dell'umano ingegno.

Ciò per gli ostacoli generali. Ed in quanto ai particolari ci contenteremo di ripetere brevemente quello, che già ne scrissero altri insigni autori, e specialmente il Palmieri, ed il celebre scrittore della Scienza della Legislazione. Reputano essi di sommo detrimento alle arti tutto ciò, che diminuisce l'emulazione degli artigiani, come sarebbe principalmente quel che diceasi dritto di maestranza o siano le matricole, e molto più di queste i privilegj esclusivi, che non solo la diminuiscono, ma la distruggono affatto. Altro ostacolo reputa il Filangieri ogni sorta di dazio, che avvilita l'industria fin dal suo nascere. Ma sono queste verità omai sì trite e conosciute, che inutile anzi noioso mi sembra il discorrerne più a lungo.

Rimossi i sopraddetti generali e particolari ostacoli, e dato in tal guisa alle arti libero il campo di crescere e fiorire per quanto l'interesse della nazione il comporta, inutile non farà del tutto il porre di accordo negli artigiani l'interesse e la vanità, promettendo e distribuendo con sobrietà e pompa, e premj ed onori ai più meritevoli. Nulla di più vano, eppur nulla di più invidiato che la nobiltà; quindi nulla di più caro a chi non può vantarne, che il vedervisi ravvicinato dalla mano del Principe; e nulla insieme di più giusto che il ravvicinarle coloro, che ben meritano della patria non col nome degli avi, ma col proprio sudor. C'è riuscir deve di sommo vantaggio principalmente appo qu'popoli, che dotati di una fervida immaginazione rientrano più vivamente gli stimoli dell'ambizione, quali sono appo o meglio l'Italiani: come lo reputo al contrario inutile affatto pres-

so quelle semibrute nazioni, il di cui ingegno, e le di cui passioni medesime giacciono quasi sepolte nelle nevi sempiternne del polo. Badisi però che siffatti onori e ricompense non abbiano a riuscire dannosi, anzichè utili, per una ingiusta distribuzione. Nè credo ciò facilmente evitabile a cagione degl' intrighi e rapporti degli aspiranti, e della incapacità o venalità de' distributori. Volendo schivar questo inconveniente il Principe dovrebbe riferbare a se stesso un tale incarico, e regular la distribuzione col suo proprio e solo discernimento, anche a rischio d'ingannarsi talvolta.

Sembrami necessario, innanzi ch'io dia termine a questa prima parte del mio ragionamento, il fare una importante eccezione dalla sentenza fin qui sostenuta, ed è la seguente. Uno de' principali doveri de' Governi si è quello di vegliare alla conservazione della vita politica delle nazioni, ossia alla di loro indipendenza, allontanando da esse ogni pericolo di straniera aggressione. Nè ciò si ottiene che preparando in pace gli oggetti necessarj a guerreggiar con successo, ove una dura circostanza lo esiga. Se dunque è vero che alle arti in generale non conviene per parte de' Governi che la indiretta e negativa protezione, è vero altresì che qualora decader veggansi le arti preparatrici de' mezzi opportuni ad una valida difesa, il Principe e può e deve indispensabilmente preferirne, promuoverne, e regularne fin'anche l'esercizio. Di tal genere sono p. e. e lo scavo delle miniere, e la fabbricazione delle armi, e la costruzione delle navi, e simili. Queste arti possono considerarsi di natura ben diversa dalle altre, poichè non l'utile individuale, ma la pubblica universal sicurezza ne forma l'oggetto.

Ma tempo è ormai, ch'io mi rivolga alla seconda delle parti, in cui divisi fin da principio il mio ragionamento; ed avendo già dimostrato qual sorta di protezione possano i Governi

verni accordare alla industria de' popoli senza pericolo di nuocerle, tentiamo di sciogliere il problema propostoci nel Programma, ed indagare fino a qual punto le arti miglioratrici o siano le manifatture vadano incoraggiate e promosse presso un popolo agricoltore.

Sarebbe al certo ingiurioso all'accorto autore del Programma il supporre ch'egli abbia voluto neppur per poco mettere al paragone l'importanza dell'agricoltura con quella delle manifatture: che anzi la sua frase medesima saggiamente include la subordinazione dell'una all'altra. Infatti que' popoli, che furono dalla Provvidenza allogati su di un suolo fecondo, che ben corrisponda alle di loro cure, non potrebbero in miglior modo impiegare il lor travaglio che nella coltura delle terre: travaglio, il di cui prodotto si accresce sempre in ragione diretta della sua quantità e perfezione: travaglio, che assicura non solo le di loro sussistenze, ma quella abbondanza eziandio, nel di cui seno fioriscono per se stesse le manifatture a misura che si raddoppia il numero e l'opulenza de' compratori: travaglio finalmente, che in vece di ammollire con una vita sedentaria coloro, i quali vi si applicano, gl'indurisce all'intemperie delle stagioni, e gli avvezza alla durata ed alla intensità delle fatiche.

Ed è perciò che, rivolgendosi lo sguardo alle più grandi e floride nazioni, che figurarono un tempo al mondo, si vedranno costantemente da per tutto i primi Legislatori promuovere, incoraggiare, onorar l'agricoltura quasi primo mezzo alla civilizzazione de' popoli: per ogni dove la religione medesima consacrarne e divinizzarne i primi institutori: per ogni dove la politica istessa ravvisar nella classe degli agricoltori un semenzajo di ottimi e formidabili guerrieri.

Ed è perciò che sovente furono veduti ne' remoti tempi il vomere e lo scettro disputarsi una mano medesima: ed è perciò,

ciò, che furono già visti i Cincinnati dividere il di loro tempo fra l'aratro ed i trionfi. Non è raro nella Cina l'esempio di un laborioso agricoltore innalzato all'onorevol posto di Mandarinò. Quivi si scorge il Principe istesso in una festa solenne solcar la terra, e dir quasi agli agricoltori in tal modo: sono cultore anch'io. La Persia, quella regione, i di cui popoli serbano l'impronta della più alta antichità, la Persia, dico, vanta tuttavia ne' suoi contadini una delle classi più agiate e ragguardevoli della nazione. La Grecia sebbene ingrata di suolo, ed angusta di superficie, mirò pur gran pezzo i suoi popoli industriosi cozzar colla natura istessa, trionfarne, e coronar le petrose vette de' suoi colli di olivi e di allori; mentre l'Egitto, il misterioso Egitto, ravvisava ne' prodotti del suolo i suoi Numi medesimi, colicchè l'agricoltore poteva colà dirsi a buon dritto seminator di Dei. Dovunque in somma volger vi piaccia la vostra attenzione, o signori, in ogni età, in ogni popolo ritroverete pur sempre frequenti e sicuri indizj degli onori ed incoraggiamenti all'agricoltura accordati, e del pregio, in cui erano tenuti gli agricoltori.

E qui mi si permetta una breve digressione, e siami lecito di osservare che con vergogna della moderna Europa è ben diversa oggidì la sorte di questa laboriosa ed utile e sempre meno corrotta, e sempre più innocente classe della società. Que' popoli feroci, che vaganti dapprima per gl'immensi deserti della Scizia e della Tarraria, non vi conobbero che la Caccia la Pastorizia e la Guerra, ed incalzandosi poscia a vicenda, e piombando l'un dopo l'altro sulle fertili e ridenti regioni del mezzogiorno, vi erfero nuovi troni su le rovine del Romano Colosso, costoro videro con disprezzo le arti de' popoli vinti, e ne disdegnarono l'esercizio. Quindi la Guerra e la Caccia, essendo le occupazioni favorite de' vincitori, incominciarono a venir considerate come noie e li-  
be-



berali mestieri, mentre l'agricoltura venne a vilipendersi ed a reputarsi quasi un'arte servile e disonorante. Conicchè, seb- bene col risorgimento di ogni filosofia, l'agricoltore abbia cessato di riguardarsi come un vil servo della gleba, ciò non ostante egli è ancora ben lungi dal riprendere quel posto di onore, che meritamente conferito gli aveva la veneranda antichità; e le odierna Cereri non hanno nè tempj nè sacerdoti.

Ma ritornando all'intralasciato argomento, non posso astenermi dal ristitire che mentre appo le più celebri nazioni del mondo l'agricoltura fu da per tutto egualmente favorita ed onorata, non rimane al contrario alcun vestigio, alcuna memoria d'instituzioni tendenti a promuovere l'esercizio delle arti miglioratrici, le quali, ove si tolgano le caste degl' Indiani e le trasmissioni ereditarie negli Egizj, sembra che sieno state sempre abbandonate a se stesse ed all'interesse generale delle nazioni. Eppure a qual grado di perfezione non giunsero fra i popoli sopraddetti? Vel dica per me la storia: vel dicano que' monumenti famosi, a piè de' quali il tempo arresta ancora la sua falce, e le preziose stoffe di Persia, e le da voi pregiate cinesi porcellane, e que' vasi e que' bronzi, che trionfatori de' secoli e dell'ira vesuviana, riedono intatti alla luce con meraviglia dell'universo.

Ma tale è la condizione delle arti, che quanto l'agricoltura (sono queste parole del prelato Filangieri), quando l'agricoltura ha fatto i maggiori progressi in una nazione; quando sotto i suoi auspici la popolazione è cresciuta; quando questa è superiore a quella, che la terra richiede per la sua coltura, e la società pel suo buon ordine; quando l'abbondanza istessa delle cose necessarie alla vita mette l'uomo nel dritto di ricercar quelle, che giuola rendono più piacevole; quando finalmente molte braccia resterebbero oziose,

se

se non si addestrassero a darè una certa forma à prodotti del suolo, allora una porzione degli abitanti di questo paese diviene manifatturiera; allora se questo popolo non è immerso nella conquista, non è oppresso dalla schiavitù, unisce i benefizj dell'agricoltura a quelli dell'industria, produce con una mano, e perfeziona coll'altra. Ecco ( egli aggiugne ) qual fu la sorte delle Indie e della Cina della Persia e dell'Egitto, di questi paesi, che accoppiarono a tutt'i tesori della natura le più brillanti invenzioni dell'arte: ecco qual sarebbe stata ancora la sorte della nostra Italia, se avesse potuto lasciar per un momento d'essere schiava, o di combattere. „

E sul proposito ricordarvi mi giova di quelle nazioni Indiane, che dispensate quasi del tutto dalla coltura de'campi per la somma fertilità del suolo, sospinsero le manifatture ad un tal grado di perfezione che oltrepassa ogni umana credenza. Felici, se circondate da rupi inaccessibili, avessero potuto schivare le invasioni di popoli robusti e bellicosi, che da secolo in secolo le hanno costantemente soggiogate!

Mettano dunque i Governi de' popoli agricoli ogni loro cura in favorire ed incoraggiar l'agricoltura, in accrescer le cognizioni utili alle diverse parti di essa, in rimuovere sopra tutto gli ostacoli, che ne impediscono il progresso; si rammentino di quel buon Principe, il quale credeva che il suo popolo avrebbe dovuto dirsi felice, solo allor quando ciascun contadino avesse potuto mettere ogni giorno la sua pentola al fuoco; e riposino poi sull'accrescimento de'bisogni cagionato dall'aumento delle ricchezze, lasciando a questi il pensiero della dilatazione e perfezione delle arti miglioratrici, e delle manifatture proporzionate alle circostanze particolari de' popoli.

Questa importante verità ci porta naturalmente a far delle altre non meno importanti osservazioni. E primieramente se

se l'agricoltura deve essere il primo scopo della vigilanza del Principe presso un popolo agricoltore, qualora alcuna parte di essa veggasi imperfetta e trascurata, si dovrà reputare di somma impotanza il promuoverne e migliorarne l'esercizio. In tale stato p. e. mirasi appo di noi la coltura de' prati artificiali, e quella de' boschi. In secondo luogo le manifatture inferventi o direttamente o indirettamente all'esercizio dell'agricoltura medesima meritano per la stessa ragione di esser più di ogni altra incoraggiate. Vero è che queste, per lo facile smercio de' lor prodotti, sono sì comuni che l'agricoltore non ne mancherà giammai: d'altronde la fabbricazione degli stromenti rurali è così facile, ch'egli può formarveli da se stesso o col soccorso del più imperito artigiano. Ma può stare talvolta, che ne vengano inventati de' nuovi e de' migliori dai professori delle arti sublimi, ed in quel caso è dovere del Principe il sollecitarne la propagazione.

Possono finalmente esservi delle circostanze, in cui la coltivazione delle piante cereali non possa occupare tutta la superficie di uno stato, perchè limitata o dal numero de' consumatori o dalla difficoltà della esportazione, e che sieno perciò costretti i possessori ad estendere la coltura di altre piante, che prestino materia a diverse manifatture, come farebbero la canapa, il lino, i gelsi, la soda, il cotone ed altre. Ed in quel caso il Governo dovrà favorire più di ogni altra le manifatture adatte a porre in opera i prodotti delle sopradette particolari coltivazioni, appunto perchè possano queste prosperare, e riuscendo profittevoli ai possessori, concorrano a rendere sempre più florida e vivace l'agricoltura in tutt'i suoi rami.

E' questa, o Signori, la serie delle idee suscite nell'animo mio dal proposito argomento; e sembrami aver dimostrato a sufficienza:

1. Che la arti, figlie del bisogno, sono intimamente collegate al generale interesse degli uomini; e siccome questo può venir considerato come un fluido proclive sempre a livellarfi ed a prendere la più conveniente attitudine, purchè non venga turbato da un'impulso straniero, così sarà sempre inutile e spesso pericolosa alle arti quella protezione, ch'io chiamo diretta, e che consiste in volerne favorire il progresso, *misurandone e prescrivendone il moto per uno spirito mal pensato di ordine e simmetria.*

2. Che l'unica specie di protezione, la quale ad esse compete, è la indiretta: quella cioè, che contentandosi di rimuovere gli ostacoli, lascia che la natura istessa delle cose, val quanto dire le fisiche e morali circostanze della nazione affegnino alle arti quel posto, che più ad esse conviene fra gli altri oggetti della pubblica industria. E questa massima non solo alle arti, ma a qualunque altro ramo della industria umana è applicabile.

3. E finalmente, che presso un popolo agricoltore, la sopraddetta protezione all'agricoltura principalmente compete, ed a tutto ciò, che al di lei esercizio e miglioramento concorre. Ond'è, che viene in tal guisa risoluto il problema propostoci; ed al quesito: *Fino a qual punto debban proteggersi le arti presso un popolo agricoltore;* va risposto: *Fino a quel punto, in cui esser possano utili all'agricoltura.*

Lascio ora libero il campo ad altro di me più valente oratore, il quale con orme più ardite e sicure sappia calcar l'indicato difficile aringo.

## III. MEMORIA

APPROVATA IN TERZO LUOGO PEL CONCORSO  
COLL' EPIGRAFE

Τὸν ἀριστὸν οὐτὰ τῶν ἐαυτοῦ συν τεχνῶν σι τήτην ἐν  
Πρυτανείῳ λαμβάνεις καὶ προεδρίαν

DEL SOCIO

VINCENZO DE RITIS.

*Dilucidazione del Problema.*

UN grido pressochè generale si è innalzato tra gli Economisti contro l'amministrazione di COLBERT: con proteggere troppo le arti, si è detto, questo ministro ha depressa l'agricoltura, e rovinata la Francia (1). Ma i seguaci di una tal sentenza son forse troppo attaccati alla ingegnosa teoria di QUESNAY, il quale limitando la ricchezza nazionale al solo prodotto annuo della terra, non riconosce nelle manifatture che un *baratto*: l'artiere, secondo questo autore, dà sì bene una nuova forma a' prodotti dell'agricoltura, ma non ne accresce punto il valore; ei non fa che barattare di continuo il presente con l'avvenire, ed accumulare semplicemente il suo salario (2). Or dietro questi principj era ben conseguente che i paesi favoriti dalla natura, quelli che possiedono vaste, e fertili campagne, e che abbonanti messi ne raccolgono, dovessero risentire altamente la diminuzione delle loro ricchezze per qualunque operazione del governo che distaccasse gli uomini dall'aratro; era ben conseguente che in un

\*

pre-

paese agricola si potesse anche del tutto fare a meno di artigiani, giacchè se non fossero le manifatture che un baratto, e di nulla accrescessero la ricchezza nazionale, potrebbe questo indifferentemente esercitarsi con l'estero, *non restando*, per avviso degli economisti, *dopo il commercio nessuno de' barattatori più ricco di quello fosse in avanti* (3); era ben conseguente in fine, che se artigiani pur dovessero sussistere in un paese agricola, questi dovessero avere un certo *limite* e lungi dall'accordar loro una protezione, il governo dovesse occuparsi piuttosto a cercare i mezzi di minorarne il numero, quando fosse giunto a tale da diminuir quello necessario alla coltivazione ed intiero miglioramento de' terreni.

Dietro queste vedure per la soluzione del problema sembra doverli esaminare:

1.° Sono i soli prodotti dell'agricoltura quelli che formano la ricchezza nazionale?

2.° Quali sono i danni e i vantaggi che può recare in un popolo agricola l'introduzione delle manifatture?

3.° Quale dovrà essere la cura del governo per accrescere la ricchezza nazionale in un popolo agricola?

Ma il problema si presenta in altro aspetto di maggiore interesse relativamente ai rapporti de' costumi, e della potenza nazionale. E' stata opinione di non pochi che le arti depravano i costumi, e preparano la rovina delle nazioni. Se ciò fosse vero, le arti dovrebbero essere del tutto bandite in un paese agricola, o almeno limitate alle meno corrompitrici. Quindi sorge l'esame di altri quesiti:

4.° Qual'è l'influenza delle arti su i costumi, e su la potenza nazionale?

5.° Vi sono delle arti che meritino di essere proibite?

6.° Quale dovrà essere la cura del governo relativamente alle arti riguardate sul rapporto de' costumi, e della potenza nazionale?

*Distribuzione, e metodo di questa Memoria.*

**L'**Esame del problema proposto = *sino a qual punto in un popolo agricola debbono proteggersi le manifatture* = è dunque dalla natura stessa del soggetto diviso ne' sopraindicati sei esami parziali. Ma percorreremo questo immenso stadio in tutta la sua estensione?

Per conservare i limiti prescritti ad una memoria accademica eviteremo per quanto è possibile le minute discussioni, e le confutazioni di molte opinioni di poco interesse; procureremo di allontanarci dal regno delle astrazioni, e delle ideali teorie; e raggruppando in un sol punto di veduta la storia di tutt' i secoli, e il corso uniforme di tutte la nazioni, seguiremo il cammino necessario dell' umana attività nelle varie epoche della sua civilizzazione. Una scienza che si annuncia come avente per suo scopo la prosperità di tutti gli uomini, diventa quasi un oggetto di derisione, qual' ora si limiti a vane teorie, di cui giammai non s' intraprenda l' applicazione.

§ I.

*Sono i soli prodotti dell' agricoltura quelli che formano la ricchezza nazionale?*

**L'**Oro, e l'argento s' gni di tutte le ricchezze, mezzi di baratto fra tutti gli uomini, prezzo di tutte le mercanzie, non formano per essi stessi la ricchezza di una nazione: e se v'è stata un' epoca, nella quale il potere del denaro sorprendevasi l'immaginazione di tutti i governi e di tutti gli scrittori di pubblica economia; se le parole *denaro*, e *ricchezza* si erano contate in tutte le lingue; se lo scopo di tutte le amministrazioni era di attirare i metalli preziosi,

ed

ed accrescerne la massa col commercio esterno : i progressi della scienza amministrativa mettono al presente fuori di controversia , che altre persone oltre a quelle che lavorano alle miniere possono procacciare ad un popolo la vera opulenza ; che la causa creatrice della ricchezza nazionale non è il *lucro* che una nazione può fare a *spese* di un' altra col commercio ; che i difetti dell' interna amministrazione , la dissolutezza de' costumi , i progressi dell' ingiustizia , e mille altre cause morali possono rovinare una nazione anche in mezzo ad un' abbondanza di numerario ; che la scarsità di questo è uno degli effetti della rovina nazionale , e non la sua causa ; che ogi i monopoli , ogni limitazione o restrizione è più nocivo a quelli che racchiude che a quelli che esclude ; e che in fine l' altrui prosperità è un bene per noi , come l' avvertità un male , in economia politica egualmente che in morale (4).

Ma se il sistema de' *Mercantisti* non ha più partigiani , quello degli *Economisti* (5) sembra non del tutto abbattuto , e la teoria di Quesnay par si sostenga ancora a fronte di quella dell' autore della *Ricerca su la natura e la causa della ricchezza delle nazioni* (6) . L' esame delle opinioni di questi ultimi dee perciò richiamare la nostra attenzione .

Il lavoro delle mani libere , dice l' autore inglese , forma la ricchezza delle nazioni . La terra senza dubbio è un istrumento produttivo : la terra resa fertile prodiga all' uomo i suoi tesori ; ma la terra rimane infruttuosa , se l' uomo non le consacra il suo sudore . Che s' no in fatti le foreste che la coprono , i prati che l' adornano , gli animali che vi errano , ove l' uomo è rimasto nella inattività ? Queste apparenti ricchezze non hanno valore alcuno : è questo un lusso della natura , non l' opulenza dell' uomo .  
Le prime messi , la prima greggia , le prime capanne in-  
nal.



alzate co' rami di quercia, le prime pellicce, spoglie delle prime prede della caccia, furono acquistate per mezzo del lavoro creatore dell'uomo; ed al presente l'abbondanza delle nostre campagne, i frutti de' nostri giardini, i grani de' nostri maggesi, i vini delle nostre vigne son pure il lavoro dell'uomo che fecondando la natura e dirigendo le di lei forze verso l'utilità, ne ha fatta la sua ricchezza.

Ma la ricchezza nazionale, che è misurata soltanto sul prodotto annuo della terra, è ben poca cosa, se il lavoro dell'artigiano non accumula questa ricchezza e non la fa fruttare. I velli delle nostre pecore han pochissimo prezzo in faccia ai sontuosi panni di Sedan, e Louvier, o agli scialli di Cachemire: le foglie del gesso non ne han d'avvantaggio a fronte della ricca stoffa di seta: le canape e i lini appena svelti son quasi un nulla a fronte della trina, e della battista. Fra quelle produzioni che il lavoro del coltivatore strappa alla natura, e quelle che le arti presentano in tutto il raffinamento al lusso de' ricchi, l'intermedio è il lavoro, il lavoro variato di tutte le classi della società, il lavoro unica sempre sorgente della ricchezza (7).

Ma il lavoro degli artigiani, dicono gli economisti, non è che un baratto: il frutto di questo lavoro non è che l'equivalente del loro salario. Una pezza di panno distaccata oggi dal telajo rappresenta i velli delle pecore, che sono stati impiegati per farla; rappresenta il nutrimento, e il mantenimento di chi ha lavata, pettinata, filata, tessuta la lana; rappresenta in fine il mantenimento e il nutrimento di chi ha diretta l'opera. Sono tutti sempre distrutti de' beni prodotti dalla terra pria che altri beni sieno stati introdotti dagli uomini (8). **Q**ale sarà il nostro avviso tra opinioni così discordanti?

Non ogni lavoro è causa della ricchezza nazionale: vi sono

no de' lavori non produttivi; ve ne sono ancora de' distruttori. Ma febbene ogni lavoro diretto alla utilità e ai godimenti dell'uomo potesse considerarsi come un *lavoro produttivo*, e sorgente per conseguenza della ricchezza nazionale (9), pure riferbandoci lo sviluppo di una tal verità ad una memoria che avrà relazione con questa, ma che per ora farebbe estranea al soggetto, limitiamoci al presente a chiamar *lavoro produttivo* quello soltanto che lascia dopo di se una produzione nuova o migliorata, ed una merce barattabile. Or dietro queste vedute, vivere senza nulla diminuire col proprio consumo la massa delle ricchezze nazionali, aver lasciato alla società un completo indennizzamento per ciò che vi ha somministrato, non è sempre un'accumolazione di capitale, un accrescimento di salario?

La terra lungi dal formare esclusivamente l'opulenza nazionale, non dee considerarsi che come una *materia prima* pel lavoro dell'uomo, e come un *istrumento* che collocato tra le di lui mani ne rende più produttivo il lavoro. In essa dee considerarsi: 1.º il valore che poteva avere per se stessa, 2.º il valore ricevuto dal travaglio accumulato dall'opera delle passate generazioni, che ha resi i nostri giardini e le nostre vigne tanto superiori ai deserti della Nuova Olanda. Or questo secondo valore è incalcolabile a fronte del primo. Non è necessario portarsi alla foce del Reno e della Mosa per ammirare il miracolo della umana industria, una terra che sorta dalle acque oppone colle sue dighe, informontabili barriere all'impeto de' flutti; che tagliata in tutt'i sensi da numerosi canali agevola la navigazione interna, anima mille macchine idrauliche per ogni genere di manifattura, sostiene una immensa popolazione, ed offre all'occhio dello spettatore attonito i più urbertosi pascoli, i campi più produttivi, i giardini più varj e lussureggianti. Non è necessario portarsi

tarfi su le rive della Senna per osservare un terreno sabbioso reso al più alto grado fertile dall'industria dell'uomo, e che senza il soccorso dell'arte sarebbe condannato alla sterilità finale come le sabbie dell'interno dell'Africa, e i deserti ove s'innalzava già la magnifica Palmira (10). Senza uscire dalla nostra patria, gli scogli del Capo Iapigio (11), molte montagne secondarie della nostra Campania (12) ci presentano un egual prodigio d'industria: non farebbero che deserti lidi e burroni inaccessibili, senza la mano industriosa che vi forma ed accumula di continuo la terra vegetabile; mentre le pianure dell'agro brindisino, i rosai di Pesto, le delizie di Baja non offrono più che sterilità e squallore, un suolo infecundo ed un aere peffileoziale.

A che dunque si ridurrebbe la ricchezza nazionale, se a sentenza degli economisti essa si limitasse ai soli prodotti primigenj della terra?

Ma le nazioni civilizzate oltre al prodotto incalcolabilmente (13) aumentato de' loro campi hanno ben altri capitali che accrescono illimitatamente la loro ricchezza: *il capitale fisso è il capitale in circolazione* (14).

E' capitale fisso *il lavoro accumulato* degli uomini che serve ad aumentare le forze produttrici; ed appartengono a questa classe di ricchezza, 1.º tutte le specie di arnesi e di macchine dal più complicato apparato delle fabbriche fino al più semplice istrumento di agricoltura, 2.º l'abilità acquistata da certi operai (15). Questo capitale ha lunga durata, ma non eterna: gli arnesi deteriorano, gli operai mancano; ma per la società questa perdita è più che compensata dall'aumento del valore delle cose annualmente prodotte col loro mezzo. D'altronde questo fatto non è comune ugualmente alle terre? La loro fecondità è essa inesauribile?

Il capitale in circolazione è quella parte della ricchezza

nazionale che non è consumata se non per servire alla riproduzione. Le ricchezze nazionali sono sì bene destinate al consumo e al godimento degli uomini; ma questi beni son messi in parte tra le mani di operai produttivi che non li consumano senza rimpiazzarli con nuovi beni di maggior valore, opera delle loro mani: or tutto il capitale che una nazione lascia ogni anno come salario nelle mani de' suoi proprietarj produttivi, è ciò che forma il capitale in circolazione; capitale che passa per un movimento continuo, ma sotto differenti forme dall'artigiano al manifattore, da questi al mercante, dal mercante al consumatore, per ritornare come moneta dalle mani di quest'ultimo al mercante, al manifattore, all'artigiano, e che mentre genera dappertutto la vita e il movimento, sembra distruggersi per esser di continuo prodotto; capitale che forma in ultima analisi il fondo primitivo delle diverse specie di vendita, e che somministrando il *salario superfluo* (16) dell'artiere, il *profitto* di chi chiama questi al lavoro porgendogliene i mezzi, l'*allegazione o affitto* al proprietario de' fondi su cui si esercita il lavoro, si accumula indefinitivamente in ogni anno, e fa partecipi egualmente alla rendita nazionale tutt' i proprietarj de' terreni, a titolo di entrate, tutt' i negozianti, manifattori, impresarj di lavori, e capitalisti, a titolo di profitto, e tutti gli operai ed individui che lavorano per un guadagno, a titolo di salario; capitale in fine che dando la nozione precisa della rendita annua della società, rende ragione del paradosso politico: come una nazione (17) possa somministrare annualmente al Governo una contribuzione superiore alla somma di tutt' i suoi prodotti territoriali!

E' conseguenza del sistema degli Economisti che l'unica contribuzione debba essere la fondiaria. Le contribuzioni indirette, dicono essi ( e conseguentemente ai loro principj )

non gravitano in ultima analisi che su i proprietarj de' fondi, ed è cosa più sicura, e più economica di domandar loro direttamente questa imposizione piuttosto che farla pagare anticipatamente da altri i quali ne esigeranno in seguito con usura il rimborso. Ma questi erronei risultati mostrano ad evidenza tutta l'erroneità de' principj del sistema degli Economisti. Non sono dunque i proprietarj de' fondi i soli ricchi della nazione; e i soli prodotti dell'agricoltura non formano tutta la rendita nazionale. La distinzione delle imposizioni in dirette ed indirette è una mera illusione; giacchè se quelle su i terreni sono imposizioni dirette sopra i proprietarj, quelle sopra le consumazioni sono imposizioni dirette sopra i consumatori, sopra tutti quelli cioè che hanno una specie di rendita di qualunque natura essa sia: la lotteria è una imposizione diretta sopra i giocatori; il bollo e il registro sono imposizioni dirette su i capitali; e se ve ne sono di quelle che anticipate dal mercante vengono poi rimborsate dal consumatore, come le dogane, e gli *actroi*, la circolazione tra chi fa l'anticipazione e chi la rimborsa, non è così lunga e dispendiosa quanto quella che *Quefnay* aveva calcolata, e non lo è forse nemmeno quanto l'aveva annunziata *Smith*, essendo probabile che una parte di queste imposizioni venga pagata dal Commercio.

E' tempo dunque di rinunziar finalmente al sistema degli Economisti, sistema elegante, ingegnoso, ma sofistico: sistema che non poggia se non sopra osservazioni incomplete, sopra calcoli erronei, sopra affermazioni spogliate di prove: sistema finalmente che l'esperienza è venuta a rovesciare, e che tanti inconvenienti presenta nelle sue applicazioni.

Ma se i prodotti dell'agricoltura non formano la sola ricchezza nazionale, non è per questo che essi non ne formino una parte essenzialissima in un paese favorito dalla natura.

Una nazione agricola non dee trascurare i vani taggi che può ritrarre dalla sua agricoltura per addirli *totalmente* alle arti e al commercio; non dee privarsi della superiorità che a condizioni eguali le danno su gli altri popoli i ricchi prodotti territoriali. Or l'agricoltura è incoraggiata o avvilita con l'introduzione delle arti?

## § II.

*Quali sono i danni o i vantaggi che può recare in un paese agricola l'introduzione delle manifatture?*

**I**o suppongo un paese agricola in tutta l'estensione del vocabolo; suppongo che i progressi della civilizzazione, ed un' amministrazione saggia, e liberale abbia rimossi tutti gli ostacoli, che la barbarie e l'ingiustizia oppongono all'intero sviluppo della umana attività in rapporto a questa primogenita delle sue arti. Quando nelle mani de' pochi non sono accumulate tutte le proprietà, tutt'i fondi dello stato; quando le sostituzioni non fan passare per una sequela non interrotta di secoli interi continenti ne' medesimi rami di una stessa famiglia, quando il clericato secolare e regolare non ingoja una porzione de' beni della nazione; quando il sistema feudale è fradicato dalle fondamenta, e il colono non più servo della gleba o mercenario, non più gravato dalle decime o dalla corvata, è accompagnato nel suo assiduo lavoro dalla dolce speranza di migliorare la sua condizione; quando gli abusi introdotti dalle nazioni nomade conquistatrici non più sacrificano alla sterilità i terreni più ubertosi per farbarli esclusivamente alla caccia e alla pastorizia; quando abolita la promiscuità demaniale il numero de' proprietarj de' terreni è accresciuto, ed ogni fondo può essere migliorato; quando un vano palpito per evitar le ca-

restie non faccia ristagnare inutilmente le derrate, e ne sia libera in qualunque modo e in ogni tempo la vendita; quando in una parola i sacri diritti della proprietà son rispettati e garantiti da una legislazione figlia de' lumi accumulati di tutt' i saggi, e della esperienza di tutt' i secoli: *rimosso allora ogni ostacolo allo sviluppo della umana attività*, un popolo che si sia stabilito sopra un terreno fertile, e che dal prodotto di esso tragga tutta la sua sussistenza, merita il nome di *nazione agricola*.

Or per prima ipotesi si supponga questa nazione priva affatto di manifattori, e commercianti. La Laconia tra gli antichi, la Polonia tra i moderni, ci offrono l'esempio di un popolo di simil fatta (18). Quale sarà la condizione politica ed economica di questa nazione? Essa sarà divisa in due classi, gli Spartani e gli Ioti, i Palatini e i servi della gleba, gli oziosi e i travagliatori, in termini più semplici gli oppressori e gli oppressi. Non è questo il luogo di sindacare la costituzione di un popolo di simil natura: mentre degli entusiasti paradossomaniaci, ambiziosi di far parte della prima classe e quella solo rimirando, innalzano alle stelle l'ozio libero degli Spartani e de' Palatini; l'amico degli uomini e della verità verserà lacrime di dolore sulla condizione della seconda classe, e detesterà le leggi di Licurgo e di Pothianowitschy. Ma la parte economica del loro governo dee richiamare a più minuto esame la nostra attenzione.

I ricchi prodotti del suolo daranno una facile sussistenza a questo popolo. Noi non diremo con MONTESQUIEU (19) che i paesi non sono coltivati in ragione della loro fertilità, ma in ragione della libertà di cui vi si gode, e che se si divida tutto il globo col pensiero, resteremo sorpresi in vedere spesso de' deserti ne' luoghi più fertili ed ubertosi, e grandi popolazioni in quelle ove il terreno sembra tutto ri-

fi-

fiutare all'agricoltore. Questa ipotesi è incompatibile con le condizioni da noi richieste, onde ottenersi un *popolo agricolo*, e la libertà dell' commercio impedirà che il prezzo delle derrate sia basso a segno da scoraggiare in un' abbondante raccolta la coltura dell' anno seguente. Supponiamo perciò che la nazione cresca di popolazione. Qual vantaggio potrà ritrarne lo stato? Non altro che un' armata numerosa, felice se avrà un potente confinante a combattere, valorosa nelle prove di coraggio, ma inutile nelle lontane spedizioni, inabile alle manovre industrie di difesa e di attacco, in un' u'itaria e incapace di quiete in città, insolente e indisciplinata nel campo, distruttrice e rapace nella vittoria, corrotta ed annichilata nella conquista (20). Ma dalla gran massa del popolo lo stato non ritrarrà che un inutile lusso di braccia pei travagli agricoli, e pei servizi domestici. Crescerà il numero de' travagliatori, ma il prodotto del travaglio non potrà essere aumentato. Si avvera allora il caso di una popolazione onerosa; si temerà l' introduzione delle macchine per non accrescere l' ozio de' travagliatori (21), o ad infamia dell' umanità si adotteranno allora le barbare leggi della esposizione de' fanciulli (22) e del commercio degli schiavi. Se potesse averli il coraggio di considerer l' uomo come una mercanzia, la vendita degli schiavi somministrerebbe presso un tal popolo un' aliquota della sua ricchezza. Ma chi non sieme a questa idea? (23) Così tutta la ricchezza nazionale farà limitata a' soli prodotti bruti della terra; e supponendo ancora che la quantità di questi prodotti cresca annualmente con la perfezione dell' agricoltura, un tale aumento dovrà finalmente avere un limite, e la quantità del prodotto diverrà stazionaria se non retrograda. Sarà dunque allora anche *limitato* il suo *superfluo*, unica rendita che gli economisti chiamano *netta*, e che sola può formar la



la massa della ricchezza nazionale. Or questo superfluo venga barattato co' prodotti dell'arte, e del commercio. Quali saranno le condizioni di un tal baratto? quale ne farà il risultato?

Questa nazione non si limiterà certamente agli oggetti di prima necessità. Come impedire che i primi bisogni soddisfatti non ne producano de' secondarj, e così in seguito, quando si ha un superfluo a barattare? Non c'illudiamo alle declamazioni degli antichi, e di alcuni moderni entusiasti su i vantati provvedimenti di que' legislatori che vollero allontanar le ricchezze dalle loro repubbliche. *Le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano nè vi durano* (24). Anche prima di Lisandro l'oro era penetrato in Lacedemone, e le condizioni di quei cittadini divenute ineguali. Ad onta delle impotenti leggi di Licurgo, *le donne Spartane vivevano nella intemperanza, e nella lussuria, le proprietà erano sproporzionatamente ripartite, si acquistavano per prezzo le magistrature, e gli stessi Efori vendevano pubblicamente le loro decisioni* (25). Il lusso dovrà dunque indispensabilmente introdursi in una nazione agricola. Ma il lusso non ha limiti: una volta introdotto in un popolo, vi signoreggia da tiranno, e non conosce più ostacoli. L'emulazione, affatto indistaccabile dalla natura umana, spinge l'uomo suo malgrado ad innalzarsi oltre il suo livello. Le stesse derrate nazionali si avranno a vile, e si baratteranno con isvantaggio co' cibi e con le bevande estere. Tutte le ricchezze si accumuleranno nelle mani degli stranieri che vi eserciteranno il commercio; e la nazione pagherà un tributo sempre crescente a quegli stati che le restituiranno una porzione delle sue stesse derrate, ma cresciute incalcolabilmente di prezzo per opera de' manifattori: prezzo che oltre al valore del primo e secondo trasporto, ha provveduto alla sussistenza e

pa-

paga il salario accumulato di altrettanti individui, per quanti sono gli operai impiegati nell'estere manifatture. Una nazione puramente agricola non potrebbe trovar compenso fra tante perdite, che nell'incarimento de' suoi generi. Ma ad eccezione di qualche accidente molto straordinario, questa nazione potrebb'ella lusingarsi di posseder sola i prodotti territoriali? Il commercio non fa egli di tutti i porti della terra un sol mercato? D'altronde dopo l'introduzione della coltura delle patate (riflette un autore di somma avvedutezza) non vi è popolo che possa mancar di sussistenza per quanto sterile sia il territorio che abita. Una nazione puramente agricola non può dunque evitare la sua perdita. Così Sparta sparì cessando di esser guerriera, così la Polonia priva delle risorse dell'industria ha perduta la sua politica esistenza (26).

Ma non è sempre vero, si opporrà, che una nazione puramente agricola sia indispensabilmente nelle condizioni della Laconia, e della Polonia. Il Lazio ci offre un ben diverso spettacolo. I primi cittadini della repubblica coltivavano con le loro mani la terra; dall'aratro si passava ordinariamente alle prime magistrature; le tribù *rustiche* erano le più onorate; e le più cospicue famiglie si gloriavano spesso di un cognome che ricordava l'occupazione favorita de' loro stipiti nella coltura de' campi. Ecco dunque sparita quella classe umiliante per la specie umana d'Iloti e di servi della gleba: ecco mani l'bere che impugnano alternativamente la zappa e la spada: ecco una nazione che sorta dall'associazione di pochi rifugiati, ma che educata alle leggi severe della frugalità e dell'utile fatica, conta co' giorni i suoi trionfi, s'innalza al più alto grado di potenza, ed estende illimitatamente la sua dominazione sopra tutt' i popoli conosciuti. = Ma una tale opposizione è più eloquente che vera.

Do-

Dopo le sagaci ricerche del nostro immortale VICO è ormai fuori di discettazione che la condizione dell'antico Lazio fu precisamente quella della Laconia, e della Polonia, e di qualunque altro popolo possibile alla terza epoca di civilizzazione: epoca nella quale le orde erranti di cacciatori e di pastori invadono le terre appena dissodate da una rozza agricoltura, i più deboli sotto la clientela de' più forti si riuniscono in tribù, i soli *armati* han l'alto impero, e soli compongono la *concezione*, e il suffragio in fine è nella voce imponente del guerriero,

*Che sol fa sua ragion la scimitarra,*

*Ed indice il giudizio nella sbarra.*

Non dobbiamo illuderci alle declamazioni di chi scrisse nell'ultimo secolo della repubblica romana. Quando le spesse sedizioni della plebe, e la di lei potenza riconosciuta se non rispettata obbligavano l'orgoglioso patrizio a popolarizzar suo mal grado; quando tanti uomini nuovi ammessi in città gareggiavano con le famiglie di *antica origine*, e ne diminuivano alla giornata i privilegi; quando un tribuno faceva impallidire il senato, ed un plebeo dittatore faceva tremar l'universo: era pur conseguente che qualche ambizioso affettasse di trar vanto dalla marra de' suoi antenati, e che qualche adulator, o se si voglia ammirator di buona fede della semplicità de' costumi degli aurei secoli di Saturno, animasse con un patetico colorito l'illusorio quadro de' Cincinnati, e de' Fabj. LIVIO stesso nell'additarci un dittatore distaccato dall'aratro, non dissimula la singolarità dell'avvenimento; e il filosofismo che accompagna la sua narrazione, mostra sensibilmente tutt' i caratteri dell'affettazione. „ Fu dato il co-  
„ mando, ei dice, al console Nauzio; ma siccome una tal  
„ riforma si credeva ancora insufficiente, e creare un dit-  
„ tore sembrava il solo rimedio conveniente a tanta sciagu-

„ ra , tutti gittarono gli occhi sopra Quinzio Cincinnato .  
 „ *Ascoltino ciò con attenzione tutti quelli che solo valutano*  
 „ *quaggiù le ricchezze , e pensano non doverfi accordare le*  
 „ *grandi dignità , non potersi trovar forza di comando , se non*  
 „ *dove la fortuna cumulò ampie possessori : il solo uomo sul*  
 „ *quale il popolo romano fitava per far rispettare la sua pos-*  
 „ *sanza , fu L. Quinzio che null'a possedeva olire a un cam-*  
 „ *po di quattro jugeri che coltivava di sua mano ! . .* Roma  
 obbligata ad una perpetua guerra da circostanze che ben difficilmente si ripeteranno nella serie delle umane vicende ; Roma agitata da perpetue dissensioni , cui la sola difesa esterna dava tregua , e la sola conquista poteva far tacere ; Roma on leggianta di continuo tra la tirannide aristocratica e la licenza popolare , caduta finalmente sotto il giogo del dispotismo militare nell'aurora appena della sua civilizzazione , e in mezzo alle sue sterminate conquiste : Roma non forma eccezione alcuna alla condizione necessaria delle nazioni che trascurano le arti . La di lei potenza fu precaria , e le sue legioni mal reffero all'urto di pochi nomadi che lor presentarono altra foggia di combattere . La di lei opulenza frutto della sola conquista fu annientata per mancanza di riproduzione (27) ; e se l'impero di occidente prolungò ancora la sua esistenza tralle rovine del gran colosso rovesciato , questa esistenza non è dovuta che alle arti della Grecia , le quali somministravano giornalmente nuove risorse alla sempre vacillante costituzione romana . E' da questo asilo sacro che si diffondevano l'opulenza e la coltura su le st.ffe contrade rapite all'impero da' popoli d' settentrione : e se dopo la prima conquista cercò in vano la Grecia soggiogata d'introdurre le sue arti pacifiche nell'agrette sede del vincitore ; la lenta ma perenne di lei influenza addestrò a poco a poco le provincie romane agl'industriosi studj di Minerva ; finchè un popolo conquista-  
 tore

tore ed artista (28) occupando tutto il mezzogiorno di Europa non accelerasse la felice rivoluzione che tanto ci distacca dagli antichi costumi, e a così alto grado c'innalzò di opulenza, e di civilizzazione (29).

Arrestiamoci pertanto a considerar le fasi di una nazione agricola che accolga nel suo seno il fuoco sacro delle arti. L'Attica presso gli antichi, la Francia presso i moderni ci somministrano i modelli di questa politica rivoluzione.

Tra la classe de' proprietarj e quella de' coltivatori sorge una classe intermedia che si addica alle arti. Questo ceto medio tra i gran proprietarj e i non proprietarj è quello che spezza il giogo del dispotismo aristocratico, e scioglie le catene della servitù popolare. Non è del nostro soggetto seguir da vicino le minute circostanze di questa crisi. I gonfaloni degli artigiani in Italia, le federazioni anseatiche in Germania sono esempj troppo noti di nuove costituzioni libere che oppongono una barriera insuperabile alle aggressioni dell'aristocrazia feudale, che ne minano a poco a poco le fondamenta, e ne rovesciano in fine il trono di ferro; e senza allontanarci dagli annali della nostra patria noi veggiamo le corporazioni e le maestranze far sorgere le prime città del demanio, e dare i primi passi verso quella civile eguaglianza ch'esser dee l'unico scopo, l'ultimo risultato delle cure conspiranti di un governo liberale, e di una nazione civilizzata. Per dipingere con un sol tratto di pennello l'imponente quadro di forza e di opulenza di una nazione amica delle arti, esaminiamola nella sua più difficile posizione.

Tutte le forze della Grecia si riuniscono sotto le mura di Atene. Eccitata dalla rivalità di Lacedemone, avida di ricco bottino, irritata ancora da una resistenza che non mai avrebbe immaginata, la federazione del Peloponneso esaurisce in vano tutt' i mezzi di distruzione per abbattere le  
 \*  
 mura

mura di Cecrope, e piantare lo stendardo della servitù sulla rocca di Minerva. Invano nella illusione della loro ignoranza si lusingano i coalizzati non avere a fronte che un popolo frivolo, una turba imbellè di pittori e statuarj, una moltitudine effeminata di uoguentarj e ricamatore, uno stuolo corrotto e corruttore di mimi, di cantori, e di tibicini. La di loro aspettativa è delusa: tutt'i loro sforzi sono impotenti. E se morto Pericle le gare de' nuovi concorrenti all'amministrazione, una peste desolatrice che porta l'estermio in tutte le famiglie, sconvolgono l'ordine dello stato, ed aprono per un momento le porte agli assediati; già dal Pireo sorge un picciol branco di prodi artigiani che rovescia sul momento la signoria de' trenta, ristabilisce l'antica costituzione, e riconduce gli Ateniesi su la strada di quell'alta perfezione sociale, che preveduta dalle leggi di Solone esigeva l'opera de' secoli per essere conseguita. Così Atene educata alle arti trovò in esse la sua salvezza, ed è per esse ancora che non cessa di essere la maestra dell'universo, e l'ammirazione di tutt'i popoli civilizzati. *Senza le invenzioni di Atene i popoli più opulenti non sarebbero stati, e forse ancor non sarebbero che barbari* (30).

La Francia somministra ai nostri giorni un esempio simile di vigore. Mentre tutta l'Europa congiurava alla sua perdita; mentre il sangue e la desolazione inondavano tutti gli angoli del suo vasto territorio; mentre sconvolti tutti gli ordini dello stato l'anarchia aveva inalberato lo stendardo del terrore sopra mille teste recise: la Francia comprime tutte le molle della umana industria, e risorge onnipotente dalle sue rovine. Fu amor di patria che operò un avvenimento così straordinario? . . . . Ma tra le cause concorrenti il freddo filosofo calcolatore non trascuri la parte economica di quella nazione, e le sorgenti inesauribili delle sue ricchezze.

„ I magazzini de' suoi negozianti erano ripieni di stoffe, di  
 „ panni, di tele, di gioje, di mobili, di tutt' i prodotti del  
 „ suolo portati al più alto grado di valore da suoi manifat-  
 „ tori, di tutt' i prodotti del commercio acquistati col mez-  
 „ zo del lavoro, e per mezzo di questo resi più preziosi: un  
 „ immenso magazzino di questa mobilia, se una tale espres-  
 „ sione può essere applicata ad un popolo, formava la ric-  
 „ chezza nazionale. Questa mobilia è stata in parte venduta  
 „ per sovvenire alle spese della guerra e della rivoluzione;  
 „ ed allora appunto si è potuto giudicare del di lei prodigio-  
 „ so valore. Intanto in tutte le città, in tutt' i villaggi si  
 „ ritrovava una classe numerosa di uomini liberi e industrio-  
 „ si, intermedia tra il coltivatore e il proprietario, la qua-  
 „ le senza interruzione si occupava ad aumentare il valore  
 „ delle materie prime, prodotte dall' agricoltura, e ad accu-  
 „ mularne i frutti. (31)

Dopo questo quadro chiameremo più rovinosa l' ammini-  
 strazione di Colbert per avere accresciuto nella Francia il fa-  
 cro fuoco delle arti? Il languore in cui era caduta nell' ulti-  
 mo periodo della dinastia di Capeto non dee rifondersi a tutt'  
 altro fuorchè all' accrescimento delle sue manifatture? Diment-  
 icheremo le desolanti guerre di Luigi XIV, il disordine  
 delle molteplici e sempre opprimenti operazioni di Finanze,  
 e la malaugurata revoca dell' editto di Nantes (32)?

Ma per non lasciare più alcun dubbio all' esame, se le ma-  
 nifatture possono nuocere alla prosperità *di una nazione agri-  
 cola*, spingiamo più oltre la nostra analisi, e vediamo se que-  
 sto popolo possa mai soffrire diminuzione alcuna ne' suoi pro-  
 dotti territoriali coll' incoraggiamento delle manifatture. Or  
 chiamando a rassegna i popoli più industriosi di Europa, noi  
 troveremo l' Inghilterra, l' Olanda, la Sassonia, la Lombardia,  
 la Toscana &c. migliorare l' agricoltura in ragione che si

estea-

estendono e perfezionano le manifatture ; e nelle provincie dello stesso stato, quelle possedere più ben coltivati i territorj che maggior numero di manifattori contengano. Ove è maggiore il guadagno, là si esercita un' arte con maggiore attività. Quanto più crescono i consumatori, tanto più le derrate crescono di prezzo, tanto più cresce il salario del coltivatore, tanto più è animato il proprietario a migliorare i suoi fondi (33). E se voglia supporfi per un momento che la classe degli artieri si aumenti a segno da far mancare le braccia alla intiera coltivazione de' campi ; la scarsezza degli agricoltori, accrescendo il loro salario e migliorando la loro condizione, farà r fluire nelle campagne un gran numero di operai dalla classe stessa de' manifattori. Tutto tende ad equilibrarsi in natura: gli ordini sociali si bilanciano reciprocamente in ragione della utilità generale, e concorrono a gara a quel sistema di perfezione politica che il filosofo prevede colle sue meditazioni, che il corso necessario delle nazioni prepara, e che si sviluppa per propria forza dal germe di ordine uniformemente diffuso in ogn' individuo. Se la progressione crescente di questa perfezione è qualche volta interrotta, se fa passi retrogradi, questo momento di aberrazione è determinato da una ingiusta preferenza che il corpo sociale accordasse ad una classe piuttosto che ad un'altra. Ma se un *monopolio* oppressivo non sacrifica una parte della società agli interessi dell'altra; se la molla dell'utile e dell'onore è compressa egualmente in tutti gli ordini dello stato: le classi parassite della società si dilegueranno per esse stesse, e le produttive innalzate al maggior grado di floridezza si, reciprocamente amichevolmente i vantaggi. Così un popolo agricola non si limiterà ai soli prodotti territoriali, ma accoppiando ai tesori della natura le più brillanti invenzioni dell'arte *produrrà con una mano, e perfezionerà coll'altra* (34). Quali  
fa-



faranno intanto le strade da battere per giungere a questo scopo?

### § III.

*Quale dovrà essere la cura del governo per accrescere la ricchezza nazionale in un popolo agricolo?*

**C**hiamiamo ad esame gli apostezmi di QUESNAY (35). Ei non mira che la protezione dell'agricoltura. Sarebbe ben sorprendente se le stesse identiche misure, che adottasse il governo per accrescere i prodotti territoriali, formassero il migliore incoraggiamento per l'introduzione ed intero miglioramento delle arti e delle manifatture! Sarebbe molto più sorprendente a vicenda, se quegli ingoraggiamenti accordati alle arti, che si riconoscono gravose per l'agricoltura, molto più gravose fossero alle arti stesse che si aveano in mira di esclusivamente favorire!

*Una nazione che ha un gran territorio a coltivare, dice il D.<sup>o</sup> QUESNAY (36), e la facilità di esercitare un gran commercio in derrate brute, non estenda troppo l'impiego del denaro, e degli uomini alle manifatture, ed al commercio di lusso. Ed a ciò si uniforma il precetto del nostro FILANGIERI di dover subordinare le arti e il commercio a' progressi dell'agricoltura (37).* = Ma l'impiego del denaro e degli uomini alle manifatture ed al commercio di lusso, può avere un'estensione capace ad impedire la coltura de' campi ed il commercio delle derrate brute?

La proprietà prediale ha una superiorità così decisa su la proprietà mobiliare, ch'è impossibile immaginare un caso in cui possa supportarsi preferenza d'impiego di denaro nella seconda piuttosto che nella prima. Con le condizioni da noi richieste in un popolo agricolo, ogni possessore di numerario farà

farà tutti gli sforzi per impiegare il suo superfluo all'acquisto e miglioramento de' terreni, e non si volgerà ad altro impiego se non dopo esauriti i mezzi onde ottenere il primo scopo. Chè se l'impiego del denaro nelle manifatture promettesse maggiori vantaggi, anche messa a calcolo la subordinazione della proprietà, farebbe ben tirannica la legge che volesse *limitare* un tal impiego, ed obligare un cittadino ad acquistare un capitale di minor valore e meno produttivo. D'altronde se la ricchezza nazionale non è che la somma delle ricchezze individuali, e queste si accrescessero con le manifatture piuttosto che con la coltura de' campi, farebbe una *inedonomia* del governo *limitare* questa sorgente più ubertosa della sua opulenza.

Le stesse riflessioni convengono egualmente all'impiego degli uomini. Per quanto ricca voglia supporre una nazione; vi farà sempre una classe d'indigenti, che altro capitale non hanno oltre le proprie braccia. Imporremo loro una legge che *limiti* la quantità del salario a cui possono aspirare? Ma a condizioni eguali l'agricoltura, che esige minore *abilità* di qualunque arte, mancherà meno di operai a fronte anche delle più semplici manifatture.

Di vantaggio perchè le arti e le manifatture acquistino una grande *estensione* di floridezza, è necessario che reggano alla concorrenza delle arti e manifatture forestiere. Un *popolo agricolo* barattando i suoi prodotti territoriali con gli altri oggetti necessarj a' bisogni e comodi della vita, troverà sempre un *risparmio* nell'acquistarli delle manifatture nazionali, le quali oltre all'eguaglianza di perfezione offrono un valore diminuito della spesa di trasporto e di commercio. Così gli agricoltori miglioreranno le condizioni del baratto in ragione che se ne diminuiranno gl'intermedj, vantaggeranno il loro stato in ragione che si *estenderà* la floridezza delle manifatture nazionali.

I ma

I manifattori a vicenda trovano de' vantaggi nel consumare le derrate nazionali, o si considerino come alimenti, o si riguardino come materie prime de' loro lavori: la spesa di trasporto e di traffico vien sempre ad essere diminuita. Accrescendo il numero delle richieste cesserà il bisogno di vendere con svantaggio le derrate, cesserà il monopolio degli incettatori, ed il possessore de' prodotti territoriali sarà incoraggiato ad estendere, e perfezionare la coltura di que' generi, che trovano uno spaccio così pronto e vantaggioso.

*Così una nazione, che ha un gran territorio a coltivare, ACCRESCE la somma de' suoi ricchi prodotti in ragione, che si estende l'impiego del denaro e degli uomini alle manifatture.*

Passiamo al commercio.

Una nazione agricola abbia la facilità di esercitare un gran commercio in derrate brute: agirà contro i proprj interessi *se troppo si estenda al commercio di lusso?* Pota di entrare a questo esame gioverà rammentare altre massime del D. QUESNAY sullo stesso oggetto.

*Si mantenga la libertà del commercio (38).*

*La nazione non soffra perdita nel suo commercio reciproco coll'estero (39), e non si cada in inganno sopra un vantaggio apparente di esso; spesso la perdita è per la nazione che riceve maggior denaro. (40).*

*Non s'impedisca il commercio esterno delle derrate brute (41).*

Quest'ultimo avvertimento non farebbe che una conseguenza della libertà d'accordarsi al commercio; ma gli errori di varj governi su quest'oggetto meritavano un esame particolare. La Francia proibì l'estrazione delle sete non manifatturate, l'Inghilterra quella delle lane in fiocchi. Si credeva, che ciò fosse un *incoraggiamento* alla classe de' manifattori. L'esito mostrò la decadenza dell'una e dell'altra manifattura. Tanto è vero, che ogni monopolio è oppressivo alla classe stessa che

si prende in mira di favorire! Tanto è vero, che i maggiori danni che possa ricevere la società, è il *limite* che si voglia imporre all'intero sviluppo dell'umana industria! Noi non ci fermeremo di vantaggio su questo argomento esaurito dal nostro Filangieri (42), e ci volgeremo piuttosto a ricercare come una nazione possa soffrir perdita nel suo commercio reciproco con lo straniero.

Si è parlato per qualche tempo di una pretesa *bilancia di commercio*; si è fatto l'inventario delle esportazioni, e delle importazioni; se n'è calcolato il valore; se n'è notata la differenza; e dietro queste basi si è cercato di determinare l'*opulenza relativa* delle nazioni. Ma tali illusioni son finalmente scomparse (43), e la riflessione di Quesnay, che *spesso la perdita è per quella nazione che riceve maggior danaro*, non ammette più discettazione.

Il vantaggio che una nazione può trarre dal commercio appartiene tutto alla classe de' commercianti, e non è questo il luogo di esaminarlo. Le classi produttive della società non riconoscono nel commercio che un *mezzo* più pronto di consumazione, ed una maggior *convenienza* di baratto. Dopo che l'agricoltore ha raccolto la sua messe, dopo che l'artigiano ha compiuto il suo lavoro, cessa l'opera dell'agricoltore e dell'artigiano, ed il prezzo della merce si determina al primo mercato. E' indifferente al commercio se le seconde, le terze vendite si raggirino sopra merci nazionali o forestiere; il commerciante non calcola che il profitto de' suoi capitali, e la bontà non la nazionalità della sua mercanzia; chè se questa ultima qualità rendesse la merce più preziosa, indipendentemente dalle speculazioni e dai giri del commercio, una tal condizione sarebbe stata messa a calcolo nel primo mercato, a meno che qualche accidente straordinario (e perciò da trascurarsi) non avesse disquilibrato i *momenti delle reci-*

*reciproche determinazioni de' contraenti*. L'Olanda giunta al più alto grado di opulenza col solo commercio di *economia* e di *giro*, spande un'immensa luce sù questa verità.

Ma facendosi astrazione dalle operazioni di commercio, la classe degli agricoltori non somministra alla massa della ricchezza nazionale, se non la somma di tutti li suoi prodotti territoriali; come la classe degli artigiani somministra soltanto la somma di tutt' i suoi prodotti industriali. Or il commercio faccia circolare questi prodotti fino all'ultimo consumatore.

1.º caso. Se la circolazione non si estende oltre i limiti dello stato, il commercio prenderà il nome di *traffico*, e la somma della ricchezza nazionale non sarà nè accresciuta, nè diminuita (44).

2.º caso. Se la circolazione si estenda ne' paesi stranieri, il baratto con l'estero sarà l'ultimo limite dell'operazione del commercio (45). Allora una nazione può considerarsi rispetto all'altra nelle stesse condizioni di un compratore e di un venditore in qualunque mercato. Adottando la formola dell'*equazione delle determinazioni de' due contraenti* stabilita dal signor CANARD (46) si ha  $P = S + \frac{B \cdot N \cdot L}{B \cdot N + b \cdot n}$ , cioè il prezzo della merce eguale al salario naturale dell'agricoltore o manifatturiere, più il bisogno del venditore moltiplicato nella sua concorrenza e nella latitudine del guadagno, diviso dalla somma de' *prodotti* del bisogno nella concorrenza, del venditore stesso e del compratore.

Se il prezzo è pagato in moneta ( dicono gli economisti ) il commercio è tutto *attivo* pel venditore, e *passivo* pel compratore; se questi paga con altra merce, il commercio è *reciproco*; se il prezzo è parte in merce, parte in moneta, la quantità del numerario determina il grado di *attività* o *passività* reciproca de' contraenti. Ma queste varie qualità di

\*

com-

commercio importano sempre un guadagno nell' *attività* e *viceversa*? Importano sempre un' eguaglianza nella reciprocanza? Questo è ciò che bisogna esaminare.

Nella formola di CANARD  $S$  esprime il valore del travaglio naturale, e la quantità  $\frac{B \ N \ L}{B \ N + b_n}$  esprime il valore del prodotto delle sorgenti di rendite che gli sono state applicate. Per elucidar ciò con un esempio supponiamo con lo stesso autore, che il proprietario coltivatore di una vigna venda il suo vino ad un consumatore: nel prezzo del vino espresso da  $S + \frac{B \ N \ L}{B \ N + b_n}$ , la quantità  $S$  dinoterà tutto il salario naturale del lavoro per la coltivazione delle vigne e per la formazione del vino; e la quantità  $\frac{B \ N \ L}{B \ N + b_n}$  esprimerà 1.º la rendita della vigna, 2.º la rendita de' capitali impiegati per la sua coltura, 3.º finalmente la rendita del *travaglio appreso* che questa specie di coltura e la fabbrica del vino richieggono. (47) Or semplifican'lo la formola faremo  $P = S + R' + R'' + R'''$ ; esprimendo  $S$  il salario naturale ed  $R', R'', R'''$  la prima, seconda, e terza rendita. Supponiam' ora, che il vino sia ridotto all'acquavita; al prezzo dell'intero prodotto bisognerà aggiungere allora il salario naturale dell'ultimo manifattore più le tre sopraindicate sorgenti di rendita che sono state impiegate nella manifattura; quindi sarà

$$P' = S + R' + R'' + R''' + s + r' + r'' + r'''$$

Così una nazione che vende vino, e compra acquavita sarà in puri perditi per secondi valori, e non farà che ricondurre sullo stesso suolo la derrata nazionale diminuita di una quantità eguale al salario naturale del manifattore d'acquavita, più la quota del valore del prodotto delle tre sorgenti di rendite applicate alla manifattura. Così una nazione agricola, che abbia la facilità di esercitare un gran commercio in derrate brute, VANTAGGERA' I PROPRI INTERESSI in ragione che più si estenda al commercio di lusso. Po-

Potrà opporsi: non riuscirà così facile ad una nazione agricola asportare le sue manifatture, come gli era facile asportare le sue derrate brute: la latitudine del guadagno farà così ridotta a zero, e la nazione travaglierà a pura perdita. Ma senza esaminare, se una tale obiezione possa reggere considerata nel suo vero aspetto, giacchè il salario naturale del manifattore resta sempre salvo, e la nazione guadagna la sussistenza almeno di altrettanti individui per quanti ne sono stati impiegati nella manifattura, si supponga pure questo caso straordinario. Quando ciascun individuo è libero di far ciò che vuole, tutt'i rami dell'industria ricevono l'applicazione di quei capitali, e di quel travaglio, che loro convengono. Senza che il governo si occupi ad immaginar leggi proibitive, l'equilibrio si ristabilisce per se stesso: l'abbiamo sopra dimostrato (48). Questa obiezione però dimostra l'inutilità di quel precetto del nostro FILANGIERI (49), *che il legislatore dee promuovere più di ogni altra cosa quelle arti e quelle manifatture che impiegano una maggior quantità di quelle materie prime che sono i prodotti del suo suolo*. Un tale provvedimento supporrebbe, che le derrate potessero essere più facilmente asportate, riducendosi in manifattura; supporrebbe che altrimenti potrebbe prodursi un ristagno ne' prodotti territoriali; che il valore in conseguenza diminuisse; che fosse vantaggioso impiegar queste materie prime per le manifatture. Or poste queste condizioni l'attività umana svicolata dagli ostacoli non prenderebbe *naturalmente* nn tal pendio, senza che una legge ve la determinasse? Sia *ognun libero*, diceva QUESNAY (50), *di coltivare nel suo campo quelle produzioni, che il suo interesse, le sue facoltà, la natura del terreno gli suggeriscono per trarne maggior vantaggio*. Perchè negare una libertà eguale a tutti gli altri rami dell'umana industria?

La cura del governo per accrescere la ricchezza nazionale, dovrà dunque essere quella di **RIMUOVERE OGNI OSTACOLO ALL'INTERO SVILUPPO DELL'UMANA ATTIVITA'**.

Ma questo principio generale, questa massima egualmente vera in ogni governo, in ogni clima, in ogni periodo di civilizzazione, basterà sola per determinare l'incoraggiamento dell'agricoltura e delle arti? Non potrà il governo *accelerare* il corso della nazione a quella meta di perfettibilità verso la quale naturalmente si dirige, ma che tardi col cammino ordinario potrebbe conseguire? Dovrebbe rinunciare ad un *incoraggiamento positivo*? E questo incoraggiamento rinvenuto, dovrebbe avere un *limite*?

*Le anticipazioni*, dice il D. QUESNAY, *sieno sufficienti per far rinascere annualmente con le spese della mano d'opera il maggior prodotto possibile* (51). Ma un tal precetto rientra nella classe degl'incoraggiamenti indiretti, e può tradursi in quest'altro: *le imposizioni non attentino ai capitali*.

*La totalità delle somme di rendita rientri in circolazione, e la percorra in tutta l'estensione* (52), prosegue lo stesso autore. Ma ciò ancora importa soltanto un incoraggiamento indiretto, e si traduce: *Non vi sieno leggi suntuarie; vi sia libertà di commercio*.

*Non si diminuisca il comodo dell'ultima classe de' cittadini* (53), e non si creda, che il buon mercato delle derrate sia profittevole al basso popolo (54). Scarshezza e carestia è miseria; abbondanza e carestia è opulenza: non si faccia perciò abbassare il prezzo delle derrate e delle mercanzie dello stato (55). Si facilitino i mezzi di trasporto (56) &c. &c. Ma tutti questi, ed altri simili provvedimenti rientrano sempre nella classe degl'incoraggiamenti indiretti; e la scuola del D. QUESNAY non fa somministrarci un esempio solo d'*incoraggiamento diretto*.



Da SMITH fino a COMBER gli scrittori inglesi convengono perfettamente con gli economisti, ed esclamano ad una voce: *ogni incoraggiamento è un monopolio, che sacrifica una parte della ragione agl'interessi dell'altra.*

Intanto l'introduzione di un nuovo genere d'industria; l'invenzione d'una macchina, la semplificazione d'un lavoro è una proprietà esclusiva dell'industrioso che l'ha procurata. Egli è in dritto di conservarne il segreto; ed intanto sarebbe vantaggioso all'intero corpo sociale, che un tal segreto non si ferbasse. Il governo deve allora un' *incoraggiamento positivo*. Si comprima la molla dell'onore, diceva il nostro FILANGIERI: con questa moneta farà tutto pagato. Ma nella perfezione della società, quando non vi sono altri limiti tra le varie classi de' cittadini, oltre a quelli che la natura stessa prescrive in ragione del vario grado di energia che si applica alla concorrenza della perfettibilità sociale; quando la ricchezza è un indizio, o almeno una presunzione, dell'intelligenza, dell'attività, dell'economia di chi l'ha acquistata, e suppone le medesime qualità trasmesse con l'indole familiare in chi l'ha ereditata da suoi maggiori; quando la ricchezza fa presumere in queste ultime un'educazione più accurata, maggior difficoltà a commettere quelle azioni obbrobriose che son provocate dal bisogno, e maggior attitudine a disimpegno quelle funzioni che richieggono confidenza e disinteresse; quando in una parola l'opinione generale degli uomini si accorda nel prodigare all'opulenza riguardi e considerazioni proporzionate alla sua estensione, il governo ai distintivi di onorificenza aggiungerà un'equivalente indennizzamento per chi sacrifica alla società il guadagno che vrebbe potuto ritrarre dal segreto della sua invenzione. Or quali saranno i limiti di un tale indennizzamento? di questo *incoraggiamento positivo*, che forma la potente molla per deter-

terminar l'uomo ad un'utile invenzione? Basterà dire ch'esso sia in ragione composta del vantaggio che la società ne ritrae, e dell'utile che dall'invenzione potea conseguire? Ma ciò farebbe dare al problema una soluzione indeterminata, e non assegnare quel *limite* che si vuol rinvenire. Scorrano pertanto l'essenzione dell'umana industria. Quali sono i rapporti che legano l'industrioso al ben essere universale?

#### §. IV.

*Qual'è l'influenza delle arti su i costumi,  
e la potenza nazionale?*

Sarebbe un'inutile ridondanza di lusso erudito procurar di combattere la sentenza di que' retori (57), che calunniando la natura umana han proclamato l'impero dell'ignoranza e dell'inattività, come l'apogeo della sua perfezione. Sarebbe forse urtare nell'errore di coloro che si distendono inutilmente nel dimostrare alcune verità nelle quali tutti convergono, se dando un maggiore sviluppo a quanto si è censato nel § II. ci fermassimo ancora a seguir le minute circostanze di una nazione, che dopo di aver accolto nel suo seno il sacro fuoco delle arti, estenda illimitatamente la sua industria, e porti all'ultimo grado quella divina *energia*, che forma il principio del coraggio nel militare, del genio nell'artista e nell'uom di lettere, della virtù nel magistrato, e dell'attività nell'uomo industrioso. Prima di noi vi è chi ha dimostrato fino all'evidenza, che non è tanto infelice l'umanità per dover essere, o povera, o viziosa; che le ricchezze tanto necessarie alla conservazione ed alla prosperità degli stati, non fanno che la virtù resti esclusa dalle società civili; che l'agricoltura, le arti, il commercio possono ben esse-

effere esercitate da mani virtuose ; che il lusso stesso , tanto necessario per la diffusione delle ricchezze , non è in verun modo incompatibile coi buoni costumi ; che lo spirito feroce di guerra degli antichi perchè unito allo spirito di fragilità , non è più analogo alla virtù dello spirito pratico e laborioso de' moderni , perchè unito allo spirito di lusso ; e che la sola ignoranza delle diverse strade in apparenza opposte fra loro , ma che in realtà derivano da un'istesso principio e conducono ad un'istesso fine , ha potuto dare origine ad un'errore così rattristante per l'umanità . Vi è chi ha dimostrato prima di noi , come una saggia legislazione servendosi del gran mobile del cuore umano , dando una direzione analoga alla progressione sempre crescente di perfettibilità , cui l'uman genere è diretto , a quella passione principale dalla quale tutte le altre dipendono , a quella passione che è nel tempo stesso il germe fecondo di tanti beni e di tanti mali , di tante passioni utili e di tante passioni perniciose , di tanti pericoli e di tanti rimedj , possa introdurre la virtù fra le ricchezze de' moderni , come le antiche legislazioni l'introdussero già tra le legioni degli antichi (58). E non manca finalmente chi abbia dimostrato prima di noi , che la miglioramento de' costumi , la perfezione sociale , quel sistema mirabile di politica che riunisce in una sola famiglia tutt'i popoli dell'universo , e bilancia i reciproci interessi di tutte le nazioni , non potrà ottenersi , se non quando *rimesso ogni ostacolo all'umana attività* , possa questa svilupparsi in tutta la sua energia , ed in tutta la serie delle sue molteplici diramazioni (59). Sembra perciò , che le nostre ricerche debbano limitarsi all'esame , se tra tante direzioni che può prendere l'umana attività , ve ne sieno di quelle che facciano dar passi retrogradi nel cammino necessario delle nazioni verso quello stato di perfettibilità cui aspirano . Or

vi sono delle atti, che offendono i costumi, e si oppongono alla potenza nazionale? ed in conseguenza

§ V.

*Vi sono delle arti, che meritino di esser proscritte?*

**L'**Attività dell'uomo, che travaglia, riflette il giudizio-fo CANARD, non è la sola ragione che accumula le ricchezze; poicchè se il desiderio del godimento attuale fosse sempre in equilibrio con quest'attività, lo stato delle cose resterebbe sempre lo stesso; e se l'uomo dopo l'origine delle cose avesse speso sempre tanto di travaglio, quanto ne aveva prodotto, le ricchezze non si farebbero mai accumulate. Ma l'economia con accumulare il travaglio superfluo esigibile ha successivamente create, e quindi perfezionate le diverse sorgenti di rendita. Questo procedimento ha però un limite. Quanto più le sorgenti di rendita son migliorate, tanto meno son capaci di migliorazioni. Decretisce allora il desiderio o il bisogno dell'economia, e si aumenta l'emulazione della spesa; si diminuisce il numero di quelli che vogliono accrescere la loro fortuna col travaglio, e cresce il numero di coloro che vogliono far pompa delle loro ricchezze per ostentazione. Qual è la cagione che dà un prezzo esorbitante a quelle rare gioje, delle quali ama ornarsi l'opulenza? Perché un fine merletto orla la cuffia della semplice contadina, ed hanno i suoi abbigliamenti il colore e gli apparecchi estranei alla comodità? Tutti gli ornamenti, che decorano gli appartamenti del ricco, le dorature, le sculture, che l'arte sembra aver distribuite con gusto per allegrare la nostra vista, son altro forse fuorchè caratteri magici che presentano que-

questa iscrizione: *ammirate come io son ricco; ammirate quel che io possiedo e non mi è necessario* (60)?

Ma questo *luffo di ostentazione*, conseguenza necessaria dello spirito di economia giunto al suo limite, è la causa unica dell'equilibrio e della circolazione delle ricchezze accumulate dalle nazioni opulente; è il conveniente *salasso*, per adottar a frase del nostro FILANGIERI, alla *pletoria*, che minaccia la loro politica esistenza. Invano si farebbe ricorso alle sempre gravose ed importenti *leggi suntuarie*. Quanto più gli oggetti hanno attinenza alla frivolezza, tanto meno sono capaci di esser presi in veduta dal legislatore. Non avendo alcuna aderenza coi nostri bisogni, essi sfuggono qualunque vigilanza; e il genio fecondo, che giornalmente crea nuovi mezzi di lusinga al gusto dell'opulenza, rende interminabili i limiti e le diramazioni de' diversi capi del lusso. La legge volteggiando da oggetto in oggetto perseguiterebbe un fantasma che gli si dileguerebbe sempre davanti (61).

Ma se ogni limitazione è inutile per le arti *frivole*, è ingiusta ed oppressiva per quelle che non presentando una utilità apparente son classificate per *oziose e sterili*. Rammentiamoci, che l'umano ingegno non è giunto ancora alla sua maturità: che gli resta ancora a percorrere un lungo stadio pria di giungere a quella meta di perfettibilità, che sol rimira da lontano, e che tra continui sforzi potrà soltanto conseguire: che la strada che dee battere presenta ancora ostacoli invincibili: che spesso la difficoltà del cammino è stata superata da un tentativo che avea dapprima tutt'i caratteri dell'inconseguita, e che poi il solo azzardo ha giustificato. Noi deridevamo non ha guasi l'alchimia e l'astrologia: i Romani bandirono dalla città i matematici. Intanto da queste arti chiamate *sterili*, dal travaglio accumulato di questi pretesi *oziosi*, qual vantaggio non ha ri-

tratta la società? Qual alto grado non n'è derivato di coltura e di civilizzazione? Deposito il carattere d'empirismo la chimica ha offerti all'umanità languente i più efficaci insieme e semplici mezzi per l'esercizio dell'arte salutare, mentre ha mostrato all'agricoltore la miglioramento delle terre, al minatore e al metallurgo i misteri della fusione e delle leghe, ed al manifattore i principj invariabili dell'imbianchimento e della tintura. L'astronomia rivelava intanto le conoscenze de' tempi; determinava le latitudini, le longitudini, la forma della terra; additava al navigatore la strada dell'oceano, i limiti del mondo, e sottometteva al calcolo le vicende capricciose delle maree. Una nuova architettura preparava la costruzione di quelle città natanti che restringono le distanze de' più lontani popoli, e le armava di que' sublimi orologj, ne quali come in ristretto specchio si dipingono le celesti rivoluzioni. Il genio dell'architettura idraulica rendeva tributarij all'agricoltura gli stessi torrenti che erano stati la rovina de' campi, e col livello alla mano distribuiva le acque alle campagne, le imprigionava negli argini, asciugava le paludi, ed ornava con fiumi artificiali le popolose città ed i giardini del ricco. Prestarono le scienze chiamate sterili un sistema economico di forze alla moderna architettura; il corso delle acque, il soffio de' venti moltiplicarono in diversi modi la loro impulsione; il fuoco stesso fu trasformato in moto artificiale, e con la forza espansiva de' vapori creò gigantesche trombe che con un solo impeto di questo straordinario motore fan le veci di mille braccia, e che una recentissima scoperta rende applicabile ancora a numerosi rami d'industria. La meccanica moltiplicò tutte le forze con l'arte di risparmiarne l'uso. Il genio militare stesso vidde uscire dal seno della geometria una nuova tattica; sostituire scientifiche formole

le per attaccare e difendere le fortezze, regolare il coraggio e dirigere il volo della morte. Quale sarà il *limite* da imporsi all'umana industria? Oseremo condannare i suoi sforzi generosi? chiameremo più *sterili* i suoi ingegnosi tentativi (61)?

Tanto è lontano di doverci prescrivere un *limite* all'incoraggiamento di qualunque utile invenzione, che i *tentativi* stessi meriterebbero di essere incoraggiati. Ma un tale incoraggiamento esser dee sempre proporzionato all'utile generale, ai vantaggi che la società può ritrarne. Alcuni sovrani dell'Asia promettevano delle ricompense agli inventori di nuovi piaceri. Questi re agivano allora da privati; essi profondevano i loro tesori come qualunque altro proprietario che abbia una massa soprabbondante di capitali, e che dalla natura coordinatrice sia determinato a farle risuare nelle mani degli operaj industriosi. Non mancheranno nelle società opulente de' Luculli e de' Trimalcioni dissipatori, che restituiscono l'equilibrio politico, come le tempeste restituiscono l'equilibrio nell'atmosfera. Un re amministrator prudente del patrimonio sociale non si permetterà certamente una ingiusta preferenza; ed economizzando le largizioni, diffonderà le ricompense: come in una serie di tubi di vario diametro, ma reciprocamente comunicantisi, un fluido all'istesso livello, ma inegualmente si diffonde. Non sieno ostruite le comunicazioni reciproche tra le varie sorgenti della ricchezza sociale; gl'incoraggiamenti allora non faranno mai abbastanza, e non vi è tema che l'equilibrio venga per un momento perturbato.

E' dunque la conservazione della libertà di queste reciproche comunicazioni ciocchè forma tutto il difficile della scienza economica; come conservare il libero esercizio, e la perfetta reciprocanza dell'energia di tutti gli organi, forma lo stato salutare di qualunque corpo organizzato. Ma quali  
sono

sono le condizioni indispensabili di una *organizzazione*? Una formità di principj, concorrenza reciproca ad un'azione co-  
spirante. Ecco la causa, e la ragione nel tempo stesso di ciò  
che si chiama *costume nazionale*: ecco ciò che forma l'*individualità*  
di una nazione, e la causa e la ragione nel tempo stesso della di lei  
potenza. Questa *individualità* che riunisce gli uomini in famiglie,  
le famiglie in nazioni, e le nazioni in fine in un sistema di reciproca  
relazione e scambievolmente dipendenza, è stabilita nelle leggi immu-  
rabili dell'ordine, che mentre lega gli esseri più lontani, e compone  
l'armonica economia dell'universo, divide questo gran sistema in  
altrettanti sistemi parziali per quante sono le corporazioni a cui  
possono applicarsi le idee ontologiche d'*individualità*. Altra volta  
le arti e le manifatture formavano queste *individualità parziali*,  
e poteano considerarsi come altrettanti sistemi isolati, compresi  
piuttosto nel gran sistema nazionale, che formanti gli elementi  
di esso. Gli scrittori di pubblica economia si sono sforzati a  
dimostrare i danni, che ne risultano all'intero corpo sociale non  
solo, ma al perfezionamento ben anche delle arti e delle  
manifatture che si credeva così potentemente incoraggiare.  
Estendiamo queste idee: *qualunque incoraggiamento abbia*  
**PRINCIPALMENTE, ed UNICAMENTE in veduta l'ordine generale dell'intera so-**  
*cietà*; l'incoraggiamento speciale prenderà così il suo posto  
conveniente. Or come potrà esser conseguito questo scopo?



## § VI.

*Quale dovrà essere la cura del governo relativamente alle arti, sul rapporto de' costumi e della potenza nazionale?*

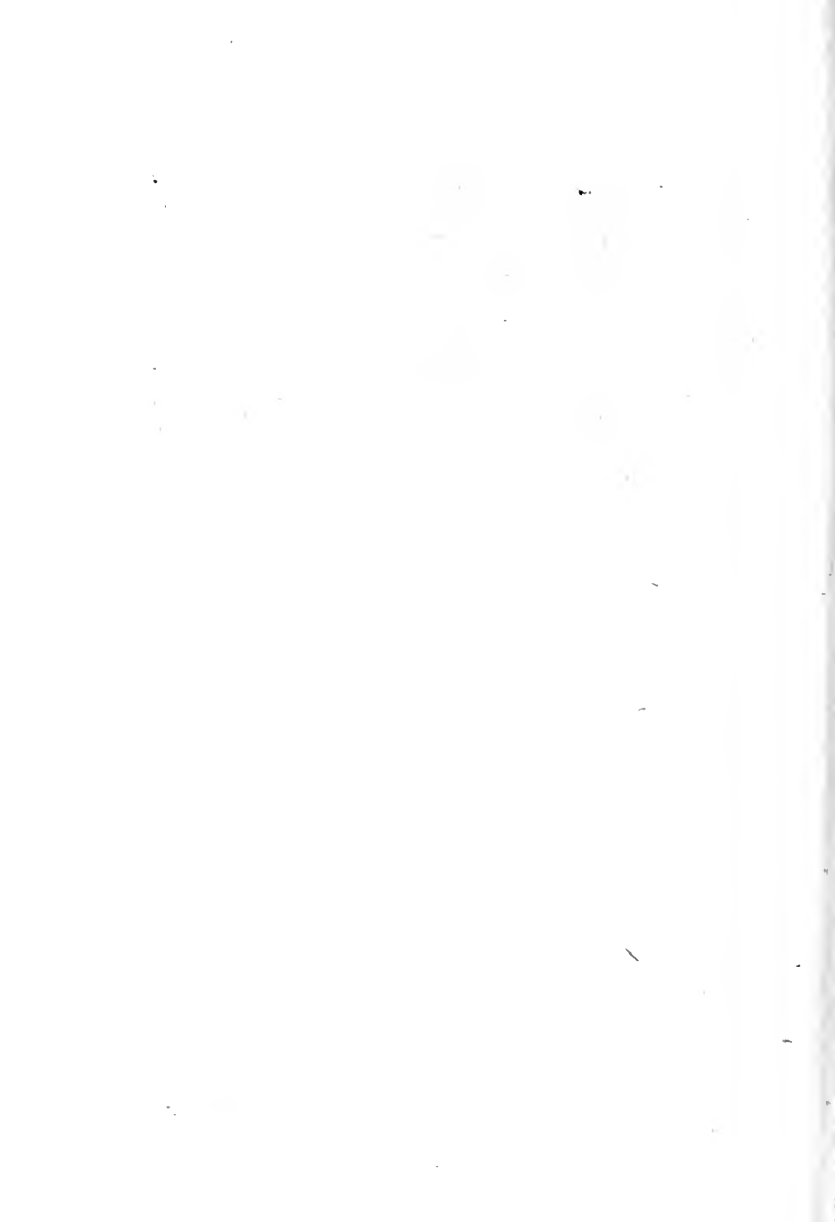
Questa ultima ricerca comprende la soluzione del problema in tutta la sua estensione. Ma è così grande la forza della verità, ch'essa si palesa a primo aspetto nel suo maggior lume. TACITO, si è detto, parlava breve, perchè molto ed estesamente comprendeva; e questa invidiabile brevità, questa necessaria caratteristica di quella luce divina, che riscalda nel tempo stesso tutt' i cuori e conquide imperiosamente tutti gl' intelletti, dovrebbe accompagnar principalmente gli scrittori di pubblica economia, il necessario oggetto de' quali è di molto ed estesamente vedere. Concentriamo per tanto le nostre idee.

La terra non forma per essa stessa la sorgente della ricchezza nazionale; questa non consiste, che nel lavoro accumulato dell' uomo, che si serve della terra come di una *materia prima*, e come un *principale strumento* del suo lavoro. I primi risultati di questo primo lavoro sono i prodotti dell' agricoltura. Ma se una nazione industriosa si limitasse a questa primogenita delle sue arti, la di lei esistenza farebbe precaria, per quanto fertile fosse il territorio sul quale esercita il suo lavoro. E' necessario per l'ordine sociale che forga una classe intermedia tra i proprietari e gli agricoltori: è necessario che oltre ai mezzi di sussistenza una nazione trovi nel suo seno gli elementi di quella energia, che solleciti il consumatore a diffondere tutto il suo superfluo, che inviti l'industrioso al lavoro con la speranza del maggior utile, e che ali-

alimentando nel tempo stesso lo spirito di economia e lo spirito di consumo, leghi tutte le classi della società con reciproci rapporti di bisogno, e sostenga a vicenda l'emulazione sociale e l'equilibrio politico. Una nazione, che non trovi ostacolo all'intero sviluppo della sua energia, mentre spande il maggior lustro nelle scienze nelle arti e nel commercio, brilla eminentemente per lo splendor delle armi quando ad esse rivolge la sua direzione. Si rimuovano perciò tutti gli ostacoli che impediscono la totale espansione dell'umana attività. Non si creda pertanto poter conseguire un tal risultato con privilegi, e distinzioni accordate ad alcune classi. Ogni incoraggiamento parziale offende con l'intero corpo sociale quella classe stessa d'industriosi, che si prende in veduta di specialmente favorire. Gli interessi di tutte le classi produttive sono scambievoli: esse si reciprocano amichevolmente i vantaggi. Ma il proprietario di un'utile invenzione se sacrifica il suo interesse al vantaggio generale, se pubblica generosamente il suo segreto, è in diritto di aspirare alla pubblica riconoscenza, è in diritto di reclamare un compenso, ed il governo gli deve allora un *incoraggiamento positivo*. Ma quale sarà il *limite* di un tal incoraggiamento? Le arti *frivole* non ne debbono essere escluse: esse suppongono un tale raffinamento di gusto, una tanta elevazione di genio, che mostrano lo sforzo dell'umana industria per ristabilire l'equilibrio di quelle enormi masse di capitali, che il corso necessario dello spirito di economia ingorgherebbe altrimenti in poche mani: sono esse il *salasso* conveniente alla *plethora* dell'opulenza, ed il governo non dee privarsi di farne impiego. Le arti *oziose* preparano spesso i più grandi vantaggi: tutte le utili invenzioni son sempre state precedute da *tentativi infruttuosi*: quelle arti stesse, che la pubblica autorità perseguitava, e la pubblica opinione derideva, han mostrato ai giorni nostri tutta

l'in-

l'ingiustizia di un tale procedimento : Sono esse che hanno innalzato al più alto grado la nostra civilizzazione , e tante risorse han somministrate all'opulenza , ed alla forza nazionale . *L'incoraggiamento non avrà dunque limite alcuno in rapporto alla sua direzione .* Ma quale farà questo incoraggiamento ? Se la nuova invenzione presenta una utilità calcolabile , il governo stabilisca il grado della ricompensa con la legge ordinaria delle *determinazioni* de' varj valori ; ma si adotti generalmente la legge di Solone (59) : *chi fa progredire un' arte qualunque verso la sua perfezione , abbia una pensione che assicuri la sua sussistenza , e un distintivo di onore che rammenti i suoi servigj resi alla patria .*



## N O T E

- (1) Filangieri, *Scienza della legislazione*, ec.
- (2) Il sistema di quello autore è poito nel maggior lume nell' *Ami des hommes* di Mirabeau, e nell' *Ordre naturel & essentiel des sociétés politiques* dell' ab. de la Riviere. Gli Enciclopedisti non han fatto che esporre la dottrina di Quesnay nell' articolo *Agricole (peuple)* dell' *Encyclopedie methodique*, che gioverà riscontrare.
- (3) *Ordre naturel & essentiel ec.* c. 37. Si vegga però la nota (44).
- (4) Si consultino oltre gli autori citati nella nota (2): *An inquiry into the nature and cause of the wealt of nation*, by A. Smith *Leçons aux écoles normales*, par le c. Vandermonde; *Traité d' Economie politique*, par J. B. Say; *De la richesse commerciale* par J. C. L. Sismondi; *Principes de l' économie politique*, par Canard, ec. ec.
- (5) Con questo nome ioendo i seguaci della scuola di Quesnay.
- (6) L' Acc. imp. di Wilna ha proposto nel giugno del 1805 il problema: „ Determinare i punti su cui si accordano le idee madri di A. Smith con quelle del D. Quesnay, e quali quelli su di cui differiscono quelle idee, o „ anche sono interamente opposte „. Vedi la memoria del sig. Sismondi su quest' oggetto nel I. Vol. degli *Atti della Società Italiana di Livorno*.
- (7) Smith, Say, Sismondi, ec.
- (8) Vedi gli autori citati alla nota (2).
- (9) Vedi la nota in fine.
- (10) Vedi l' *Essai sur les periodes de la civilisation* par M. Tourlonzeon negli *Atti dell' Istituto di Francia*, anno 1809, seconda classe.
- (11) Mentre la Provincia di Lecce è la più popolata dopo la Capitanata, il piccolo distretto del Capo-Ispigio formato di soli villaggi ha una popolazione di quasi 200 anime per ogni meglio quadrato.
- (12) La nostra collina di S. Martino. Rocca di Marigliano ec.
- (13) Loke stabiliva la proporzione del valore tra le terre incolte, e le coltivate come 1 a 100. Arruro Joune dimostra nella sua *Aritmetica politica*, che gli oggetti consumarsi valgono a un di presso il quadruplo de' prodotti bruti. Ognun vede quanto questi calcoli sianò arbitrari.
- (14) Smith, b. II, c. I, r. I, *ibid.* c. V, r. II.
- (15) L' educazione lunga, e costosa de' giovani artieri serve a rendere più proficui i lavori che intraprendono, ed è un capitale in conseguenza che si accresce alla società di cui fan parte.
- (16) Così è stato nominato dal sig. Sismondi, *Richesse commerciale* l. I. c. IV r. I.
- (17) L' Inghilterra. Vedi la nota 13.
- (18) Tutte le condizioni da noi richieste per averci un popolo agricolo suppongo l' intero sviluppo della perfezione sociale. Queste condizioni mancano in gran parte ne' popoli della Laconia e della Polonia da noi presi per esempli

pio? Nulla di più vero. Ma ciò dimostra sempre più che la perfezione della coltura sociale è incompatibile con un popolo esclusivamente agricola.

(19) L. XVIII c. III.

(20) Si veggia in appoggio di questi fatti, per la Laconia Aristotele ΠΕΛΛΑΓΙΚΗ το Β. Κ. Θ., Tucicide ec.; per la Polonia Ruliere *Histoire de l'anarchie de Pologne*.

(21) Io non posso giustificare che in questo modo le strane idee di Montesquieu nel secondo paragrafo del C. 15 L. 23 dello Spirito delle Leggi.

(22) Gli entusiasti di Sparta hanno il coraggio di lodare anche tanta iniquità. Licurgo, dicono essi, ordinò l'espulsione de' fanciulli mal conformati: tanto egli provvedeva alla robustezza, e perfezione de' cittadini della sua repubblica!!! Ma come giustificare poi l'orrenda caccia che facevano i giovani Spartani degl' Ilioti onde impedire la loro moltiplicazione?

(23) L'abolizione della tratta de' negri fa l'elogio della coltura de' nostri giorni. E pure se la nazione inglese si è purgata di questa macchia, ciò è dovuto alla magnanima filantropia d'un privato. Si veggia l'*Abolition of the slave trade* di Clarkson.

(24) Vico, Scienza Nuova.

(25) Aristotele L. c.

(26) Sappiamo da Aristotele, che gli Spartani per soddisfare al tributo loro imposto da' Sirii onde recuperare la libertà, non trovarono altro espediente, che di digiunare per un giorno essi, le loro famiglie, i loro giuocanti, ec. A chi non è noto lo stato economico della Polonia? „ Le sue derrate „ stendevano pe' di lei fiumi per essere trasportate in paesi stranieri senza „ che lor fosse data alcuna preparazione; i soli doni della natura formavano „ tutta la rendita della nazione, ed essa si affrettava a disfarsene per dar luogo „ go ai doni che la istessa natura promettea per l'anno seguente. Fra il „ nobile e lo schiavo altro intermedio non v'era che un popolo straniero, „ gli Ebrei. Un'intera razza che dee formare la metà della nazione man- „ cava alla nazione polacca „ Sismondi.

(27) „ Quantunque la maggior parte degli scrittori attribuisca la decadenza dell'Impero Romano a cagioni, che sembrano estranee alle finanze, pure non è men vero, che il loro disordine molto vi contribuì „ *Roussleot de Surry, Discours preliminaire a la partie Finances de l'Encyclopedie Méthodique*.

(28) Gli Arabi.

(29) Si fanno spesso de' paragoni tra popoli e popoli, tra antichi e moderni, ec. ec. Quelle false analogie conducono ad errori. L'abolizione della servitù personale; lo stabilimento del clero, e perciò l'istruzione gratuita e la diffusione de' lumi, promossa in seguito anche più dell'invenzione della carta, della stamperia, de' giornali; l'irruzione della polvere da cannone, dell'uso della busola, dell'istruzione delle armate regolari, delle ambascierie ordinarie, delle poste, de' telegrafi; la tassa regolare dell'interesse del denaro, la regolarità delle imposizioni, l'idea del *credito pubblico*; la *voga* e la *moda*, ri-

riforse incalcolabili per le persone industrie, ec., ec., ec. non si separano per intervalli immenturabili dall'economia politica degli antichi? Si aggiungano a ciò le nostre riflessioni del §. 5.

(30) Lefevque *Recherche sur la richesse & la maniere de vivre des Athéniens*. Solone avea diviso il popolo d'Atene in 4 classi, e proporzionata la contribuzione ai varj bisogni de' cittadini. Il bisogno fisico non dovea esser tassato: così l'ultima classe de' cittadini nulla contribuiva. L'utile era tassato a varie proporzioni nella 2 e 3 classe: non era giusto che il superfluo della 4 classe soggiacesse ad una forte contribuzione. Così la grandezza del superfluo, riflette Montesquieu, impediva il superfluo. Oltre alla tassa reale, dalla lettera di Pisistrato a Solone si rileva, che gli Ateniesi imponevano il decimo sul valore delle mercanzie importate nel Pireo. Questa tassa però ebbe delle variazioni, e fu in seguito ridotta al vigesimo ed anche al centesimo: il che dimostra nello stesso tempo, e la floridezza del commercio, e la sava amministrazione delle finanze d'Atene. Un popolo che diminuisce le sue imposizioni può egli mancar d'risorse? Bisogna esser meno attivo nel accrescimento della popolazione, che all'accrescimento delle rendite (è la XXVI massima di Quesnay, ed io cito quest'autore perchè gli Aristoteli non vorranno certamente dissentire dal suo avviso): vi è sempre un'armata ove non manchino mezzi di sussistenza. Così gli Ateniesi accrescevano la loro chiamando anche i forestieri a' loro stipendi.

(31) Sismondi.

(32) Non perciò l'insieme dell'amministrazione di Colbert è senza difetti, o il modo d'incoraggiamento da lui adato per le arti è commentevole. Ma conosciamo noi la fisica della Francia a quell'epoca per decidere senza timore d'inganno dell'aggiustatezza de' suoi procedimenti? D'altronde il grand'urto dato dell'energia nazionale per rianimare la di lei industria, non basta solo a formar l'elogio del suo ministro? Infelici circostanze esigono pur troppo straordinarj espedienti.

(33) Se si trascurano le arti, riflette l'autore dello Spirito delle Leggi L. XXIII c. 15, se si limita un popolo alla sola agricoltura, il suo paese non può esser popolato. Quelli che coltivano o fan coltivare, avendo un avanzo, non hanno impegno di lavorare per l'anno seguente: i frutti non potrebbero esser consumati che da geni oziose, e gli oziosi non avrebbero come comprarli. Bisogna dunque che le arti si stabiliscano, perchè i frutti sieno consumati dai lavoratori e dagli artigiani. In una parola negli stati agricoli è necessario che si coltivi al di là del necessario: bisogna dunque dar loro un desiderio di avere un superfluo; ma sono i soli artigiani quelli che possan dare un superfluo.

(34) Filangieri L. II c. 16.

(35) Si veggia l'Enciclopedia metodica, Economia politica, alla voce *Agricole* (peuple). Noi non ne analizzeremo che alcune, essendo le altre di una tale evidenza che a primo colpo d'occhio si manifestano coerenti alle nostre idee.

(36) Massima IX.

(36) Massima XVII.

(57)

(37) L. II cap. 10.

(38) Massima XXV.

(39) Massima XXIII.

(40) Massima XXIIV.

(41) Massima XVI.

(42) L. II c. 21. Si veggia ancora *An inquiry &c. Ricerche su lo stato della sussistenza nazionale in rapporto ai progressi delle ricchezze e della popolazione*, di W. T. Comber-London 1808.

(43) Si consultino gli autori citati alle note (2) (4).

(44) Si faccia sempre astrazione dall'aumento di valore della merce prodotto dal travaglio de' commercianti. Una merce trasportata in un luogo di più facile consumo cresce indubitabilmente di valore: ma un tale aumento non è l'opera dell'agricoltore, o del manifatturiere. *Traité d'économie politique*, liv. I., ch. XXIII.

(45) Per le istesse ragioni dell'antecedente nota è per noi indifferente, che un tal baratto si eserciti sul mercato nazionale o su quello dell'estero.

(46) *Principj d'economia politica*, cap. III.

(47) Vedi la nota (15).

(48) Si veggia lo sviluppo di questa verità ne' *Principj d'Economia di Carnard* cap. VII.

(49) L. II c. XVI.

(50) Massima XIII.

(51) Massima VI. Questa, e le seguenti massime che il D. Quesnay limitava all'agricoltura, sono egualmente applicabili alle arti e maniffature.

(52) Massima VII.

(53) Massima XX.

(54) Massima XIX.

(55) Massima XVIII.

(57) Come mai l'autore del Contratto sociale poteva nudrire idee così straordinarie? Come una società rispettabile ha potuto coronarle? Come tutto il genere umano à potuto applaudirvi? Ad onta del gran nome che si è acquistato l'orator Ginevrino pe' suoi eloquenti paradossi, io non terrò dietro nel resto di questa memoria alle vane sue declamazioni.

(58) Filangieri, lib. IV.

(59) Condorcet.

(60) *Principj di economia politica*.

(61) Filangieri, lib. II c. 37 e 38. Vi è però qualche riflessione a fare sulle idee di questo autore, e di altri che dividono il di lui avviso su la necessità del lusso passivo in una nazione opulenta. L'eccessiva abbondanza di numerario non si avvera giammai quando regni libertà di commercio. Se il valore de' metalli preziosi, è per poco avvilito nella nazione commerciante, l'importazione della moneta diminuirà a proporzione, e si ristabilirà allora l'equilibrio col solo andamento naturale del commercio.

(62) La rapidità di quelle vedure potrà indurre qualche lettore in inganno, e fargli credere che uno spirito di novità ci abbia trascinati oltre i li-  
mi-



miti d'un accurato esame. Siamo in dovere perciò di far riflettere:

I. Che il dotto e profondo Vandermonde fonda per cardine dell'economia politica la massima di dover dare ai *BISOGNI FATTIZI* la maggiore estensione possibile ( *Leçon aux écoles normales* ), e non esita di esclamare nelle augurate assemblee che riuniva i primi genj della Francia, che *telle femme de Paris qui ne s'est jamais occupée que de sa toilette, mais qui avait de l'esprit & du goût, a fait plus de bien à la France par l'extension qu'elle a donnée à nos modes, que l'homme gauchement assèsdre qui déclame contre la frivolité* ( *ibid. to. 4.* )

II. „ Che dopo 2000 anni soltanto le speculazioni degli antichi geometri sulle curve che genera la sezione della superficie d'un cono per un piano, no, e che avevano tutta l'apparenza d'una futile ricerca, han fatto scoprire a Keplero le leggi generali del sistema planetario ( *La Place mécanique d'Éleste* ).

Che gli *areostatici*, oggetto creduto di mero divertimento, fecero guadagnare la battaglia di *Maubeuge*, e che un *areostatico d'osservazione* è d'allora in poi una delle maggiori superiorità che possa avere un Generale d'armata sul nemico che n'è privo ( Monge nella sua *Geometria descrittiva* dà i metodi per progettare le carte topografiche su gli areostatici ).

Che i fenomeni della calamita sono stati giuochi infantili sino al XIII secolo della nostra era; quando un nostro compatriotta mise a profitto la più bella, la più importante delle proprietà di questo minerale ( Si veggia *Hatüy* nelle sue *Lezioni di fisica* ).

Questi elemoj nonrebbero moltiplicarsi all'infinito.

(6.) Τον αριστον οντα των εκουτου ουρ χειρων οτι τισιν εν Πρωτανειω λαμβανεις και προεδριμει. **LEGGI ATTICHE.**

## NOTA GENERALE;

Adamo Smith ( B. II e III ) ha veduto che il lavoro diretto verso l'utilità, cioè verso i godimenti che l'uomo può procurare all'umana specie, può avere due differenti risultati. Qualche volta quello lavoro lascia dietro di se una produzione nuova o migliorata, la quale per l'aumento del suo valore rappresenta tutto il travaglio che gli ha data origine: così il vaso che il valajo ha formato pagherà allorchè sarà messo in vendita tutto il lavoro che l'artefice vi ha impiegato. Altre volte il lavoro, quantunque destinato al godimento dell'uomo, allorchè finisce non lascia di se veruna traccia, e non ha prodotto che un piacere fuggitivo: così un musco dopo di averci incantati co' suoni del suo istrumento, allorchè il suo lavoro è cessato non lascia veruna produzione che possa divenire una mercanzia, ed accumularsi per arricchire una nazione, barattarsi con una nuova ricchezza, e pagare un nuovo lavoro. Dietro questa osservazione l'autore inglese divide i lavori *produttivi* da i *non-produttivi*, e riconosce ne' primi quelli che lasciano dietro di essi oggetti capaci di esser calcolati nella ricchezza nazionale, e ne' secondi quelli che nulla aggiungono al capitale barattabile della nazione, perchè il vantaggio che se ne ritrae cessa al momento in cui finisce il lavoro.

Il sig. Sismondi ( *Richesse commerciale* L. II ) seguendo questa divisione comprende nella seconda classe:

1. Quelli che affittano i loro servigj alle classi produttive;
2. Quelli che lor vendono de' godimenti;
3. Quelli che ne strappano i loro beni per mezzo della forza, dell'astuzia o della pietà.

Nella enumerazione poi di quelli che compongono queste tre suddivisioni, il sig. Sismondi colloca tra quelli che affittano i loro servigj, i primarj magistrati e i domestici; fra quelli che vendono de' godimenti, i filosofi, e le meretrici, ec. ec.

Se la presente Memoria avesse potuta avere tutta la sua *estensione*, l'esame della giustizia di queste classificazioni ne avrebbe dovuto formare una parte *essenzialissima*. Ma una memoria accademica è limitata ad una lettura pur troppo determinata, e spesso bisogna sacrificare all'idolo della noja che s'innalza dopo un'ora ad imporre silenzio co' suoi contorcimenti. Una memoria non è un trattato: perciò lo scrittore di questa riferba l'*esame delle classificazioni sociali* ad altro tempo; come ad altro tempo riferba lo sviluppo di molte altre proposizioni che hanno l'apparenza del paradosso. Tutte queste memorie secondarie faranno altrettante note giustificative de' fatti, o delle teorie che quì si suppongono. Ma per ora chi potrà determinarne il numero?

## SOLUZIONI ANALITICHE

## DEL PROBLEMA DELLE QUATTRO SFERE

Condotto a fine col metodo delle *Coordinate*

DA F. P. TUCCI:

**L'**Oggetto del problema delle quattro sfere è di costruirne una, che ne tocchi altre quattro date di sito, e grandezza. L'ingegnere Geometra, Fermat, fu il primo a risolverlo adoperandovi i soli principj elementari di Sintesi; e Cartesio, che glie lo propose, lo assicurò di averlo anch'esso risoluto, sebbene non si saprebbe addurre il motivo, onde una tal soluzione non si ritrovi nelle sue opere. Un'altra soluzione fittetica del problema delle quattro sfere si dee al Signor Hachette (\*): essa però richiede la conoscenza delle curve coniche, delle quali l'autore si serve.

Il problema del quale si tratta è, al dire di Montucla, uno di quelli a' quali l'Analisi moderna si applica con difficoltà. Eulero il primo s'impegnò a superarla; ma non lo, se la sua dissertazione Analitica registrata nell'indice delle altre inedite, si sia finora data alla luce. L'unica soluzione Analitica del problema delle quattro sfere, che possa dirsi completa, mi sembra esser quella del Signor Français (\*\*).

*Tom. II.*

33

11

(\*) Correspondence de l'Ecole Polytechnique n. 17, Frustridor, an. XII.

(\*\*) Correspondence de l'Ecole Polytechnique n. 11, vol. 2, Janvier 1810.

Il risultato di essa dà tre equazioni a tre *Iperboloidi* a due *nappe*. Mediante l'eliminazione si riduce l'autore a ritrovare l'intersezione di tre superficie coniche, ed ingegnosamente la determina servendosi unicamente della *regola*, e del *compasso*.

Le soluzioni, che io vengo a dare del problema di cui mi occupo non sono dedotte, che da' primi principj del metodo delle *coordinate*: poichè mi è sembrato, che questi soli siano bastevoli per considerarlo in tutta la sua generalità, senza far uso d'*Iperboloidi* di rivoluzione, di superficie coniche, o cose simili. Prima di tutto ritrovo col suddetto metodo il sito del centro della sfera domandata, e mediante lo stesso pervengo direttamente all'equazione che dona il suo raggio, supponendo ignoto esso solo. Enumero i casi de' quali il problema è capace, ed il modo onde dall'equazioni finali si possono ottenere i corrispondenti valori delle radici, ed ho a questo proposito l'opportunità di notare un caso, che non si può risolvere alla maniera degli altri; esso si verifica qualora una delle sfere date in se racchiuda le altre, come farà notato a suo luogo. Questo esame completo del problema delle quattro sfere è applicato benanche al problema analogo de' tre cerchi; ed in fine è abbozzato il modo, onde si possono collo stesso metodo risolvere gli altri problemi appartenenti a' contatti sferici, e circolari ( che per altro son facili ), affinchè se ne abbia una completa analitica esposizione.

§ 1. Incomincio dall'accennare in breve, e per quanto basta al mio proposito il passaggio di due coordinate rettangole da un'asse ad un'altro; poichè me ne servo più volte nel corso della 1<sup>a</sup> soluzione.

Debbasi dalle coordinate AP, PQ del punto Q, pre-Fig. 1. so per asse AB, ritrovare l'espressione di AR ascissa corrispondente al medesimo punto riguardo all'altro asse dato AC. Dal punto P si abbassino le perpendicolari Pp, Pr sulle rispettive AC, QR. Si avrà, supponendo il raggio = 1,

$$1 : \cos A :: AP : Ap = AP \cos A$$

$$1 : \operatorname{sen} Q :: 1 : \operatorname{sen} A :: PQ : Pr = PQ \operatorname{sen} A$$

e quindi

$$AR = Ap + pR = AP \cos A + PQ \operatorname{sen} A \quad (1)$$

2. Varrà la pena di osservare, per maggior chiarezza di quel che seguirà, che dalla ritrovata espressione di AR se ne deduca

$$PQ = AR \operatorname{cosec} A - AP \operatorname{cot} A \quad (2)$$

se ne intenderà la ragione ricordandosi che

$$\frac{1}{\operatorname{sen} A} = \operatorname{cosec} A, \quad \frac{\cos A}{\operatorname{sen} A} = \operatorname{cot} A.$$

## P R Ō B L E M A :

3. *Date quattro sfere di sito e grandezza; costruirne un'altra, che tocchi le quattro date.*

## S O L U Z I O N E .

Fig. 2. Siano  $A, B, C, D$  i centri delle sfere date, ed  $Aa, Bb, Cc, Dd$  i rispettivi raggi di esse. Suppongo sciolto il problema, e dinoto col punto  $M$  il centro della sfera cercata, e co' punti  $a, b, c, d$ , i contatti di essa colle sfere date. Le rette  $Aa, aM; Bb, bM; Cc, cM; Dd, dM$  giaceranno per diritto; e le altre  $MA, MB; MA, MC; MA, MD$  non cambiando differenza qualora si diminuiscano, o si accrescano di una stessa quantità, differiranno quanto le rette date  $Aa, Bb; Aa, Cc; Aa, Dd$  rispettivamente. Intendo abbassate dal punto  $M$  le perpendicolari  $MQ, MT$  su i piani  $BAC, BAD$ ; dinoto colle rette  $QP, TP$  l'intersezioni di questi col piano delle rette  $MQ, MT$ ; e da' punti  $Q$  e  $T$  suppongo abbassate le perpendicolari  $QR, TS$  sulle rispettive  $AC, AD$ . Sarà chiaro che le congiungenti  $MP, MR, MS$  (che non si veggon marcate sulla figura per non complicarla) siano benanche perpendicolari alle rette  $AB, AC, AD$  (\*), e che l'angolo  $QP$  sia l'inclinazione

(\*) E' una verità assai conosciuta negli Elementi, che se da un punto nello spazio si cali una perpendicolare sopra di un piano, e dal piede di essa se ne conduca un'altra su di una retta esistente nello stesso piano; la congiungente del punto nello spazio coll'incontro della seconda perpendicolare, e della retta esistente nel piano, sia benanche perpendicolare a quest'ultima.

zione de' piani BAC, BAD, e quindi dato. Ciò posto suppongo

$$AB = b; \quad AC = c, \quad AD = d$$

$$MA - MB = b', \quad MA - MC = c', \quad MA - MD = d'$$

$$\text{Sen BAC} = q, \quad \text{sen BAD} = r, \quad \text{sen QPT} = s$$

$$\text{Cos BAC} = q', \quad \text{cos BAD} = r', \quad \text{cos QPT} = s'$$

$$AP = x \quad PQ = y, \quad QM = z$$

e coll'ajuto della formola (1) del § 1 passo dalle coordinate

$$\left. \begin{array}{l} AP \\ PQ \end{array} \right\} \text{ all' espressione di AR}$$

$$\left. \begin{array}{l} PQ \\ QM \end{array} \right\} \quad \quad \quad PT$$

$$\left. \begin{array}{l} AP \\ PT \end{array} \right\} \quad \quad \quad AS$$

e ritrovo

$$AR = q'x + qy, \quad TP = s'y + sz, \quad AS = r'x + r(s'y + sz)$$

e quindi

$$CR = c - (q'x + qy), \quad BP = b - x, \quad DS = d - (r'x + r(s'y + sz))$$

Sono poi

$$MA = \sqrt{x^2 + y^2 + z^2}$$

$$MB = MA - b' = \sqrt{x^2 + y^2 + z^2} - b'$$

$$MC = MA - c' = \sqrt{x^2 + y^2 + z^2} - c'$$

$$MD = MA - d' = \sqrt{x^2 + y^2 + z^2} - d'$$

e debbono essere (\*)

R<sup>2</sup>A<sup>2</sup>

(\*) Si fa dagli Elementi, che la differenza de' quadrati de' due lati d'un triangolo pareggi la differenza de' quadrati delle parti, in li quali vien diviso il rimanente lato dalla perpendicolare, che vi cade dall'angolo opposto.

$$\overline{MA}^2 - \overline{MB}^2 = \overline{PA}^2 - \overline{PB}^2$$

$$\overline{MA}^2 - \overline{MC}^2 = \overline{RA}^2 - \overline{RC}^2$$

$$\overline{MA}^2 - \overline{MD}^2 = \overline{SA}^2 - \overline{SD}^2$$

donque sostituendo a questi quadrati i corrispondenti valori analitici, dopo i soliti riduimenti si avranno le tre equazioni

$$2b'\sqrt{x^2+y^2+z^2} - b'' = 2bx - b^2$$

$$2c'\sqrt{x^2+y^2+z^2} - c'' = 2c(q'x + qy) - c^2$$

$$2d'\sqrt{x^2+y^2+z^2} - d'' = 2d(r'x + r(s'y + sz)) - d^2$$

che al supporre

$$b^2 - b'^2 = 2b'b'', c^2 - c'^2 = 2c'c'', d^2 - d'^2 = 2d'd''$$

si riducono alle seguenti

$$\sqrt{x^2+y^2+z^2} = \frac{b}{b'}x - b'' \quad \text{B}$$

$$\sqrt{x^2+y^2+z^2} = \frac{c}{c'}(q'x + qy) - c'' \quad \text{C}$$

$$\sqrt{x^2+y^2+z^2} = \frac{d}{d'}(r'x + r(s'y + sz)) - d'' \quad \text{D}$$

4. Con questo metodo si possono trovare l'equazioni benanche al problema de' tre cerchi, nel quale si domanda di descrivere un cerchio, che ne tocchi tre altri dati di sito, e grandezza. Questo problema si riduce, come quello delle sfere, a ritrovare un punto nel piano de' centri de' cerchi dati, che serbi da essi centri delle distanze, che differiscano per  
gran-



grandezze date. Per la qual cosa, dinotando essi centri co' punti A, B, C, e supponendo

Fig. 3.

$$AB = b, \quad AC = c$$

$$QA - QB = b', \quad QA - QC = c'$$

$$\text{Sen } BAC = q, \quad \cos BAC = q'$$

$$AP = x, \quad PQ = y.$$

l'espressioni analitiche delle rette AR, BP, CR faranno le stesse che quelle ottenute nel problema delle sfere. Sono poi

$$QA = \sqrt{x^2 + y^2}$$

$$QB = QA - b' = \sqrt{x^2 + y^2} - b'$$

$$QC = QA - c' = \sqrt{x^2 + y^2} - c'$$

e per la nota del §. 3 debbono essere

$$\overline{QA}^2 - \overline{QB}^2 = \overline{PA}^2 - \overline{PB}^2$$

$$\overline{QA}^2 - \overline{QC}^2 = \overline{RA}^2 - \overline{RC}^2$$

dunque avran luogo le due equazioni

$$2b' \sqrt{x^2 + y^2} - b'^2 = 2bx - b^2$$

$$2c' \sqrt{x^2 + y^2} - c'^2 = 2c(q'x + qy) - c^2$$

che supponendo

$$b^2 - b'^2 = 2b'b'', \quad c^2 - c'^2 = 2c'c''$$

divengono .

$$\sqrt{x^2 + y^2} = \frac{b}{b'}x - b''$$

B'

$$\sqrt{x^2 + y^2} = \frac{c}{c'}(q'x + qy) - c''$$

C'

5. Si

5. Si vede bene che la soluzione qualsù recatà al problema delle quattro sfere, e poi applicata a quello de' tre cerchi, abbia per fondamento il passaggio di due coordinate rettangole da un'asse ad un'altro: ma io vengo a darne un'altra più semplice, e che n'è del tutto indipendente. Il principio sul quale essa è fondata ( per altro assai noto ) consiste in esser data l'espressione analitica della distanza tra due punti, qualora sien date l'espressioni delle coordinate di essi.

Fig. 4. Siano  $A, B, C, D$  i centri delle sfere date; ed  $Aa, Bb, Cc, Dd$  i raggi di esse. Il punto  $M$  dinoti il centro della sfera cercata, ed i punti di contatto colle sfere date siano  $a, b, c, d$ . Si ridurrà, come sopra, il problema a determinare in modo il punto  $M$ , che le sue distanze  $MA, MB, MC, MD$  da' punti  $A, B, C, D$  differiscano rispettivamente quanto le rette  $Aa, Bb; Aa, Cc; Aa, Dd$ . Dal punto  $D$  si abbassi la perpendicolare  $DR$  su'l piano  $BAC$ ; da' punti  $R, C$  cadano le perpendicolari  $RS, CT$  sulla retta  $AB$ ; e si pongano

$$\begin{aligned} AB &= b, & AT &= d, & TC &= e \\ Aa - Bb &= b', & Aa - Cc &= c', & Aa - Dd &= d' \\ AS &= f, & SR &= g, & RD &= h \\ AP &= x, & PQ &= y, & QM &= z \end{aligned}$$

faranno

$$MA = \sqrt{x^2 + y^2 + z^2}$$

$$MB = \sqrt{(b-x)^2 + y^2 + z^2}$$

$$MC =$$

$$MC = \sqrt{(d-x)^2 + (e-y)^2 + z^2}$$

$$MD = \sqrt{(f-x)^2 + (g-y)^2 + (b-z)^2}$$

Ma debbono essere

$MA - b' = MB$ ,  $MA - c' = MC$ ,  $MA - d' = MD$   
 dunque facendone i quadrati, e riducendo si avran l'equazioni

$$b'^2 - 2b'\sqrt{x^2 + y^2 + z^2} = b^2 - 2bx$$

$$c'^2 - 2c'\sqrt{x^2 + y^2 + z^2} = d^2 - 2dx + e^2 - 2ey$$

$$d'^2 - 2d'\sqrt{x^2 + y^2 + z^2} = f^2 - 2fx + g^2 - 2gy + b^2 - 2bz$$

che supponendo

$$d^2 + e^2 = AC^2 = c^2, f^2 + g^2 + b^2 = AD^2 = d^2$$

$$b^2 - b'^2 = 2b'b'', c^2 - c'^2 = 2c'c'', d^2 - d'^2 = 2d'd''$$

dopo le riduzioni divengono

$$\sqrt{x^2 + y^2 + z^2} = \frac{b}{b'}x - b'' \quad B$$

$$\sqrt{x^2 + y^2 + z^2} = \frac{1}{c'}(dx + ey) - c'' \quad C$$

$$\sqrt{x^2 + y^2 + z^2} = \frac{1}{d'}(fx + gy + bz) - d'' \quad D$$

Non farà inutile l'osservare l'identità di siffatte equazioni con quelle del § 3, riflettendo che a cagione de' triangoli rettangoli ATC, ASD, SDR si abbiano

$$cq' = d, cq = e; ar' = f, dr = DS; drs' = g, drs = b$$

e perciò la costruzione che immediatamente vado a dare dell'equazioni A, B, C qualsù recate, appartiene benanche a quelle del citato § 3.

Si costruisca l'equazione

$$\frac{b}{c}x - b'' = \frac{1}{c}(dx + ey) - c''$$

che risulta dal paraggiamento de' secondi membri dell'equazioni B, C: si avrà una retta giacente nel piano BAC, ed il punto M si ritroverà nel piano condotto per essa perpendicolarmente al piano BAC. Di nuovo si costruisca l'equazione

$$\frac{b}{b'}x - b'' = \frac{1}{d}(fx + gy + bz) - d''$$

che risulta dalle due B, D: essa darà un piano nel quale dovrà trovarsi il punto M. Laonde il punto M cadrà nella comune sezione de' detti piani, che dinoto colla retta EMG. Ora l'equazione B, supponendo

$$\frac{b}{b'} = \frac{b''}{b'}$$

e liberata dai rotti diviene

$$b' \sqrt{x^2 + y^2 + z^2} = b''(x - b')$$

e quindi

$$\sqrt{x^2 + y^2 + z^2} : x - b' :: b'' : b'$$

cioè

(tagliando  $AL = b'$ , e conducendo per L il piano LKI perpendicolare ad AB) AM farà a PL, ovvero ad ML perpendicolare su'l piano LKI, in data ragione. Ma denotando con F l'incontro della retta qualsiv determinata EG

col piano  $LKI$ , e supponendo unita la  $L'F$ , sia pure  $ML'$ , ad  $MF$  in data ragione; giacchè nel triangolo  $L'MF$  si conoscono tutti gli angoli: dunque lo farà benanche  $AM$  ad  $MF$ . E perciò unita la retta  $AF$ , comechè nel triangolo  $AFM$  sien noti il lato  $AF$ , l'angolo  $AFM$ , e la ragione de' lati  $AM$ ,  $ME$ ; si determinerà il punto  $M$  nella maniera da tutti conosciuta.

6. L'equazioni che si otterrebbero applicando questo metodo al problema de' tre cerchi sono le due  $B, C$  dalle quali si sia cassato il  $z'$  che in questo caso non ha luogo; e per farne la costruzione bisognerebbe prima ritrovar la retta che ha per equazione

$$\frac{b}{b'}x - b'' = \frac{1}{c'}(dx + ey) - c''$$

e dinotandola con  $EQG$ , converrebbe servirsi della prima delle Fig. 5: due suddette equazioni  $B, C$  come sopra si è fatto di  $B$ . In tal modo si ridurrebbe il problema a ritrovare nella retta  $EG$  il punto  $Q$  in guisa, che  $AQ$  fosse a  $QL'$  in data ragione, ed essendo pure  $QL'$  a  $QF$  in ragion data; anche  $AQ$  farebbe a  $QF$  in data ragione, e quindi la determinazione del punto  $Q$  dipenderebbe da un problema elementare conoscitissimo.

7. Vengo adesso all'enumerazione de' casi de' quali tanto il problema delle sfere, che quello de' cerchi è suscettibile. L'equazioni finali recate al primo (e lo stesso dicasi rapporto a quelle trovate per lo secondo) racchiudono i due  
 \*  
 casi,

casì, ne' quali la sfera domandata può toccare le date colla sua convessità. Ma se il punto M si fosse rintracciato in modo da soddisfare alle tre condizioni

$$\left. \begin{array}{l} MA + Aa = MB + Bb \\ MA + Aa = MC + Cc \\ MA + Aa = MD + Dd \end{array} \right\} \text{e quindi } \left\{ \begin{array}{l} MB = MA - (Bb - Aa) \\ MC = MA - (Cc - Aa) \\ MD = MA - (Dd - Aa) \end{array} \right.$$

val quanto dire, se le lettere  $b'$ ,  $c'$ ,  $d'$  si fossero poste eguali rispettivamente a  $Bb - Aa$ ;  $Cc - Aa$ ;  $Dd - Aa$  le stesse equazioni finali senza punto alterarsi nella forma (poichè l'espessione di  $MA$ ,  $MB$ ,  $MC$ ,  $MD$  l'avrebbero conservata tal quale) racchiuderebbero le due soluzioni del problema relativo alla sfera, che tocca le date colla sua concavità.

A buon conto, supponendo

$$\left. \begin{array}{l} b' = \pm(Aa - Bb) \\ c' = \pm(Aa - Cc) \\ d' = \pm(Aa - Dd) \end{array} \right\} \text{e dinotando con } A, B, C, D \text{ le } \left\{ \begin{array}{l} \text{sfere toccate dalla convessità, e con } ABCD \\ A', B', C', D' \text{ quelle toccate dalla} \\ \text{concavità della richiesta; l'equa-} \\ \text{zioni finali avrebbero date due radi-} \\ \text{ci per ciascuno de' casi relativi ad } A'B'C'D' \end{array} \right.$$

Un simile ragionamento applicato agli altri casi del problema, che in generale ascendono a 16 ha dato luogo alla formazione della seguente tavola

Supponendo

$b' = \pm (Aa - Bb)$   
 $c' = \pm (Aa - Cc)$   
 $d' = \pm (Aa - Dd)$

l'equazioni finali del problema delle sfere daranno due radici per ciascuno de' casi indicati da

$$\left\{ \begin{array}{l} ABCD \\ A'B'C'D' \end{array} \right.$$


---

$$\begin{array}{l} b' = \pm (Aa + Bb) \\ c' = \pm (Aa - Cc) \\ d' = \pm (Aa - Dd) \end{array}$$

$$\left\{ \begin{array}{l} ABCD \\ A'B'C'D' \end{array} \right.$$


---

$$\begin{array}{l} b' = \pm (Aa + Bb) \\ c' = \pm (Aa + Cc) \\ d' = \pm (Aa - Dd) \end{array}$$

$$\left\{ \begin{array}{l} ABCD \\ A'B'C'D' \end{array} \right.$$


---

$$\begin{array}{l} b' = \pm (Aa + Bb) \\ c' = \pm (Aa + Cc) \\ d' = \pm (Aa + Dd) \end{array}$$

$$\left\{ \begin{array}{l} A'B'C'D' \\ A'B'C'D' \end{array} \right.$$


---

$$\begin{array}{l} b' = \pm (Aa - Bb) \\ c' = \pm (Aa + Cc) \\ d' = \pm (Aa + Dd) \end{array}$$

$$\left\{ \begin{array}{l} ABC'D' \\ A'B'C'D \end{array} \right.$$


---

$$\begin{array}{l} b' = \pm (Aa - Bb) \\ c' = \pm (Aa - Cc) \\ d' = \pm (Aa + Dd) \end{array}$$

$$\left\{ \begin{array}{l} ABCD' \\ A'B'C'D \end{array} \right.$$


---

$$\begin{array}{l} b' = \pm (Aa + Bb) \\ c' = \pm (Aa - Cc) \\ d' = \pm (Aa + Dd) \end{array}$$

$$\left\{ \begin{array}{l} A'B'CD \\ A'B'C'D' \end{array} \right.$$


---

$$\begin{array}{l} b' = \pm (Aa - Bb) \\ c' = \pm (Aa + Cc) \\ d' = \pm (Aa - Dd) \end{array}$$

$$\left\{ \begin{array}{l} ABCD' \\ A'B'C'D' \end{array} \right.$$


---

8. Similmente, supponendo nel problema de' tre cerchi che le lettere  $A, B, C$  dinotino quelli che son toccati dalla convessità del cerchio domandato, ed  $A', B', C'$  quelli che lo sono dalla concavità; la seguente tavoletta rappresenterà i diversi casi, de' quali il problema è suscettibile, che ascendono in generale ad 8

Supponendo

$$\begin{array}{l} b' = \pm (Aa - Bb) \\ c' = \pm (Aa - Cc) \end{array} \text{ l'equazioni finali ritrovate per lo problema de' tre cer-} \left. \begin{array}{l} \{ ABC \\ \{ A'B'C' \end{array} \right.$$

---


$$\begin{array}{l} b' = \pm (Aa + Bb) \\ c' = \pm (Aa - Cc) \end{array} \text{ chi, daranno due radici per ciascuno de' casi dinotati da } \left. \begin{array}{l} \{ AB'C \\ \{ A'BC' \end{array} \right.$$

---


$$\begin{array}{l} b' = \pm (Aa + Bb) \\ c' = \pm (Aa + Cc) \end{array} \left. \begin{array}{l} \{ AB'D' \\ \{ A'BD' \end{array} \right.$$

---


$$\begin{array}{l} b' = \pm (Aa - Bb) \\ c' = \pm (Aa + Cc) \end{array} \left. \begin{array}{l} \{ ABC' \\ \{ A'B'C \end{array} \right.$$

9. Le sfere date possono essere le une fuori delle altre, ed allora è necessario che sien toccate dalla richiesta nella loro convessità, e si possono avere i 16 casi quassù enumerati. Riflettendo poi che due sfere che s'incontrano non possono esser toccate da una terza che amendue dalla concavità, o amendue dalla convessità di essa; qualora avvenga che due delle sfere date s'incontrino, per esempio quelle che han per centri  $A$  e  $B$ , diverranno impossibili otto de' suddetti casi; poiché



che conviene aver come tal' tutti i termini della tavola ne quali si ritrova  $AB'$ , o pure  $A'B$ . E se le sfere che s'incontrano sono tre  $A, B, C$ , dovendosi aver come impossibili i casi relativi a' termini della tavola, ove si trovano  $AB'$ ,  $A'B$ ,  $BC'$ ,  $B'C$ ,  $CA'$ ,  $C'A$ ; i 16 casi di essa dovranno ridursi a quattro, e non saranno che due, qualora tutte le quattro sfere s'incontrano. Lo stesso dicasi del problema de' tre cerchi: cioè che incontrandosi due de' cerchi dati, si rendano impossibili quattro casi; e che incontrandosi tutti tre, non possano aver luogo che due soli.

10. Quando poi una delle sfere date, per esempio quella Fig. 6. il cui raggio è  $Aa$  comprenda in se le altre; il problema si riduce sempre a ritrovare un punto  $M$ , che serbi da' punti  $B, C, D$  tali distanze, che unite una per una alla distanza che serba dal punto  $A$ , costituiscano somme date. Si potranno a' operare l'equazioni finali ritrovate per lo problema delle sfere dando alle lettere  $b', c', d'$  i valori convenienti. Ecco una tavola che contiene tutto questo per rapporto al problema delle quattro sfere

Supponendo

$b' = Aa + Bb$  }  
 $c' = Aa + Cc$  }  
 $d' = Aa + Dd$  }

l'equazioni del problema delle  
 quattro sfere daranno due  
 soluzioni per ciascun caso indi-  
 cato da

---

 ABCD
 

---

$b' = Aa + Bb$  }  
 $c' = Aa + Cc$  }  
 $d' = Aa - Dd$  }

---

 ABCD'
 

---

$b' = Aa + Bb$  }  
 $c' = Aa - Cc$  }  
 $d' = Aa - Dd$  }

---

 ABC'D
 

---

$b' = Aa - Bb$  }  
 $c' = Aa - Cc$  }  
 $d' = Aa - Dd$  }

---

 A'B'C'D'
 

---

$b' = Aa - Bb$  }  
 $c' = Aa - Cc$  }  
 $d' = Aa + Dd$  }

---

 A'B'CD
 

---

$b' = Aa - Bb$  }  
 $c' = Aa + Cc$  }  
 $d' = Aa + Dd$  }

---

 A'BCD
 

---

$b' = Aa - Bb$  }  
 $c' = Aa + Cc$  }  
 $d' = Aa - Dd$  }

---

 AB'C'D'
 

---

$b' = Aa + Bb$  }  
 $c' = Aa - Cc$  }  
 $d' = Aa + Dd$  }

---

 ABC'D
 

---

11. Costruendo in un modo analogo una tavoletta per lo problema de' tre cerchi anche nell' ipotesi che quello il cui raggio è  $Aa$  comprenda in se gli altri due; essa dovrebb' essere come si vede qui sotto

Supponendo

$$\left. \begin{array}{l} b' = Aa + Bb \\ c' = Aa + Cc \end{array} \right\} \text{ l'equazioni del probl. de' tre } \quad \text{A B C}$$

cerchi daranno due radici per  
ciascun caso indicato da

---

$$\left. \begin{array}{l} b' = Aa + Bb \\ c' = Aa - Cc \end{array} \right\} \quad \text{A B C'}$$


---

$$\left. \begin{array}{l} b' = Aa - Bb \\ c' = Aa - Cc \end{array} \right\} \quad \text{A B' C'}$$


---

$$\left. \begin{array}{l} b' = Aa - Bb \\ c' = Aa + Cc \end{array} \right\} \quad \text{A B' C}$$


---

12. Nella tavola del § 10 si debbono avere come impossibili i casi relativi a' termini che contengono il  $B'$  qualora si supponga che la sfera, che ha per raggio  $Bb$  s'incontri colla sfera avente per raggio  $Aa$ : e converrebbe aver come tali i casi indicati da' termini che contengono  $B'$ ,  $C'$  se la sfera che ha per raggio  $Aa$  incontrasse amendue le sfere che han per raggi  $Bb$ ,  $Cc$ : ma se queste s'incontrassero solamente fra loro bisognerebbe aver come impossibili i casi relativi a' termini che contengono  $B'C$ , e  $BC'$ . Se mai s'incontrassero

fero fra loro le sfere che han per raggi  $Bb$ ,  $Cc$ ,  $Dd$ ; i casi del problema si ridurrebbero a due. Lo stesso dicasi per analogia del problema de' tre cerchi.

Tutt'altro caso diverso dagli enumerati è assurdo. Poichè le sfere date o cadono le une fu'ri delle altre, o s'incontrano, o alcuna di esse cade in qualche a'tra (ed in quest'ultimo caso è necessario che vi cadano anche le rimanenti, o almeno la incontrino, affinchè il problema sia possibile). Ora ognun vede, che questi tre casi han formato l'oggetto della enumerazione qualsù rapportata.

13. Credo adunque che per completare l'argomento non resti a desiderarsi, che l'equazione al raggio della sfera cercata, essendo esso l'ignota principale del problema, e quello che soprattutto importa conoscere, qualora voglia farsene delle applicazioni. Ognun vede che il detto raggio potrebbe ritrovarsi, togliendo da  $MA$  (che si fa nota dalle  $AP$ ,  $PQ$ ,  $QM$ ) la retta  $Aa$ . Ma questo metodo di per se indiretto, esigendo per necessità la conoscenza delle coordinate  $AP$ ,  $PQ$ ,  $QM$ , dee portar dell'imbarazzo ne' casi particolari. Eccone un'altro per esimersene, che si può riguardare come una soluzione del problema de le quattro sfere adoperando una sola ignota, e, per dir così, la più classica, ch'è il raggio della sfera domandata.

Siano  $A$ ,  $B$ ,  $C$ ,  $D$  i centri delle sfere date; ed  $Aa$ ,  $Bb$ ,  $Cc$ ,  $Dd$ , i raggi di esse; supponganfi come nel § 3

AB

$$AB = b; \quad AC = c; \quad AD = d$$

$$Aa = f, \quad Bb = f', \quad Cc = f'', \quad Dd = f'''$$

$$\text{Sen } BAC = q, \text{ sen } BAD = r, \text{ sen } QPT = s$$

$$\text{Cos } BAC = q', \text{ cos } BAD = r', \text{ cos } QPT = s'$$

$$Ma = Mb = Mc = Md = x$$

Si avranno

$$MA = f + x, \quad MB = f' + x, \quad MC = f'' + x, \quad MD = f''' + x$$

e dalle proprietà de' triangoli dimostrate nelle p.<sup>o</sup>s. 12, e 13 del I.<sup>o</sup> d' gli elementi si otterranno l'espressioni di AP, AR, AS, cioè

$$AP = \frac{b^2 + f^2 - f'^2}{2b} + \frac{f - f'}{b} x,$$

$$AR = \frac{c^2 + f'^2 - f''^2}{2c} + \frac{f' - f''}{c} x,$$

$$AS = \frac{d^2 + f^2 - f'''^2}{2d} + \frac{f - f'''}{d} x$$

che supponendo

$$\frac{b^2 + f^2 - f'^2}{2b} = g, \quad \frac{c^2 + f'^2 - f''^2}{2c} = g', \quad \frac{d^2 + f^2 - f'''^2}{2d} = g'',$$

e come nel § 3

$$f - f' = b', \quad f' - f'' = c', \quad f - f''' = d'$$

diverranno rispettivamente

$$g + \frac{b'}{b} x, \quad g' + \frac{c'}{c} x, \quad g'' + \frac{d'}{d} x.$$

Si ritrovino coll'ajuto della formola (2) data nel § 2 dall'espressioni analitiche di

\*

AP-

$$\left. \begin{array}{l} AP \\ AR \end{array} \right\} \text{ quelle di } PQ$$

$$\left. \begin{array}{l} AP \\ AS \end{array} \right\} \quad PT$$

$$\left. \begin{array}{l} PQ \\ PT \end{array} \right\} \quad QM$$

si avrà

$$\left. \begin{array}{l} PQ = \frac{1}{q} \left( g' + \frac{c'}{c} x \right) - \frac{q'}{q} \left( g + \frac{b'}{b} x \right) \\ PT = \frac{1}{r} \left( g'' + \frac{d''}{d} x \right) - \frac{r'}{r} \left( g + \frac{b'}{b} x \right) \\ QM = \frac{1}{s} \left( b' + \frac{c''}{c} x \right) - \frac{s'}{s} \left( b + \frac{b''}{b} x \right) \end{array} \right\} \begin{array}{l} \text{che per bre-} \\ \text{vità riduco a} \end{array} \left\{ \begin{array}{l} \left( b' + \frac{b'}{b} x \right) \\ \left( b' + \frac{c''}{c} x \right) \end{array} \right.$$

che io dinoto per  $(k + \frac{b'''}{b} x)$

Ma il quadrato di AM pareggia i quadrati di AP, PQ, QM pres'insieme; dunque si avrà l'equazione

$$(f+x)^2 = \left( g + \frac{b'}{b} x \right)^2 + \left( b + \frac{b''}{b} x \right)^2 + \left( k + \frac{b'''}{b} x \right)^2 \quad R$$

14. Per ottenere l'equazione al raggio del cerchio che tocca tre cerchi dati, i di cui centri sono A, B, C, basta supporre

$$\begin{array}{ll} AB = b, & AC = c \\ Aa = f, & Bb = f', \quad Cc = f'' \end{array}$$

$$\text{sen } BAC = q, \quad \cos BAC = q'$$

$$Qa = Qb = Qc = x;$$

poichè ritrovando l'espressioni di AP, PQ che sono le stesse recate quassù per lo problema delle sfere; e dovendo essere

tere il quadrato di  $AQ$  eguale alla somma de' quadrati di  $AP$ ,  $PQ$ , si avrà

$$(f+x)^2 = \left(g + \frac{b'}{b}x\right)^2 + \left(b + \frac{b''}{b}x\right)^2. \quad R'$$

L'equazioni  $R$  ed  $R'$  danno ne' due valori dell'ignota i raggi delle sfere e de' cerchi che toccano colle loro convessità tutte le sfere, e i cerchi dati. Ognuno è in grado di dare alle medesime equazioni le modificazioni necessarie, per ottenere i raggi relativi a' casi che più si vogliono, dietro l'enumerazione che se n'è fatta innanzi.

15. Vengo finalmente a dir qualche cosa intorno agli altri problemi appartenenti a' contatti sferici, e circolari.

I. Supponendo che qualora son date quattro sfere, i raggi di esse vengano dinotati da  $f, f', f'', f'''$ ; le lettere  $b', c', d'$  delle quali finora per brevità mi sono servito corrisponderanno ad  $f - f', f - f'', f - f'''$ : e quindi nel caso che la sfera cercata debba passare per uno o più de' punti dati  $A, B, C, D$ , altrettante delle lettere,  $f, f', f'', f'''$  si dovranno porre  $= 0$ , senza fare altro cangiamento nelle tre equazioni trovate per lo problema delle sfere.

II. Se nelle condizioni della sfera cercata ve ne abbia alcuna, che richieda dover essa sfera toccare un piano dato, laddove le tre rimanenti siano comprese in quelle dette finora (che si riducono a toccar sfere date, ed a passar per punti dati); le coordinate  $z, y, x$  del centro della sfera domandata si prenderanno in modo, che  $z$  sia perpendicolare ad un tal pia-

no,  $y$  lo sia alla comune sezione di esso piano con quello; che gli è perpendicolare, e passa per due punti somministrati dalle rimanenti condizioni, e l' $x$  termini al piede della perpendicolare abbassata da uno di questi punti sulla detta comune sezione. E poichè son note le coordinate de' medesimi punti prese nello stesso modo ( giacchè tali punti son dati ), si faran note le formole delle distanze ch'essi hanno dal centro della sfera domandata; e perciò paragonando il  $x$ , che n'esprime il raggio a ciascuna delle dette formole col' condizione di esser fra loro uguali rispetto a qu' punti, pe' quali dee passare la superficie della sfera cercata, e di differire per una data grandezza riguardo a' punti che son centri di sfere date; si otterranno le tre equazioni che debbono risolvere il problema.

III. Se la sfera domandata debba toccare due piani dati, e le altre due condizioni sieno comprese in quelle dette finora; il centro di essa cadrà nel piano che passa in mezzo a' dati, e quindi dinotandone con  $x, y, z$  le coordinate rettangolari prese come nel caso antecedente, si avranno le formole ch'esprimono le distanze tra esso, e gli altri due punti dati; e paragonandole a  $x$  che dinoterà il raggio della sfera cercata, colle stesse condizioni del caso precedente, si otterranno due equazioni. La terza sarà l'equazione al piano condotto per mezzo a' piani dati.

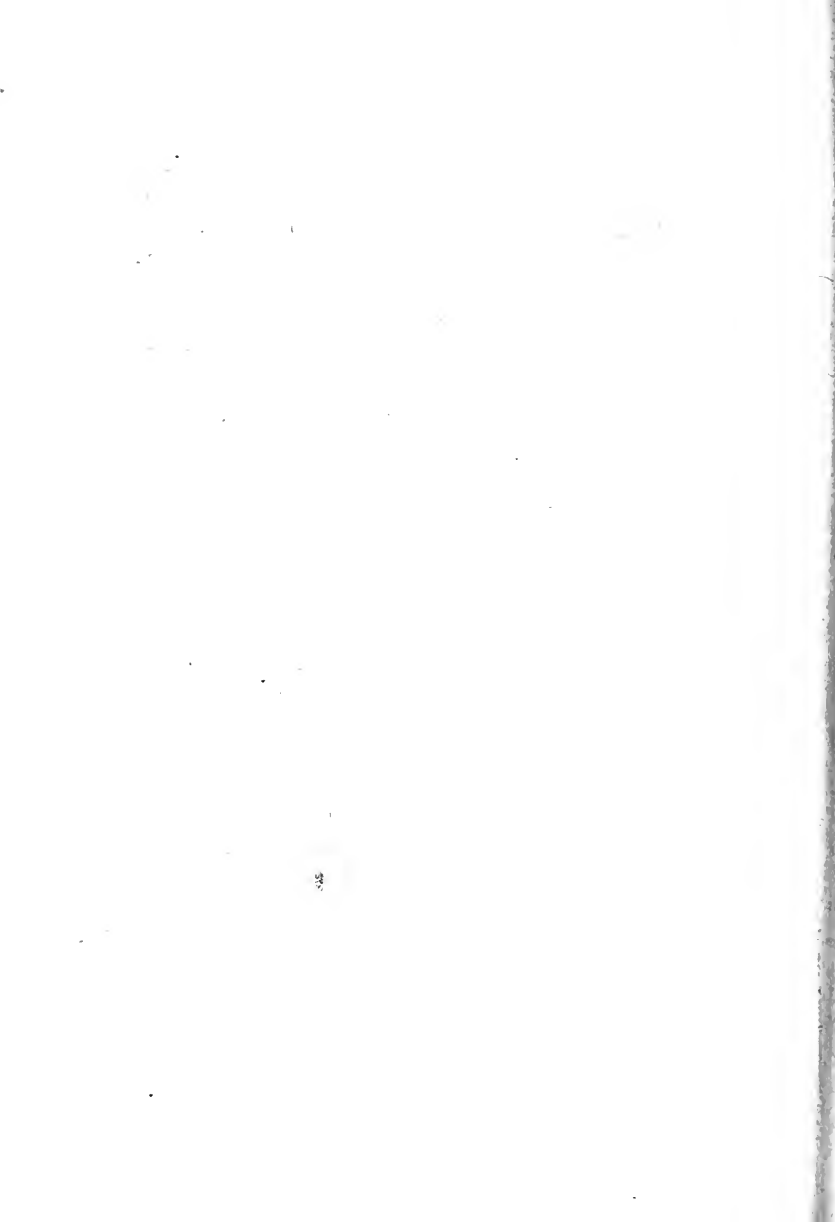
IV. Inoltre se la sfera cercata debba toccare tre piani dati, e passare per un punto o toccare una sfera data; il centro di essa

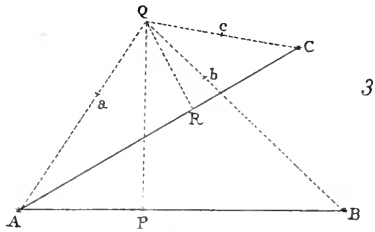
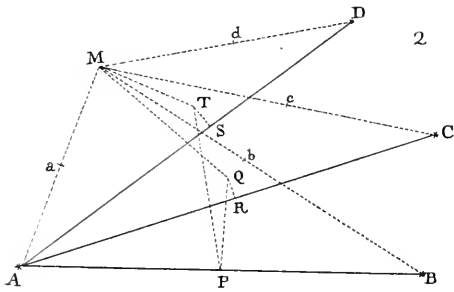
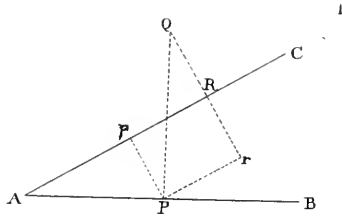


essa cadrà in una retta data ( ch'è la comune sezione de' piani condotti in mezzo a' dati presi a due a due ), ed il problema si ridurrà a trovare in questa retta un punto tale, che congiunto col dato, e condotta la perpendicolare ad uno de' piani dati, sino queste due rette eguali fra loro, o pure abbiano una data differenza; lo che si eseguirà facilmente dietro la costruzione del problema delle quattro sfere.

V. Finalmente se la sfera richiesta debba toccare quattro piani dati; il suo centro cadrà nel punto dove s'incontrano tre qualunque de' piani, che passano per mezzo a' dati presi a due a due.

16. Nel'lo stesso modo si condurranno a fine le soluzioni relative agli altri problemi appartenenti a' contatti circolari: per cui stimo non dovermi trattener di vantaggio, tantopiù che fra i contatti sferici, e circolari i soli problemi delle quattro sfere, e de' tre cerchi si reputano difficili; ed io mi lusingo di averli esaminati in tutta la loro estensione.











## S A G G I O

SUIA ESTENSIONE DELLA M. GRECIA, E  
SULLE CITTA' IN ESSA COMPRESSE.

DEL CAV.

F. M. AVELLINO

*Letto alla Società nella Sessione degli 11  
di luglio 1812.*

**P**Armi che pochi tra' filologi moderni abbiano dato alla denominazione di Magna Grecia quel giusto valor, che le conviene; è certo almeno che molti fra loro, cominciando dal Golzio (1) fino all'Heyne (2), hanno fatto di essa compresi sovente molti luoghi, che ne erano fuori, per non aver forse posto mente alla non ambigua definizione, che gli antichi fecero de' confini di quella celebre regione. L'immortal Mazzocchi (3) fu il primo ad avere idee più precise sopra un soggetto rimasto vago fin allora, e noi nella ricerca, che ci proponiamo, non faremo, per così dire, che seguir le tracce già segnate da questo illustre scrittore.

Forse molti de' moderni attaccano al nome di Magna Grecia l'idea di tutto quel tratto, che i Greci un giorno occuparono nell'Italia. Questo tratto è malagevole a determinarsi, e se si credesse a taluni degli antichi, si estese un dì fino a Faleria, a Pisa, a' Liguri, a' Veneti stessi (4). In tempi più recenti esso giunse dalla parte del Mar Tirreno a Cuma (5) e Sinope (6), e da quella dell'Adriatico no almeno fino ad Ancona (7). Or se a questo intero tratto venne dato il nome di M. Grecia, non solamente uopo è confessare che una gran parte di essa, e forse la maggiore, sia stata abitata da popoli barbari, come i Sanniti,

giù Osci, i Lucani, i Bruzzj, e molti altri, la fede de' quali è, come si fa, in quella parte dell'Italia per l'appunto; ma ancora che quel nome ad una non piccola porzion dell'Italia conveniva. Ma di queste due cose scionca sarebbe a supportar la prima, e da Livio chiaramente contraddetta (8), e la seconda non potrebbe sostenerli senza negar fede alle seguenti parole del vecchio Plinio; *Ipsi de ea (Italia) iudicare Graeci, genus in gloriam suam effusissimum, quoram partem ex ea appellando Graeciam Magnam* (9).

Lungi dunque dall'accortarlo ad una estesa porzion dell'Italia, Plinio restringe il nome di Magna Grecia ad una piccola parte di essa, *quoram partem*. Ed una piccola parte infatti è quella, ch'ei poco dopo costante a se medesimo descrive con tutta l'esattezza, fissandone i termini precisi, sotto il nome di M. Grecia: *A Locri, dic' egli (10), Italiae frons incipit Magna Graecia appellata, in tres sinus recedens Ausonii maris, quoram Ausones tenere primi. Pater LXXXVI, M. p. ut auctor est Varro. Plerique LXXXV. M. fecere*. La Magna Grecia di Plinio era adunque la sola fronte meridionale dell'Italia divisa in tre golfi, di Locri cioè, di Scillacio, e di Taranto, e che cominciando da Locri finisce nel promontorio Salentino.

Questa precisa definizione de' confini della Magna Grecia è così come pure alle idee di Tolommeo. Ecco come questo geografo ha descritta la sua Magna Grecia: *Luoghi della Magna Grecia presso il mare Adriatico, Zefirio, Locri, le foci del fiume Locno. Nel golfo di Scillacio, la città di Scillacio, l'interno del golfo di Scillacio, il promontorio Lacinio. Nel golfo Tarantino, le città di Crotone, Turio, Metaponto, e Taranto. = Luoghi mediterranei della Magna Grecia, Perelia, Abistiro* (11). Si scorge da queste parole, che la M. Grecia era per Tolommeo, come per Plinio, la fronte dell'



Italia rivolta al mare Jonio, ch'egli chiama quì Adriatico, come Plinio lo disse Aulonio, e bagnata da' tre golfi già rammentati. Egli la fa cominciar dal Promontorio Zefirio, come Plinio dalla prossima città de' Locresi Epizefirj.

A que' due luoghi classici di già citati dal Mazzocchi (12), egli avrebbe potuto, a nostro avviso, aggiungere un terzo di ugual forza, ove avesse posto mente a' seguenti versi di Silio Italico, ne quali questo scrittore, cui, com'è noto, maggior lode come ad istorico esatto, ed accurato indagator di vetuste memorie che come ad elegante poeta suol darli, una tale descrizione ci presenta della regione detta *Magna*, e da' poeti *Major Graecia*:

*Ora vadasi*

*Littoris, Argivos Major qua Graecia muros*

*Servat, & Ionio luitur curvata profundo,*

*Laetas res L'byae, & fortunam errore sequuta*

*Juravit pavitans Tyrio sua proelia Marti (13).*

Da qua' versi, come ognun vede, si scorge, che sotto il nome di *Magna*, o, ch'è lo stesso, di *Major Graecia*, Silio comprendea quella spiaggia dell'Italia, *quae Ionio luitur curvata profundo*, che vale a dire quel tratto di essa che dal promontorio Bruzzio fino al Salentino si estende; al quale appunto, come abbiamo già osservato, ancor venne da Plinio e da Tolommeo dato il nome di *Magna Graecia*.

A questa chiara definizione de' confini della *M. Grecia* sogliono però opporsi come contrarj varj luoghi di altri autori antichi, che il Mazzocchi ha già quasi tutti raccolti e citati (14). Questo scrittore riconosce in ciò ben sei differenti opinioni. A me pare intanto che esaminandoli con attenzione possano tutti dividersi in due classi. Taluni, lungi dall'opporli, debbono piuttosto servire a confermar l'opinione di Plinio e di Tolommeo, altri o sono soverchiamente vaghi, e non

pruovano perciò nulla in contrario, o essendo di scoliasti e di altri scrittori di minore autorità, non meritano a mio giudizio quella stessa credenza che a Plinio ed a Tolommeo rifiutar senza temerità non si potrebbe.

Fra' primi merita particolarmente considerazione il seguente luogo di Polibio. Dopo di aver parlato della battaglia di Canne, i *Cartaginesi*, dic'egli, *divennero in breve tempo per tal fatto padroni di quasi tutto il resto della regione detta M. Grecia anticamente* ( ovvero, secondo un'altra maniera di leggere, *della region marittima detta M. Grecia* ); *giacchè i Tarantini subito si resero. Gli Arpani poi, e taluni de' Capuani chiamavano Annibale, e tutti gli altri già rivolgevanfi a' Cartaginesi.* (15). Si è creduto che con quelle parole Polibio estenda la sua Magna Grecia fino a Capua e ad Arpi. Ma questa supposizione è priva di fondamento. Dalle sue espressioni può bensì ritrarsi, ch'egli abbia situata Taranto nella M. Grecia, non già Arpi e Capua città Etrusca. E ciò tanto maggiormente, se si ammetta la lezione che sull'autorità de' buoni codici ha restituita a Polibio il suo dottissimo recente editor Schwabghäuser (16), in forza della quale le sue parole suonano *tutto il resto della region marittima detta M. Grecia*; giacchè se region marittima era questa, potea ben Taranto in essa comprenderfi, Arpi e Capua, città dal mare remote, non egualmente. A buon conto Polibio ha, a creder mio, detto quello stesso, che Livio, e Silio scrissero nel parlar dell'avvenimento medesimo, l'uno e l'altro de' quali Capua ed Arpi con accuratezza dalla M. Grecia, cioè a dire dalla spiaggia de' Greci divisero. Così il primo: *Defecere autem ad Poenos hi populi: Atellani, Celatini, Hirpini, Apulorum pars, ( che sono gli Arpani ) Samnites, praeter Petelinos Brutii omnes, Lucani: praeter hos Surrentini, & Graecorum omnis ferme ora, Tarentini, Meta-*  
pon-

*pontini, Crotoniensis, Locrique* (17), dopo del che passa lungamente a ragionare di Capua. Silio poi, di cui abbiamo in parte al di sopra riferite le parole, comincia appunto il suo libro XI. col parlar de' popoli, che la battaglia di Canne avea separati dal partito Romano; e dopo aver nominati i Sanniti, i Bruzzj, gli Apuli, gl' Irpini, Calazia, ed Atella, parla de' Tarantini, de' Crotoniati, e de' Locresi, ch'ei dice compresi nella M. Grecia; e passi finalmente a ragionar de' Capuani, che non avrebbe separati dagli altri, se nella stessa regione gli avesse pure voluti comprendere (18).

A Polibio succedano due luoghi di Giustino, e di Ateneo, da' quali per altro in brevi parole disbrigar ci potremo, la loro retta intelligenza essendo già stata filata in parte dall' immortal Mazzocchi (19). Il primo dopo aver fatto un lungo catalogo di Città Italiane, di cui ea credeva Greca l'origine, lo chiude col parlar de' Tarantini, de' Turini, e de' Metapontini, e finisce dicendo: *propter quod omnis illa pars Italiae Magna Graecia appellata est* (20). Non può cader dubbio che queste parole debbano intendersi solamente di quella parte d'Italia, di cui aveva in ultimo luogo parlato Giustino, cioè de' Tarantini, de' Turini, e de' Metapontini, popoli nella M. Grecia realmente situati. Se si volessero estendere a tutto il tratto, di cui Giustino ha prima ragionato, farebbero in contraddizione con quel ch'egli stesso dice poco avanti, chiamando questo medesimo tratto *non partem, sed universam ferme Italiam*; parole, che ci fanno comprendere ch'egli non ha potuto designarlo poche righe dopo col nome di *pars Italiae*; tanto più che tutta l'Italia realmente, e non già una parte di essa, è quella che da' Bruzzj si estende fino a' Liguri e da' Tarantini fino a' Veneti (21). Ed al nostro sentimento favorevole è ancora Ateneo, quando dopo

aver parlato della floridezza e dell'opulenza di quella parte d'Italia, ch'è situata intorno a Taranto e Metaponto, soggiugne che quella region venne perciò detta Magna Grecia; parole, che senza rinunciare ad ogni principio di buon senso, non possono intendersi che della region sola, di cui aveva egli poc' anzi ragionato (22), come ha con molto giudizio osservato il Mazzocchi (23).

Tra' luoghi poi che danno della M. Grecia una idea assai vaga, e che non mi sembra peccò che servir possano a fissarne i confini, meritano primieram. mente di esser qui riferiti taluni noti versi di Ovidio, citati già dal Mazzocchi e da altri, ne quali questo poeta per appoggiare una etimologia da lui tratta dal Greco, ci mostra l'Italia intera popolata di Greche colonie ne' tempi più remoti, cominciando co' due versi seguenti il catalogo, che ne tesse:

*Nec tibi sit mirum Graeco rem nomine dici,*

*Italia nam tellus Graecia Major erit (24).*

Non parmi che da que' due versi conchiuder si possa, che tutti que' paesi, de' quali Ovidio parla nel seguito (25) siano stati un giorno compresi in una regione detta M. Grecia. E quando anche voglia concedersi, che Ovidio abbia effettivamente in quel suo verso così chiamato un sì vasto tratto dell'Italia, in cui Faleria, il Tevere e Patavio stesso comprendeanfi, è chiaro dalle stesse sue parole, ch'egli ha voluto ragionar di que' tempi oscuri, e favolosi, ne quali la facoltà *quidlibet audenti* è più che mai accordata a' poeti, facoltà di cui se sovente, o di rado siasi servito Ovidio, non vi è chi ignori. Qual conto dovrà dunque tenersi in una istorica discussione, e come mai col solo fondamento di quel pentametro atterrar si potrà l'autorità di scrittori quali Plinio, Telemmeo, e Silio?

Minor fede ancora, a mio credere, meritano le parole

role di pochi altri scrittori posteriori in età e privi di autorità, che noi siamo per citare, tanto più che la loro maniera vaga di esprimersi mostra abbastanza, che o non ebbero idee precise sulla estension della M. Grecia, o esprimerle precisamente non seppero. E primieramente Seneca: *Omne Italiae latus*, dice, *quod Infero mari alluitur, Magna Graecia fuit* (26). Qual fede, di grazia, prestar possiamo a queste parole, stan o alle quali i Liguri ed i Toscani, per non parlar de' Campani e de' Luini, faranno stati compresi nella M. Grecia, mentre i Metapontini ed i Tarantini ne faranno stati esclusi? Nè maggior credenza incontreranno certamente i due gramatici Festo e Servio, quando il primo di essi dice che: *Major Graecia dicta est Italia, quod eam Siculi quondam obtinuerunt, vel quod in ea multae magnaeque civitates fuerunt ex Graecia profectae* (27); e l'altro: *Italia Μεγάλη Ελλάς, idest M. Graecia est appellata, quia a Tarento usque ad Cumas omnes civitates Graeci condiderunt* (28). Infelice troppo sarebbe al certo il destino dello studio dell'antica geografia, se delle asserzioni di scolasti e di gramatici maggior istima far si volesse. Lo stesso Servio per tacer di altri errori, siud Pesto nella Calabria (30). Del resto è vero altresì, che tanto egli quanto Festo, dicendo che l'Italia fu detta altre volte M. Grecia, non solo non hanno certamente voluto accordar questo nome a tutta la penisola, ma ancora non hanno circoscritto per niente i limiti della regione di essa, cui quel nome convenne. Essi dunque, come nessuno ugualmente degl' altri scrittori da noi citati, parci atto a farci recedere dal sentimento de' tre primi, che con tanta chiarezza e conformità fissarono i confini della M. Grecia.

Vago ancora nel determinarli fu il geografo Strabone, il quale contentandosi di dire, che i Greci tanto crabbero in grandezza in Italia che diedero a questa il nome di M. Gre-

Grecia, aggiugne quel che in nessuno altro degli antichi leggiamo, ch'essi compresero sotto il nome medesimo pur la Sicilia (31). Questo geografo non avendo per niente determinato i confini, in cui nell'Italia fa la M. Grecia ritratta, la di lui autorità non può esserci di alcun ajuto nella questione presente. Se qualcuno intanto, malgrado questa osservazione, volesse servirsene per accordare una maggiore estensione alla M. Grecia di quella, che noi abbiamo definita dal principio, l'osservar solo che Strabone ha sotto questo nome sì anche la Sicilia compresa, cosa che fuor di lui e di Eutazio (32), che da lui lo ha certamente copiato, a nessun altro degli antichi, che si sappia, è mai venuto in mente, ci dee far ragionevolmente concludere che al nome di M. Grecia, qualunque ne sia la cagione, un senso tutto particolare egli abbia attaccato. E finchè non si pruovi con valide autorità, che il senso, che Strabone pare aver dato a quel nome, sia stato quello generalmente ricevuto presso gli antichi, ragion vuole che a quello piuttosto concorde de' due illustri geografi Plinio e Tolommeo, seguiti da Silio, ci attenghiamo. Per confermar maggiormente il quale, due cose principalmente si osservino. Primo, che Pittagora si dice da Cicerone, *totam illam veterem Italiae Graeciam, quae quondam Magna vocitata est, (expolivisse)* (33), parole che convenir non possono se non che alla regione rivolta al mar Jonio, che fu la sede di quel filosofo (34), dove egli visse e morì, e che venne e da lui direttamente e da' suoi discepoli illustrata. Se questa adunque era l'intera M. Grecia (*rota*), vano sarà al certo il procurar di estenderla di vantaggio (35). Secondo, che se più estesa realmente fosse stata la M. Grecia, i restanti paesi in essa compresi verrebbero qualche volta dagli antichi ad essa attribuiti, cosa che neppur di Reggio città vicinissima a Locri ed alla M. Grecia in conse-

guen-

guenza si è provato. Nel che niuno mi opponga talune parole del vecchio scoliaste di Orazio, che pare avervi situato Canusio (36), nè di Massimo Tirio, il quale sembra che distenda fino alle vicinanze del lago Averno la sua M. Grecia (37); giacchè al primo quella fede daremo, che merita un gramatico di tempi posteriori a fronte di accuratissimi scrittori di tempi migliori; ed il secondo ha potuto forse come straniero e lontano da noi, dire che il lago Averno era vicino alla M. Grecia, per disegnar soltanto la più illustre delle regioni poste non lungi da quel lago. Niuno inoltre si maraviglierà che Eustazio (38) abbia compresi nella M. Grecia i Lucani, che ne sono esclusi apertamente da Livio (39), se vorrà riflettere, che una parte della Lucania, quella cioè, in cui Metaponto ed Eraclea erano situate, trovavasi effettivamente nella M. Grecia compresa.

Maravigliar piuttosto ci dobbiamo, che idee così poco giuste sulla M. Grecia abbia potuto avere un illustre moderno scrittore delle antiche cose d'Italia, che sia giunto ad asserire che gli antichi non ne determinarono mai l'estensione (40). Queste sue parole mi fanno sospettare, ch'egli non si sia ricordato de' luoghi di Plinio e di Tolommeo riferiti già da noi al di sopra, e che il Mazzocchi aveva da lungo tempo citati, per non parlar delle parole di Silio che abbiamo noi riportate per confermarli. E' vero che questo stesso scrittore cita poco dopo il luogo di Plinio, ma per appoggiare una nuova svista, qual'è quella, che il nome di M. Grecia era più particolarmente appropriato alle regioni intorno la spaziosa baja, che penetra sì profondamente dentro all'Italia, con i due seni di Locri e di Scillace (41), come se Plinio di due soli seni, e non già di tre avesse ragionato; e lo cita di untra ad un luogo di Mela, presso del quale il nome di M. Grecia neppure una volta s'incontra.

Svitta è ancora il credere, che mai questo nome sia stato ristretto alla sola penisola de' Bruzzj, come pare che il dotto autore abbia rilevato da un luogo malinteso di Polibio (42). Non credo che cresca a questo illustre soggetto la franchezza, con cui noto nel suo stimabile lavoro i nei, *quos humana parum cavit natura*. Egli può esser sicurissimo della mia riconoscenza quando vorrà additarini quelli certamente più numerosi, che s'incontreranno nelle mie carte.

Io non debbo terminar la presente discussione senza rammentar pure un luogo di Scimno di Chio, del quale osservo con maraviglia che il Mazzocchi non abbia fatto alcun uso, quantunque trovisi in esso una assai precisa definizione della M. Grecia. Quel geografo dà il nome d'Italia particolarmente ad una regione, che fa cominciar da Terina e giugnere fino alla Japigia, che la chiude da una parte, come l'Enotria dall'altra. Ragionando di questa regione, egli si esprime ne' seguenti termini: *L'Italia confina coll'Enotria, ed abitata sul principio da' barbari fu denominata da un antico Re detto Italo: fu chiamata posteriormente Magna Grecia verso l'occidente accagion delle colonie Greche in essa stabilite — La prima ne è Terina &c.* (43) E' facile il ravvisare da queste espressioni che la M. Grecia di Scimno è la stessa di quella di Plinio; se pur se ne eccettui, che questi la fa cominciar dalla punta meridionale del capo Bruzzio, mentre l'altro ne prende il principio un poco più avanti dal lato occidentale dello stesso capo. Quindi nell'opinione del primo Locri sarà stata la prima città della M. Grecia, mentre in quella del secondo essa sarà stata preceduta da Terina, Ipponio, Medma, e Reggio, che giacciono sulla costa occidentale. Del resto è tanto meno da maravigliarsi di così lieve dissenso fra scrittori di tanta autorità, quanto più è noto a tutti i geografi che ben molto più gravi disparità di opinioni s'incontrano sovente fra essi in mille altri punti.

Que-



Questo stesso dissenso ci somministra anzi una pruova novella contra coloro che vorrebbero dare alla M. Grecia una estensione molto più confiderevole.

E' forse vero che anche il piccol tratto occidentale, di cui Scimno ha parlato, fu per qualche tempo compreso nella M. Grecia; alcuni forse ve lo ammettevano, mentre ne veniva escluso da altri. Sarà intanto sempre costante, che tutti poi convenivano nell'accordare alla fronte meridionale dell'Italia il nome illustre di M. Grecia; e questa definizione, che il Mazzocchi ha con ragione adottata, è, com'egli giudiziosamente l'osserva (44), conforme pure alla natura stessa del suolo. I limiti della M. Grecia sono quasi da per tutto naturali; il mare Jonio diviso ne' tre golfi di Locri, di Scillacio, e di Taranto da una parte, e l'Appennino separandosi in due catene, l'una delle quali si avvanza verso i Bruzzj, l'altra verso i Salentini, l'abbraccia e la circonda dall'altra.

Resta ora ad esaminar brevemente se regger possa la distinzione che il Mazzocchi stesso fa di due diversi periodi, ne quali diversa fu, secondo lui, l'estensione della M. Grecia. Ne' tempi anteriori alla guerra sociale stima egli, che più vatti ne siano stati i confini; ma indi soggiunge, *tum ante tum post sociale bellum quum omnia ad vicinorum linguam atque instituta defecissent (de quo Strabo lib. VI. conqueritur), Graecia Magna iis tantum finibus postremo constitit, quos Plinius, ac Ptolemaeus descripserunt* (45). Questo sentimento non parci poterli sostenere in alcun conto. Lungi dal provare che la M. Grecia sia stata, in qualunque periodo di tempo, più estesa, parci che i luoghi di antichi scrittori che vengono comunemente citati, quelli almeno che meritano la nostra fede, confermino tutti il nostro sentimento. Inoltre se estinta già era la M. Grecia prima della guerra Sociale, come lo stesso Mazzocchi ha dottamente dimostrato (46), come

mai poteansene dopo di essa restringere i limiti? Dippiù se questo insigne scrittore avesse posto mente a' versi di Silio da noi riferiti al di sopra, avrebbe scorto chiaramente, che fin da' tempi di Annibale, lunga stagione avanti la guerra sociale, l'estension della M. Grecia era quella stessa per l'appunto, che venne nel seguito da Plinio e da Tolommeo definita.

Non farà più ora difficile l'indagare quali città debbano crederci realmente compresi nella M. Grecia, ricerca che forma la seconda parte del Saggio presente. Fissati i confini di questa regione, non ci resta a far altro che rapidamente percorrerli per così indicare i celebri stabilimenti Greci, onde essa venne composta, ed a' quali dee il suo nome.

Abbiamo già osservato, che la M. Grecia rivolta al mare Jonio veniva bagnata da' tre golfi di Locri, di Scillacio, e di Taranto. Il primo di questi prendeva il suo principio dal Promontorio Zefirio, così chiamato da un porto esposto a' venti di occidente, che in esso trovavasi (47). Questo promontorio avea comunicato il suo nome alla vicina città de' Locresi, detti quindi Epizefij (48), ed incominciava la regione abitata da essi, che Strabone chiama Locride (49).

Il nome di Epizefij distinguereva i nostri Locresi dagli Ozoli, e dagli Epicnemidj, che abitavano la Grecia propriamente detta, e de' quali crederonsi i primi una colonia. L'antico sito della città era sul promontorio medesimo, a qual che ne lasciò scritto lo stesso Strabone (50). Ma dopo tre, o quattro anni, secondo questo geografo, i Locresi abbandonarono la loro primiera posizione per trasportarsi un poco più lontano, ove fondarono la nuova città sopra un'altura, chiamata Efejis, 600 stadj lontano da Reggio. La posizione di questa città ne vien descritta con accuratezza dallo scoliatte di Pindaro (51). Tutta la region de' Locresi veniva  
poi

poi separata da quella de' vicini Regini da una profonda valle, per cui correva il fiume Alece; ma queste due regioni, quantunque vicine, avevano, secondo Strabone, un territorio di molto diversa natura. Quello de' Locresi era secco perchè esposto al sole, umido quello de' Regini; dal che nasceva a sentimento di quel geografo la pretesa differenza fra le cicale dell'un campo e dell'altro, delle quali mure erano le Regine, ma loquaci le Locresi (52), differenza, di cui i poeti ed i mitologi risalir fanno fino ad Ercole la causa (53). In quanto alla città stessa di Locri, essa avea molte porte (54), ed un porto (55): una parte di essa trovandosi esposta al mare, potea con navi oppugnarsi (56), mentre un'altra era soggetta ad essere attaccata per terra (57). Due rocche trovavansi nell'interno di Locri (58), delle quali l'una almeno non dovea esser molto spaziosa (59). Ma la città stessa sembra essere stata vasta, avendo potuto accogliere nel tempo della seconda guerra punica tutti gli abitanti di Crotona, obbligati dal vincitore ad abbandonare l'antica loro dimora (60).

Sul fiume Alece trovavasi il picciolo castello o Perpolio, rammentato da Tuciddide (61), il quale non sembra essere stato altro che una fortezza, e una dipendenza di Locri (62). Oltre all'Alece eravi presso Locri un fiume, che Livio (63) chiama *Bubrotus*, ed il celebre fiume Sagra (64), tanto rinomato per la disfatta, che vi riceverono i Locresi da' Crotoniati. Secondo il Mazzocchi (65), questo fiume è quello stesso che vien rammentato da Tolomimeo sotto il nome di *Locanus* (66). Ma più probabilmente questo nome non è che una corruzione di quello del fiume *Caccinus* situato anche esso nel golfo di Locri presso un luogo dello stesso nome (67), poco lungi dalla Sagra, e di cui fanno menzione Tuciddide (68), Plinio (69), Pausania (70), ed Eliciano (71), come il Mazzocchi stesso ha pur sospettato (72).

Al di là della Sagra s'incontrava Caulonia, che per essere stata fondata sul principio presso un vallone, aveva portato già il nome di Aulonia (73). Del resto una parte almeno di questa città doveva essere molto elevata, giacchè le rocche di essa discoprivansi da lontano da' naviganti (74). Essa non giunse mai a quel grado di floridezza, che le sue vicine Locri e Crotona vantarono altra volta. Più sventurata di queste, fu adeguata al suolo da Dionigi, ed i cittadini ne furono trasferiti in Siracusa, accordandosi il lor campo a' Locresi (75). Essa dovè risorgere qualche tempo dopo, trovandosi fatta menzione nel tempo della guerra di Pirro, durante la quale fu distrutta da' Campani (76). Anche dopo questa nuova disgrazia essa continuò ad aver qualche esistenza, se è vero che nel tempo della guerra punica seconda, avendo seguito il partito de' Cartaginesi, fu oppugnata da Fabio (77). Non possiamo disegnar con distinzione di quali delle due distruzioni di Caulonia abbia voluto ragioner Strabone, quando dice che i Cauloniani distrutti da' barbari trasferironsi in Sicilia a fondarvi una città del nome stesso (78). Il fiume Eleporo detto altrimenti Eloro, celebre per la disfatta datavi da Dionigi all' esercito degli Italiani collegati dovea trovarsi presso Caulonia (79). Inoltre nel resto del golfo prima del promontorio Cocinto, trovavansi Confilino (80), e Mythiae (81), città più oscure, e probabilmente non Greche.

Il golfo di Locri era finalmente terminato dal promontorio *Cocinibum*, il quale credeasi secondo Plinio (82) il più lungo di tutta l'Italia, e che dava principio al secondo golfo della M. Grecia, cioè a quello di Scillacio. Il Cluverio (83) a mio credere non ha distinto abbastanza il nome di questo promontorio da quelli di *Caecinus*, ch'era il nome di un fiume e di un luogo presso alla Sagra, come abbiamo già detto, e del fiume *Carcinus*, presso a cui fuvvi una città dello

dello stesso nome, ambedue nel golfo di Scillacio; Anche Pomponio Mela (84) ha errato nel chiudere il golfo di Locri fra i promontorj Bruzzio e Zefirio, e far cominciare da quest'ultimo il golfo di Scillacio. Cagion di questo errore è forse stata l'oscurità del promontorio Cocinto, che non giunse mai ad aver quella fama, che ottennero il Zefirio ed il Lacinio. Fuvvi inoltre sul Cocinto una Città del nome medesimo (85).

*Scyllacium* era la sola città di qualche considerazione, che s'incontrava nel golfo, cui diede il nome (86). Essa era celebre per gli frequenti naufragj (87); ma fu sempre una città dipendente, essendo stato il suo campo posseduto da' Crotoniati interamente, prima che Dionigi non ne avesse accordata una porzione a' Locresi (88). Il resto della spiaggia di questo golfo era occupato da luoghi più oscuri, come da quello detto *Castra Hannibalis*, presso cui eravi un porto del nome stesso (89). Il fiume Crotalo, e quelli di Semiro, di Aroca, e di Carcines (90), presso al quale s'incontrava la Città di *Carcinus* (91), trovavansi nel seguito. Da Tolomeo (92) sappiamo che la città, ch'egli chiama *Abystrum*, e la quale, secondo il Mazzocchi (93) era detta *Apustum* (94) da' Latini, ed apparteneva ancora al golfo di Scillacio, veniva quantunque mediterranea attribuita alla M. Grecia.

Il golfo di Scillacio formava col golfo Ippeniate, che gli è all'occidente sul mar Tirreno, quell'istmo, che secondo Strabone Dionigi volle chiudere nella sua guerra contro a' Lucani. Il vero oggetto di questo principe ambizioso era quello di tagliar così ogni comunicazione fra i Greci considerati per poter dominare nella penisola più facilmente; ma egli coloriva il suo ditegno col pretesto di metterla a coperto dalle irruzioni de' barbari (95). Plinio ha anche parlato di

di questo progetto, ed il sito, in cui doveva secenda lui finir la muraglia nel lido orientale, era appunto il luogo detto *Castra Hannibalis* presso il fiume Crotaio (96).

La Crotoniade seguiva al golfo di Scillacio, e dava principio al terzo golfo della M. Grecia, il più vasto ed il più rinomato di tutti. In questa regione incontravansi prima di ogni altro le tre punte dette de' Japigi, poichè questi popoli, che si credevano Cretesi di origine, vi si erano altra volta stabiliti (97). Il promontorio Lacinio, chiudeva da una parte il golfo di Scillacio, e quello di Taranto dall'altra (98). Questo promontorio avanzandosi nel mare veniva scoperto da' naviganti, e riconosciuto al superbo tempio di Giunone, che vi si ammirava (99). Più nobile della stessa città di Crotona, ne era lontano questo tempio sei miglia (100). Quale fosse la venerazione, che tutti i popoli all'intorno avevano per esso, e quali le meraviglie della natura e dell'arte, che in esso o intorno ad esso si ammiravano, come per esempio il magnifico e delizioso boschetto, l'altare prodigioso in cui credevasi che le ceneri restassero immote ad ogni violenza di vento, la colonna di oro massiccio, le superbe pitture di Zeusi fralle quali l'Elena tanto celebrata, può leggerli più a lungo presso Livio (101), Valerio Massimo (102), Cicerone (103), ed altri molti. Dirimpetto a questo promontorio vedevasi l'isoletta di Calipso (104), e quella detta de' Dioscuri (105): anche lo stesso promontorio, o una punta di esso almeno, par che venga detta *Dioscurias* da Diodoro (106).

Le colonie Achee, l'una delle quali Caulonia trovavasi per altro nel golfo di Scillacio, seguivano al promontorio Lacinio. La prima di esse Crotona era situata presso i due fiumi Esaro e Neeto: ma il primo di questi era propriamente il fiume della città, quello presso a cui gli Dei ingiunsero a Miscel-  
lo

lo di fondar Crotone (107). Prima della guerra di Pirro esso divideva Crotone per metà, ma dopo le devastazioni di quella guerra non passò più che presso a muri disabitati (108). Secondo Strabone (109) esso aveva un porto del suo nome medesimo, o un lago secondo il Cluverio (110) che dovrebbe essere quello stesso che venne chiamato *σωμαλιμνον* da Teocrito (111). Ovidio ha dato l'aggiunto di *Lapidosus* all'Esaro (112), e quello di *grazioso* gli vien dato da Dionigi Periegete (113). In quanto al Neero, era esso al di là di Crotone verso i Salentini, e Salentino venne detto da Ovidio (114). Il di lui nome si ripeteva dall'incendio delle navi fatto presso di esso da talune donne Troiane approdatevi, per così sottrarsi al tedio di una più lunga navigazione (115). Ne' confini della Crotoniade trovavasi ancora il monte *Laiymnio*, detto ombroso da Teocrito (116), e l'altro, che lo stesso poeta chiama *Phyfcus* (117).

La città di Crotone trovavasi posta, a quel che pare, in una situazione elevata (118), e che era tanto vantaggiosa per la salute, che divenne secondo Strabone (119) un proverbio presso i Greci il dire: *più sano di Crotone*. A' vantaggi di questa eccellente posizione deve in molta parte questa città i grandi atleti che produsse, come Milone (120), Egone (121), Faillo (122), Filippo (123), ed altri molti (124). Questa città mancava di porto, ed aveva solo talune stazioni estive a cui potevano approdare i navigli (125). Oltre alla gran disfatta, ch'ebbero da' Locresi i Crotoniati presso al fiume Sagra (126), la quale secondo Strabone fu cagione della rapida loro decadenza, non avendo mai più potuto risorgere dopo di essa alla primiera potenza (127), i Crotoniati furono attaccati pur da Dionigi, che s'impadronì della lor rocca passando a traverso di talune rupi (128), tormentati spesso ed assediati da' Bruzzj (129), presi finalmente e posti a sacco da Agatocle (130), il quale traditevolmente fingendo di andare in

Epiro, sbarcò all'improvviso a Crotone, e l'assedì circondandola di mura dal mare al mare. Nella guerra di Pirro la Città di Crotone, che aveva prima un muro di dodici miglia di circuito, fu tanto devastata che una metà ne restò disabitata (131). La sua rocca, che sovrastava da una parte al mare, e dall'altra era rivolta alla campagna, quantunque munita dalla natura del sito e cinta da un muro, non diede che un debole ricovero agli ottimati, quando questi vi si ritirarono dopo la presa della città fatta da' Bruzzj nel tempo della seconda guerra punica (132). I Crotoniati in quell'epoca abbandonarono la lor patria disgraziata, e trasportaronsi ad abitare in Locri (133). Crotone venne indi ridotta ad esser Colonia Romana (134).

Incontravasi anche sul litorale secondo il Mazzocchi la città detta Macalla (135), in cui venivano resi, a quel che ne dice Licofrone, onori divini a Filottete (136). Il promontorio Crimisa che immediatamente seguiva a questa città, era stato abitato da quell'eroe, il quale vi aveva pur fondato, a quel che si dice, una città detta Chone (137). Licofrone dà alla Città fondata, o abitata da Filottete, il nome di Crimissa (138), e di questa città ragionano ancora altri scrittori (139). Fuvvi ancora un fiume Crimisus (140), ed un tempio di Apollo Aleo situato sul promontorio (141).

Il Mazzocchi ha comprese fralle città della M. Grecia Siberae e Perelia ambedue lontane dal mare. Ma in quanto alla prima, nessuna autorità egli adduce per provare, che alla M. Grecia essa abbia appartenuto (142). Perelia vien situata nella M. Grecia da Tolommeo (143). L'essere essa alquanto remota dal mare ha fatto, che Punico la comprendesse fralle città appartenenti al golfo di Crotona (144), mentre Pomponio Mela la descrive fra quelle del Golfo di Scillacio (145). E' ad osservarsi ancora che questo geografo l'ha situata fra



le città marittime; nè essa doveva essere molto lontana dal mare, se è vero quel che Valerio Massimo assicura, che Annibale sciolse da Petelia per trasportarsi in Sicilia (146). Pare che Livio (147) rappresenti Petelia situata sopra una altura (*sumulus*). Questa città però nel tempo della incursione di Annibale in Italia. Dopo la battaglia di Canne, essa sola fra' Bruzzj si mantenne fedele a' Romani (148). Imitando l'esempio de' Saguntini, i Petelini privi della speranza di poter ricevere soccorsi da' loro alleati, piuttosto che aprire le porte al vincitore, si ridussero a morir di fame, essi, le loro mogli, ed i loro figli; di maniera che Annibale non poté impovertirsi che del sepolcro di questa città sventurata (149).

Ritornando alla spiaggia marittima vi troveremo il fiume *Hylas*, rammentato da Tucidide (150), e l'altro detto Truento, presso al quale, secondo Diodoro (151), taluni de' Sibariti scacciati da' nuovi coloni di Turio portaronsi ad abitare, ma ne furon cacciati non molto dopo da' Bruzzj. Presso questo fiume il Cluverio (152) ha situata la città detta *Paternum* rammentata nell'Itinerario di Antonino. *Roscia*, che venne indi detta *Roscianum* (153), navale de' Turj, era anche situato nel littorale fra' l' Truento, ed il Crati.

Dugento stadj lungi da Crotona trovavasi altra volta Sibari Colonia ancor essa degli Achei (154) accompagnati da' Troezenj (155), e situata fra' due fiumi Crati e Sibari (156). Il primo di questi, a cui si supponeva la proprietà di render biondi o bianchi i capelli delle persone, che vi si bagnavano (157), aveva presso di se un piccol campo detto *Camere*, ove suppone Ovidio, che Anna sorella di Didone sia stata gittata un giorno da una tempesta (158); nel qual luogo egli dà al Crati gli epiteti di *lapidosus* e di *piscosus*. Presso al Crati eravi ancora il tempio di Minerva Cratia, a lei dedicato da Dorico Spartano, il qua-

quale, come pretendevano i *Sibariti*, era stato in aiuto de' *Crotoniati*, nella guerra che questi ebbero con essi (159). Il nome del nostro fiume era derivato secondo *Erodoto* (160), da quello di un altro *Crabis*, che esisteva nel Peloponneso presso la Città di *Aegae*. Anche dell' altro fiume *Sybaris* si fa derivare il nome da quello di un fiume dell' *Acaja* (161), come anche a lui si attribuisce la proprietà stessa di render biondi i capelli (162). *Strabone* gli dà l'altra di nuocere a' cavalli, per cui aggiugne che se ne tenevano lontane le razze (163). Una fonte detta *Sibaritica* viene anche rammentata da *Teocrito* (164).

In quanto a *Sibari*, la sua vantaggiosa posizione, e la fertilità del suo campo, taluni fenomeni del quale vengono rammentati da *Varrone* (165), la resero in breve tanto ricca e potente che primeggiar parve sovra tutte le città dell' *Italia* (166). Essa dominò in fatti, secondo *Strabone* (167), sopra quattro popoli del suo vicinato, e sopra venticinque città. La sua estensione, secondo lo stesso geografo, occupava cinquanta stadj lungo il *Crati*; e la sua popolazione giunse a tal segno che al dir di taluni autori essa potè formare un' esercito di 300,000 combattenti nella guerra contra i *Crotoniati* (168). Non ostante un tale sforzo, *Sibari* cadde in potere de' suoi nemici, da' quali venne interamente distrutta (169), avendovi essi condotte le acque del fiume, le quali, come dice *Strabone*, la sommerfero dell' intutto (170). Questo stesso scrittore osserva che settanta giorni bastarono a distruggere tutta la potenza de' *Sibariti*. Furono allora obbligati questi infelici a ritirarsi in due piccole vicine città *Lao* e *Scidro*, ove abitarono per qualche tempo (171); ma cinquantotto anni dopo la distruzione della lor patria, essi tentarono sotto la condotta di taluni *Tessali* di ristabilirsi nell' antica posizione, vale

vale a dire fra il Crati, ed il Sibari (172). Essi non vi restarono però che sei anni, al termine de' quali furono discacciati di nuovo da' loro perpetui nemici i Crotoniati. Dalle ceneri di Sibari forse poco dopo Turio fondata da una colonia di Ateniesi sotto la condotta di Lampon e di Xenocrate nell'Olimpiade 83. Taluni Sibariti ancora superstiti alla rovina della lor patria unironsi a' novelli coloni; i quali per ubbidire all'oracolo, abbandonando il primo locale, fondarono la nuova città presso ad una sorgente detta Turia, dalla quale ebbe poi la città stessa il suo nome. Secondo Diodoro la nuova città venne divisa per lunghezza in quattro piazze dette Eraclea, Afrodisiade, Olimpiade, e Dionisiade, e per lunghezza in tre, che furono chiamate Eroa, Turia, e Turina. Gl' intervalli fra queste piazze essendo stati riempiti di abitazioni, la città divenne in breve popolata (173). Ma gli antichi Sibariti venuti in discordia cogli Ateniesi fondatori di Turio ne furono discacciati poco dopo, e si portarono ad abitare presso al fiume Truento, onde non guari dopo furono interamente cacciati da' Bruzzj (174). La città di Turio divenuta ancor essa potente figurò lungo tempo nella storia, e nell'epoca della seconda guerra Punica ricevè in parte gli abitanti di Erdonea, incendiata da Annibale, per timore che non se ne imporessero i Romani (175). Ma finalmente essa divenne una colonia di questi, e cambiò per la terza volta il suo nome, assumendo quello di Copia (176).

Presso Turio trovavasi un poco dentro terra il piccolo castello detto Lagaria (177), e da altri Langaria (178), celebre, secondo Strabone, non altrimenti che la stessa Turio per l'eccellenza del suo vino. Sul lido dopo il fiume Cilistarno, ed il fiume navigabile Siri (179), trovavasi l'antica città del nome medesimo, detta prima Polico, trecento trenta stadj lungi da

Tu-

Turio, e ventiquattro da Eraclea, di cui era l'emporio (180). La Siritide posta in mezzo a due potenti vicini, i Turui ed i Tarantini, non mancò di suscitare la loro gelosia; ma dopo una guerra avuta fra loro, quei due popoli convennero di abitarla in comune, riputandola pur tuttavia colonia Tarantina. I nuovi coloni però preferirono alla posizione della vecchia Siri una nuova situazione mediterranea presso al fiume Aciri, navigabile ancor esso; e diedero alla lor novella città il nome di Eraclea (181). Fra' due fiumi Siri ed Aciri trovavasi anche una città detta Pandosia, ma diversa da quella dello stesso nome, che vien situata da Scimno di Chio fra Crotona e Turio (182), e presso alla quale morì Alessandro Re di Epiro (183). L'altra Pandosia vien rammentata da Plutarco (184), e nelle Tavole di Eraclea (185).

Centoquaranta stadj lungi dall'emporio di Eraclea si trovava Metaponto, città antica, distrutta prima da' Sanniti, ed indi riedificata da taluni Achivi, nel punto stesso, che separava, come dice Strabone, l'Italia dalla Japigia (186). I fiumi Acalanto, e Casuento trovavansi fra Metaponto ed Eraclea, come il Bradano fralla città medesima, e Taranto. Alla fertilità del lor territorio, ed alla cura, che presero di coltivarlo, dovettero un giorno i Metapontini quel grado di floridezza, di felicità, e di opulenza, a cui giunsero, e di cui è una pruova la messe di oro che dedicarono a Delfi (187). Dopo varie vicende, e dopo aver accolti taluni degli abitanti di Erdonia nel tempo della guerra di Annibale (188), finalmente quando questo generale, attaccato da ogni parte da' Romani, volle fortificarsi nell'ultimo angolo della Bruzzia, obbligò i Metapontini, come molti altri de' Lucani, ad abbandonar le proprie sedi, per trasportarsi con lui nel territorio Buzio (189).

Quantunque i Japigi si fossero altra volta distesi fino a Crotona, come lo pruova il nome di pietre de' Japigi dato da  
 cfr

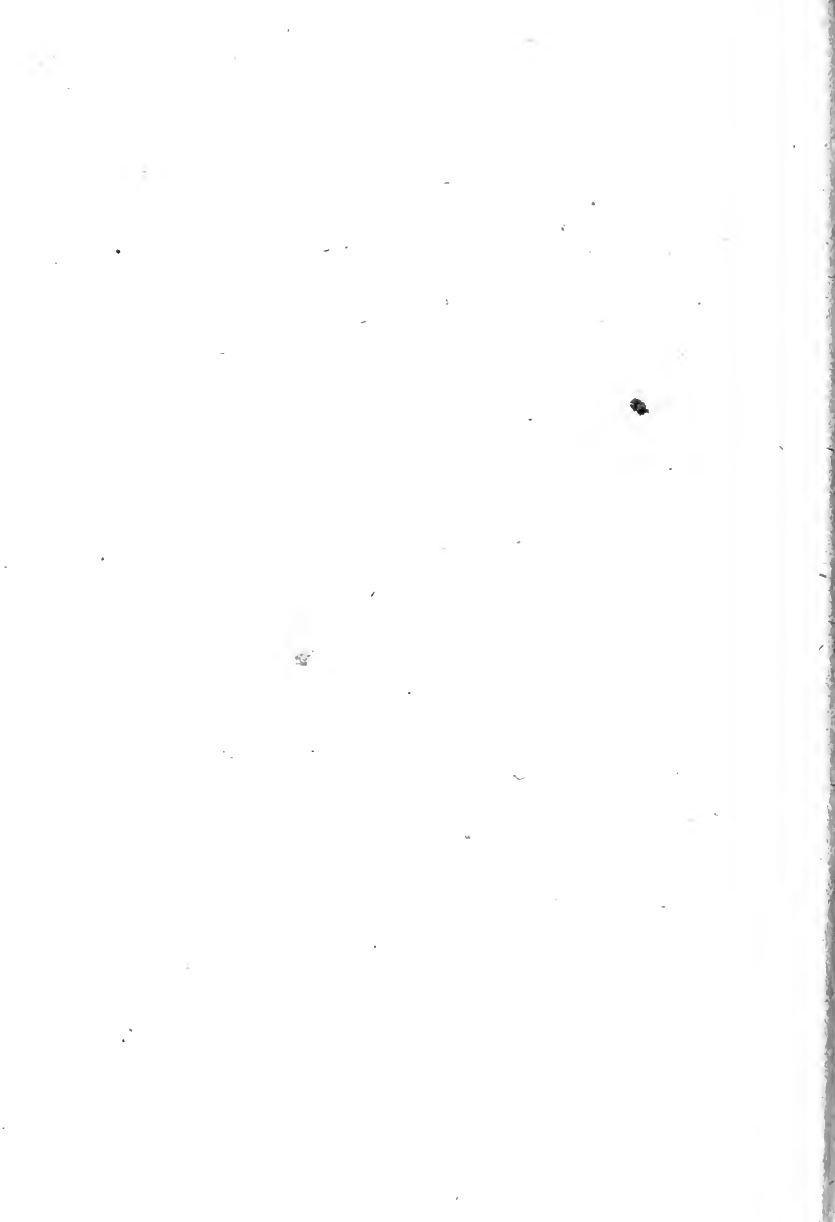
essi a tre punte del promontorio Lacinio (190), e quantunque, secondo Eforo, la stessa città di Crotona sia stata da essi originariamente abitata (191), pure alla regione in cui trovavasi Taranto restò nel seguito particolarmente il nome di Japigia, che i Greci, come ne avverte Strabone (192), dissero Messapia, e gl'indigeni in parte Salentini, in parte Calabria. Taranto la più ricca, e la più dissoluta delle città Italiche vi sovrasta sul mare (193), a cui dava il nome di golfo Tarantino. Questo mancava in gran parte di porti; ma quello di Taranto era bello e vasto, e racchiuso da un ponte: il suo giro era di cento stadj, ed avea nell'interno una penisola, su cui stava Taranto, fabbricata nel piano, se se ne eccettui la rocca, la quale stava sopra una picciola altura fra'l foro ed il porto. Un muro cingeva questa città illustre (194), presso al quale miravasi il sepolcro di Giucinto; come i sepolcri de' particolari vedevansi nell'interno della città ove erano stati situati per ordine dell'oracolo (195). Vi si trovava ancora un vasto foro, uno stadio ornatissimo (196), e più porte, una delle quali portava il nome di Temenide (197). Quale fosse stato l'incanto della sua situazione, e l'amenità delle campagne, che la circondavano, può rilevarsi facilmente da' soavissimi versi di Virgilio (198), e di Orazio (199), che ne parla così spesso, per tacere di altri. I prodotti del suo campo sono celebrati da Catone (200), da Marziale (201), e da altri, e Varrone ci ha lasciata memoria di una particolare specie di maceria, di cui servivansi i Tarantini (202). La pecca fioriva in Taranto ugualmente che l'agricoltura, di modo che nella città trovavasi stabilita una grande quantità di pescatori (203). Orazio (204), Gellio (205), Apulejo (206) fanno menzione delle produzioni del di lei mare. La vicinanza de' Japigi produce delle quiltioni fra questi popoli, ed i Tarantini intorno a' confini del lor campo, le quali essendo

terminata finalmente in una guerra, i Tarantini, quantunque aiutati da' Regini, vennero alla fine battuti nell' Arcontato di Menone, vale a dire nell' Olimpiade 76 (207). Dopo varie vicende, questa città, la quale, come osserva Strabone, fu costretta dalla propria debolezza, frutto della intemperanza, con cui aveva fatto uso della primiera prosperità, ad implorar continuamente forze straniere, *per servir sempre a vincitrice o vintra*, fu ridotta in colonia Romana (208), e così godè almeno di quella tranquillità, che nella sua grandezza non aveva saputo procurarsi (209).

Eravi nella region Tarantina il luogo detto *Satyrium* da' Greci (210), che venne indicato dall' oracolo a Falanto deduttore della colonia Spartana, quando se gli aggiunse di portarli a Taranto (211), e che vien chiamato *Saturum* da Virgilio (212). Il fiume Galeo tanto celebrato dagli antichi per la sua amenità, e per la fertilità de' campi, che irrigava (213), come ancora per le greggi, che vi pascevano all' intorno (214), e che davano la rinomata lana Tarantina (215), era, come si sa, non lungi da Taranto verso la Lucania. In memoria dell' antica loro origine Spartana, i Tarantini diedero al lor Galeo il nome di Eurota (216). Altri nomi simili ricordavano la loro discendenza dagli Spartani, anche quando nulla più rimase loro della severità de' costumi di que' loro celebri progenitori (217).

Il resto della Japigia al di là di Taranto fino al promontorio Salentino, quantunque altra volta, secondo Strabone, fosse fiorito per la moltitudine degli abitatori, ed avesse avute tredici città, delle quali ignoriamo adesso anche i nomi, pure era più talmente decaduto, che non mostrava più, se non che pochi paesetti. Un tempio di Minerva, e lo scoglio detto ultima Japigia, oltre le piccole città di *Veretum* e di *Leuca*, sono le sole cose, di cui quel geografo abbia fatta menzione (218). Incontravansi però sul lido ancora la Città Greca detta Callipolis

lis rammentata da Pomponio Mela (219), e da Plinio (220).  
Il Mazzocchi (221) inoltre pende ad assegnare ancora alla M.  
Grecia gli altri luoghi mediterranei del promontorio Salenti-  
no, come Rudiae patria del Poeta Ennio (222), Manduria, So-  
letum, che si crede essere la Salentia di Stefano, Neretum ;  
Bavota, Valentium, Uxentum (223), Baris detto poi Vere-  
tum, come anche la piccola città di Leuca, che si rimirava presso  
al promontorio Salentino, da cui chiudevasi il golfo Taren-  
tino, ugualmente che la regione, alla quale come ci lusin-  
ghiamo aver provato abbastanza, diedero propriamente gli  
antichi il nome di Magna Grecia.





(1) Nell'opera intitolata: *Sicilia & M. Graecia ex antiquis numismatibus*.

(2) Nel II. volume degli opuscoli accademici di questo ch. letterato *pag.* 5. *segg.* e spesso altrove.

(3) Veggasi l'eccellente commentario sulle Tavole di Eraclea *rom. i. prodr. Diatr. i. pag. 9. segg.*

(4) *Ovid. Fastor. lib. IV. v. 63. segg. Justin. histor. lib. XX.*

(5) *Serv. ad Virgil. Aeneid. lib. I. v. 573.* Livio chiama *oram Graecorum inferi maris* quel tratto che cominciando da Turio si estende fino a Napoli, ed a Cuma. *Histor. lib. IX. cap. 19.*

(6) Primo nome della Città Greca che venne poi detta *Sinuessa* da' coloni Romani *V. Liv. hist. lib. X. cap. 21.*

(7) Il solo nome di questa Città *Αγκων* (*cubitus*) ne prova l'origine greca, confermata ancora dall'aurorica di Strabone *Geogr. lib. V. pag. 232. edit. Basileae 1549.* ch'è quella che ho avuta alla mano nello scrivere il presente Saggio, e che verrà sempre in esso citata.

(8) *Histor. lib. XXXI. cap. 7.*

(9) *Histor. natur. lib. III. cap. 5.*

(10) *Histor. natur. lib. III. cap. 10.*

(11) *Geogr. lib. III. p. m. 146. & 162.*

(12) *Ad Tab. Heracl. pag. 16.*

(13) *De secundo bello punico lib. XI. v. 20. & segg.*

(14) *Ad Tab. Heracl. l. c.*

(15) *Καρχυδωνιοι μιν γαρ διε της αρχαιος ταυτης παρακρημα της μιν λοιπης παλαιας α. παραλιας σχειδον πασης κα Μεγαλης καλουμνης Ελλάδος: οσαν εν κρατ. ι. Ταραντινοι γαρ ευθειας ερεχειριζον αυτου. Αρζυριππαροι δε και Καπυκων τινες εκαλουσταν Αντιβαν. οι δε λειτοι παντες απιβλεπον ηδη ποτε προς Καρχηδονιους, κ. τ. λ. Histor. lib. III. cap. 110.*

(16) *Παραλιας* in luogo di *παλαιας*. Questa lezione è confermata ancora di luoghi di Livio e di Sillio che citeremo fra poco, de' quali il primo parla di *ora Graecorum*, e l'altro rammenta *oram vadossi littois quae Ionio lituar curvata profundo*. Non osto decidere se in vece di *παραλιας* o *παλαιας* non sia forse più probabile leggere *Ιταλιας* in Polibio; allora questo storico non altro direbbe se non che Annibaie si rese padrone di *quasi tutto il resto dell'Italia e della M. Grecia*.

(17) *Histor. lib. XXII. cap. 61. in fine.*

(18) *De secundo bello punico lib. XI. v. 1. ad 24.*

(19) *Ad Tab. Heracl. p. 13. 14. not. 12. 13.*

(20) *Histor. lib. XX. init.* Questo storico dopo aver ivi detto che i Greci non partem, sed universam ferme Italiam... occupaverant, soggiugne, namque Tuscorum populi, qui oram inferi maris possidebant, a Lydia venerunt: &

Veneri, quos incolae superi maris videmus, capta & expugnata Troja, Antenore dux, misit: Adria quoque, Illyrico mari proxima, quae & Adriatico mari nomen dedit, Graeca urbs est: Arpos Diomedes, exciso Ilio, & naufragio in ea loca delatus, condidit. Sed & Pisae in Liguribus Graecos auctores habent: & in Tuscis Tarquinii a Thessalis & Spinambri: Perusini quoque originem ab Aebaeis ducunt. Quid Caeren urbem dicam? Quid Latinos populos qui ab Aenea conditi videntur. Jam Falisci, Nolani, Abellani, noane Chalcidensium coloni sunt? Quid tractus omnis Campaniae? Quid Bruttii Sabinique? Quid Samnites? Quid Tarentini? quos Lacedaemone profectos, spuriosque vocatos accepimus? Thurinorum urbem condidisse Philoctetem ferunt, ibique adhuc monumentum ejus visitur, & Herculis sagittae in Apollinis templo, quae fatum Trojae fuere. Metapontini quoque in templo Minervae ferramenta, quibus Epeus, a quo conditi sunt, equum Trojanum fabricavit, ostentant. Propter quod omnis illa pars Italiae M. Graecia appellata est.

(21) Questa giusta osservazione sfuggita all'acume del Mazzocchi si deve al nostro Cav. Rogadei nella sua *Italia Cisliberina* pag. 355.

(22) *Deirnisoph. lib. XII. cap. 5.* Ουκ ολιγον δε προς την τρυφην και την αυδαμορην του συμπαντος τουτου κλιματος και το πλεθος ενενετο των ανθρωπων. διο και Μεγαλη Ελλάς εκληθη πατα σχεδον ή κατα την Ιταλιαν κατοικησις. Queste parole di Ateneo ci danno pure a mio credere la vera ragione dell'epiteto *Magna* accordato alla Grecia Italica. Molti altri fragli antichi riconoscono pure con questo nome indicata o la potenza o lo splendor della regione, cui venne dato; ma nessuno, a mio credere, può farci opinare ch'esso abbia relazione alla estensione di essa. Parmi dunque che il Mazzocchi abbia torto di creare una *Minor* o *parva Graecia* per opporla alla *Major* ed alla *Magna*. Se questa *Graecia minore* avesse mai avuta esistenza, gli antichi ce ne avrebbero sicuramente parlato qualche volta. In talune edizioni di Plauto si trova a vero dire rammentata una *Graecia parva* nel v. 58. della Itea 6. dell'atto II. del *Truculentus*, ma questa lezione è incertissima, e probabilmente guasta, e d'altra parte nulla vi è che pruovi che il Comico abbia ivi ragionato di una regione Italica. Del resto è così lungi dal vero che l'epiteto di *Magna* debba necessariamente includere una idea di comparazione, ch'esso venne accordato indistintamente pure alla Grecia Orientale. Eurip. *Med.* v. 440.

Βεβαιον ορκων χαρις, ουδετ' αυδω

Ελλαδι τε ΜΕΓΑΛΑΙ μιμνηι.

e *Troas.* v. 4<sup>ta</sup>.

Δυσωμων αισχος ελων

Ελλαδι τε ΜΕΓΑΛΑΙ.

Il nostro dicea parlando degli Ateniesi: πολλας πολεις εφεκατερα της υπηρου και μεγαλας εκτισαν, και τους μεν βαρβαρους ανεστησαν απο της βαλκωνισ, τους δε Ελληνες εβιβαξαν ήν τροπον διοικουντες τας αυτων πατριδας και προς ους πολεμουντες ΜΕΓΑΛΗΝ την ΕΛΛΑΔΑ πηνησιαν. (*Rapandre* p. m. 126. 127.)

E' chiaro pur da questo luogo che la voce *Μεγαλη* dee intendersi della fiorezza interna, e del valor militare.

(23) *Ad Tab. Heracl. pag. 14. not. 13.*

(24) *Fasior. lib. IV. v. 63. seqq.*

(25) *Venerat Evander plena cum classe suorum,  
Venerat Alcides, Grajus uterque genus.  
Hospes Aventinis armentum pavit in herbis  
Claviger, & tanto est Albula pota deo.  
Dux quoque Narycius, testes Laetrygones extant,  
Et quod adhuc Circes nomina litus habet.  
Et jam Telegoni, jam moenia Tiburis udi  
Stabant, Argolicae quae posuere manus.  
Venerat Atridae suis agiturus Halesus,  
A quo se dictam terra Falisca putat.  
Adiice Trojanae suasorem Antevora pacis,  
Et generum Oeniden, Appule Daune, tuum:  
Serus ab Iliacis, & post Antevora, flammis  
Artulit Aeneas in loca nostra Deus;  
Hujus erat Solymus Phrygia cones ab Ida,  
A quo Sulmonis moenia nomen habent.*

(26) *Consolat. ad Helviam.*

(27) *V. Major Graecia.*

(28) *Ad Virgil. Aeneid. lib. I. v. 577.*

(29) *Ad. Georg. lib. II. v. 118. E. Taranto nella Puglia Ad Aeneid. lib. III. v. 402. &c.*

(30) I Grammatici de' bassi tempi avevano una idea così falsa della *M. Grecia*, che Stefano ha accordato questo nome ad una sola città, la quale ne era anche fuori, vale a dire a Terina. *Εκαλειτο δε, dic' egli parlando di quella, κα Μεγαλη Ελλάς, ως Απυλωνιδης ο Νικαιος εν τω περι παροιμιων. De urb. v. Τρινα.* Anche Isidoro vuol farci credere che il nome di *Magna Grecia* sia stato anteriore a quello di *Saturnia*, e di *Lazio*: *Italia olim a Graecis populis occupata, Magna Graecia appellata est: deinde a Regis nomine Saturnia, mox & Latium dicta est. Orip. lib. XII. cap. 4.*

(31) *Επι τρισυτον ηξηκτοσ οι Ελληνες) ωστε την Μεγαλην Ελλάδα ταυτην (Ιταλιαν) ελεγον και την Σικελιαν. Geogr. lib. VI. pag. 244. I an. o si accreb'io i Greci, che Magna Grecia nominaron questa (l'Italia) e la Sicilia.*

(32) *Ad Dionys. perieg. v. 262.* Questo luogo è sfuggito alla diligenza del Marzocchi, quando nel suo commentario alle tavole di *Erculeo pag. 17* ha esaminato: *an unquam Sicilia M. Graeciae ambitu contenta fuerit?* La maniera con cui questo dottissimo uomo spiega ivi le parole di Strabone, colle quali c'è chiaramente si afferma, merita più di essere ammirata per la sua acutezza, che scemra da uno scrittore imparziale. Plausibile però parmi la spiegazione, ch'ei dà, di un luogo di Livio *Histor. lib. VII. cap. 26.*, in cui sotto il nome di *Graecis*, ma senza l'epiteto di *Magna*,

gna, vien intesa la Sicilia. Il Mazzocchi avrebbe potuto illustrar Livio anche con un luogo di Euripide, che molto prima di lui chiamò pur Grecia la Sicilia:

Ἦν γὰρ Ἑλλάδος μυχούς

Οἰκίς ὑπ' Αἰτνῆς τῆς πυριστακτῆς πέτρας.

Cyclop. v. 796. *scilicet*. Priello Erodoto *histor. lib. VI. c. 24.* gli ambasciatori Greci dicono a Gelone: *συ δε δυναμιος τε ηκεις μεγαλης, και μοιρα τοις της Ελλάδος ουκ ελαχιστη μετα αρχοντι γη Σικελιαις: Tu poi hai una grande potenza, e signoreggi una porzion non menoma della Grecia, essendo principe della Sicilia.*

(33) *De Orat. lib. III. p. m. 155.* Veggansi ancora il *lib. II. p. m. 122.* e le *Tuscul. lib. I. cap. 16. lib. IV. cap. 1. lib. V. cap. 4. e 34.*

(34) Livio lo afferma colla più desiderabile chiarezza: *quom ( Pythagoram ) Servio Tullio regnante, Romae C. amplius post ( Numam ) annos, n ultima Italiae ora circa Metarontum, Heracleamque, & Crotonem juvenum aemulantium studia caetus habuisse constat. Histor. lib. I. cap. 18.* Lucio pure nella sua giocosa vendetta delle vite, così fa parlar Mercurio del comprator di Pitagora: *Ἰταλιώτης, ὡ Ζεῦ, ἴσκει τις ἐμῆ, τῶν ἀμφὶ Κροτωνῆ καὶ Ταραντα καὶ τὴν αὐτῆς Ἑλλάδα.*

(35) Sono ancor degne di considerazione le parole del Console Sulpizio presso Livio *histor. lib. 31. cap. 7. Nec Tarentini modo, oraque illa Italiae, quam Majorem Graeciam vocant, ut linguam ut nomen sequentes crederes; sed Lucanus & Brutius & Samnis a nobis desciverunt.* La M. Grecia era adonque una sola spiaggia dell' Italia ( ora illa ), quella cioè in cui si trovava Taranto menzionata in compagnia di essa.

(36) *Canusini more bilinguis. Canusini quum sint laetiae gentes, a Diomede Graecitatis partem traxerunt, & per istius regionis tractum Graeca lingua in usu fuit; unde et pars Italiae Graecia Magna dicta fuit. Acron ad Horat. Sat. X. lib. I. v. 30.* Vedi pure un simile luogo dell' altro scoliaste Porfirione nelle *Tab. Heracl. pag. 61. not. I. IV.*

(37) *Ἦν δὲ πῶς τῆς Ἰταλίας κατὰ τὴν Μεγάλῃν Ἑλλάδα, περὶ λιμνὴν Ἀφρον, οὕτω καλούμενη, μαντεῖον αὐτῶν κ. τ. λ.*

*Dissert. XIV. cap. 2. tom. I. p. 250. Reisk.*

(38) *Ad Dioysf. Perieg. v. 362.*

(39) *Histor. lib. XXXI. cap. 7.* Vedi sopra la nota 35.

(40) L' Italia avanti il dominio de' Romani *tom. I. pag. 241.*

(41) *Ibid. pag. 242.*

(42) *Histor. lib. II. cap. 39.* Dalle parole di Polibio non potrebbe altro ritrarsi se non che Crotona, Sibari, e Caulonia erano città situate nella M. Grecia. O tutte queste città trovansi nel lato orientale della penisola, e nulla dice Polibio, che debba portarci a credere che sur le altre città situate nel lato occidentale venissero da lui nella M. Grecia comprese.

(43) *Perieg. v. 299. seqq.*

Η δ' Ἰταλία προσέχης μὲν ἰσθ' Οἰωνοῖσιν,  
 Μιγαδάς τε πρότερον ἤτις ἔσχε βαρβαροῖσιν,  
 Ἀπο τοῦ δυναστεύσαντος Ἰταλοῦ τούνομα  
 Λαβύσα Μεγάλη δ' ὕστερ ἢ πρὸς ἑσπεράσιν  
 Ἑλλας προσαγορεύεισσι τὰς ἀποικίας.  
 Ἑλληνικὰς οὐκ παραβαλαττίους ἔχει  
 Πόλεις, Τερνίαν πρῶτον κ. τ. λ.

ed indi v. 360. *se. 17.*

Μετα τὴν Ἰταλίαν εὐδὺς Ἴονιος πῶρος  
 Κεῖται, καθήκοντες δὲ πρὸς τὴν εἰσβολήν.  
 Οἰκουσὶν Ἰαπυγῆς κ. τ. λ.

(44) *Ad Tab. Heracl. p. 17.*

(45) *Ad Tab. Heracl. l. c.*

(46) *Ibid. pag. 12.*

(47) *Strabo Geogr. lib. VI. p. 250.* Non credo inutile il prevenire il lettore che nella seconda parte del presente *Saggio* mi son contentato d'indicare le città che sicuramente sappiamo essere state greche, trascurando taluni men nobili luoghi, che probabilmente non furono mai occupati da' Greci. Questi, quantunque situati nella spiaggia della M. Grecia, non possono venir considerati a mio avviso, come componenti quella illustre regione. Io ho inoltre evitato di entrare in alcuna discussione topografica. Simili ricerche dimandano un lavoro particolare, il cui soggetto esser dovrebbe molto diverso da quello che io mi ho per ora proposto.

(48) *Schol. Pindari ad Olymp. Od. X. tit. 6. v. 17. 6. Od. XI. v. 13. Scymn. Chius Perieg. v. 312. 6. alii passim.*

(49) *Geogr. l. c. p. 252.*

(50) *L. c. p. 250.*

(51) *Ad Olymp. Od. X. v. 17.*

(52) *Strabo Geogr. lib. VI. p. 251.*

(53) *V. Solin. polyhist. cap. 8. 6. c.* Secondo Diodoro Siculo *histor. lib. IV. p. 231. Sylb.* a preghiera di Ercole le cicalle del campo Regino furono interamente e per sempre distrutte. V. pure Pausania *Eliac. postler. cap. 6.* ove dee intendersi del fiume Alece quel ch'ei scrive del fiume *Caesimius.*

(54) *Liv. histor. lib. XXIV. cap. 1.*

(55) *Liv. ibidem.*

(56) *Liv. l. c. lib. XXVII. cap. 25.*

(57) *Liv. lib. XXVII. cap. 26.*

(58) *Ibid. lib. XXIX. cap. 6.*

(59) *Ibid. cap. 7.*

(60) *Ibid. lib. XXIV. cap. 3.*

(61) *De bello Peloponn. lib. III. p. 240. Vechel.*

(62) *V. le Osservazioni sopra alcuni luoghi degli Annali Critico-diplomatici del Regno di Napoli, del mio dotto amico sig. Can. Macri pag. 16. 17.*

- (63) *Histor. lib. XXIX. cap. 7.*  
 (64) *Strabo Geogr. lib. VI. p. 251.*  
 (65) *Ad Tab. Heracl. pag. 30.*  
 (66) *Geogr. lib. II. p. m. 149.*  
 (67) *Stephan. v. Κακισσὸν*  
 (68) *Histor. lib. III. cap. 103. p. 241. Vecbel.*  
 (69) *Histor. natur. lib. III. cap. 10.*  
 (70) *Eliac. poster. cap. 6.*  
 (71) *Var. histor. lib. VIII. cap. 18.*  
 (72) *Ad Tab. Herschl. l. c.*  
 (73) *Strabo l. c. p. 252. Scymn. Perieg. v. 317. seqq.*  
 (74) *Virgil. Aeneid. lib. III. v. 552.*  
 (75) *Diodor. Sicul. lib. XIV. p. m. 315. 316.*  
 (76) *Pausan. Eliac. poster. cap. 3.*  
 (77) *Liv. lib. XXVII. cap. 12. & 15.*  
 (78) *Lib. VI. pag. 251.*  
 (79) *Diodor. Sicul. lib. XIV. pag. m. 315. 316. Polyb. histor. lib. I. cap. 6. Polyæn. Stratag. lib. V. in Agathocle n. 3.*  
 (80) *Pompon. Mela lib. II. cap. 4.*  
 (81) *Mela l. c. Plin. lib. III. cap. 10. Stephan. v. Μυσία. Pomponio Mela situa queste due città nel golfo di Scillacio, ma questo geografo, come vedremo fra poco, ha confusi i due golfi.*  
 (82) *Plin. l. c.*  
 (83) *Italia antiqua lib. IV. cap. 15.*  
 (84) *De situ orbis lib. II. cap. 4.*  
 (85) *Antonini Itinerar. ap. Cluver. l. c.*  
 (86) *Pomp. Mela l. c. Strabo lib. VI. pag. 252.*  
 (87) *Virgil. Aeneid. lib. III. v. 553.*  
 (88) *Strabo l. c.*  
 (89) *Plin. hist. nat. lib. III. cap. 10. Solin. cap. 8. &c.*  
 (90) *Plin. ibid.*  
 (91) *Pomp. Mela l. c.*  
 (92) *Geogr. lib. III. p. m. 162.*  
 (93) *Ad Tab. Heracl. pag. 31.*  
 (94) *Plin. histor. natur. lib. III. cap. 11.*  
 (95) *Strabo Geogr. lib. VI. p. 252.*  
 (96) *Plin. histor. natur. lib. III. cap. 10.*  
 (97) *Strabo Geogr. lib. VI. p. 252.*  
 (98) *Strabo ib. Pompon. Mela lib. II. cap. 4. Plin. hist. nat. lib. III. cap. 10. Ptolem. Geogr. lib. III. p. m. 149. &c.*  
 (99) *Virgil. Aeneid. lib. III. v. 552. Ovid. Metam. lib. XV. v. 700. seqq.*  
 (100) *Liv. histor. lib. XXIV. cap. 3.*  
 (101) *Histor. l. c.*  
 (102) *Lib. I. cap. 8.*  
 (103) *De invent. lib. II. cap. 2. Servio ( ad Aen. lib. III. v. 552.) par-*  
 la

la pur di un altro miracolo: *ut si quis ferro in tegula templi ipsius nomen incidere, tam diu illa scriptura maneret, quamdiu is homo viveret, qui illud scripserat.*

- (104) *Plin. hist. natur. lib. III. cap. 10. Scylax Peripl. pag. 10. Gronov.*  
 (105) *Plin. l. c.*  
 (106) *Bibl. histor. lib. XIII. p. m. 135.*  
 (107) *Ovid. Metam. lib. XV. v. 22. seqq. Dionys. perieg. v. 369. seqq.* Il nome del fiume ΑΙΣΑΡΟΣ s'incontra nelle medaglie di argento e di bronzo di Crotona, una delle quali è stata ultimamente pubblicata dal ch. numografo e mio illustre amico sig. abate Sanclementi. *V. Mus. Sanclement. tom. 1. pag. 251. tab. 8. fig. 55.* Questa stessa medaglia esiste pure nella mia collezione, ed in quella del ch. letterato Danese sig. Federico Munter Vescovo di Selandia, com'egli stesso mi ha gentilmente avvertito.  
 (108) *Liv. histor. lib. XXIV. p. 212.*  
 (109) *Geogr. lib. VI. p. 252.*  
 (110) *Italia lib. VI. cap. 15.*  
 (111) *Idyll. IV. v. 17. V. ibi Scholiastam.*  
 (112) *Met. l. c. v. 22.*  
 (113) *V. 320.*  
 (114) *Metam. l. c. v. 51.* Il cognome di Salentino equivale qui a quello di Japige, come si apprende da Strabone.  
 (115) *Strabo Geogr. lib. VI. p. 252.*  
 (116) *Idyll. IV. v. 19.*  
 (117) *L. c. v. 23.*  
 (118) *Sil. Ital. lib. XI. v. 18.*  
 (119) *Geogr. lib. VI. pag. 253.*  
 (120) Vegganli intorno a quello famoso Crotoniata *Strabo l. c. p. 253. Pausan. Eliac. poster. cap. 14. Anthol. lib. III. cap. 2. C. pag. 701. Leff. Diodor. Sicul. lib. XII. p. 77. Sylburg. Aelian. Var. hist. lib. II. cap. 24. C. lib. XII. cap. 22. Eustath. ad Odyss. lib. V. p. 206. Athen. Deipnosoph. lib. X. c. 17. 2. Ovid. Metamor. lib. XV. v. 229. seqq. Philostrat. vit. Apoll. lib. I. V. l. r. Maxim. lib. IX. c. 12. Perizon. ad Aelian. var. hist. lib. XIV. cap. 27. ed altri molti.*  
 (121) *Theocrit. Idyll. IV. v. 34. seqq. Tzetz. Chil. p. m. 299.*  
 (122) *Tzetz. Chiliad. p. m. 468.*  
 (123) *Herodor. histor. lib. V. cap. 47.*  
 (124) *V. Aelian. var. hist. lib. IX. c. 31. ed altri.*  
 (125) *Polyb. Excerpta e lib. X.*  
 (126) *Iustin. lib. XX.*  
 (127) *Geogr. lib. VI. p. 253.*  
 (128) *Liv. hist. lib. XXIV. cap. 3.*  
 (129) *V. Diodor. lib. XIX. p. 653. Sylburg.*  
 (130) *Id. Eclog. p. m. 863.*  
 (131) *Livius l. c.*

- (132) *Iuvius l. c. & lib. XXIII. cap. 30.*  
 (133) *Ibid. lib. XXIV. cap. 3.*  
 (134) *Ibid. lib. XXXIV. cap. 45.*  
 (135) *Ad Tab. Heracl. pag. 32.*  
 (136) *Cassandr. v. 92. segg.*  
 (137) *Strabo Geogr. lib. VI. init. p. 245.*  
 (138) *Cassandr. v. 911. segg.*  
 (139) *Strabo l. c. p. 205. Stephan. in Κριμια.*  
 (140) *Stephan. in Κριμια.*  
 (141) *Lycobtr. Cassandr. v. 920.*  
 (142) Non bisogna fondarsi sull' autorità di Giovanni da Fiore autore sospettissimo per quel che riguarda le pretese medaglie di Siberene coll' epigrafe ΣΕΒΗΡΗΝΩΝ che non si veggono in alcun museo. Inoltre se anche fosse sicuro che Siberene sia stata città Greca, ciò non basterebbe a provare che essa sia stata compresa nella M. Grecia. Reggio, Ipponio, Posidonia, ed altre città Greche senza alcun dubbio, e molto più celebri di Siberene, n' erano fuori.  
 (143) *Geogr. lib. III. pag. 162.* Par che Livio la comprenda fra' Bruzzi  
*Hist. lib. XXII. c. 61.*  
 (144) *Histor. natur. lib. III. cap. 10.*  
 (145) *De situ orbis lib. II. cap. 4.*  
 (146) *Lib. IX. cap. 8. V. pure Servio ad Aen. lib. III. v. 411.*  
 (147) *Histor. lib. XXVII. cap. 26.*  
 (148) *Liv. histor. lib. XXII. cap. 61.*  
 (149) *Valer. Max. lib. VI. cap. 6.*  
 (150) *De bello Peloponn. lib. VII. p. 514. Vechel.*  
 (151) *Bibl. lib. XII. p. 85. Sylb.*  
 (152) *Italia antiqua lib. IV. cap. 15.*  
 (153) *Anton. Itiner. Procop. Gothic. lib. III. apud Cluver. l. c.*  
 (154) *Strabo lib. VI. p. 254. Scymn. Ch. perieg. v. 339.*  
 (155) *Aristot. Polit. lib. V. cap. 3.*  
 (156) *Strabo l. c. Diodor. Biblioth. lib. XII. p. 76. Scymn. Ch. perieg. v. 338.*  
 (157) *Ovid. Metam. lib. XV. v. 314. seg. Strabo l. c. Eurip. Troad. v.*  
 324. segg.

την τ' ἀριστεύσαν γαρ.  
 Ἴονιν κλισίαι τούτων  
 Ἀν' ὑδραϊνῶν κλισίωσαν  
 Ὁ ξανθὸν χαιτῶν πυρσοῦσαν  
 Κραθὶς ζαθεῖαι πηγαίαι τρεφῶν  
 Εὐαυδρὸν τ' ἰλβίζων γαν.

- (158) *Faflor. lib. III. v. 579. seg.*  
 (159) *Herod. histor. lib. V. cap. 45.*  
 (160) *Histor. lib. I. cap. 145. Pausan. Arcad. cap. 15.*  
 (161) *Strabo lib. VIII. p. 372.*



- (162) Ovid. *Metam. lib. XV. v. 314. seg.*  
 (163) *Geogr. lib. VI. n. 252.* Veggasi ancora intorno a questi due fiumi l'Autore *περι θαλασσιων ακουσματων*, p. 183. ed Ateneo *lib. VI. cap. 19.*  
 (164) *Iayll. v. erga finem.*  
 (165) *De R. R. lib. I. cap. 7. & 45.*  
 (166) *Diador. Sicul. lib. XII. p. 76. Sylb.*  
 (167) *Geogr. lib. VI. p. 254.*  
 (168) *Strabo l. c. Diador. l. c. Tzetz. Chil. p. m. 299. &c. &c.*  
 (169) *Diador. l. c. p. 76. 77.*  
 (170) *Geogr. lib. VI. p. 254.*  
 (171) *Herod. histor. lib. VI. p. 254.*  
 (172) *Diador. lib. XII. p. 68. & 77. Sylb.* Veggasi la spiegazione della storia Sibaritica del Walckenaer pubblicata nell'edizione del trattato di Plutarco *de Sera Numinis Vindicta* data dal Wyttenbach pag. 66.  
 (173) *Diador. lib. XII. p. 77. 78. 79. Sylb.*  
 (174) *Diador. l. c. p. 85.*  
 (175) *Liv. histor. lib. XXVII. cap. 1.*  
 (176) *Liv. ib. lib. XXXIV. cap. 53. & lib. XXXV. cap. 9. Strabo Geogr. lib. VI. p. 254.*  
 (177) *Strabo l. c.*  
 (178) *Lycoph. Cass. v. 930.*  
 (179) *Strabo l. c. pag. 254. Plin. hist. natur. lib. III. cap. 112.*  
 (180) *Strabo l. c.*  
 (181) *Strabo l. c. p. 255.*  
 (182) *Perieges. v. 325.* Anche questa Pandosia dovea essere secondo il sentimento di Scimno compresa nella Magna Grecia. Un sol verso di questo poeta contiene il nome di essa e quello di Crotona che n'era forse la metropoli (*Μετα δε Κροτωνα Πανδοσια και Ουρονι*) e questi incontransi pur riuniti in una sola medaglia rarissima pubblicata dal Pellerin, e che esisteva, quantunque sconservata, nel Museo Minervini in Napoli.  
 (183) *Liv. histor. lib. VIII. cap. 24.*  
 (184) *In Pyrho p. 392.*  
 (185) *Mazoch. ad Tab. Heracl. pag. 104.*  
 (186) *Geogr. lib. VI. pag. 255.*  
 (187) *Strabo l. c.*  
 (188) *Livius histor. lib. XXVII. cap. 1.*  
 (189) *Liv. ib. cap. 51.*  
 (190) Vedi sopra nota 97.  
 (191) *Apud Strabon. Geogr. lib. VI. p. 253.*  
 (192) *L. c. p. 268.*  
 (193) *Dionys. perieg. v. 376. 377.*  
 (194) *Strabo l. c. p. 268.* La polizione di Taranto è pur descritta da Scimno *perieg. v. 324. 335.*  
 (195) *Polyb. Exc. lib. VIII. cap. 23.*

- (196) *Strabo l. c.*  
 (197) *Polyb. l. c.*  
 (198) *Georg. lib. II. v. 197. & seqq. & lib. III. v. 125.*  
 (199) *Odor. lib. II. od. 6. & lib. III. od. 5. Epist. lib. I. ep. 7. & 16. &c. &c.*  
 (200) *De R. R. cap. 7. & 151.*  
 (201) *Lib. XIII. ep. 18.*  
 (202) *De R. R. lib. I. cap. 14.*  
 (203) *Aristor. Polit. lib. IV. cap. 4.*  
 (204) *Satyr. lib. II. Sat. 4.*  
 (205) *Noct. Atticar. lib. VII. cap. 16.*  
 (206) *Apolog. p. m. 363.*  
 (207) *Diodor. Sic. lib. XI. p. m. 39.*  
 (208) *Vellej. Paterc. lib. I.*  
 (209) *Strabo Geogr. lib. VI. p. 271.*  
 (210) *Stephanus de urbibus v. Σαρύριον*  
 (211) *Strabo l. c. p. 269.*  
 (212) *Georg. lib. II. v. 197. ibiq. Servius, item ad Georg. lib. IV. v. 335.*
- Altrove questo scoliaste cita il sentimento di taluni che credevano *Saryrion* essere itato l'antico nome di Taranto, così poi detto dal figlio di Nettuno ( *ad Aen. lib. III. v. 551.* ). Veggali il ch. Mazzocchi *ad Tab. Heracl. p. 92. e 93. n. (46).*
- (213) *Virgii Georg. III. 126. Propert. Eleg. lib. II. el. 34.*  
 (214) *Horat. Odor. lib. II. od. 6.* Le pecore Tarantine son rammentate da Plauto *Trucul. act. III. sc. I. v. 15.* e da Varrone *De R. R. lib. II. cap. 2.*  
 (215) *V. Serv. ad Georg. lib. V. v. 335.*  
 (216) *Polyb. Excerpt. lib. VIII. cap. 28.*  
 (217) *Livius hist. lib. XXXVIII. cap. 17.*  
 (218) *Lib. VI. p. 271. 272.*  
 (219) *De situ orbis lib. II. cap. 4.*  
 (220) *Hist. nat. lib. III. cap. 11.*  
 (221) *Ad Tab. Heracl. pag. 34.*  
 (222) Strabone come avverte il Mazzocchi *l. c.* la chiama città Greca ( *Geogr. lib. VI. p. 272.* ) il che però non pruova che sia stata compresa nella M. Grecia, fuori della quale eranvi in Italia moltissime altre città quantunque Greche.
- (223) Questa città ha battuto in effetti molte medaglie Greche colla leggenda O Ξ AN, quantunque talune abbiano la nota latina S nel campo. V. la nostra opera intitolata *Italiae Veteris Numismata vol. 1. pag. 91. 92.* La medaglia data dal Mazzocchi come di Manduria ( *ad Tab. Heracl. pag. 553.* ) non è che una medaglia Romana, in cui l'epigrafe ROMANO era svanita in parte pel tempo. Anche Lenca devè a mio giudizio togliersi dal catalogo delle città che hanno medaglie, quantunque queste veggano riconosciute dal Combe ( *Mus. Hunter. pag. 172.* ) dall' Eckhel ( *Doctrina num. vet. tom. 1. pag. 124.* ) e dal Mionnet ( *Descr. tom. 1. pag. 126.* ) La lor pretesa leggenda AETK non è altro che AEVH cioè a dir VEAH retrogrado ed inverso, ed indica la città di Velia nella Lucania.

# INDICE

## DELLE MEMORIE

Contenute nel presente volume.

---

Elenco degli Accademici del 1812. p. III

### SULLA SCRITTURA

Pensiero di Pietro Napoli-Signorelli	r
Epoca dell'arrivo delle Colonie Tirreniche nell'Opicia	27
Sull'Invenzione della Bussola Nautica di P. Napoli-Signorelli	51
Sul Gerundio Francese di Alessandro Petrucci	95
Risoluzione Analitica del Problema proposto da Pappo di Pasquale Navarro	111
Sulle Medaglie attribuite a Terone, ed altre della Città di Terina di F. M. Avellino	129
Aualisi e Sintesi dell'Acqua Sulfurea di Napoli di Francesco Lancellotti	151
Lezione Economica coronata su di un Programma pel Concorso Economico di P. Napoli-Signorelli	163

Il Memoria approvata per l'istesso Concorso del Duca Cesare della Valle di Ventignano	191
III Memoria approvata pel medesimo Concorso di Vincenzo de Ritis	211
Soluzioni Analitiche sul Problema delle Quattro Sfere col metodo delle Coordinate di F. P. Tucci	257
Saggio sull'Estensione della Magna Grecia, e sulle Città in essa comprese del Cav. F. M. Avellino	281

# I N D I C E

## DELLE MEMORIE

Contenute nel presente volume.

Elenco degli Accademici del 1812.

p. III

### SULLA SCRITTURA

Penfiero di Pietro Napoli-Signorelli	2
Epoca dell' arrivo delle Colonie Tirreniche nell' Opicia	27
Sull' Invenzione della Bussola Nautica di P. Napoli-Signorelli	51
Sul Gerundio Francese di Alessandro Petrucci	95
Elogio detto da Pietro Napoli-Signorelli pel defunto Segretario de Muro	113
Discorso del Socio Ottavio Colecchi in morte di Vincenzo Gaetani	125
Sulle Medaglie attribuite a Terone, ed altre della Città di Terina di F. M. Avellino	129
Analisi e Sintesi dell' Acqua Sulfurea di Napoli di Francesco Lancellotti	151
Lezione Economica coronata su di un Programma pel Concorso Economico di Pietro Napoli-Signorelli	163
II Memoria approvata per l' istesso Concorso del Duca Cesare della Valle di Ventignano	191
III Memoria approvata pel medesimo Concorso di Vincenzo de Ritis	211
Soluzioni Analitiche sul Problema delle Quattro Sferre col metodo delle Coordinate di F. P. Tucci	257
Saggio sull' Estensione della Magna Grecia, e sulle Città in essa comprese del Cav. F. M. Avellino	281

1930

1931

1932

1933

1934

1935

1936

1937

1938

1939

1940

1941

1942

1943

1944

1945

1946

1947

1948

1949

1950

1951

1952

1953

1954

1955

1956

1957

1958

1959

1960

1961

1962

1963

1964

1965

1966

1967

1968

1969

1970

1971

1972

1973

1974

1975

1976

1977

1978

1979

1980

1981

1982

1983

1984

1985

1986

1987

1988

1989

1990

1991

1992

1993

1994

1995

1996

1997

1998

1999

2000

2001

2002

2003

2004

2005

2006

2007

2008

2009

2010

2011

2012

2013

2014

2015

2016

2017

2018

2019

2020

2021

2022

2023

2024

2025

	ERRORI		CORREZIONI
Pag.	linea		
8	15	fi	si
16	30	che indicò.	indicò
23	23	fi	si
35	25	confessare	confessare
38	17	interpretata	interpretata
55	14	ispangersi	ispingersi
62	1	Busson	Buffon
66	7	Annuali	Annali
70	23	<i>aurum</i>	<i>avrun</i>
103	12	plurale	e plurale



